Il «traffico delle lingue»

Idiomi a contatto in Sardegna e nel Mediterraneo in età preunitaria

A cura di Rita Fresu, Paolo Maninchedda, Giulia Murgia, Patrizia Serra

UNICApress/ricerca



Studi filologici e letterari #3

Rita Fresu è professore ordinario di Linguistica italiana e Storia della lingua italiana presso il Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali dell'Università degli Studi di Cagliari.

Paolo Maninchedda è professore ordinario di Filologia e Linguistica romanza presso il Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali dell'Università degli Studi di Cagliari.

Giulia Murgia è professore associato di Filologia e Linguistica romanza presso il Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali dell'Università degli Studi di Cagliari.

Patrizia Serra è professore ordinario di Filologia e Linguistica romanza presso il Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali dell'Università degli Studi di Cagliari.

UNICApress/ricerca
Collana *Studi filologici e letterari*
Università degli Studi di Cagliari

#3

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI
Studi filologici e letterari

Collana diretta da Paolo Maninchedda

Comitato scientifico

Roberto Antonelli (Accademia dei Lincei)
Roberto Tagliani (Università degli Studi di Milano)
Giuseppe Noto (Università degli Studi di Torino)
Antonella Negri (Università degli Studi di Urbino)
Arianna Punzi (Università degli Studi di Roma-La Sapienza)
Patrizia Serra (Università degli Studi di Cagliari)
Giulia Murgia (Università degli Studi di Cagliari)

Ogni volume della collana è sottoposto a *peer reviewing* anonimo

Il «traffico delle lingue»

Idiomi a contatto in Sardegna e nel Mediterraneo in età preunitaria

A cura di Rita Fresu, Paolo Maninchedda,
Giulia Murgia, Patrizia Serra

Cagliari
UNICApress
2023

Il «traffico delle lingue»
Idiomi a contatto in Sardegna e nel Mediterraneo in età preunitaria

A cura di Rita Fresu, Paolo Maninchedda, Giulia Murgia, Patrizia Serra

Studi filologici e letterari
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI
UNICApress/ricerca

Pubblicazione realizzata nell'ambito del progetto di ricerca biennale *«Trafficking between languages»: idioms in contact in pre-unitary Sardinia* / *«Il traffico delle lingue»: idiomi a contatto nella Sardegna preunitaria* finanziato nell'ambito della Convenzione tra la Fondazione di Sardegna e gli Atenei sardi (annualità 2020); responsabile scientifico: Giulia Murgia

Fondazione di Sardegna

In copertina: Giovanni Michele Graneri, *Festa nautica nel porto di Cagliari*, 1747, olio su tela, 262 x 140 cm, inv. 622/D, Torino, Palazzo Madama - Museo Civico d'Arte Antica. Su concessione della Fondazione Torino Musei. È vietata ogni ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo (foto: Studio Gonella 2011)

Impaginazione: Daniele Brundu

© Rita Fresu, Paolo Maninchedda, Giulia Murgia, Patrizia Serra
CC BY-ND 4.0 license
(https://creativecommons.org/licenses/by-nd/4.0)

Cagliari, UNICApress, 2023 (https://unicapress.unica.it)

ISBN: 978-88-3312-112-3
e-ISBN: 978-88-3312-108-6
DOI: https://doi.org/10.13125/unicapress.978-88-3312-108-6

Indice

Sardegna e oltre.
Spazi e tempi del plurilinguismo tra XVI e XIX secolo 11

LA PROSPETTIVA STORICA: IL PLURILINGUISMO SARDO DAL MEDIOEVO AL XVIII SECOLO

Antonello Mattone
L'introduzione della lingua di Stato nella Sardegna del Settecento tra italiano, castigliano e sardo 31

Alessandro Soddu
Majore de taverra, castaldo, *mostassaf*. Note sulla sorveglianza dei mercati nella Sardegna medievale e moderna 111

Nicoletta Bazzano
Le lingue della politica nella Sardegna di antico regime: gli *Acta Curiarum Regni Sardiniae* 131

Maria Eugenia Cadeddu
Scrivere in castigliano, parlare in sardo.
Esempi di contesti comunicativi in Ogliastra (XVIII secolo) 149

IL PLURILINGUISMO DEL MONDO IBERICO TRA SARDEGNA, REGNO DI NAPOLI E SICILIA

Tonina Paba
Bilinguismo letterario nella Sardegna spagnola.
Appunti e riflessioni 177

María Dolores García Sánchez
Le idee linguistiche di Vicente Bacallar 197

Paolo Caboni
Connessioni letterarie tra periferie dell'Impero. Il *Poema heroico* (1696)
di Joseph Zatrilla y Vico dedicato a sor Juana Inés de la Cruz 211

Francesco Montuori
L'ibridismo linguistico nelle lettere autografe di Ferrante d'Aragona 223

Rosaria Sardo
Reticoli comunicativi e giochi di potere tra Sicilia e Sardegna
al tempo del viceregno di Luigi Guglielmo Moncada (1644-1649) . . . 241

I DIVERSI PERCORSI DELL'ITALIANIZZAZIONE
IN ETÀ MODERNA

Patrizia Serra
Giuseppe Cossu e «il linguaggio vero Sardo, nobile,
nerboso ed augusto» 275

Francesca Porcu
«Gia che è gusto dela E. S. che questa citta scriva in italiano».
Livelli di scrittura burocratico-amministrativa nella Sardegna
di fine Settecento 307

Rita Fresu
«a giovamento della studiosa gioventù». Descrizione
e prescrizione nella *gramatica* di Vincenzo Raimondo Porru 337

Claudio Di Felice
L'"italiano" nella prima corrispondenza diplomatica tra Impero
turco e la Repubblica delle Sette Province Unite (1610-1614) 365

Gabriella Macciocca
Le lingue, gli esodi e le economie nel Mediterraneo occidentale del sec. XVIII 391

LA LINGUA SARDA NEL «TRAFFICO DELLE LINGUE»

Paolo Maninchedda
La più antica proposta di standardizzazione grafica del sardo . . . 409

Andrea Macciò
Il sostrato linguistico e culturale nell'*Autobiografia* di Vincenzo Sulis 441

Maurizio Virdis
Plurilinguismo e diafasia nell'*Index Libri Vitae* di Giovanni Delogu Ibba 461

Giulia Murgia
«Tutto ciò è necessario alla Sarda nazione non men che a tutte le altre dell'Europa». La tradizione manoscritta e a stampa del *Ripulimento della lingua sarda* di Matteo Madau 491

Indice dei nomi 531

Sardegna e oltre.
Spazi e tempi del plurilinguismo tra XVI e XIX secolo

1. Una festa di lingue

Il dipinto posto sulla copertina del volume che qui si presenta raffigura una *Festa nautica nel porto di Cagliari*.[1] Realizzato nel 1747 dall'artista piemontese Giovanni Michele Graneri, è oggi custodito presso il Museo Civico d'Arte Antica di Torino. La tela – che fa parte di un ciclo di quadri di soggetto sardo[2] – sintetizza efficacemente lo sguardo esterno, la prospettiva di un piemontese, sulla Sardegna settecentesca: una visione che coglie una Sardegna vividamente realistica – registrata, quasi con attenzione al dato antropologico, nella sua articolazione sociale e urbana – e, insieme, una Sardegna immaginata, ridotta a bozzetto, in parte anche esoticizzata.

L'approccio di Graneri alla realizzazione del quadro di soggetto cagliaritano riassume l'oscillazione tra questi due poli. La veduta del capoluogo sardo, immortalato dal suo porto, davanti al quartiere di Marina, è considerata dagli specialisti una rappresentazione dell'im-

[1] G. M. Graneri, *Festa nautica nel porto di Cagliari*, 1747, olio su tela, 262 x 140 cm, Torino, Palazzo Madama, Museo Civico d'Arte Antica. Cfr. A. Saiu Deidda, *Vedute di Cagliari fra XVI e XIX secolo*, in *Cagliari. L'immagine della città nella cartografia, nelle vedute e nell'arte sacra dal XVI al XIX secolo*, a c. di R. Ladogana, vol. I, Nuoro, Ilisso, pp. 189-289, alle pp. 204-206. Sulla biografia del pittore piemontese Giovanni Michele Graneri (1708-1762), si veda C. Giudice, *Graneri, Giovanni Michele*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», 58 (2002), <GRANERI, Giovanni Michele in "Dizionario Biografico" - Treccani>. Nel 2020, la *Festa nautica* è stata esposta al Museo MAN di Nuoro nell'ambito della mostra *Il regno segreto. Sardegna-Piemonte: una visione postcoloniale*, a cura di L. Scarlini. Nello stesso anno è stato pubblicato il catalogo della mostra, con lo stesso titolo e a cura dello stesso autore, per i tipi della Ilisso di Nuoro. Cfr. anche A. Cifani, *Le feste sarde di Graneri*, in «Il Giornale dell'arte», 26 giugno 2020, <Le Feste sarde di Graneri (ilgiornaledellarte.com)>.

[2] Gli altri dipinti del ciclo sono: *Caccia al cervo in Sardegna*; *Festa a un santuario sardo*; *Pesca del tonno*.

pianto urbano e dell'architettura della Cagliari del Settecento tutto sommato abbastanza fedele, per quanto ricostruita, probabilmente, su studi di bozzetti. La visione della città non si esaurisce tuttavia nella ricostruzione di uno stilizzato paesaggio urbano, certamente efficace ma di fatto relegato sullo sfondo: l'atmosfera è resa viva e palpitante grazie al rapporto istituito dall'artista tra l'elemento vitale, il mare, e le molteplici figure umane in movimento, che ben rappresentano il composito e inquieto "paesaggio sociale" di una città di mare aperta a molteplici influssi linguistici e culturali.

Il quadro di Graneri, dunque, proietta chi lo osserva nello spazio e nel tempo della Sardegna settecentesca, tra i suoi protagonisti. Non andrà dimenticato, infatti, che il committente della *Festa nautica* – quel conte Giovanni Battista Bogino che a partire dal 1759 concentrerà nelle sue mani la direzione degli affari di Sardegna – è figura fondamentale per la costruzione delle principali linee della politica culturale sabauda nell'isola: a lui si deve la rifondazione degli studi universitari che sarà il vettore della politica linguistica piemontese, nonché l'occasione per il rinnovamento del sistema educativo isolano e dell'editoria sarda. Inoltre, come si è detto, la *Festa nautica* propone uno spaccato di vita cittadina quanto mai vivace, concitato e chiassoso: tra le imbarcazioni e sulla riva, compaiono figure appartenenti alle più disparate classi sociali, nobili e popolani, religiosi e commercianti, anziani e bambini. La scena è così vivida che pare di poter udire la musica, le grida, il vociare delle persone: il "traffico" delle loro lingue.

Proprio questa espressione del «traffico delle lingue» – attinta dall'opera con la quale prendono avvio gli studi di linguistica sarda, il *Saggio sopra il ripulimento della lingua sarda* (1782) scritto da Matteo Madao[3] – dà il titolo al progetto di ricerca biennale «*Trafficking betwe-*

[3] M. Madao, *Saggio d'un'opera, intitolata Il ripulimento della lingua sarda lavorato sopra la sua analogia colle due matrici lingue, la Greca, e la Latina*, Cagliari, presso Bernardo Titard, 1782, p. 28: «Bisogna che inoltre facciamo, siccome delle merci, così ancor un traffico delle lingue, le quali, come bene notò un eccellente Scrittore, sono state dalla provvidenza istituite per fomentar l'amicizia, e la mutua socialità tra tutti gli uomini». Cfr. il saggio di Giulia Murgia nel presente volume.

en languages»: idioms in contact in pre-unitary Sardinia / «*Il traffico delle lingue»: idiomi a contatto nella Sardegna preunitaria*,[4] di cui siamo lieti di pubblicare i risultati in questo volume.

Ci è parso infatti che le parole di Madao costituissero una efficace sintesi di quel vivace scambio linguistico che caratterizza l'Europa dei Lumi, che lega saldamente cultura e lingua, economia e politica, questioni che costituiscono alcuni dei nuclei di riflessione affrontati nei saggi accolti nel presente volume, incentrato sul tema del contatto linguistico nel XVIII secolo in Sardegna e nel più ampio orizzonte del Mediterraneo.

Le coordinate temporali della ricerca coincidono principalmente con il XVIII secolo, momento cruciale in cui una molteplicità di lingue si spartisce e si contende gli spazi comunicativi. Il repertorio comunitario sardo è animato dallo spagnolo, che si avvia lentamente a uscire di scena; dall'italiano, che, in seguito all'annessione dell'isola alla corona sabauda all'inizio del Settecento, è destinato a irradiare il proprio prestigio e a divenire lingua della scuola, dell'università, della legge, della burocrazia, in una parola delle *élites*, disegnando un quadro culturale i cui effetti arrivano fino a noi oggi, che in italiano scriviamo questo volume; dal sardo, che ancora una volta deve trovare faticosamente una propria collocazione entro le ridisegnate gerarchie linguistiche isolane; dal latino, che resta sullo sfondo come lingua del superstrato culturale.

Quanto alle coordinate spaziali del progetto, la situazione della Cagliari settecentesca immortalata da Graneri e amministrata dai Savoia può essere considerata paradigmatica dell'intera Sardegna. Ciò non perché il capoluogo possa ambire a compendiare tutte le anime dell'isola, ma perché Cagliari è la città che – forse in misura maggiore rispetto agli altri centri sardi, proprio in ragione del suo rilievo nella vita amministrativa, oltre che culturale, e quindi del rimescolarsi in essa di tutte le classi sociali – vive fortemente immersa nel multi- e nel

[4] Progetto di ricerca biennale dell'Università di Cagliari, finanziato nell'ambito della Convenzione triennale tra la Fondazione di Sardegna e gli Atenei Sardi (annualità 2020). Responsabile scientifico: Giulia Murgia.

plurilinguismo, facendo i conti con l'incessante ricerca di una identità che prova a ridefinire sé stessa in maniera dinamica, anche contraddittoria, sempre aperta – a volte, persino costretta – al dialogo con una pluralità di tradizioni linguistiche.

2. Il progetto di ricerca

Il progetto di ricerca, come accennato sopra, ha avuto come obiettivo la disamina del contatto tra sardo, italiano e castigliano nella produzione testuale di Sardegna, colta nel momento del trapasso dalla dominazione iberica al governo sabaudo. L'ambito cronologico sincronico è stato individuato prevalentemente nel Settecento sardo con qualche sconfinamento nel primo Ottocento, ma il quadro prospettico è stato necessariamente offerto dalle dinamiche interculturali e multilingui del Seicento, secolo in cui la produzione sarda in spagnolo tocca il suo apice.

L'idea del progetto è nata dalla constatazione dell'esistenza di una lacuna negli studi sul Settecento sardo. Per quanto negli ultimi decenni il panorama bibliografico si sia arricchito di apporti che hanno contribuito non poco a rischiarare le vicende storico-linguistiche e letterarie che hanno caratterizzato la Sardegna nel complesso periodo della transizione verso il nuovo mondo sabaudo, ci è parso che molto restasse (e resti) ancora da esplorare.

Volendo ripercorrere sinteticamente lo stato dell'arte sul tema, punto di riferimento imprescindibile per la ricostruzione delle principali linee della politica culturale sabauda e boginiana (con affondi sulla riforma degli atenei sardi, l'attività editoriale-tipografica, la politica linguistica piemontese) è senza dubbio l'ampia panoramica offerta da Antonello Mattone e Piero Sanna dal titolo *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*.[5] Ad

[5] *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, a c. di A. Mattone, P. Sanna, Milano, FrancoAngeli, 2007.

essa si affiancano approfondimenti specifici sulla temperie storica,[6] sul rinnovamento degli studi nell'isola,[7] sullo stato del sistema educativo[8] e dell'editoria sarda.[9] Sul fronte letterario, disponiamo di ampie ricognizioni sulla produzione plurilingue sarda,[10] nonché di edizioni scientificamente apprezzabili della copiosa letteratura didascalica in sardo e in italiano (la "campagna" di edizione delle opere di Cossu, Manca dell'Arca, Simon e Purqueddu a opera di Giuseppe Marci risale all'inizio degli anni 2000)[11] e di importanti testi poetici sardi (come il canto patriottico *Su patriotu sardu a sos feudatarios* di Mannu).[12]

Per osservare le ricadute linguistiche e letterarie di questi fenomeni storici di lunga durata, è necessario fare qualche passo indietro e partire dalla pervasiva ispanizzazione della cultura sarda giunta a compimento nel Seicento e protrattasi nel secolo successivo, anche quando le politiche sabaude di sostituzione dell'italiano allo spagnolo si faranno via via più incisive. In questo ambito di indagine, segnano un punto di avvio, negli anni '60 del Novecento, i lavori di due studiosi che hanno operato nel secondo dopoguerra presso l'Università di Salamanca, Francisco Elías de Tejada[13] e Joaquín Arce.[14] Entrambi reagiscono alla *leyenda negra*

[6] L. Carta, *La Sardegna nel Settecento*, Cagliari, UNICApress, 2023, <UNICApress - La Sardegna nel Settecento>.
[7] *Libri e circolazione di idee. Documenti e contributi sul rinnovamento degli studi a Cagliari nel Settecento*, a c. di M. F. Crasta, Cagliari, UNICApress, 2020, <UNICApress - Libri e circolazione di idee: Documenti e contributi sul rinnovamento degli studi a Cagliari nel Settecento>.
[8] F. Pruneri, *L'istruzione in Sardegna. 1720-1848*, Bologna, il Mulino, 2011.
[9] T. Olivari, *L'editoria sarda nel Settecento*, in «Studi Storici», 41 (2000), 2, pp. 533-569.
[10] G. Marci, *In presenza di tutte le lingue del mondo. Letteratura sarda*, Centro di Studi Filologici Sardi/CUEC, 2005, in particolare il capitolo dedicato al Settecento, pp. 106-193); S. Tola, *Il Settecento*, in Id., *La letteratura in lingua sarda. Testi, autori, vicende*, Cagliari, CUEC, 2006, pp. 87-158; L. Sannia Nowé, *Dai «lumi» alla patria italiana. Cultura letteraria sarda*, Modena, Mucchi, 1996.
[11] G. Cossu, *La coltivazione de' gelsi, e propagazione de' filugelli in Sardegna*, a c. di G. Marci, Cagliari, CUEC, 2002; D. Simon, *Le piante*, a c. di G. Marci, Cagliari, CUEC, 2002; A. Purqueddu, *De su tesoru de sa Sardigna*, a c. di G. Marci, Cagliari, CUEC, 2004; A. Manca Dell'Arca, *Agricoltura di Sardegna*, a c. di G. Marci, Cagliari, CUEC, 2005.
[12] F. I. Mannu, *Su patriota sardu a sos feudatarios*, a c. di L. Carta, Cagliari, CUEC, 2002.
[13] F. Elías de Tejada, *Cerdeña hispánica*, Madrid, Editorial Montejurra, 1960.
[14] J. Arce, *España en Cerdeña. Aportación cultural y testimonios de su influjo*, Madrid, Instituto Jerónimo Zurita, 1960.

che l'anti-spagnolismo della classe dirigente sarda aveva elaborato nei confronti della Spagna. Ancor prima, nel 1914, lo studioso Raffa Garzia lamentava come, pur nel fecondo risveglio di studi critici che caratterizzava l'isola all'inizio del Novecento, fossero comunque poche le ricerche sulla storia letteraria sarda.[15] A distanza di oltre un secolo, si registrano indiscussi traguardi nello studio di autori e opere della letteratura ispano-sarda, come dimostra la progressiva emersione di un consistente *corpus* di testi in lingua spagnola prodotti in Sardegna.[16]

Sulla diffusione dell'italiano nell'isola e sulla cosiddetta "italianizzazione secondaria" della Sardegna, avviatasi, secondo gli studi, all'indomani dell'annessione dell'isola allo stato sabaudo, fondamentali restano i contributi di Antonietta Dettori e Ines Loi Corvetto,[17] utili per addentrarsi tra le direttive della politica linguistica piemontese, con affondi sull'impiego ufficiale dell'italiano tanto nell'ambito didattico quanto negli usi burocratici e, anche, nel suo complesso rapporto con la lingua locale e le altre varietà del repertorio. Importanti rilievi sulla lingua giuridica e su quella dei giornali provengono dagli studi condotti da Anna Mura Porcu.[18] Imprescindibile poi l'inquadramento

[15] R. Garzia, *Gerolamo Araolla*, Bologna, Stabilimento poligrafico emiliano, 1914.
[16] Per restare tra le ricerche dei componenti del progetto, si ricordano le seguenti pubblicazioni: *Canzoniere ispano-sardo della Biblioteca Braidense*, edizione, studio introduttivo e commento a c. di T. Paba, commento ai testi in sardo di A. Deplano, Cagliari, CUEC, 1996; *Loas palaciegas nella Sardegna spagnola*, a c. di T. Paba, Milano, FrancoAngeli, 2015; Jacinto Arnal de Bolea, *El Forastero*, a c. di M. D. García Sánchez, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/CUEC, 2011; J. Zatrilla y Vico, *Engaños y desengaños del profano amor*, a c. di P. Caboni, Madrid, Sial Ediciones, 2019.
[17] A. Dettori, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a c. di L. Berlinguer, A. Mattone, Torino, Einaudi, 1998, pp. 1153-1197; Ead., *Superstrato piemontese*, in *Manuale di linguistica sarda*, a c. di E. Blasco Ferrer, P. Koch, D. Marzo, Berlin/Boston, De Gruyter, 2017, pp. 184-199; I. Loi Corvetto, *La Sardegna*, in I. Loi Corvetto, Annalisa Nesi, *La Sardegna e la Corsica*, Torino, UTET, 1993, pp. 1-205; Ead., *La Sardegna plurilingue e la politica dei Savoia*, in *Lingua e letteratura per la Sardegna sabauda. Tra ancien régime e restaurazione*, a c. di E. Sala Di Felice, I. Loi Corvetto, Roma, Carocci, 1999, pp. 45-69.
[18] A. Mura Porcu, *La lingua della prima stampa periodica in Sardegna (1793-1813)*, Cagliari, AM&D Edizioni, 2007; Ead., *Lingua e lingue in testi istituzionali tra Sette e Ottocento in Sardegna*, in *Lingue, culture e testi istituzionali*, Atti del Seminario italo-danese (Cagliari, 13-14 novembre 2007), a c. di I. Korzen, C. Lavinio, Firenze, Franco Cesati, 2009, pp. 255-272.

del clima socio-culturale del periodo, osservato dalla prospettiva degli intellettuali sardi, fornito da Maurizio Virdis.[19]

A partire, dunque, da questa solida base scientifica, il perimetro d'indagine del progetto di ricerca di cui qui si pubblicano i risultati è costituito da un ampio repertorio di testi redatti in sardo, in italiano e in spagnolo, manoscritti e a stampa, di carattere non solo letterario, ancora scarsamente studiati e disponibili negli archivi e nelle biblioteche in Sardegna, oltre che in quelli della penisola italiana e iberica. Si tratta di una produzione quanto mai abbondante ed eterogenea che spazia dalla documentazione giuridico-amministrativa alla produzione didascalica, in cui scorre il nuovo spirito progressista dell'Illuminismo, sino alla trattatistica di taglio storiografico, lessicografico e storico-linguistico, in cui prende forma la riflessione sulla questione della lingua. Protagonista di questa feconda operazione culturale è un'intellettualità che si muove entro un quadro sociale in cui fondamentale è il ruolo svolto dagli ambienti ecclesiastici (soprattutto gesuitici) e che assiste alla rifondazione delle università.

Per raggiungere tali obiettivi di ricerca, è stato indispensabile coinvolgere, nel gruppo di lavoro, studiosi appartenenti a differenti ambiti disciplinari – filologia e linguistica romanza, linguistica italiana, letteratura spagnola –, con il fine di assicurare all'indagine quella trasversalità di competenze che costituisce il presupposto imprescindibile di un'inchiesta incentrata sulle dinamiche di contatto e sulle logiche di gerarchizzazione delle varietà linguistiche in gioco nel Settecento isolano.[20]

Al fine di gettare nuova luce su dinamiche così complesse, come è facile intuire, si è reso inoltre necessario allargare lo sguardo oltre il

[19] M. Virdis, *La Sardegna e la sua lingua. Studi e saggi*, Milano, FrancoAngeli, 2019, in particolare alle pp. 11-46.

[20] Ad essere impegnati nelle attività di ricerca sono stati docenti della Facoltà di Studi Umanistici dell'Ateneo cagliaritano, afferenti al Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali, e al Dipartimento di Pedagogia, Psicologia e Filosofia. Per la filologia romanza: Paolo Maninchedda, Giulia Murgia e Patrizia Serra. Per la storia della lingua italiana: Rita Fresu e Gabriella Macciocca. Per la letteratura spagnola: María Dolores García Sánchez e Tonina Paba.

caso sardo. Per questa ragione, alle indagini condotte dai componenti del progetto si è aggiunto l'apporto di specialisti strutturati in altre istituzioni nazionali e internazionali,[21] che con le loro ricerche hanno notevolmente ampliato l'estensione geografica dell'indagine, approdata, così, attraverso il Mediterraneo, in Sicilia, a Napoli, nell'Impero turco.

Fondamentale è stata poi la collaborazione al progetto di borsisti e contrattisti[22] che hanno partecipato a vario titolo alle attività di ricerca e i cui contributi trovano spazio all'interno del volume o sul sito del Centro di Studi Filologici Sardi, il portale nel quale confluirà l'aggiornamento e l'implementazione dei medaglioni bio-bibliografici dei numerosi personaggi che hanno fatto la storia e la letteratura sarda tra il XVII e il XIX secolo.[23]

3. L'architettura del volume

La struttura del volume riproduce l'articolazione del Convegno internazionale tenutosi il 23 e il 24 marzo 2023 presso la Facoltà di Studi Umanistici dell'Università di Cagliari, suddiviso in quattro sessioni. Il positivo riscontro ricevuto da parte del pubblico – arricchito peraltro dalla calorosa presenza di numerosi studenti e studentesse, attirati dalla possibilità di approfondire le vicende del recente passato sardo – ci ha confortato circa l'efficacia della formula di presentazione di questa articolata panoramica di interventi di taglio storico, letterario, linguistico e filologico. Di qui la decisione di riproporla.

[21] Hanno offerto il loro prezioso contributo al progetto: Nicoletta Bazzano (Università di Cagliari); Paolo Caboni (Università di Sassari); Maria Eugenia Cadeddu (CNR Roma); Claudio Di Felice (Universiteit Leiden); Antonello Mattone (Università di Sassari); Francesco Montuori (Università di Napoli "Federico II"); Rosaria Sardo (Università di Catania); Alessandro Soddu (Università di Sassari); Maurizio Virdis (Università di Cagliari).

[22] Daniele Brundu, Andrea Macciò, Antonello Murtas, Francesca Porcu.

[23] Centro di Studi Filologici Sardi, <www.filologiasarda.eu>. Gli aggiornamenti e l'implementazione riguardano il "Catalogo storico ragionato degli scrittori sardi dal IV al XXI secolo", nelle sezioni dedicate al Seicento, al Settecento e all'Ottocento.

3.1. La prospettiva storica: il plurilinguismo sardo dal Medioevo al XVIII secolo

Il volume prende le mosse dal ricco contributo di **Antonello Mattone**, che indaga le modalità e i tempi dell'ingresso della lingua italiana nella Sardegna del Settecento, dal momento dell'arrivo della dinastia sabauda nel 1720 – periodo in cui, accanto al sardo, lo spagnolo continua a resistere come lingua giuridica e letteraria – fino alla seconda metà del secolo, quando l'italiano viene promosso quale lingua di Stato nella società, nella scuola e nelle istituzioni. In questa fase, un ruolo cruciale assume la politica di riforme del conte Bogino, che si preoccupa di agire soprattutto sul fronte dell'editoria scolastica (con la stampa di grammatiche, dizionari e libri di testo), e i cui risultati si colgono in concomitanza con l'ascesa dei giovani che hanno studiato dopo il 1760 nelle scuole e nelle Università riformate. Tra i riflessi forse inattesi del riformismo boginiano, si registra anche la rivitalizzazione della produzione letteraria in sardo.

Fenomeni di contatto linguistico, anche con l'italiano, si osservano d'altronde nel contesto sardo fin dal Medioevo. Talvolta può essere sufficiente concentrare l'attenzione sulla storia di una singola figura e sulle differenti denominazioni con cui è stata indicata nel corso del tempo – come fa **Alessandro Soddu** nel suo saggio – per constatare la ricchezza del panorama linguistico sardo. Nella Sardegna basso-medievale e moderna, infatti, nei contesti urbani (ma non solo), sono attestati funzionari denominati in sardo *majore de taverra* e *castaldu* ('castaldo'). Quest'ultimo termine, dopo il 1323, fu affiancato e talvolta sostituito dal catalano *mostassaf* (italianizzato in 'mostazaffo') e dal castigliano *amostacén*/*amostassén* (da cui il poco diffuso adattamento italiano 'amostasseno'). L'antichità della magistratura, la varietà di denominazioni in lingue diverse (latino, sardo, catalano, castigliano e italiano) e la sua sopravvivenza sulla lunghissima durata in Sardegna costituiscono un caso emblematico di «traffico delle lingue» in senso diacronico – dal Medioevo fino al Settecento –, ma anche sincronico,

non senza problemi di interpretazione circa le specifiche competenze del *mostassaf* (quasi un "traffico delle funzioni"), che rimase in vigore in Sardegna fino al 1836, quando la carica fu soppressa e sostituita da un *Collegio di provveditori*.

Proprio il mondo delle istituzioni rappresentative isolane è uno dei più esposti al plurilinguismo sardo, come mostra il contributo di **Nicoletta Bazzano**, che mette bene in luce gli usi linguistici (oltre che le peculiarità e la funzione) durante l'epoca moderna degli Stamenti sardi, l'assemblea parlamentare del Regno. Volgare italiano, latino, catalano, castigliano e sardo sono, infatti, tutte lingue della politica, pur con impieghi differenziati: il volgare italiano ha un valore residuale (è tràdito negli statuti municipali), ma non ha un frequente utilizzo; latino, catalano e castigliano si mescolano variamente nella stesura degli *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, cioè nei verbali delle riunioni parlamentari; il sardo mantiene, se usato in contesto politico, un valore fortemente eversivo, mentre la sua diffusione nelle campagne e nelle comunità rurali, dove viene usato in maniera esclusiva, di fatto può diventare un criterio che giustifica l'avanzamento di pretese di tipo politico, come le assegnazioni di incarichi civili e religiosi ai *naturales* (sardofoni) del Regno.

Preziosa nell'offrire una rappresentazione del plurilinguismo in contesto giuridico-amministrativo è poi la produzione notarile, su cui si concentra il saggio di **Maria Eugenia Cadeddu**, che analizza questo specifico segmento testuale concentrandosi su una regione in particolare, l'Ogliastra. In epoca moderna, infatti, l'Ogliastra presenta un quadro linguistico quanto mai complesso, caratterizzato, sul fronte della formazione dei notai, da competenze plurilingui e dinamiche comunicative non sempre uniformi e definite. Tale complessità si estende fino all'età sabauda, periodo in cui la politica piemontese mostra minore tolleranza nei confronti delle lingue iberiche. Significativa per ricostruire queste complesse dinamiche è la documentazione del notaio Stanislao Pasqual Loi (1771-1800), nella quale si riscontra l'uso pressoché esclusivo del castigliano, pur talvolta interferito da qualche sardismo, soprattutto appartenente alla sfera della cultura materiale (tessuti, capi

di vestiario, oggetti di uso quotidiano). Interessanti sono gli squarci che gli atti notarili aprono sulla dimensione dell'oralità: i testamenti in castigliano sono spesso preceduti da uno scambio in sardo tra i presenti e seguiti da una rilettura, da parte dello stesso notaio, nel medesimo idioma prima della convalida finale, e il sardo appare come lingua trasversale a diverse classi sociali.

3.2. Il plurilinguismo del mondo iberico tra Sardegna, Regno di Napoli e Sicilia

Con il contributo di **Tonina Paba** si apre la sezione dedicata ai rapporti tra Spagna, Sardegna e Mediterraneo. Il saggio, infatti, offre un *excursus* sul bilinguismo di autori sardo-ispanici vissuti fra il XVI e il XVII secolo, che, nella loro produzione letteraria, ricorrono alternativamente al sardo e al castigliano. A partire dal XVI secolo, vengono analizzate le esperienze poetiche di Antonio de Lo Frasso e Gerolamo Araolla. Successivamente, passando dalla poesia al teatro, si indaga l'attività di Juan Francisco Carmona, autore di un'opera intitolata *Alabanças de los Santos de Sardeña*, e di Antonio Maria da Esterzili, scrittore del *Libro de comedias*: in entrambe le opere teatrali, il plurilinguismo assolve a molteplici funzioni, tra cui quella di caratterizzare da un punto di vista sociolinguistico i personaggi, ma non solo. Viene, infine, presentato l'interessante caso dell'opera poetica *Cima del Monte Parnaso* di José Delitala y Castelví, stampata a Cagliari, nel 1672, in castigliano: una scelta, questa, che non rappresenta una "diserzione" nei confronti del sardo, quanto piuttosto il riflesso di una situazione storico-politica complessa, in cui l'adozione di una lingua o di un'altra costituisce una scelta estetica, oppure strategica (tesa a raggiungere un pubblico ampio), non già una presa di posizione politica.

Il saggio di **María Dolores García Sánchez** ripercorre le posizioni linguistiche di Vicente Bacallar Sanna, una figura che ha suscitato l'interesse degli studiosi soprattutto in quanto testimone privilegiato di un periodo storico cruciale per la storia dell'Europa, raccontato nella

sua cronaca della guerra di successione spagnola. Bacallar Sanna fu anche un raffinato intellettuale che contribuì alla creazione della Real Accademia e difese accoratamente il suo operato allo scopo di vegliare sulla rivalorizzazione della lingua in un periodo di profondi cambiamenti e di aneliti di modernizzazione.

Il contributo di **Paolo Caboni** si concentra sul *Poema heroico al merecido aplauso del único oráculo de las musas* (1696), di Joseph Zatrilla y Vico, dedicato a sor Juana Inés de la Cruz, apparso sul finire del XVII secolo, in un contesto di forte influsso della lingua e della cultura castigliana in Sardegna, ma di ridotta produzione letteraria. È proprio nell'ambito della critica sorjuanina che, in tempi recenti, il componimento di Zatrilla ha goduto di un rinnovato interesse in quanto tassello del più ampio discorso sulla ricezione della poetessa messicana tra i suoi contemporanei. Il contributo avanza alcune ipotesi in merito alla circolazione dell'opera di sor Juana in Sardegna, e si sofferma su alcuni aspetti stilistici del poema. In particolare, prendendo le mosse dalla capacità della poetessa di conciliare la profondità e ingegnosità del concetto con la chiarezza dell'espressione, viene illustrato come lo scrittore sardo si basi proprio su elementi stilistici e linguistici per fare di sor Juana un simbolo di unione tra la periferia occidentale e quella orientale dell'Impero.

In domini diversi da quelli isolani, ma nuovamente nei confini nazionali, conducono i due saggi di **Francesco Montuori** e di **Rosaria Sardo**.

Il primo si sofferma sulle caratteristiche linguistiche degli autografi in volgare italiano di Ferrante I d'Aragona, nativo di Valencia. A partire da una lettera del 1458 diretta a Pietro Fregoso, il saggio esamina il modo in cui si configura ed evolve, tra gli anni Sessanta e Ottanta del Quattrocento, l'ibridismo della scrittura epistolografica del re di Napoli. I fenomeni linguistici presi in esame, tipici di una varietà avanzata di apprendimento, sono messi a confronto con il volgare della cancelleria napoletana e con esperienze coeve di catalani che scrivevano in una lingua italo-romanza.

Il saggio di **Rosaria Sardo** conduce il lettore nell'ampio e variegato spazio comunicativo delle itineranti corti nobiliari del viceregno

spagnolo, che rappresentano snodi non solo di potere ma anche di diffusione di modelli di comportamento e di lingua. Un esempio paradigmatico è costituito da Luigi Guglielmo Moncada, intellettuale, poeta, uomo politico di prestigio, portatore di una forte identità culturale, da ricondurre da una parte a un sicilianismo illustre letterario e dall'altra a circuiti accademici orientati alla comunicazione panregionale in toscano. Il saggio si focalizza sulla sua figura, mostrando come, muovendosi con la sua corte tra Sicilia, Spagna e Sardegna, Moncada riuscì a creare reticoli culturali e linguistici ancora in parte da esplorare, soprattutto per il viceregno sardo (1644-1649), incentivando, attraverso l'impatto "mediatico" delle liturgie di potere da lui promosse (attività teatrali, cerimonie sfarzose e orazioni declamate), specialmente nel periodo del viceregno sardo, una cultura panitaliana.

3.3. I diversi percorsi dell'italianizzazione in età moderna

All'interno del vivace clima culturale della Sardegna settecentesca – in cui gli intellettuali "di Stato" concorrono alla divulgazione di saperi pratici che possano influire positivamente sullo sviluppo della Sardegna – conduce il saggio di **Patrizia Serra**, incentrato su alcuni scritti di Giuseppe Cossu, funzionario sabaudo e intellettuale che affronta inaspettatamente, oltre ai consueti temi agronomici e geografici, anche questioni linguistiche. Le riflessioni di Cossu, inserite all'interno di testi con finalità didascaliche, si collocano infatti entro una direttrice propria del pensiero settecentesco che riconosce pari dignità agli idiomi e valorizza le varianti linguistiche locali. In aperta e evidente polemica con le posizioni esposte da Matteo Madao nel *Ripulimento*, il quadro linguistico della Sardegna tracciato da Cossu riconosce appunto la diversità e pari dignità sia del sardo, rispetto alle altre lingue, sia dei suoi dialetti, all'interno di un'ottica diacronica che non mira a ricostruire una lingua "originale" o a ricercare nel passato i propri modelli espressivi, ma riconosce nella realtà "viva" di ogni lingua effettivamente parlata – nonostante i "prestiti" dagli altri idiomi – la garanzia della sua dignità.

Sia pure da angolazioni differenti, e attraverso diverse tipologie testuali, i contributi di **Francesa Porcu** e di **Rita Fresu** sono dedicati alla ricostruzione dei processi di italianizzazione nell'Isola.

Il saggio di **Francesca Porcu** prende in esame la lingua di documenti giuridico-amministrativi d'archivio di varia tipologia testuale, provenienti dal sud della Sardegna, stilati da scriventi diastraticamente variegati negli ultimi decenni del Settecento. Si tratta, come osservato in apertura, di un periodo fondamentale per la storia dell'italiano nell'isola, per il quale mancano tuttavia ricognizioni storico-linguistiche su testi manoscritti di natura pratica, fonti preziose per ricostruire i processi di italianizzazione e alfabetizzazione. Attraverso un'analisi a più livelli si indagano le convergenze e le divergenze con la norma coeva, i fenomeni di contatto tra le varietà linguistiche compresenti nell'isola e le modalità di adozione di moduli e stilemi tipici del linguaggio burocratico. Il contributo propone, infine, un focus su tre lettere collocabili in punti differenti del *continuum linguistico*, utili per ricostruire la gradualità di competenze scrittorie e i diversi livelli di lingua scritta testimoniati in tali documenti.

Il contributo di **Rita Fresu** propone una lettura storico-linguistica del *Saggio di gramatica sul dialetto sardo meridionale* (Stamperia Reale di Cagliari, 1811), a firma del presbitero villanovese Vincenzo Raimondo Porru (1773-1836), maestro «di latinità» e autore, qualche decennio dopo, del più noto *Nou dizionariu universali sardu-italianu* (1832-1834). Nei suoi strumenti normativi Porru promuove il campidanese moderno, dell'uso vivo, e di registro elevato, all'interno del più ampio movimento di rivalutazione della «lingua nazionale», e di potenziamento di quest'ultima mediante impieghi colti e letterari. Nel contempo la grammatica è espressamente compilata «a giovamento della studiosa gioventù», e sostenuta dal principio didattico-empirico secondo il quale il sardo costituisce uno strumento complementare all'insegnamento e all'apprendimento dell'italiano. In tale prospettiva, quindi, il compendio del Porru rientra tra gli strumenti funzionali al processo di diffusione nell'isola della nuova lingua a scapito delle varietà iberiche

e delle parlate locali, che si avvia con l'annessione della Sardegna allo stato sabaudo. L'analisi della grammatica, condotta trasversalmente su alcuni aspetti specifici (impostazione/struttura; dipendenza/autonomia rispetto al latino; rapporto con le *auctoritates* grammaticali; metodo didattico e varietà linguistica), privilegia le sezioni relative all'insegnamento del toscano, inquadrando le posizioni di Porru all'interno della coeva grammaticografia, e restituendo del sacerdote villanovese la fine sensibilità linguistica e la forte vocazione didattica.

Fuori dai confini nazionali conduce il contributo di **Claudio Di Felice**, che offre integrazioni alle conoscenze note circa l'italiano di contatto nel Mediterraneo nel XVII secolo, soffermandosi, nello specifico, sulla prima corrispondenza diplomatica tra Impero turco e la Repubblica delle Sette Province Unite (1610-1614). Attraverso la sua indagine, lo studioso mostra come nove traduzioni accluse a lettere in lingua turca conservate nel fondo *Secrete K*as dell'Archivio di Stato de L'Aia invitino a vagliare più estesamente il ruolo delle varietà italoromanze nelle ramificazioni verso il nord Europa della rete comunicativa mediterranea, soprattutto a seguito dello sviluppo delle relazioni politiche e commerciali tra l'Impero Ottomano e gli Stati Generali delle Sette Province Unite.

Uno sguardo storico-linguistico di ampio respiro è quello adottato da **Gabriella Macciocca** nel suo contributo sul rinnovamento linguistico settecentesco, che ha interessato, come è risaputo, l'intera Europa, alimentandosi profondamente di parole che rappresentano e interpretano gli avanzamenti del progresso scientifico e culturale, mettendo a nudo una filigrana lessicale e sintattica la cui la matrice economica è diventata determinante. Così in Italia «il traffico delle scienze e dell'arti erudite», intimamente legato al rinnovamento linguistico, è avviato all'inizio del secolo dal progetto di Antonio Ludovico Muratori espresso nei *Primi disegni della Repubblica letteraria d'Italia*. Il contributo rievoca la settecentesca dimensione europea, l'osservatorio italiano e la prospettiva del Mediterraneo occidentale, in cui lingue diverse hanno incrociato il loro cammino seguendo le sorti degli imperi e delle economie, attraverso una testimonianza recuperata da Antonin Artaud

nell'Archivio di Cagliari, che ha il potere di aprire una «finestra», e, anche, di porre un enigma, sugli avvenimenti del XVIII secolo.

3.4. La lingua sarda nel «traffico delle lingue»

Dedicato a un progetto settecentesco di pianificazione della lingua sarda è il contributo di **Paolo Maninchedda**, che analizza e illustra la prima proposta di standardizzazione grafica del sardo, avanzata da Andres Febrés nel 1787, e la colloca nel contesto culturale, civile e religioso della Sardegna della seconda metà del Settecento. Dallo studio risulta evidente che, alla proposta di creazione di un sardo letterario a base logudorese e di ispirazione classicista formulata da Matteo Madao, si contrappose un uso diffuso e ufficiale del sardo campidanese, promosso dalla corte viceregia e dalla curia cagliaritana.

Sull'*Autobiografia* di Vincenzo Sulis, notaio e tribuno popolare nel contesto rivoluzionario di fine Settecento, si concentra lo studio di **Andrea Macciò** con il fine di indagare gli affioramenti ancora non rilevati e la produttività del sostrato locale sardo all'interno del testo, sulla scorta delle osservazioni di Francesco Alziator e in debita continuità con gli studi finora dedicati al testo dalla critica. Com'era prevedibile, l'esame a un tempo filologico e linguistico dell'*Autobiografia* permette di cogliere, oltre ai molti indicatori del codice primario soggiacente (dall'aspetto grafo-fonetico al livello lessicale e sovralessicale), gli apporti più latamente mediterranei agli usi linguistici della Sardegna in età preunitaria, di cui la scrittura memorialistica di Sulis offre un campione schietto e vivace, specie per ciò che riguarda i modismi e le unità fraseologiche censiti. Il quadro risultante dall'articolo delinea così un contesto di sincretismo culturale, oltre che meramente linguistico, assai indicativo e suscettibile di ulteriori approfondimenti.

Il saggio di **Maurizio Virdis** indaga, invece, l'*Index Libri Vitae* (1736) del sacerdote Giovanni Delogu Ibba, poeta vissuto in Sardegna a cavaliere dei secoli XVII e XVIII. Il testo costituisce una complessa e composita opera plurilingue di rilevante ampiezza: raccoglie infatti

componimenti in latino, in sardo e in castigliano, prodotti e giocati su di una tastiera stilistica variata tramite l'impiego di registri linguistici diversi. Gli epigrammi in latino, rivolti a una fruizione colta, mostrano un alto livello di elaborazione linguistica e stilistica: da essi emerge un intenso e fervido lirismo, congiunto con un largo uso della *agudeza* e del concettismo seicenteschi spagnoli, ed anche con inserzioni pittoriche e paesaggistiche, che mirano a una comunicazione incisiva, emozionale ed icastica, anch'esse proprie dell'omiletica seicentesca. I *Gosos*, laudi alla divinità o ai santi, possono essere considerati delle «agiografie scorciate», poeticamente composte secondo uno schema ritmico metrico loro proprio, musicate e cantate. In questi testi, apparentemente "semplici", il poeta condensa le proprie conoscenze sulle vite dei santi in una forma capace di suscitare il coinvolgimento emotivo dei fedeli. Dal punto di vista linguistico, i *Gosos* del Delogu Ibba – alcuni redatti in spagnolo, altri in sardo – riflettono quella che potremmo chiamare «diglossia zoppa», così diffusa nella Sardegna di quegli anni, in cui il castigliano colto si affianca al sardo degli usi alti. I *Gosos* castigliani, pur venati di qualche preziosismo in più, potrebbero costituire il palinsesto della scrittura sarda dell'autore, come si può evincere dalla comparazione del componimento in sardo in lode di Santa Teresa del Gesù (LIV) con quello in castigliano in lode di San Filippo Neri (LXIII). Infine, vivo e sicuro interesse merita il caso della *Tragedia in su Isclavamentu* (*pars settima* dell'*Index*), sacra rappresentazione della deposizione, in cui personaggi popolari e scritturali dialogano in un sardo largamente commisto di sardità patrimoniale e di ispanicità; a riprova di quella "dialettica" linguistica e letteraria che costituisce la cifra distintiva dell'opera di Delogu Ibba. Il quale, nella e con la sua scrittura, palesa la capacità di saper elevare la lingua sarda tramite l'apporto dello e il confronto con lo spagnolo (e con il latino), senza restare succube di tali lingue "altre".

Chiude il volume il contributo di **Giulia Murgia** che si concentra sulla tradizione testuale manoscritta e a stampa del *Ripulimento della lingua sarda*, l'opera in cui l'ex gesuita Matteo Madau dà avvio agli stu-

di di linguistica sarda. È di Madau, infatti, la prima articolata messa a fuoco dell'individualità linguistica del sardo in una prospettiva paneuropea, di «traffico tra lingue» appunto, cioè nell'ottica del contatto linguistico con le lingue romanze sorelle. Lo studio – condotto sull'*editio princeps* stampata a Cagliari nel 1782 e sul manoscritto autografo, in due volumi, attualmente conservato presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari, e affiancato da uno scavo nella documentazione d'archivio – indaga il percorso redazionale dell'opera e approfondisce il pensiero linguistico di Madau. Per ottenere l'affermazione di una rinnovata dignità del sardo e un suo auspicabile primato culturale nell'Europa dei lumi, Madau propone, infatti, di imboccare la strada già aperta e battuta dalle altre lingue di cultura: è giunto il tempo, ritiene l'abate, che gli strumenti che gli intellettuali hanno elaborato per le altre lingue europee – tanto al fine di offrirne una descrizione linguistica quanto per dispiegarne la potenza immaginativa (e cioè una grammatica, un vocabolario e una poesia) – vengano messi a punto anche per il sardo.

A conclusione di questo ricco percorso, desideriamo rivolgere un sentito ringraziamento a coloro che hanno reso possibili le indagini sul plurilinguismo nella Sardegna e nel Mediterraneo in età moderna. La nostra riconoscenza va quindi alla Fondazione di Sardegna, che ha creduto nel progetto finanziandolo e sostenendolo, al Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni culturali dell'Università di Cagliari, che ha ospitato e supportato costantemente le nostre attività e iniziative, e naturalmente agli autori che hanno partecipato alle ricerche con entusiasmo e convinzione, contribuendo a gettare nuova luce sulla storia culturale del mondo preunitario e sulle lingue in cui questa si è espressa.

Cagliari, dicembre 2023

Rita Fresu, Paolo Maninchedda, Giulia Murgia, Patrizia Serra

La prospettiva storica: il plurilinguismo sardo dal Medioevo al XVIII secolo

Antonello Mattone

L'introduzione della lingua di Stato nella Sardegna del Settecento tra italiano, castigliano e sardo

In memoria del mio caro maestro
Luigi Berlinguer

1. Nel segno della continuità

Il 2 settembre 1720 un solenne corteo con bandiere, insegne, stendardi, formato dai mazzieri municipali, dai giudici della Reale Udienza, dal clero con l'arcivescovo e il decano capitolare, dai rappresentanti delle sette città regie, dai membri dei tre Stamenti del Parlamento, dalla nobiltà e dai feudatari, si snodava per le strette strade del Castello di Cagliari. Era il «giorno di soglio», quello in cui il nuovo viceré riceveva i rappresentanti e i grandi del Regno e prendeva formalmente possesso della carica. La sontuosità eccezionale di apparati e di luci doveva eguagliare le feste abbaglianti e costose del periodo spagnolo. Nella cattedrale, gremita di folla, il primo viceré sabaudo, don Filippo Pallavicino, barone di Saint Remy, cavaliere e commendatore di San Maurizio e Lazzaro, seduto su un tronetto dorato di fronte all'altare maggiore, ascoltava l'atto di giuramento e di vassallaggio del Parlamento, dei sindaci dei dipartimenti reali e baronali e di quelli delle città. Poi, il barone si alzava e, assistito dall'arcivescovo di Cagliari, mentre il silenzio regnava nella chiesa, si inginocchiava dinanzi al messale e, toccandolo con entrambe le mani, giurava fedeltà alle leggi e alle antiche tradizioni della Sardegna.

Il dottor Giuseppe Antonio Lay, segretario della Reale Udienza, leggeva, accanto al viceré inginocchiato, in un castigliano perfetto, il testo del giuramento. Era il momento culminante della cerimonia:

> Juramos a Dios nuestro Señor, a Su Santissima Cruz y sagrados evangelios con nuestras manos corporalmente tocados sobre dicho libro missal de tener y observar (...) qualquesquier privilegios, constituciones, capitulos de corte, pragmaticas, sanctiones, estatutos, ordenaciones, libertades, franqueses, exempciones, buenos usos, fueros, costumbres escritas o no escritas, indultos y qualesquier generes de concessiones y gracias (...) que en semejantes juramentos se han acostumbrado jurar par los Serenissimos Reyes de Aragón de imortal memoria concedidos y otorgados.[1]

Dopo il giuramento il viceré si alzò e, seguito dai ministri di giustizia e di patrimonio, dal clero e dai giurati, andò ad inginocchiarsi nel presbiterio, mentre i cori della cappella intonavano il *Te Deum,* i cannoni sparavano a salve dalle torri e le campane di Cagliari suonavano a distesa. Per tre giorni di seguito vi furono feste, distribuzioni di denaro alla folla, luminarie e balli. La Spagna usciva così dalla scena sarda dopo ben quattro secoli di dominio.[2]

Dietro questa quasi perfetta e fastosa regìa della cerimonia del giuramento dei nuovi re di Sardegna – Vittorio Amedeo II, a differenza di quanto aveva fatto nel 1713 per la Sicilia, aveva preferito non lasciare Torino – si nascondeva un complesso, e spesso tortuoso, dibattito sulle procedure e le forme che investiva direttamente l'ambito linguistico. La decisione di far giurare il barone di Saint Remy in spagnolo non era stata presa certo a cuor leggero. Tre mesi prima, infatti, Vittorio Amedeo, nell'*Instruzione per il carico di viceré e luogotenente generale del Regno di Sardegna* (20 maggio 1720), aveva suggerito a Saint Remy di uniformare gli atti del suo governo alla prassi adoperata dalla monar-

[1] Il testo è in S. Lippi, *Re e principi della dinastia sabauda in Sardegna*, Cagliari, Valdès, 1899, p. 31.

[2] Cfr. L. La Rocca, *La cessione del Regno di Sardegna alla casa sabauda*, in «Miscellanea di storia italiana», serie III, X (1904), pp. 169-177; e fra gli studi più recenti A. Mattone, *La cessione del Regno di Sardegna dal trattato di Utrecht alla presa di possesso sabauda (1713-1720)*, in «Rivista storica italiana», XIV (1992), 1, pp. 5-89; A. Girgenti, *Vittorio Amedeo II e la cessione della Sardegna: trattative diplomatiche e scelte politiche*, in «Studi storici», XXXV (1994), pp. 677-704; E. Mongiano, *"Universae Europae securitas". I trattati di cessione della Sardegna a Vittorio Amedeo II di Savoia*, Torino, Giappichelli, 1995.

chia spagnola e di procedere con molta cautela nell'imporre il cambiamento di linguaggio dal castigliano all'italiano. Scriveva il re:

> il linguaggio ordinario praticato ne' tribunali per gli ordini, è lo spagnolo, od il cattalano. Nelle città, e luoghi però, ove è qualche commercio, viene inteso, e vi si parla eziandio l'italiano. Praticarete perciò, per quanto vi sarà possibile la lingua italiana, senz'affettare per altro di non volervi servire della spagnuola, ed in tal modo introducendo insensibilmente la prima, anderà l'altra per se stessa in disuso.[3]

Qual era la realtà linguistica della Sardegna al momento della presa di possesso del Regno da parte della dinastia sabauda? Il 18 aprile 1720, cioè cinque mesi prima della stipula dell'atto di cessione, il conte Antonio Francesco Nicolis de Robilant, primo presidente della Camera dei Conti, consegnava al sovrano una dettagliata relazione sulla situazione politico-amministrativa dell'isola, dove, appunto, consigliava a Vittorio Amedeo di uniformarsi «alle leggi, costituzione et usi cerimoniali che per l'addietro si praticavano» e a proposito del problema linguistico osservava:

> Il linguaggio naturale è un miscuglio di differenti lingue misto di greco, italiano, spagnuolo e latino, anziché in alcune parti del Regno il linguaggio è così corrotto, che non è nemmeno inteso dagli altri regnicoli. La lingua spagnuola e cattalana è praticata sugl'instromenti et atti de' tribunali. Nelle città marittime di qualche commercio la lingua italiana è ben intesa e parlata.[4]

[3] *Dispacci di Corte, Ministeriali e Vice-regi concernenti gli affari politici, giuridici ed ecclesiastici del Regno di Sardegna (1720-1771)*, a c. di F. Loddo Canepa, Roma, Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano, 1934, doc. n. III, p. 13.

[4] Torino, Archivio di Stato (d'ora in poi ASTO), Corte, Paesi, Sardegna, Politico, cat. 2, mazzo 4, n. 4, *Sentimento del conte Nicolis de Robilant per le provvisioni da farsi per il governo della Sardegna*. È probabile che il conte conoscesse la relazione anonima del 1717 che aveva fornito alla Segreteria di Stato torinese le prime informazioni sull'isola e dove si legge: «I linguaggi nazionali sono differenti nel Regno e molti discrepano fra loro, tanto che fra loro non s'intendono. Il parlare ordinario della gente civile è spagnuolo o cattalano. Ma oggi prevale lo spagnuolo. Gli strumenti politici si stipulano promiscuamente in cattalano e in spagnuolo, lo stesso praticandosi ne' memoriali,

Sulla persistenza dell'uso del catalano come parlata della capitale del Regno vi è la tardiva testimonianza di Giuseppe Cossu, secondo cui soltanto nella seconda metà del XVII secolo e i primi del XVIII il castigliano si sarebbe affermato come la lingua ufficiale del governo e dell'amministrazione pubblica.[5] In realtà, per tutta la seconda metà del Seicento, la documentazione del tempo conferma l'indiscussa vitalità del catalano come viene attestato nei diversi pregoni (bandi o grida) viceregi e dagli atti ufficiali. Un esempio emblematico del linguaggio comune in uso a Cagliari nel 1668 riguarda le carte processuali della Sala criminale della Reale Udienza, il tribunale supremo del Regno, relative all'assassinio del marchese di Laconi, *primera voz* dello Stamento militare, e principale oppositore del viceré, marchese di Camarasa. Il cancelliere che assisteva agli interrogatori dei testimoni trascriveva le loro deposizioni – diciamo così – in presa diretta, secondo il linguaggio parlato che rivelava un catalano con numerosi spagnolismi e, in certi casi, anche sardismi.[6] Il castigliano, come lingua delle istituzioni, si era

suppliche e simili scritture»: L. Del Piano, *Una relazione inedita sulla Sardegna del 1717*, in «Archivio storico sardo», XXIX (1964), p. 191. Su Nicolis de Robilant cfr. C. Dionisotti, *Storia della magistratura piemontese*, II, Torino, Roux e Favale, 1881, p. 256; E. Genta, *Senato e senatori di Piemonte nel secolo XVIII*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1983, p. 324.

[5] Cfr. G. Cossu, *Della città di Cagliari. Notizie compendiose sacre e profane*, Cagliari, nella Reale Stamperia, 1780, pp. 213-214. Sulla persistenza del castigliano nel XVIII secolo cfr. E. Toda y Güell, *Bibliografía española de Cerdeña*, Madrid, Tipografía de los huérfanos, 1890, pp. 9-20. La storiografia del periodo franchista ha interpretato la persistenza del castigliano in chiave nazionalista: cfr. J. Arce, *La Spagna in Sardegna*, a c. di L. Spanu, Cagliari, Editrice Tea, 1982 (ed. or. Madrid, Instituto Jéronimo Zurita, 1960), pp. 151-157; F. Elías de Tejada, *Cerdeña hispanica*, Sevilla, Ediciones Montejurra, 1960, pp. 229-238. Sul catalano cfr. M. Romero Frías, *Note sulla situazione linguistica a Cagliari (Sardegna) nel periodo 1598-1615*, in «Estudis universitaris catalans», XXV (1983), pp. 453-465.

[6] Cagliari, Archivio di Stato (d'ora in poi ASCA), Antico Archivio Regio, I, *Processo Laconi*, vol. 1. Antonio Serra, causidico di 42 anni dell'"appendice" cagliaritana di Villanova, riferiva di aver visto «en la primera sala que se entra al aposento lo quart de la señora Virreyna passayant y dient estas paraulas aun me nombran por la muerte del marqués di Lacony que quieren, yo y mi mujer los hemos mandado matar» (c. 44). Sebastià Carta dell'"appendice" della Marina testimoniò con «mucha veretat» di trovarsi «al maitì que suchehi la mort del marqués de Laconi (...) en la plassa de la Escrivania de la Port Grant» e di aver visto il «fill del exmo. marqués de Camarasa amb altres criats gitant pedratas y trossos de vara» contro il portone dell'arcidiocesi,

invece affermato nei testi legislativi – come nella raccolta delle *Leyes y pragmaticas* (1640), curata da Francisco de Vico, reggente di toga nel Consiglio d'Aragona, o il *Pregon general* (1700) promulgato dal viceré Fernando de Moncada duca di San Giovanni, una sorta di ricompilazione della normativa del Regno –; nel Parlamento del 1688-89 il catalano coesisteva col castigliano, anche se numerosi atti, dai capitoli di corte presentati dalla città di Cagliari alle procure, erano ancora redatti nella lingua degli antichi dominatori; anche nell'ultimo Parlamento (1698-99) dell'età spagnola il catalano era ancora presente in numerose lettere di convocazione dell'assemblea e nei capitoli di corte di Cagliari, mentre quelli di Iglesias, Sassari, Oristano e quelli dei tre Stamenti erano in castigliano.[7]

La linea politica scelta dalla corte di Torino era dunque estremamente prudente: bisognava dare l'impressione che nulla fosse cambiato o che si volesse cambiare rispetto ai tempi in cui i sardi erano «acostumbrados al dulze govierno de España». In Sicilia, nel 1713-1718, Vittorio Amedeo aveva tentato invano di sradicare la mentalità, le tradizioni, i costumi spagnoli e, persino, di imporre la «mutazione del-

gridando «puto de arzobispo, ja hemos muerto tu Rey assì materemos a tus cornudos sardos» (c. 46). Josep Sechi, barbiere dell'"appendice" di Villanova, testimoniò di aver visto la viceregina «amb las fillas y criadas y son fill lo menor» gridando de «matar sino el viejo» e «estos cornudos sardos acabarlos» (c. 50).

[7] Cfr. F. De Vico, *Leyes y pragmaticas reales del Reyno de Sardeña*, Napoles, Imprenta real, 1640, 2 voll. (ristampata a Sassari nel 1781 da Giuseppe Piattoli); *Pregón general mandado publicar por el Excelentísimo Señor D. Fernando de Moncada... duque de San Juan... sobre todas las materias pertenecientes á la buena administración de justicia...*, Caller, en la emprenta de Santo Domingo, 1700 (ristampata in edizione bilingue spagnolo-italiano nel 1780 a Cagliari dalla Stamperia reale); la raccolta di J. Dexart, *Capitula sive acta Curiarum Regni Sardiniae*, Calari, typ. Antonii Galcerin, 1645 (ristampata nel 1725 a Cagliari da Pietro Borro), comprende nella quasi totalità i capitoli di corte, approvati nei diversi Parlamenti, redatti in catalano. Cfr. anche *Il Parlamento del viceré Nicola Pignatelli duca di Monteleone (1688-89)*, 3 voll., a c. di F. Francioni, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 2015 («Acta Curiarum Regni Sardiniae», 22), per i capitoli di corte cagliaritani redatti in catalano, I, pp. 611-657, quelli di Sassari sono invece in castigliano, I, pp. 572-579, per le procure e le abilitazioni, III, *passim*; *Il Parlamento del viceré Giuseppe de Solís Valderrábano conte di Montellano (1698-1699)*, 4 voll., a c. di G. Catani e C. Ferrante, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 2004 («Acta Curiarum Regni Sardiniae», 23), I, pp. 211 ss.; II, pp. 627-782, 783 ss.

le vesti». Questa politica aveva, però, dato risultati controproducenti, alienando le simpatie dei siciliani verso la nuova dinastia sabauda e preparando un terreno favorevole allo sbarco spagnolo dell'Alberoni. Eppure in Sicilia la lingua e la cultura spagnola non avevano esercitato un'influenza così profonda come in Sardegna: anzi la Sicilia era abbastanza "italiana" per essere spagnolizzata.[8]

Il governo sabaudo temeva una nuova, probabile invasione spagnola della Sardegna. I dispacci viceregi da Cagliari mostrano una continua e ricorrente preoccupazione: «les Espagnols insinuent qu'ils retourneront en peu de temps dans le Royaume», scriveva a Torino, il 21 luglio 1720, Saint Remy. E l'8 agosto ribadiva: «Le clergé est entièrement dévoué aux Espagnols et la plus grande partie de la noblesse».[9] Per queste ragioni di cautela il suo primo, importante atto governativo fu un pregone del 22 agosto 1720, redatto in castigliano, che concedeva un indulto generale a tutti i detenuti e ai colpevoli di qualsiasi delitto, ad eccezione del crimine di lesa maestà.[10]

Saint Remy, generale di artiglieria, zelante e ligio interprete dei voleri del sovrano, aveva un temperamento angoloso e non possedeva una cultura adatta a comprendere i differenti aspetti di una realtà così lontana come quella sarda.[11] Egli, ad esempio, mostrava un eccessivo

[8] Sulla politica sabauda in Sicilia cfr. i vecchi, ma ancor validi studi come, *Il regno di Vittorio Amedeo II di Savoia nell'isola di Sicilia dal 1713 al 1719*, a c. di V. E. Stellardi, 3 voll., Torino, Tipografia degli eredi Botta, 1862; I. La Lumia, *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia*, in «Archivio storico italiano», serie III, XIX-XX-XXI (1874-75), pp. 77-100, 282-332; pp. 95-155, 256-294; pp. 55-80; V.G.B. Brofferio, *Storia siciliana del sec. XVIII sotto il regno di Vittorio Amedeo II*, Roma, Tipografia dell'Unione, 1897. Fra gli studi più recenti cfr. G. Symcox, *Vittorio Amedeo II l'assolutismo sabaudo 1675-1730*, Torino, Sei, 1985 (ed. or. London, Thames and Hudson, 1983), pp. 229-242; una bibliografia aggiornata su questa fase storica è in A. Merlotti, *Vittorio Amedeo II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*), vol. 99, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2020, pp. 846-854. Sulla realtà linguistica della Sicilia del primo Settecento cfr. E. Mattesini, *Sicilia*, in *Storia della lingua italiana*, a c. di L. Serianni e P. Trifone, III, *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 406-431.

[9] La Rocca, *La cessione* cit., pp. 204 e 208.

[10] Cfr. M. Pinna, *Il primo atto politico di Casa Sabauda nel dominio della Sardegna*, Cagliari-Sassari, Dessì, 1899, pp. XX-XXII.

[11] Sulla figura di Saint Remy si rinvia a P. Merlin, *Il viceré del Bastione. Filippo Guglielmo Pallavicino di Saint Remy e il governo della Sardegna, 1720-1727*, Cagliari, Provincia di

ottimismo sulle buone possibilità di un'immediata introduzione della lingua italiana nell'isola e proponeva al re di fare il giuramento solenne in latino. Scriveva il 22 luglio 1720:

> Je crois qu'il ne sera pas mal aisé d'introduire la langue italienne dans ce Pais. Tout le monde la parle, et ils disent eux-mêmes qu'ils souhaiteraient que leurs enfants trouvassent des maitres italiens pour leurs études. Mon faible sentiment est que je doive faire les ordres dans ce Royaume en italien e l'acre de serment en latin, mais je ne ferai cela que de concert avec le comtador général de V.M.[12]

Il «comtador general», Fontana, scoraggiò, però, questi propositi del viceré: l'atto del giuramento, come le lettere convocatorie, e i primi provvedimenti legislativi – il pregone di indulto del 22 agosto, quello del 28 gennaio 1721 di norme preventive sulla quarantena e sul riordino del Magistrato di sanità – erano in lingua spagnola. Il viceré aveva, poi, una scarsa conoscenza del castigliano: «il segretario La Biche da noi assignatovi» – gli scriveva Vittorio Amedeo il 20 maggio 1720 –, «oltre che ha capacità ed attenzione, siccome è pratico della lingua spagnuola, vi sarà anche di molto giovamento nelle occorrenze, che frequentemente si presenteranno di doversi scrivere, e parlar in tal linguaggio».[13]

Cagliari, 2005.

[12] *Dispacci di Corte* cit., doc. n. X, p. 35.

[13] Ivi, doc. n. I, p. 3. Le informazioni, prese al momento dell'acquisizione del Regno, sulla realtà linguistica della Sardegna erano imprecise e contraddittorie, come emerge da un'anonima relazione degli anni venti: «Come in Sardegna dominarono differenti nazioni – si legge –, come Greci, Cartaginesi, Romani ed altri si scopre in quel linguaggio un *patois* di grado italiano, spagnolo e latino. Vi sono spesso tra il istesso Regno linguaggi differenti, che alcuni non s'intendono dagli altri, come il linguaggio delle Barbagie, quale puochi di quelli che non sono del Paese ne possono intendere una sola. Hoggi dì dalla gente civile è usato il spagnuolo ed in questo linguaggio si predica nelli luoghi grandi. Gli instromenti però libelli, petizioni e suppliche si fanno in spagnuolo, od in cattalano e tutte le scritture, instromenti e processi si trovano in cattalano»: ASTO, Corte, Paesi, Sardegna, Politico, cat. 2, mazzo 4, *Supplemento della Relazione del Regno di Sardegna inviata a Sua Maestà*, cc. 53v.-54.

Se in Sardegna il governo sabaudo aveva scelto di adeguarsi all'antico cerimoniale spagnolo, a Torino, per converso, il deputato degli Stamenti sardi, marchese di Villaclara, recatosi alla corte «per certificare il re della obbedienza e devozione de' regnicoli», recitava un'«aringa detta in lingua italiana».[14]

Vittorio Amedeo era seriamente preoccupato che le iniziative del viceré, a proposito di un'introduzione forzata dell'italiano nelle scuole, potessero compromettere una situazione politica tanto delicata. Un brusco rimprovero da Torino richiamava Saint Remy alle sue responsabilità. Affermava il sovrano:

> S'è altresì da noi osservato il riflesso, che fate ad un Capo delle vostre istruzioni d'introdurre per mezzo delle scuole pubbliche l'uso della lingua italiana; sopra del che vi replichiamo di non fare alcune parti per introdurla nel modo suddetto, essendo per altro assai naturale che debba introdursi insensibilmente da se stessa per la maggior necessità, che s'avrà di servirsi della medesima in questo nuovo dominio.[15]

Vittorio Amedeo pensava, quindi, che fosse preferibile attendere che l'inerzia e il corso del tempo potessero agevolare la penetrazione dell'italiano nella società sarda. L'ipotesi di un'affrettata e radicale trasformazione linguistica lo trovava apertamente contrario. Nelle istruzioni al viceré De Maro (4 agosto 1723) avrebbe ribadito la sua posizione, ordinando: «non farete alcuna parte perché s'introduca la lingua italiana invece della spagnola».[16]

Quali sono le ragioni di questa forse eccessiva prudenza del re sabaudo? Innanzitutto c'è un calcolo politico del «piccolo Machiavelli» di Torino che sperava di poter avanzare al congresso di Cambrai la

[14] Cfr. G. Manno, *Storia di Sardegna*, III, a c. di A. Mattone, Nuoro, Ilisso, 1996 (ed. orig., Torino, Alliana e Paravia, 1827), p. 135.
[15] *Dispacci di Corte* cit., doc. n. XLVIII, p. 93.
[16] G. Manno, *Spicilegio del Regno di Vittorio Amedeo II*, in Id., *Note sarde e ricordi*, a c. di A. Accardo, G. Ricuperati, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/Cuec, 2003 (ed. orig., Torino, Stamperia reale, 1868), p. 41.

richiesta di cedere la lontana e isolata Sardegna, in cambio di una più appetibile estensione territoriale sulla Terraferma. Nella prospettiva di una cessione dell'isola qualsiasi cambiamento o riforma sarebbero stati inutili. Ciò spiega l'intenzione del re di mantenere lo *status quo* e di non irritare i sardi con una politica di governo controproducente: aveva, infatti, ordinato a Saint Remy di non dare «alcun segno di disprezzo dei costumi naturali e delle usanze dei sardi». La dinastia sabauda aveva, inoltre, giurato solennemente di rispettare tutte le tradizioni locali secondo la prassi dei «serenissimos Reyes de Aragón sus predecessores», all'insegna, cioè, della totale e inequivocabile continuità col recente e lontano passato spagnolo.[17]

Questa «continuità» era, d'altra parte, organica alla società sarda che, nei primi cinquant'anni del Settecento, non era poi mutata rispetto ai tempi del governo spagnolo. Dietro la crosta degli avvenimenti politici vi era, appunto, uno strato al limite dell'immobilità, un blocco dello sviluppo che non si limitava al campo economico, ma coinvolgeva i differenti livelli di una struttura globale. I ritmi lenti e continui delle transumanze pastorali, dei cicli delle culture cerealicole delle pianure, la frattura tra il mondo urbano e le zone interne, la dipendenza dai centri commerciali esterni, erano fattori che si muovevano ad un livello quasi costante di stabilità plurisecolare, che il tempo non scalfiva o trasformava molto lentamente.[18] Questo sostrato aveva plasmato l'attrezzatura materiale e mentale degli abitanti dell'isola che si esprimeva e adoperava una lingua, il sardo, posta assai bene al riparo dalle brusche trasformazioni della storia. Anche l'uso pratico dello spagnolo, come lingua giuridica e letteraria, per tutto il Settecento e per i primissimi anni dell'Ottocento, coincise con la "durata" di strutture economiche e sociali e di radicati schemi mentali, resistenti, duri a morire, talvolta contro ogni logica.

[17] *Dispacci di Corte* cit., doc. n. II, p. 12.
[18] Sulla realtà economica dei primi decenni del governo sabaudo cfr. il vecchio ma ancora valido lavoro di A. Pino Branca, *La vita economica della Sardegna sabauda (1720-1773)*, pref. di G. Prato, Messina, Principato, 1926, pp. 63 ss.

Il castigliano diventava un vero e proprio elemento stabile per diverse generazioni di sardi, che rivelava la persistenza del vecchio modo di parlare, di scrivere, di redigere gli atti, di leggere e di interpretare le leggi e le disposizioni del potere. Col trapasso dalla vastità imperiale spagnola al dominio periferico del piccolo Stato piemontese, la Sardegna si chiuse in se stessa, e, paradossalmente, proprio nel momento in cui era più spagnolizzata. Le vicende linguistiche costituiscono quindi, da questa prospettiva, un osservatorio privilegiato per l'intera storia della società sarda nel XVIII secolo.

Dal 1725, sfumata definitivamente l'ipotesi di una vantaggiosa cessione della Sardegna, il governo sabaudo si trovò ad affrontare i numerosi ed antichi problemi dell'isola. La stessa scelta di Vittorio Amedeo di non voler mutare nulla e di continuare a mantenere lo spagnolo come lingua ufficiale, si sarebbe ben presto mostrata impraticabile. Non era concretamente possibile, infatti, far coesistere una struttura politica e amministrativa, formata in gran parte da funzionari piemontesi, che pensavano e parlavano in italiano, e un complesso di norme e di leggi scritte in lingua spagnola. Il viceré Saint Remy, durante il suo secondo incarico, nel maggio del 1724, fu costretto a far rimandare la partenza di due nuovi ministri piemontesi, giacché essi non conoscevano né lo spagnolo, né la legislazione sarda: il loro arrivo appariva, quindi, del tutto inutile. Questi inconvenienti spinsero il re a cambiare parere: «a riflesso principalmente delle necessarie mutazioni che ci occorre di fare dei ufficiali di giustizia» – scriveva a Saint Remy il 19 maggio 1726 –, «quando i soggetti che da noi vengono destinati a subentrare al loro impiego, non essendo pratici delle leggi e pragmatiche né coadiuvati dal linguaggio del Regno, non sono in stato di opporsi, pendente l'indispensabile noviziato che loro conviene di farne, ai pregiudicii che abbiamo motivo di temere non solo all'amministrazione della giustizia, ma anche alla nostra giurisdizione».[19] Per questo mo-

[19] Cit. in R. Palmarocchi, *Sardegna sabauda*, I, *Il regno di Vittorio Amedeo II*, Cagliari, Tipografia Doglio, 1936, p. 96.

tivo Vittorio Amedeo chiese al viceré di studiare, insieme al gesuita Antonio Falletti, un organico piano per l'introduzione dell'italiano in Sardegna.

Il padre Falletti, in Sardegna dal 1721 come visitatore della Compagnia di Gesù, si mise al lavoro e, nella primavera del 1726, preparò una lucida *Memoria dei mezzi che si propongono per introdurre l'uso della lingua italiana in questo Regno*. Il piano proposto risentiva di quell'«adattamento» e di quella disponibilità che la Compagnia aveva mostrato, nei secoli XVI e XVII, per le tradizioni storiche e linguistiche di altri universi culturali, soprattutto extraeuropei. La stessa attenzione per la lingua sarda esprimeva la necessità di trovare un sistema di acculturazione il meno traumatico possibile. La memoria era preceduta da una lettera a Saint Remy (5 maggio 1726) nella quale Falletti spiegava in breve gli orientamenti del suo lavoro:

> Avendo io fatto matura riflessione sopra la proposizione, che V. E. mi ha fatto per parte di S. M. circa l'essere esequibile, o nò il progetto d'introdurre la lingua italiana, mi dò l'onore di esporre a V. E. che io non riconosco difficoltà notabile per parte de' studenti, perché si come essi nelle scuole apprendono la lingua castigliana straniera a' Sardi ugualmente che l'Italiana, così con ugual facilità, et applicazione si renderebbero capaci di questa, massime coll'esser informati che col decorso del tempo le scritture pubbliche dovrebbero correre in lingua italiana.[20]

Falletti riteneva, non a torto, che la sostituzione dell'italiano allo spagnolo doveva essere attuata esclusivamente al livello della cultura scritta, dell'istruzione, degli atti ufficiali e delle leggi: «Ed il viceré comincierà pure a decretare le suppliche in Italiano quando S. M. così lo ordini – scriveva –. E con questo si crede che si potrà introdurre con facilità la lingua italiana, ed abolire la lingua spagnuola, e non la sarda, ch'è la naturale in questo Regno». Sintetizzando, si può affermare che

[20] *Dispacci di Corte* cit., doc. n. III, p. 14, con il testo della memoria di Falletti.

i punti essenziali del piano Falletti erano: 1) far stampare in Sardegna «dizionari dove vi sia la lingua spagnola e italiana», grammatiche italiane, e la *Summa Rolandini*, cioè il formulario notarile per redigere gli atti in italiano; 2) far venire dall'Italia predicatori e padri gesuiti disposti ad insegnare la lingua ai confratelli più giovani, in modo da preparare un numero sufficiente di nuovi maestri; 3) adoperare l'italiano nella pratica giudiziaria ed amministrativa: «Si dovrà ordinare alla Sala [cioè alla Reale Udienza], et alla Real Governazione di votare e parlare italiano, come pure fare le sentenze, e decreti a' memoriali, et altre provisioni in lingua italiana come altresì alli ministri patrimoniali»; 4) «Che non si facciano più notari per il tempo di tre anni» e che «debbano essere esaminati in italiano da uno o due de' tre ministri piemontesi».[21]

Il 13 giugno Saint Remy scriveva a Torino, comunicando di aver discusso il progetto col Falletti. A suo avviso, il problema più urgente era quello di preparare i maestri. Nell'isola non si parlava lo spagnolo ma il sardo e sarebbe stato, perciò, necessario che tutti gli insegnanti dei villaggi potessero andare a Cagliari per apprendere l'italiano. Ipotesi, di fatto, irrealizzabile. Il viceré temeva poi, non a torto, che l'arrivo di padri italiani potesse suscitare l'ostilità del clero locale, nostalgico del passato governo e apertamente filospagnolo. La risposta del re fu assai sollecita. Vittorio Amedeo, il 2 luglio, scriveva che non avendo intenzione «di abolire in codesto Regno l'uso della lingua sarda, ma bensì di fare che sia insensibilmente introdotta l'italiana in luogo della

[21] Nel piano di Falletti si puntava soprattutto sulla diffusione delle grammatiche, dei dizionari e della celebre duecentesca *Summa totius artis notariae* del notaio bolognese Rolandino Passeggeri (1255), tradotta a Torino nel 1627 dal latino all'italiano, nota comunemente come la «Rolandina»: cfr. I. Birocchi, *Rolandino Passeggeri*, in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani* (d'ora in poi *DBGI*), a c. di Id., E. Cortese, A. Mattone, M. N. Miletti, II, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 1717-1720; M. Giansante, *Passeggeri, Rolandino*, in *DBI*, 81 (2014), pp. 604-608. Su Falletti cfr. anche R. Turtas, *I Gesuiti in Sardegna 450 anni di storia (1559-2009)*, Cagliari, Cuec, 2010, pp. 81-82; cfr. anche il più vecchio A. Aramu, *Storia della Compagnia di Gesù in Sardegna*, Genova, Pellis e Pala, 1939, pp. 58 ss.

spagnuola»,[22] approvava l'idea di chiamare religiosi dal continente, nei Collegi dei gesuiti e degli scolopi, per insegnare l'italiano ai maestri.

Il governo viceregio si adoperò quindi per tentare di dare attuazione pratica al piano elaborato da Falletti, soprattutto a proposito della stampa di una grammatica italiana, affidata all'unico tipografo operante a Cagliari, Pietro Borro che aveva ricevuto anche l'incarico della ristampa della normativa vigente (prammatiche, capitoli di corte, *Carta de Logu*), dell'insegnamento nelle scuole in lingua italiana e delle prediche nello stesso, sconosciuto idioma. Nel gennaio del 1728 il viceré, marchese di Cortanze, informava la Segreteria di Stato torinese che era giunto a Cagliari il padre Giuseppe Chiesa delle Scuole pie che aveva «già cominciato a insegnare a' giovani religiosi del suo ordine la lingua italiana». La grammatica non era «ancora compita per esser tutta intieramente data alle stampe, essendosene solo una parte di essa et in tanto che questa si stampa si travaglia al compimento dell'altra».[23] Due mesi dopo, il viceré scriveva che

> la grammatica italiana è sotto torchio, il padre Ricca predica in italiano tutti i venerdì e ha qual concorso che vi è qui ordinariamente alle prediche spagnuole che è sempre poco. Il medesimo padre Ricca e il padre Vassallo fanno ogni domenica la dottrina cristiana in forma di dialogo et hanno gran concorso anche di plebe (...), onde tutte le disposizioni sono favorevoli per introdurre detta lingua a intellegibilità et uso, ma per renderla, dirò così, dominante e nella scrittura vi vorrà gran tempo e continuata direzione.[24]

[22] ASCA, Segreteria di Stato e di Guerra, serie I, vol. 2, c. 31.
[23] ASCA, Segreteria di Stato e di Guerra, serie I, vol. 278.
[24] Ivi, dispaccio del 3 marzo 1728. Sul tema delle prediche cfr. R. Turtas, *Pastorale vescovile e suo strumento linguistico: i vescovi sardi e la parlata locale durante la dominazione spagnola e sabauda*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XLII (1988), pp. 19-20. Su Vassallo cfr. A. Guidetti S.J., *Le missioni popolari. I grandi gesuiti italiani*, Milano, Rusconi, 1988, pp. 197-199. La raccolta delle prediche in italiano di Giovanni Battista Vassallo venne pubblicata postuma: G. B. Vassallo, *Su parocu in s'altare promotore de sa devocione de Maria Santissima*, Discursos familiares traductos dae idioma italianu in sardu per ateru sacerdote amigu, ed. postuma, Tatari, Polu, 1777.

Il re, però, continuava ad essere apertamente contrario all'introduzione dell'italiano nei tribunali e negli atti notarili. Nelle istruzioni al successore di Saint Remy, il marchese di Cortanze, Vittorio Amedeo ribadiva che il governo sabaudo non aveva alcuna intenzione di estirpare la lingua spagnola ma di agevolare soltanto chi volesse imparare spontaneamente l'italiano. Scriveva al viceré il 30 ottobre 1730:

> Lo studio vostro sarà di seguire in ogni cosa la traccia che hanno lasciata gli Spagnuoli (...). Perciò, usando nel parlare la lingua italiana, vi varrete della spagnuola nello scrivere. Non lasciate di coltivare il progetto che il Barone Remy, di concerto col padre Falletti ha introdotto; cioè, di stabilire a poco a poco, e per mezzo di maestri, che sono venuti in codesto Regno, l'uso della lingua italiana, sì nel parlare che nello scrivere! (...) Avvertirete tuttavia che non abbiamo noi in animo di abolire costì l'uso della lingua spagnuola, ma solamente dar campo d'imparare l'italiana.[25]

Il piano del Falletti rischiava, pertanto, di restare sulla carta. La stessa proposta di stampare in Sardegna una grammatica italiana incontrò insormontabili difficoltà. Il tipografo cagliaritano Pietro Borro, cui venne affidata la commissione, fece subito presente che nel 1723 aveva acquistato il privilegio per la ristampa di una grammatica spagnola: le numerose copie giacenti sarebbero, quindi, divenute invendibili se l'introduzione dell'italiano avesse, di conseguenza, comportato il divieto dell'uso del castigliano. Il viceré lo rassicurò e gli spiegò che il governo sabaudo intendeva agevolare soltanto la conoscenza dell'italiano, lingua della burocrazia viceregia, allo scopo di trattare e di farsi capire dai nuovi funzionari piemontesi. Quindi, nessuna proibizione dello spagnolo. La grammatica, pubblicata a Cagliari nel 1728 da Borro, restò nel complesso invenduta. «La Grammatica Italiana, stampata in Cagliari d'ordine di S.M.» – affermava nel 1731 il conte Beraudo di

[25] ASTO, Corte, Paesi, Sardegna, Politico, serie G, vol. 2, dispaccio del 30 ottobre 1730. Su Falletti cfr. B. Signorelli, *Falletti, Antonio*, in *DBI*, 44 (1994), pp. 468-470.

Pralormo – «non ha sin qui avuto alcun spaccio, per non essersi mai insegnata, né fattone alcun uso nelle scuole».[26]

Gli unici effetti pratici del progetto Falletti si concretizzarono nell'arrivo in Sardegna di religiosi piemontesi, chiamati per predicare e per esercitare il sacerdozio in lingua italiana. Nel marzo del 1727 era giunto a Cagliari il gesuita torinese Giambattista Vassallo. Nel gennaio 1728 arrivarono a Cagliari il gesuita Giuseppe Ricca e i tre padri scolopi Chiesa, Aquarone ed Amedeo Giraldi. I risultati dell'opera dei sacerdoti piemontesi per la diffusione dell'italiano lasciarono pienamente soddisfatto il governo sabaudo. Scriveva al re il conte di Pralormo:

> non poco ha contribuito il padre Vassallo gesuita torinese con i pubblici esercizij che ha introdotto, di sermoneggiare, predicare, dar gl'esercizij spirituali più volte l'anno, assister alle confessioni, agl'ammalati, et altri simili atti. Oltre di che n'è parimenti il padre Amedeo Giraldi chierico regolare delle Scuole Pie il quale sendosi accinto a far la dottrina cristiana in lingua italiana ogni domenica sul motivo particolare d'assistere a' fanciulli de' dragoni soldati, ed altri piemontesi, abitanti in questa metropoli, s'è osservato concorrere uomini, donne et fanciulli sardi, et finalmente come nella scaduta quaresima il padre Chiesa del Mondovì (...) ha predicato in lingua italiana nella chiesa di Santa Cattarina de' Genovesi, posta nell'appendice detta della Marina, con molto applauso, n'è concorso buon numero d'ascoltanti, in gran parte sardi.[27]

Queste prediche coinvolgevano, però, un limitato numero di persone, e soltanto gli abitanti di Cagliari. La situazione linguistica delle altre città e delle campagne continuava a restare immutata.

[26] A. Mattone, E. Mura, *La relazione del reggente la Reale Cancelleria, il conte Filippo Domenico Beraudo di Pralormo sul governo del Regno di Sardegna (1731)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CXI (2013), p. 495. Più in generale sulla figura del reggente cfr. E. Mura, *Diario di Sardegna del conte Filippo Domenico Beraudo di Pralormo (1730-1734)*, Cagliari, AM&D edizioni, 2009.
[27] Mattone, Mura, *La relazione del reggente* cit., p. 487.

L'opera svolta da Vassallo e dai suoi confratelli non era molto ben vista dai gesuiti, dagli scolopi sardi e, soprattutto, dagli altri ordini più tradizionalmente legati alla Spagna, come i domenicani, i conventuali, i francescani e gli agostiniani. I religiosi piemontesi erano, infatti, segretamente osteggiati nei loro conventi. Nel 1729, il padre Chiesa lasciò Cagliari col pretesto di una malattia, ma, in realtà, amareggiato per l'avversione degli scolopi sardi. Aquarone, nel timore che le sue lettere fossero intercettate dai religiosi del suo ordine, fu costretto a servirsi della corrispondenza viceregia per comunicare con Roma. Il marchese di Cortanze decise, allora, di intervenire con minacce e sanzioni e le intimidazioni contro i sacerdoti piemontesi cessarono immediatamente. Tuttavia, il clero sardo ribadì con fermezza la necessità di continuare ad usare lo spagnolo nelle prediche e nelle confessioni. Le possibilità di applicazione del piano Falletti sembravano quasi del tutto svanite.[28]

Quale fosse la situazione linguistica dopo un decennio di governo sabaudo emerge da due relazioni del 1731: la prima, più ampia e dettagliata, venne scritta dal conte Beraudo di Pralormo, che ricopriva la carica di reggente la Reale Udienza, la seconda, più descrittiva e burocratica, dal viceré, marchese di Cortanze. La relazione di Pralormo ci offre un quadro linguistico che non si discosta molto da quello della seconda metà del Seicento:

> Gl'instrumenti pubblici, particolarmente nelle ville si fanno in lingua sarda o spagnola, in Cagliari però ed Alguer si servono

[28] Cfr. D. Filia, *La Sardegna cristiana*, III, *Dal 1720 alla Pace del Laterano*, rev. di F. Amadu, pref. di O. Alberti, Sassari, Delfino, 1995 (ed. orig. Sassari, Tipografia U. Satta, 1929), pp. 41-52; R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma, Città nuova, 1999, p. 491; A. Girgenti, *La storia politica nell'età delle riforme*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, 4, a c. di M. Guidetti, *L'età contemporanea dal governo piemontese agli anni sessanta del nostro secolo*, Milano, Jaca Book, 1990, pp. 51-54. A proposito di una vertenza relativa ad una scomunica comminata dall'arcivescovo di Sassari all'ufficiale di giustizia della baronia di Sorso, il viceré riferiva a Torino di aver spedito al prelato «le lettere monitoriali a detto arcivescovo (...), ho stimato – affermava – scrivergli lettera confidenziale in lingua italiana, oltre quella in lingua spagnuola concertata con la Reale Udienza»: ASCA, Segreteria di Stato e di Guerra, serie I, vol. 278, dispaccio del 3 marzo 1728.

> anche della cattalana, et questa per caso singolare si prattica ne' monasteri di monache generalmente in tutti, allegandosene per ragione che furono fondati da religiose, che dalla Cattalogna passarono in questo Regno et quantunque già siano fondati da secoli, come per lo più quelle fanciulle che prendono l'abito, hanno avuto l'educazione sin dalla loro più tenera età ne' monasteri istessi, quindi succede, che avvezzandosi a usarla nello stesso idioma, questo si tramanda dalle une alle altre, con quella stessa qualità, come se fosse perenne. La lingua francese è anche comunemente intesa da' negozianti, et dalla nobiltà in Cagliari, ed altre città marittime del Regno, a cagione che quivi commerciano quantità di legni marsigliani e provenzali. Da tutto quanto sopra si conchiude che la lingua sarda oggidì in Cagliari non viene esercitata che fra la plebe più infima, la castigliana è la più commune, l'italiano non c'è persona che non l'intenda, venendo anche intesa da molti la francese.[29]

Il colto magistrato piemontese dava una valutazione eccessivamente ottimistica delle buone possibilità di introdurre l'italiano. Egli riteneva, infatti, in perfetto accordo col sovrano, che lo strumento più idoneo fosse l'uso pratico e continuo della lingua, senza alcuna forzatura, utilizzando soltanto le condizioni favorevoli create sia dagli influssi delle istituzioni pubbliche, che dagli scambi commerciali e marittimi con la penisola. Scriveva Pralormo:

> Verità è che l'idioma italiano, come quello che è il dominante, massime in Cagliari a cagione del viceré, del arcivescovo, del reggente, dell'intendente, et altri ministri ed officiali che si servono di quest'idioma nelle loro udienze, e discorsi famigliari, in oggi si è reso quasi comune a tutti, rispetto all'esser inteso, e capito, benché nel commercio, e conversazioni, che si fanno tra li nazionali si prattichi sempre la lingua nattiva, e fra le persone più civili, massime nobili, ecclesiastiche e curiali, sempre sia stata in uso, come ancora lo è la castigliana. Per altro per esperienza mia proprio io posso accertare, che avendo avuto ormai occasioni di

[29] Mattone, Mura, *La relazione del reggente* cit., p. 488.

> parlare con ogni sorta di persone di ciascheduna qualità, sesso, età, e professione, sempre sono stato capito, ed inteso, parlando italiano. Procedendo anche questo dalla quantità de' piemontesi, ed altri italiani, che si ritrovano nel Regno, et massime in Cagliari, dove oltre le truppe ho osservato esservi già alcuni de' nostri piemontesi domicigliati. S'aggiunga in secondo luogo che anche per l'adietro sempre vi è stata quantità di genovesi, napolitani, livornesi, ed anche qualche maltese, che fanno tutto lo trafico, et negozio dell'Isola.

Se vi era, dunque, un uso comune così ampio dell'italiano, perché non forzare i tempi per la sua introduzione? La resistenza e la vitalità del castigliano si identificano in tutti quegli elementi di continuità dell'eredità del vecchio Stato spagnolo, nella pratica quotidiana dei tribunali, nelle leggi e negli atti pubblici. Appare interessante, a questo proposito, l'affermazione del conte di Pralormo sui timori dei sardi per l'introduzione dell'italiano, che, a loro avviso, avrebbe potuto disperdere un vasto patrimonio di consuetudini e di tradizioni scritte:

> tutti gli atti pubblici, decreti, lettere et provisioni della Segreteria di Stato, Real Udienza, Cancelleria, et Intendenza et altri tribunali subalterni si continuano tuttavia nel solito idioma castigliano, et questa è la cagione, che quando s'è proposto di far insegnare nelle pubbliche scuole la grammatica in lingua italiana, s'è scoperta una tal qual resistenza, od almeno una pubblica disapprovazione, allegandone per fondamento un timore, che potesse col progresso del tempo perdersi del tutto e rendersi fuori d'uso il linguaggio castigliano, dal che ne succederebbe, che più non s'intenderebbero li documenti pubblici, li titoli ereditari delle famiglie, se non con l'aiuto di persone estranee, con grave pregiudizio, e dispendio de particolari.[30]

Il marchese di Cortanze, nel dicembre 1731, confermava sostanzialmente le impressioni del conte di Pralormo: vi era, infatti, «un'av-

[30] Ivi, p. 489.

versione universale ad introdurre nelle scuole la grammatica italiana, dandosi per fondamento di tale avversione che se gli scolari imparassero le scienze in lingua italiana, si renderebbero incapaci di intendere le scritture, ed atti pubblici particolari». Anche il viceré osservava che l'italiano aveva «fatto notabile progresso» non solo a Cagliari, ma anche nelle ville, sebbene la «maggior parte» dei sardi «non sii ancora capace di parlare in tale lingua». Nonostante queste premesse, Cortanze affermava con decisione che bisognava continuare ancora a mantenere il castigliano come lingua ufficiale del Regno: «la Secretaria del Governo usa sempre la lingua spagnuola, e col Cerimoniale praticato da Spagnuoli, dal quale veramente non conviene scostarsi».[31]

Nel 1732 morì a Rivoli Vittorio Amedeo che già dal 1730 aveva abdicato a favore del figlio Carlo Emanuele III. La sua cauta e prudente politica lo aveva spinto a rifiutare, spesso contro il parere dei suoi stessi consiglieri, l'introduzione dell'italiano come lingua ufficiale. Il re si rendeva conto che una inopportuna forzatura della delicata situazione linguistica sarda, in cui l'italiano per la stessa forza delle circostanze sarebbe lentamente e tranquillamente penetrato, avrebbe potuto portare conseguenze pericolose. Tutto il formulario giuridico dell'uso forense e notarile era in lingua spagnola. La legislazione vigente era redatta in catalano e in castigliano. Non si poteva, di conseguenza, abolire lo spagnolo senza sostituire radicalmente tutti i magistrati, i notai, i funzionari, e senza rifare completamente le leggi. Risultava inoltre impraticabile la traduzione in italiano delle principali fonti normative, espressione del diritto patrio del Regno: cioè i capitoli di corte redatti in catalano, le prammatiche in castigliano e la *Carta de Logu* in sardo.[32] Ciò avrebbe inoltre provocato, oltre che un diffuso, inevita-

[31] ASTO, Corte, Paesi, Sardegna, Politico, cat. 2, mazzo 4, n. 11, *Relazione del marchese di Cortanze dell'occorso pendente il suo governo nel Regno di Sardegna* (3 maggio 1731).

[32] Cfr. a questo proposito le considerazioni di P. Fiorelli, *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, in *Storia della lingua italiana*, a c. di L. Serianni, P. Trifone, vol. II, *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 553-597, cui si rinvia per ogni ulteriore approfondimento. Cfr. più in generale i saggi compresi in *Teoria e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, a c. di L. Formigari, Bologna, il Mulino, 1984.

bile contenzioso nei tribunali dovuto all'interpretazione lessicale del dettato legislativo, un trauma e uno sconvolgimento che si sarebbero senz'altro tradotti in un sentimento antipiemontese, vale a dire nella consapevolezza di una palese violazione della tradizione giuridica del Regno. La prudenza era, quindi, in larga parte giustificata, ed avrebbe, d'altronde, ispirato la politica linguistica sabauda almeno sino al 1760.

Nel 1738 il viceré marchese di Rivarolo mostrava di aver assimilato bene la cautela e la relativa tolleranza del defunto sovrano. Rispondendo, infatti, ad alcuni ecclesiastici sardi che avevano scritto a Torino affinché il re ordinasse ai sacerdoti di scrivere, di parlare in italiano e di abbandonare i vestiti di foggia spagnola, Rivarolo sostenne che era «la gloria de un Rey que en sus Reynos huviera gente de cada nassión, dejando hablar a cada uno lo que sabia, y sobre el vestido – affermava – (...) que siendo muchos los que mudaron de vestido, que podian seguir los demás».[33]

2. Una fase di transizione, tra continuità e inversioni di tendenza

Il primo periodo del regno di Carlo Emanuele III si svolse all'insegna della più completa continuità con la politica del suo predecessore. Le istruzioni date nel 1731 al viceré marchese Falletti di Castagnole ricalcavano quasi del tutto quelle che Vittorio Amedeo aveva dato dieci anni prima a Saint Remy. Scriveva il sovrano:

> Lo studio vostro principale sarà di seguire in ogni cosa la traccia che vi hanno lasciato li Spagnuoli da Carlo II indietro (...). Perciò usando nel parlare la lingua italiana vi valerete dello spagnuolo nello scrivere, seguendo anche il cerimoniale che vi troverete in uso (...). Vi conformerete nel resto alle leggi *prammatiche*, capitoli di corte, lettere reali, ed uso del Regno per quanto li troverete in osservanza, accomodandovi eziandio alle maniere di codesti

[33] Archivio della Curia Arcivescovile di Cagliari, *Codice "Liber Diversorum"*, c. 17, nota del 1738.

> popoli, con impedire che si introducano le piemontesi, e molto meno si dimostri alcun disprezzo dei loro costumi.[34]

Per conquistare al nuovo dominio la simpatia dei ceti dirigenti locali, il governo di Torino si sforzava di operare in modo che tra il vecchio e il nuovo non apparissero differenze vistose. La questione linguistica assumeva, in questo contesto, un importante rilievo. Per recidere i legami con la Spagna si evitava, deliberatamente, di marcare una frattura nel linguaggio tra passato e presente. La Spagna non aveva, infatti, del tutto rinunciato alla sovranità sull'isola, e sin agli anni ottanta del secolo i Borboni continueranno a fregiarsi del titolo di re di Sardegna.

Le raccomandazioni rivolte al marchese di Castagnole di continuare a praticare con prudenza l'uso dello spagnolo furono pari pari riproposte nel 1735 al nuovo viceré, il marchese di Rivarolo, invitandolo a tenere conto del «progetto che il fu barone di Saint Remy di concerto col padre Falletti ha introdotto, ed è stato proseguito dal marchese di Cortanze e dal fu marchese di Castagnole, cioè di stabilire» – spiegavano le istruzioni – «a poco a poco, e per mezzo di maestri che sono venuti nel Regno, l'uso della lingua italiana, sì nel parlare, che nello scrivere, conoscendo noi che questo faciliterà di molto il nostro governo, attesa la necessità in cui siamo di rinnovare di tempo in tempo col viceré anche gli altri ministri ed uffiziali che vi mandiamo dai nostri Stati di Terraferma».[35]

[34] L. La Rocca, *Istruzioni al viceré Falletti di Castagnole viceré di Sardegna dal 1731 al 1735*, in *Studi storici e giuridici dedicati ed offerti a Federico Ciccaglione nella ricorrenza del XXV anniversario del suo insegnamento*, III, Catania, Giannotta editore, 1910, pp. 111-112. «Avvertirete tuttavia» – proseguiva il sovrano – «che non avendo noi in animo di abolire costì l'uso della lingua spagnola, ma solamente di dare campo d'imparare l'italiana a quelli, che lo desiderassero, Voi seguendo questo nostro pensiero dovrete solo valervi d'allettamenti e d'insinuazioni, lasciando poi ad ognuno la libertà d'applicarsi a quella delle due, che più gli piacerà, mentre non v'è dubbio che si otterrà egualmente l'intento per essere l'italiana ogni giorno la lingua dominante e di cui cercheranno da per sé stessi i Sardi la notizia e l'uso, vedendo la maggior facilità, che con essa acquisteranno d'intendersi col Governo nell'esercizio degli impieghi».

[35] ASTO, Corte, Paesi, Sardegna, Politico, Lettera di Sua Maestà e del ministro agli

Il governo del marchese di Rivarolo segnò una prima, significativa inversione di tendenza rispetto alla politica eminentemente "continuista" dei suo predecessori: si impegnò soprattutto nella lotta al banditismo considerato uno dei fattori che contribuiva a mantenere instabile ed incerta la situazione dell'isola e a porre in discussione l'affermazione del potere regio nei feudi e nelle campagne. Promosse inoltre una visita generale del Regno finalizzata a verificare l'applicazione delle numerose disposizioni sull'ordine pubblico e ad accogliere le «doglianze» delle Comunità, in particolare sulla valorizzazione dell'agricoltura e del corretto funzionamento della giustizia feudale. Giuseppe Manno nella sua *Storia di Sardegna* (1827) ha attuato una piena rivalutazione dell'operato del marchese di Rivarolo, indicandolo come una sorta di «precursore» delle riforme boginiane.[36] Opinione nel complesso condivisa anche dalla storiografia più recente.[37]

Anche nell'ambito della politica linguistica il viceregno di Rivarolo costituì una sorta di cesura con l'immobilismo precedente. Come, d'altra parte, emerge dalla relazione del 1738 del marchese di Rivarolo: il viceré assicurava il governo sabaudo che l'uso della lingua italiana incominciava ad estendersi nelle città, poiché egli aveva fatto capire agli scolopi e ai gesuiti l'obbligo di usarla nelle scuole pubbliche. Nel Capo di Sassari, dato il continuo commercio con i genovesi, i napoletani, i

ufficiali e particolari dalli 30 ottobre 1731 al 4 settembre 1738, G 2, cc. 213-214, *Istruzioni a Voi marchese di Rivarolo Carlo Amedeo Battista S. Martino d'Agliè... luogotenente generale del Regno di Sardegna* (20 agosto 1735).

[36] Manno, *Storia di Sardegna* cit., III, pp. 146-154; in questa linea cfr. R. Valle, *I precursori del ministro Bogino e le riforme in Sardegna*, Cagliari, Società tipografica sarda, 1923, pp. 59-83; e anche F. Loddo Canepa, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, II, *Gli anni 1720-1793*, a c. di G. Olla Repetto, Sassari, Gallizzi, 1975, pp. 189-211; C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari, Chiarella, 1984, pp. 74-79.

[37] Cfr. Girgenti, *La storia politica nell'età delle riforme* cit., pp. 58-65; A. Mattone, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Atti del convegno, Torino 11-13 settembre 1989, I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1991, pp. 364-378; A. Merlotti, *Le quattro vite del marchese di Rivarolo. Fedeltà e servizio nel Piemonte di Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III*, in *Governare un Regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, a c. di P. Merlin, Roma, Carocci, 2005, pp. 120-156.

corsi, si diffondeva più facilmente. Rivarolo aveva anche ottenuto che fosse introdotta nei «cerimoniali» e nelle pratiche ufficiali: ciò favoriva l'abbandono delle «usanze spagnole nell'etichetta e nel vestire».[38]

La lingua spagnola continuava, però, a restare, per via di una radicata tradizione, la lingua ufficiale della legislazione e degli atti di governo. Tutti gli editti e i pregoni del regno di Vittorio Amedeo II furono, in segno di rispetto delle clausole del trattato di Londra, ideati in italiano e promulgati in castigliano.[39] Il primo significativo pregone bilingue, in spagnolo con la traduzione italiana a fronte, fu quello promulgato nel 1736 dal marchese di Rivarolo, relativo al nuovo formulario per l'istruzione dei processi criminali.[40] L'obiettivo del provvedimento era finalizzato ad introdurre nei tribunali del Regno di ogni ordine e grado, dalla Reale Udienza alla Reale Governazione del Capo di Sassari, dai Magistrati civici delle città regie alle curie feudali, l'italiano attraverso il raffronto e la comparazione col testo spagnolo. Il primo pregone integralmente in italiano fu quello relativo al regolamento e conservazione della darsena del porto di Cagliari, la natura eminentemente "commerciale" del contenuto, ne spiegava l'uso.[41] Anche l'importante editto del 1738 per la riforma del notariato e per l'introduzione in Sardegna dell'istituto dell'Insinuazione venne redatto in spagnolo con traduzione italiana a fronte. Nell'editto veniva lasciata ampia libertà al notaio per la scelta della lingua, latino, spagnolo, sardo, italiano nella quale rogare gli atti. Il pregone, promulgato nel 1746

[38] ASTO, Corte, Paesi, Sardegna, Politico, cat. 2, mazzo 5, *Relazione del marchese di Rivarolo del suo governo nel Regno di Sardegna* (22 febbraio 1738).
[39] ASCA, Atti governativi ed amministrativi, vol. I (1720-1736), nn. 1-82.
[40] Ivi, vol. I, n. 83, *Pregon del excelentisimo señor virrey marqués de Rivarolo para la observancia del Formulario per la construcción de los processos criminales. Pregone di sua eccellenza il signor viceré marchese di Rivarolo che manda osservarsi il Formolario per la costruzione de' processi delle cause criminali* (12 maggio 1736). Bilingue è anche il pregone sul valore delle monete del 18 luglio 1736 (n. 85).
[41] Ivi, vol. II (1737-1745), n. 89, *Regolamento per la conservazione della Regia Darsena di Cagliari* (16 febbraio 1737).

dal viceré Balio della Trinità, sul regolamento del notariato sarà ancora redatto in castigliano.[42]

Già nel momento della sua prima affermazione lo Stato sabaudo si era trovato a dover legiferare in differenti aree linguistiche: le regioni in cui si parlava il francese, la Savoia e la Valle d'Aosta, e quelle in cui si parlava l'italiano, come il Piemonte, il Nizzardo e, poi, il Monferrato. Nel XVI secolo, infatti, accanto ai *Costumes générales du Duché d'Aoste* coesistevano i *Novi ordini et decreti* piemontesi redatti in italiano. Però, nonostante i legami con la lingua francese, lo Stato sabaudo se ne era progressivamente emancipato. Le *Costituzioni piemontesi* del 1723 e del 1729, pur rispettando e conservando tutte le leggi e le tradizioni locali, in particolare quelle aostane e savoiarde, avevano attuato una fusione delle popolazioni del Regno – ad eccezione, ovviamente, della Sardegna – sulla base dell'unità legislativa, della uniformità di ordinamenti e di istituzioni e dell'uso stesso della lingua italiana.[43] Vi era pertanto, da parte del governo di Torino, un'antica e consolidata predisposizione per la promulgazione di leggi bilingui, dovuta alla varietà di parlate e all'uso concreto di diversi linguaggi nei Senati e nei tribunali degli Stati sabaudi.

In Sardegna, negli anni 1720-1736 appare ancora evidente la stretta continuità col passato spagnolo (non dimentichiamo che anche a Napoli, nel 1722, durante il governo austriaco, gli atti ufficiali continuavano ad essere scritti in spagnolo, come dimostrano le istruzioni al viceré

[42] Ivi, vol. II (1737-1745), n. 110, *Edicto de S.M. por el establicimiento de la Insinuación en el Regno de Cerdeña. Editto di S.M. per lo stabilimento dell'Insinuazione nel Regno di Sardegna*, Torino, Valletta, 1738, ora anche solo in edizione italiana in *Editti, pregoni ed altri provvedimenti emanati pel Regno di Sardegna...*, I, Cagliari, nella Reale Stamperia, 1775, tit. XI, ord. III, pp. 342-358. Sull'importanza dell'editto si rinvia a P. Canepa, *Il notariato in Sardegna*, in «Studi sardi», II (1936), n. 2, pp. 108-109; M. Valdès Carboni, *Il notaio e l'atto notarile: 500 anni di legislazione sarda (1328-1827)*, in *Segni tabellionali in Sardegna dal 1409 al 1786*, Cagliari, Tipolitografia Valdès, 1983, pp. 22-23.

[43] Cfr. G. Astuti, *Gli ordinamenti giuridici degli Stati sabaudi*, in AA.VV., *Storia del Piemonte*, pref. di L. Einaudi, Roma, Famija Piemonteisa, 1960, pp. 61 ss.; M. Viora, *Le costituzioni piemontesi*, Torino, Fratelli Bocca Editori, 1928; C. Marazzini, *I problemi della lingua*, in *Storia di Torino*, V, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, a c. di G. Ricuperati, Torino, Einaudi, 2002, pp. 1005-1025.

Friedrich Michael Althann):[44] tutte le leggi erano, infatti, emanate in castigliano, ad esclusione di quelle valide per i territori della monarchia, promulgate chiaramente in italiano. Negli anni 1737-1745 prevalevano, invece, le leggi bilingui.[45]

Negli anni 1746-1759 si assiste invece ad una netta ripresa dello spagnolo nella redazione delle leggi.[46] Nel *Regolamento di Carlo Emanuele III per il governo della Sardegna*, un complesso normativo non stampato del 12 aprile 1755, si legge:

> Le leggi del Regno trovansi compilate in volumi sotto il titolo di Regia Prammatica, e la Spagna, che n'ebbe per più secoli il dominio vi ha lasciato non solamente le medesime, ed i Statuti, ma ancora i stili, consuetudini, e l'uso della lingua castigliana che continua a praticarsi nelle scritture pubbliche, e nanti i tribunali.[47]

[44] Cfr. G. Ricuperati, *Napoli e i viceré austriaci 1707-1734*, in *Storia di Napoli*, IV, Napoli, Società editrice storia di Napoli, 1972, pp. 392-394.

[45] Sono in spagnolo con la traduzione italiana a fronte: il pregone (31 luglio 1737) e il bando (11 dicembre 1737) del marchese di Rivarolo; l'editto (15 maggio 1738) di Carlo Emanuele; il pregone (25 maggio 1739) del conte di Aprémont; i pregoni del 13 maggio 1742 e del 12 febbraio 1743; gli editti del 26 luglio 1743 e del 30 luglio 1744. Sono, invece, promulgati in italiano, con la traduzione spagnola a fronte: il pregone (13 luglio 1739) del conte di Aprémont; il pregone (30 dicembre 1741) di Louis de Blonay; l'editto del 18 settembre 1744; l'amnistia generale per i disertori (1° luglio 1745). Cfr. ASCA, Atti governativi ed amministrativi, vol. II (1737-1745), nn. 104, 107, 110, 118, 119, 131, 132, 135, 140, 147 148, 152.

[46] Ad esclusione di cinque leggi bilingui – il pregone (26 giugno 1752) del conte di Bricherasio; l'editto del 25 aprile 1739; il bando del 26 gennaio 1746; il pregone (18 ottobre 1756) del conte Costa; il pregone (22 ottobre 1755) del conte Tana –, tutta la legislazione era in castigliano, fra cui l'importante *Pregon general de S.V. Vittorio Costa con varias provvidencias para el buen govierno de este Reyno* del 1755, e l'*Aranzel de los derechos que deverán exigir los ministros patrimoniales de este Reyno en los casos de extraciones de generos que pagan derechos* del 23 settembre 1754. L'editto sulla riforma dell'amministrazione della giustizia, stampato a Torino nel 1759, è, invece, in italiano con la traduzione in spagnolo. Cfr. ivi, vol. III (1746-1759), nn. 118, 156, 187, 192, 196; l'editto sull'amministrazione della giustizia del 13 marzo 1759 è ora in *Editti, pregoni* cit., I, tit. VII, ord. XXV, pp. 283-307.

[47] F. Loddo Canepa, *Due complessi normativi regi inediti sul governo della Sardegna (1686 e 1755)*, in «Annali della Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari», XXI (1953), pp. 259-363.

Nella primavera del 1755 l'avvocato fiscale Ignazio Arnaud in una memoria sul «nuovo stabilimento» dell'Università di Cagliari, che sintetizzava le conclusioni delle riunioni di giunta tenutesi a Torino alla presenza del ministro Bogino e dell'ex viceré conte di Bricherasio, riteneva, a proposito dell'istituzione delle cattedre di Eloquenza e di Retorica, «assolutamente necessario» l'insegnamento della lingua italiana e, attraverso un sintetico excursus storico, ne giustificava l'introduzione come *instrumentum Regni*:

> L'italiana perché ragion di Stato e buona politica ne richiede l'introduzione. Così l'hanno intesa i Greci e i Romani, i quali ovunque portarono le gloriose loro armi, ivi fecero anche dominare la loro lingua. E così anche l'hanno intesa i re d'Aragona, che fecero la conquista di questo Regno (...), mentre non tardarono d'introdurre la lingua catalana, ed i successivi re di Spagna (...) v'introdussero posteriormente la castigliana. Questi esemplari dovrebbero bastare per rispondere alla ragion ampollosa che da alcuni si adduce esser gloria di Sua Maestà di avere sotto la sua dominazione province e Stati ne' quali si parlano diversi linguaggi. E questo non impedisce che anche nelle prime scuole inferiori s'instilli ai ragazzi il primo latte della lingua italiana.[48]

Nel riassumere i risultati delle riunioni delle giunte torinesi del 1755 l'intendente generale, Antonio Bongino, annotava che «per procurare una maggiore unione di quel Regno col Piemonte, sarebbe proprio che vi si insegnasse la lingua italiana giacché ora, oltre la latina, non se ne apprende altra che la spagnola».[49]

L'influsso dello spagnolo non si limitava, però, soltanto all'ambito della lingua di Stato, ma investiva l'intera società sarda della prima metà del Settecento. Un alto funzionario sabaudo, Francesco de Viry

[48] ASTO, Corte, Paesi, Sardegna, Politico, cat. 10, mazzo 1, fascicolo 12, vol. I, I. Arnaud, *Memoria di riflessione sopra il piano del nuovo stabilimento che dovrà darsi all'Università di Cagliari* (31 maggio 1755), ora in P. Merlin, *Progettare una riforma. La rifondazione dell'Università di Cagliari (1755-1765)*, Cagliari, Aipsa edizioni, 2010, doc. n. 5, p. 55.
[49] A. Bongino, *Relazione dei vari progetti sovra diverse materie che riflettono la Sardegna*, in *Il riformismo settecentesco in Sardegna*, a c. di L. Bulferetti, Cagliari, Fossataro, 1966, p. 365.

barone de la Perrière, intendente generale e conservatore del tabellione, scriveva nel 1746 che «leurs inclinations sont absolument espagnoles, soit par rapport à la licence effrénée avec la quelle ils vivaient, sous le gouvernement de l'Espagne, soit à cause du langage, et des moeurs».[50] L'eredità linguistica e culturale della Spagna continuava a trovare nell'isola un terreno favorevole per la propria sopravvivenza. Tuttavia, se nel secolo precedente il rapporto con la madrepatria iberica aveva favorito lo scambio di idee e la circolazione di modelli letterari, ora, dopo la chiusura di questi spazi, la cultura spagnola continua a vegetare in Sardegna per forza di inerzia. Ciò spiega la quasi ossessiva riproposizione di generi letterari (poesia mistica, sacre rappresentazioni, *gozos* e *alabanzas* di argomento religioso) che ormai appartenevano al passato. Era una produzione autarchica, una cultura senza sbocco e ripiegata in se stessa. Il governo sabaudo, recidendo il cordone ombelicale con la Spagna, non aveva, però, saputo, o voluto, aprire nuovi orizzonti al torpido mondo isolano. Le due Università erano in totale decadenza: i locali dell'ateneo di Cagliari erano stati parzialmente trasformati in deposito di grano, in caserma, in sala per teatro. Una parte di quelli dell'Università di Sassari erano stati adibiti a *Estanco*, cioè alla manifattura dei tabacchi. Solo pochissimi studenti sardi si iscrivevano nelle Università della penisola.

La prima metà del Settecento era, dunque, un periodo di crisi culturale per la Sardegna. Si registra anche una stasi dell'attività editoriale: vennero, infatti, stampati, negli anni 1720-1750, 47 volumi, contro gli 82 degli anni 1650-1699. II castigliano era la lingua dominante: 36 libri furono pubblicati in spagnolo, 7 in sardo e solo 5 in italiano.[51] Il primo libro italiano stampato in Sardegna (dopo la grammatica edita da Borro) era la traduzione dallo spagnolo de *La mujer fuerte*, orazione

[50] P. Benveduti, *Una relazione storico-geografica della Sardegna del 1746*, in «Nuovo bollettino bibliografico sardo», III (1957), pp. 3-6, p. 6.
[51] I dati sono desunti da Toda y Güell, *Bibliografía española de Cerdeña* cit., e da R. Ciasca, *Bibliografia sarda*, 5 voll., Roma, Collezione meridionale editrice, 1931-34 (ora ed. anast. Bologna, Forni, 1969-76), che vanno comunque presi con beneficio d'inventario, ma sono comunque indicativi del rapporto tra le edizioni linguistiche.

funebre per Anna d'Orléans, moglie di Vittorio Amedeo II, pronunciata nel 1728 dal gesuita Tommaso Langasco e tradotta dal suo confratello Giuseppe Ricca, pubblicata nello stesso anno a Cagliari nella tipografia degli eredi di Onofrio Martin.[52] Nel 1730 venne stampata l'arringa, «detta in occasione che li tre Stamenti dell'isola hanno prestato il giuramento di fedeltà al re Carlo Emanuele», dell'arcivescovo di Cagliari, il piemontese Giovanni Giuseppe Falletti, prima voce dello Stamento ecclesiastico.[53] Testi occasionali e di circostanza. Anche le prime testimonianze di un uso letterario dell'italiano confermavano la sostanziale estraneità del nuovo idioma nei confronti del contesto locale, come dimostrano gli anonimi e grossolani versi, composti nel 1731 «per l'entrata» a Sassari del nuovo arcivescovo.[54]

La letteratura in lingua sarda restava, invece, tenacemente legata agli ormai consolidati schemi del periodo spagnolo. Il *Quaresimale* (1679) del gesuita Paolo Segneri, tradotto in spagnolo e in sardo, stampato a Cagliari nel 1733 (e riedito a Sassari nel 1735), raccoglieva la dottrina cristiana per le missioni in dialetto sassarese e in logudorese, *gozos* di S. Giovanni Nepomuceno in castigliano, *canciones* spirituali in spagnolo, invocazioni ai santi protettori delle missioni in logudorese, «una anima contrita a sos pes de su Crucifixu» e «sa ave Maria» sempre in logudorese.[55] Anche l'*Index Libri Vitae* di Giovanni Delogu Ibba, rettore della chiesa di Villanova Monteleone, villaggio nei dintorni di Sassari, stampato nel 1736, è un testo miscellaneo scritto in tre lingue

[52] T. Langasco, *La mujer fuerte prodigio de valor sobre su sexo*, Caller, herederos de Honofrio Martin, 1728, versione in italiano per il padre Giuseppe Richa, Cagliari, Borro per Giusto Liera, 1728. Su Langasco cfr. P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, II, Torino, Chirio e Mina, 1837, pp. 180-181.

[53] Cfr. G. G. Falletti, *Arringa detta in occasione che li tre Stamenti dell'isola hanno prestato il giuramento di fedeltà al re Carlo Emanuele*, Caller, emprenta de San Domingo, 1730.

[54] «Pecorelle, che languite, e smarrite / dal sacro ovil vivevate sbandate / cessate di fuggir, deh il piè fermate / e il fischio di novel pastor sentite». La poesia fa parte di una miscellanea manoscritta che comprende soprattutto testi in castigliano dei primi decenni del XVIII secolo: Biblioteca Universitaria di Sassari (d'ora in poi BUS), *Ensalada de papeles varios*.

[55] Cfr. P. Segneri, *Alabanzas y canciones en sardo y en castellano*, Caller, herederos de Martini, 1733; seconda edizione, Sasser, imprenta de los p.p. Servitas, 1735.

diverse, logudorese, castigliano e latino.[56] Allo stesso genere di opere di edificazione religiosa appartiene anche il *Novenariu* manoscritto del frate Giovanni Maria Contu (morto nel 1762): lo stile colto, ma pesante, esprimeva una fase evoluta del campidanese, in cui non si riscontravano più parole del dialetto arcaico, ma numerosissime aperture alle influenze spagnole e, in misura minore, italiane.[57]

Questi testi di edificazione religiosa in sardo, scritti da parroci o da frati che parlavano lo spagnolo, conoscevano il latino e possedevano forse qualche nozione dell'italiano, avevano lo scopo, secondo il dettato tridentino, di diffondere e di volgarizzare il cattolicesimo ufficiale. Non a caso, già dal 1601 era stata pubblicata a Roma la *Doctrina Christiana* del cardinale Bellarmino, in sardo logudorese.[58] Il «catechismu» di Claude Fleury venne stampato nel 1747 a Sassari in un'edizione «traduida da sa limba francesa in sa italiana et dae custa in su sardu pro utilitate de sa diocesi de Bosa». Un'altra *Doctrina cristana in dialetu sardu* fu pubblicata a Sassari nel 1771.[59] Sino alla fine del secolo ed ai

[56] Cfr. G. Delogu Ibba, *Index libri vitae cuius titulus est Iesus Nazarenus rex Iudeorum, in oppido Villae Novae Montis Leonis*, Centolani, 1736, a c. di G. Marci, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/Cuec, 2003, cfr. l'introduzione del curatore, pp. IX-XXV, cui si rinvia. La tragedia de «su isclavamentu» è anche in *Una sacra rappresentazione in logudorese*, a c. di M. Sterzi, in «Gesellschaft für romanische Literatur», XI (1906), pp. XVIII-90. Sul controverso luogo di stampa cfr. A. Era, *Contestata indicazione bibliografica di un raro libro sardo*, in «Il Convegno», VI (1953), n. 5, pp. 8-14; T. Olivari, *La tipografia a Sassari nel XVIII secolo*, in «Almanacco di Cagliari», 1990: «Sic triplici lingua scriptus» – spiegava Delogu Ibba nella premessa (p. 5) –, «ut ab omnibus legeretur, iudicans ipsum librum ab omnibus pariter posse legi». Il libro comprende poesie spirituali in latino, *gosos* in sardo e in spagnolo, e una sacra rappresentazione, *Tragedia in su isclavamentu de su Sacrosantu Corpus de Nostru Sennore Iesu Christu*, in logudorese. I *gosos* di Delogu Ibba – sono in tutto 68, e ogni mese viene dedicato un inno a un santo – sono composti in un logudorese che risente molto degli influssi castigliani (es.: «Más de su Ispiritu Santu», o «Contra Luthero, et sequaces / contra totus sos hereges / cun doctrina sancta, et leges»). Cfr. ora M. Virdis, *Plurilinguismo e diafasia nell'*Index Libri Vitae *di Giovanni Delogu Ibba*, in questo volume.

[57] G. M. Contu, *Novenariu cum platicas a su amatissimu coru de Jesus*, a c. di M. T. Atzori, Modena, Società Tipografica Editrice Modenese, 1964.

[58] *Doctrina Christiana, composta dae su R.P. Robertu Bellarminu*, in Roma, per Luysu, 1601.

[59] *Catechismu qui contenit in compendiu sa "Doctrina Cristiana" de su M.R. Claudium Fleury abbade de Loc-Dieu*, Tatari, Centolani, 1747; *Platicas doctrinales a uso de los venerables curas de Serdeña, sacadas a la luz a instancia de los señores rectores de la Mitra calaritana*, Sasser, en la Emprenta de Joseph Centolani y Simon Polo, 1751; *Doctrina christiana in dialettu*

primissimi anni dell'Ottocento, il filone del libro di devozione religiosa si arricchirà di numerosi titoli di catechismi, compendi di dottrina cristiana, traduzioni di raccolte di preghiere, inni liturgici, novenari, vite di santi, ora in logudorese, ora in campidanese.

È relativamente facile trovare traccia di questi volumetti in sardo, stampati probabilmente in tirature elevate, nei testamenti e negli atti notarili del XVIII secolo, segno che la loro ampia diffusione li rendeva accessibili a ogni persona minimamente istruita. Nonostante gli accenti popolareschi che emergono dai testi di Contu o di Delogu Ibba, non è possibile scorgere in questa fioritura settecentesca di opere religiose alcuna forma di autonomia della cultura popolare locale rispetto alla cultura egemone spagnola o italiana. La funzione di questi testi è, infatti, quella di porre in comunicazione due culture e due mondi spesso distanti fra loro, se non nettamente opposti, collegando, non solo sotto l'aspetto religioso, le comunità locali alle istituzioni ecclesiastiche esterne. Questa produzione editoriale contribuì, comunque, a tener vive le tradizioni linguistiche isolane e a razionalizzare l'uso scritto del sardo.[60]

L'editoria in italiano e in sardo della prima metà del Settecento rifletteva come in uno specchio gli orientamenti di quella in lingua castigliana. La maggior parte dei libri stampati in spagnolo negli anni 1720-1749 era, infatti, di argomento religioso (20 titoli su un totale di 36): costituzioni sinodali, lettere pastorali e, soprattutto, libri di devozione e di preghiera. L'alta percentuale di testi agiografici e teologici nascondeva, in realtà, una sottile e passiva forma di resistenza del clero isolano verso le innovazioni culturali e linguistiche, una malcelata nostalgia del passato ed una aperta antipatia per il governo piemontese. I viceré sabaudi temevano che questa avversione potesse trovare un terreno favorevole nelle istituzioni scolastiche: «il primo castigo che

sardu, Tatari, Simone Polo, 1771.

[60] Cfr. a questo proposito L. Allegra, *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, in *Storia d'Italia*, *Annali*, IV, *Intellettuali e potere*, a c. di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 897 ss.

dovrò loro dare» – scriveva nel 1730 il marchese di Cortanze – «sarà di non permettere a loro le scuole pubbliche, non volendo lasciare che una parte della gioventù sia educata da religiosi sospetti nelle massime».[61]

Uno spettro interessante dell'editoria sarda è l'interscambio reciproco di testi, con la traduzione parallela dallo spagnolo in italiano, dall'italiano in spagnolo, dall'italiano e dallo spagnolo in sardo. Si tratta di orazioni, panegirici, discorsi ufficiali e libri di argomento religioso. Nel 1724 venne tradotto dall'italiano in castigliano *El mundo abreviado* del gesuita Francesco Pomey, mentre venne «voltato dallo spagnuolo in italiano» il discorso del cappuccino Bonaventura Mirabili «pel soccorso di grano inviato in Sardegna» durante la carestia del 1728. Prevalgono, però, le traduzioni dall'italiano in spagnolo: nel 1740 venne pubblicata la versione di Francesco Santader degli esercizi spirituali di un anonimo frate francescano; nel 1751 la preghiera di San Giuseppe Calasanzio; nel 1752 l'elegante traduzione dell'algherese Ignazio Bernardo de Zespedes dei *Pensieri cristiani* di padre Bohours; nel 1761 quella di Santorre Baxu de *L'istruzione dei confessori* di Daniello Concina; ed altri numerosi esempi. Delle diverse "orazioni funebri" di padre Tommaso Langasco, nel 1741 ne fu tradotta una dall'italiano in spagnolo e, nel 1753, un'altra dallo spagnolo in italiano. Fra i libri in lingua spagnola figura un singolare formulario di scongiuri contro le tempeste, le cavallette, le pulci, le civette e altri animali, stampato a Sassari nel 1741.[62] Un'ulteriore conferma del radicamento del castigliano nella società contadina isolana.

Nella prima metà del Settecento non si estinse la tradizione letteraria castigliana che, anzi, appariva ancora legata alle vecchie, collaudate esperienze della cultura spagnola del Seicento. Un libro agiografico,

[61] ASCA, Regia Segreteria di Stato e di Guerra, serie I, vol. 277, dispaccio dell'8 agosto 1726.

[62] Cfr. M. Guerrero y Morcillo, *Libro de conjuros contra tempestades, langostas, pulgran, coquillos y otros animales nocivos*, Sacer, en la emprenta de Joseph Centolani, 1741 (ed. orig. Madrid, 1662). Cfr. Olivari, *La tipografia a Sassari* cit.

Las siete estrellas de la mano de Jesus, del gesuita Antonio Maccioni, autore anche della prima grammatica e del dizionario della lingua «Lule» e «Toconote» degli indios della provincia del Tucuman, venne stampato a Cordova nel 1732.[63] Ma solo una minima parte di questa produzione letteraria giunse alle stampe. Sono, infatti, manoscritte le poesie religiose attribuite alla suora Maria Rosalia Merlo (1704-1772), cappuccina del convento del Santo Sepolcro di Cagliari che, come quelle della suora sassarese Clara Maria Escoto, si inseriscono nel grande filone mistico del «siglo de oro». Una biografia del beato Salvatore da Horta, scritta dal padre Pacifico Guiso Pirella, fu pubblicata a Cagliari nel 1732.[64]

Di tutt'altro genere sono le spiritose e maliziose *seguidillas*, *coplas* e canzoni (tra cui una in lode della Spagna, *A España tus victorias*) composte nel 1738 da Joannes Navarro "estudiante de philosophia" a Sassari. In appendice al libro di versi è posto un abecedario de «los vocablos aragoneses (...) explicados en sardo».[65]

Nel XVIII secolo vennero stampati solo due libri in lingua catalana: nel 1738 i capitoli concessi tra il 1455 e il 1621 dai marchesi di Quirra agli abitanti del Giudicato di Ogliastra; nel 1790 il *Breve compendi de la doctrina christiana*, fatto pubblicare del vescovo di Alghero, Giacomo Radicati. Alla fine del secolo, il catalano era, ormai, definitivamente circoscritto di fatto alla sola isola linguistica algherese.

[63] Cfr. A. Machoni, *Las siete estrellas de la mano de Jesus. Tratado histórico de las admirables vidas de siete varones ilustres de la Compañia de Jesus, naturales de Cerdeña*, Cordoba, en el collegio de la Asumpción, por Joseph Santos Balbas, 1732, ora a c. di T. Deonette, S. Pilia, introduzione di M. C. V. de Flachs, L. Gallinari, G. C. Marras, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/Cuec, 2008; Id., *Arte y vocabulario de la lengua Lule y Toconote*, Madrid, por los herederos de Juan Garcia Infanzon, 1732, ora a c. di R. Badini, T. Deonette, S. Pineider, introduzione di R. Badini, R. Zamponi, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/Cuec, 2008. Cfr. Tola, *Dizionario* cit., II, pp. 203-204.

[64] Cfr. G. R. Ceriello, *Poesia femminile religiosa spagnuola in Sardegna nel '700: Maria Rosalia Merlo*, in «Bulletin Hispanique», XVII (1915), 4, pp. 229-259; Id., *Carte e manoscritti spagnuoli e portoghesi della Regia Biblioteca Universitaria di Sassari*, in «Revista di Archivos, Bibliotecas y Museos», 32 (1915), 1, pp. 488-516. Le poesie di Clara Maria Escoto sono in BUS, ms. 45, *Miscellanea Sisco*, n. 1; cfr. inoltre P. Guiso y Pirella, *Historia de las heroycas virtudes, relación de los portentosos milagros, vida y muerte y culto del Beato Salvador de Horta*, Caller, en Santo Domingo, por fray Domingo Muscas, 1732.

[65] BUS, ms. 229, J. Navarro, *Canzonette e varietà*.

Qual era, dunque, la situazione linguistica isolana alla metà del Settecento? Il console francese Xavier Le Grand osservava nel 1745 che in Sardegna veniva parlato dai ceti popolari un linguaggio locale, sorta di «latin corrompu», eredità della dominazione romana, mentre la nobiltà continuava a parlare lo spagnolo: l'italiano si parlava bene solo a Cagliari, ma non si parlava né il francese, né un'altra lingua straniera.[66]

Dai dati del censimento del 1751 possiamo farci un'idea, ovviamente puramente indicativa, delle due aree linguistiche in cui era suddivisa la Sardegna alla metà del secolo. Su un totale di 360.392 abitanti il sardo campidanese risulterebbe la lingua più parlata grazie ad una popolazione di 180.713 unità; seguiva poi il logudorese con 104.759 abitanti e con la sua variante barbaricina pari a 39.759 abitanti. Il gallurese era parlato in Gallura (ad eccezione della Comunità di Luras dove si parlava il logudorese) da 10.742 abitanti. Il dialetto sassarese era parlato nella città di Sassari, nel suo distretto e nel villaggio di Sorso con 19.051 abitanti. Infine il catalano era parlato nella città di Alghero (5.117 abitanti) ed il ligure a Carloforte (251 abitanti).[67]

Una dettagliata relazione anonima del 1759, scritta probabilmente da un colto e informato funzionario piemontese, ci offre – un anno prima dell'introduzione dell'italiano nelle scuole, col regio biglietto del 1760 – un quadro ricco ed esauriente della realtà linguistica sarda. «Li linguaggi in uso nella Sardegna sono il sardo che è la lingua naturale del paese, il castigliano, ed il catalano», scriveva il nostro ignoto osservatore. «Il primo è commune ad ogni ordine di persone essendo il

[66] Paris, Archives Nationales, Archives du Ministère des Affaires Étrangères, Corrispondence Consulaire, B.1, vol. 306, Cagliari, lettera del 14 maggio 1745. Sul console cfr. I. Calia, *Francia e Sardegna nel Settecento. Economia, politica, cultura*, pref. di M. Aymard, Milano, Giuffrè, 1993, pp. 36, 44-45, 51-52, 56-57.

[67] Cfr. F. Corridore, *Storia documentata della popolazione della Sardegna*, Torino, Clausen, 1902 (ed. anast. Bologna, Forni, 1976), pp. 233-251; B. Anatra, G. Puggioni, G. Serri, *Storia della popolazione della Sardegna nell'epoca moderna*, Cagliari, AM&D edizioni, 1997, pp. 277 ss.; per le aree più propriamente linguistiche cfr. *Saggio di atlante linguistico della Sardegna*, a c. di B. Terracini e T. Franceschi, I, *Carte*, Torino, Istituto dell'Atlante linguistico italiano, 1964; *Atlante della Sardegna*, a c. di R. Pracchi e A. Terrosu Asole, dir. cartogr. di M. Riccardi, II, Roma, Edizioni Kappa, 1980, tav. 50.

primo che imparasi. Questo però muta specie in varj luoghi circa a vari termini, ed alla pronuncia, e dal parlare del Capo di Cagliari a quello del Capo di Sassari, la differenza è anche considerabile, quelli però che sanno l'uno facilmente comprendono l'altro». A questo proposito egli aggiungeva una postilla al margine del foglio: «Si vuole che il vero Sardo sia quello del Capo di Sassari, e quello del Capo di Cagliari volgarmente detto Campidanese sia corrotto e perciò più facile a parlare ed intendere». Proseguiva, poi, affermando che «egli è difficile il poter definire questo linguaggio, come pure è impossibile il sapere come siasi nell'Isola introdotto. In esso vi sono molte parole latine, altre italiane corrotte, ed altre che non si sanno applicare ad alcuna lingua a noi conosciuta. Egli è difficilissimo a scrivere che perciò presentemente si parla solamente». È interessante anche la parte dedicata allo spagnolo e all'italiano:

> Tutte le persone colte parlano il Castigliano, e questo insegnano ai loro figliuoli. In questo scrivono tutte le lettere, e si fanno tutti gli atti giuridici, scritture, contratti e tutto quello insomma che scriver devesi. Il Catalano poi non è lingua comune ma solo propria degli Algheresi ed in uso nella maggior parte de' monasteri di monache. Al giorno d'oggi la nobiltà delle città e genti colte, e moltissimi villani ancora, intendono, e parlano l'italiano e questa è la lingua di cui usano con li forastieri. Non si applicano però a scriverla, ed avezzi allo stile spagnuolo, non vogliono fare un nuovo studio per imparare l'Italiano; egli può benissimo avanzare, che se parlano questa lingua sì per necessità, e non per genio poiché fra di loro Sardi, solamente, mai la usano.[68]

Dall'analisi dell'ignoto osservatore sabaudo emerge la nitida raffigurazione di una fase di transizione e di passaggio della società e della cultura sarda negli anni che precedono gli interventi boginiani: il castigliano era ancora la lingua egemone, adoperata nella legislazione e

[68] Anonimo Piemontese, *Descrizione dell'isola di Sardegna in cui si descrivono la situazione, antichità, produzioni e commercio, il carattere della nazione...*, a c. di F. Manconi, Nuoro, Ilisso, 2013, p. 98.

negli atti giuridici, ma l'italiano, che sta progressivamente guadagnando terreno, iniziava a conquistare importanti posizioni, soprattutto nel linguaggio parlato e nella vita quotidiana. Anzi, si delineavano già le premesse concrete per la sua definitiva affermazione. Il nostro autore mostrava, inoltre, una spiccata attenzione per il sardo, per le sue caratteristiche e le sue origini. È, ad esempio, significativo che sia il console Le Grand sia l'anonimo funzionario piemontese considerassero il sardo come una forma di «latino corrotto».

Il Settecento vedeva, infatti, nascere i primi seri tentativi critici di un'analisi filologica della lingua sarda. Spettò a Ludovico Antonio Muratori il merito di aver intuito il complesso problema dell'origine del sardo e di averlo posto all'attenzione della comunità scientifica internazionale. Nel 1734, lamentando l'ostilità del governo piemontese per una consultazione degli archivi regi, scriveva al suo amico torinese Girolamo Tagliazucchi: «di Sardegna avrei desiderato iscrizioni antiche, carte vecchie prima del 1200, dove fosse parlato di que' giudici o vescovi». Egli riuscì a raccogliere dagli archivi di Pisa, Montecassino, Camaldoli, alcuni documenti redatti in sardo che, nel 1739, vennero pubblicati nelle *Antiquitates Italicae Medii Aevii*. Lo storico modenese riteneva che il volgare sardo avesse un gran fondo di latino e molti vocaboli che, senza difficoltà, si potrebbero assegnare all'italiano, misto allo spagnolo. Latino, quindi, pur con qualche idiotismo italo-spagnolo. Il giudizio era indubbiamente molto cauto, ma date le scarse fonti che aveva a disposizione, Muratori preferì non esprimere un responso azzardato.[69]

[69] L. A. Muratori, *Epistolario*, a c. di M. Campori, VIII, Modena, Società tipografica modenese, 1905, p. 3244; Id., *Antiquitates italicae Medii aevi*, II, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1739, diss. XXXII, p. 1052, dove affermava che «quantum adhuc latinae linguae retineret Sardorum linguam, simulque quantum ad italicam nostram accederet (...). Plura sunt quae omnino ad nostram [l'italiana] pertinent, et ipsis vocibus quas a nostris alienas diceres, nonnullae revera in censum italici sermones sunt referendae». Per aggiungere poi che «reliqua etiam, si accuratius descripta fuissent, nello negotio deprehenderentur linguae nostrae, cum hispanica tamen mixtae, conformia». Ricordava infine l'opinione di Anton Maria Del Chiaro, autore della *Istoria delle moderne rivoluzioni della Valacchia* (1718): «Quod Valachi, aliique

Il 12 novembre 1759 Giovanni Battista Lorenzo Bogino, conte di Migliandolo, ricevette da Carlo Emanuele III l'importante incarico della Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna. La pace di Aquisgrana (1748) aveva permesso al Piemonte, venute meno le gravi incombenze di politica estera e della conduzione della guerra contro i franco-spagnoli, di intervenire nell'isola, così poco curata nel primo trentennio del proprio governo.[70] L'isola aveva assunto agli occhi dell'opinione pubblica più progredita il significato di un simbolo dell'oscurità del passato. «In Toscana» – scriveva Bernardo Tanucci all'abate Ferdinando Galiani – «il dietro delle mure delle città, ove si portano li cavalli morti, si chiama Sardegna».[71] Dizionari ed enciclopedie facevano a gara nel descriverne lo stato miserabile e il malgoverno.

In un'età caratterizzata dall'accentramento del potere politico, da omogenee strutture amministrative, dall'esistenza di più ampi mercati, la Sardegna appariva tagliata fuori dalle riforme e dalla circolazione delle idee, chiusa in un particolarismo isolano e feudale, dominata dall'arretratezza. In realtà, la corte di Torino non attribuiva molta importanza alla Sardegna: l'avvocato collegiato Carlo Felice Leprotti spiegava, nei primi Anni Sessanta, che l'isola era per i Savoia una «potenza, anzi accessoria, che reale, per essere dal Continente degli Stati loro per lungo tratto di mare divisa; lo che (toltone quel più di stima, e di considerazione tra le potenze straniere) nulla per l'ordinario, o poco aggiunge di forza reale ad una Corona».[72]

populi fecere, pro suo quisque modulo latinam linguam corrumpentes, ita et Sardi praesisterunt». Cfr. a questo proposito, anche per un'ulteriore bibliografia, A. Mattone, *Il modello muratoriano e la storiografia sardo-piemontese del Settecento*, in «Rivista storica italiana», CXXI (2009), pp. 67-120.

[70] Per la biografia di Bogino cfr. la bella voce di G. Quazza, *Bogino, Giovanni Battista Lorenzo*, in *DBI*, 11 (1969), pp. 183-189; per la sua complessiva opera di governo nel Piemonte di Carlo Emanuele III cfr. G. Ricuperati, *Lo Stato sabaudo nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'Antico Regime*, Torino, Utet, 2001, pp. 89-153.

[71] Cit. in F. Valsecchi, *L'Italia del Settecento dal 1714 al 1788*, Milano, Mondadori, 1959, p. 693.

[72] C. F. Leprotti, *Libro primo delle cagioni dello spopolamento della Sardegna*, in *Il riformismo settecentesco in Sardegna* cit., p. 53.

Il conte Bogino governò la Sardegna dal 1759 al 1773: durante il suo quasi quindicennale ministero egli ideò con meticolosa cura un vasto complesso di riforme – dalla migliore regolamentazione dell'amministrazione della giustizia all'incremento dato all'agricoltura, dal riordinamento dei Monti Frumentari agli interventi nel campo dell'istruzione, delle Università, della lingua e dell'editoria, dalla riforma dei Consigli civici e comunitativi al contenimento del potere baronale, – e ne seguì, con risoluta energia l'esecuzione.[73] A pochi anni di distanza dall'esperienza del governo boginiano, Giovanni Maria Angioy, uno dei protagonisti della «sarda rivoluzione» di fine secolo, in un saggio inedito del 1802, redatto durante il suo esilio parigino, volle «rendere un giust'omaggio al ministero illuminato e saggio del conte Bogino. Egli aveva lumi, carattere, energie; egli era giusto e con sincerità portato per la felicità della Sardegna; e questo tempo tocca veramente l'epoca la più gloriosa e brillante per la Casa Savoia e per la più felice occasione per ristabilire in Sardegna la pubblica e privata felicità».[74]

[73] Per un quadro delle nuove interpretazioni storiografiche delle riforme boginiane cfr. soprattutto F. Venturi, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del secolo XVIII*, in «Rivista storica italiana», LXXVI (1964), pp. 470-506; Girgenti, *La storia politica nell'età delle riforme* cit., pp. 67-107; di notevole spessore G. Ricuperati, *Il riformismo sabaudo settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione*, in Id., *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino, Albert Meynier, 1989, pp. 157-202; Mattone, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento* cit., pp. 380-419; Id., *Assolutismo e tradizione statutaria. Il governo sabaudo e il diritto consuetudinario del Regno di Sardegna (1720-1827)*, in «Rivista storica italiana», CXVI (2004), pp. 926-971; Id. - P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 13-140. Ad eccezione di F. Loddo Canepa, *Il riformismo settecentesco nel* Regnum Sardiniae, in «Il Ponte», VII (1951), n. 9-10, pp. 1-14 dell'estratto; Id., *La Sardegna dal 478 al 1793* cit., II, pp. 238-366; la storiografia aveva dato un giudizio riduttivo, se non addirittura negativo, dell'opera riformatrice boginiana: cfr. L. Bulferetti, *Premessa* a *Il riformismo settecentesco in Sardegna* cit., pp. 1-48; Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento* cit., pp. 101-149, considerandola «un riformismo che non rinnova»; e G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda, 1720-1847*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 89-131, valutata come una «razionalizzazione senza riforme».

[74] A. Mattone, P. Sanna, *Giovanni Maria Angioy e un progetto sulla storia del "diritto patrio" del Regno di Sardegna (1802)*, in Idd., *Settecento sardo e cultura europea* cit., p. 292.

Sono gli anni esaltati dal Manno come il momento più fulgido del riformismo illuminato piemontese nell'isola.[75]

Uno storico come Luigi Cibrario, che non può essere certamente accusato di malevolenza nei confronti di casa Savoia, affermava nel 1838 che a Carlo Emanuele e al Bogino «ripugnassero le riforme che in Toscana, in Lombardia, in Austria s'andavano operando e consigliando».[76] La più recente storiografia ha messo in evidenza il carattere prettamente assolutistico dell'opera riformatrice del sovrano e del ministro piemontese: un'opera che rispondeva ad alcune limitate esigenze di quello Stato, ma i cui modelli erano da ricercare piuttosto nell'assolutismo di Vittorio Amedeo II che non nell'idea di Stato che le nuove correnti illuministiche venivano elaborando a Milano, a Napoli e a Firenze.

In questo quadro si colloca la politica delle lingue del Bogino, ispirata al modello francese, nel quale l'unificazione linguistica si intrecciava alla centralizzazione amministrativa. Non a caso, la riforma dei programmi e dei metodi d'insegnamento e l'introduzione dell'italiano furono le prime, importanti riforme varate dal ministro. Egli mirava, infatti, all'ammodernamento e al rafforzamento dello Stato e della sua presenza nella società sarda. Mal tollerava inoltre le nostalgie filospagnole della nobiltà e l'atteggiamento antipiemontese di ordini religiosi, gerarchicamente ancora legati alla Spagna. Si rendeva conto infatti che la persistenza dell'uso del castigliano come lingua ufficiale rappresentava un serio ostacolo per la piena affermazione dello Stato sabaudo e della sua politica di modernizzazione delle istituzioni isolane. Si trattava infatti di formare una nuova classe dirigente che pensasse e parlasse in italiano e si identificasse appieno nei valori della Dominante piemontese: la riforma linguistica era infatti finalizzata alla sua integrazione culturale nell'amministrazione sabauda.

La lingua italiana si avviava, pertanto, a diventare una lingua di Stato e il veicolo della penetrazione politica e culturale di un potere

[75] Cfr. Manno, *Storia di Sardegna* cit., III, pp. 177-226.
[76] L. Cibrario, *Origine e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoia*, I, *Storia*, Torino, Stamperia Reale, 1854, p. 205.

lontano, estraneo per molti aspetti alle tradizioni, alla storia, alla mentalità, alle istituzioni del piccolo mondo isolano che ancora pensava e parlava in spagnolo.

3. L'introduzione dell'italiano come lingua di Stato nella società, nella scuola e nelle istituzioni: resistenze e progressi

Il regio biglietto del 25 luglio 1760, trasmesso al viceré Francesco Tana, fu la prima legge sabauda veramente innovativa nel campo linguistico, che segnò una netta e radicale cesura col passato. L'audace intervento legislativo intendeva introdurre l'insegnamento dell'italiano nelle scuole inferiori. Si legge nel provvedimento:

> Dovendosi per tali insegnamenti adoperare fra le lingue più colte quella che si è meno lontana dal materno dialetto e ad un tempo la più corrispondente alle pubbliche convenienze, si è determinato di usare nelle scuole predette l'italiana, siccome quella appunto che non essendo più diversa della sarda di quello fosse la castigliana, poiché anzi la maggior parte dei sardi più colti già la possiede; resta altresì la più opportuna per maggiormente agevolare il commercio ed aumentare gli scambievoli comodi; ed i Piemontesi che varranno nel Regno, non avranno a studiare una nuova lingua per meglio abilitarsi al servizio del pubblico e dei Sardi, i quali in tal modo potranno essere impiegati anche in continente.

Ciò, ovviamente, non significa la completa abolizione dell'uso del castigliano, anche se si sottolineava l'oggettivo svantaggio che avrebbe comportato un'esclusiva conoscenza dello spagnolo: «La castigliana si studierà con secondaria importanza, e chi trascurerà l'italiano sarà meno bene educato e di meno buona aspettativa».[77] I 65 articoli del regio biglietto fissavano norme precise e minuziose per la riforma dell'istruzione primaria e potevano, pertanto, essere considerati come

[77] ASCA, Regie Provvisioni, vol. 2, n. 73, *Piano da osservarsi per le scuole di grammatica, umanità e rettorica del Regno di Sardegna* (Regio biglietto del 2 luglio 1760.

un vero e proprio piano di studi per le scuole inferiori. Anche Carlo Emanuele «considerava la pubblica istruzione come un alto ufficio dell'autorità politica», sia per il prestigio internazionale di cui la corte di Torino aveva, allora, bisogno, sia per la formazione dei quadri dirigenti locali.[78]

Nel *Piano da osservarsi per le scuole di Grammatica*, rivolto ai gesuiti e agli scolopi, a cui «incombe il carico delle scuole» del Regno, si prescriveva che si rendesse «unico il metodo di insegnare» e che si seguisse «una perfetta analogia di fini e di massime».[79]

L'intervento sulle istituzioni educative assumeva un ruolo centrale nella politica di riforme del conte Bogino. Sin dai primi anni sessanta il governo di Torino, come avrebbe ricordato l'avvocato Pierantonio Canova, collaboratore del ministro, si mostrava persuaso che la migliore via per «polir una nazione» era quella di «spandervi col mezzo degli studi e delle scienze i più utili ed opportuni lumi», ma sottolineava che «li Gesuiti e Scolopi, a' quali appartenevano le scuole» continuavano ad insegnare «nell'antico sistema ed usi spagnuoli».[80]

[78] D. Carutti, *Storia del Regno di Carlo Emanuele III*, II, Torino, Eredi Botta, 1859, p. 193.
[79] Nell'art. 2 della legge si prevedeva che «dovranno pertanto i catechismi, i discorsi sacri, i libri divoti, le esortazioni, in una parola, tutta la direzione spirituale non meno che la letteraria farsi in lingua italiana, mentre ove ne' principi occorresse qualche espressione, o maniera di dire italiana, la quale sembrasse più astratta, o si conoscesse essere meno intesa, potranno allora adoperare la stessa sarda per farla comprendere». Nell'art. 10 si affermava: «Siccome in questi principi non si troverà forse numero di soggetti versati nella lingua italiana tale a poter fornire tutte le scuole così faranno venir d'Italia, o vi si manderanno degli allievi affinché l'imparino e ritornino poi nel Regno a renderla commune agli altri». Venivano, poi, vietate (art. 15) «le correzioni aspre ed incivili, i rigali forzati e la pratica delle strane disfide che si erano tenute per il passato». Data la necessità di accelerare i tempi dell'introduzione dell'italiano, si disponeva (art. 26) che «nella settima classe non si meterà mano agli elementi della lingua latina, ma solamente s'insegnerà la gramatica italiana, e più opera si impiegherà in quelle parti, in cui da popolari si suol errare. Queste sono le declinazioni de' nomi, e pronomi, la coniugazione de' verbi regolari ed irregolari, e passati indefiniti, e gl'avverbi, esercitando gli scolari nella corretta lettura, e nello scrivere, obbligandoli a far distribuzione dei punti, delle virgole, degli accenti, e degli altri segni grammaticali, chiedendo anche loro ragione della forza, o significazione, accidenti, e qualità di tutte le parti del discorso. E ben impiegata sarà sempre la fattica, se riuscirà di formare la pronunzia ai giovinetti, cosa tanto pregiata dagli antichi»: *Piano da osservarsi* cit.
[80] Torino, Biblioteca Reale, Storia Patria, ms. 302, P. Canova, *Relazione della Sardegna*

Ma, come è facile immaginare, gli effetti della nuova legge non sortirono nell'immediato alcun effetto concreto. Anzi, come emerge dalla corrispondenza tra il ministero e il viceré, la sua attuazione fu difficile e complessa.[81] Il regio biglietto indicava (art. 28) i nuovi libri di testo (Buonmattei, *Avvertimenti grammaticali*, la grammatica latina di Elio Donato, la dottrina cristiana di Roberto Bellarmino, il *Compendio del nuovo metodo ossia della grammatica* di Claude Lancelot, etc.) e il nuovo vocabolario, scelti secondo quelli «ad uso delle scuole del Piemonte».[82]

La legge disponeva inoltre che i libri fossero stampati dalla Stamperia Reale di Torino – le tipografie isolane, infatti, non sarebbero state materialmente in grado di stamparne un numero elevato – per evitare di aggravare «la gioventù di quella maggiore spesa che si imporrebbe per la provvista delle intere succennate opere», giacché i libri torinesi, rispetto agli altri che potevano giungere da Napoli, sarebbero costati

regnando Carlo Emanuele III ed essendo suo ministro per li negozi di quel Regno il conte Giambattista Bogino..., ff. 104-105. Cfr. I. Ricci Massabò, *Canova, Pietro Antonio*, in *DBI*, 18 (1975), p. 222.

[81] ASTO, Corte, Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré, serie A, mazzo 2°, cc. 10-11. Ad un mese dalla promulgazione del regio biglietto il ministro sentiva l'esigenza di «mettere in un miglior piede codeste scuole» – scriveva l'8 agosto 1760 al viceré Tana – «con il lodevole pensiero di compilare una nuova grammatica, giacché si deve appunto incominciare dalla rettificazione di quella per poter meglio condurre la gioventù agli altri studi», progettava di far emanare una prammatica e unire in essa la «lingua latina e castigliana anche l'italiana a riflesso della mutua corrispondenza» per far sì che «la grammatica avesse ad essere una sola, come pure il dizionario, se si stimasse altresì di comporre uno per le accennate tre lingue». Il vescovo di Alghero, lo scolopio Giuseppe Agostino Delbecchi, a proposito delle grammatiche italiane faceva presente al ministero che «i ragazzi non possono assolutamente comprendere quelle regole composte in versi studiati ed oscuri e perdono un tempo infinito ad apprenderle a memoria (...) senza capire bene il senso (...). Quanto all'introduzione della lingua italiana – proseguiva il prelato –, giudica inattuabile il promuoverla sodamente nelle scuole piuttosto che queste non sieno tenute da soggetti allevati negli studi d'Italia; giacché i Sardi quantunque intendano generalmente l'italiano non sanno però ben adattare i termini alle cose»: ivi, Sardegna, cat. 10, mazzo 3, n. 42, *Riflessioni e parere di Monsignor Vescovo di Algheri sopra la progettata introduzione nelle scuole di Sardegna* (s.d.). Cfr. più in generale A. Girgenti, *Il ministro Bogino e i viceré: un rapporto complesso*, in *Governare un Regno* cit., pp. 233-275.

[82] Sul modello educativo piemontese cfr. M. Roggero, *Scuola e riforme nello Stato sabaudo*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1980; Ead., *Scuole e collegi*, in *Storia di Torino* cit., 5, pp. 233-246.

parecchio di meno.[83] I libri, spediti da Torino in Sardegna, avrebbero dovuto esser posti in un deposito permanente, un «magazzeno di vocabolari e gramatiche», dato in appalto al mercante Onorato Romero, libraio di Nizza, tale da soddisfare le richieste di tutte le scuole del Regno. I tempi per la realizzazione di questo progetto erano, però, destinati a saltare. Il Ministero riteneva, infatti, possibile applicare la nuova legge di riforma già dall'inizio dell'anno scolastico 1761. Il Bogino, il 21 agosto, scriveva al viceré Tana, per comunicare che era stato approvato «il di Lei parere in ordine allo stabilimento immaginato dei magazzeni di vocabolari, grammatiche ed altri libri ad uso delle scuole», e affermava che i tipografi torinesi «assicurarono di avviarneli verso la fine del corrente o sul principio del prossimo settembre a codesta volta; onde al cominciamento dell'anno scolastico, eseguita la gratuita distribuzione degli *Excerpta* e fornite altresì agli studenti a modici prezzi le Grammatiche e Dizionari (...), dandosi intiera esecuzione al nuovo piano prescritto per gli insegnamenti della latina lingua ed umane lettere, incomincierà la gioventù altresì a succhiare i veri principi ed essere coi medesimi agevolmente condotta al conseguimento delle scienze».[84]

Il 18 settembre il viceré, in un dispaccio, si lamentava del ritardo: «non sono per anco pervenuti li vocabolari, grammatiche ed altri libri ad uso di queste regie scuole; ho bensì ricevuto un esemplare dei due primi veramente adatti ad uopo di questi studenti anche per la tenue spesa». Il carico di libri arriva soltanto il 29 novembre. Ma le difficol-

[83] Sulla stamperia reale di Torino cfr. L. Braida, *Editoria e circolazione del libro (1740-1794)*, in *Storia di Torino* cit., 5, pp. 267-341.

[84] ASTO, Corte, Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré, serie A, vol. 3, Dal 22 maggio 1761 al 28 agosto 1762. «Si troveranno anche in detti magazzeni libri divoti e predicabili italiani» – scriveva il ministro –, «convenendo appunto al fine di promuovere e rendere comune in detto Regno l'uso della lingua italiana, che tutto vi cospiri, ordini, insinuazioni, mezzi ed alettamenti; come si fa ora con prescrivere, che detta lingua si usi in tutte le scuole e con l'introdurre nel Regno una quantità di suddetti libri» (c. 120). ASTO, Corte, Paesi, Sardegna, Politico, cat. 6, mazzo 4, n. 4, *Stato dei libri che ha ricevuto il libraio Onorato Romero dalla Stamperia Reale di Torino* (1764). Sull'appalto a Romero cfr. T. Olivari, *Artigiani-tipografi e librai in Sardegna nel XVIII secolo*, in *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel Medioevo e nell'Età moderna (XIV-XIX secolo)*, a c. di A. Mattone, Cagliari, AM&D edizioni, 2000, pp. 577-578.

tà non sono finite: «Li libri di queste Regie scuole trasmessi al patron muzin» – scriveva il conte Tana il 16 dicembre – «rimangono tutt'ora invenduti per difetto di avviso posteriore e l'anno scolastico si va avanzando, senza che gli studenti siano in grado di profittarsene». Erano, però, arrivate solo 200 grammatiche e 40 vocabolari, un numero assolutamente insufficiente per le richieste delle scuole sarde. Il viceré ordinò che questi libri fossero venduti esclusivamente agli studenti della sesta e della settima classe, «spiacendomi» – scriveva amareggiato al Bogino il 23 febbraio 1762 – «che neppure per essi bastano». Il conte Tana faceva, inoltre, presente al ministro che, per far cessare come fondamentale l'insegnamento del castigliano, sarebbe stato necessario inviare da Torino almeno 2.500 vocabolari e grammatiche, «ciocché potrebbe V.E. compiacersi di far intendere a codesto vice Direttore della Stamperia Reale».[85] Al Bogino il numero proposto sembrava francamente eccessivo; tuttavia, l'esigenza di attuare finalmente la riforma linguistica all'inizio dell'anno scolastico 1762 faceva accettare al ministro la richiesta viceregia. «In questa Regia Stamperia» – scriveva al viceré Tana il 27 aprile 1762 – «si travaglia a preparare le copie delle Grammatiche e vocabolari, che V.E. accenna essere ancora necessari all'uso di codeste scuole per inviarli appena possibile».[86] Anche in una lettera all'arcivescovo di Sassari Cesare Viancini del 24 ottobre 1764 il ministro affermava: «Sto lavorando per procurare in Cagliari lo stabilimento d'una stamperia che intraprenda singolarmente l'impressione dei libri ad uso delle scuole di codesto Regno».[87] L'istituzione di una moderna stamperia a Cagliari era dunque strettamente legata all'attuazione della politica scolastica.

Un altro ostacolo si sarebbe, tuttavia, frapposto al tortuoso iter della riforma. Romero, che era riuscito ad ottenere l'appalto del commercio dei libri di testo, non aveva soltanto attuato una spregiudicata

[85] ASCA, Segreteria di Stato e di Guerra, serie I, vol. 799, c. 38.
[86] Ivi, c. 91.
[87] *Lettere di Lorenzo Bogino a Cesare Viancino (1763-1772)*, a c. di G. Zichi, Sassari, Ufficio Diocesano Beni Culturali, 2011, doc. n. 25, p. 59.

speculazione, maggiorando il prezzo imposto dalla Reale Stamperia, ma aveva, anche, letteralmente imboscato una gran quantità di volumi: 88 delle 200 grammatiche e 33 dei 40 vocabolari giacevano nel «magazzeno» invenduti. La Reale Stamperia, per la secca perdita di profitti provocata dalla "truffa" del Romero (che non aveva inviato una lira a Torino) e per il «naufragio di diverse balle di libri colà trasmessi», nel novembre 1762 era costretta ad aumentare sensibilmente il prezzo dei volumi: i vocabolari, ad esempio, passavano da lire 7,4 a lire 9,10.

Nell'autunno del 1762 la mancanza di libri di testo rischiava di far saltare la già precaria riforma, a tutto vantaggio della ripresa dell'insegnamento dello spagnolo. Scriveva al Bogino il nuovo viceré, cavalier Giambattista Alfieri di Cortemiglia:

> Mi giova bensì dirle che il nuovo regolamento si era introdotto con fermezza e accettato con la dovuta rassegnazione dalla maggior parte, piacevolmente allettati altresì dalla speranza di abilitarsi così li regnicoli agli impieghi di Terraferma, siccome appunto la M.S. degnossi ordinare di far loro presentire in tale opportunità. Ma se non s'ebbe mai l'adeguato numero delle grammatiche e dei Donati e poscia sono mancati del tutto, è convenuto malgrado di quelli, che erano già iniziati nella lingua italiana di ricorrere alla spagnola, onde fosse pariforme l'insegnamento; epperò trasmettendosi 2000 in 3000 grammatiche ed insufficienti Donati, onde si possa inondare il Regno, tutte si venderanno e farà dei progressi l'opportuno nuovo stabilimento.[88]

L'anno scolastico 1762 era iniziato, quindi, secondo i vecchi ordinamenti, con la provvisoria restaurazione del castigliano: al posto delle grammatiche italiane erano arrivate, infatti, quelle spagnole. Bogino, allarmato, assicurava il viceré che i nuovi libri di testo sarebbero giunti a Cagliari entro l'ottobre del 1763. Nel febbraio dello stesso anno ar-

[88] ASTO, Corte, Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré, serie A, vol. 4, Dal 9 settembre 1762 all'8 dicembre 1763.

rivò alla dogana cagliaritana un primo carico di 300 grammatiche. Il cavalier Alfieri scriveva soddisfatto al ministro:

> A riparo poi dell'interrotto insegnamento della lingua italiana, ora che sono giunte in parte le grammatiche, ho lasciato l'ordine ai rispettivi superiori e prefetti di studi di dover obbligare li scolari a provvedersene, al tempo stesso che, non lasciai introdurre le Spagnuole ch'erano già arrivate a questo porto in difetto delle prime, le quali giungendo in un numero adeguato si faranno passare ovunque nel Regno.

Fu questa la prima «rivoluzione delle idee» che investì la società sarda: essa apriva a intere generazioni di studenti nuovi orizzonti culturali, insieme saldando con la Dominante e con la cultura italiana che, di fatto, in oltre quarant'anni di governo non si erano mai veramente stabiliti. Per dare un'idea della capillarità della riforma basterà ricordare che negli intendimenti dei promotori il Regno doveva essere letteralmente «inondato» – per usare un'immagine del viceré Alfieri – di migliaia di grammatiche e dizionari italiani, editi a spese della regia cassa nella Reale Stamperia di Torino e distribuiti gratuitamente, o a modico prezzo, agli studenti sardi.[89]

Il Bogino si rendeva pienamente conto della posta in gioco e del rischio, anche per l'opposizione dei gesuiti, di vanificare la riforma e l'introduzione dell'italiano. Ma, una volta tanto, l'amministrazione sabauda non venne meno alla sua fama di efficienza. Il ministro poté, ora, «inondare il Regno» di libri. «Si sono rimessi a Nizza» – scriveva Bogino nella primavera 1763 – «per essere imbarcati a prima opportu-

[89] A. Mattone - P. Sanna, *La «rivoluzione delle idee»: la riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)*, in «Rivista storica italiana», CX (1998), pp. 838-842, ora in Idd., *Settecento sardo e cultura europea* cit., pp. 18-20. Sulla riforma scolastica boginiana cfr. il vecchio studio di E. Scano, *Storia della educazione e degli istituti educativi in Sardegna*, Cagliari, Tipografia de L'Unione Sarda, 1894, pp. 48-64; Loddo Canepa, *La Sardegna dal 1478 al 1793* cit., II, pp. 163-166; Venturi, *Il conte Bogino, il dottor Cossu* cit., pp. 472-475; L. Berlinguer, *Domenico Alberto Azuni giurista e politico (1749-1827)*, Milano, Giuffrè, 1966, pp. 9-17; e il più recente F. Pruneri, *L'istruzione in Sardegna 1720-1848*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 73-163, cui si rinvia.

nità 2.000 esemplari della nuova grammatica espressamente formatasi e stampata in uso di codeste scuole. La Maestà Sovrana ne ha fatto qui pagare 1.000 copie, essendo sua intenzione che vengano distribuite in due anni fra gli studenti che si troveranno più poveri ed insieme meglio inclinati allo studio». Ma, per ragioni che non conosciamo, i carichi delle 2.000 grammatiche arrivarono in Sardegna tra il dicembre 1763 e il gennaio 1764. Appena in tempo per poter, sia pure in ritardo, essere adoperate nel nuovo anno scolastico. La Sardegna poteva quindi, secondo l'enfatica espressione di Giovanni Siotto Pintor, «uscire da quella pozzanghera delle scuole spagnuole a dissetarsi nelle limpide fonti del sapere italiano».[90]

Così, nella seconda metà degli Anni Sessanta del Settecento, si affermò l'adozione dell'italiano nelle scuole col chiaro intento di affidare alla omogeneizzazione linguistica una funzione al tempo stesso di elevamento culturale e di conquista politica. Un'«istruzione pratica per li maestri» del 20 agosto 1766 ci informa che ormai i corsi si svolgevano regolarmente secondo le nuove norme del regio biglietto del 1760.[91]

Certo, era ancora necessario vigilare sull'applicazione della legge: la carta reale del 4 luglio 1765 si rivolgeva al «Magistrato sopra gli Studi» – l'istituto preposto ad assicurare il normale svolgimento delle lezioni, il regolare compimento degli studi in corso e persino la frequenza degli studenti – affinché tenesse «sotto l'occhio i regolamenti che da diversi anni abbiamo espressamente fissato per introdurre e stabilire nei Collegi de' gesuiti e scolopi la migliore spirituale e letteraria direzione dei giovani studenti coll'uso della lingua Italiana».[92] Alle scuole si pensava, infatti, come al più efficace strumento per l'unificazione linguistica del Regno. Si vedrà in seguito come toccasse all'Università,

[90] G. Siotto Pintor, *Storia letteraria di Sardegna*, I, Cagliari, Timon, 1843, p. 157.
[91] ASCA, Atti governativi ed amministrativi, vol. V, 1765-1768, n. 265, *Istruzione pratica del Magistrato sopra gli studi per li maestri delle ville principali del Capo di Cagliari* (20 agosto 1766).
[92] *Carta Reale, con cui sono tracciati li nuovi ordini preliminari e preparatori della ristaurata Università di Sassari* (4 luglio 1765), in P. Tola, *Notizie storiche della Università degli studi di Sassari*, Genova, Tipografia de' sordo-muti, 1866, doc. n. IV, p. 103.

con la concreta diffusione di una produzione culturale ed editoriale in italiano, assolvere un ruolo di primo piano in questo disegno. Nei livelli inferiori d'istruzione l'intervento fu, nonostante tutto, meno esteso, ristretto all'ambito urbano, e – come ci confermano le testimonianze del tempo – gli strumenti di attuazione più limitati.[93]

L'ostacolo maggiore all'applicazione delle nuove norme di riforma era, però, costituito dall'«opposizione, sorda sì ma costante» del mondo dei regolari sardi «a quelle mutazioni di discipline e di magistero». I gesuiti, in particolare, manifestavano un'aperta ostilità contro il rinnovamento delle scuole, contro l'introduzione della lingua italiana, dei costumi, del «gusto» in una classe dirigente isolana ancor tutta pervasa di idee e di atteggiamenti tipici della sorpassata cultura controriformista, e legata ad una lingua castigliana che aveva inesorabilmente perso ogni freschezza e colore. Proprio in quegli anni il clero sardo, in un *Lamento del Regno specialmente dello Stamento ecclesiastico*, accusava con violenza i «vescovi piemontesi» di aver accumulato «denari anche avaramente» a scapito delle diocesi, di aver praticato simonia, di aver «procurato la profanazione» delle tradizioni religiose locali. «Nel precedente Governo» – affermava il *Lamento* con aperta nostalgia filospagnola – «v'erano uomini insigni che predicavano all'apostolica; i vescovi piemontesi hanno introdotto il predicar in italiano con non lasciar recitare l'ave maria in principio della predica, con proibir gli esempi, e l'energia e con indurre le prediche ad un'orazione rettorica». Insomma, «quod non fecerunt Mauritani fecerunt Pedemontani».[94]

[93] Il ministro Bogino in una lettera del 27 febbraio 1765 al padre gesuita Antonio Fossa, prefetto delle scuole cagliaritane, esprimeva i suoi timori che il caro libri potesse rallentare l'introduzione dell'italiano: «Le difficoltà che ella mi fa presenti – scriveva – e cioè la povertà degli studenti per comprarsi i libri (...) non mi sembrano a dire il vero motivi validi per i pochi o nulli progressi nella lingua italiana»: ASTO, Corrispondenza del Ministro coll'Università di Cagliari, serie D, mazzo 2. Cfr. a questo proposito anche le testimonianze degli scolari come G. Spano, *Iniziazione ai miei studi*, a c. di S. Tola, Cagliari, AM&D edizioni, 1997 (ed. orig. «La Stella di Sardegna», 1876-1878), pp. 27-47; G. Manno, *Il giornale di un collegiale*, a c. di M. Ciusa Romagna, Cagliari, Fossataro, 1962 (ed. orig. Milano, Vivai, 1839), pp. 33-34.

[94] G. Todde, *Proteste degli Stamenti sardi contro l'attività del governo piemontese nella seconda metà del secolo XVIII*, in *Liber Memorialis Antonio Era*, Bruxelles, Corten, 1963, pp. 175-

In Sardegna, secondo una statistica del 1746, vi erano 116 conventi, con un numero complessivo di 2.469 regolari (in una percentuale di 7,55 religiosi ogni mille abitanti): fra essi erano compresi circa 300 gesuiti e 139 scolopi, ai quali era affidata l'istruzione elementare e media.[95] L'atteggiamento degli ordini religiosi preoccupava il Bogino che comprendeva bene come il non risolto contrasto tra la nuova e la vecchia mentalità avrebbe potuto assumere una colorazione antipiemontese. I gesuiti non solo si erano opposti alla riforma scolastica e alla "restaurazione" dell'Università di Cagliari, ma avevano finito per diventare – come sosteneva il ministro nel 1766 – un vero e proprio «partito contro gli italiani». La maggior parte degli ordini religiosi sardi, i gesuiti, i domenicani, i mercedari, i carmelitani, gli osservanti, dipendeva, infatti, non dalle province italiane, ma ancora da quelle spagnole. La difesa ad oltranza della lingua castigliana nascondeva, quindi, una dichiarata ostilità contro la politica sabauda e una non sopita nostalgia del governo dei Re Cattolici.

Gli scontri tra il Bogino e i gesuiti, nel 1766, furono particolarmente aspri. Il 12 febbraio, scrivendo al viceré Francesco Luigi Costa della Trinità, affermava, con un tono particolarmente irato, che i gesuiti «sono stranamente attaccati alle antiche massime, e cercano di resistere alle riforme dei nuovi studi (...) non cessano di tenere i giovani in conferenze e processi contro le maniere e gli studi italiani (...). Insomma tutto è artifizio per schernire l'adempimento delle reali intenzioni (...). S.M. è scandalizzata; vuole la introduzione della lingua italiana, e invano quattro teste vecchie peripatetiche vogliono ergersi; S.M. li farà imbarcare tutti, uno dopo l'altro!». Il 12 marzo, riprendendo l'argomento, il Bogino scriveva: «non s'ignorano le opposizioni che incontrarono da parte dei vecchi gesuiti le premure per introdurre in

176. Il *Lamento*, non datato, risale sicuramente ai primi anni sessanta del Settecento.
[95] ASTO, Corte, Paesi, Sardegna, Ecclesiastico, Affari dei regolari, cat. 14, mazzo 1, *Stato attuale delle Religioni* (1746). Cfr. anche Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., pp. 507-510; G. De Giudici, *Il governo ecclesiastico nella Sardegna sabauda (1720-1761)*, Napoli, Jovene, 2007, pp. 201 ss.

Sardegna la lingua italiana e gli studi moderni e si comprende essere necessario allontanare i capi di codesto partito pernicioso». Il mezzo per risolvere senza indugio la questione viene esposto in un dispaccio del 9 aprile: «dato il contegno dei p.p. Piras, Santos e Cano, gesuiti che non cessano di opporsi sottomano all'introduzione dei nuovi studi e della lingua italiana, bisogna allontanarli; ma senza scandalo; il padre Santos che è spagnuolo in Ispagna; il padre Cano in Terraferma; e il padre Piras in Sardegna, purché sia lontano da Cagliari e da Sassari». Nel mese di maggio i padri gesuiti Santos e Cano vennero espulsi dal Regno. La Compagnia si mobilitò a favore «de los pobres navigantes». Ma il governo non era affatto disposto a tollerare queste «relliquie di spagnuolismo». Come ha osservato Franco Venturi, «le ingiunzioni boginiane sull'impiego della lingua italiana negli studi e nell'amministrazione della Sardegna avevano (...) un preciso significato e intendevano essere il sigillo posto su queste ribellioni spagnolesche e clericali».[96]

Per fortuna, però, non tutti i regolari erano attaccati ai *sombreros*, alle fogge, alle tradizioni linguistiche del periodo spagnolo. Alcuni ordini avevano mantenuto continui rapporti gerarchici e culturali con la penisola italiana.[97] Il provinciale di Sassari dei minori conventuali scriveva, in quegli anni, al sovrano per ribadire che mentre «le suddette religioni [cioè i gesuiti, i domenicani e i carmelitani] si erano sempre governate in Sardegna secondo lo stile di Spagna, la nostra però sempre all'italiana, infatti non solo si era sempre praticato in tutta la nostra Provincia di inviare la gioventù in Italia per gli studi, ma altresì tutti i libri dell'amministrazione dei conventi si scrivono in italiano, gli ordini dei superiori si fanno in italiano, si veste all'italiana, ed in tutto si uniformano all'Italia; le altre religioni, come dissi, alla spagnuola».[98]

[96] Venturi, *Il conte Bogino, il dottor Cossu* cit., p. 474.
[97] Cfr. D. Filia, *Gli ordini religiosi e l'assolutismo riformista in Sardegna nel secolo XVIII*, in «Mediterranea», II (1928), n. 12, pp. 27 ss.; n. 13, pp. 3 ss.; Id., *La Sardegna cristiana* cit., III, pp. 66-92.
[98] BUS, ms. 55 q., *Rappresentanza fatta a Sua Maestà per introdurre di nuovo i privilegi in ordine alla laurea dottorale nella Provincia di Sardegna dei minori conventuali*.

Bogino aveva tutto l'interesse a che si stabilisse una sorta di concorrenza tra gli ordini religiosi isolani. Egli cercava, ad esempio, di appoggiare gli scolopi contro i gesuiti e si serviva ancora una volta, secondo i collaudati metodi già sperimentati nei primi decenni di governo, di religiosi della penisola disposti ad insegnare e a predicare in lingua italiana. Fra questi, bisogna menzionare i gesuiti Fossa, Spada, Regonó, Berlendis e gli scolopi Lovera, Arrighi, Stefanini, Tealdi, Carelli. Tra il 1763 e il 1767 il conte Bogino definiva la nuova politica ecclesiastica che, con gli articolati provvedimenti legislativi – restrizione del diritto di asilo; divieto del cumulo dei benefici ecclesiastici nella stessa persona; limitazione della manomorta; sviluppo dei seminari diocesani; istituzione di una giunta dei regolari –, sanciva definitivamente la superiorità e la preminenza delle riforme e degli interessi statali.

Ora, i tempi erano maturi per estendere l'uso della lingua italiana a tutti gli altri settori della vita politica e civile. Già nelle istruzioni date al viceré Balio della Trinità (5 giugno 1765) Carlo Emanuele III aveva sollecitato che «sarà necessario che V.E. vada sempre più restringendo l'uso dello spagnuolo ai casi di mera necessità, mentre lo stesso adopramento dell'italiano è un mezzo per renderlo più intenso e comune. E potrà anche far sentire all'occasione alle città, vescovi e particolari che occorrendo loro di indirizzar lettere o rappresentanze alla corte saranno sempre più gradite in lingua italiana».[99] Lo stesso Bogino aveva potuto verificare, in un carteggio tenuto con la municipalità sassarese dal 1763 al 1765, la lentezza della penetrazione della nuova lingua ufficiale: mentre i consiglieri della città di Sassari scrivevano in castigliano, il conte rispondeva, non senza disappunto, in italiano. Ma il segretario di città, estensore materiale delle lettere, non conosceva ancora l'italiano. Soltanto nell'aprile del 1765 verrà comunicato al ministro che il funzionario «erasi abilitato a scrivere in lingua italiana» come il governo desiderava. Nel 1766 il Bogino decise di proibire, o

[99] ASTO, Corte, Paesi, Sardegna, Politico, Relazioni a Sua Maestà, vol. IV, 1765-1766, c. 112, dispaccio del 5 giugno 1765.

quanto meno di scoraggiare vivamente, la stesura di lettere, suppliche, memorie, petizioni in spagnolo: «S.M. non vuol più sentire né lettere, né rappresentanze se non in italiano» – scriveva nel novembre di quell'anno –, «e non tarderà molto a dare ordine che si usi l'italiano nei processi, contratti, ed altri atti pubblici, onde prendano misure i notai ed i procuratori».[100]

Era soprattutto la "restaurazione" delle due Università sarde ad agevolare la diffusione dell'italiano. L'ateneo cagliaritano venne «aperto» il 3 novembre 1764, con le nuove Facoltà di Teologia, Diritto, Medicina, Filosofia ed Arti. La lingua ufficiale dei corsi e degli esami era il latino. I docenti delle facoltà umanistiche dettavano in latino le loro lezioni, volte generalmente alla spiegazione del "trattato" (cioè dell'argomento del corso preventivamente approvato dal ministero). L'italiano era ammesso, invece, nella Facoltà di Medicina: «Il professore di chirurgia» – si legge nelle Costituzioni del 1764 – «detterà il corso scolastico in lingua italiana, e non potrà alcuno esservi ammesso, se non sarà in stato di capire gli autori, che trattano di questa professione».[101]

Il personale docente era quasi tutto d'importazione, soprattutto piemontese. La scelta trovava una sua evidente giustificazione nell'assoluta impossibilità di reperire in loco i docenti necessari per la "restaurazione". La riforma era tesa ad attuare una decisa forma di subordinazione culturale e di integrazione della società isolana in quella subalpina. Rifletteva inevitabilmente per certi aspetti il conformismo e il moderatismo delle correnti culturali egemoni del Piemonte settecentesco, ai margini del movimento illuminista.[102] Fu però una vera e

[100] Archivio storico del Comune di Sassari, busta 31, c. 9. Cfr. anche E. Costa, *Sassari*, II, t. 3, Sassari, Gallizzi, 1992, p. 401 (ed. orig. Sassari, Azuni, 1885).
[101] *Costituzioni di Sua Maestà per l'Università degli studi di Cagliari*, Torino, Stamperia Reale, 1764, p. 66.
[102] Sulla riforma delle due Università cfr. in generale fra gli studi più recenti I. Birocchi, *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno. Le "Leggi fondamentali nel triennio rivoluzionario (1793-96)*, Torino, Giappichelli, 1992, pp. 53-75; Mattone, Sanna, *La «rivoluzione delle idee»* cit., pp. 13-106. Sull'Università di Cagliari cfr. F. Venturi, *Gian Battista Vasco all'Università di Cagliari*, in «Archivio storico sardo», XXV (1957), n. 1-2, pp. 15-41; Merlin, *Progettare una riforma* cit., pp. 9-31; su quella di Sassari cfr. E. Ver-

propria «rivoluzione delle idee» che investì la società sarda, aprendo a intere generazioni di studenti nuovi orizzonti culturali, insieme saldando quei rapporti con la cultura italiana che, di fatto, in oltre quarant'anni di governo non si erano veramente stabiliti. L'apprendimento dell'italiano costituiva dunque la chiave di volta della riforma scolastica e universitaria: come scriveva nel 1766 al Bogino Angelo Berlendis, prefetto delle scuole sassaresi, nelle «scuole basse si parla e si intende oggimai l'italiano pressoché da tutti (...). Nella retorica» – concludeva – «io già comincio a dimenticarmi d'avere scolari sardi».[103]

Nel campo linguistico provocò, però, un vero e proprio ricambio di orizzonti e di prospettive. L'istituzione nel 1771 delle due cattedre di Eloquenza italiana (ne furono professori Francesco Gemelli a Sassari e Giuseppe Siotto Pintor a Cagliari) favorì il collegamento con la poesia arcadica e col pensiero fisiocratico. L'apertura delle due biblioteche pubbliche nelle sedi universitarie costituì un progresso, anche se piuttosto modesto, per le esigenze di un'ampia e qualificata diffusione della cultura e della lingua italiana.[104] Nel 1777 si tentò di far penetrare

zella, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme (1763-1773)*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1992; Ead., *L'età di Vittorio Amedeo III in Sardegna: il caso dell'Università di Sassari*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXIV (1990), pp. 225-274; Ead., *La riforma boginiana e il Settecento*, e P. Sanna, *L'assolutismo sabaudo e il rinnovamento degli studi*, entrambi in *Storia dell'Università di Sassari*, a c. di A. Mattone, I, Nuoro, Ilisso, 2010, rispettivamente pp. 65-79, 81-97; G. Zichi, *Le riforme sabaude nel carteggio inedito tra il ministro Bogino e l'arcivescovo di Sassari Viancino (1763-1772)*, Sassari, Ufficio Diocesano Beni Culturali di Sassari, 2011, pp. 111-159. Sulle due Facoltà di Giurisprudenza cfr. A. Mattone, *Storia della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Sassari (secoli XVI-XX)*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 89-135; I. Birocchi, *L'impianto filosofico e il quadro normativo della riforma boginiana*, in *La Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Cagliari*, I, *Dai progetti cinquecenteschi all'Unità d'Italia*, a c. di Id., Pisa, Ets, 2018, pp. 207-227.

[103] ASTO, Corte, Paesi, Sardegna, Politico, cat. 10, mazzo 4, lettera di Angelo Berlendis al ministro Bogino del 14 aprile 1766. Cfr. Mattone - Sanna, *La «rivoluzione delle idee»* cit., pp. 840-841; e sulla formazione di una nuova classe dirigente Ricuperati, *Il riformismo sabaudo settecentesco* cit., pp. 189-197.

[104] ASTO, Corte, Paesi, Sardegna, Politico, cat. 10, mazzo 3, n. 9, *Istruzione per il prefetto alla Biblioteca della Regia Università di Cagliari*, col relativo elenco dei libri che avrebbero dovuto costituire il fondo della nuova biblioteca. Cfr. anche G. Sedda Delitala, *Le vicende storiche: la sede*, in *La Biblioteca Universitaria di Cagliari 1764-1996: vicende storiche, patrimonio, attività*, Cagliari, Biblioteca Universitaria di Cagliari, 1996; T. Olivari, *La Bi-*

capillarmente l'insegnamento dell'italiano nei principali villaggi del Capo di Cagliari e nel resto dell'isola con dettagliate istruzioni per i maestri ai quali veniva raccomandato anche di servirsi del sardo per farsi capire negli argomenti più complessi.[105]

L'«apertura» dell'università di Sassari, decretata il 3 novembre 1765, venne celebrata il 4 gennaio 1766 con una solenne cerimonia, nella quale vennero recitate orazioni, prose, poesie di stampo arcadico, in vario metro e, soprattutto, in diverse lingue: latino, italiano e spagnolo, «quasi ultimo addio» – scriveva Pasquale Tola – «che l'idioma castigliano dar volesse, e diede per sempre alle terre, e agli uomini ospitali della Sardegna».[106]

La maggiore resistenza all'adozione dell'italiano come lingua di Stato si avvertiva proprio nel campo giuridico e legislativo. Tutta la legislazione vigente, ad eccezione dei pochi pregoni bilingui in italiano e spagnolo e della *Carta de Logu* in sardo, era, infatti, in lingua castigliana. La traduzione in italiano di una mole enorme di prammatiche, pregoni, editti, carte reali, capitoli di corte, grida, statuti municipali, privilegi e franchigie delle città, sarebbe stata un'impresa davvero impossibile. Tuttavia, il ministro Bogino era deciso, come emerge dal carteggio del 1767 col viceré Balio della Trinità, dopo aver introdotto l'italiano nelle scuole, a far penetrare energicamente la lingua ufficiale anche negli atti del governo, nel cerimoniale, nelle leggi, nella corrispondenza con i particolari, sostituendo con determinazione l'«idioma spagnolo».[107] Tuttavia, questa drastica estirpazione dello spagnolo

blioteca Universitaria, in *Storia dell'Università di Sassari* cit., II, pp. 165-177; e più in generale W. Falgio, *Libro e Università nella Sardegna del '700*, Cagliari, AM&D edizioni, 2011.

[105] *Istruzione pratica del Magistrato sopra gli Studi per i maestri dei villaggi più importanti del Capo di Cagliari* (27 ottobre 1771), Cagliari, Stamperia Reale, 1777: «Dovranno pertanto i catechismi, i discorsi sacri, i libri divoti, le esortazioni, tutta la direzione spirituale, non meno che la letteraria, farsi in lingua italiana, mentre nei primi occorresse qualche espressione e maniera di dire italiana – si legge nel *Piano regio di studi per le scuole inferiori di Sardegna* (1777) –, la quale sembrasse più astrusa e si conoscesse esser meno intesa, potranno [i maestri] allora adoperare la stessa sarda per farla comprendere»: ASCA, Regia Segreteria di Stato e di Guerra, serie II, vol. 840.

[106] Tola, *Notizie storiche* cit., p. 61.

[107] «Nell'intenzione d'introdurre efficacemente nell'universale di codesto Regno e ren-

suscitò alcuni anni dopo le sentite proteste della nobiltà sarda che non intendeva abbandonare il castigliano nei memoriali e negli atti delle corti di giustizia, specie di quelle feudali. Il marchese di Laconi, in un memoriale del 1775, sottolineava infatti che, a differenza di Cagliari, nei villaggi permaneva ancora l'uso del castigliano come lingua ufficiale dell'amministrazione e della giustizia.[108]

Nel 1768 il viceré des Hayes si adoperava per l'«attivazione delle cause ed atti giuridici in lingua italiana», comunicando l'intenzione del Ministero agli alti magistrati del Regno, al reggente la Reale Cancelleria, all'intendente generale e all'assessore civile della Regia Governazione del Capo di Sassari.[109]

dervi dominante la lingua italiana, come la più adatta alle presenti sue circostanze e conferente alle pubbliche e private convenienze» – scriveva al viceré il 7 febbraio 1767 –, «avendo conosciuto quanto fosse necessario l'esempio del Governo, prescrissimo, come sapete, già da parecchi anni, che altra più non si adoperasse ne' pubblici provvedimenti e si andasse anche insensibilmente praticando nel carteggio. Ridottosi quindi l'ostacolo all'adattamento dei titoli e cerimoniale stabilito nell'idioma spagnolo all'italiano per conservare la dignità e decoro di chi sostiene la nostra rappresentanza, gradimmo che ne faceste estendere il progetto, che avete trasmesso, e dopo d'esservi d'ordine nostro esaminato qui a fronte del sistema usato nello spagnuolo, egualmente che dalla pratica altrove osservata in simile circostanze di governo, abbiamo fatto estendere il titolario, ossia cerimoniale, che credettimo più conveniente al grado di rappresentante, ed insieme proporzionato alla qualità delle persone, cui occorre al medesimo di scrivere, adattando anche il più possibile allo stile insin ad ora tenuto nell'altra lingua, per togliere ogni motivo di doglianza nell'innovazione. Ve lo rimettiamo pertanto qui unito, dicendovi essere nostra mente, che vi uniformiate esattamente in l'avvenire dal canto vostro, senza più servirvi dell'idioma spagnuolo»: ASTO, Corte, Paesi, Sardegna, Regie Provvisioni, vol. VI (1767), n. 6.

[108] ASTO, Corte, Paesi, Sardegna, Politico, cat. 3, mazzo 4, n. 14, *Proposte e varie rappresentanze esposte dal marchese di Laconi* (7 settembre 1775): «Circa i memoriali che non vogliono riceversi che in lingua italiana» – scriveva alla Segreteria di Stato il nobile sardo – «il Consiglio crede che non dovrebbero rifiutarsi i memoriali che si presentano in lingua spagnuola. Pei memoriali si è preso il sistema di accettarli in lingua spagnuola se vengono così fatti dalle ville e di esigerli in italiano, se si fanno in Cagliari. Non si rifiutano i primi per non recare spese ai ricorrenti, che sovente non sanno l'italiano e perché accettandosi le lettere spagnuole presto potrebbero ridurre in forma di lettera i riccorsi, che sono in forma di memoriali. Si esigono in italiano quelli di Cagliari, perché la lingua italiana si sa bene a sufficienza come già si sa anche nelle ville».

[109] ASCA, Regia Segreteria di Stato e di Guerra, serie I, vol. 295, dispaccio del 26 febbraio 1768.

Vi era, da parte dei giudici, degli avvocati, dei notai, una comprensibile resistenza a cambiare una tradizione ormai consolidata. Gli stessi funzionari piemontesi, poi, si erano rassegnati, soprattutto nei primi decenni di governo, a considerare il castigliano come la lingua ufficiale delle leggi del Regno e dell'amministrazione pubblica. Ciò spiega perché, ancora nei primi Anni Sessanta, si continuasse a promulgare leggi in lingua spagnola: come il *Pregon sobre la formación de los procedimentos por contumacias* del 1763 o l'importante *Instrución para los censores* del 1761, e grida, provvedi menti «contro los ociosos», o *catalogos de bandidos*.[110] In spagnolo e italiano è la carta reale del 1767 che approvava «l'adeguamento» tra il regio fisco e la contessa di Benavente e Gandía, a proposito del feudo degli Stati di Oliva. Dal 1766 tutte le leggi verranno promulgate in italiano o in testo bilingue italiano-sardo.[111] Soltanto con l'editto del 6 giugno 1770 l'italiano sarà ufficialmente introdotto nei tribunali, stabilendo che «le sentenze saranno profferite in lingua italiana; continueranno però ad estendersi in latino i motivi allorché non essendo compresi nelle medesime se ne farà da alcuna delle parti la dimanda».[112]

Nel 1770 il conte Bogino affidava al magistrato della Reale Udienza Pietro Sanna Lecca l'incarico di raccogliere gli editti e i pregoni promulgati dai sovrani piemontesi e dai loro viceré. La collezione venne pubblicata a Cagliari nel 1775. Francesco Pes, che portò a termine il lavoro di raccolta, spiegava nell'*Introduzione al piano dell'opera* che «si è degnata S.M. di approvare, che i pregoni, ed altri provvedimenti vergati in lingua spagnuola (propria in quel tempo de' letterati, e del foro) si traslatassero nella presente raccolta fedelmente in lingua italiana, stata già per ordine sovrano surrogata alla prima in ambe le università sovra gli studi, e dalle persone nobili, e colte con molta pulizia, e faci-

[110] ASCA, Atti governativi ed amministrativi, vol. IV (1760-64), n. 219, n. 228.
[111] Ivi, vol. V (1765-68), dal n. 257 in poi.
[112] *Editto di Sua Maestà prescriventi varii provvedimenti per giudizi di supplicazione, formazione di sommari, conchiusone di processi, estensione e pubblicazione delle sentenze nelle cause civili pel Regno di Sardegna* (6 giugno 1770), ora in *Editti, pregoni ed altri provvedimenti emanati* cit., tit. VI, ord. VIII, p. 176.

lità pressoché universalmente adoperata». Il ricambio linguistico era, quindi, secondo Pes, interno solo all'ufficialità del linguaggio e al suo uso pratico da parte delle élite dirigenti isolane. Pes spiegava, inoltre, i criteri adottati: «si è adoperata ogni cura, e diligenza possibile nella traduzione di quelli, che trovaronsi estesi in idioma spagnuolo; si è procurato» – affermava il giurista sardo – «d'indurvi in tutto la semplicità, e il buon ordine, e non si omise punto di cura, e d'attenzione, perché una tale collezione riuscisse di pubblica utilità nella sostanza».[113]

Il governo sabaudo non era, però, disposto ad abrogare le leggi del periodo spagnolo e a superare quell'esasperato particolarismo giuridico che caratterizzava il diritto sardo del Settecento per avviare un processo di consolidazione e di compilazione delle norme – simile a quello delle Costituzioni piemontesi –, tale da cambiare questo stato di cose. La legislazione spagnola resterà, pertanto, in vigore sino alla promulgazione delle *Leggi civili e criminali pel Regno di Sardegna* del 1827.

La lingua castigliana avrà, quindi, sino ai primissimi anni dell'Ottocento, piena cittadinanza nei tribunali e nelle aule della Reale Udienza. Ancora nel 1781 i giudici erano soliti avvisare gli avvocati, per le relazioni delle cause che patrocinavano nella sala civile o criminale della Reale Udienza, con biglietti scritti in castigliano e – secondo l'antico costume spagnolo – in una forma cerimoniosa e aulica. Lo stesso linguaggio corrente tra magistrati e avvocati era molto spesso lo spagnolo. In quell'anno, ad esempio, uno scambio epistolare a proposito della fissazione della data di un'udienza, tra il giudice Giommaria Angioy, coaggiunto nella Sala civile del tribunale supremo cagliaritano, e l'avvocato Gerolamo Pitzolo, avvenne in spagnolo: «Viene esta mañana a la relación, ha recebido el billete de aviso?», scrisse Angioy. Al che, piccato, Pitzolo rispondeva: «vaya que non sabe la manera de obrar, que non sabe tractar: no le reconosco nada».[114]

[113] *Introduzione al piano dell'opera*, in *Editti, pregoni* cit., I, pp. VII-XV. Cfr. anche G. De Giudici, *Sanna Lecca, Pietro*, in *DBGI*, II, p. 1789.
[114] G. Manno, *Biglietto di avviso omicida*, in Id., *Note sarde e ricordi* cit., pp. 75-77. Cfr. anche D. Scano, *La vita e i tempi di Giommaria Angioy*, pref. di F. Francioni, Cagliari,

4. La ricaduta sociale della riforma linguistica boginiana

Joseph Fuos, pastore luterano tedesco che abitò a Cagliari dal 1773 al 1777 come cappellano del reggimento di fanteria Von Ziethen, chiamato dai Savoia a prestar servizio nell'isola, ci ha lasciato un'interessante descrizione della realtà linguistica sarda nei primi anni del regno di Vittorio Amedeo III.

> Il linguaggio del paese è composto dalle lingue spagnuola, latina ed italiana (...). Oltre alle terminazioni delle parole che si trovano nelle prime lingue, essa ne ha anche alcune proprie, poiché assai parole finiscono con un *u* (...). Nelle scuole, nelle trattazioni giudiziarie, e nelle prediche quaresimali, è quasi sempre usata la lingua spagnuola; era anche questa la lingua della maggior parte degli uomini di qualità, ma da dieci ovvero dodici anni essa fu abolita dal defunto re, e fu ordinato che si debba dappertutto nelle chiese, nelle scuole e nelle corti di giustizia introdurre la lingua italiana, il che anche è avvenuto.[115]

Secondo Fuos lo spagnolo era, negli anni settanta, ancora largamente adoperato e, nonostante il divieto governativo, resisteva con forza nelle prediche, nei tribunali, persino nelle scuole, ad un inevitabile processo di assimilazione. Era una fase di passaggio nella quale la lingua italiana, pur elevata a dignità di lingua di Stato, non aveva ancora conquistato del tutto l'intera società sarda.

Gli stessi contemporanei confermavano questo momento di transizione. Francesco Gemelli scriveva nel 1776 che lo spagnolo «va perdendo terreno a misura che prende piede l'italiano».[116] Giuseppe Cossu,

Edizioni Della Torre, 1985, p. 22 con il testo del biglietto.

[115] J. Fuos, *Notizie sulla Sardegna*, a c. di G. Angioni, Nuoro, Ilisso, 2000 (ed. orig. Leipzig, Siegfried Lebrecht Crusius, 1780), pp. 198-199.

[116] F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna, proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, II, Torino, Briole, 1776, p. 141. Sull'importante figura del gesuita novarese cfr. soprattutto F. Venturi, *Francesco Gemelli*, in *Illuministi italiani*, III, 2, *Riformatori delle antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, a c. di G. Giarrizzo, G. Torcellan e F. Venturi, nuova ediz. a c. di F. Torcellan, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi editore,

nel 1780, assegnava, non a torto, al ricambio generazionale la concreta possibilità di una piena affermazione dell'italiano: «Fra pochi anni, estinti quei che studiarono la lingua spagnuola, da persone colte si parlerà universalmente l'italiana, come prima lo spagnuolo».[117]

Il castigliano continuava ad essere usato, sia nel linguaggio parlato, sia nei documenti scritti, sino ai primi anni dell'Ottocento.[118] Gli esempi di questa straordinaria resistenza erano numerosi. A Cagliari, a Pirri, ad Oristano, a Muravera vi sono alcune iscrizioni in lingua spagnola posteriori al 1750: l'ultima, di Sanluri, relativa alle indulgenze concesse dall'arcivescovo cagliaritano, è databile tra il 1778 e il 1797.[119] Per tutta la seconda metà del secolo la maggior parte degli atti notarili veniva redatta in spagnolo: il testamento di Battista Contini del villaggio di Busachi, rogato il 21 aprile del 1816 dal notaio Francesco Floris, era ancora in castigliano.[120] Un pregone del 1787 stabiliva, per estirpare definitivamente l'uso dello spagnolo dai documenti pubblici, che le "suppliche" e i "memoriali" da inviare al viceré dovessero essere scritti in italiano, mentre quelli in castigliano non sarebbero nemmeno stati presi in considerazione.[121]

Lo spagnolo continuava inoltre ad essere adoperato come lingua colta da diversi intellettuali, giuristi, avvocati, funzionari sardi della

1998, pp. 891-905; G. Fagioli Vercellone, *Gemelli, Francesco*, in *DBI*, 53 (1999), pp. 40-42; P. Sanna, *Francesco Gemelli*, in *Storia dell'Università di Sassari* cit., II, pp. 14-15. Sostanzialmente riduttivo è il giudizio di Bulferetti, *Premessa* cit., pp. 99-100.

[117] Cossu, *Della città di Cagliari* cit., p. 213.

[118] Cfr. G. Mancini Giancarlo, *Lo spagnolo in Sardegna nei secoli XVIII e XIX*, in «Studi sardi», VIII (1948), pp. 171-176; M. L. Wagner, *Gli elementi del lessico sardo*, in «Archivio storico sardo», III (1907), pp. 382-394; Id., *Elementos español y catalán en los dialectos sardos*, in «Revista de filologia española», IX (1922), pp. 221-265; più in generale Id., *La lingua sarda. Storia, spirito, forma*, a c. di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 1997 (ed. orig. Bern, Francke, 1950), pp. 184-193.

[119] Cfr. J. Arce, *Inscripciones españoles inéditas del siglo XVIII en Cagliari y su provincia*, in *Studi in onore di Francesco Loddo Campa*, I, Firenze, Sansoni, 1959, pp. 10-11, ed anche G. Paulis, *L'influsso linguistico spagnolo*, in *La società sarda in età spagnola*, a c. di F. Manconi, 2, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1993, pp. 212-221.

[120] Canepa, *Il notariato in Sardegna* cit., pp. 136-137.

[121] ASCA, Atti governativi ed amministrativi, vol. VIII (1787-1794), n. 465, *Pregone in cui si prescrive da chi dovranno in avvenire essere sottoscritte le suppliche e memoriali che si presentano al viceré* (15 ottobre 1787).

fine del Settecento. Se nelle principali città del Regno, grazie ai nuovi ordinamenti scolastici e all'impegno degli apparati burocratici l'italiano riusciva a penetrare nel tessuto sociale con una relativa facilità, in particolare presso le nuove generazioni che incominciavano ad identificarsi nella nuova "lingua di Stato", nel mondo rurale lo spagnolo continuava, invece, a persistere (per non dire a resistere), grazie ad una radicata tradizione, e ad essere adoperato dagli ordini regolari, dai parroci dei villaggi, dai notai, dai membri dei Consigli comunitativi. Non è un caso che in due Comuni del Cagliaritano, come Sinnai e Maracalagonis, le deliberazioni comunali continuassero ad essere redatte in spagnolo sino ai primi dell'Ottocento.[122] La vitalità dello spagnolo era anche indirettamente favorita dalla lunga persistenza del sistema feudale: molti avvocati erano procuratori o amministratori di feudi, altri ufficiali di giustizia, e, perciò, tenevano concreti e continui rapporti con una lingua che si era a lungo identificata col mondo baronale. Basti pensare che nel 1835-37, al momento dell'abolizione dei diritti feudali, su 356 Comuni 185 appartenevano ancora a 7 feudatari residenti in Spagna.[123] L'amministrazione feudale era, quindi, un non secondario veicolo per la sopravvivenza della lingua spagnola: carteggi, memorie, relazioni, resoconti amministrativi in castigliano erano inviati periodicamente in Spagna.

Si può, quindi, capire come in un *Baedeker* veneziano del 1780 si avvertisse il viaggiatore che «nelle città i sardi sono soliti parlare in lingua spagnuola, ma nelle ville si parla col suo antico linguaggio, per

[122] A Sinnai l'ultima delibera in spagnolo risale al 26 dicembre 1812 e la prima in italiano al 17 maggio 1813 (vi è una delibera isolata in italiano del 31 novembre 1800): Archivio Comunale di Sinnai, *Registro delle deliberazioni*. A Maracalagonis tutte le delibere sono in castigliano sino al 1802; nel 1804 gli atti sono mischiati in italiano e in spagnolo, così sino al 1812. Il 18 febbraio 1812 una delibera fu redatta in italiano e poi tradotta in spagnolo: ma d'ora in poi fu utilizzato l'italiano: Archivio Comunale di Maracalagonis, *Registro delle deliberazioni*.

[123] ASCA, Biblioteca, mss. 5/1 e 5/2, *Storia dei feudi di Sardegna*; V. Angius, *Memorie sui feudi sardi*, in G. Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, XVIII *quater*, Torino, presso Gaetano Maspero libraio e G. Marzorati tipografo, 1856, pp. 344-392.

altro alterato da vocaboli forestieri».[124] Eppure nelle città, grazie alle scuole e alla pratica degli uffici, l'italiano aveva fatto passi da gigante. Diversa la situazione delle campagne: l'analisi dei registri degli archivi parrocchiali dei villaggi agricoli o pastorali consente, ad esempio, di cogliere la dinamica della geografia linguistica sarda. Si tratterebbe di fare una ricognizione sistematica e quantitativa delle fonti per ottenere un quadro esauriente del momento in cui, tra il 1760 e il 1820, si alternavano nelle carte delle parrocchie lo spagnolo, il latino e l'italiano, obiettivo che non rientra nel presente saggio. Ma già da un piccolo e contraddittorio campione emerge una linea di tendenza, pur con qualche differenziazione, nel complesso abbastanza omogenea. A Ballao e ad Armungia, due villaggi isolati dell'enclave pastorale del Gerrei, lo spagnolo fu adoperato, nella prima sino al 1805, e nella seconda sino al 1822. A Bantine, villaggio del Monteacuto, lo spagnolo fu, invece, usato sino al 1765 e, quindi, sostituito dal latino corretto ed elegante del vicario Giovanni Maria De Mela.[125] A Burcei, nel Campidano, fino al 1799 si scriveva in spagnolo: si alternavano, poi, il castigliano e il latino sino al 1821. A Decimomannu, paese agricolo vicino a Cagliari, l'italiano apparve nel 1806, ma nel 1808 ritornò lo spagnolo. Le due lingue si alternarono secondo la firma del curato (Antioco Garau scriveva in italiano, mentre Antioco Mocci in spagnolo): lo spagnolo sopravvisse comunque sino al 1820. A Macomer il primo documento redatto in italiano risale al 1791: il castigliano fu, però, adoperato sino al 1824 e, quindi, sostituito dall'italiano.[126]

[124] *Viaggiatore moderno, ossia la vera guida a chi viaggia*, Venezia, presso Francesco Locatelli, 1780, p. 103.
[125] Cfr. Arce, *La Spagna in Sardegna* cit., p. 156.
[126] Archivio Parrocchiale di Bantine, *Registro dei battezzati dall'anno 1685 all'anno 1777*. Il rapporto tra lo spagnolo, il latino e l'italiano emerge dai *Quinque libri*, ad esempio da quelli delle parrocchie della diocesi di Sassari: *I Quinque Libri. Inventario*, a c. di G. Zichi, I, *Parrocchie storiche di Sassari*, II-IV, *Parrocchie foranee della diocesi di Sassari*, Sassari, Gallizzi, 1993-96, da cui si evince che solo dopo il 1750 nei registri delle cinque parrocchie sassaresi si impose, su impulso dell'arcivescovo Matteo Bertolinis, il latino rispetto al sardo e al castigliano.

Lo spagnolo non era soltanto la lingua della parrocchia, ma anche quella ufficiale dei Consigli comunitativi. Tuttavia, durante i moti antifeudali del 1795-96 le Comunità del Meilogu redigevano i loro «Strumenti di unione» in lingua italiana (atti in cui si stipulavano alleanze fra le varie *ville* dinanzi al notaio per affermare i propri diritti e invocando il riscatto dei feudi si dichiarava di non riconoscere più alcun feudatario).[127] Anzi, si può affermare con forza che nella "Sarda Rivoluzione" del 1793-96 l'italiano fu la lingua politica per eccellenza come d'altra parte emerge dagli atti dei tre Stamenti, dalle rappresentanze e dai memoriali inviati alla corte di Torino, dalla stessa formulazione della piattaforma rivendicativa delle cosiddette «cinque domande» e dai pamphlets «incendiari» (secondo l'espressione di Manno) diffusi nelle città e nelle campagne.[128] Non a caso, i protagonisti dei moti furono quegli ex studenti che si erano formati nelle scuole riformate e nelle Università «restaurate», educati alla lingua e alla cultura italiana. L'uso dell'italiano nel corso dei moti era ulteriormente avvalorato dalla necessità che i memoriali si rivolgessero al governo viceregio cagliaritano e alla Segreteria di Stato torinese adoperando la lingua "ufficiale" delle istituzioni e dell'amministrazione statale.

L'italiano aveva infatti dalla sua un alleato prezioso, il tempo. Non a torto Siotto Pintor osservava nel 1843 che «prima che i sardi scrivessero pretto italiano conveniva che la nazione diventasse italiana e non potea dopo un discreto correre di tempo». Le persone istruite «ebbono quasi tutte educazione spagnola», ma poi restavano «spagnuolo il foro, i libri spagnuoli e gli uomini spagnuoli, e i padri ai figli contra-

[127] Cfr. L. Berlinguer, *Alcuni documenti sul moto antifeudale sardo del 1795-96*, in *La Sardegna nel Risorgimento. Antologia di saggi storici*, a c. del Comitato Sardo per il Centenario dell'Unità, Sassari, Gallizzi, 1962, pp. 105-138; cfr. a questo proposito Birocchi, *La carta autonomistica* cit., pp. 139-146; A. Mattone, P. Sanna, *La «crisi politica» del Regno di Sardegna. Dalla rivoluzione patriottica ai moti antifeudali*, in Idd., *Settecento sardo e cultura europea* cit., pp. 141-172.

[128] Ciò emerge da *L'attività degli Stamenti nella "Sarda Rivoluzione" 1793-96*, 4 voll., a c. di L. Carta, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 2000 («Acta Curiarum Regni Sardiniae», 24); *Pagine di storia cagliaritana 1794-1795*, saggio introduttivo di L. Carta, Cagliari, Camera di Commercio, 1995.

stavano, l'antica generazione alla nuova».[129] E non si trattava solo di un contrasto generazionale ideale e culturale.

Con l'introduzione dell'italiano si potevano verificare situazioni quasi al limite del paradosso. Ad esempio, mentre Domenico Alberto Azuni adottò la forma italiana del proprio cognome, suo padre Juan Antonio, mantenne l'antica grafia spagnola, cioè *Asuny*.[130] Anche dai nomi delle città si cercava di cancellare il ricordo della dominazione precedente: così nel 1767 Castillo Aragonés divenne Castel Sardo. Sino ai primi dell'Ottocento continuò, comunque, a persistere una sorta di bilinguismo, ristretto ai documenti ufficiali e all'editoria religiosa, tra il castigliano e l'italiano. A Sassari lo statuto del gremio degli ortolani (1767) era redatto in spagnolo, mentre quello del gremio dei muratori e dei carpentieri (1776) era in italiano. Ma nel nuovo statuto dei muratori del 1802 ricomparve il castigliano. Ad Alghero, invece, lo statuto del gremio dei falegnami e muratori (1773) e quello del gremio dei sarti e calzolai (1795) erano entrambi in italiano.[131] E così via.

In conclusione si può sostenere che soltanto con l'affermazione «generazionale» di quei giovani che avevano studiato dopo il 1760 nelle scuole e nelle Università riformate si sia potuto attuare un generalizzato e persino capillare ricambio linguistico. C'è, tuttavia, una fase intermedia. Come era avvenuto, nella seconda metà del Seicento, col passaggio dal catalano al castigliano, anche stavolta si formò una lingua ibrida. Pasquale Tola aveva colto, già nel 1866, questo aspetto: finché l'italiano, osservava lo storico sassarese, «non riuscì a prevalere, come poi prevalse interamente, ne nacque nell'intervallo, così nel par-

[129] Siotto Pintor, *Storia letteraria* cit., I, pp. 173-174.
[130] Berlinguer, *Domenico Alberto Azuni* cit., pp. 6-9.
[131] Cfr. per gli statuti delle confraternite artigiane R. Di Tucci, *Le corporazioni artigiane della Sardegna, con statuti inediti*, in «Archivio storico sardo», XXVI (1920), pp. 33-160; F. Loddo Canepa, *Statuti inediti di alcuni gremi sardi*, in «Archivio storico sardo», XXVII (1961), pp. 177-432; G. Zanetti, *Due statuti artigiani sassaresi del sec. XVIII (Contributo alla storia del diritto del lavoro)*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XXXIV (1961), pp. 3-57; Ead., *Alcuni statuti inediti di corporazioni artigiane di Sassari e di Oristano*, in «Studi sassaresi», serie II, XXIX (1962), 1-2, pp. 127-137; e i diversi saggi compresi in *Corporazioni, gremi, artigianato* cit.

lare come nello scrivere, una lingua confusa e bastarda, la quale non era, né italiana, né spagnuola».[132] Un atto notarile dell'area campidanese, rogato il 30 giugno 1804, conferma l'intuizione del Tola.

> Ill.mo señor Reggente. El Doctor en derecho Luis Serra nativo de la Villa de Sinnai con el devido respetto se presentò a V.S. Ill.ma, qualmente incumbiendole estremamente, que la attenda da sus hechos conferir poderes generales a su parienta Grazia Dessì, stante que por su attual carceracion, no puede effettuarlo, sin previo permisso de V.S. Ill.ma. Pertanto se sirva concederle dicho permisso abilitando a qualquiera notario requerido dueda libremente en dichas carceles de S. Pancrazio ello entroducirse. Grazias.[133]

Gli esempi di atti spagnoli con vocaboli italiani o di documenti italiani con parole spagnole sono numerosi ed appartengono a tutte le aree geografiche della Sardegna. In un'epoca di transizione linguistica i notai o gli scrivani conoscevano sia l'italiano che lo spagnolo e se ne servivano indifferentemente nella redazione degli atti, che molto spesso venivano ricopiati da archetipi redatti in una lingua o nell'altra. Nel mondo agricolo la ripetitività dell'atto spiega in parte la sopravvivenza dell'idioma spagnolo per tutta la seconda metà del XVIII secolo e per i primi del XIX.[134] Ma anche la relazione della visita del viceré Vittorio Amedeo Luigi d'Hallot des Hayes nel Regno (1770) è un'ulteriore testimonianza di questa fase di trapasso di lingue e scritture, giacché accanto ai nomi propri italiani ne compaiono molti in spagnolo (es.: Dimas Corda, Pasqual Querqui, Juan Mannay, Salvador Quessa, etc.),

[132] Tola, *Notizie storiche della Università* cit., p. 58.
[133] Mancini, *Lo spagnolo in Sardegna* cit., pp. 173-174. Un castigliano infarcito di italianismi è anche quello adoperato dal notaio Antonio Sequi in un atto dell'8 novembre 1803 per la vendita di una casa del villaggio di Nulvi, facente parte del feudo degli Stati di Oliva, nel Capo di Sassari e di Logudoro: Toledo, Archivio Histórico de la Nobleza, Fondo Osuna, legajo 640, n. 7.
[134] Alcuni esempi sono in G. G. Ortu, *Ricerche sui contratti agrari e pastorali nella Sardegna moderna*, in «Studi sardi», XXIV (1975-77), pp. 494, 498-499.

ed accanto alla toponomastica italiana coesisteva ancora quella castigliana (es.: Ollastre, Arbarey, Guilarza, Ocier, Osqueri, Sorzo, etc.).[135]

Dal 1760 al 1799 vennero inoltre stampati in Sardegna 30 libri in lingua spagnola. La maggior parte erano testi di preghiere od orazioni di argomento religioso. La chiesa isolana, nonostante l'opera di italianizzazione dei vescovi sabaudi, conservava gelosamente una lingua che, anche dopo la soppressione nel 1773 della Compagnia di Gesù, si levava come protesta del passato contro il nuovo ordine di cose. Nei conventi (in particolare in quelli femminili) si parlerà in spagnolo sino ai primi decenni dell'Ottocento.[136]

Al 1760 al 1769 vennero stampati in Sardegna solo 6 libri in lingua italiana: una cifra davvero irrisoria, ma l'isola si trovava ancora, a causa della persistenza della lingua e della cultura spagnola, in una posizione di oggettiva dipendenza dal Piemonte: tutti i libri in italiano venivano, infatti, importati dalla Terraferma e le spedizioni rispecchiavano il ristretto mercato editoriale sardo e la sua limitata domanda: libri scolastici, catechismi e opere religiose, testi di autori classici.

Soltanto nel 1769 verrà concesso alla Stamperia Reale di Torino il privilegio di impiantare a Cagliari la «Reale Stamperia di Sardegna», allo scopo di pubblicare le leggi e le disposizioni ufficiali, e di provvedere alle esigenze delle università e delle scuole inferiori. La nuova "stamperia" entrò in funzione nel 1773, sotto la direzione di un provet-

[135] Cfr. Loddo Canepa, *Relazione della visita del viceré Des Hayes al Regno di Sardegna (1770)*, in «Archivio storico sardo», XXV (1958), pp. 99 ss. e *passim*; *Relazioni delle visite nel Regno di Sardegna dei viceré Costa della Trinità e D'Hallot Des Hayes (1765-1770)*, a c. di G. A. Vangelisti, Sassari, Fondazione Banco di Sardegna, 2004, pp. 23 ss.

[136] Cfr. Wagner, *Gli elementi del lessico sardo* cit., p. 386, ed inoltre Toda y Güell, *Bibliografía española de Cerdeña* cit. L'ampolloso stile spagnolesco resisteva tenacemente nei panegirici sacri: l'ex gesuita Gian Battista Senes dava alle stampe, tra il 1790 e il 1797, 3 orazioni in lingua castigliana. Certo, anche a Napoli per tutto il Settecento si stampavano numerosi libri in spagnolo. Ma in Sardegna la produzione tipografica si inseriva in un contesto ampiamente favorevole alla ricezione del castigliano. Non mancavano le poesie, come gli *Aplausos poeticos* di Francesco Antonio Siotto, stampati a Cagliari da Titard nel 1781. Gli ultimi testi in castigliano del Settecento erano alcuni *Novenarios* dedicati alla Vergine e ai santi, pubblicati a Cagliari nel 1793, nel 1794, nel 1797 e a Sassari nel 1795. E ancora nel 1802 nella Stamperia Reale di Cagliari venne edita la *Novena del glorioso fundador de Clerigos regulares San Cayetano*.

to tipografo torinese, Bonaventura Porro, e con 22 operai specializzati, svolgendo una funzione decisiva, con la sua intensa attività editoriale, nel diffondere e far affermare l'uso dell'italiano.[137] A Sassari era attivo dal 1773 il toscano Giuseppe Piattoli che stampò, in accurate e spesso raffinate edizioni opere di indubbio spessore, fra cui si segnala la *Storia naturale di Sardegna* (1774-77) in tre tomi di Francesco Cetti, professore di Geometria nell'ateneo turritano.[138] Ma, nell'ultimo trentennio del secolo, anche le altre tipografie sarde, Nieddu, Titard a Cagliari, Polo, Azzati a Sassari, pubblicarono soprattutto testi in lingua italiana.

Furono editi in Sardegna dal 1770 al 1779 61 titoli in lingua italiana, dal 1780 al 1789 89 titoli, dal 1790 al 1799 103 titoli, per un totale complessivo di 253 titoli. Una cifra indubbiamente consistente, soprattutto se la si confronta con i 30 titoli spagnoli editi dal 1770 al 1799 ed i 29 titoli in lingua sarda stampati dal 1720 al 1799. La produzione editoriale rifletteva soprattutto le esercitazioni accademiche di tipo arcadico e quelle manifestazioni pubbliche di toni e contenuti celebrativi che, con orazioni, panegirici, commiati, applausi poetici, discorsi funebri, costituivano il contraltare «letterario» dei corsi ufficiali delle rinnovate università.[139] Predominavano i testi poetici, molti dei quali di Fran-

[137] Sulla Reale Stamperia cagliaritana cfr. soprattutto Olivari, *Artigiani-tipografi e librai* cit., pp. 591-605; L. Sannia Nowè, *Ideale felicitario, lealismo monarchico e coscienza «nazionale» nelle pubblicazioni della Reale Stamperia di Cagliari (1770-1799)*, in *Dal trono all'albero della libertà* cit., II. pp. 621-649.

[138] Cfr. ora F. Cetti, *Storia naturale di Sardegna*, a c. di A. Mattone, P. Sanna, Nuoro, Ilisso, 2000, pp. 68-69, con alcune interessanti notazioni sulle varietà delle lingue parlate in Sardegna («Parte ambizione, parte bisogna, fa sempre parlare ai Sardi la lingua di chi comanda, laonde l'italiano va presentemente prendendo il posto del castigliano»). Cfr. U. Baldini, *Cetti, Francesco*, in *DBI*, 24 (1980), pp. 305-307; A. Mattone, P. Sanna, *Francesco Cetti e la storia naturale della Sardegna*, in Idd., *Settecento sardo e cultura europea* cit., pp. 207-140.

[139] Non a caso la fetta più consistente dei titoli in lingua italiana era rappresentata da testi poetici e da versi occasionali – 1 dal 1760 al 1769, 30 dal 1770 al 1779, 36 dal 1780 al 1789, 27 dal 1790 al 1799, per un totale di 94 – o da orazioni accademiche – 61 dal 1760 al 1799 –, contro un numero relativamente scarso di opere teatrali, 12 dal 1750 al 1799, di saggi economici, 7 dal 1750 al 1799, di libri sull'agricoltura o di argomento scientifico (rispettivamente 11 e 49). Con la riforma delle scuole inferiori e delle Università anche l'editoria in latino ebbe un notevole incremento, con 63 titoli dal 1760 al 1799 contro i 19 degli anni 1720-1759, per un totale complessivo di 82 titoli. La ricognizione è stata

cesco Carboni, uno dei primi frutti «letterari» della riforma scolastica boginiana, professore di Eloquenza latina nell'Università di Cagliari e autore di eleganti versi arcadici e religiosi e di opere didascaliche in latino sulla malaria e sui coralli.[140]

L'introduzione dell'italiano ebbe comunque una portata più ampia rispetto alla riforma delle scuole e dell'Università o all'ambito delle istituzioni e del governo, essa non soltanto favorì la formazione di una nuova classe dirigente a livello locale ma incoraggiò nel contempo la circolazione delle idee attraverso un legame più profondo col mondo culturale italiano che finì per recidere l'ormai vetusta eredità della tradizione ispanica, stimolando altresì la conoscenza delle materie storiche, letterarie, linguistiche e delle discipline scientifiche inerenti alla Sardegna. È significativo il fatto che dall'innegabile crescita che accompagnò questa svolta culturale ne trassero giovamento anche la cultura e la lingua sarda. La seconda metà del Settecento segnò, infatti, un momento di indiscutibile vitalità di questa tradizione letteraria regionale. La poesia in lingua sarda, abbandonati i severi *gozos* di ispirazione spagnola, acquisì nuova vitalità, nuova lingua e nuova freschezza grazie ai modelli arcadici italiani.

Modelli arcadici che vennero fatti propri da una nuova generazione di letterati, sacerdoti, come Pietro Pisurzi, parroco del villaggio di Tissi nel Sassarese, padre Luca Cubeddu, insegnante di grammatica latina in diversi Collegi dell'isola, entrambi poeti in sardo logudorese, lo scolopio Baignu (Gavino) Pes, docente nelle scuole di Tempio, autore di versi in gallurese, o avvocati come Efisio Pintor Sirigu, autore di versi satirici in sardo campidanese.[141] Anche una delle composizioni più

effettuata su Ciasca, *Bibliografia sarda* cit., con tutte le inevitabili imprecisioni.

[140] Cfr. C. Mutini, *Carboni, Francesco*, in *DBI*, 19 (1976), pp. 719-720; R. Garzia, *Un poeta in latino del Settecento. Francesco Carboni*, Cagliari, Tipografia dell'Unione Sarda, 1900.

[141] Cfr. *Il meglio della grande poesia in lingua sarda*, a c. di M. Brigaglia, intr. di M. Pira, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1975, pp. 35-156; P. Pisurzi, *Cantores*, a c. di S. Tola, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1990; Padre Luca Cubedu, *Cantones e versos*, a c. di S. Tola, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1982; G. Pes, *Tutti li canzoni*, a c. di G. Cossu, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1981; G. Pirodda, *Sardegna* («Letteratura delle regioni d'Italia. Storia e testi», dir. P. Gibellini, G. Oliva), Brescia, La Scuola, 1992, pp. 172-195;

famose di fine secolo (1795-96), il cosiddetto inno antifeudale («Procurade 'e moderare / Barones sa tirannia») in sardo logudorese, del giovane avvocato ozierese Francesco Ignazio Mannu, laureato nel 1781 a Sassari in Giurisprudenza nell'Università riformata, per descrivere la vita oziosa e dispendiosa del barone si rifaceva apertamente a *Il giorno* (1765) di Giuseppe Parini, ulteriore testimonianza dell'assimilazione presso le nuove generazioni dei modelli letterari italiani.[142]

Nel 1782 venne pubblicato a Cagliari il *Saggio di un'opera intitolata il ripulimento della lingua sarda*, il primo vero studio di linguistica sarda, opera dell'ex gesuita Matteo Madao, docente nel Collegio di San Michele della capitale. Il *ripulimento*, con l'esigenza di una norma ideale modellata sulla classicità e di una codificazione in una grammatica e in un vocabolario del sardo, si inseriva a pieno titolo nel dibattito linguistico settecentesco.[143] A Madao si deve anche la riscoperta della poesia popolare con l'opera *Le armonie de' sardi* (1787), dove veniva

Id., *La Sardegna*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, 11, *L'età contemporanea*, 2, Torino, Einaudi, 2007, pp. 664-669.

[142] F.I. Mannu, *Su patriota sardu a sos feudatarios*, a c. di L. Carta, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/Cuec, 2002. Cfr. in particolare L. Carta, *Il canto della "Sarda Rivoluzione" e il suo autore: profilo di un "patriota" sardo di fine Settecento*, in ivi, pp. IX-CCXLIII, cui si rinvia.

[143] Cfr. M. Madao, *Saggio di un'opera intitolata il ripulimento della lingua sarda lavorato sopra la sua analogia colle due matrici lingue, la greca e la latina*, Cagliari, Titard, 1782, ed anche Biblioteca Universitaria di Cagliari (d'ora in poi BUC), Collezione Baille, s.p.6.1. 39/40, Id., *Il ripulimento della lingua sarda lavorato sopra l'origine ch'essa trae dalla greca e dalla latina diviso in due volumi*; Id., *Versione de su rhytmu eucaristicu de s'angelicu sanctu Thomas...*, Caralis, imprenta reale, 1791. Sulle teorie linguistiche di Madao, oltre A. Sanna, *Introduzione agli studi di linguistica sarda*, Cagliari, Fossataro, 1957, pp. 25-26, cfr. soprattutto M. Lőrinczi, *Il sardo: la più "latina" delle lingue romanze. Storia di un falso minore*, in *Actes du XX^e Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes*, ed. G. Hilty, II, Tübingen-Basel, A. Francke Verlag, 1993, pp. 597-606; A. Dettori, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, in *Storia d'Italia*, *Le regioni dall'Unità a oggi*, *La Sardegna*, a c. di L. Berlinguer, A. Mattone, Torino, Einaudi, 1998, pp. 1155-1179; I. Loi Corvetto, *La Sardegna plurilingue e la politica dei Savoia*, in *Lingua e letteratura per la Sardegna sabauda tra Ancien Régime e Restaurazione*, a c. di E. Sala Di Felice, I. Loi Corvetto, Roma, Carocci, 1999, pp. 45-69; Mattone, Sanna, *La «rivoluzione delle idee»* cit., pp. 72-75; e il recente contributo di G. Murgia, *«Tutto ciò è necessario alla Sarda nazione non men che a tutte le altre dell'Europa». La tradizione manoscritta e a stampa del* Ripulimento della lingua sarda *di Matteo Madau* in questo stesso volume, cui si rinvia anche per la bibliografia aggiornata.

esaltata la vera indole della «reazione», la schiettezza dei costumi dei villici, le feste, le musiche, le tradizioni religiose, le «sardi canzoni accompagnate dal ballo», i «versi ritmici», a suo avviso, «introdotti in Sardegna dai Romani».[144] Assai interessante risulta il progetto del 1786 di pubblicazione di una grammatica «de' tre dialetti sardi» elaborato dall'ex gesuita catalano Andrés Febrés, conosciuto come padre Bonifacio d'Olmi, autore di una grammatica della lingua cilena che aveva pubblicato a Lima nel 1784. Ormai residente a Cagliari l'ex gesuita si era appassionato allo studio del sardo e la sua progettata grammatica si rivolgeva agli abitanti dell'isola con lo scopo di «animargli a coltivare ed avantaggiare l'idioma loro patrio con l'italiano insieme».[145] Il governo viceregio ne vietò la pubblicazione.[146]

Bisognerebbe, a questo punto, domandarsi in quale misura l'inserimento della Sardegna nella «nazione» culturale italiana e la diffusione della nuova lingua di Stato abbiano contribuito alla rivitalizzazione linguistica e letteraria del sardo. L'introduzione dell'italiano con la conseguente integrazione culturale e politica dei ceti dirigenti locali intendeva, però, attuare sul piano linguistico soltanto un ricambio della lingua egemone: sostituire l'italiano al castigliano, ma mantenere vivo l'uso del sardo come lingua subalterna e metalinguaggio, adoperato solo nella lingua parlata e nella letteratura regionale. La parte più viva dell'intellettualità sarda, e, cioè, il ceto burocratico, militare, giudiziario, la borghesia urbana, si era pienamente riconosciuta nella politica di riforma ed aveva assecondato il processo di assimilazione agli usi

[144] M. Madao, *Le armonie de' sardi*, Cagliari, Stamperia reale, 1787, ora a c. di C. Lavinio, Nuoro, Ilisso, 1997. Su quest'opera cfr. le penetranti considerazioni di A.M. Cirese, *Poesia sarda e poesia popolare nella storia degli studi*, in «Studi sardi», XVIII (1959-60), pp. 5-163.

[145] BUC, Collezione Baille, ms. 11.2.K., n. 18, *Prima grammatica de' tre dialetti sardi...* (Cagliari, s.d.). Sull'autore cfr. Mattone-Sanna, *La "rivoluzione delle idee"* cit., pp. 78-80.

[146] A proposito della decisione di «non permettere la stampa della grammatica sarda» il governo viceregio faceva osservare, il 31 marzo 1786, che essa avrebbe potuto «alienare non solo gli studenti ma eziandio le persone provette dall'applicazione alla lingua italiana, che conviene di promuovere e d'altra parte essendo ben diversi, secondo i luoghi del Regno, i dialetti dell'idioma sardo, non riuscirebbe di veruna utilità l'opera suddetta»: ASCA, Segreteria di Stato e di Guerra, serie I, vol. 305, c. 54.

linguistici della Terraferma, che veniva valutata come un fattore di modernizzazione, di progresso nelle carriere, di maggiori possibilità di profitti commerciali, di arricchimento culturale.

5. Un effetto indiretto della riforma, la rivitalizzazione del sardo

Non è vero, a differenza di quanto è stato sostenuto, che il governo sabaudo abbia compresso o proibito l'uso del sardo attraverso un'ennesima e radicale «espropriazione linguistica».[147] Il governo di Torino aveva, anzi, operato una rivalutazione del sardo, servendosi di esso per far conoscere l'italiano nelle campagne. Con i pregoni e le istruzioni bilingui, in italiano con la versione sarda campidanese a fronte, il governo viceregio inaugurava negli anni settanta del secolo un consapevole disegno di politica linguistica – o se si preferisce una nuova forma di acculturazione nei confronti degli abitanti delle *ville* –, ponendo appunto il sardo a diretto contatto e confronto con la lingua dello Stato, del diritto, del commercio, in definitiva della scrittura, gettando le basi per un suo rinnovamento linguistico e letterario. Non vi era, infatti, alcuna ragione di natura politica o amministrativa per scoraggiare l'uso del sardo. Il cosiddetto «idioma nazionale» era, di fatto, la lingua dei ceti subalterni, confinata, quindi, nella dimensione dell'oralità. Le classi dirigenti isolane (a differenza di quanto era avvenuto in altre regioni, come l'Occitania, la Catalogna, la Savoia) non avevano mai fatto del sardo il simbolo del proprio particolarismo politico: la nobiltà e il clero, nei primi decenni del governo sabaudo, avevano, infatti, scelto per la difesa dei propri privilegi la lingua castigliana.

La politica linguistica sabauda, d'altronde, non si discostava molto da quella praticata dagli altri governi europei del Settecento, sempre in bilico tra le fortissime esigenze di razionalizzazione e di centralizza-

[147] Cfr. F. Masala, *Viaggio nel Settecento letterario sardo*, in «La Nuova Sardegna», 18 settembre 1982. È una tesi cara a tutto il filone «resistenziale»; se ne discosta problematicamente M. Pira, *La rivolta dell'oggetto. Antropologia della Sardegna*, Milano, Giuffrè, 1978, pp. 145-148.

zione e le inevitabili necessità di una divulgazione popolare delle leggi e degli atti amministrativi. L'imperatore Giuseppe II, ad esempio, imponeva nel 1784 l'uso amministrativo del tedesco in Ungheria e in Transilvania, prevedendo che nel giro di tre anni esso sarebbe potuto diventare la sola lingua della giustizia e dell'insegnamento. Veniva, però, pure istituito in ogni villaggio un «notaio di paese», una sorta di funzionario pubblico che doveva essere l'interprete, anche nel senso linguistico, della legislazione imperiale.[148]

Nel 1766 il governo sabaudo aveva affidato a un certo De la Tour l'incarico di tradurre in francese le *Costituzioni piemontesi.* Il De la Tour si pose al lavoro, seguendo i suggerimenti impartitigli dal Senato del Piemonte, traducendo in francese le addizioni, le spiegazioni e le variazioni progettate, e allo stesso tempo ripercorrendo il vecchio testo della compilazione del 1729, e correggendone gli errori di lingua. La traduzione venne inviata, col regio biglietto dell'8 ottobre 1766, al Senato della Savoia per essere esaminata. I magistrati di Chambéry lessero attentamente la traduzione e la corressero nei punti in cui sembrava più opportuno, per la chiarezza del testo, la purezza della lingua, la precisione delle norme.[149] Nella redazione definitiva delle *Costituzioni* del 1770 non a caso si legge che la lingua adoperata dal legislatore, italiana con la traduzione francese a fronte, era particolarmente curata per esporre le norme «con chiarezza, e precisione per facilitarne la osservanza, e rendere in tale guisa sempre più rispettabile a pro de' sudditi la sovrana legislazione».[150] Questo aspetto istituzionale della politica linguistica sabauda è un passaggio fondamentale per comprendere il significato e le ragioni della traduzione in sardo delle leggi

[148] Cfr. F. Fejtö, *Un Habsbourg révolutionnaire. Joseph II. Portrait d'un despote éclairé*, Paris, Plon, 1953, pp. 262-267; F. Venturi, *Settecento riformatore*, IV, *La caduta dell'Antico Regime (1776-1789)*, 2, *Il patriottismo repubblicano e gli imperi dell'Est*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 615 ss.
[149] Cfr. Viora, *Le costituzioni piemontesi* cit., pp. 246-248.
[150] *Leggi e Costituzioni di Sua Maestà. Loix et Constitutions de Su Majesté*, I, Torino, Stamperia Reale, 1770, p. IV.

che, in certa misura, costituisce se non il riflesso, certamente l'allargamento di questa esperienza.

La scelta di tradurre in sardo le disposizioni ufficiali maturò all'inizio in un ambito circoscritto, come quello della Giunta diocesana sopra i Monti granatici di Cagliari. I Monti granatici o frumentari sono la prima istituzione creditizia isolana: nati nel XVII secolo, cominciarono a moltiplicarsi verso la metà del Settecento (nel 1752 se ne contavano 64 costituiti e 77 in via di costituzione), configurandosi come uno strumento per combattere l'usura e la miseria. Dotati di un terreno proprio sul quale i contadini avrebbero lavorato gratuitamente, i Monti potevano disporre di un'adeguata dotazione granaria da anticipare agli agricoltori per la semina. Nel 1767 la riforma boginiana, imponendo un capillare controllo da parte di un vasto apparato amministrativo di giunte comunali e diocesane, dirette dalla Giunta generale con sede a Cagliari e dal Censore generale, li trasformò, come sostiene Venturi, in «un vero e proprio organo di miglioramento dell'agricoltura e dell'economia sarda».[151]

Al centro dell'organizzazione dei Monti stava il dottor Giuseppe Cossu, studioso di problemi economici, storico, geografo, segretario

[151] Venturi, *Il conte Bogino, il dottor Cossu* cit., p. 493. Sui Monti frumentari tra i saggi più recenti cfr. L. Del Piano, *I Monti di soccorso in Sardegna*, in *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, Padova, Cedam, 1965, pp. 385-422; M. Lepori, G. Serri, G. Tore, *Aspetti della produzione agricola in Sardegna (1770-1849)*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», 11-13 (1980), pp. 155-246; P. Sanna, *Dai Monti frumentari alle banche dell'Ottocento*, in *La Sardegna*, a c. di M. Brigaglia, III, *Aggiornamenti, cronologie, indici generali*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1988, pp. 219-221; L. Conte, *Dai Monti frumentari al Banco di Sardegna*, in *Storia del Banco di Sardegna. Credito, istituzioni, sviluppo dal XVIII al XX secolo*, a c. di G. Toniolo, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 117-130; N. Vassallo, *Dalla lotta all'usura alle prime istituzioni della previdenza e del credito: Monti di pietà, Monti frumentari e prime Casse di risparmio nei territori sabaudi in età moderna*, in «Le Carte e la Storia. Rivista di storia delle istituzioni», VII (2001), 2, pp. 169-180; G. De Giudici, *Interessi e usure. Tra dirigismo ed equità nella Sardegna di Carlo Emanuele III*, Pisa, Edizioni Ets, 2010, pp. 36 ss.; C. Tasca, *I progetti di riforma del credito agrario nella Sardegna sabauda (1752-1767)*, in *Politica, società, cultura. Studi in onore di Claudio Natoli*, a c. di M.L. Di Felice, A. Farina, A. Floris, C. Tasca, Milano, FrancoAngeli, 2023, pp. 325-347. Sul Censorato generale cfr. P. Grossi, *Per una storia della legislazione sabauda in Sardegna: il Censore dell'agricoltura*, in «Annali dell'Università di Macerata», XXVI (1963), pp. 171-240; L. Bulferetti, *Le riforme nel campo agricolo nel periodo sabaudo*, in *Fra il passato e l'avvenire* cit., pp. 317-344; G. Doneddu, *Il censorato generale*, in «Economia e storia» (1980), 1, pp. 65-94.

della Giunta diocesana di Cagliari e dal 1771 censore generale del Regno.[152] Si deve soprattutto a Cossu la traduzione compendiosa in sardo campidanese del 1768 che «acumpagiat cussa litera, cun custa arrepetizioni in lingua sarda, de cantu contenit in sustanzia» il pregone del 4 settembre 1767 di riforma dei Monti.[153] Nell'aprile del 1769 furono edite, in italiano col testo campidanese a fronte, le disposizioni per i censori della Giunta diocesana di Cagliari.[154] Le istruzioni del 20 giugno 1771 che illustrano la «tabella del conto annuale», cioè l'esercizio finanziario di ciascun monte – vero e proprio manuale operativo-contabile –, ed inviate ad oltre 350 villaggi, sono anch'esse stampate in italiano e in sardo. È interessante osservare a questo proposito come il sardo venisse piegato alle esigenze del linguaggio contabile. L'uso di vocaboli italiani, o mutuati dall'italiano, era inevitabile, data la mancanza nel lessico sardo di termini tecnici utili per un bilancio.[155]

Il 10 luglio dello stesso anno il viceré conte Des Hayes emanava le *Istruzioni generali a tutti li censori del Regno di Sardegna contenenti le diverse leggi agrarie del Regno*, un grosso stampato di 80 pagine che rappresentava la prima, importante legge sabauda promulgata in italiano e in sardo. Si tratta di un vero e proprio codice agrario, una specie di pic-

[152] Cfr. F. Venturi, *Giuseppe Cossu*, in *Illuministi italiani* cit., VII, pp. 849-859; L. Scaraffia, *Cossu, Giuseppe*, in *DBI*, 30 (1984), pp. 115-118; M. Lepori, *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco in Sardegna. Con un'antologia degli scritti*, Cagliari, Cooperativa editoriale Polo Sud, 1991; A. Mattone, E. Mura, *Leggi fondamentali e dispotismo monarchico. La memoria segreta del magistrato Giuseppe Cossu sulla natura pattizia dei capitoli di Corte del Regno di Sardegna (novembre 1793)*, in *La ricerca come passione. Studi in onore di Lorenzo Del Piano*, a c. di F. Atzeni, Roma, Carocci, 2012, pp. 29-70.

[153] ASCA, Atti governativi ed amministrativi, vol. V (1765-1768), n. 275, *Pregone concernente la erezione e buona amministrazione dei Monti frumentari* (6 settembre 1767).

[154] BUS, Miscellanea di editti, istruzioni, bandi e circolari, vol. I, n. 11, *La Reale Giunta diocesana sopra i Monti granatici di Cagliari* (30 aprile 1769).

[155] ASCA, Atti governativi e amministrativi, vol. VI (1769-1779), n. 313, *Istruzione formata in seguito al disposto nel paragrafo XII del Pregone delli 30 maggio 1771 per la spiegazione della tabella del conto annuale che le amministrazioni locali de' Monti frumentari debbono dare alle Giunte diocesane* (20 giugno 1771). «E comenzenduru de is partis in generali, chi tennit sa tabella, est abbisongiu avertiri – si legge nelle *Istruzioni* –, chi sa tabella contenit carrigu, e discarrigu, o sia *carico* e *discarico* in Italianu. Tanti su carrigu, comenti su discarrigu tennit tre articulus, a ixiri *trigu*, *orgiu*, e *dinai*, ch'in Italianu corrispondit a is paraulas de sa tabella *grano*, *orzo*, e *denaro*».

colo digesto delle leggi e delle consuetudini dell'isola che avrebbe dovuto servire a regolare la rotazione dei terreni, a sviluppare le culture cerealicole, a sistemare il regime della proprietà, a limitare il potere dei feudatari e a migliorare i rapporti tra pastori e agricoltori.[156] Estensore materiale della legge era come sempre il dottor Cossu. Le *Istruzioni* si aprivano con un'introduzione storica, che cercava in un passato mitico e lontano la felicità della Sardegna, e auspicavano che finalmente un governo illuminato mettesse alla testa dell'agricoltura isolana degli uomini («algunas personas de distinzioni») capaci di ammaestrare e guidare gli agricoltori verso il benessere. Le innovazioni e, soprattutto, le prospettive del testo legislativo preoccuparono il ministro Bogino, che si affrettò a gettare acqua sul fuoco dell'entusiasmo del censore cagliaritano. Tra le varie critiche rivolte dal ministro al Cossu una, non secondaria, riguardava il linguaggio adoperato nelle *Istruzioni:* «non v'ha né proprietà d'espressione, né ortografia italiana, ed in molti luoghi manca eziandio il senso letterario». Un'opera, insomma, che faceva davvero «poco onore a codesta università e scuole italiane», proprio per la mancanza di «chiarezza, precisione e semplicità».[157] Bogino si mostrava, tuttavia, compiaciuto per la significativa novità di questo documento: cioè la traduzione in sardo accanto al testo italiano. Se l'affannato italiano del Cossu dava pienamente ragione ai rilievi critici del ministro, il sardo campidanese era comunque abbastanza chiaro e scorrevole, pur con una terminologia ricalcata sul modello linguistico "ufficiale" anche in quei capitoli delle *Istruzioni* che trattavano direttamente della vita e del lavoro agricolo.

La traduzione in sardo era volta soprattutto a far sì che queste disposizioni e questi testi fossero più accessibili e largamente diffusi. Si tentava soprattutto di far penetrare la nuova lingua di Stato nelle

[156] ASCA, Atti governativi e amministrativi, vol. VI (1769-1779), n. 315, *Istruzioni generali a tutti li censori del Regno di Sardegna contenenti le diverse leggi agrarie del Regno e quelle altre incombenze tempo a tempo appoggiate a' censori emanate d'ordine di S.E. il signor Viceré Don Vittorio Lodovico d'Hallot conte Des Hayes* (10 luglio 1771).
[157] Venturi, *Il conte Bogino, il dottor Cossu* cit., p. 500.

campagne, come ci conferma Joseph Fuos che, nel 1773, era stato un testimone oculare di questa accorta politica linguistica: «Per facilitare l'introduzione della lingua italiana» – affermava Fuos –, «tutti gli editti, i quali nel paese vengono pubblicati in lingua sarda, vengono in pari tempo accompagnati dalla traduzione italiana, ed ambe stampate in pagine di fronte l'una all'altra, affinché i contadini abbiano agio sufficiente di rendersele familiari entrambe».[158] I precedenti di questa politica non vanno tanto ricercati nell'esperienza del viceregno spagnolo, quanto nella paziente opera di volgarizzazione e divulgazione attuata dalla Chiesa all'indomani del Concilio tridentino.[159]

Il governo viceregio, con la promulgazione di leggi e istruzioni in sardo campidanese, rompeva inoltre con quella consolidata tradizione che considerava soltanto il logudorese la lingua colta per eccellenza. La scelta del campidanese come sardo «ufficiale» derivava da un complesso di fattori: innanzitutto era tradizionalmente più duttile e più aperto nei confronti delle lingue egemoni. Ciò facilitava ovviamente l'operazione di traduzione dei testi viceregi. I destinatari delle istruzioni del Censorato di Cagliari erano poi i Monti frumentari che operavano per lo più in quelle realtà territoriali caratterizzate da un forte sviluppo cerealicolo e da una massiccia presenza di agricoltori, come erano, appunto, le grandi pianure del Capo di Sotto. Ma il campidanese era inoltre la varietà di sardo più parlata: infatti, abbracciava una

[158] Fuos, *Notizie sulla Sardegna* cit., p. 199.

[159] «Ma poiché giusto il prescritto del Sacro Concilio di Trento» – affermava nel 1777 Francesco Maria Corongiu, canonico della chiesa primaziale di Cagliari, presentando la traduzione in sardo della *Dottrina cristiana* – «dovete voi istruire il popolo colla lingua vernacula, per essere dal medesimo in tesi, e per altra parte i paesani delle ville, e que' di città che non hanno il comodo d'andar alla scuola per apprendere la lingua italiana, non capiscono che la sarda; abbiamo perciò procurato, che fosse tradotto nel sardo volgare di questo Capo, nella migliore maniera che fu possibile, attesa la varietà, scarsezza della pronunciazione, e de' termini di questo dialetto, e questa traduzione abbiamo fatto stampare lateralmente al testo italiano»: F. M. Corongiu, *Compendio della dottrina cristiana pubblicato ad uso della diocesi di Cagliari ed altre unite, colla traduzione in lingua sarda*, Cagliari, Stamperia reale, 1777, p. III; su cui T. Cabizzosu, M. Puddu, *Un catechismo in sardo del 1777*, Cagliari, L'Unione Sarda, 2004. Cfr. anche G. M. Pilo, *Dottrina cristiana in versu*, Casteddu, Stamperia reale, 1778, un compendio della dottrina cristiana in versi sardi.

vasta area che copriva non soltanto le regioni del Capo di Cagliari e il Sulcis, ma anche il Campidano di Oristano, l'Ogliastra, il Sarrabus e la Curatoria Siurgus. Sebbene nella maggior parte delle ville delle zone di «confine» si parlassero linguaggi ibridi o localmente caratterizzati, il testo delle leggi viceregie veniva senz'altro perfettamente compreso dai censori, dai sindaci e dagli abitanti. La legislazione «bilingue», seppur circoscritta a provvedimenti non molto importanti, giunse sino alla seconda metà degli anni ottanta.[160]

Giuseppe Cossu, tracciando nel 1791 un bilancio, peraltro abbastanza problematico, dell'attività delle giunte locali dei Monti, sottolineava che «malgrado le istruzioni manuduttive stampate in idioma nazionale fossero state loro trasmesse», questi organismi avevano avuto difficoltà a svolgere i loro compiti.[161] Certo, questo dato sostanzialmente negativo non poteva essere che in minima parte attribuito all'oggettiva difficoltà di intendere le istruzioni scritte, sia pure in sardo, ma a cause più profonde, come l'organica arretratezza del sistema agricolo isolano o la persistenza dei diritti feudali. Non possediamo dati quantitativi sull'analfabetismo nelle campagne alla fine del Settecento. Possiamo soltanto ipotizzare che le persone che sapessero leggere e scrivere fossero davvero pochissime. Basti pensare che nel 1794 ad Arzana, una *villa* dell'Ogliastra, su 226 presenti ad una riunione del consiglio della Comunità solo due sapevano scrivere il proprio nome. Gli altri erano completamente analfabeti. Ad Orgosolo nel 1773 l'ufficiale baronale sapeva a malapena leggere e scrivere.[162]

Sarebbe tuttavia sbagliato sottovalutare l'importantissima opera di volgarizzazione di nuove colture e di nuove tecniche agrarie da parte

[160] Cfr. ASCA, Atti governativi ed amministrativi, vol. VII (1780-1786), n. 419, *Circolare ai censori per distruggere le cavallette o siano locuste* (9 aprile 1782); *Istruzioni generali emanate dal viceré conte Valperga di Masino concernente gli obblighi delli capitani, alcaidi e soldati delle torri del Regno*, Cagliari, Stamperia reale, 1782; n. 459 *bis*, *Circolare ai censori con alcuni provvedimenti riguardanti l'azienda dei ponti e strade* (4 dicembre 1786).
[161] ASCA, Segreteria di Stato e di Guerra, serie II, vol. 1331, *Relazione del dottor Giuseppe Cossu* (Cagliari, 10 dicembre 1791).
[162] Cfr. G. Pillito, *Dizionario del linguaggio archivistico in Sardegna*, Cagliari, Timon, 1886, p. 38.

di quei testi e di quegli opuscoli in italiano e in sardo che, con vivo senso della vita locale e aperti spesso ai grandi dibatti dell'epoca, avrebbero potuto portare ad un vero e concreto "rifiorimento" delle campagne e ad un autentico sviluppo dell'economia sarda. Era un momento di grande entusiasmo e di fervore ideale che vedeva il dottor Cossu, come sempre, in prima fila, con la sua energia e la sua straordinaria capacità di lavoro. Nel 1788 pubblicò un volume, in italiano e in sardo, intitolato *Moriografia sarda*, finalizzato alla coltivazione dei gelsi e quindi alla produzione serica. L'anno successivo è la volta della *Seriografia sarda, ossia catechismo del filugello*. Nello stesso 1789 usciva pure una sua *Istruzione olearia ad uso dei vassalli del duca di S. Pietro*.[163] Negli anni novanta veniva poi stampato, in versione bilingue, un utilissimo *Metodo per distruggere le cavallette*.[164] Il campidanese semplice e cordiale del Cossu ben si adattava all'impianto didascalico e divulgativo di questi testi e alla forma dialogica adoperata. Le pagine della *Moriografia* riflettevano un linguaggio vivo e quotidiano e, in particolare, quel tipo di sardo adoperato dai parroci delle *ville* nelle prediche domenicali. Non a caso Giambattista Vasco, ex professore dell'Università di Cagliari, trovò «bellissima» l'«allocuzione fatta spiegando il Vangelo da un parroco al suo popolo», sottolineando l'ipoteca negativa del sistema feudale sulle possibilità di sviluppo dell'agricoltura dell'isola.[165] Cossu, nella scelta del registro linguistico e nella revisione del testo, venne quasi sicuramente aiutato da suo fratello, rettore della villa di Orroli.

[163] Cfr. G. Cossu, *Moriografia sarda ossia catechismo gelsario proposto per ordine del Regio Governo alli possessori di terre...*, Cagliari, Reale Stamperia, 1788; Id., *Seriografia sarda ossia catechismo del filugello...*, Cagliari, Reale Stamperia, 1789; i due volumi sono stati riediti in ed. anast. a c. di G. Marci col titolo, *La coltivazione de' gelsi e la propagazione di filugelli in Sardegna*, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/Cuec, 2002 (cfr. G. Marci, *La santa follia del censore*, ivi, pp. 9-59); G. Cossu, *Istruzione olearia ad uso dei vassalli del duca di San Pietro*, Cagliari, Stamperia reale, 1789.

[164] G. Cossu, *Metodo per distruggere le cavallette o siano locuste. Metodi po destruire s'alegusta*, Cagliari, Stamperia reale, 1799. Anche ai primi del secolo successivo Cossu proseguì la sua attività di divulgazione agronomica in sardo campidanese: *Istruzione po sa cultura e po s'usu de is patatas in Sardinia*, Cagliari, Stamperia reale, 1805; *Istruzioni po cultivai su cotoni*, Cagliari, Stamperia reale, 1806.

[165] «Biblioteca Oltremontana», IX (1788), pp. 300-302.

Le opere di Cossu si inseriscono in un interessante filone di letteratura didascalica, in sardo e in italiano, che, sotto gli influssi arcadici e fisiocratici, intendeva dare elementari istruzioni agronomiche o propagandare nuove e più redditizie colture, come i gelsi, l'olivo, la vite, le patate, il cotone. Una curiosa incisione del libro *Il tesoro della Sardegna ne' bachi e gelsi* (1779) mostra un cittadino in tricorno che spiega, carte alla mano, la tecnica agraria ad un contadino, che tiene una vanga, in un paesaggio campestre. *Il tesoro* è un poema in sardo campidanese, diviso in tre canti, nei quali il sacerdote Antonio Purqueddu aveva raccolto, volgarizzando osservazioni e precetti degli scrittori fisiocratici. L'autore nelle *Annotazionis* si dichiarava convinto che si potesse tradurre in sardo qualsiasi lingua e qualsiasi concetto.[166] Ma vi sono anche numerosi opuscoli anonimi, che pubblicati tra la fine del secolo ed i primissimi anni dell'Ottocento, continuavano a divulgare nuove colture e nuove tecniche. Fra questi, ricordiamo un *Discorso sopra l'utilità delle piante*, con la traduzione in sardo, e un altro *Discorso sopra la coltivazione di alcuni alberi nella diocesi di Bosa*, fatto stampare nel 1781 dal vescovo Giovanni Battista Quasina, con spiegazioni sul modo di difendere le piante dagli insetti, sulla raccolta e la conservazione della frutta e sull'olivicoltura.[167] L'arcivescovo di Sassari Giuseppe Maria In-

[166] «Avvisu innoi – scriveva Purqueddu –, chi nisciunu patriotu s'offenda pochi in sa pagina de su Sardu tradusgu in linguaggiu patriu tott'is autoridadis, chi occurrinti (...), poita mi consta ch'in Sardigna s'intendi su Latinu, su Franzesu, e ateras linguas; du fazzu sì po zerta uniformidadi, e pochi si bia, ch'in Sardu si podi tradusiri calisisia lingua»: A. Purqueddu, *Il tesoro della Sardegna nei bachi e nei gelsi*, poema sardo e italiano, Cagliari, Stamperia reale, 1779, pp. 24-25, cfr. ora la rist. anast. a c. di G. Marci, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/Cuec, 2003, cui si rinvia.

[167] *Discorso sopra l'utilità delle piante e della loro coltivazione per uso delle diocesi di Ales e Terralba*, con la traduzione in sardo a fronte, Cagliari, Stamperia reale, 1779; *Discorso sopra la coltivazione di alcuni alberi riconosciuti allignanti nel terreno e clima della diocesi di Bosa col metodo estrar l'olio dalle olive*, Cagliari, Stamperia reale, s.a. (ma 1781); le istruzioni agronomiche sono comprese anche nelle lettere pastorali dei vescovi ai fedeli, specie a quelli dei villaggi: cfr. G.F. Astesan, *Lettera pastorale premessa al catechismo sardo-italiano per uso di sua diocesi*, Cagliari, Stamperia reale, 1780; M. Pes, *Pastorale al clero e al popolo della diocesi d'Iglesias*, Cagliari, Stamperia reale, 1782; G.D. Radicati, *Lettera pastorale al suo clero della diocesi di Alghero*, Sassari, Piattoli, 1788; V.F. Melano di Portula, *Lettera pastorale intorno alla coltivazione dei gelsi*, Cagliari, Stamperia reale, 1788; P. Craveri, *Lettera pastorale al clero e popolo della diocesi di Nuoro sopra la coltivazione del cotone*, s.l.,

cisa Beccaria in una lettera pastorale al clero della sua diocesi invogliava i sacerdoti a stimolare i fedeli alla coltivazione degli alberi da frutto con un singolare "catalogo" in dialetto sassarese delle diverse qualità dei frutti del territorio.[168]

Se la prosa sarda adoperata da Cossu e dagli altri scrittori didascalici era piana, scorrevole, immediata, e riproduceva un semplice linguaggio parlato, non altrettanto si può dire della traduzione in italiano che, spesso, si riduceva ad una sciatta e piatta versione delle frasi e delle parole sarde. Cossu avvertiva però la necessità di una forma letteraria ed introduceva nella traduzione italiana dei suoi catechismi agrari una serie di elementi "colti", sconosciuti nella versione campidanese.

La critica storiografica ha rimproverato a Cossu la rapidità e la sciattezza stilistica con cui componeva le sue opere. Siotto Pintor non approvava «ch'ei schiccherasse un libro con quanta facilità altri non sanno spippolare una letteruccia». Tola criticava lo stile «più triviale che didascalico, scorretto in molti luoghi, e nudo affatto di ogni grazia». Venturi, di recente, ha sottolineato le «anfrattuosità della lingua» del Cossu.[169] Ma anche lo stesso censore cagliaritano aveva, nel 1768, la coscienza d'esser «privo di ogni grazia d'italiana lingua». Il conte Bogino giustificava, però, le sue carenze letterarie e i suoi limiti di scrittura: «rispetto alla sua capacità della lingua italiana» – scriveva al viceré il 27 luglio 1768 –, «ho veduto diverse delle sue lettere e memorie, certamente non scritte nello stile del Boccaccio, Bembo e simili, che non è il vero epistolare per li negozi, ma in maniera assai lodevole per chi

s.n.t., 1790.

[168] G.M. Incisa Beccaria, *Al venerabile vigilantissimo clero secolare e regolare della dilettissima città e Diocesi di Sassari*, Sassari, Polo, 1779. Ad esempio per definire le pere il prelato si rifaceva al lessico popolare: *pirasto de Baquis Iscanu*; *pera camusina*; *pera pinu biancu*; *pera niedda*; per le mele: *mela puzonina*; *mela longa*; *mela governadora*; *mela piberia*; *mela ruzzu*; per la prugna: *corbu*, *barabasca*, *limunina*; *baracocchina*; per il fico: *figa macca bianca*; *figa bottada*, e così via. Cfr. in dialetto sassarese l'anonimo *Discursu sobbra l'utiliddai di li pianti distesu in lu calandariu sardu dill'annu currenti e traduziddu in Sassaresu*, Cagliari, Stamperia reale, 1779.

[169] Siotto Pintor, *Storia letteraria* cit., I, p. 269.

comincia ad usare una lingua non propria, e non appresa per li suoi principi».[170]

Bogino aveva colto in fondo il nocciolo della questione. L'italiano era per Cossu, come per gli altri sardi formatisi nelle scuole e nelle Università prima delle riforme del 1760-65, ancora una lingua straniera («non propria»), della quale si aveva, di conseguenza, una relativa padronanza. Una lingua che veniva per lo più utilizzata nelle pratiche d'ufficio, nelle formule burocratiche, in funzioni, cioè, per le quali non erano affatto richieste qualità letterarie. Come esempio del pessimo italiano di Cossu si può citare il *Discorso georgico* sulle pecore sarde, redatto nel 1787 in soli trenta giorni: «Ed ecco, cari miei patriotti» – si legge nella premessa –, «quanto ho sinora sparsamente cercato, e quindi giudicato dover unire per intrinsecarvi negli ottimi precetti esposti da' più rinomati scrittori delle materie rurali».[171]

Ma Cossu non si preoccupava molto dello stile e della qualità letteraria della sua scrittura. Egli badava soprattutto ai risultati pratici del suo lavoro di studioso e di volgarizzatore, come affermava nel 1799 a proposito della *Descrizione geografica della Sardegna*: «essa sarà forse inesatta riguardo allo stile (...) ma non perciò lascerà di essere utile».[172] Cossu aveva in fondo ragione. L'italiano era una lingua che in Sardegna aveva radici poco profonde. Mancava inoltre una tradizione letteraria locale a cui far riferimento. Gli intellettuali sardi nati nei primi decenni del secolo avevano studiato nelle scuole in cui si insegnava ancora lo spagnolo e avevano, poi, appreso tardi l' italiano soprattutto attraverso il lavoro burocratico o la pratica forense. Nella vita quoti-

[170] Venturi, *Il conte Bogino, il dottor Cossu* cit., pp. 494-495.
[171] G. Cossu, *Discorso georgico indicante i considerevoli vantaggi che si possono ricavare dalle pecore sarde*, Cagliari, Stamperia reale, 1786, pp. 6 e 10. Su questo scritto cfr. P. Sanna, *Il «grande affare» delle lane e il dibattito settecentesco sull'«ingentilimento» della pecora sarda*, in *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, a c. di A. Mattone, P.F. Simbula, Roma, Carocci, 2011, pp. 721-725.
[172] G. Cossu, *Descrizione geografica della Sardegna*, a c. di I. Zedda Macciò, Nuoro, Ilisso, 2000 (ed. orig., Genova, Stamperia di Agostino Olzati, 1799), p. 77.

diana probabilmente parlavano in sardo. Era, quindi, una lingua di Stato per molti versi ancora estranea.

Lo scrittore "georgico" e proprietario terriero sassarese Andrea Manca Dell'Arca riconosceva apertamente i limiti culturali della sua generazione. Nella premessa all'*Agricoltura di Sardegna* (1780) scriveva:

> Compatirmi ti prego, cortese Lettore, la debolezza dello stile, e qualche improprietà nell'idioma Italiano: il primo per divenir così più chiari, e intelligibili questi scritti, non solo sono a portata di leggersi da' professori e dilettanti di eloquenza, ma eziandio da quelli che altro studio non han fatto, che apprender a leggere: il secondo, perché è tanto nativa per me la lingua italiana, come la latina, francese e altre forestiere, che solo s'imparano in parte colla grammatica, uso e frequente lezione de' libri, ma non si possiedono appieno.[173]

La generazione che aveva studiato nelle scuole e nelle Università della riforma aveva – diciamo così – interiorizzato l'italiano come lingua allo stesso tempo "materna" e "nazionale": uno dei più brillanti studenti di quella generazione, Domenico Simon, si mostrava grato, nel suo poema in versi italiani *Le piante* (1779), nei confronti della Corona sabauda «per averci fatti partecipi (...) dell'accresciuta cultura d'Italia in questo secolo illuminato».[174] Affermazione che attestava il nuovo clima e i nuovi orizzonti che erano maturati e si erano aperti in seguito all'introduzione della lingua e della cultura italiana.

[173] A. Manca Dell'Arca, *Agricoltura di Sardegna*, a c. di G. G. Ortu, Nuoro, Ilisso, 2000 (ed. orig., Napoli, Vincenzo Orsino, 1780), p. 36.
[174] D. Simon, *Le piante*, a c. di G. Marci, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/Cuec, 2002 (ed. orig., Cagliari, Stamperia reale, 1779), p. 7. Cfr. a questo proposito anche A. Mattone, P. Sanna, *I Simon, una famiglia di intellettuali tra riformismo e restaurazione*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*, II, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio centrale dei Beni archivistici, 1994, pp. 762-863; Idd., *Simon, Domenico, Matteo Luigi e Gian Francesco*, in *DBI*, 92 (2018), pp. 700-704.

Alessandro Soddu

Majore de taverra, castaldo, *mostassaf*. Note sulla sorveglianza dei mercati nella Sardegna medievale e moderna

Nelle città (ma non solo) della Sardegna basso-medievale e moderna si rileva l'attività di funzionari incaricati di vigilare sulla qualità dei prodotti in commercio e sul rispetto delle norme igienico-sanitarie, di punire le frodi, fissare il giusto prezzo delle merci, ispezionare i pesi e le misure e risolvere le controversie che fossero sorte in materia di mercato. Si tratta del *majore de taverra* (documentato unicamente a Sassari) e del castaldo (*castaldu*, in sardo), termine quest'ultimo di chiara ascendenza longobarda e d'importazione peninsulare,[1] affiancato e talvolta sostituito dal catalano (di origine araba) *mostassaf* (poi italianizzato in *mostazaffo*) e castigliano *amostacén/amostassén*. L'obiettivo di questo contributo è quello di offrire un repertorio delle diverse attestazioni registrate nell'isola, soffermandosi sulle varianti lessicali e sulle relative sfumature semantiche, rinviando circa la storia della magistratura del mostazaffo alla vasta letteratura disponibile in merito, sia in ambito iberico che italiano.[2]

[1] G. Rezasco, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, Le Monnier, 1881, s.v. *castaldo*, in part. p. 171. Il caso meglio documentato è quello di Siena: C. Cecinato, *L'amministrazione finanziaria del Comune di Siena nel secolo XIII*, in «Annali della Fondazione italiana per la storia amministrativa», 3 (1966), pp. 164-235, alle pp. 165-167.

[2] Tra i tanti contributi cfr. M. Bajet i Royo, *Policia de mercat a l'època medieval*, in «Revista de Dret Històric Català», 2 (2003), pp. 121-143; P. J. Alcover Cateura, *El mostassaf i els llibres de mostassaferia a la Corona d'Aragó (segles XIII-XV)*, Barcelona, Fundació Noguera, 2021; Id., *Cartas, sentencias y documentación miscelánea en los manuscritos de la Mostassaferia*, in «Anuari de Filologia. Antiqua et Mediaeualia», 12 (2022), 2, pp. 37-57; Id., *Los libros del mostassaf (siglos XIV-XV). Análisis de sus tipologías documentales más usuales*, in Ut amicitiam omnibus rebus humanis anteponatis. *Miscelánea de estudios en homenaje a Gemma Avenoza Vera*, a c. di F. M. Gimeno Blay, J. A. Iglesias-Fonseca, Valencia, Universitat de València, 2023, pp. 37-54; E. Gessa, *Istituzioni alimentari nella Cagliari aragonese: il mostazaffo*, in *Gli archivi per la storia dell'alimentazione*. Atti del convegno Potenza-Ma-

Sassari

Come stabilito nel cap. 62 del libro I degli Statuti del 1316 (codice in sardo) – riguardante la vendita di carne da parte dei macellai (*taverrargios*) nel macello di Gurusele (oggi Rosello), situato presso una delle porte della città –, il controllo sul corretto smaltimento degli scarti era affidato a un *majore de taverra*, mentre in caso di contestazione dei prezzi di vendita ci si poteva rimettere al giudizio del *castaldu* o *offitiale*: «quando supra sas dittas cosas s'aet elier castaldu over offitiale» – recita il testo – gli *accusatores* erano tenuti a presentarsi al suo cospetto presentando le prove, che sarebbero state valutate a discrezione dallo stesso castaldo.[3] Non si è conservato il testo corrispondente del codice medievale in latino, ma ne è rimasta copia di età moderna, in cui si parla nel primo caso di «tabernarii seu macellarii et omnes carnes vendentes» e di «maior tabernarius», e quindi di «castaldus sive officialis».[4]

Con la subordinazione del Comune sassarese al re d'Aragona nel 1323, la questione della nomina del castaldo è compresa (all'ottavo posto) tra i tredici punti dell'accordo stipulato tra le due parti: nel privi-

tera, 5-8 settembre 1988, I-II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1995, I, pp. 590-607; anche in «Quaderni Bolotanesi», XVIII (1992), pp. 301-317; P. Cau, Cosas mandicatorgias. *Annona, produzioni, mercati e problemi alimentari a Sassari tra Medioevo e Età Moderna*, Sassari, EDES, 2021.

[3] P. E. Guarnerio, *Gli Statuti della Repubblica sassarese. Testo logudorese del sec. XIV*, in «Archivio Glottologico Italiano», XIII (1892-94), pp. 1-124, pp. 29-30. Cfr. P. Cau, *La materia dei «victualia» negli Statuti sassaresi: le norme e le magistrature*, in *I settecento anni degli Statuti di Sassari*, a c. di A. Mattone e P. F. Simbula, Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 455-479, alle pp. 469-470 e nota 37 (pp. 475-476); Id., Cosas mandicatorgias cit., pp. 19-20, 25-26; 27-29 e note 50-60 (pp. 41-42).

[4] V. Finzi, Gli Statuti della Repubblica di Sassari, Cagliari, Dessì, 1911, pp. 219-220. Il sardo *taverrargios* (così come nel caso di *castaldu*) traduce il latino *tabernarius*, il cui significato è peculiare del toscano occidentale: E. Tolaini, *Taverne e tavernai a Pisa*, in «Lingua nostra», XXIX (1968), 4 pp. 100-101; L. Galoppini, *Note per una storia dell'alimentazione nel Medioevo: Pisa e il mare*, in *La Corona catalanoaragonesa, l'Islam i el món mediterrani. Estudis d'Història Medieval en homenatge a la doctora Maria Teresa Ferrer i Mallol*, a c. di J. Mutgé i Vives, R. Salicrú Lluch, C. Vela Aulesa, Barcelona, CSIC, 2013, pp. 283-292, a p. 289. Oltre che negli Statuti di Sassari, tale accezione di 'taverniere' si riscontra nel Breve di Iglesias: *Il Breve di Villa di Chiesa (Iglesias)*, a c. di S. Ravani, Cagliari, CUEC, 2011, *Glossario*, p. 347.

legio emanato a Barcellona il 7 maggio 1323 si stabilì che un *castaldio* e altri ufficiali di nomina regia, scelti tra gli abitanti della città, sarebbero stati deputati al controllo di pesi e misure («pro ordinandis et recognoscendis pensis, mensuris») e alla riscossione delle pene pecuniarie («colligendis caloniis, penis seu aliis iuribus»).[5]

In data imprecisata, il podestà Berenguer Dalmau conferì la carica a un ignoto titolare.[6] Quindi, il 10 gennaio 1324 l'infante Alfonso assegnò al sassarese Marabottino Marabotto l'«officium casteldarie» per un anno, a partire dalla scadenza del mandato di colui al quale era stato assegnato lo stesso ufficio dal fu podestà Dalmau; Marabotto avrebbe esercitato il suo compito direttamente o tramite una persona di sua fiducia.[7]

In seguito all'insurrezione di Sassari nel 1325 cominciò l'assegnazione a funzionari regi, senza tuttavia estromettere del tutto i cittadini rimasti fedeli alla Corona. Nei relativi documenti il lessico utilizzato è solo quello catalano, essendo il termine castaldo sostituito da quello di *mostassaf*. Il 4 luglio 1325 (a Daroca) Alfonso conferì a vita ad Arnau Deslor l'«officium mostaçafie», con il connesso compito di esigere i pertinenti «ius et calonias», dietro il versamento annuo alla curia regia di un censo di 5 fiorini d'oro.[8] Il 30 luglio 1326 gli concesse di poter amministrare l'ufficio tramite un proprio vicario, informandone contestualmente il podestà Ramon de Montpaó.[9] Durante l'estate del 1326, forse perché ignaro del provvedimento regio o sulla base di un'arbitra-

[5] A. Soddu, *Le subordinazioni delle città comunali. Un caso sardo: Sassari e la Corona d'Aragona (XIV secolo)*, in *Le subordinazioni delle città comunali e dei territori a poteri maggiori in Italia dal tardo Medio Evo all'ancien régime*, a c. di M. Davide, Trieste, CERM, 2014, pp. 69-110, alle pp. 94-95.
[6] L'informazione è contenuta in Archivo de la Corona de Aragón, *Cancillería* (d'ora in avanti ACA, C), reg. 389, c. 80v (1324, gennaio 10, assedio di Villa di Chiesa).
[7] Soddu, *Le subordinazioni* cit., p. 103. Su Marabottino Marabotto cfr. P. F. Simbula, *Processi di integrazione delle città nel Regno: Sassari nel Trecento*, in *I settecento anni degli Statuti di Sassari* cit., pp. 481-524, *passim*.
[8] L'informazione è contenuta in ACA, C, reg. 401, cc. 108v-109r (1326, luglio 30, Lleida). Arnau Deslor è detto «tunc portarium nostrum, nunc vero subbotalarium nostrum».
[9] Rispettivamente, ACA, C, reg. 401, cc. 108v-109r (1326, luglio 30, Lleida) e 109v (1326, luglio 30, Lleida).

ria iniziativa, il governatore Bernat de Boixadors nominò Pere Llopis, suscitando le proteste di Deslor presso la corte regia.[10] Il 29 settembre 1326 l'infante Alfonso scrisse perciò a Boixadors e Montpaó ordinando la revoca della nomina di Llopis.[11] La gestione dell'ufficio fu comunque tormentata, tanto che il re d'Aragona nel 1330 dovette nuovamente intervenire per risarcire Arnau Deslor dei mancati introiti della *mostaçafia* o *mostaçafaria* a lui versati dai suoi sottoposti sassaresi Marabottino Morabotto e Francesco Pulighe nell'arco di un quinquennio.[12] Il 1° luglio 1331 Alfonso confermò la concessione in favore di Deslor,[13] ma stabilì anche che alla fine del suo mandato l'attribuzione dell'*almutaçafia* tornasse ad essere riservata alla municipalità e rinnovata in coincidenza dell'elezione dei consiglieri.[14] Le notizie relative agli anni

[10] L'informazione è contenuta in ACA, C, reg. 402, cc. 178v-179r (1326, settembre 29, Saragozza).

[11] ACA, C, reg. 402, cc. 178v-179r (1326, settembre 29, Saragozza).

[12] ACA, C, reg. 511, cc. 88r-88v (1330, marzo 10, Valencia): Alfonso scrive al governatore Ramon de Cardona e al podestà di Sassari Ramon de Monpaó di aver ricevuto una lettera di protesta da parte di Arnau Deslor, il quale ricopriva l'ufficio della *mostaçafia* di Sassari, asserendo che chi teneva in suo luogo il detto ufficio non gli aveva finora versato niente «de salario et proventibus dicti officii»; ACA, C, reg. 510, c. 200r (1330, maggio 7, Barcellona): Alfonso scrive ai *reformadors* Berenguer de Vilaragut e Bernat Gomir, ai quali spiega di aver ricevuto una supplica da parte di Arnau *Lor* (*subpancerius* regio), il quale gli aveva riferito che quando Marabottino Morabotto e Francesco Pulighe erano stati amministratori degli «iura et proventus» della *mostaçafaria* di Sassari per conto dello stesso Arnau – il quale aveva tenuto l'ufficio per cinque anni dietro pagamento di un certo censo –, avevano trattenuto presso di loro i suddetti proventi, ad eccezione di 500 soldi di Barcellona che il primo anno avevano inviato ad Arnau; i beni dei due sassaresi per via della nuova sollevazione di Sassari (1329) erano pervenuti alla curia regia e per questo motivo *Lor* chiedeva la restituzione di quanto dovutogli.

[13] ACA, C, reg. 512, cc. 158r-158v (1331, luglio 1, Barcellona). Si noti che il 19 giugno 1330 era stato nominato Francesc de Roda: M.M. Costa Paretas, *Oficials de Pere el Cerimoniós a Sàsser (1336-1387)*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo*. Atti del primo convegno internazionale di studi geografico-storici, Sassari, 7-9 aprile 1978, I-II, a c. di P. Brandi, M. Brigaglia, Sassari, Gallizzi, 1981, II, pp. 291-314, p. 311; Cau, Cosas mandicatorgias cit., p. 27.

[14] ACA, C, reg. 512, cc. 172r-172v (1331, luglio 17, Barcellona): Alfonso scrive ai consiglieri, ai *prohòmens* e all'*universitas* di Sassari, concedendo loro che, dopo la concessione fatta ad Arnau Deslor, potessero, d'accordo con lo stesso, *ponere atque statuere* un nuovo *almutaçafus* e attribuire l'ufficio a persona idonea, «ita quod anno quolibet, tempore quo in dicta civitate consiliarii mutabuntur, mutetur almutaçafus»; il re si riservava però «calonias et banna ac alia» pertinenti al detto ufficio, detratto il salario spettante allo stesso *almutaçafus*.

successivi (fino al 1339) mostrano il persistere di una certa instabilità (legata forse alla delicatezza dell'incarico intorno al quale ruotavano non pochi interessi), oltre che la compresenza di due titolari.[15] Nel 1343 erano *mostassafs* Ferrer de Senyechs e Pere Corba.[16]

Durante il dominio arborense (1369-1420) tornò in auge il termine *castaldu*. Tra le Ordinanze di Ugone III del 1380-82 (redatte in sardo), una intervenne a risolvere le frequenti «questiones et zizanias» esistenti tra i *castaldos* delle città e delle «terras, logos et dominios» di Arborea, da una parte, e i proprietari delle vigne (*massajos dessa vingias*), dall'altra, nonché tra gli stessi castaldi e i semplici acquirenti di vino, per via dei diritti che erano tenuti a pagare («prossos drictos qui sunt tenudos de pagare prossu dictu vinu»): il giudice arborense, «ad ciò qui sos castaldos constituitos siant certos de ciò qui debent levare pro dirictu dessu dictu vinu, et qui sos dictos massaios et hominis qui comporant vinu siant etiandeu certos de ciò qui debent pagari», emanò dei capitoli con delle precise tariffe, validi non solo per Sassari ma per tutti i dominî arborensi.[17]

[15] Francesc de Roda fu in carica dal 19 giugno 1330 al 17 marzo 1333 e venne revocato il 4 giugno 1337: Costa, *Oficials* cit., p. 311; Joan Calbet fu nominato il 4 giugno 1337 e subito dopo revocato: ivi, p. 304; Bernat Serra risulta in carica nel 1330 e poi il 17 marzo 1333; revocato il 16 giugno 1337, ripristinato il 16 dicembre 1337, resse l'ufficio sempre attraverso sostituti, tentando di venderlo prima di morire il 27 giugno 1338: ivi, p. 312; Domènec d'Artieda fu mostazaffo dal 16 giugno al 16 dicembre 1337, poi dal 27 giugno al 29 settembre 1338, dal 27 aprile al 1° agosto 1339, poi revocato: ivi, p. 303; Guillem Galceran fu nominato il 29 settembre 1338 e revocato il 27 aprile 1339: ivi, p. 305.

[16] Il 14 agosto 1343 il *veguer* Pere d'Avinyó incassò una multa di 2 lire dai due *mostasafs*, colpevoli di aver trasgredito al divieto di «entrametre dels juheus de part del veguer» prima di informarne lo stesso *veguer* e i consiglieri (la multa ammontava a 3 lire, ma fu scontata di 20 soldi): ACA, *Real Patrimonio*, *Maestre Racional* (d'ora in avanti ACA, RP, MR), reg. 1513, c. 68v; edito in C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo. Società, cultura, istituzioni*, Cagliari, Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, pp. 303-304, doc. LXXXVII (scrive Ferrer *Despeniach*); A. Castellaccio, *Note sull'ufficio del* veguer *in Sardegna*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed Età Moderna. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, I-III, a c. di L. D'Arienzo, Roma, Bulzoni, 1993, I, pp. 221-266, p. 244, nota 82 (regesta diversamente il documento).

[17] R. Carta Raspi, *Ugone III d'Arborea e le due ambasciate di Luigi I d'Anjou*, Cagliari, Il Nuraghe, 1936, pp. 288-289, nn. LXXV-LXXVIII. Cfr. A. Soddu, *Conflitti politici nella Sardegna tardomedievale*, in *I registri della giustizia penale nell'Italia dei secoli XII-XV*, a c. di D. Lett, Roma, École française de Rome, 2020, pp. 225-247; P. F. Simbula, A. Sod-

Un'addizione quattrocentesca al libro II del codice sardo degli Statuti (non è possibile stabilire se del periodo arborense o successiva al 1420) è dedicata a «su modu de faguer sa castaldaria», stabilendo che ciascuna consiliatura potesse eleggere a proprio piacimento il castaldo, che sarebbe rimasto in carica per non più di un anno, senza tuttavia spiegare le mansioni precise dell'«hoficiu dessa castaldaria».[18]

Con il ritorno di Sassari sotto la Corona d'Aragona, l'ufficio fu appaltato annualmente ad esponenti del patriziato urbano: nel 1421 a Bartolomeo Manca (*castaldia* e *mostazafaria*); nel 1422 ad Antioco Coco (*castalderia*); nel 1423 a Giacomo Manca (*castalderia*).[19]

L'attività del mostazaffo è poi ulteriormente documentata nel XVII secolo.[20]

Geridu

Nel grosso villaggio della Romangia – situato in un'area prossima alle giurisdizioni del Comune di Sassari e della signoria dei Doria, ma originariamente estranea alle stesse – è attestato il diritto di *castaldaria* nel 1334-35, quando Geridu si trovava allora sotto il controllo catalano-aragonese.[21]

du, *Nuove riflessioni sulla* Carta de Logu *di Arborea*, in *Medioevo e Mediterraneo: incontri, scambi e confronti. Studi per Salvatore Fodale*, a c. di P. Sardina, D. Santoro, M. A. Russo, M. Pacifico, Palermo, New Digital Frontiers, 2020, pp. 179-194.

[18] P. Tola, *Codex diplomaticus Sardiniae*, I, Torino, Stamperia reale, 1861, I, p. 578, n. XXXXIII: «caschuna consigiaria possat elegere et mitter pro unu annu su castaldu a qui lis a plaguer et parer et non plus»; Guarnerio, *Gli Statuti della Repubblica sassarese* cit., p. 81.

[19] F. Carboni, *La forza del lavoro e del denaro: economia ed appalti in Sardegna dal 1420 al 1840*, Cagliari, Arkadia, 2010, pp. 92-93, 335; altre concessioni in appalto sono documentate nel 1424 e 1425: ivi, p. 95.

[20] *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja duca di Gandía (1614)*, a c. di G. G. Ortu, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1995, doc. 195 (1614, aprile 23, Cagliari). *Il Parlamento del viceré Gerolamo Pimentel marchese di Bayona e Gaspare Prieto, presidente del Regno*, I, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 2007, docc. 341 (1631 dicembre 24, Cagliari) e 343 (1561 luglio 29, Sassari).

[21] Tale diritto era compreso tra i proventi riscossi da Vicent Perez, vicario di Ramon de Cardona: A. Soddu, *Il villaggio medioevale di Geridu (*Geriti*). Documenti inediti*, in *Vita e morte dei villaggi rurali tra medioevo ed età moderna. Dallo scavo della villa de Geriti ad una*

Osilo

Nonostante manchino attestazioni precedenti al 1323, è plausibile che la figura del castaldo fosse presente nei territori sottoposti al dominio dei Malaspina, cioè Osilo e Bosa con le rispettive pertinenze.[22] Se ne ha traccia, infatti, nella documentazione successiva alla signoria dei marchesi, che ne richiama esplicitamente l'antichità. Relativamente alla baronia di Osilo (che comprendeva il castello di Osilo e i distretti di Montes, Coros e Figulinas), sappiamo che tra 1344-45 il catalano Jaume Taxeda ricopriva l'«officium mostaçaffie terre que olim fuit marchionum de Malaspina, quod aliter nominatur castaldaria»;[23] nel 1346 Perpinyà de Puig era titolare della *castalderia* della *curatorìa* del castello di Osilo, «quod mostasaffaria vulgariter nuncupatur»;[24] nel 1355 Guillem Alguissen era «almutazafus seu castaldus», a capo cioè della *castaldaria* della baronia.[25] A giudicare da questi dati, castaldo e mostazaffo, così come l'ufficio della *castalderia*/*castaldaria* e quello della *mostassafaria*,

pianificazione della tutela e della conoscenza dei villaggi abbandonati della Sardegna, a c. di M. Milanese, in «Quaderni del centro di documentazione dei villaggi abbandonati della Sardegna», 2 (2006), pp. 123-146, a p. 125. Sulla storia di Geridu cfr. anche G. Meloni, *L'insediamento umano nella Sardegna settentrionale nel basso medioevo: il villaggio medioevale di Geridu (*Geriti*)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 113 (2001), 1, pp. 93-128.

[22] In Lunigiana il termine indicava il procuratore dei Malaspina (M.N. Conti, *Le carte anteriori al 1400 nell'archivio Malaspiniano di Caniparola nel repertorio del 1760*, Aulla-Villafranca-Pontremoli, 1987, nn. 100, 148, 543, 637) o anche il rappresentante del vescovo o un collaboratore del collegio consolare (F. Lazzerini, *Le comunità rurali della Lunigiana negli statuti dei secoli XII-XIV*, Firenze, Chiari, 2001, pp. 48-49); i funzionari demandati al controllo di pesi e misure e delle norme igieniche nei mercati erano denominati «suprastantes super ponderibus et mensuris» oppure *communerii* (ivi, pp. 80-83).

[23] Pietro IV assegnò la carica a Jaume Taxeda in compensazione della revoca della carica di doganiere di Sassari: A. Soddu, *I Malaspina e la Sardegna. Documenti e testi dei secoli XII-XIV*, Cagliari, Cuec, 2005, doc. 392 (1344, novembre 13); Costa, *Oficials* cit., pp. 312-313. Nel maggio del 1345 Pietro IV gli revocò la carica, che rendeva annualmente circa 5.000 soldi di alfonsini minuti (cioè, 250 lire): Soddu, *I Malaspina* cit., doc. 398 (1345, maggio 15).

[24] Soddu, *I Malaspina* cit., doc. 416 (1346, febbraio 3): per la nomina regia (settennale) Perpinyà de Puig avrebbe dovuto versare un censo annuo di un fiorino d'oro.

[25] ACA, C, Reg. 1025, cc. 78v e 124r (entrambi datati 1355, aprile 26). La nomina regia di Guillem Alguissen, cittadino di Sassari, era quinquennale.

sembrano corrispondere perfettamente. Tuttavia, nel censimento fiscale catalano-aragonese del 1358 noto come *Compartiment de Sardenya*, le cose, riguardo al borgo di Osilo, sembrano stare diversamente: si dice infatti che vi era la *castalderia* (dalla quale la corte non ricavava nulla in quanto concessa a vita a Berenguer de Riudeperes), senza che sia specificata la natura dell'ufficio,[26] e il diritto di *mostassafaria* (che allora non valeva niente) che consisteva nel 'diritto di taverne', ossia nella riscossione delle imposte sulla vendita del vino.[27]

La documentazione degli anni immediatamente seguenti ripropone invece l'equivalenza tra castaldo e mostazaffo. Nel 1360 Francesc Sabater fu investito a vita dell'ufficio della *mostaçaffia* o *castaldaria* della baronia, a partire dal termine del periodo di franchigia precedentemente accordato agli abitanti («post lapsum temporis ad quod homines dicte baronie per nos fuerunt facti franchi et quiti a solutione cuiuslibet iuris mostaçaffie predicte, quod offitium lingua sardisca vocatur *castelldaria*»).[28] Nel 1363 la carica di «mostaçafus seu crestaldus» della baronia era vacante e fu assegnata dal re al valenzano Francesc de Tena, «prout et eo modo ac forma et cum illis salario et iuribus quibus ipsum oficium temporibus marchionum Malespine tenebatur et exercebatur per

[26] «hi és la castalderia, de la qual al present la cort no ha res, con lo senyor rey aía aquella, ab carta sua, atorguada a.n Berenguer de Riudeperes de tota sa vida»: P. Bofarull y Mascaró, *Repartimientos de los reinos de Mallorca, Valencia y Cerdeña*, Barcelona, En la imprenta del Archivo, 1856, p. 834.

[27] «ítem, hi és lo dret de la mostassafaria, lo qual al present no val res (…); e aquest dret és dret de tavernes»: Bofarull y Mascaró, *Repartimientos* cit., p. 834. Il *dret de tavernes* (si noti l'ambiguità del termine *taverna*, che, come visto, negli Statuti di Sassari indica la macelleria) era versato annualmente per lo svolgimento dell'attività commerciale e in base alle botti di vino vendute, nella misura di un alfonsino all'anno per taverna a Osilo e di 2 soldi per la prima botte venduta e un soldo per le successive negli altri villaggi della baronia. Non era compreso nella *mostassafaria* il *dret de formatge*, consistente in una *peça* per ciascun *quintar* di formaggio pesato, contrariamente a quanto affermato in A. Soddu, *Signorie territoriali nella Sardegna medievale. I Malaspina (secc. XIII-XIV)*, Roma, Carocci, 2017, p. 260. Il *dret de tavernes* (non definito esplicitamente *mostassafaria*) veniva riscosso anche nelle terre dei Doria intorno alla metà del Trecento ad Alghero e Monteleone e nei villaggi del distretto di Bonvehí: Tola, *Codex* cit., sec. XIV, doc. LXXXVII; Bofarull y Mascaró, *Repartimientos* cit., pp. 849-853; A. Soddu, *Incastellamento in Sardegna. L'esempio di Monteleone*, Raleigh (USA), Aonia, 2014, p. 84 e nota 352.

[28] Soddu, *I Malaspina* cit., doc. 544 (1360, giugno 18).

mostaçafum seu crestaldum eiusdem officii».[29] Nel 1367 il sovrano assegnò per quattro anni al sassarese Joan de Molina l'ufficio della *gastaldia* del borgo e della baronia di Osilo e anche quello della pesatura dei formaggi («officium gastaldie burgi et baronie etiam Dosolo et pensi etiam caseorum»), allora vacante per la morte del titolare, con i relativi «iura et emolumenta».[30]

Nonostante la ricchezza di informazioni, permangono i dubbi sul significato preciso di questi termini, mentre è notevole che nella percezione dei Catalano-Aragonesi *castaldaria* fosse considerato un vocabolo della *lingua sardisca*.

In età moderna continua ad essere documentata a Osilo la figura del gastaldo, altrimenti detto *amostassén*.[31]

Bosa

La città passò dai Malaspina agli Arborea nella seconda decade del Trecento, ma sulle magistrature in questione non si dispone di informazioni anteriormente al Quattrocento. Nel 1415 – quando Bosa era stata da poco acquisita dalla Corona d'Aragona – il sovrano Ferdinando I assegnò l'ufficio di mostazaffo a García Ferdinando de Peñafiel.[32] Nel 1431 Alfonso nominò *mustaçafius* Gómez de la Serna.[33] L'attività di questo funzionario continua ad essere attestata durante la piena

[29] Ivi, doc. 566 (1363, ottobre 14).
[30] ACA, C, Reg. 1037, cc. 102v-103r (1367, giugno 15). La «messura del burch d'Òsolo» è richiamata in ACA, RP, MR, reg. 2100, c. 142r. Così anche in A. Castellaccio, *Il castello medioevale di Osilo*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo* cit., pp. 325-348, p. 340, nota 61, relativamente agli anni 1363-65.
[31] G. G. Ortu, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 151 e p. 270 (nota 30), relativamente al 1613; I. Bussa, *La documentació sobre els Estats Sards d'Oliva*, in «Cabdells», VI (2009), pp. 9-81, alle pp. 41-42 (anni 1630 e 1635).
[32] F. Artizzu, *Registri e carte reali di Ferdinando I d'Aragona*, in «Archivio Storico Sardo», XXV (1957), 1-2, p. 288, n. 165 (1415, aprile 26, Valencia). Cfr. anche A. Boscolo, *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo*, Cagliari, Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, 1991, pp. 59, 146, 151, relativamente alla richiesta da parte dei bosani di limitare le esazioni pretese dal podestà, dal *majore de portu*, dai notai e dagli scrivani della corte, dal mostazaffo.
[33] ACA, C, reg. 2628, cc. 133r-133v (1431, settembre 1, Barcellona).

età moderna,[34] regolamentata dal relativo *Llibre*, del quale rimane solo un testimone piuttosto tardo (datato 1789), redatto in sardo, dal titolo *Aranzellu o derettos qui depet esigger su castaldu*:[35] il termine *aranzellu* è la sardizzazione del catalano *aranzell* (che deriva a sua volta dall'arabo) e sta ad indicare sia la tariffa dei diritti da corrispondere al castaldo, sia una lista in cui sono elencati beni di varia natura e le rispettive imposte, mentre è sorprendente la sopravvivenza del termine *castaldu* (accanto peraltro a quello corrispondente di *amostassén*),[36] spia forse della sua originaria esistenza in età malaspiniana.

Castelgenovese (Castelsardo)

Negli Statuti promulgati da Galeotto Doria intorno al 1334 figurano i *castaldos*, indicati come addetti alla vigilanza e alla pulizia delle singole contrade del borgo.[37]

Nei primi decenni del Quattrocento, durante la convulsa fase di confronto, diplomatico e armato, tra Nicoloso Doria e Alfonso il Magnanimo, il sovrano aragonese nel 1420 provvide a nominare mostazaffo il notaio sassarese Joan Amorós.[38] Un atto tuttavia privo di conseguenze e nei capitoli della dogana di Castelgenovese, emanati dallo

[34] *Il Parlamento del viceré Gastone de Moncada marchese di Aytona (1592-1594)*, a c. di D. Quaglioni, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1997, docc. 267 (1594 febbraio 7-marzo 3, Cagliari) e 332 (1598, Madrid). *Il Parlamento del viceré Francesco de Benavides conte di Santo Stefano (1677-78)*, a c. di G. D'Agostino, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 2014, II, doc. 145 (1677 agosto 14, Cagliari).

[35] S. Tedde, Aranzellu *o Elenco dei diritti di* Castalderia *della città di Bosa (1789)*, in G. Piras, S. Tedde, *Lo Mostassaf de L'Alguer e su Castaldu de Bosa. Due magistrature civiche equivalenti nella Sardegna del XVI e XVIII secolo*, Alghero, Edicions de l'Alguer, 2022, pp. 43-70. Cfr. C. Tasca, *Titoli e privilegi dell'antica città di Bosa*, Cagliari-Oristano, La Memoria Storica-Mythos, 1999, p. 240; *La Mappa Archivistica della Sardegna. II. Il Marghine, la Planargia e il Montiferru*, a c. di S. Naitza, C. Tasca, G. Masia, Cagliari, Regione Sardegna, 2002, II, p. 137.

[36] Tedde, Aranzellu cit., p. 49. In un dispaccio viceregio del 25 febbraio 1832 in appendice allo stesso *Aranzellu* tra i sottoscrittori figura l'*amostassén* Salvatore Virdis Deliperi: ivi, pp. 48 e 69.

[37] E. Besta, *Intorno ad alcuni frammenti di un antico statuto di Castelsardo*, in «Archivio Giuridico F. Serafini», n.s., III (1899), pp. 281-332, capp. 156-157.

[38] Boscolo, *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo* cit., p. 40.

stesso Nicoloso nel 1435, il controllo del commercio e la riscossione delle gabelle sono affidati al *majore de portu*, essendo preposti alla pesatura e *asortimentu* delle mercanzie portate nella loggia del borgo (luogo del mercato) un *pesadore* e un *asortidore* (stimatore)[39].

Villa di Chiesa (Iglesias) e Decimo

All'interno del *Breve* di Villa di Chiesa (compilato nel periodo della signoria dei Della Gherardesca, ma giunto a noi nella versione revisionata sotto il re d'Aragona, nel 1327), è presente la figura del castaldo o *cathaldo*, senza tuttavia un'indicazione esplicita dei suoi compiti. Nel cap. 44 del libro I, riguardante l'elezione del banditore, si dispone che questi provvedesse anche ad emettere i bandi relativi all'ufficio del castaldo, senza ricevere alcun compenso.[40] Nel cap. 45 dello stesso libro si stabilisce che il *cathaldo*, così come gli altri ufficiali eletti dal Consiglio della *terra*, stesse in carica per non più di tre mesi.[41] Se originariamente le competenze legate all'ambito del mercato sembrano essere state in capo al capitano o rettore,[42] durante la piena età moderna è attestata la carica dell'*amostassén*, rivestita da uno o due titolari.[43]

[39] P. F. Simbula, *Gli statuti doganali di Castelgenovese (1435)*, in *Castelsardo. Novecento anni di storia*, a c. di A. Mattone, A. Soddu, Roma, Carocci, 2007, pp. 359-388.
[40] «Et debbia et sea tenuto lo dicto bandiere di mectere tucti bandi che si bisogniranno fare mettere al castaldo per suo officio, sensa alcuno denaio quinde avere»: *Il Breve di Villa di Chiesa* cit., p. 60.
[41] «Ordiniamo che tucti li officiali di Villa di Chiesa facti per lo consiglio ordinato dalla decta terra di Villa, così consigliere, come maestri di monte et loro scrivano, camarlingo de la università, cathaldo, sindichi, extimatori di monte, ricoglitori di diricto di soldi X per botte, et tucti altri officiale di Villa di Chiesa, debbiano stare in dell'officio mese tre et non pió»: ivi, p. 61.
[42] Ivi, libro II, 67; libro III, 14-15, 28, 80.
[43] *Il Parlamento del viceré Giovanni Coloma barone d'Elda (1573-1574)*, a c. di G. Doneddu, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 2015, I, p. 154 (anno 1574); II, doc. 331, p. 942; R. Poletti, *Il notariato ad Iglesias tra Medioevo ed età moderna*, Tesi dottorale Università di Cagliari, XXVIII ciclo, 2016 (tutor B. Fadda), p. 418 (anno 1600); Bussa, *La documentació sobre els Estats Sards d'Oliva* cit., p. 78 (doc. datato 1663, luglio 18, Cagliari). L'*ammotassen* figura citato in una lettera dei consiglieri di Iglesias del 1777 conservata nell'Archivio Storico del Comune di Iglesias: cfr. F. Porcu, *«Gia che è gusto dela E. S. che questa citta scriva in italiano». Livelli di scrittura burocratico-amministrativa nella Sardegna*

Quanto a Decimo, in un registro fiscale del 1323 relativo ai dominî dei Della Gherardesca è annotato il diritto di *castaldaria* appaltato per un'imprecisata somma di denaro da pagarsi annualmente.[44] La fonte non specifica tuttavia in che cosa consistesse tale diritto (né la cosa è chiarita da Francesco Artizzu, che ne ha curato l'edizione).

Nulvi e Ozieri

In epoca moderna – quando i due grossi centri erano inclusi tra i feudi dei valenzani Centelles conti di Oliva – è documentata la presenza del gastaldo o del relativo ufficio (*castaldaria*), retaggio forse delle dominazioni signorili di XIV secolo (rispettivamente, Doria e Giovanni d'Arborea).[45]

Dore e Mandas

Durante la piena età moderna, il diritto di *castalderia* veniva riscosso nei feudi della *curatorìa* di Dore (comprendente Orani, Nuoro e altri centri barbaricini e della regione della Baronia)[46] e del ducato di Man-

di fine Settecento, in questo stesso volume.

[44] «Item, la castaldaria che si vende; et deno pagare per la predicta castaldaria l'anno soldi ***»: F. Artizzu, *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari alla metà del secolo XIII*, in «Archivio Storico Sardo», XXV (1957), 1-2, pp. 319-432, alle pp. 334-335 e p. 395.

[45] Su Nulvi cfr. Ortu, *Villaggio e poteri signorili* cit., pp. 151 e p. 270 (nota 30). Su Ozieri: I. Bussa, *Le rendite feudali dello stato di Oliva in Sardegna in una relazione di Geronimo de Zabarayn (1701)*, in «Quaderni Bolotanesi», 13 (1987), pp. 413-456, a p. 439; Id., *La documentació sobre els Estats Sards d'Oliva* cit., p. 38 (anno 1778). Sui conti di Oliva: J. Sendra i Molió, *Els Comtes d'Oliva a Sardenya*, Oliva, Ajuntament d'Oliva, 1998.

[46] V. Angius, in G. Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, XII, Torino, Maspero, 1843, s.v. *Nuoro*, p. 678. Il diritto era pagato anche in Gallura, forse in relazione ai tre villaggi della Baronia, ossia Cologone, Goltodolfe e Locoe, originariamente inclusi nel Giudicato gallurese: F. C. Casula, *Dizionario Storico Sardo*, Sassari, Delfino, 2001, s.v. *gastalderìa*. Nel XVII secolo è attestata a Nuoro la carica del mostazaffo: S. Pinna, *I Pirella. Origine e ascesa di una famiglia nella Nuoro feudale*, Milano, 13Lab Edition, 2018.

das, che nel XVII secolo includeva la *curatorìa* di Siurgus, le Barbagie di Seulo e di Ollolai, la baronia di Sicci e il marchesato di Terranova.[47]

Cagliari

Se in epoca pisana sembra essere assente la figura del castaldo, con l'arrivo dei Catalano-Aragonesi si ebbe l'istituzione dell'ufficio del mostazaffo: il 4 ottobre 1326 venne nominato a vita Marcó Eiximenis (falconiere e domestico regio),[48] il quale in realtà esercitò la carica (non senza contrasti con gli ufficiali regi e con la municipalità cagliaritana) fino al 1338. Il 2 giugno 1335 il re Alfonso scrisse al *veguer* di Castell de Càller, informandolo di aver ricevuto una lettera di protesta da parte di Eiximenis, dalla quale si apprende che questi aveva tenuto l'ufficio della *mostaçafaria* attraverso un sostituto o sostituti idonei, e che era stato impedito a svolgere l'attività dal *veguer* che vi aveva posto altra persona, la quale aveva riscosso i *banna* spettanti allo stesso ufficio compresa la parte competente (come salario) al mostazaffo[49]. Dello stesso tenore è la lettera rivolta dal sovrano ai consiglieri e *prohòmens* cagliaritani, accusati di aver posto una persona che, in danno di Eiximenis, sigillava le botti di vino e riscuoteva i relativi diritti («vegetes vini sigillat et ius inde pertinens exigit et recipit illud eius utilitatibus applicando»)[50]. L'8 agosto 1335 Alfonso gli confermò l'assegnazione dell'ufficio, ma nel 1336 i consiglieri cittadini elessero un proprio mostazaffo in opposizione a Eiximenis, col quale fu poi conclusa una transazione per la sua rinuncia[51].

[47] La *gastalderìa* era il «diritto pagato al duca di Mandas dal mostazaffo o gastaldo, nonché dal *maiore de prado*, all'inizio del loro ufficio»: Casula, *Dizionario Storico Sardo* cit., s.v. *gastalderìa*. Cfr. U. Oppus, *Storia del ducato di Mandas (1614-1843)*, Mandas, Associazione turistica Pro-Loco, 1993.

[48] G. Della Maria, *Dai Suffeti al Mostazaffo. Ordinamenti e direzione del mercato cittadino di Cagliari nelle loro fasi storiche*, Cagliari, Granero, 1948, p. 25; Gessa, *Istituzioni alimentari nella Cagliari aragonese* cit., p. 303. Un privilegio di Alfonso del 1331 stabilì che in futuro la nomina dovesse essere annuale: Della Maria, *Dai Suffeti al Mostazaffo* cit., p. 26.

[49] ACA, C, reg. 518, cc. 153r-153v (1335, giugno 2, Valencia).

[50] ACA, C, reg. 518, cc. 153v-154r (1335, giugno 2, Valencia).

[51] Della Maria, *Dai Suffeti al Mostazaffo* cit., p. 26. Il 6 maggio 1338 Eiximenis vendette alla città il proprio ufficio al prezzo di 225 lire di alfonsini minuti: Gessa, *Istituzioni*

Il 14 maggio 1341 il re Pietro IV equiparò l'ufficio di mostazaffo di Cagliari a quello di Valencia.[52] Vent'anni dopo lo stesso sovrano emanò disposizioni in materia, sdoppiando la carica.[53]

Nel XV secolo l'ufficio tornò ad essere retto da una sola persona e venne anche redatto un *Llibre del mostaçaf* contenente le ordinanze che il magistrato era tenuto a far rispettare.[54] Le sue competenze erano a loro volta regolate dalle Ordinanze dei Consiglieri.[55]

La documentazione di età moderna è copiosa e comprende soprattutto i capitoli delle assise parlamentari, fino a quelle di fine Settecento.[56]

alimentari nella Cagliari aragonese cit., p. 305 e nota 14.

[52] Gessa, *Istituzioni alimentari nella Cagliari aragonese* cit., p. 305 e nota 15. Il mostazaffo era tenuto a render conto del proprio operato alla fine del mandato, secondo quanto contenuto nell'ordinamento dello stesso Pietro IV per i territori del Cagliaritano del 24 agosto 1355 (cap. 72): ivi, nota 20.

[53] Della Maria, *Dai Suffeti al Mostazaffo* cit., p. 27: il mostazaffo veniva eletto annualmente il giorno di sant'Andrea; la *carta real* di Pietro IV contenente disposizioni in materia è del 18 dicembre 1361 (elezione di due mostazaffi con differenti incarichi); cfr. anche Gessa, *Istituzioni alimentari nella Cagliari aragonese* cit., p. 306.

[54] Il 30 giugno 1428 il re Alfonso V concede che l'ufficio sia retto da una sola persona; provvedimento rinnovato il 5 luglio 1455: Della Maria, *Dai Suffeti al Mostazaffo* cit., pp. 28-29; Gessa, *Istituzioni alimentari nella Cagliari aragonese* cit., p. 306 e nota 18. Sul *Llibre del mostaçaf*, del pieno XV secolo (conservato in Archivio del Comune di Cagliari, *Sezione Antica, Llibre de mostaçaff*, vol. 4, III): Gessa, *Istituzioni alimentari nella Cagliari aragonese* cit., pp. 304-305, 310-314.

[55] Gessa, *Istituzioni alimentari nella Cagliari aragonese* cit., p. 307 e note 21-22; *Libro delle ordinanze dei* Consellers *della città di Cagliari (1346-1603)*, a c. di F. Manconi, Sassari, Fondazione Banco di Sardegna, 2005, in part. doc. 9 (1496), pp. 145-146.

[56] Fonti dal 1561 al 1836 sono indicate in Gessa, *Istituzioni alimentari nella Cagliari aragonese* cit., pp. 315-316. Cfr. anche Della Maria, *Dai Suffeti al Mostazaffo* cit., pp. 29 (sull'*amostassén* nel 1736) e 31 (sull'abolizione dell'istituto nel 1836); A. Palomba, *Alle origini delle associazioni corporative. Il magistrato civico di Cagliari e l'organizzazione del lavoro artigianale (secoli XIV-XVI)*, in *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel medioevo e nell'età moderna*, a c. di A. Mattone, Cagliari, AM&D, 2000, pp. 162-187, alle pp. 162, 172-174; C. Marongiu, *I lavoratori della pelle a Cagliari nell'età moderna (XV-XVIII secolo)*, in *Corporazioni, gremi e artigianato* cit., pp. 417-435, alle pp. 425 (1554), 428 (1673). Un pregone viceregio del 6 agosto 1683 riguarda i criteri che deve osservare l'*amostassén* nell'esigere i diritti di sua pertinenza: Carboni, *La forza del lavoro e del denaro* cit., pp. 29-30. *Il Parlamento del viceré Antonio Coloma conte di Elda (1602-1603)*, a c. di G. Doneddu, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 2015, I, docc. 151, 224, 467; II, docc. 334, 383, 423, 467. *Il Parlamento del viceré Giovanni Vivas (1624)*, a c. di A. Argiolas, A. Mattone, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 2020, I, pp. 206, 239; II, doc. 303. *Il Parlamento del viceré Gerolamo Pimentel* cit., I, p. 89 e II, docc. 530, 584, 613. *Il Parlamento del viceré Francesco de Benavides conte di Santo Stefano (1677-78)* cit., I, doc. 123. *Il Parlamento del viceré Nicola Pignatelli duca di Monteleone (1688-89)*, a c. di

Alghero

Non vi sono menzioni esplicite della presenza del castaldo durante il dominio dei Doria (1272 ca-1353),[57] ma a seguito dell'occupazione catalano-aragonese dell'estate del 1353, Bernat de Cabrera ratificò la nomina del mostazaffo di Alghero: il relativo documento attesta che il podestà, i consiglieri e i *probi homines* della *villa*, «iuxta consuetudinem dominis ville et terre Alguerii antiquitus osbservata et per nos quo supra nomine approbata», avevano eletto e nominato *mostaçaffius* il barcellonese Joan Ferrer; perciò, Bernat de Cabrera confermò l'attribuzione a vita dell'ufficio della *mustaçaffaria* a Ferrer, al quale sarebbe spettato per «salario et labore illud salarium et ea iura que per olim mustaçaffios dicte ville, dum villa eadem per barones de Auria possidebatur seu etiam detinebatur, evincitur dari et solvi assueta».[58]

Il 15 giugno 1360 il re Pietro IV stabilì che il mostazaffo di Alghero (come quello di Sassari) avesse le stesse competenze di quello di Barcellona.[59] Il 18 giugno seguente fu nominato a vita Francesc Sabater.[60] Altri nomi di titolari dell'ufficio sono noti dal 1368 al 1378.[61]

F. Francioni, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 2015, I, doc. 219. *L'attività degli Stamenti nella "Sarda Rivoluzione" (1793-1799)*, a c. di L. Carta, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 2000, *passim*.

[57] Tola, *Codex* cit., sec. XIV, doc. LXXXVII (1353, febbraio 15): contiene l'elenco degli *introitus et cabelle* sul commercio imposti dai Doria nel borgo di Alghero, senza tuttavia menzionare il funzionario preposto al controllo del mercato.

[58] ACA, C, reg. 1022, c. 17v (1353, settembre 20, Alghero); citato in M.M. Costa Paretas, *Gli ufficiali regi ad Alghero nel XIV secolo*, in *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX)*, a c. di A. Mattone, P. Sanna, Sassari, Gallizzi, 1994, pp. 159-178, p. 165. Successivamente ne fu titolare Ponç Tolosa, al quale la carica fu revocata alla fine del 1355: Costa, *Gli ufficiali regi* cit., pp. 164-165, 177.

[59] Costa, *Gli ufficiali regi* cit., p. 165.

[60] C. Gallo, *Alghero: gli ufficiali regi all'epoca di Pietro IV il Cerimonioso*, tesi di laurea Università di Sassari, a.a. 1991-1992 (rel. A. Castellaccio), p. 71 (dato tratto da ACA, C, reg. 1034, c. 8v). Il 12 agosto 1361 il re ordinò che Sabater risiedesse per un periodo di tre mesi l'anno nella baronia di Osilo, venendo dotato di un cavallo *alforrat*; durante tale periodo Sabater sarebbe stato sostituito ad Alghero da altra persona: Gallo, *Alghero* cit., p. 173 (dato tratto da ACA, C, reg. 1034, c. 172v, 1361, agosto 12, Barcellona).

[61] A. Castellaccio, *L'amministrazione della giustizia nella Sardegna aragonese*, Sassari, Gallizzi, 1983, pp. 153-154 e p. 160: Nicolau Bernat (1368), Martí Santa Creu (1370, aprile), Francesc ça-Pera (1371, aprile), Andreu des-Puig (1374), Francesc Ponç (1375), Jaume

Nel XV secolo la nomina, spettante al Consiglio civico, era effettuata tra i cittadini più rappresentativi.[62] Durante il Cinquecento ne furono ulteriormente precisate le competenze, con l'emanazione di apposite *Ordinationes* (1526),[63] il cui testo è stato edito solo di recente.[64]

L'importanza del funzionario e della sua materia nel corso dell'età moderna è confermata dalle indicazioni contenute nei capitoli parlamentari del 1603 e in documentazione del XVIII secolo.[65]

Antoni (1377), Andreu des-Puig (1378).

[62] A. Mattone, *I privilegi e le istituzioni municipali di Alghero (XIV-XVI secolo)*, in *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo* cit., pp. 281-310, p. 308: «Ogni tre anni, il 23 giugno, nel palazzo di città, alla presenza del viceré, o del governatore del Capo di Sassari, e di tutti i consiglieri, venivano formate le liste dei cittadini eleggibili alle cariche di *conseller en cap,* di consigliere secondo, terzo, quarto e quinto, di *clavari,* di *mostasaf* e di *jurats* del *Consell*». Mostazaffi con competenze in materia di edilizia urbana sono documentati in C. Tasca, *Ebrei e società in Sardegna nel XV secolo*, Firenze, Giuntina, 2008, doc. 272 (1441, gennaio 26, Alghero): Jaume Figuera; doc. 719 (1473, giugno 23, Alghero): Jaume Valls.

[63] Un provvedimento regio del 28 agosto 1501 definì «le competenze di alcuni ufficiali municipali, quali il *clavari* e il *mostasaf* (…). Il mostazaffo veniva scelto dal viceré o dal governatore sulla base dei nomi estratti da tre *rodolins:* per tutte le *jurisdicions, facultats e protestats, salari e emoluments* si rinviava alla carta reale concessa alla città il 15 giugno 1360»: Mattone, *I privilegi* cit., p. 309. Cfr. anche A. Mattone, P. Sanna, *Per una storia economica e civile della città di Alghero*, in *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo* cit., pp. 737-836, p. 758 e nota 74. *Il Parlamento del viceré Nicola Pignatelli duca di Monteleone (1688-1689)* cit., I, p. 137 e doc. 201 (1501 agosto 28, Granada), p. 603, sull'elezione dei consiglieri e ufficiali, tra cui il *mostasaf*. *Il Parlamento del viceré Francesco de Benavides conte di Santo Stefano (1677-78)* cit., I, doc. 129/8 (1505 agosto 28, Granada): provvedimento di Ferdinando I per l'elezione dei consiglieri e ufficiali di Alghero, compreso il mostazaffo (p. 438).

[64] G. Piras, *Il* Mostassaf *di Alghero: una figura istituzionale complessa e articolata* super rebus fiendis pensibus et mensuris et aliis rebus necessariis pro utilitate rei publiçe *nelle* Ordinationes *del 1526*, in Piras, Tedde, *Lo Mostassaf de L'Alguer e su Castaldu de Bosa* cit., pp. 7-42. Le *Ordinationes* erano originariamente contenute nei *Llibres de mostassaferia* o *Llibre de mostaçaf*, andati perduti (ivi, p. 12).Cfr. anche Mattone, *I privilegi* cit., p. 295 (nota 46) e p. 309 («Per disciplinare le funzioni dell'ufficio del *mostasaf* il Consiglio civico emanò il 26 dicembre 1526 dettagliate *ordinacions,* articolate in 86 capitoli, nelle quali venivano fissate le norme sui pesi e sulle misure, sulla pulizia delle strade, sul decoro urbano, sul mercato, sulle compravendite, sull'introduzione di merci, sul macello, sulle frodi alimentari, sui prezzi dei pesci, delle carni, dei formaggi e degli ortaggi, sul vino e le taverne, sulla cera e le candele, sui cuoi e le pelli, sull'attività dei calzolai»).

[65] *Il Parlamento del viceré Antonio Coloma conte di Elda (1602-1603)* cit., II, docc. 326 (1603 maggio 9, Cagliari) e 450 (*idem*). Del 1771 è una *Informativa sulla qualità de' soggetti matricolati delle tre classi di consiglieri, di clavari ed amostassen della città di Alghero (1771)* citata in Mattone, *I privilegi* cit., p. 283 (nota 7), conservata in Archivio di Stato di Torino, *Sardegna, Materie Politiche,* cat. 9, mazzo 8, n. 21.

Ploaghe

Nel 1350, sotto il dominio catalano-aragonese, è documentata la presenza dell'ufficio della *montaçafia*, attribuito a vita a Lleó de Podiats.[66]

Aritzo

In età moderna, quando il villaggio della Barbagia di Belvì era sottoposto alla giurisdizione regia, i rappresentanti della comunità chiesero nel 1688 l'istituzione di un mostazaffo (*almostacén*, *mostasén*, *almostassén*) analogo a quello esistente a Cagliari.[67]

Oristano

Nella *Carta de Logu* di Arborea è assente sia il termine castaldo che il corrispondente funzionario, le cui mansioni sembrano essere state in capo almeno in parte ai *curatores* (ufficiali distrettuali). L'unico riferimento esplicito in materia (cap. 105, «De tavernayos») riguarda l'obbligo per i tavernieri dei villaggi di vendere il vino secondo la misura di Oristano bollata con il segno giudicale («assa mesura d'Aristanis et sinnada de su sinnu nostru»), dentro e fuori dalla taverna, dovendosi gli stessi premurare di ritirare le varie misure (*mesura*, *mesa mesura* e *derredali*) presso il *majore de portu* a Oristano entro la data della *corona de Logu* di san Marco (25 aprile); tali disposizioni venivano impartite dai *curatores* nei villaggi del distretto di competenza; il taverniere che da quella data in poi («dae cussa corona inantes») avesse venduto vino ad altra misura sarebbe incorso in una multa di 6 soldi per ogni volta,

[66] ACA, C, reg. 1019, c. 125r (1350, luglio 13, Barcellona); Soddu, *Signorie territoriali* cit., p. 199. Il centro di Ploaghe, sede dell'omonima diocesi, era compreso in precedenza tra i dominî dei Malaspina.
[67] *Il Parlamento del viceré Nicola Pignatelli duca di Monteleone (1688-1689)* cit., II, docc. 276 (1688 marzo 13, Cagliari) e 277 (1688 febbraio 1, Aritzo). Cfr. anche Casula, *Dizionario Storico Sardo* cit., s.v. *gastalderìa*: diritto pagato «in alcuni comuni della Barbagia Belvì».

da dividere a metà tra l'accusatore e l'ufficiale («su officiali», forse lo stesso *curatore*) che avrebbe incamerato la somma per il fisco.[68]

Il giurista Girolamo Olives (1505-1571), commentando il capitolo, equipara il *majore de portu* a colui che ai suoi tempi era detto «aedilis, vulgo castaldus, vel mostacaf».[69] Una corrispondenza che non è tale, dato che il *majore de portu* è paragonabile piuttosto al doganiere, ma che è stata in parte accolta in letteratura.[70] Come visto, il dettato della *Carta de Logu* sembra distinguere abbastanza chiaramente i ruoli degli ufficiali in materia di custodia delle misure (spettante al *majore de portu*), a Oristano, e di sanzione delle frodi (applicata presumibilmente dai *curatores*), nei villaggi.

La presenza del mostazaffo è documentata a Oristano a partire dal 1479, anche se nel relativo documento (dato a Saragozza il 15 agosto 1479) si fa riferimento alle «coses de dit offici pertanients sie, segons en la dita ciutat era en lo temps passat acostumat».[71]

[68] Carta de Logu *d'Arborea. Edizione critica secondo l'*editio princeps *(BUC, Inc. 230)*, a c. di G. Murgia, Milano, FrancoAngeli, 2016; *Carta de Logu dell'Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (BUC 211)*, a c. di G. Lupinu, con G. Strinna, Oristano, S'Alvure, 2010; *Carta de Logu dell'Arborea*, a c. di G. Lupinu, Nuoro, Il Maestrale, 2022; *Carta de Logu d'Arborea*, a c. di G. Murgia, trad. M. Virdis, Nuoro, Ilisso, 2022. Sulle misure cfr. G. Lupinu, *Ancora sull'ant. sardo beredalli/derredali*, in «Bollettino di Studi Sardi», 4 (2011), pp. 5-14.

[69] Hieronymi Olives, *Commentarii et glosa in cartam de logu legum et ordinationum Sardarum noviter recognitam et veridice impressam*, Madrid, Alfonso Gómez & Pedro Cosin, 1567, p. 93v; F.C. Casula, *La Carta de Logu del Regno di Arborèa. Traduzione libera e commento storico*, Cagliari, Istituto sui rapporti italo-iberici, 1994, pp. 255, 267; Cau, *La materia dei «victualia»* cit., p. 475, nota 54. Corretto è invece il parallelo storico tra *aedilis* e mostazaffo, richiamato anche nel titolo delle Ordinanze di Alghero del 1526 «super rebus fiendis per edilem çive mostasaph» (cfr. *supra* nota 64).

[70] Casula, *La Carta de Logu*, p. 255; Casula, *Dizionario Storico Sardo* cit., s.v. *mostazzaffo*.

[71] F. Uccheddu, *Oristano città regia: l'introduzione del «regimen sortis sive de sach» (1479)*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, I-II, a c. di G. Mele, Oristano, ISTAR, 2000, II, pp. 1083-1093, alle pp. 1089-1090: «Il 13 dicembre, giorno di Santa Lucia, secondo la procedura già descritta per l'estrazione degli altri ufficiali municipali, avveniva il sorteggio del mostazaffo. Egli era incaricato di vigilare sui pesi e sulle misure, nonché di individuare eventuali frodi; soprintendeva inoltre ai viveri e ai prezzi del mercato pubblico, con la facoltà di imporre dei calmieri sui generi di prima necessità; determinava i luoghi di vendita dei beni alimentari; sorvegliava la qualità delle merci poste in vendita. In particolare, era addetto al controllo del pesce proveniente dalle peschiere, che si vendeva nella pubblica piazza, e delle

Dell'attività di questo magistrato in età moderna rimangono tracce consistenti nella documentazione parlamentare,[72] oltre che un registro cartaceo del 1769, scritto in italiano, intitolato *Istruzioni per l'Amostasseneria* di Oristano e un altro del 1804 relativo ai conti dell'amministrazione della *mostazafaria* dell'anno 1802 (con titolo in castigliano e testo in italiano), conservati nell'Archivio Storico Comunale.

***

La presenza del castaldo e della *castaldaria/castalderia* si rileva in Sardegna (con l'eccezione dell'Arborea) in un periodo precedente, coevo e successivo all'arrivo dei Catalano-Aragonesi, ai quali si deve l'importazione nell'isola dell'istituto del mostazaffo, che allo stesso castaldo si affianca o lo sostituisce, pur non cancellando del tutto l'uso dell'antica denominazione: la sua introduzione nel Regno riguardò innanzitutto le due città più profondamente catalanizzate, ossia Cagliari e Alghero, ma finì per diffondersi con tempi e modi differenti in numerosi altri contesti urbani e anche rurali.[73]

La presenza del castaldo o del mostazaffo prova l'esistenza, là dove è attestato, di una vitalità economica certificata dalle attività di mercato tipiche delle città; il fatto che lo si ritrovi anche in centri abitati

carni nelle macellerie. E ancora, aveva la facoltà d'imporre delle pene pecuniarie, non superiori però ai 50 soldi, ai falsificatori di pesi e di misure e a chiunque contravvenisse alle sue disposizioni. Il mostazaffo, come tutti i funzionari regi, prima di assumere l'incarico doveva prestare omaggio al viceré o, in sua assenza, al podestà cittadino. Al termine del mandato egli versava la somma raccolta nell'esercizio delle sue competenze giudiziarie al procuratore reale, dopo aver però trattenuto il suo stipendio, fissato precedentemente dal viceré. Infine presentava il resoconto contabile della sua gestione al maestro razionale». Nel 1479 l'ufficio fu assegnato all'oristanese Joan de Luxan: *ibid*.

[72] *Il Parlamento del viceré Gerolamo Pimentel* cit., II, docc. 528 (1632 febbraio 17, Cagliari), 530 (1632 febbraio 17, Cagliari), 534 (1632 febbraio 27, Cagliari). *Il Parlamento del viceré Fabrizio Doria duca d'Avellano (1641-1643)*, a c. di G. Murgia, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 2006, I, p. 93 (anno 1640); II, doc. 593 (1643 gennaio 16, Cagliari). *Il Parlamento del viceré Nicola Pignatelli duca di Monteleone (1688-1689)* cit., I, p. 142.

[73] Si noti che il mostazaffo non si diffuse invece nei regni di Sicilia e di Napoli, dove sono presenti figure analoghe, quali quella del *grassiero* (a Napoli), ossia il responsabile dell'annona: M. Pinna, *Il Magistrato Civico di Cagliari*, in «Archivio Storico Sardo», IX (1914), pp. 175-278, a p. 211.

formalmente privi di questo statuto conferisce a questi ultimi una "patente di urbanità" o perlomeno ne rivela (o conferma) l'importanza sul piano economico-sociale.

La varietà delle denominazioni di questi funzionari e dei diritti connessi al loro ufficio è un esempio di coesistenza e stratificazione di lingue nella Sardegna medievale e moderna; un dato di fatto e un "problema" già avvertito dagli stessi contemporanei – come dimostrano il caso degli amministratori aragonesi di metà Trecento a proposito della baronia di Osilo e la glossa di Girolamo Olives –, che inducono a riflettere sulla necessità di seguire con grande attenzione i fili della diffusione e trasmissione dei nomi delle cose (delle magistrature, in questo caso) prima di determinarne un'origine autoctona o al contrario di ricondurla – com'è accaduto in letteratura proprio per il mostazaffo – a un processo di catalanizzazione dell'isola, che in una certa misura è certamente avvenuto ma non ha cancellato i segni delle precedenti istituzioni con il relativo riflesso linguistico e culturale.

Nicoletta Bazzano

Le lingue della politica nella Sardegna di antico regime: gli *Acta Curiarum Regni Sardiniae*

Gli *Acta Curiarum Regni Sardiniae* sono i verbali delle riunioni parlamentari che si tengono a partire dal 1355, con cadenza irregolare nel Quattrocento, per poi diventare un abituale appuntamento che cade circa ogni dieci anni, salvo occasioni straordinarie, a partire dal Cinquecento e per tutto il Seicento. La loro quasi totale pubblicazione, cominciata negli anni Ottanta del secolo scorso, a cura del Consiglio Regionale della Sardegna, permette una ricognizione di lungo periodo.[1]

[1] Materiale sulla genesi della collana degli *Acta* si ritrova in F. Loddo Canepa, *Missioni compiute a Barcellona dai proff. Bacchisio Motzo, Antonio Era, Loddo Canepa Francesco e Boscolo Alberto per conto della Deputazione di Storia Patria della Sardegna negli anni 1951 e 1952 sui sussidi concessi all'uopo dalla Regione Autonoma dell'Isola*, in «Archivio storico sardo», XXIV (1954), pp. 469-472; Id., *Relazione sommaria sull'attività della Deputazione Sarda di Storia Patria per la pubblicazione degli atti dei parlamenti del Regno di Sardegna*, in «Archivio storico sardo», XXIV (1954), pp. 481-484; A. Era, *Relazione di una missione di studio a Madrid nel 1953 presentata alla Deputazione di Storia Patria per la Sardegna in conformità di altra già diretta dal Ministero della P.I.*, in «Archivio storico sardo», XXIV (1954), pp. 485-497; B. Motzo, *Ricerche compiute dalla missione sarda durante l'anno 1953 negli archivi spagnoli e piano delle altre che si intende compiervi nel 1954*, in «Archivio storico sardo», XXIV (1954), pp. 501-504; F. Loddo Canepa, *La Deputazione di Storia Patria e la Raccolta degli Atti Parlamentari Sardi*, in *Liber Memorialis Antonio Era*, Cagliari, Corten, 1961, pp. 195-207. Sul clima intellettuale che animò il progetto di metà del secolo scorso si vedano A. Mattone, *Un progetto di edizione degli atti dei Parlamenti sardi. I problemi istituzionali*, in «Quaderni sardi di storia», 4 (1983-1984), pp. 211-232 e M. Brigaglia, *Un progetto di edizione degli atti dei Parlamenti sardi. I problemi editoriali*, in «Quaderni sardi di storia», 4 (1983-1984), pp. 232-240. Si vedano poi A. Mattone, *Il Parlamento: un istituto estraneo alla cultura politica italiana?*, in «Rivista storica italiana», CXIV (2002), I, pp. 5-119; A. Mattone e G. Olla Repetto, *La pubblicazione degli «Acta Curiarum Regni Sardiniae»*. Un bilancio decennale, in *Francia e Italia negli anni della Rivoluzione*, numero monografico di «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», 44-46 (1994), pp. 241-254; M. Cardia, *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il progetto di edizione critica degli Atti dei Parlamenti sardi*, in *Assemblee rappresentative, autonomie territoriali, culture politiche*, a c. di A. Nieddu e F. Soddu, Sassari, Editrice Democratica Sarda, pp. 25-35; G. D'Agostino, *Le fonti nella storiografia su Parlamenti ed istituzioni rappresentative*, in *Assemblee rappresentative, autonomie territoriali, culture politiche*, a c. di A. Nieddu e F. Soddu, Sassari, Editrice Democratica Sarda, pp. 37-44. Da ultimo mi si consenta di se-

Nella tradizione europea, sin dall'età tardo-medievale, quello parlamentare è il momento irrinunciabile dell'incontro e della discussione del re, o di chi lo rappresenta, con il regno. Nate dall'evoluzione dei *consilia*, sorta di preparlamenti riuniti dai sovrani a fini consultivi convocando singoli a loro piacimento per ascoltarne i pareri,[2] le assemblee parlamentari di età tardo medievale e moderna sono istituzioni rappresentative e deliberative fondate sul principio condiviso secondo cui *quod omnes tangit ab omnibus approbari debet*.[3] Esse – da principio – vengono riunite dal sovrano ogni qual volta egli debba prendere una decisione che impegna tutti i sudditi, sia in campo tributario, che in quello legislativo o in quello bellico, per poi evolvere, a partire dal Cinquecento, in maniera indipendente in ciascuno Stato del tempo: in alcune realtà –, come l'Inghilterra o le Province Unite – diventano cuore pulsante della vita politica, in altre, come la Francia a partire dal 1614, scompaiono del tutto dalla vita istituzionale, in altre ancora – come la Sardegna, solo per fare un esempio – affiancano i molti altri luoghi – dalla corte regia alle corti viceregie, alle città – dove si pratica l'esercizio del potere politico. Siano bicamerali come in Inghilterra,

gnalare *Oralità e scrittura: il parlamento di Sardegna (secc. XIV-XVIII)*, a c. di N. Bazzano e M. Fuertes Broseta, Palermo, Mediterranea, 2020.

[2] A. Marongiu, *L'istituto parlamentare in Italia dalle origini al 1500*, Milano, Giuffrè, 1949, pp. 44-59. Il tema viene ripreso anche in Id., *Il Parlamento in Italia nel Medio Evo e nell'Età Moderna*, Milano, Giuffrè, 1976, di cui si trova uno stralcio, dal titolo *Preparlamenti e parlamenti*, in *Le istituzioni parlamentari nell'Ancien Régime*, a c. di G. D'Agostino, Napoli, Guida, 1980, pp. 43-80. Un quadro d'insieme è fornito da G. D'Agostino (a c. di), *Le istituzioni parlamentari nell'Ancien Régime*, Napoli, Guida, 1980; per quel che riguarda la Penisola italiana si veda H. G. Koenigsberger, *Parlamenti e istituzioni rappresentative negli antichi Stati italiani*, in *Storia d'Italia, Annali*, 1, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 575-613, (versione inglese: Id., *The Italian Parlaments from their Origins to the End of the 18th Century*, in «The Journal of Italian History», 1 (1978), 1, pp. 18-49, ora in Id., *Politicians and Virtuosi. Essays in Early Modern history*, London and Ronceverte, The Hambledon Presse, 1986, pp. 27-62). Gli studi più aggiornati sull'argomento sono M. Hébert, *Parlementer. Assemblées représentatives et échanges politiques en Europe occidentale à la fin du Moyen Âge*, Paris, Éditions de Boccard, 2014 e *Political Representation in the Ancien Régime*, a c. di J. Albareda, M. Herrero Sánchez, London-New York, Routledge, 2018.

[3] A. Marongiu, *Il principio della partecipazione e del consenso* Quod omnes tangit ab omnibus approbari debet *nel XIV secolo*, in Id., *Dottrine e istituzioni politiche medievali e moderne*, Milano, Giuffrè, 1979, pp. 255-279.

tricamerali come in Catalogna o, addirittura, quadricamerali come in Aragona, siano aperte solo ai delegati delle città come in Castiglia o all'intera società (che dal X secolo in poi – dalla riflessione sul tema di Adalberone di Laon – immagina se stessa divisa nei tre grandi ordini costituiti da *oratores*, *bellatores* e *laboratores*, clero, nobiltà e Terzo Stato) come in Francia, dappertutto in Europa le assemblee parlamentari, quando vengono convocate, rappresentano il regno nella sua totalità e, pertanto, le decisioni che vi vengono prese – poiché assunte dall'intero corpo sociale – hanno valore prescrittivo *erga omnes*.[4]

Il colloquio fra il sovrano e le rappresentanze del regno è l'occasione perché il primo dia mostra dei suoi imprescindibili attributi, la grazia e la giustizia, chiamando le seconde a partecipare del processo legislativo. Il re da una parte, in quest'occasione, fa mostra della magnanimità connessa al suo ruolo e distribuisce le più diverse mercedi ai suoi sudditi, rispondendo alle loro richieste, siano espresse da singoli e dai gruppi corporati, mentre dall'altra ristabilisce l'ordine sociale di cui è garante e che è stato infranto da abusi e irregolarità, ascoltando le lagnanze ed emendando le colpe commesse dai propri ufficiali; le rappresentanze del regno, concedendogli un *donativum* – *servicio* nel mondo ispanico – un donativo che altro non è che l'importo della tassazione diretta, ricevono le grazie, indirizzate a singoli, gruppi o all'intera società, che a partire da quel momento hanno forma e validità di legge. La finzione legale maschera l'imposizione di tributi, temporanei o permanenti, ai sudditi; tuttavia, al contempo, essa contribuisce a rafforzare ruolo e prerogative di ambedue i protagonisti.

In Sardegna l'istituzione parlamentare non evolve autonomamente da strutture precedenti: il parlamento isolano è l'unico cui si possa attribuire una data di nascita, che è il 1355, quando Pietro d'Aragona, di passaggio nel regno ancora immerso nella guerra di conquista ara-

[4] Sulle motivazioni sociali e politiche che conducono alla morfologia interna dei diversi parlamenti europei si veda O. Hintze, *Tipologia delle costituzioni cetuali dell'Occidente*, in *Le istituzioni parlamentari nell'Ancien Régime*, a c. di G. D'Agostino, Napoli, Guida, 1980, pp. 83-104.

gonese, convoca la prima assemblea, prima di recarsi a Napoli, che intende conquistare. Importato dagli Aragonesi, forti di una lunga esperienza in materia, il parlamento sardo dimostra sin dal suo primo articolarsi una certa maturità, anche se sarà necessario più di un secolo perché esso prenda forma e modi definitivi.[5]

A imitazione delle istituzioni gemelle della Corona d'Aragona, sin dalla sua prima riunione, del parlamento sardo viene redatto il processo verbale, prima in forma riassuntiva o mancante di quelle parti ritenute non necessarie a fini conservativi, poi man mano in maniera sempre più completa. Le ingiurie del tempo, purtroppo, non hanno concesso che a frammenti del Quattro e della prima parte del Cinquecento, di giungere fino a noi. A partire da metà Cinquecento, invece, per tutte le adunanze possediamo gli *acta* nella loro interezza ed è possibile apprezzarne la natura di "teatro della parola".[6] Il brogliaccio di questo spettacolo è estremamente complesso ed è il frutto dell'unione di parti scritte per essere lette privatamente e di parti scritte per essere declamate nella sede parlamentare; parti orali che vengono trascritte per rimanere a testimonianza delle questioni affrontate; ancora parti scritte, i cosiddetti capitoli, ossia le richieste dei componenti l'assemblea che sono scandite e sottoposte alla prima approvazione del viceré; parti scritte, dal sovrano, ossia le decisioni finali sulle richieste presentate, per essere inviate al viceré, che ha l'obbligo di annetterle al *corpus* legislativo. Altre parti sono, naturalmente sottaciute: dissidî intestini, scontri di fazione, tensioni nascoste sotto la cenere, attriti in grado di varcare i ristretti confini isolani per raggiungere la corte non trovano posto nella discussione riportata dai verbali.[7]

Dal Cinquecento maturo in poi, il testo complessivo è scandito in una precisa sequela: l'indizione da parte del sovrano; la convocazione

[5] A. Mattone, *"Corts" catalane e Parlamento sardo. Analogie giuridiche e dinamiche istituzionali (XIV-XVII secolo)*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LXIV (1991), pp. 19-44.
[6] Hébert, *Parlamenter. Assemblées représentatives et échanges politiques en Europe occidentale à la fin du Moyen Âge* cit.
[7] Bazzano, *Gli acta curiarum* cit., pp. 3-32.

ai diversi membri dei bracci ecclesiastico, militare e reale con l'annesso elenco dei destinatari da parte del viceré; la relazione dell'avvenuta consegna della *convocatoria*, insieme alla risposta dei convocati; le ammissioni di contumacia dei non comparenti e quindi le proroghe dell'apertura dell'assemblea; la relazione della solenne cerimonia che inaugura il parlamento, durante la quale viene letta la *proposició*, il discorso del sovrano o del suo *alter ego* con il quale si rendono noti i motivi della riunione e gli obiettivi nutriti nei confronti dell'assemblea; il verbale della nomina degli abilitatori, coloro che certificano il diritto dei presenti a partecipare all'assemblea e di rappresentare gli assenti; il resoconto della ricognizione e dell'esame delle procure; la lista degli abilitati; le procure stesse; le nomine dei giudici dei gravami e dei trattatori, rispettivamente i delegati chiamati a giudicare le lamentele contro gli ufficiali regi presentate in quella sede e i deputati chiamati a ripartire il donativo fra i diversi partecipanti; e poi in ordine cronologico, la presentazione delle rimostranze, avanzate dai soggetti più diversi, e dei capitoli, proposti dall'assemblea nel suo complesso, dal Braccio ecclesiastico, dal Braccio militare nonché dalle città regie, componenti del Braccio reale (Cagliari, Sassari, Oristano, Alghero, Iglesias, Castellaragonese e, dal momento in cui diviene città regia, Bosa),[8] che nel verbale vengono riportati completi della decisione viceregia; il dibattito che segue la pubblicazione delle decisioni del viceré, quando i diversi soggetti in gioco – soprattutto le città – si cerziorano che le concessioni fatte ad altri non ledano i privilegi da loro acquisiti; la de-

[8] Sulla città, divenuta regia a metà Cinquecento, si vedano A. Era, *Capitoli editi per Bosa nell'anno 1338*, in «Studi sassaresi», XXVII (1957), 3-4, pp. 105-107; S. Spanu, *Il castello di Bosa*, Torino, Spanu & C., 1981; C. Tasca, *Titoli e privilegi dell'antica città di Bosa*, Cagliari-Oristano, Edizioni La Memoria Storica-Mythos, 1999; Ead., *Bosa, città regia. Capitoli di corte. Leggi e regolamenti (1421-1826)*, Roma, Carocci, 2016; *Bosa. La città e il suo territorio dall'età antica al mondo contemporaneo*, a c. di A. Mattone, M. B. Cocco, Sassari, Delfino, 2016, in part.: A. Mattone, *Statuti municipali, privilegi urbani, capitoli di corte della città di Bosa (XIV-XVII secolo)*, pp. 347-367; L. Galoppini, *Bosa, feudo dei Villamarì (1468-1559)*, pp. 368-377; C. Tasca, *L'atto di vendita dello "Stato di Bosa": dal sequestro regio all'incorporazione fra i beni della Corona di Spagna (1559-1565)*, pp. 378-394.

scrizione dell'ascesa al soglio per la celebrazione della chiusura dell'assemblea; la ripartizione del donativo votato dal parlamento.

La narrazione burocratica, per sua natura, tende a omettere i contrasti, lasciandone magari intravedere qualche riverbero, non riporta ovviamente le transazioni e gli accordi sotto banco tra le parti né tantomeno le più diverse indicazioni e pressioni fatte in separata sede.[9] Invece essa è fonte preziosa per apprezzare la straordinaria ricchezza linguistica della Sardegna, dove si alternano catalano, castigliano, latino notarile, sardo e volgare italiano.[10] Il sardo è la lingua usualmente parlata nelle campagne: Sigismondo Arquer, a metà Cinquecento, nella sua *Sardiniae brevis historia et descriptio* afferma che, laddove nelle principali città lingua corrente è il catalano, «genuinam retinent Sardorum linguam».[11] Ugualmente, ai primi del Seicento il *visitador* Martín Carrillo rimarca la situazione, notando come la lingua sarda «se conserva tanto en las aldeas que no entienden otra lengua».[12] In epoca moderna, il sardo, quindi, è la lingua della quotidianità nelle fasce sociali più basse o il tramite della comunicazione fra questi ultimi e quanti appartengono al livello più alto. Tuttavia, essa continua a mantenere un qualche ruolo politico: in lingua sarda, infatti, viene tràdita la *Car-*

[9] Particolarmente fortunato il ritrovamento del registro di corrispondenza del *síndic* della città di Sassari, Jaime Manca, una sorta di "diario parlamentare" redatto durante lo svolgimento del Parlamento Moncada, sul quale si veda D. Quaglioni, *Introduzione*, in *Acta Curiarum Regni Sardiniae, Il Parlamento del viceré Gastone Moncada marchese di Aytona (1592-1594)*, a c. di D. Quaglioni, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1997, pp. 55-67.

[10] M. E. Cadeddu, *Scritture di una società plurilingue: note sugli atti parlamentari sardi di epoca moderna*, in *Reperti di plurilinguismo nell'Italia spagnola (sec. XVI-XVII)*, a c. di Th. Krefeld, W. Oesterreicher, V. Schwägerl-Melchior, Berlin-Boston, De Gruyter, 2013, pp. 13-26 ed Ead., *Plurilingualism and identity in Sardinia (XVI-XVII centuries): some thoughts*, in *Hybrid identities*, a c. di F. Sabaté, Bern, Peter Lang, 2014, pp. 119-125.

[11] S. Arquer, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, a c. di M. T. Laneri, Cagliari, Cuec, 2007, p. 30.

[12] M. Carrillo, *Relación del reyno de Sardeña al rey don Phelipe nuestro señor. Del nombre, sitio, planta, conquistas, christiandad, fertilidad, ciudades, lugares y govierno del reyno de Sardeña*, en Barcelona, en casa de Sebastian Matheuad, 1612, oggi in M. L. Plaisant, *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna*, in «Studi sardi», XXI (1968-1970), pp. 208-262, a p. 259.

ta de Logu.[13] Ugualmente nella lingua della prima stesura, senza che vengano tradotti anche quando nelle città si perde l'uso dell'idioma locale, sono gli statuti comunali redatti o emendati nel Medioevo. In sardo logudorese continuano a essere tramandati gli *Statuti sassaresi*,[14] così come rimane in volgare italiano il *Breve di Villa Chiesa*[15] e in catalano si mantengono le *Ordenacions dels consellers del Castell de Caller*.[16] La fedeltà alla prima stesura può essere interpretata come una forma di resistenza dei municipi di fronte al potere viceregio, che si esprime in catalano e in castigliano;[17] in effetti, potrebbe essere il frutto non solo di un'ostinata coerenza formale, ma anche delle difficoltà di tradurre, e quindi di adattare, una normativa concepita in un determinato contesto storico a tempi nuovi e irrimediabilmente diversi.

Lingua del quotidiano e, in alcuni casi, della tradizione municipale, il sardo non scompare però totalmente dal registro linguistico parlamentare. Può accadere, anche se raramente, che in sardo si risponda alla convocatoria del viceré o che, in sede di dibattito, ne venga registrato l'uso. Non si tratta però di un utilizzo neutro. Nel 1553 l'uso dell'«idiomate vernaculo» da parte di Artale di Castelvì, visconte di

[13] Carta de Logu *d'Arborea. Edizione critica secondo l'*editio princeps *(BUC, Inc. 230)*, a c. di G. Murgia, Milano, FrancoAngeli, 2016.
[14] *Gli Statuti sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età moderna*, a c. di A. Mattone, M. Tangheroni, Cagliari, Edes, 1986.
[15] *Il Breve di Villa di Chiesa (Iglesias)*, a c. di S. Ravani, Cagliari, Cuec, 2011; A. Boscolo, *Villa di Chiesa e il suo "Breve"*, in *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era*, Padova, Cedam, 1963, pp. 73-80; F. Artizzu, *Aspetti della vita economica e sociale di Villa di Chiesa attraverso il "Breve"*, in Id., *Pisani e catalani nella Sardegna medioevale*, Padova, Cedam, 1973, pp. 77-95; L. D'Arienzo, *Il codice Breve pisano-aragonese di Iglesias*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 4 (1978), pp. 67-89; M. Tangheroni, *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo*, Napoli, Liguori, 1985; L. D'Arienzo, *Il "Breve" di Villa di Chiesa*, in *Le miniere e i minatori della Sardegna*, a c. di F. Manconi, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1986, pp. 25-28; S. Ravani, *Premessa*, in *Il Breve di Villa di Chiesa (Iglesias)* cit., pp. IX-XXIX.
[16] *Libro delle ordinanze dei* Consellers *della Città di Cagliari (1346-1603)*, a c. di F. Manconi, Sassari, Fondazione del Banco di Sardegna, 2005; M. Pinna, *Le Ordinazioni dei Consiglieri del Castello di Cagliari del secolo XIV*, in «Archivio Storico Sardo», XVII (1929), pp. 1-271; J. Armangué i Herrero, *Le prime Ordinanze del Castello di Cagliari (1347). Testo e traduzione*, in «Insula», 1 (2007), pp. 19-80.
[17] J. Armangué i Herrero, *Le lingue della Sardegna attraverso gli Statuti delle città regie*, in «Insula», 5 (2009), pp. 25-32.

Sanluri, si inserisce in un lungo contrasto che oppone il viceré Lorenzo Fernández de Heredia allo Stamento militare e che vede continuamente bloccati i lavori parlamentari da quest'ultimo che avanza continuamente impedimenti al loro fluido svolgimento: è una situazione tipica delle assise parlamentari, un modo in cui i presenti saggiano la forza politica, e non solo istituzionale, di ciascun componente. Rappresentante del Braccio militare in un'ambasciata ufficiale presso don Lorenzo per chiedere che un provvedimento preso da questi non possa essere utilizzato successivamente per ledere i diritti riconosciuti del Braccio stesso, il visconte di Sanluri utilizza strumentalmente la lingua sarda (non sappiamo se compresa o no da Heredia, ma sicuramente non parlata), quasi a sottolineare la compattezza del suo schieramento contro il viceré, che non appartiene al territorio sul quale si trova a dover governare.[18] Lo stesso utilizzo polemico ha la lingua sarda qualche anno più tardi, nel Parlamento celebrato tra il 1602 e il 1603 da Antonio Coloma, conte di Elda.[19] In questo caso, l'avvocato sassarese Giovanni Elia Pilo, *síndic* (rappresentante) della città turritana, chiede di tenere durante i lavori una particolare posizione centrale dinanzi al viceré, nella fattispecie a fianco del *síndic* della città di Cagliari: tale collocazione renderebbe visibile agli astanti il prestigio della città di Sassari, in un momento in cui – come accade nel primo Seicento – cominciano a farsi più stridenti gli attriti per la primazia all'interno del Regno.[20] Poiché dinanzi alla sua richiesta, che appare priva di un precedente che ne giustifichi la fondatezza, il tribunale della Reale Udienza, chiamato a pronunciarsi, nega ogni possibilità di accoglienza, Pilo esprime il suo dissenso, dichiarando che tale decisione può essere pregiudizie-

[18] *Acta Curiarum Regni Sardiniae, Il Parlamento del viceré Lorenzo Fernández de Heredia (1553-1554)*, a c. di N. Bazzano, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, in corso di stampa. Parte del processo verbale del 1553-1554 è leggibile in G. Sorgia, *Il Parlamento del Viceré Fernandez de Heredia (1553-1554)*, Milano, Giuffrè, 1963.

[19] *Acta Curiarum Regni Sardiniae, Il Parlamento del viceré Antonio Coloma conte di Elda (1602-1603)*, a c. di G. Doneddu, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 2015.

[20] Sulla rivalità intorno alla primazia ecclesiastica e al primato politico fra Sassari e Cagliari in età barocca si veda F. Manconi, *Tener la patria gloriosa. I conflitti municipali nella Sardegna spagnola*, Cagliari, Cuec, 2008.

vole alla città che rappresenta e minacciando di appellarsi al *Supremo Consejo de Aragón* «in suo vulgari sermone», ossia in logudorese: lingua politicamente blasonata, utilizzata negli Statuti, elevata a dignità letteraria dal poeta Gerolamo Araolla e utilizzata da Pilo, che non si esprime per l'occasione in catalano, come è d'uso in Sardegna fino a metà Seicento negli ambiti formali, per distanziarsi anche linguisticamente dall'autorità viceregia che contesta.[21]

La lingua ufficiale del parlamento del Regno di Sardegna non è dunque il sardo, ma – per lo meno dal punto di vista teorico – la lingua del sovrano. Pietro IV d'Aragona, la cui cancelleria è fra le più efficienti e affidabili dell'Europa del tempo, modello esemplare per tutte le istituzioni del genere,[22] nel 1355 convoca un'assemblea di prelati, nobili, cavalieri nonché rappresentanti di centri demaniali e ville infeudate. I convocati rispondono con missive redatte in latino cancelleresco, non ancora raffinato dagli studi umanistici, da Sassari come da Villamassargia e Sigulis. Sempre nella stessa lingua le assemblee dei diversi centri redigono i verbali dell'elezione dei loro rappresentanti, mentre i capitoli che i sudditi sardi presentano al sovrano nonché le sue risposte sono in catalano e in un misto di latino e catalano è il breve verbale delle sedute.[23] Sempre in latino sono le *Constitutiones* emanate in quella circostanza.[24]

La mescolanza di latino e catalano è riscontrabile anche nel verbale del parlamento del 1421: il latino è l'idioma del formulario cancelleresco, con cui si aprono le sedute, specificando giorno e ora, e si aggiornano i lavori a una data successiva, mentre il resoconto di azioni e discorsi è in catalano, un catalano tuttavia che molto deve alla lingua

[21] G. Paulis, *L'impiego orale del sardo come strumento di dissenso politico nelle adunanze parlamentari della Sardegna spagnola*, in *Balaus annus et bonus. Studi in onore di Maurizio Virdis*, a c. di P. Serra, G. Murgia, Firenze, Franco Cesati, 2019, pp. 295-305.
[22] C. López, *Speculum. Vida y trabajos del Archivo de la Corona de Aragón*, Valencia, Editorial Irta, 2008.
[23] *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona (1355)*, a c. di G. Meloni, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1993.
[24] A. Solmi, *Le costituzioni del primo Parlamento sardo del 1355*, in «Archivio storico sardo», VI (1910), 1-3, pp. 193-272.

parlata e alla capacità del trascrittore simultaneo di seguire il filo dei discorsi, il che lo rende una lingua estremamente instabile, soprattutto dal punto di vista delle varianti ortografiche, come sa chi oggi si deve confrontare con esse quando si trova a leggere un testo parlamentare.[25] Uguale mescolanza di latino notarile e di catalano si nota nei Parlamenti (di cui ci sono rimasti solo frammenti) del 1495, del 1497, 1500 e 1504-1511.[26] Del resto, la dinastia aragonese ha un'unica lingua del potere, il catalano, declinato nelle sue diverse varianti regionali (aragonese, valenzano, maiorchino e così via, con le ulteriori varianti locali).

Le cose cambiano quando alla dinastia aragonese succede nel 1516, alla morte di Ferdinando il Cattolico, Carlo d'Asburgo. Carlo I di Castiglia e d'Aragona, al momento della sua ascesa al trono, non parla né il castigliano né il catalano, ma si esprime quotidianamente in francese, così come in questa lingua si esprimono tutti i suoi navigati consiglieri fiamminghi e il piemontese Mercurino da Gattinara (il che, dal momento che Carlo eredita oltre ai possedimenti dei Re Cattolici anche la guerra in atto contro la Francia dei Valois, può sembrare paradossale). Ma anche prima della rivolta dei *comuneros*, del 1521, Carlo, nel frattempo diventato Carlo V, essendo dal 1519 imperatore del Sacro Romano Impero, opta per la "castiglianizzazione", non tanto dei suoi possedimenti, che continuano a mantenere le loro diversità linguistiche e istituzionali, ma a livello personale e della principale comunicazione politica.[27] In castigliano è la corrispondenza che Carlo V scambia con i viceré,[28] così come le istruzioni che vengono loro fornite

[25] A. Era, *Il Parlamento sardo del 1481-85*, Milano, A. Giuffrè, 1955.
[26] *Acta Curiarum Regni Sardiniae, I Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay e Ferdinando Girón de Rebolledo (1495, 1497, 1500, 1504-1511)*, a c. di A. Oliva, O. Schena, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1998.
[27] K. Brandi, *Carlo V*, Torino, Einaudi, 1961; F. Braudel, *Carlo V*, Milano, Ghibli, 2019; G. Parker, *Vita di Carlo V*, Milano, Hoepli, 2021. Sulla "castiglianizzazione" progressiva dell'imperatore e della sua corte un esauriente quadro d'insieme è costituito da *La corte de Carlos V*, dir. da J. Martínez Millán, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 2000, 5 voll.
[28] L'insieme dei materiali scambiato fra la corte e i viceré di Sardegna è segnalato in J. Mateu Ibars, *Los virreyes de Cerdeña*, Cagliari, Cedam, 1964-1968, 2 voll.

al momento dell'incarico,[29] ma gli atti parlamentari sardi continuano a mantenere la mescolanza fra latino curiale e catalano, testimoniando come questa ancora sia la lingua ufficiale del regno di Sardegna: in castigliano si ritrova solo la *proposició*, il discorso del sovrano che viene letto in apertura dei lavori. Ciò non significa che il castigliano non entri a far parte della lingua della politica dei sudditi: chi vuole avere una comunicazione con la corte imperiale, come per esempio Salvatore Aymerich, abbandona il catalano per il castigliano, per lo meno negli scritti, perché questa è la lingua che viene comunemente utilizzata dall'imperatore, che non a caso sceglierà come suo ultimo rifugio un convento a Yuste, in Extremadura.[30] In castigliano, inoltre, si ritrova a essere impartita l'istruzione nei collegi gesuitici: sebbene ai sacerdoti della Compagnia sia fatto obbligo di apprendere la lingua del luogo e in questa lingua parlare durante la predicazione, la confessione, gli esercizi spirituali e gli insegnamenti, gli isolani non vogliono che la loro gioventù ignori la lingua del sovrano. Pertanto la lingua veicolare nelle diverse scuole che nascono per iniziativa gesuitica è il castigliano.[31]

Agli idiomi utilizzati, anche se in maniera minoritaria nella comunicazione scritta parlamentare, si aggiungono, comunque, anche il volgare italiano e il sardo. Nel primo caso non si tratta di una presenza residuale (sono ormai passati tanti lustri dalla presenza genovese e pisana che aveva, per lo meno parzialmente, "italianizzato" l'isola); chi risponde in italiano, per esempio alla lettera di convocazione, sono generalmente religiosi che sono giunti sull'isola in virtù di una nomina regia e che spesso sono originari dei domini asburgici della penisola

[29] F. Manconi, *Le istruzioni di Carlo V al viceré Cardona per il governo della Sardegna (1534)*, in *Dal mondo antico all'età contemporanea. Studi in onore di Manlio Brigaglia offerti dal Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari*, Roma, Carocci, 2001, pp. 373-395.

[30] La documentazione della famiglia Aymerich è conservata presso l'Archivio di Stato di Cagliari (cfr. SIUSA, Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche, <https://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=comparc&Chiave=316211>).

[31] R. Turtas, *Pregare in sardo. Scritti su Chiesa e Lingua in Sardegna*, a c. di G. Lupinu, Cagliari, Cuec, 2006, p. 91.

italiana, Sicilia, Napoli o Milano. Anche il sardo è attestato nelle lettere di risposta alla convocatoria, per lo meno nel Parlamento del 1553, seppure in maniera eccezionale.

L'ascesa al trono di Filippo II rafforza, com'è noto, il predominio del castigliano come lingua della corona: Madrid, da lui promossa a capitale dalla quale tende a non allontanarsi mai, diviene il cuore della Monarchia.[32] Tuttavia, il Parlamento che si apre nel 1592 e si chiude nel 1594, negli ultimi anni del regno di Filippo II, fatta salva la *proposició* in castigliano, si perpetua in latino notarile e catalano.[33] Ed è solo nel corso del Seicento che, in sordina, il castigliano guadagna terreno sul catalano come lingua di espressione all'interno degli atti parlamentari.[34] Del resto i sardi sono visti quale parte integrante dell'insieme costituito dalla Corona d'Aragona, che contiene realtà di lingua di matrice catalana: non a caso, prima del Parlamento straordinario del 1626, con il quale si chiede alla Sardegna un particolare sforzo economico per far fronte alla guerra dei Trent'anni, Lluis Blasco, giunto sull'isola per promuovere la cessione del donativo, fa pubblicare e diffondere la *Proposición a los tres estamentos del Reyno de Sardeñia por don Lluis Blasco del Consejo del Rey nuestro señor nel Supremo de Aragón embiado por su Magestad al negocio que contiene*, all'interno del quale, con grande abilità oratoria, l'autore ricorda la radice ispanica dei sardi, comune a quella dei catalani, degli aragonesi e dei valenzani:[35] ispanici di lingua catalana, nelle diverse varianti dialettali. E sebbene il castigliano si imponga

[32] J. L. Sánchez Molero, *Felipe II, Principe Hispaniarum: la castellanización de un príncipe Habsburgo (1527-1547)*, in «Manuscrits: revista d'història moderna», 16 (1998), pp. 65-85.

[33] *Acta Curiarum Regni Sardiniae, Il Parlamento del viceré Gastone de Moncada marchese di Aytona (1592-1594)* cit.

[34] Il castigliano viene utilizzato come lingua del dibattito parlamentare a partire dal Parlamento che si svolge dal 1653 al 1656: *Acta Curiarum Regni Sardiniae, Il Parlamento del viceré Francesco Fernández de Castro conde di Lemos (1653-1656)*, a c. di P. Sanna, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 2022. Sulla castiglianizzazione della Sardegna si veda anche R. Turtas, *La questione linguistica nei collegi gesuitici in Sardegna nella seconda metà del '500*, in «Quaderni sardi di storia», 2 (1981), pp. 57-87.

[35] F. Manconi, *La Sardegna al tempo degli Asburgo. Secoli XVI-XVII*, Nuoro, Il Maestrale, 2010, pp. 401-402.

come lingua parlamentare a partire da metà Seicento, molti atti ufficiali continuano a essere scritti in catalano.[36]

Quello relativo alla lingua sarda, che è poi quella parlata nell'isola anche dai componenti dei ceti dirigenti, che la utilizzano nelle sessioni parlamentari, come si è detto, esclusivamente per manifestare anche dal punto di vista formale il loro dissenso, è però un tema che entra, seppur tangenzialmente, nel dibattito parlamentare. Com'è noto, per privilegio concesso a Carlo V da papa Adriano VI, i benefici ecclesiastici nella Monarchia spagnola vengono assegnati dal sovrano, il che fa sì che spesso essi siano visti come un tesoretto per gratificare i sudditi, qualunque sia la loro origine.[37] Ed ecco perché spesso cariche ecclesiastiche di un certo rilievo ricadono su figure estranee all'isola e perché un *leitmotiv* delle assemblee parlamentari è la richiesta dell'esclusività delle cariche e delle prelature per i naturali del Regno. Ugualmente il sovrano si comporta per molti ruoli burocratici di livello importante. La questione dell'esclusività delle cariche e delle prelature è un autentico filo rosso che percorre la storia della Sardegna, dalla cosiddetta *ultima pax Sardiniae* del 1388 fino al Settecento sabaudo, quando grazie a Giovanni Battista Bogino si tenta di coinvolgere nell'attività di governo una nuova generazione di laureati sardi.[38] Le clausole concordate dalla giudicessa Eleonora d'Arborea con il re Giovanni I d'Aragona sanciscono come «los oficials dels lochs reyals […], veguers, sotsveguers, consellers e altre oficials […] sien ordenats dels lochs mateix e de la naciò sardesca».[39] In sede parlamentare, sin dal 1481-85 era sta-

[36] M. E. Cadeddu, *Scritture plurilingui in Sardegna.* L'acte de possesió *del viceré Camarasa (1665-1666)*, in *Cambios y resistencias sociales en la Edad Moderna. Un análisis comparativo entre el centro y la periferia mediterránea de la Monarquía hispánica*, a c. di R. Franch Benavent, F. Andrés Robres e R. Benítez Sánchez-Blanco, Madrid, Silex, 2014, pp. 305-313.
[37] T. de Azcona, *El privilegio de presentación de obispos en España concedido por tres papas al emperador Carlos V (1523-1536)*, in «Anuario de historia de la Iglesia»**, 26** (2017), pp. 185-215.
[38] La questione nel suo secolare dispiegamento è ottimamente riassunta in A. Mattone, *Don Juan Vivas de Cañamás. Da ambasciatore spagnolo in Genova a viceré del Regno di Sardegna*, Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 376-398.
[39] P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Augustae Taurinorum, E. Regio typographeo, 1861-1868, 2 voll., vol. II, p. 818, dc. N. CL.

to chiesto dallo Stamento militare che le dignità ecclesiastiche fossero assegnate ai nativi e Ferdinando il Cattolico aveva assicura di intercedere presso il pontefice per una risoluzione positiva della questione. Tuttavia, quando, in base al privilegio concesso da Adriano VI, ad assegnare i benefici è il sovrano, le cose non cambiano e la richiesta si ripete diverse volte a partire dal 1530. In questa occasione, durante il Parlamento presieduto dal viceré Martino Cabrero, lo Stamento militare chiede che «les preletures y beneficis ecclesiastichs de aquest Regne y officis reals vel alias, no sien donats y atorgats sino als regnicoles», adducendo che questi ultimi sono sempre «en lo servici de sa Magestat e sostenen en lo menester la defensio del Regne, ab llurs fills y propria sanch»:[40] la fedeltà dei sudditi dovrebbe quindi indurre il sovrano a presceglierli per le eventuali nomine. Nel 1594, invece dovrebbe essere l'ambizione, affinché «los regnicoles se donen y habiliten en estudiar, come se veu que de alguns añys a esta part se son dats mes a las lletras e hi ha molt bons subjectes en dit Regne»,[41] a spingere la corona a premiarli con prelature e dignità. Tale argomento viene sostenuto anche nel 1624, quando i componenti del Braccio militare sottolineano come «van crexent y augmentant la virtut y lletras, y son de gran profit al present Regne» per indurre il sovrano a «decretar que de açì havant no pugan ser nomenats forasters sino naturals y habitadors juntament del Regne en dites prelatures».[42] Nel 1631 non viene addotta nessuna giustificazione né dalla città di Sassari che auspica che

> «los benefissis ecclesiastichs, tant prelaturas com y demés y altres officis seglars, no se donen sino a naturals del present Regne decretant que per ningun cas de assí en avant se donen a foresters y axibé lo matex se observe en materia de las pensions que

[40] *Acta Curiarum Regni Sardiniae, I Parlamenti dei viceré Angelo de Vilanova (1518-1523 e 1528) e Martino Cabrero (1530),* a c. di L. Galoppini, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 2016, p. 922.
[41] *Acta Curiarum Regni Sardiniae, Il Parlamento del viceré Gastone de Moncada* cit., p. 655.
[42] *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il Parlamento del viceré Giovanni Vivas (1624)*, a c. di A. Argiolas, A. Mattone, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 2020, pp. 866-867.

> se posan sobre dits benefissis que no se hagian de posar si no en cap dels naturals del Regne».[43]

Neanche i tre Stamenti riuniti danno una giustificazione, chiedendo che

> per quant en lo present Regne hi ha subjectes de moltas lletras y christiandat, benemerits y dignos de ocupar las dignitats ecclesiasticas de las praelaturas, suplican per tan a vuestra excellencia […] placia per acte de Cort decretar que de assí en avant las dignitats y praelaturas del present Regne, axí del bisbat come de archibisbats (abadias y altras dignitats ecclesiastiques) que vacaran, se hajan da provehir en naturals del present Regne y no sian dadas a forasters no comprenent.se en aço los prelats forasters que actualment son en lo present Regne.[44]

Nel Parlamento presieduto dal conte di Lemos, fra il 1653 e il 1656, i tre Stamenti supplicano di

> conçeder al Reyno la merçed que por condición aquí se le suplica, que es servirse su magestad de proveer en la forma que tiene conçedido el Reyno de Aragón los arçobispados, obispados, abadías, pensiones eclesiásticas, resultas, plazas, officios de paz y guerra puesto mayores y menores en las galeras y demás provisiones tocantes a su real patrimonio en este Reyno en fabor de los naturales d.el, nacidos y no naturaliçados, o dar su magestad recompensa ygual en otros de sus Reynos, goçando d.esta merçed asta el último estado de las Cortes venideras acabado de pagar el servicio de éstas.

In caso contrario «no es posible que tenga execución este servicio aunque se quiera».[45] In effetti, la richiesta non comporta che siano

[43] *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il Parlamento del viceré Gerolamo Pimentel marchese di Bayona e Gaspare Prieto presidente del Regno*, a c. di G. Tore, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 2007, p. 688.
[44] Ivi, p. 640.
[45] *Acta Curiarum Regni Sardiniae, Il Parlamento del viceré Francesco Fernández de Castro An-*

esclusivamente i sardi a ricoprire le cariche ma che, come nel regno d'Aragona dal 1626,[46] si stabilisca per le nomine agli incarichi civili e religiosi un privilegio dell'alternativa, in base al quale si segua l'alternanza fra naturali e forestieri al momento della decisione.[47] Proprio la ripetizione della richiesta rivela come i sovrani siano restii ad accoglierla, in quanto i benefici ecclesiastici e gli incarichi amministrativi vanno a costituire un capitale dal quale essi possono trarre importanti *mercedes* per gratificare i sudditi per loro maggiormente meritevoli.

In due occasioni il Parlamento sottolinea, però, le peculiarità del Regno di Sardegna, rispetto alle altre realtà della Monarchia. Nel 1553, la richiesta di ammettere solo i *naturales* alle nomine ecclesiastiche è giustificata dal fatto che i sacerdoti che vengono da fuori non hanno alcuna capacità di comprendere i fedeli che non parlano che la loro lingua nativa: e questo si rivela un problema insormontabile per l'amministrazione dei sacramenti, primo fra tutti la confessione. L'argomento è ripreso, qualche decennio dopo, nel 1614, durante il Parlamento celebrato da Carlo de Borja, duca di Gandia. I tre Stamenti supplicano sua maestà che «le prelatures del present regne se donen totes a naturals de aquell» e che «sien nomenats y elegit en doctors y jutges de la […] Real Audiencia y officis del Patrimoin real natural del present regne», non solo perché in questo modo molte persone degne trovino un ruolo adeguato ma anche perché «no tindran la difficultat que tenen los foresters en entendre la lengua sarda en que los demes proces estan

drade conte di Lemos (1653-1656), a c. di P. Cau, P. Sanna, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 2022, pp. 1025-1026.

[46] M. Barrio Gozalo, *La jerarquía eclesiástica en la España moderna. Sociología de una élite de poder (1556-1834)*, in «Cuadernos de Historia moderna», 25 (2000), pp. 17-60, p. 25.

[47] Questo privilegio è, per esempio, in vigore in Sicilia dal 1503, come risulta dai *Capitula Regni Siciliae*, a c. di F.M. Testa, Palermo, excudebat A. Felicella, 1741-43, t. I, p. 537 (ristampa anastatica a c. di A. Romano, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999). Nel regno di Napoli tale privilegio riguarda solo 24 vescovadi di regio patronato, come sottolineano M. Spedicato, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Bari, Cacucci, 1996, pp. 9-18 e G. Brancaccio, *Il trono, la fede e l'altare. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996, pp. 225-256.

scrits».[48] Sicuramente, la richiesta che viene avanzata ha salde radici economiche, in quanto i sudditi sardi premono affinché le rendite dei benefici ecclesiastici e gli emolumenti delle cariche civili non vengano conferiti a forestieri; tuttavia, è significativo che essi sottolineino il problema della comprensione linguistica, in un mondo dove i ceti alti erano plurilingue, ma nei ceti più bassi si conosceva esclusivamente l'idioma locale.

Che a Madrid si fosse consci del problema lo rivela il fatto che al momento della fondazione del tribunale della Reale Udienza, la suprema corte del Regno, il secondo giudice dopo il catalano Francesc Rialp, è il sassarese Salvador Lledó che prende servizio il 1° dicembre 1565 e la cui nomina si deve anche al fatto che egli è in grado di comprendere il sardo, a differenza dei suoi colleghi che provengono dai regni della Corona d'Aragona.[49]

Il sardo, quindi, che quasi non trova posto nella dialettica parlamentare, continua a essere la lingua maggioritaria e il mondo della politica e dell'esercizio del potere deve obbligatoriamente fare i conti con essa e con un plurilinguismo che, quando la corona di Sardegna passerà sul capo dei Savoia, sarà difficile da cancellare.

[48] *Acta Curiarum Regni Sardiniae, Il Parlamento di Carlo de Borja duca di Gandía (1614)*, a c. di G. G. Ortu, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1995, pp. 434-435.
[49] Ringrazio Antonello Mattone che mi ha suggerito questo accostamento. Sulla scelta dei giudici per la Reale Udienza, massimo tribunale del Regno di Sardegna, si veda A. Mattone, *Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo nell'età di Filippo II. Difesa del territorio e accentramento statale*, in «Studi storici», 42 (2001), 2, pp. 263-335.

Maria Eugenia Cadeddu

Scrivere in castigliano, parlare in sardo. Esempi di contesti comunicativi in Ogliastra (XVIII secolo)

Nell'ambito dei miei studi sui fenomeni di plurilinguismo registrati in Sardegna durante l'epoca moderna,[1] ho svolto specifiche indagini sulla documentazione notarile prodotta in Ogliastra.[2] In particolare, ho esaminato una serie di volumi conservati presso l'Archivio di Stato di Cagliari, contenenti atti compilati da più notai negli anni 1675-1738, al fine di rilevare gli usi linguistici adottati nel contesto scrittorio ogliastrino del periodo.

Situata nell'area centro-orientale dell'isola, fra il massiccio montuoso del Gennargentu e il mar Tirreno, l'Ogliastra rappresenta – a mio parere – un caso studio di rilevante interesse per le ricerche storico-linguistiche, sia per i suoi caratteri di isolamento, sia per il suo inserimento fra i possedimenti della famiglia Carròs fin dai primi tem-

[1] Fra i regni dell'Italia spagnola, la Sardegna si distingueva per un repertorio linguistico composito, costituito da sardo, catalano, castigliano, italiano e latino; al riguardo, cfr. M. E. Cadeddu, *Scritture di una società plurilingue: note sugli atti parlamentari sardi di epoca moderna*, in *Reperti di plurilinguismo nell'Italia spagnola (sec. XVI-XVII)*, a c. di Th. Krefeld, W. Oesterreicher, V. Schwägerl-Melchior, Berlin-Boston, De Gruyter, 2013, pp. 13-26; Ead., *Scritture plurilingui in Sardegna. L'*acte de possessió *del viceré Camarasa (1665-1666)*, in *Cambios y resistencias sociales en la Edad Moderna. Un análisis comparativo entre el centro y la periferia mediterránea de la Monarquía Hispánica*, a c. di R. Franch Benavent, F. Andrés Robres, R. Benítez Sánchez-Blanco, Madrid, Sílex, 2014, pp. 305-313; Ead., *Migrazioni, isolamento, plurilinguismo. Note sulla Sardegna*, in *Ciutats mediterrànies: la mobilitat i el desplaçament de persones*, a c. di F. Sabaté, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2021, pp. 157-168.

[2] M. E. Cadeddu, *Isolamento e plurilinguismo. Il caso dell'Ogliastra in Sardegna (secoli XVII-XVIII)*, in *Linguaggi, ricerca, comunicazione. Focus CNR*, a c. di M. E. Cadeddu, C. Marras, Roma, CNR Edizioni, 2019, pp. 13-26 (pubblicazione online, <Linguaggi, ricerca, comunicazione. Focus Cnr>); Ead., *Migrazioni* cit. Gli atti notarili ogliastrini sono stati oggetto di indagine anche da parte di Joan Armangué, relativamente alla diffusione della lingua catalana in Sardegna: J. Armangué i Herrero, *L'ús del català a les actes notarials de la «Tappa di Insinuazione» de Lanusei (Sardenya) durant els segles XVII i XVIII*, in «Miscel·lània Antoni M. Badia i Margarit», 7 (1987), pp. 103-124.

pi della conquista catalano-aragonese del regno sardo. Proprio questa peculiare condizione della regione ogliastrina, fra due estremi opposti – la separatezza geografica e l'inclusione nella rete di relazioni mediterranee costruita dai Carròs – rende meritevole di attenzione il suo percorso storico.

In generale, si può notare come il plurisecolare isolamento dell'Ogliastra non abbia costituito un ostacolo all'estensione entro i suoi confini delle culture iberiche – e quindi delle lingue catalana e castigliana – e come i valenzani Carròs abbiano svolto un ruolo in tale processo espansivo. Nello specifico, in relazione agli atti notarili citati, risulta prevalente l'uso del catalano fino al termine del XVII secolo, mentre il castigliano diviene predominante dal 1720 circa. La medesima documentazione notarile include anche il latino, di solito limitato a brevi inserzioni, e il sardo, in evidenza per i reiterati riferimenti alla sfera dell'oralità.[3]

In base alle ricerche svolte, l'Ogliastra mostra in epoca moderna un profilo linguistico complesso, caratterizzato da competenze plurilingui in ambito notarile e dinamiche comunicative non sempre uniformi e definite, sia nel tempo sia nei contesti di relazione. Tale complessità si estende fino all'età sabauda, rappresentando il passaggio da un mondo culturale a un altro.

Con l'obiettivo di indagare l'evoluzione del quadro linguistico ogliastrino alla fine del Settecento – periodo in cui la politica sabauda intraprende una fase di minore indulgenza nei confronti delle lingue iberiche – nelle pagine seguenti si esamineranno alcune situazioni comunicative di area tortoliese, emerse dalla documentazione del notaio Stanislao Pasqual Loi.

[3] Come ho già avuto occasione di notare, nel quadro delineato non mancano eccezioni e casi controversi, di maggiore complessità interpretativa (Cadeddu, *Isolamento e plurilinguismo* cit.; cfr. anche Armangué i Herrero, *L'ús del català* cit.).

Stanislao Pasqual Loi, notaio ogliastrino

I documenti del notaio Stanislao Pasqual Loi, attivo in Ogliastra durante la seconda metà del XVIII secolo (e forse anche in epoca successiva), sono conservati presso l'Archivio di Stato di Cagliari, nella *Tappa di Insinuazione di Lanusei*. Composti prevalentemente in castigliano, risalgono agli anni 1771-1800 e sono oggi riuniti in otto volumi,[4] secondo un ordine cronologico il più delle volte rispettato.

Loi esercitava la sua professione a Tortolì – con un'estensione delle sue attività anche in altri centri, come Girasole e Lotzorai – e la sua clientela apparteneva a differenti ambiti sociali, includendo nobili, artigiani e lavoratori agricoli, oltre a un consistente numero di donne. In base alla documentazione reperita, sappiamo che nel 1788 aveva circa 40 anni e disponeva di un patrimonio valutato 500 *escudos*.[5]

Nel corso della ricerca sono stati considerati i primi cinque volumi della serie citata,[6] corrispondenti agli anni 1771-88, e un più approfondito esame è stato dedicato ai testamenti e alle *cédulas de utilidad*.

Testamenti

Il *corpus* di documenti costituito a seguito dell'indagine svolta comprende 45 testamenti – alcuni emendati da successivi codicilli e/o completati da inventari di beni, secondo le richieste avanzate dagli eredi – rogati in prevalenza da Stanislao Loi a Tortolì. In merito all'area geografica, le eccezioni riguardano tre testamenti di Girasole – due compi-

[4] Archivio di Stato di Cagliari (ASC), *Tappa di Insinuazione di Lanusei* (*TL*), nn. 66-73; i volumi presentano consistenze differenti – comprese fra 364 e 562 fogli – determinate anche dalle evidenti perdite documentarie.
[5] ASC, *TL*, n. 70, f. 187r; sui dati biografici del notaio Loi, si vedano anche le successive note 60 e 66.
[6] La ricerca sarà prossimamente estesa alla totalità della documentazione prodotta da Stanislao Loi e ad altri atti notarili del periodo.

lati da Loi,[7] l'altro dal *cura* Sebastián Puliga[8] – e due testamenti redatti a Lotzorai, per mano dei sacerdoti Vicente Serra[9] e Ambrosio Ignacio Carta.[10]

A esprimere le ultime volontà al notaio Loi e ai religiosi citati sono in maggioranza uomini,[11] occupati principalmente in attività agricole e artigianali. Premesso che non per tutti nella documentazione è indicato il tipo di lavoro svolto, risulta evidente la netta prevalenza di *masayos* fra i testatori, ai quali si aggiungono due ciabattini, un bottegaio, un *albañil* e un *cirujano*. Un caso differente, per condizione sociale e disponibilità economiche, è rappresentato dal nobile Juan Tomás Cardia,[12] appartenente a un'insigne famiglia ogliastrina.

In quanto alle donne, spesso di stato vedovile, sono tutte domiciliate a Tortolì e in qualche caso imparentate fra loro o con altri testatori: Ana Saba e Catelina Sarru, per esempio, testanti rispettivamente il 28 novembre 1776 e il 10 marzo 1786,[13] sono madre e figlia; mentre Moncerrada Melis, testante il 10 maggio 1785,[14] è vedova del *cirujano* Francisco María Medda, già citato. Poiché tutti costoro si sono rivolti a Loi per i rispettivi rogiti testamentari, si può supporre la persistenza di un condiviso rapporto fiduciario, di carattere familiare, con il suddetto notaio.

I testamenti in esame risultano differenti per numero e varietà di dati forniti – in relazione al grado di minuziosità delle disposizioni

[7] ASC, *TL*, n. 68, ff. 180r-181r: testamento di Pedro Josef Selenu (27 gennaio 1782); n. 70, ff. 32r-33r: testamento di Tomás Mameli (20 febbraio 1786).
[8] ASC, *TL*, n. 69, ff. 345r-346v: testamento di Ramón Toddi (20 novembre 1785).
[9] ASC, *TL*, n. 69, ff. 303r-304r: testamento di Antonio Penseu (20 luglio 1785).
[10] ASC, *TL*, n. 70, f. 290r-290v: testamento di Antonio Usai (9 ottobre 1788).
[11] Sebbene si tratti di una maggioranza relativa, costituita da 24 atti testamentari a fronte dei 21 prodotti in ambito femminile.
[12] ASC, *TL*, n. 70, ff. 1r-8v. Sulla famiglia Cardia, insediata principalmente a Tortolì, cfr. F. Floris, S. Serra, *Storia della nobiltà in Sardegna. Genealogia e araldica delle famiglie nobili sarde*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1986, p. 207; F. Floris, *Dizionario delle famiglie nobili della Sardegna*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 2009, I, pp. 169-173; A. Lepori, *Tortolì e la sua gente attraverso i secoli*, Dolianova, Grafica del Parteolla, 2005.
[13] ASC, *TL*, n. 67, ff. 78r-79r; n. 70, ff. 42r-43r.
[14] ASC, *TL*, n. 69, ff. 280r-281v.

contenute o all'entità del patrimonio trasmesso – ma sono strutturati secondo un medesimo schema compositivo.

Nella parte iniziale figurano il nome del testatore, la data e il luogo di compilazione dell'atto,[15] le formule di invocazione religiosa e i motivi che hanno determinato la redazione del documento.[16] Seguono la raccomandazione dell'anima a Dio, la nomina dei curatori testamentari, le istruzioni per la celebrazione delle esequie – variamente dettagliate, anche riguardo a successivi riti – e le donazioni a favore di soggetti laici e religiosi.[17]

Successivamente sono inseriti i lasciti, eventuali debiti e/o crediti e la designazione di uno o più eredi.

Nella parte finale dell'atto, dopo le consuete formule sui casi di premorienza e la revoca di precedenti disposizioni testamentarie, si ripetono la data e il luogo di redazione – con maggiori specificazioni rispetto a quanto indicato nel protocollo[18] – per terminare con l'elenco dei testimoni, le firme e la ratifica conclusiva.

Data la tipologia documentaria, numerose informazioni si possono desumere da quanto raccolto – relative, per esempio, alle funzioni religiose e al culto dei santi – tuttavia in questa sede saranno considerati solo alcuni aspetti di carattere linguistico sulla comunicazione scritta e orale in Ogliastra, alla fine del XVIII secolo.

Per gli atti in esame, si nota anzitutto la collettiva redazione in castigliano e la rilettura in sardo al firmatario prima della convalida finale,[19] secondo una prassi diffusa anche in altre zone della Sardegna.[20]

[15] Data e luogo di compilazione del testamento sono collocati in posizione iniziale a partire dal 1776 e vengono poi ripetuti, con maggiori dettagli, nella parte finale dell'atto.
[16] In genere, si tratta di motivi collegati a precarie condizioni di salute del testatore.
[17] Viene chiesto a ciascun testatore se intende destinare un lascito all'ospedale cagliaritano di Sant'Antonio e, a partire dal 1782, al monte nummario di Tortolì.
[18] Specificazioni relative alla casa in cui viene redatto il documento – di solito, l'abitazione del testatore – e al *vecindado* di pertinenza. Nel caso di Tortolì, i testatori risiedono principalmente nei *vecindados* di Arriba (denominato anche Susu), Santa Maria Maddalena e Sant'Elia.
[19] Solo in quattro testamenti non compare o risulta incompleta la formula relativa al sardo, si tratta però di omissioni e sviste non significative.
[20] Come dimostra il testamento del *masayo* Bautista Contini di Busachi (provincia di

Il testamento della vedova Lucía Melis, datato 28 febbraio 1788, può costituire al riguardo un utile esempio:

> Hecho fue el presente testamento en la casa de su sólita habitassión, sita dentro esta dicha de Tortoly y vesindado de Santa María Magdalena; más segura señal de la dicha testadora que este su testamento alaba y ratifica y, por no saber ella escrivir, insta al infrascrito nottario que lo subscriva de su parte, *actum et cetera*.
> Stanislao Pasqual Loy, público nottario.
> Testigos por dicha testadora llamados, conossidos y rogados son Diego Gessa, Quirigo Mariny, Thomás Cocoda, Emilián Coco y Antonio Pira de Tortoly, menos firman, que lo ignoran, y por ellos el dicho e infrascrito nottario, *de quibus et cetera*.
> *Idem Loy, publicus notarius*.
> *In eodem contextu*, presentes los sobredichos testigos, por el infrascrito nottario queda leydo y publicado a dicha testadora todo el thenor de su dicho testamento en lengua materna, vos clara, alta e inteligible, y después que dijo haver comprendido bien su contenido, lo tiene de nuevo ratificado y en ello se afirma, de que *et cetera*.
> *Loy, publicus notarius*.[21]

Secondo quanto descritto, il notaio Loi raccoglie le ultime disposizioni di Lucía Melis nella sua casa di Tortolì, situata nel *vecindado* di Santa Maria Maddalena, alla presenza di alcuni testimoni. Redige l'atto in castigliano ma provvede poi a leggerlo all'interessata «en lengua materna» – ossia in sardo – «vos clara, alta e inteligible», perché sia

Oristano), redatto il 21 aprile 1816: P. Canepa, *Il notariato in Sardegna*, in «Studi Sardi», II (1936), 2, n. VI, pp. 61-137, a pp. 136-137. In Ogliastra, la rilettura delle disposizioni testamentarie in sardo è attestata anche per gli atti compilati in catalano e italiano (Armangué i Herrero, *L'ús del català* cit., p. 108; Cadeddu, *Plurilinguismo e isolamento* cit., p. 21). Si noti che la rilettura in *vulgari sermone* dei testamenti in latino era contemplata nei formulari notarili: L. Sinisi, *Una presenza costante: il testamento nei formulari notarili fra Medioevo ed età dei codici*, in *Tradizione e modernità del diritto ereditario nella prassi notarile*, Atti dei Convegni (Roma, 18 marzo 2016 - Genova, 27 maggio 2016 - Vicenza, 1 luglio 2016), Milano, Gruppo 24Ore, 2016, pp. 161-170, a p. 165.

[21] ASC, *TL*, n. 70, f. 165r-165v.

definitivamente approvato.[22] Considerate le circostanze, è verosimile ritenere che anche il colloquio fra Loi e la vedova si sia svolto in sardo e che il notaio abbia tradotto in castigliano, per la stipula del documento, quanto dichiarato verbalmente dalla donna.

In sintesi, il testamento è un atto scritto in castigliano che viene preceduto da una comunicazione orale in sardo e seguito da una rilettura nel medesimo idioma da parte del notaio.

Il contesto delineato permette di ricavare diverse informazioni sulle lingue in uso nella regione ogliastrina e, allo stesso tempo, prefigura altri percorsi di ricerca.

Si rilevano anzitutto le competenze linguistiche di Stanislao Loi, in grado di destreggiarsi fra idiomi diversi – castigliano, sardo e latino – apparentemente senza difficoltà. Tali competenze sembrano condivise anche dai religiosi citati per i testamenti di Girasole e Lotzorai e rientrano in una tradizione di plurilinguismo già registrata in Ogliastra.

Con riferimento al sardo, l'esteso impiego nella rilettura dei testamenti appare come un'ulteriore dimostrazione del suo carattere prevalentemente orale, evidente nei contesti di comunicazione quotidiana.

La generale assenza di firme da parte di testatori e testimoni nella documentazione in esame – di cui resta eloquente esempio l'atto della vedova Melis – sembra invece avvalorare la connessione fra il sardo e quanti erano esclusi dall'universo della cultura scritta e inoltre appartenevano ad ambiti sociali modesti e risiedevano in zone rurali dell'isola. Si tratta di una connessione già avvertita in epoca moderna,

[22] La lettura di un atto notarile alle parti interessate era un elemento necessario a determinarne la validità, come stabilito da un capitolo approvato nel parlamento presieduto dal viceré Gastón de Moncada: *Il Parlamento del viceré Gastone de Moncada, marchese di Aytona (1592-1594)*, a c. di D. Quaglioni, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1997, n. 114, p. 286; O. Condorelli, *Profili del notariato in Italia meridionale, Sicilia e Sardegna (secoli XII-XIX)*, in *Handbuch zur Geschichte des Notariats der europäischen Traditionen*, a c. di M. Schmoeckel, W. Schubert, Baden-Baden, Nomos, 2009, pp. 65-123, a p. 118. Sulla rilettura delle disposizioni testamentarie cfr. anche *Editti, pregoni, ed altri provvedimenti emanati pel Regno di Sardegna (…)*, Cagliari, Reale Stamperia, 1775, tomo I, titolo X, ordinazione III, pp. 332-333; *Leggi civili e criminali del Regno di Sardegna (…)*, Torino, Andrea Alliana, 1827, libro I, titolo V, articoli 52-53, pp. 11-12.

esposta – per esempio – da Sigismondo Arquer e Martín Carrillo. Il primo, teologo e magistrato, nell'opera *Sardiniae brevis historia et descriptio* (Basilea, 1550) delimitava in modo netto i confini linguistici isolani, assegnando il catalano alle città e il sardo ai territori extraurbani:

> Sunt autem duae praecipuae in ea insula linguae, una qua utuntur in civitatibus et altera qua extra civitates: oppidani loquuntur fere lingua Hispanica, Tarraconensi seu Catalana, quam didicerunt ab Hispanis, qui plerumque magistratum in eisdem gerunt civitatibus; alii vero genuinam retinent Sardorum linguam.[23]

Nella *Relación del Reyno de Sardeña* (Barcellona, 1612), esito del suo soggiorno nell'isola come visitatore generale per conto di Filippo III, il canonico Carrillo presentava una situazione linguistica più articolata rispetto alla precedente descritta da Arquer ma ugualmente ribadiva la correlazione fra sardo e popolazioni rurali. Non solo, precisava che nei villaggi – oltre alla lingua sarda – non si comprendevano altri idiomi:

> El Reyno de Sardeña tiene peculiar y particular lengua que llaman sarda, la qual no se halla ni se sabe que esté en otra parte del mundo; y aún en el mismo Reyno ay alguna differencia de la deste cabo de Cáller a la del otro cabo de Sácer, en las ciudades principales hablan y entienden la lengua castellana y catalana.
> La catalana es la más ordinaria en este cabo de Cáller, por aver más comunicación con Catalanes y Castellanos; en el otro cabo usan más la italiana y genovesa, por tener más comunicación con Italia y Génova.
> Todos entienden la lengua sarda como la común al Reyno y se conserva tanto en las aldeas que no entienden otra lengua.[24]

[23] S. Arquer, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, a c. di M. T. Laneri, Cagliari, CUEC, 2007, p. 30.
[24] M. L. Plaisant, *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna*, in «Studi Sardi», XXI (1968-70), pp. 175-262, alle pp. 258-259. Sul rapporto fra lingua sarda e popolazione rurale prima dell'età sabauda, cfr. A. Dettori, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, in *La Sardegna*, a c. di L. Berlinguer, A. Mattone, Torino, Einaudi, 1998, pp. 1153-1197, alle pp. 1155-1159.

Sulla questione, è significativa anche una testimonianza più tarda: la lettera scritta da Francisco Antonio de Chaves a Cagliari, il 10 aprile 1718, e con tutta probabilità indirizzata a Esteban Ordóñez, marchese di Cardeñosa. Da poco giunto in Sardegna, al seguito delle truppe regie, il nobile de Chaves così descrive il repertorio linguistico isolano e annota la dislocazione geografica del sardo:

> Aquí abemos llegado a una tierra donde ablan castellano, catalán, balenziano, ytaliano y sardo. Bea, Vuestra Señoría, qué misto; pero estos de la Corte con todos estos mistos ya se entienden bien que mal, pero entrando en las montañas ni mal ni bien, porque solo ablan su lengua.[25]

L'insieme di testamenti e codicilli del nostro *corpus* comprende 47 testatori[26] e circa 200 testimoni,[27] registrando due firme per il primo gruppo e 27 per il secondo, con un'evidente sproporzione: il testamento e il codicillo di Juan Tomás Cardia, che sottoscrive entrambi i documenti, riuniscono 14 testimoni firmatari, ossia un numero consistente di persone in grado di vergare il proprio nome rispetto al totale dei testimoni firmatari indicato.[28] Anche in ragione di questo specifico caso, che costituisce un *unicum* fra gli atti del notaio Loi per la quantità di firme inglobate, si può rilevare una limitata abilità scrittoria a Tortolì e dintorni negli ultimi decenni del XVIII secolo.[29]

[25] Il documento, custodito presso l'Archivo Histórico de la Nobleza a Toledo, è digitalizzato e trascritto nel *corpus* CODEA (<www.corpuscodea.es>), contrassegnato dall'identificativo CODEA-2827.
[26] Sono nell'elenco anche Josefa Perote e Sebastián Escalas, dei quali si conservano – fra i documenti esaminati – solo i codicilli (ASC, *TL*, n. 68, ff. 148r-149v; n. 70, ff. 227r-228r).
[27] Cifra non esatta per le difficoltà insite nei casi di omonimia.
[28] Poiché il testamento e il codicillo di Cardia, redatti rispettivamente il 10 luglio 1785 e il 10 settembre 1790, sono allografi – rientrano cioè in una specifica categoria di atti testamentari *in scriptis* – i testimoni intervengono solo al momento della consegna al notaio dei plichi che racchiudono i citati documenti e della successiva lettura pubblica.
[29] In tema di firme nei documenti ogliastrini di epoca settecentesca, cfr. F. Cocco, *Dati relativi alla storia dei paesi della Diocesi d'Ogliastra*, Cagliari, TEA, 1989², III, pp. 115-117. Per i dati demografici, in base ai censimenti si calcola per Tortolì una popolazione di 1.300-1.500 abitanti alla fine del XVIII secolo: G. Serri, *Ogliastra e Sarrabus. La popolazione (1589-1991)*, in *Studi in onore di mons. Antioco Piseddu*, a c. di T. Loddo, monografico

Sul versante sociale, come già evidenziato per i testatori, si osserva anche fra i testimoni una netta maggioranza di *masayos*, rappresentativa di una comunità a vocazione prevalentemente agricola e di un territorio noto per le sue estensioni di vigne, frutteti e orti.

L'abbinamento fra idioma sardo e contesto socio-geografico sembra dunque trovare conferma nella documentazione ogliastrina ma con qualche variante e significativa eccezione.

Il sardo anzitutto non risulta una prerogativa esclusiva di quanti non hanno familiarità con l'alfabeto e provengono da ceti sociali non abbienti. Il suo uso infatti – nella fase di lettura – accomuna tutti i testamenti, inclusi quelli dei due personaggi in grado di firmare autonomamente: il *cirujano* Medda[30] e Juan Tomás Cardia.

A titolo di esempio, riporto di seguito le formule finali del testamento di Cardia, notando come una mancata comprensione del castigliano da parte di quest'ultimo – in ragione della sua appartenenza al ceto nobiliare – sia piuttosto inverosimile:[31]

> Hecho fue el presente mi testamento en la casa de mi sólita habitassión, sita dentro esta dicha villa y vesindado llamado vulgarmente de Susu; más segura señal de mí, dicho testador, que el presente testamento alabo, ratifico, confirmo y afirmo, según lo firmo de mi mano, *actum et cetera*.
> Don Juan Thomás Cardia.
> Stanislao Pasqual Loy, público nottario.
> Al mesmo contexto por mí, nottario infrascrito, queda leydo y publicado el presente testamento en lengua materna al predicho testador, quien lo tiene de nuevo ratificado y se firma, de que *et cetera*.

di «Studi Ogliastrini», VII (2002), pp. 39-57, Tab. 3, a p. 50.

[30] ASC, *TL*, n. 67, f. 187r.

[31] Questa specifica competenza linguistica del locale ceto nobiliare è comprovata da una lettera autografa in castigliano della nobildonna ogliastrina Francisca Puliga, redatta l'8 novembre 1782 e indirizzata al suo procuratore, il notaio Cosme Campus: ASC, *TL*, n. 68, f. 318r.

Don Juan Thomás Cardia.
Idem Loy, publicus notarius.[32]

In relazione al medesimo tema, si aggiunge che anche la lettura pubblica del testamento e del codicillo di Cardia, alla presenza dei figli e dei testimoni convocati, viene effettuata in sardo dal notaio Loi, il 14 gennaio 1791.

Nel nostro *corpus* il numero delle sottoscrizioni testimoniali è certo significativo per la sua esiguità, tuttavia la questione richiede indagini più estese, *in primis* sugli stessi testimoni firmatari. Nell'elenco di questi ultimi infatti figurano un medico, tre notai, quattro scrivani, tre *cirujanos* – profili professionali in necessario contatto con la scrittura, per formazione e/o attività – ma sono presenti anche alcuni artigiani e due *masayos*, che non costituiscono casi isolati e forse svelano una realtà più complessa in tema di pratiche scrittorie e alfabetizzazione.

Nel contesto, è significativo il caso dei corsi Antonio Danese e Geronimo Alessandrini (mercanti) e di Vincenso Luigi Alessandrini (scrivano): le relative firme, unitamente a quelle apposte in altri documenti da loro connazionali,[33] attestano competenze scrittorie diffuse nella comunità corsa insediata a Tortolì.

Sebbene in modo sporadico, nei documenti esaminati il sardo compare anche in forma scritta, impiegato nei nomi o appellativi di persona, nei frequenti toponimi e inoltre nella definizione di tessuti, capi di vestiario, gioielli, strumenti e oggetti di uso quotidiano.

[32] ASC, *TL*, n. 70, f. 8r-8v. Juan Tomás Cardia dispone nel suo testamento la celebrazione di varie messe accompagnate da *gozos*, senza però precisare la tipologia linguistica di questi ultimi; in tale circostanza, l'uso del sardo resta solo un'ipotesi, dal momento che i *gozos* potevano essere composti in più lingue e il castigliano si afferma in questo particolare ambito nei secoli XVII e XVIII (M. Virdis, Sos Gosos *del manoscritto della Biblioteca Comunale di Sinnai. Introduzione filologico linguistica*, in Gozos. *Componimenti religiosi raccolti nel XVIII secolo da Francesco Maria Marras. Trascrizione critica e studi*, a c. di G. Serreli, M. Virdis, Cagliari, CNR ISEM, 2011, pp. 105-124, a p. 106).
[33] Fra i quali, i mercanti Francesco Franceschi, Pietro Luigi Piumeni e Giovanni Tomasini.

In tale ambito, sono gli atti testamentari delle donne a offrire il maggior numero e la maggiore varietà di esempi.

Così Francisca Barroni, il 12 gennaio 1773, nel disporre la suddivisione dei propri beni tra i familiari, menziona un *cossu*[34] di broccato – una sorta di corpetto – in possesso della figlia María:

> Declara que su dicha hija María Pisu tiene un brial, un par de fajas de saya roja, un rosario encadinissado a plata y un *cossu* de brocate, y assí quiere dicha testadora que se los dividan en iguales porciones Juan <Pisu>, María Pisu y Diego y Mon<c>errada Demontis, por ser assí su voluntad.[35]

Allo stesso modo, Mariana Conti provvede nel 1782 a ripartire beni e suppellettili in famiglia, destinando alle figlie Josefa e María Gracia biancherie caratterizzate da particolari lavorazioni, con nomi in sardo:

> Deja a su hija Josefa Pira la arca grande, la joya de cristal engastada en oro, el pabellón[36] sin recamar, dicho en vulgar *lisu*, la attahona con la tinaja, una cuchara de plata, los colchones que lleva en [s]u cama y la tohalla de *aramu*, para que aga sus libres voluntades, por ser assí la de la predicha testadora.
> Deja a la otra hija llamada María Grassia Pira las casas que le han cabido por parte de su *quondam* hermano Salvador Conty durante su vida natural *tantum*, sin que destas pueda haser éxito alguno, como menos vender ni hipothecar, y seguida su muerte, que las deje a quien le atenderá u ella gustare, por ser su voluntad.
> Ítem, deja a dicha María Grassia la otra arca mediana, una cuchara de plata y el pabellón recamado a hilo rojo, por ser assí su voluntad.
> Más, deja a dicha Grassia dos colchones de los que tiene en Lossoray, por ser su voluntad.

[34] M. L. Wagner, *Dizionario etimologico sardo*, a c. di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 2008 (in seguito DES), s.v. *cossu*.
[35] ASC, *TL*, n. 66, f. 189v.
[36] Il *pabellón* – insieme di tende per il letto – è un arredo spesso citato nei testamenti; anche Lucía Melis ne possedeva due: uno «con la *mosta* blanca sin rodapiés» e l'altro «*lisu* con el rodapiés recamado *a sa mosta bianca*» (ASC, *TL*, n. 70, f. 164r-164v).

> Más, declara dicha testadora que en el caso se cobren las *arras* de oro, con la sortija de sinco piedras, assí bien de oro, que tiene Juanna Ángela Pira, quiere que dicha sortija sea de dicha María Grassia, y no cobrándosse, que se le dé la otra sortija de nueve piedras, assí bien de oro, que tiene Antonio Pira, y dichas *arras* las deja a dicha Josefa Pira, por ser assí su voluntad.
> Deja a Antonio Pira un colchón de los que tiene en la dicha de Lossoray, por ser su voluntad.
> Más, deja el territorio de Riu de Gianas a Antonio, Juan Bauptista y María Grassia Pira, para que se lo dividan igualmente, por ser su voluntad.
> Más, [de]ja las casas que habita Juan Bauptista a dicho Antonio y a dicho Juan Bauptista, para que se las dividan igualmente, por ser su voluntad.
> Más, deja a su dicha hija Grassia el brial de fustanio, por ser su voluntad.
> Más, deja a dicha Grassia una tohalla de *scacus*, por ser su voluntad.[37]

L'enumerazione di biancherie ricamate e gioielli negli atti testamentari può significare una certa agiatezza. È il caso di Francisca Dessí, moglie del notaio Cosme Campus e testante il 31 ottobre 1783, che dona ai figli Rosalea e Josef Luis una serie di oggetti e monili preziosi, a volte indicati con nomi sardi:

> Deja a su dicha hija Rosalea Campus el pabellón de *maistu Giacu*, recamado a hilo blanco, dicho de *is capelas*, con las recadas y piras de oro, el rosario encadenassado a plata, las agujas de oro y la sortija de oro que lleva la corniola, dos pares de botones de oro, un cadenasso de plata con la crus de plata y una *giogueta* de coral engastada en oro, por ser su voluntad.
> Deja a su dicho hijo Josef Luis Campus el pabellón de *puntu oru*, por haverselo legado su tia Domíniga Salis *quondam*,[38] con la arca que assí bien le legó, dos pares de botones de oro *de manigas*,

[37] ASC, *TL*, n. 68, ff. 295r-296r.
[38] Fra gli atti del notaio Loi si conserva anche il testamento di Dominga Salis (1772), nel quale Francisca Dessí è designata erede universale (ASC, *TL*, n. 66, ff. 151r-152r).

> *vulgo* dicho, una caja de plata, la tassa de plata, el cadenasso assí bien de plata y la crus que lleva el padre, por ser su voluntad.[39]

Per la quantità di beni elencati – un campionario eterogeneo, in cui figurano anche gioielli e reliquiari in argento – il lascito di Josefa Tineddu a favore della figlia María sembra ugualmente suggerire disponibilità economiche e un discreto tenore di vita. Anche in questo caso le denominazioni in sardo riguardano principalmente i manufatti tessili e le relative lavorazioni:

> Deja a su dicha hija María Achu las cosas siguientes: un brial de *pisantinu* usado de dies *telus*; un pabellón recamado a hilo blanco, con su camisola y rodapiés; otros dos rodapiés, uno de hilo rojo y otro blanco; tres pares de sávanas nuevos y de quatro *telus* cada *respective* sávana; quatro almoadas de *tela indiana*, dicha assí en vulgar; tres fundas de almoada de cánfaro, de las que hay una recamada; una tohalla nueva de catorse palmos y de *pibireddu*; otra de dos *telus* de *pisantinu piludu*; otra tohalla usada de *aramu*; ocho servilletas, a saber sinco de *pisantinu* y tres de *pibireddu*; sinco cañas de paño de peyne de quatro; otras dos tohallas, una de *scacus* y la otra de *pisantinu*, de dos *telus*; un cardero grande de cobre; una sartena grande, otra chica; una balansa de hierro; un par de garfios; un par de botones de plata grandes; tres piras de coral engastadas en plata y una de cristal, assí bien engastada en plata; un par de botones de plata con la piedra; una sortija de plata; un par de *arras* de plata; un relicario chico de plata; otro relicario de madera engastado en plata; nueve botones de plata; tres cucharas y tres tenedoras nuevas de argenesse; dos mantas de lana usadas; tres colchones y una *paliaza* con las tablas y pies de cama; tres arcas, una de nogal buena, otra de Nápoles y la otra vieja; una marrana; una atahona nueva con la tinaja usada; sinco libras de hilado y ocho onsas de tres; dos mesas de haser pan; un par de trespiés; una salera; una ronca vieja; dos assadores y una achuela mediana; por ser su voluntad.[40]

[39] ASC, *TL*, n. 68, ff. 427v-428r.
[40] ASC, *TL*, n. 69, ff. 88v-89r.

Sul versante maschile, sono a volte definiti in sardo arnesi da lavoro e oggetti di uso ordinario.

Per esempio, nell'inventario dei beni appartenuti ad Antonio Contu, redatto il 2 maggio 1773, fra gli attrezzi agricoli compare un *berrudu*,[41] ossia un forcone:

> Primeramente, un carro con la junta, avalorado en todo por los expressados estimadores en el pressio de treynta escudos, a saber es beynte y sinco escudos la junta y sinco escudos el carro, sacado el aconche, que valen libras sardas setenta y sinco.
>
> libras 75
>
> Más, *unu berrudu* y todos los arreos de massayo, que consiste en dos assadas, un assadón y una assegur, avalorados en un escudo, dos sueldos y seis dineros, que son libras sardas: dos libras, doze sueldos y seis dineros.
>
> libras 02, 12, 6
>
> Más, una escupeta muy vieja, avalorada en quinze reales, que son libras sardas: tres libras y quinze sueldos.
>
> 3, 15[42]

Nell'inventario del *masayo* Priamo Trudu, datato 28 gennaio 1788, sono invece menzionati in sardo strumenti utili per la filatura dei tessuti: nello specifico, un arcolaio (*arculau*)[43] e uno scardasso, cioè un pettine per cardare il lino (*scardu*).[44] Insieme alla tela sarda e alle «dos libras y medio de *cirroni*» ('filamento del lino o della canapa', 'lino pettinato'),[45] elencate nel medesimo documento, tali strumenti richiamano attività tessili svolte in ambito domestico.[46]

Nei testamenti e negli inventari maschili sono presenti anche gioielli e capi di biancheria, segno del loro intrinseco valore e del comune

[41] DES, s.v. *berúđu*; si veda anche P. Casu, *Vocabolario Sardo logudorese-Italiano*, a c. di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 2002 (<http://vocabolariocasu.isresardegna.it/>), s.v. *berrùdu*.
[42] ASC, *TL*, n. 66, f. 213v.
[43] DES, s.v. *arkoláriu*.
[44] DES, s.v. *kárdu*.
[45] DES, s.v. *kírra*.
[46] ASC, *TL*, n. 70, ff. 152r-152v e 153v.

intento – da parte dei testatori – di suddividere in modo equo i beni ereditari, senza distinzioni di genere.

Per i gioielli, si possono citare come esempi la *guturada*[47] di corallo donata da Priamo Trudu alla nipote Miquelina Delogu[48] e i *ganchus*[49] d'argento acquistati dal ciabattino Sisinnio Achu durante gli anni di matrimonio.[50]

In quanto ai tessuti, si menziona in particolare l'eredità ricevuta dal minore Josef Porceddu, che includeva biancheria da letto e da tavola con lavorazioni definite in sardo:

> Primeramente, la cosina con la porsión del territorio que le ha cabido, cita dentro esta dicha villa y vesindado dicho de Susu, junto con la afronta del muro del *sostre*, avalorada en todo por los expresados estimadores[51] en el pressio de quinse escudos, que han libras treynta y siete y dies sueldos.
> Más, un colchón, avalorado por dichos estimadores y dicha Montixy en dos libras.
> Más, una mantilla de saya scarlata usada, estimada en dies sueldos.
> Más, una tohalla de *pisantinu* de sinco palmos y medio, avalorada en dose sueldos y seis dineros.
> Más, una tohalla de *scacus* de doze palmos, avalorada por los arriba dichos en dos libras y dies sueldos.
> Más, una servilleta de tres palmos de *pisantinu piludu*, *vulgo* dicho, avalorada en sinco sueldos.
> Más, una almohada de tela prenchada, avalorada en dies sueldos, una funda de almoada de cánfaro con la randa, estimada en siete sueldos y medio.
> Más, una funda de almoada de *rasu* de seda, avalorada en una libra y dies sueldos.
> Más, una silla dorada, tres reales.

[47] DES, s.v. *gútturu*.
[48] ASC, *TL*, n. 70, ff. 37v-38r.
[49] DES, s.v. *gánču*.
[50] ASC, *TL*, n. 66, f. 162v bis.
[51] Per la valutazione dei beni ereditati da Josef Porceddu, sono convocati come esperti: Luis Boi, Juan Ángel Soro, Pablo Guisu, Francisco Fois, Cosme Marras e Rosa Montixi.

> Más, una balanza de hierro, avalorada en una libra.
> Más, un quadro grande dorado, avalorado en dies y siete sueldos y seis dineros.
> Más, un quadro chico, avalorado en sinco sueldos.
> Más, una arca grande de Arisu, avalorada en tres libras de esta moneda.
> Más, un par de pies de cama chicos y de nogal, avalorados en quatro sueldos.
> Más, dies escudos en dinero, que ha añadido a la dicha cosina Geltrudis Loddo, que hasen libras sardas beynte y sinco; cuya blanquería ha sido avalorada por los arriba dichos y Rosa Montixy, de Cáller y domiciliada en esta dicha villa, en la manera arriba dicha.[52]

L'esclusivo uso del castigliano nella redazione degli atti testamentari presenti nel nostro *corpus* conferma il radicamento di questa lingua in Sardegna, a livello geografico e sociale, e permette di comprendere le difficoltà incontrate dai Savoia per la sua estromissione dal panorama isolano.[53]

Come rilevato da più studiosi, la politica linguistica dei governanti piemontesi in Sardegna fu condizionata dai patti di cessione sottoscritti nel 1720 – che decretavano il rispetto di ordinamenti giuridici, privilegi e consuetudini vigenti nell'isola – e quindi improntata, in una prima fase, a posizioni di cautela e tolleranza verso le componenti linguistiche di matrice iberica.

Solo nel 1760, con il divieto di utilizzo del castigliano in ogni tipo di comunicazione e l'imposizione dell'italiano nella pratica didattica, la

[52] ASC, *TL*, n. 69, ff. 84v-85r.
[53] Difficoltà palesate anche dal ricorso a catalanismi e ispanismi – per fini di comprensibilità – nelle scritture redatte in italiano, come evidenzia I. Loi Corvetto, *Prassi scrittoria e interferenze linguistiche nella Sardegna sabauda*, in «Insula», 3 (2008), pp. 23-31. Sulla politica linguistica attuata dai Savoia in Sardegna, cfr. anche Ead., *La Sardegna*, in *L'italiano nelle regioni*, a c. di F. Bruni, Torino, UTET, 1997, I, pp. 898-905; Dettori, *Italiano e sardo* cit., pp. 1155-1166. Sull'estensione del castigliano nelle aree interne della Sardegna, si vedano le considerazioni di Giovanni Pirodda sull'opera teatrale *Historia de la vida y hechos de San Luxorio* di Juan Pedro Quessa Cappai, risalente al 1750: G. Pirodda, *Sardegna*, Brescia, Editrice La Scuola, 1992, p. 164.

monarchia sabauda inaugurò in Sardegna un periodo di interventi più radicali sul piano linguistico, finalizzati a eliminare gli idiomi iberici e inserire l'isola nel contesto culturale italiano. Per la frammentazione delle parlate locali e l'estesa diffusione del catalano e del castigliano, i provvedimenti sabaudi in materia linguistica non risultavano però di facile attuazione e furono privi di conseguenze immediate, come dimostra anche la documentazione ogliastrina.[54]

Cédulas de utilidad

Come già indicato, il *corpus* documentario realizzato per il presente studio include anche le *cédulas de utilidad*, ossia le richieste di permesso per stipulare un atto notarile inoltrate al capitano di giustizia dell'Ogliastra da parte di soggetti non autonomi giuridicamente. Fra costoro figurano anzitutto le donne, che non potevano concludere nessun accordo senza aver ottenuto tale permesso, indipendentemente dal rango, dalle risorse economiche e dal consenso di un eventuale marito.

Si cita di seguito, come esempio, la petizione dei coniugi Marcos Antonio Cardia e Victoria Cardia[55] trasmessa al capitano Juan Bautista Piras nel 1771 – necessaria per formalizzare la permuta fra due terreni – in cui si può notare il sostanziale impedimento giuridico rappresentato all'epoca dalla condizione femminile:

> Magnífico Señor Capitán del partido de Tortoly.
> Los nobles coniuges don Marcos Antonio y doña Vitoria Cardia disen que por parte de dicha noble tienen un pedasso de territorio vacuo en el lugar dicho *Pirigeddas*, saltos de esta dicha villa, y como se les ha ofressido concambiarlo con otro territorio que tiene haderente a la tanca puesta en el lugar llamado *Sa ena <de> sa pira* que dichos nobles possen y atendido el mayor cómodo

[54] Fra gli allegati contenuti nei volumi del notaio Loi si trovano alcuni documenti in italiano, che saranno oggetto di una prossima pubblicazione.
[55] I due nobili erano consanguinei, figli rispettivamente dei fratelli Juan Tomás e Antonio Josef Cardia.

> les resulta, han resuelto efectuar dicha comcambia. Y como no pueden jurar los autos necessarios por la ley obstante a dicha noble como muger, suplican sea Vuestra Merced servido decretar y mandar se reciba información mediante los testigos ofressen presentar y, constando de la utilidad resultante, concederla el permisso de jurar los autos ne<c>essarios para que el nottario requirido estipule aquellos con la sólita incierta, *saltim et cetera*.[56]

Dal medesimo documento si può inoltre evincere come il capitano di giustizia, prima di concedere il *permiso de jurar*, dovesse assumere puntuali informazioni per verificare la convenienza di quanto richiesto. Secondo la procedura, per ciascuna petizione provvedeva a convocare due testimoni e a raccogliere le loro deposizioni – con l'intervento di un notaio[57] – per poi esprimere una valutazione e notificare il relativo permesso. La documentazione delle *cédulas* comprende quindi anche le deposizioni dei testimoni e il parere finale del capitano di giustizia, inseriti in una sequenza testuale che permane, nella sostanza, invariata.

Le *cédulas de utilidad* – ciascuna allegata al corrispondente atto notarile, nei volumi esaminati – offrono più elementi di interesse per lo studio della società ogliastrina e gli insiti caratteri di ripetitività e forma contribuiscono a meglio definire il contesto attuativo di determinate norme.

In primo luogo, rispetto agli atti notarili di riferimento, le *cédulas* possono contenere maggiori dati sulle ragioni che hanno motivato la stipula di tali atti e favorire un'osservazione più ravvicinata di aspirazioni o necessità vissute nel quotidiano.

Nel 1780, per esempio, Francisca Loddo vende alla nobile Gayetana Cardia un terreno di sua proprietà per 100 *escudos* e nella relativa *cédula de utilidad* espone il problema familiare all'origine di tale cessione:

[56] ASC, *TL*, n. 66, f. 4r.
[57] Nello svolgimento di tale attività si alternavano più notai, fra i quali sono frequentemente citati, nella documentazione in esame, Miguel Aragoni e Diego Usai.

> Magnífico Señor Capitán.
> Francisca Loddo, desta villa de Tortoly y domissiliada en la villa de Girassol, dise a Vuestra Merced que, mediante el concentimiento de su marido Juan Murgia, ha resuelto vender el jardín que posshé en jurisdicción desta dicha villa de Tortoly y del pressio deste pagar al sirujano que cura a su dicho marido, por no haver podido hallar por otra vía los dineros que combenieron con el dicho sirujano, quien quiere ser pagado luego y diferente no quiere siguir más en dicha cura.[58]

Nel 1781 – altro esempio – Josefa Matzuzi e il marito Priamo Aragoni acquistano da Tomás Buddioni una *botica* a Cagliari, per 333 *escudos y reales*. Al fine di agevolare il pagamento pattuito, la donna rinuncia temporaneamente ai diritti sulla dote, evidenziando nella *cédula* i vantaggi della compravendita sia sul piano economico sia riguardo al suo stato di salute:

> (…) de dicha compra resulta notoria utilidad a la exponente, ya que teniendo dicho su marido la botica, puede comodamente vivir con sus fructos y aun aumentar su patrimonio en mayor seguredad de su dote y por otro logra el restituirse a la ciudad de Cáller, su patria, donde vivirá con salud, que de quando se halla en esta villa por el intemperie del aire ha vivido siempre enferma, con peligro evidente de la vida.[59]

Le *cédulas* possono svelare utili dettagli anche per ricostruire reti parentali e biografie, facilitando l'orientamento fra i numerosi nomi che si susseguono nei volumi del notaio Loi. Specifici dati sono registrati, per esempio, nelle deposizioni dei testimoni: costoro infatti, prima di esprimersi in merito alle petizioni di competenza, dovevano fornire indicazioni sulla propria identità – età, domicilio, professio-

[58] ASC, *TL*, n. 67, f. 317r; come precisato da un testimone, l'infermità di Juan Murgia è stata causata «del balasso le han disparado».
[59] ASC, *TL*, n. 68, f. 117r.

ne, consistenza patrimoniale, nome del genitore – che risultano più o meno estese a seconda dei verbali trascritti.

I dati su Stanislao Loi riferiti in precedenza derivano per l'appunto da una sua deposizione del 1788:

> El nottario Stanislao Loi, de años corenta, bienes tendrá quinientos escudos, conossido del infrascrito nottario, testigo citado y con juramento interrogado qual prestó en manos de dicho nottario para dezir verdad sobre lo que supiere e interrogado fuere.[60]

Le generalità dichiarate dai testimoni si differenziano fra loro sia per il livello di esaustività, come già detto, sia per la forma espositiva. Oltre a una tipologia di testo narrativo redatto in terza persona – è il caso della citata presentazione di Stanislao Loi – si registra una modalità discorsiva con alternanza di domande e risposte, di cui è esempio il seguente passaggio, estrapolato da una deposizione del *masayo* Josef Piras di Tortolì:

> Preguntado el testigo como se llama de nombre y apellido, padre, patria, hedad, profesión y el valor de sus bienes, responde: «Me llamo Joseph Piras, hijo del *quondam* Pasqual, nativo y domiciliado en esta presente villa, de años cuento poco más o menos treinta, mi profesión de massayo, bienes no tengo».[61]

In ultimo, le *cédulas de utilidad* costituiscono una documentazione di significativo interesse riguardo ai temi linguistici, mostrando qualche analogia con i testamenti già esaminati. Come questi ultimi, sono infatti compilate in castigliano, richiamano contesti comunicativi verbali e attestano il diffuso impiego del sardo nell'oralità.

Prima di procedere con le considerazioni di ambito linguistico, si deve precisare che nei volumi consultati sono inserite 147 *cédulas* – re-

[60] ASC, *TL*, n. 70, f. 187r.
[61] ASC, *TL*, n. 70, f. 256r.

datte prevalentemente a Tortolì – per un totale di 294 testimonianze e circa 160 testimoni intervenuti, 15 dei quali in grado di firmare.[62]

In un raffronto con il gruppo di testimoni esaminato nel paragrafo precedente, si rileva anche per i testimoni citati nelle *cédulas* un'ampia rappresentanza di *masayos* e una bassa percentuale di sottoscrizioni.

Proseguendo il paragone con i testamenti, a proposito dei testimoni firmatari delle *cédulas*, si osserva anche in questo caso una composizione diversificata, che include tre nobili, due notai (uno è Stanislao Loi), quattro scrivani, un *comerciante*, un *negociante*, un armaiolo e due *masayos*, oltre a un tale Antonio Solinas di cui è indicata solo l'origine cagliaritana.[63] Tuttavia, per i componenti di questo elenco – grazie ai peculiari caratteri della documentazione – è spesso possibile acquisire immediate e basilari informazioni.

Nel caso dei *masayos*, per esempio, due rispettive deposizioni consentono di delineare il loro profilo con pochi ma esplicativi dati.

Convocato per una *cédula* della vedova Luisa Toxiri, in data 14 febbraio 1785, il *masayo* Ramón Murru dichiara di esercitare anche la professione di *negociante* e di possedere un patrimonio di circa 500 *escudos*:

> Preguntado el testigo como se llama de nombre y apellido, hedad, patria, profesión y el valor de sus bienes, responde: «Me llamo Ramón Murru, nativo y domiciliado en esta presente villa, de años cuento poco más o menos treinta y sinco, mi profesión de massayo y negossiante, bienes tendré más o menos quinientos escudos».[64]

Nella sua deposizione del 7 giugno 1788, precedentemente citata, Josef Piras afferma invece di essere un *masayo* nullatenente, presentando una condizione economica ben diversa da quella di Ramón Murru.

[62] Nelle richieste al capitano di giustizia non risultano firme.
[63] I seguenti nominativi figurano in entrambe le liste di testimoni firmatari: Diego Usai (notaio), Miguel Cogoti e Pasqual Rubiu (scrivani), Bautista Acei (armaiolo) e Ramón Murru (*masayo*).
[64] ASC, *TL*, n. 69, ff. 257v-258r.

In questo caso, l'assenza di risorse e la firma in italiano – *Giusepe Piras* – costituiscono forse ulteriori indizi di situazioni composite in Ogliastra sull'apprendimento delle lingue e dell'alfabeto.

Come già osservato, la documentazione delle *cédulas* è redatta in castigliano, tuttavia la maggioranza delle petizioni inoltrate al capitano di giustizia sono esposte in sardo ai testimoni, senza apparenti distinzioni di carattere sociale o legate al livello di istruzione.

Anche su questo tema, per una migliore comprensione, si rimanda ad alcuni specifici esempi.

In data 4 ottobre 1781, il *masayo* Pedro Vaca e lo scrivano Andrés Marcello Lai sono convocati per una *cédula* di María Clara Carta e a entrambi il notaio Diego Usai legge in sardo quanto richiesto dalla donna:

> Pedro Vaca, massayo de esta presente villa de Tortoly, de años, según dize tener, treinta poco más o menos, conocido de los infrascritos jues y notario, testigo citado que juró a Dios y a la crus con su mano, corporalmente tocando, en mano y poder del dicho jues, presente el subscrito notario, para dezir verdad de lo que le constare y será preguntado sobre la retroescrita súplica presentada por la onesta María Clara Carta de esta propria, de la *oblata* hoy día presente, que al testigo se le ha leydo en lengua sarda por el infrascrito notario.
> (…)
> El escrivente Andrés Marcello Lay, de esta presente villa de Tortoly, de años, según dize tener, sinquenta poco más o menos, conocido de los infrascritos jues y notario, testigo citado que juró a Dios y a la crus con su mano, corporalmente tocando, en mano de dicho jues, presente el subscrito notario, para dezir verdad de lo que le constare sobre la retroescrita súplica presentada hoy día presente por la onesta María Clara Carta, que al testigo se le ha leydo en lengua vulgar por el infrascrito notario.[65]

Anche il notaio Miguel Aragoni legge in sardo, il 19 dicembre 1783, una *cédula* di Francisca Conti ai testimoni Stanislao Loi e Diego Cardia:

[65] ASC, *TL*, n. 68, ff. 112v-113v.

> El nottario Stanislao Loy, \años treinta y siete,/ conossido de los infrascritos jues y nottario, testigo citado que juró a Dios, tocando con su mano la crus en la del dicho jues, presente el nottario, desir toda la verdad de lo que sabrá y será preguntado sobre la antescrita sédula <presentada> por Francisca Conty, con espresso concentimiento de su marido Antonio Caboy, de esta villa, su *oblata* hoi día presente, que se le ha leydo en sardo por dicho nottario.
> (…)
> Don Diego Cardia, años dize haver treynta y dos, oriundo y residente en esta de Tortoly, conocido de los infrascrit[os] jues y nottario, testigo citado que juró a Dios, tocando con su [mano] la crus en la del mesmo jues, presente dicho nottario, desir verdad de lo que sabrá y será preguntado sobre la dicha cédula presentada por Francisca Conti y su marido Antonio Cabboy, desta mesma, su *oblata* ya dicha, que se le ha leydo en sardo por dicho n[ottario].[66]

Come già indicato, la quasi totalità dei documenti attestano la lettura in sardo delle *cédulas* e le uniche eccezioni registrate – escludendo alcuni atti privi di informazioni specifiche – riguardano il castigliano.

Il citato *masayo* Ramón Murru e lo scrivano Pasqual Rubiu intervengono come testimoni, il 15 novembre 1785, per una *cédula* presentata da Gayetana Cardia e María Ángela Fancello e in tale occasione il notaio Aragoni adotta codici linguistici distinti, rivolgendosi in sardo al primo testimone, in castigliano al secondo:

> El escrivente Pasqual Rubiu, conossido del infrascrito nottario, años 53, hijo del *quondam* fue mestre Batista, testigo citado que juró a Dios, tocando con su mano la crus en la del dicho nottario, para desir verdad de lo que sabrá y preguntado será sobre la sédula de utilidad presentada en esta curia por las viudas la noble doña Gaietana Cardia y María Á<n>gela Fancello, con sus hijas Theresa, Moncerrada y Agustina Lay, con espresso consentimiento de sus *respetive* maridos Antonio Escatu, Joseph Lay y

[66] ASC, *TL*, n. 68, ff. 451r-451v.

> Batista Cocu, todos desta villa, qual al testigo se ha leido en lengua castellana por dicho nottario.[67]

Una situazione similare, sempre con il notaio Aragoni, si ripete per Rubiu[68] il 6 novembre 1786, quando è convocato come testimone per una *cédula* di Juan Bautista Cardia:

> Amonestado el testigo sobre el thenor de la presente sédula de utilidad, qual tenor se le ha leydo al testigo por el infrascrito nottario en lengua castellana y hecho capas (…).[69]

In tale circostanza, la lettura in castigliano della *cédula* sembra estesa anche al secondo testimone – il notaio Diego Usai – poiché si precisa che tale documento «se ha leydo *ut supra*».

L'ultimo caso di lettura in castigliano riguarda una *cédula* di Moncerrada Cardia, inoltrata al capitano di giustizia il 15 marzo 1788 e così esposta dal notaio Aragoni al testimone Stanislao Loi:

> Preguntado el testigo sobre el thenor de la presente sédula, qual al testigo se ha leydo por dicho nottario en hidioma castellana y hecho capas (…).[70]

Anche in questo caso è implicito il riferimento al castigliano per il secondo testimone – il *negociante* Sisinnio Antonio Olla[71] – dal momento che viene ripetuta la formula: «se le ha leydo *ut supra*».

Le *cédulas* dunque attestano in Ogliastra, alla fine del XVIII secolo, un uso del castigliano anche nella comunicazione orale, almeno per quanto concerne l'ambito dei notai e degli scrivani.

[67] ASC, *TL*, n. 69, ff. 353v-354r.
[68] Nel presente documento Rubiu dichiara di avere 52 anni e un patrimonio di 500 *escudos*.
[69] ASC, *TL*, n. 70, ff. 141v-142r.
[70] ASC, *TL*, n. 70, f. 187r.
[71] ASC, *TL*, n. 70, f. 187r; Sisinnio Antonio Olla, che dichiara di avere un patrimonio di 200 *escudos* e firma la sua deposizione, figura come *masayo* in un precedente documento, datato 26 luglio 1772 (ASC, *TL*, n. 66, f. 164r).

In breve

Per lo studio degli usi linguistici e delle situazioni comunicative di area ogliastrina in epoca sabauda, la documentazione prodotta dal notaio Loi costituisce un osservatorio di particolare rilevanza.

In relazione ai testi scritti, conferma il permanente utilizzo del castigliano ancora negli ultimi decenni del Settecento – epoca di cambiamenti in tema di politica linguistica, come si è detto – e fornisce dati utili sul sardo, in particolare sul lessico della cultura materiale.

Riguardo all'oralità, la medesima documentazione offre esempi significativi sull'impiego verbale del sardo e del castigliano, definendo per il primo un ruolo non univoco, caratterizzato da adattabilità a più contesti comunicativi e valenze differenti. Da un lato, infatti, il sardo emerge come unico codice linguistico effettivamente inteso da un vasto numero di persone – in generale, non istruite e di condizione sociale non elevata – e per questo svolge un'importante funzione di traduzione dal castigliano, idioma per nulla o non adeguatamente padroneggiato dai soggetti destinatari della citata attività di traduzione.[72] Dall'altro, risulta una lingua di uso comune, non necessariamente vincolata allo *status* sociale o al grado di istruzione dei singoli individui, come dimostra il fatto che è adottato in più occasioni anche da chi può esprimersi in castigliano.

Non è agevole definire la collocazione del sardo nel repertorio linguistico isolano, *in primis* per la mutevolezza delle situazioni e dei contesti storico-geografici; tuttavia, per una riflessione sul tema sarebbe utile considerare maggiormente le competenze bilingui o plurilingui del singolo parlante, ossia le implicazioni derivanti da una personale conoscenza di più idiomi nella quotidianità e nelle strategie comunicative.

[72] A tale ambito sembra appartenere la lettura in sardo della consegna feudale – trasmessa dal marchese di Quirra – al Consiglio comunitativo di Urzulei, nel 1836: A. Aveni Cirino, *Urzulei e il marchese di Quirra. Osservazioni del Consiglio Comunitativo di Urzulei in merito alla consegna feudale presentata dal marchese di Quirra alla Regia Delegazione del 1835*, in *Studi in onore di mons. Antioco Piseddu* cit., pp. 307-317, alle pp. 309-310.

Il plurilinguismo del mondo iberico tra Sardegna, Regno di Napoli e Sicilia

Tonina Paba

Bilinguismo letterario nella Sardegna spagnola. Appunti e riflessioni

> È di questo che parliamo, soprattutto quando ci occupiamo di letteratura: del sentimento di sé che deriva dal sapersi parte di un antico popolo le cui origini si perdono nella notte dei tempi e che per una contingenza della storia si trova ora in *unione reale* all'interno della Corona di Spagna. Un popolo che continua a coltivare fisionomie culturali sue proprie, derivanti dalle vicende storiche vissute, accettate ed esaltate fino a trasformarle in tratti peculiari. Fra questi, forse il più significativo è il plurilinguismo, la necessità, l'abitudine e il gusto, cioè, di impiegare, in maniera distinta o variamente combinandole insieme, lingue diverse, comunque apprese, per libera scelta o per imposizione, ma alla fine divenute proprie. E, soprattutto, impiegate in modo soggettivo e originale.
>
> [Giuseppe Marci, *In presenza di tutte le lingue del mondo*]

Della società sarda in epoca moderna storici e studiosi hanno messo spesso in risalto il suo essere composita. Incroci, mescolamenti, sovrapposizioni plurisecolari di civiltà e popoli sul piano demografico, politico, giuridico, istituzionale e linguistico si sono susseguiti nel tempo dando luogo a una complessità di grande interesse[1] che, sul versante linguistico, viene accentuata dall'indiscusso plurilinguismo.[2] Tale fenomeno non è circoscrivibile a determinate epoche o fasi storiche, ma costituisce uno status peculiare di buona parte dei nati in Sardegna e/o

[1] Si rimanda a questo riguardo ai diversi contributi raccolti nei volumi: *I Catalani in Sardegna*, a c. di J. Carbonell, F. Manconi, Cinisello Balsamo, Amilcare Pizzi, 1984; *La società sarda in età spagnola*, a c. di F. Manconi, Quart, Industrie Grafiche Editoriali Musumeci, 1993, 2 voll.; J. Arce, *España en Cerdeña, Aportación cultural y testimonios de su influjo*, Madrid, CSIC, Instituto Jerónimo Zurita, 1960.

[2] Intendendo con questo termine l'uso, da parte dei parlanti, in sincronia e diacronia, di differenti lingue, sardo, italiano, catalano, castigliano e diversi dialetti di derivazione italiana come il gallurese e il sassarese.

di chi l'ha frequentata a lungo, tanto che si può affermare che esso sia un tratto che ne ha connotato storicamente gli abitanti fino all'attualità.[3]

Se non sono mancati gli studi, per quanto asistematici e diluiti nel tempo, nei confronti dell'uso di lingue diverse e dell'interazione fra loro a livello dell'oralità[4] o nella redazione di atti parlamentari e notarili,[5] vi è da registrare, invece, una sporadica attenzione per quanto attiene al plurilinguismo letterario che sarà, anche in ragione di ciò, oggetto di questo contributo. In esso verrà adottata una prospettiva necessariamente socio-culturale date le strette correlazioni che, come si vedrà più avanti, tale pratica mantiene con gli elementi e i dati di carattere biografico degli autori, relativi, ad esempio, al loro status cetuale e al loro profilo politico.

L'abbondanza di materiali che la ricerca ha fatto emergere così come l'ampiezza dell'arco temporale preso in esame coincidente con la cosiddetta "Sardegna spagnola" suggeriscono una opportuna gradualità nello studio. Si tratta, infatti, di un'epoca di circa quattrocento anni se la si fa partire dall'avvio della conquista militare dell'isola da parte

[3] A. Dettori, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, in *Storia d'Italia: le regioni dall'unità a oggi*, a c. di L. Berlinguer, A. Mattone, Torino, Einaudi, 1998, pp. 1155-1197; I. Loi Corvetto, *La Sardegna*, in *L'italiano nelle regioni* a c. di F. Bruni, Torino, UTET, 1992, pp. 875-917; E. Blasco Ferrer, *Storia linguistica della Sardegna*, Tübingen, M. Niemeyer, 1984; M. Virdis, *La Sardegna e la sua lingua Studi e saggi*, Milano, FrancoAngeli, 2019.

[4] P. Maninchedda, *Note sul catalano in Sardegna. Contributo per una storia del bilinguismo*, in «Quaderni bolotanesi», 16 (1990), pp. 353-366; G. Paulis, *Le parole catalane dei dialetti sardi*, in *I Catalani in Sardegna* cit., pp. 155-163; Id., *L'influsso linguistico spagnolo*, in *La società sarda* cit., pp. 212-221; A. Rossich, *Literatura plurilingüe a Sardenya*, in *La Sardegna e la presenza catalana nel mediterraneo*, Atti del VI Congresso dell'Associazione Italiana di Studi Catalani (Cagliari, 11-15 ottobre 1995), a c. di P. Maninchedda, Cagliari, CUEC, 1998, pp. 487-510.

[5] A questo riguardo si rimanda ai vari contributi di M. E. Cadeddu: *Scritture di una società plurilingue: note sugli atti parlamentari sardi di epoca moderna*, in *Reperti di plurilinguismo nell'Italia spagnola (secc. XVI-XVII)*, a c. di T. Krefeld, W. Oesterreicher, V. Schwägerl-Melchior, Berlin-Boston, de Gruyter, 2013, pp. 13-28; Ead., *Scritture plurilingui in Sardegna*. L'acte de possessió *del viceré Camarasa (1665-1666)*, in *Cambios y resistencias sociales en la edad moderna*, a c. di R. Franch Benavent, F. Andrés Robres, R. Benítez Sánchez-Blanco, Madrid, Sílex ediciones, 2014, pp. 305-313; Ead., *Migrazioni, isolamento, plurilinguismo. Note sulla Sardegna*, in *Ciutats mediterrànies: la mobilitat i el desplaçament de persones*, a c. di F. Sabaté i Curull, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2021, pp. 157-168.

catalano-aragonese (primi decenni del Trecento) e la si fa concludere con il trattato di Londra (1720), ma ristretta a due secoli e mezzo circa – Cinque, Seicento e prima metà del Settecento – se, come faremo, si prende in esame la seconda fase, più castigliana e maggiormente produttiva per quanto attiene alla produzione scritta.[6] Si offrirà in questa sede un breve *excursus* sul bilinguismo degli autori sardoispanici vissuti fra il XVI e il XVII secolo, intendendo con questo termine il ricorso alterno nella loro produzione letteraria al sardo e al castigliano. Si tralasceranno volontariamente le altre lingue in gioco nella Sardegna di età moderna – quali il catalano e l'italiano – che meritano studi scrupolosi e richiedono competenze specifiche.

Come noto, il bilinguismo letterario è stato un fenomeno ampiamente diffuso in vari territori, europei e non, politicamente soggetti alla monarchia asburgica. In qualche caso, come il Portogallo, si trattava di stati con lingua autonoma e geograficamente contigui alla Spagna, in altri – Aragona e Valenza – di regni confederati con lingua propria, il catalano. Esso ha caratterizzato pure, in misura diversa, i cosiddetti domini italiani che hanno fatto parte della corona spagnola come il regno di Napoli, la Sicilia e il ducato di Milano; sui suoi esiti si è soffermata ampiamente l'attenzione degli studiosi che ne hanno messo in luce portata e peculiarità.[7]

[6] Particolare attenzione merita il Settecento. Un tratto peculiare della Sardegna è infatti che, in virtù di precise misure prese a garanzia del mantenimento dello *status quo*, la lingua spagnola non scompare nei primi decenni del secolo insieme agli spagnoli che abbandonano l'isola, passata ai Savoia. Si tratta di un secolo letterariamente prolifico per quanto attiene a vari generi e in special modo all'oratoria sacra che, ugualmente, attende di essere studiata. Tale studio può riservare delle sorprese al ricercatore se si tiene conto di quanto la pratica omiletica e la difficile opera di evangelizzazione –attraverso le missioni dei religiosi all'interno dell'isola – mettessero spesso i volenterosi frati in situazioni di *impasse* comunicativa. Vari di essi, e fra loro qualche vescovo, dovettero rinunciare alla sede assegnata o cedere la guida delle anime a *naturales* in grado di esprimersi nelle parlate locali, come Raimondo Turtas ha efficacemente documentato. Si veda R. Turtas, *Pastorale vescovile e suo strumento linguistico: i vescovi sardi e la parlata locale durante le dominazioni spagnola e sabauda*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 42 (1988), pp. 1-23; Id., *Missioni popolari in Sardegna tra '500 e '600*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 44 (1990), pp. 369-412.

[7] Si veda a questo proposito: Krefeld, *Reperti di plurilinguismo* cit.; W. Oesterreicher,

Si registra invece, come già anticipato, la mancanza di una trattazione esaustiva del fenomeno in ambito sardo per il quale ci si è limitati alla sua segnalazione nelle storie linguistiche dell'isola e a sporadici contributi. Qualche riferimento ad esso viene fatto anche negli studi dedicati alla Napoli spagnola, alla Sicilia e alla Lombardia dove *en passant* si riconosce alla Sardegna una specificità che non è riscontrabile, o non con la stessa intensità e durata, in questi territori dove la dialettica si dà al massimo fra due lingue principali a contatto (spagnolo e italiano) e risulta essere limitata nel tempo.

Cominciamo, dunque, formulando alcuni interrogativi che possano fungere da intelaiatura su cui incardinare l'indagine relativa alla Sardegna. Qual è la parabola temporale del bilinguismo letterario e la sua auge? Vi è un genere in cui esso si manifesta più massicciamente? E, ancora, quali sono le sue modalità di attuazione? Quali forme assume? Si tratta di mistilinguismo, alternanza di lingue, testi plurilingui? Data la pregnanza dei quesiti, si intende offrire qui un primo tassello di uno studio che richiederà, per essere significativo, tempo e disponibilità di spazio maggiori rispetto al presente contributo.

1. Bilinguismo poetico

Seguendo l'asse diacronico,[8] il primo riferimento va a Antonio de Lo Frasso, *militar de l'Alguer*, che nella seconda metà del Cinquecento

Plurilingüismo en el Reino de Nápoles (siglos XVI y XVII), in «Lexis. Revista de lingüística y literatura», XXVIII (2004), 1-2, pp. 157-217; G. Mazzocchi, *Lo spagnolo in Lombardia. Assiomi sulla situazione linguistico-letteraria*, in *Cultura e potere nel Rinascimento.* Atti del IX Convegno Internazionale (Chianciano-Pienza 21-24 luglio 1997), a c. di L. Rotondi Secchi Tarugi, Firenze, Cesati, 1999, pp. 123-135; Id., *Rime spagnole di Carlo Maria Maggi*, in *Studi offerti ad Anna Maria Quartiroli e Domenico Magnino,* Como, New Press, 1987, pp. 165-183; A. D'Agostino, *L'apporto spagnolo, portoghese e catalano*, in *Storia della lingua italiana*, vol. III, *Le altre lingue*, a c. di L. Serianni, P. Trifone, Torino, Einaudi, 1997, pp. 791-824.

[8] Si trascura volutamente l'umanista cagliaritano Sigismondo Arquer (1530-1571) che nella sua produzione in prosa adotta il latino e nelle *Coplas al imagen del Santo crucifijo* lo spagnolo. Nella *Sardiniae brevis historia et descriptio* (1550) ricorre al sardo solo a scopo esemplificativo, fornendo i testi delle preghiere principali nella variante campi-

dà alle stampe a Barcellona i *Mil doscientos consejos y avisos discretos* (1571), un'opera in versi diretta ai figli, e *Los diez libros de Fortuna de amor* (1573), romanzo pastorale prosimetro che accoglie al suo interno anche due testi in lingua catalana,[9] un acrostico nella stessa lingua, e tre componimenti in sardo logudorese,[10] nello specifico due sonetti e un'ottava glossata.

Come noto, l'esplicitazione nei *Diez libros* del patto autobiografico «che sembra reggere il filo conduttore di tutto il discorso dell'opera»[11] offrendo «la vera motivazione del compito poetico» ha indotto gli studiosi ad attribuire al romanzo valenza testimoniale di un vissuto riconducibile all'autore. Il contesto in cui tali versi vengono recitati dal pastore Frexano – alter ego di de Lo Frasso se si dà credito a quanto egli stesso afferma –,[12] esule a Barcellona per problemi con la giustizia nella sua patria di origine, li connota *in primis* quale affettuoso e nostalgico tributo per la sua lingua materna.[13] Allo stesso tempo, essendo stato invitato a verseggiare da donna Mencía Fajardo durante un torneo cavalleresco, il suo canto assolve anche alla funzione di soddisfare la curiosità degli aristocratici presenti desiderosi di ascoltare poesia

danese. Cfr. S. Arquer, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, a c. di M. T. Laneri, saggio introduttivo di R. Turtas, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/Cuec, 2007.

[9] Si tratta di una *redondilla* (libro IV) e di un sonetto (libro X). Vedi A. de lo Frasso, *Los diez libros de Fortuna de Amor*, (Barcelona, 1573), a c. di A. Murtas, Introduzione di P. Cherchi, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/Cuec, 2012.

[10] Rispettivamente nel libro V i primi due sonetti e nel libro VII le ottave in logudorese. A proposito dell'uso del sardo da parte di Antonio de lo Frasso si veda D. Caocci, *Tra Alghero e Barcellona. L' emersione della lingua* natural *nei* Diez libros de Fortuna de amor, in *Balaus annus et bonus Studi in onore di Maurizio Virdis*, a c. di P. Serra, G. Murgia, Firenze, Franco Cesati editore, 2019, pp. 199-210.

[11] M. Roca Mussons, *Studio introduttivo*, in *A. Lo Frasso militar de l'Alguer*, Cagliari, Consiglio Nazionale delle Ricerche Istituto sui rapporti italo-iberici, 1992, p. 49. Si veda anche: M. Galiñanes Gallén, *Introducción*, in A. de lo Frasso, *Los diez libros de Fortuna de amor*, a c. di M. Galiñanes Gallén, *Prefacio* di M. Rubio Árquez, Roma, Aracne editrice, 2014, pp. 19-40.

[12] Nella *Carta del autor a los lectores* egli chiarisce che intende «publicar los amores del pastor Frexano y de la pastora Fortuna» e «narrar disfrazado la más parte del discurso de mi vida», A. de lo Frasso (1573), *Los diez libros de Fortuna de Amor* cit., a c. di Murtas, p. 8.

[13] Si ricordi che è lo stesso Antonio de Lo Frasso a identificare la sua lingua materna nel sardo e non nel catalano come talvolta gli si attribuisce essendo lui per nascita cittadino algherese. Vedi nota 15.

sarda.[14] Per quanto attiene, infine, alla scelta di adottare la lingua spagnola per la sua intera opera, l'autore algherese non lascia dubbi,[15] essa è dettata dal proposito di raggiungere un pubblico più ampio[16] e, nello specifico, anche di farsi intendere dall'influente signore a cui il romanzo è dedicato, Don Luis Carroz y de Centellas, Conte di Quirra, a cui implicitamente chiede ascolto e protezione.[17]

Sempre nel Cinquecento, ma sul finire del secolo, ben altra portata ha il bilinguismo di Gerolamo Araolla, sacerdote sassarese formatosi nell'isola e poi a Pisa, il quale, dopo avere pubblicato un poemetto agiografico interamente in lingua sarda, *Sa Vitta et sa Morte, et Passione de sanctu Gavinu, Prothu e Januariu* (1585), nella sua seconda opera *Ri-*

[14] «Por donde los caballeros curiosos de entender algunos metros en la natural lengua del pastor, rogaron a la Señora doña Mencia le mandasse cantar sola una otava rima en lengua montañesa Sardesca por ser él natural de la Isla de Cerdeña y para ver la diferencia del canto y lengua Castellana a la Sarda» (A. de lo Frasso [1573], *Los diez libros de Fortuna de Amor* cit., a c. di Murtas, p. 445). Alla fine del canto «Algunos señores cursados en todas lenguas de los que allí presentes estaban, quedaron contentos del sentido de la letra Sarda y los que no la entendían no gustaban tanto, mas declarada a las damas por los curiosos no dexaron de quedar satisfechas ser de razonable sujeto» (ivi, p. 448).

[15] Si veda a questo proposito la lunga giustificazione e le argomentazioni precise che egli apporta nella già citata *Carta del autor a los lectores* in cui scrive: «(…) no ha sido poco mi atrevimiento escrebir en la presente lengua y dejar mi natural Sarda no por falta que no sea muy buena y muy cumplida de vocablos tanto como alguna otra, excepto que fuera de mi patria por ser tan estraña no se dexa entender tan comunmente como las otras y por quanto en las ciudades y puertos de mar la gente de más lustre se precian aprender toda manera de lenguaje, y leer algunos libros destrañas lenguas de manera que razonablemente los más dellos dan razón de sí en algunas lenguas diferentes de la propia, yo como el menor dellos auiendo frequentado la mayor parte de mis días en España porque más comunmente le gente goze de mis baxezas he quefido escribir llanamente en lengua castellana (…)» (ivi, p. 8).

[16] Osserva a questo riguardo Francisco López Estrada che «*Fortuna de amor* está escrito en el castellano que corresponde a la lengua del género que encabeza la *Diana* de Montemayor, una modalidad narrativa y lírica conjuntamente, asegurada en la literatura española» (F. López Estrada, *Ejemplos de plurilingüismo literario*, in «Saber leer», 86 (1995), pp. 6-7.

[17] Cfr. Cherchi, *Introduzione*, in A. de lo Frasso, *Los diez libros de Fortuna de Amor* cit., pp. vii-cxvi; Id., *Antonio lo Frasso e la sua versione "acculturata" del romanzo pastorale*, in *Atti del convegno «Aspetti della letteratura sardo-iberica del Cinquecento», 22 maggio 2018. Sala Settecentesca Biblioteca Universitaria*, a c. di L. D'Arienzo, in «Archivio storico sardo» LIII (2018), pp. 289-292; T. Paba, *Los mil dozientos consejos y avisos discretos di Antonio de lo Frasso*, in *Atti del convegno «Aspetti della letteratura sardo-iberica del Cinquecento»* cit., pp. 311-331.

mas diversas spirituales (1597) alterna in maniera considerevole poesie in lingua spagnola con altre in logudorese.

Mentre hanno goduto di attenta e proficua attenzione i componimenti in lingua sarda di Araolla, grazie all'eccellente edizione di Maurizio Virdis,[18] reclamano un pari trattamento quelli in spagnolo, orientati quindi verso il sistema letterario e linguistico iberico. Sono, infatti, vari gli indizi che suggeriscono di attivare ricerche non solo in direzione dei modelli spagnoli rinascimentali, primi fra tutti Garcilaso de la Vega, Juan Boscán e il petrarchismo *a lo divino* di Sebastián de Córdoba,[19] quanto verso quelle figure concrete della nobiltà catalana e aragonese celebrate all'interno dell'opera o chiamate in causa nei ricchi paratesti in veste di dedicatari. Indagare il tipo di rapporto che legava Araolla al conte di Sástago don Blasco de Alagón,[20] per esempio, può gettare luce sia sulla lacunosa biografia del poeta sia sulle scelte linguistiche da questi operate di volta in volta per veicolare gli uni o gli altri contenuti. Così pure merita di essere approfondito il vincolo fra il poeta sardo e Juan Coloma, poeta anch'egli e viceré di Sardegna fra il 1570 e il 1577, al cui figlio Antonio scrive «Del tuo gran genitor servitor fui».[21]

Al di là dell'emergenza quantitativa, ovvero della consistenza numerica dei *corpora* poetici nelle tre lingue che egli adotta (vi compaiono infatti anche vari componimenti in italiano), l'analisi della produzione di Araolla dovrebbe chiarire se, e perché, si privilegia una lingua anziché un'altra, se vi sia un rapporto fra opzione linguistica e forma me-

[18] G. Araolla, *Rimas diversas spirituales*, a c. di M. Virdis, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/Cuec, 2006.
[19] S. de Córdoba, *Las obras de Boscán y Garcilaso trasladadas en materias cristianas*, Granada, 1575.
[20] La dedica «*A don Blascu de Alagon primugenitu & successore de sos Istados de don Artal de Alagon conte de Sastago*» reca la data del 15 gennaio 1596, ma forse il nobile aragonese non giunse mai ad avere fra le mani il volume con i versi di Araolla. Egli, infatti, morì a Saragozza il 18 giugno dello stesso anno. Cfr. R. De Fantoni y Benedí, *Los Alagon: condes de Sástago Grandes de España*, in «Hidalguía, la revista de genealogía, nobleza y armas», 280-281 (2000), pp. 555-576.
[21] Si veda «Sonetto a D. Antonio Coloma Conte de Elda e Vice re di Sardigna», in Araolla, *Rimas diversas* cit., p.13.

trica, oppure fra lingua e temi prescelti o, ancora, come si è detto, fra lingua e destinatario dei testi. L'esame dell'articolazione delle *Rimas diversas* evidenzia che su un totale di ventuno componimenti nove sono in sardo logudorese, sei in italiano e, dei restanti sei, cinque sono scritti in lingua spagnola e l'ultimo è trilingue (spagnolo, italiano e sardo).

Dal punto di vista linguistico la struttura delle *Rimas* procede per blocchi omogenei. L'opera si apre con le poesie in lingua sarda, a cui seguono quelle in italiano per finire con quelle in spagnolo. L'ultimo sonetto sembra fungere da riepilogo facendo coesistere al suo interno le tre lingue dell'intera raccolta.

Gli studiosi che in tempi recenti si sono occupati del poeta sassarese,[22] spostando l'attenzione più sul versante linguistico, leggono l'adozione del sardo da parte di Araolla come la volontà di conferirgli dignità letteraria associandolo alle più prestigiose lingue moderne europee di consolidata tradizione scritta.[23] Le parole di elogio[24] per la lingua sarda, e la sua diretta e conseguente declinazione nella pratica versificatoria vengono interpretate, pertanto, come manifestazione di una consapevole coscienza linguistica, e non solo,[25] da parte del *letrado*

[22] Cfr. N. Tanda, *Letteratura e lingue in Sardegna*, Cagliari, Edes, 1984, p. 18, secondo il quale: «Le *Rimas spirituales* rappresentano il tentativo e l'impegno di porre sullo stesso piano sardo, italiano e spagnolo, dotando la lingua poetica sarda dei procedimenti della tradizione lirica europea»; G. Pirodda, *Letteratura delle regioni d'Italia. Storia e testi. Sardegna*, Brescia, La Scuola, 1992; M. Virdis, *Introduzione*, in Araolla, *Rimas diversas* cit.

[23] Fa da sfondo a queste considerazioni il dibattito che nella prima metà del Cinquecento si sviluppa intorno alla questione della lingua. Pietro Bembo in Italia con le *Prose della volgar lingua* (1535) e lo spagnolo Juan de Valdés – che viveva a Napoli – con il suo *Diálogo de la lengua* ne sono i principali animatori. Araolla, che si era addottorato a Pisa e verosimilmente aveva mantenuto rapporti con figure di spicco della cultura italiana e con il cenacolo umanistico del viceré-poeta Juan Coloma a Cagliari, elabora il suo pensiero nell'alveo di questa discussione.

[24] Nel sonetto a don Blasco de Alagón, dedicatario delle *Rimas*, scrive il poeta: «*Recibe, o de virtud spejo y dechado / Del nuestro idioma Sardo el verso y prosa / Qu'es lengua entre las otras muy hermosa / y tiene el curso della grave inchado, // Y verás, si el lenguaje es bien cortado, / Un ayre dulce, un'emphasi gustosa / Una bivesa en ella milagrosa, / Un hablar sentencioso, harto preñado.//*» («Soneto del autor a don Blasco de Alagon», in Araolla, *Rimas diversas* cit., p. 15).

[25] L'editore delle *Rimas* crede che l'opzione del sardo, soprattutto per la stesura del primo poemetto agiografico sui martiri turritani, sia da collegare alle rivendicazioni – miranti a una maggiore considerazione e riconoscimento da parte della corona spagnola

sassarese. Se la tematica trattata nel poemetto agiografico e la circoscritta circolazione dell'opera all'ambito isolano dove era più vivo il culto spiega l'adozione integrale del sardo, il plurilinguismo delle *Rimas* contempla, invece, un pubblico diverso evocato nella figura stessa del nobile aragonese a cui sono dedicate «*Tenga lugar en tu cursado pecho,/ como el Griego y Latín tienen la entrada, y del Tosco también la mejor parte*». Si tratta di una platea di lettori colti e poliglotti[26] in grado di cogliere e apprezzare, nelle intenzioni del poeta, la plasticità del sardo per esprimere contenuti *graves* e *sentenciosos*. Si noti che, fatta eccezione per due soli componimenti,[27] il libro è costituito da ottave e sonetti, accomunati dall'endecasillabo, in tutte e tre le lingue, sardo compreso.[28]

– che sul piano sociale e politico avanzavano i ceti ecclesiastico e nobiliare del capo di sopra dell'isola. Cfr. Virdis, *Introduzione*, in *Rimas diversas* cit., p. xvi.

[26] Ossia, come sottolinea Tiziana Olivari a proposito dell'introduzione della stampa in Sardegna, di «un nuovo ceto di lettori, costituito dai nobili, dagli ecclesiastici, dai funzionari regi, dai magistrati dei tribunali, dagli avvocati, dai mercanti, da donne di una certa istruzione, da artigiani, da studenti che frequentavano gli atenei italiani e spagnoli. Certo ancora un pubblico modesto, concentrato soprattutto nelle città (…)» (T. Olivari, *Libri e cultura nella Sassari del Cinquecento*, in *La stampa in Italia nel Cinquecento*, Atti del Convegno Roma 17-21 ottobre 1989, a c. di M. Santoro, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 844-859, a p. 848).

[27] Si tratta di «Cabidulu de una visione» scritto in terzine e «Redemptor del alma mía», serie di *quintillas* in ottosillabi. Cfr. G. Porcu, *Régula castigliana. Poesia sarda e metrica spagnola dal '500 al '700,* Nuoro, Il Maestrale, 2008 per le considerazioni sugli sviluppi che l'ottava e queste strofe hanno conosciuto nella poesia sarda posteriore. Va ricordato che il primo poeta sardo a verseggiare in *octavas* è stato Antonio de lo Frasso con il suo poemetto alla vittoria di Lepanto (1571). Secondo M. D. García Sánchez: «Si la inspiración poética de Lofrasso solo le consintió acercarse a las puertas de la fama a través del camino de la ironía cervantina, su capacidad de experimentación, mezclando elementos de tan diversas procedencias, fuentes históricas y literarias, elementos cultos y populares, sacros y épicos, anuncia el carácter híbrido de la novela por la que se le recuerda, al tiempo que le hace digno de ser considerado precursor de los grandes maestros de la épica culta en lengua castellana» (*El* Discurso de la victoria de Lepanto *de Antonio de Lofrasso*, in *Atti del convegno «Aspetti della letteratura sardo-iberica del Cinquecento»* cit., pp. 333-346, a p. 346.

[28] Fra coloro che, nei secoli scorsi, hanno dedicato attenzione critica alla produzione poetica di Araolla vi è chi ritiene che egli non abbia coronato l'ambizioso obiettivo. Pietro Nurra, per esempio, riconosce che non era facile «imitare con un oscuro dialetto modelli già tanto progrediti, quali allora si presentavano le fiorenti letterature d'Italia e di Spagna». Cfr. P. Nurra, *Antologia dialettale dei classici poeti sardi*, Sassari, Dessì, 1897. Valutazioni molto diverse e decisamente di segno positivo sono invece quelle che esprime M. Virdis, *Complessità e plurilinguismo nell'opera di Giovanni Delogu Ibba*, in «Nae», 7 (2004), pp. 81-83.

2. Dalla poesia al teatro: il bilinguismo sulla scena

Il primo autore del XVII secolo che ricorre al bilinguismo è Juan Francisco Carmona. Il dotto giurista cagliaritano, sulla cui biografia ha gettato recentemente nuova luce Maria Eugenia Cadeddu chiarendo il suo *cursus studiorum* e pubblicandone il testamento,[29] scrive un'opera composita dal titolo *Alabanças de los Santos de Sardeña*.[30] Sulla scia, nei primi decenni del Seicento, dell'affannosa ricerca di reliquie e *huesos santos* nelle chiese sarde,[31] l'opera del Carmona, come il titolo stesso recita, intende celebrare i santi sardi documentando gli esiti di quegli scavi sia a Cagliari che in altri centri dell'isola. Essa è scritta principalmente in lingua spagnola, in versi e prosa, mentre brevi parti sono in latino. Alcuni disegni dello stesso autore, che riproducono in maniera elementare le epigrafi delle sepolture dei presunti santi, e varie imprese, arricchiscono il manoscritto rendendolo unico nel suo genere fra quelli sardi. Ce ne occupiamo in questa sede perché al suo interno, oltre a vari *gozos* in castigliano e catalano, contiene due opere teatrali in versi: la *Passion de Cristo Nuestro Señor* (ff. 9r-13v), composta da 488 ottona-

[29] M. E. Cadeddu, *Juan Francisco Carmona, giurista e letterato. Note biografiche (secoli XVI-XVII*), in *Per i Settecento anni del Regno di Sardegna. Una nuova società: un lungo processo di integrazione*, a c. di M. Fuertes Broseta, L. J. Guía Marín, M. G. R. Mele, G. Serreli, in «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», *Special Issue*, 13, II, *in corso di stampa*.

[30] J. F. Carmona, *Alabanças de los santos de Sardeña, por el doctor Juan Francisco Carmona, sardo calaritano, conpuestas y ofresidas a honrra y gloria de Dios y de sus santos*, [post 1637], custodito presso Biblioteca Universitaria di Cagliari, Fondo Baille, S.P.6.2.31. Sebbene il 1631 venga indicato come data di raccolta e/o redazione del manoscritto (il cui titolo nel primo foglio recto è: *Santuario de Sardeña por Carmona*), essa non è da intendere come quella di composizione delle opere. L'autore afferma, infatti, che la *Passion de Christo Nuestro Señor* venne rappresentata nella Basilica di San Saturnino il giovedì santo di due anni prima. Va spostata in avanti pure la data di raccolta dei materiali, almeno fino al 1637 giacché contiene il riferimento a una medaglia ritrovata a Roma in quell'anno (f. 76 recto).

[31] La bibliografia al riguardo è ormai copiosa. Si rimanda, per una visione complessiva, a G. Ledda, *Le relazioni su* la invención de los cuerpos santos, in *Encuentro de civilizaciones (1500-1750). Informar, narrar, celebrar*, Actas del III Coloquio Internacional sobre Relaciones de sucesos, a c. di A. Paba, Servicio de Publicaciones Alcalá de Henares, Alcalá de Henares-Università di Cagliari, 2007, pp. 319-328.

ri assonanzati nei versi pari ovvero il metro del *romance*[32] e *Alabanças de San George Obispo suelençe calaritano* (ff. 145v-151r). Quest'ultima,[33] redatta anch'essa in castigliano, presenta alcune porzioni di dialogo in sardo campidanese che si offrono alla riflessione riguardo all'uso delle lingue nelle opere letterarie di autori sardoispanici.

Le *Alabanças* in onore di San Giorgio di Suelli[34] si aprono con un personaggio, *Ciudadano*, che si presenta sulla scena a chiedere l'attenzione della platea («*Señores hoj silencio a todos pido*») promettendo «*entretenimiento muy alto y celestial*» ed esprimendosi in un buon spagnolo come un vero capocomico di *comediante*s. Prende quindi la parola un *Pastor* che in sardo esterna tutto il suo stupore nel vedere tanta folla riunita per la festa del santo. Ha così inizio fra il cittadino e il villico uno scambio di battute che genera degli equivoci dovuti al fatto che quest'ultimo, non comprendendo lo spagnolo, si lascia guidare nella decodifica dalle assonanze foniche con la sua lingua materna. Il dialogo occupa appena lo spazio di dieci versi giacché il cittadino matura subito la decisione di passare al codice comune. «*Qué no me entiendes? Oh qué pastor bozal aquí me vino* (…) *Mejor será que en sardo también able / pues algo dello sé y nos oigamos. Nadami su pastori de undi seis*?». Il pastore finalmente risponde a tono avviando un breve colloquio con il cittadino. L'*impasse* comunicativa è superata e il *ciudadano* prosegue la descrizione dei festeggiamenti insieme a un *Cavallero* e a un *Eclesiastico* coi quali intreccia dotte considerazioni di carattere edificante.

[32] Solo intorno alla metà del secolo scorso la prima edizione a stampa: F. Alziator, *La* «Passion de Christo» *di Francisco Carmona*, in «Studi Sardi», 8 (1948), pp. 153-170, poi ripresa in Id., *Testi di drammatica religiosa della Sardegna (F. Carmona, A. del Arca, G.P. Chessa Cappai)*, Cagliari, Editrice Sarda F.lli Fossataro, 1975.

[33] Di essa si è occupato S. Bullegas offrendone una trascrizione. Cfr. S. Bullegas, *Il tragico e il comico. Teatralità del sacro e spettacolarità del profano in Sigismondo Arquer e Giovanni Francesco Carmona*, Cagliari, Edizioni della Torre, 2007 e Id., *Giovanni Francesco Carmona:un contrasto farsesco e una* «Passion», in Id., *Il teatro in Sardegna fra Cinque e Seicento Da Sigismondo Arquer ad Antioco del Arca*, Cagliari, Edes, 1976, pp. 76-92.

[34] Composta in terzine di endecasillabi a rima alterna per complessivi 274 versi. La chiusa, riservata all'ecclesiastico, è un sonetto.

Appare chiaro come il passaggio appena richiamato, ossia l'incontro in ambiente urbano di un *cittadino* con un *pastore*, giocando sulla disparità di codici linguistici usati dai due – con la conseguente compromessa decodifica degli enunciati –, illustri uno dei meccanismi attraverso i quali nel teatro di epoca moderna in ambito europeo si perseguiva l'effetto comico. Risulta tanto più giustificato il ricorso a tale espediente se si considera l'efficacia anche didattica che gli estensori di questi testi agiografici si proponevano di raggiungere con le loro opere. Penso, in particolare, a un pubblico formato in buona misura da giovani in formazione, seminaristi, allievi dei collegi gesuitici e loro familiari.

Il *Libro de comedias* del frate cappuccino Antonio Maria da Esterzili, che ha in comune con l'opera di Carmona sia la tematica religiosa come pure il fatto di essere rimasto anch'esso manoscritto fino a tempi recenti,[35] raccoglie una serie di testi teatrali redatti nel Medio Campidano.[36] Le *comedias* a cui il titolo fa riferimento sono nell'ordine: una *Conçueta del Nacimiento de Christo* (ff. 1r-24r*);* una *Comedia de la Pasion de Nuestro Señor Jesu Christo* (ff. 24v-97v); una *Representacion de la comedia del Desenclauamiento de la Cruz de Jesu Christo nuestro señor* (ff. 97v-126v), un frammento, costituito dal «Prologo» e dall'incipit del primo atto di un'altra rappresentazione intitolata *Comedia grande sobre la Assumption de la Virgen Maria Señora Nuestra a los çielos* (ff. 135r-136v) più una serie di quartine e di ottave indicata come *Versos que se representan el dia de la Resurrecion* (ff. 126v-143v). Il castigliano esibito nel titolo esterno, *Libro de comedias*, e in quelli che designano le singole opere riunite, può trar-

[35] Si vedano: Fra A. M. di Esterzili, *Comedia de la Passion de Nuestro Senor Christo*, a c. di R. Urciolo con un esordio di M. L. Wagner, Cagliari, Edizioni della Fondazione Il Nuraghe, 1959; Frate A. M. da Esterzili, *Libro de comedias*, a c. di A. L. de Martini, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/Cuec, 2006.

[36] Poco si sa della biografia del frate di Esterzili e della sua formazione. Si conosce con certezza l'anno della morte, il 1727, e il fatto che «fu coinvolto in uno scandalo sessuale che gli costò la cancellazione della maggior parte delle notizie sul suo conto: nemmeno il suo cognome ci è noto» (de Martini, *Libro de comedias* cit., pp. ix-x).

re in inganno rispetto alla lingua in cui sono scritti. L'opera, infatti, è principalmente in sardo campidanese, con varie battute in logudorese, didascalie e parti di testo in lingua spagnola.

Ne *La Conçueta del Nacimiento*, che mette in scena la natività di Cristo, Sant'Agostino si presenta abbigliato con abito pontificale e una nappa che ne attesta la dignità e lo status di dottore. Il suo scopo è quello di ingaggiare una sfida dialettica con un ebreo che nega la venuta al mondo del Salvatore e, per farlo, ricorre allo spagnolo, mentre il *judío* si esprime in sardo. Il lungo dibattito, nonostante i differenti codici in campo, scorre fluido dimostrando che entrambi i dialoganti sono in grado di esprimersi compiutamente in una lingua e capiscono perfettamente anche l'altra.[37] Il duello dottrinale vede alla fine trionfare il padre della Chiesa che ottiene anche la conversione del suo rivale. Affacciamo qui l'ipotesi che il testo messo per iscritto dal frate cappuccino sul finire del XVII secolo possa essere il risultato, benché elaborato e personalizzato dall'estro creativo del religioso, della sedimentazione plurisecolare di una pratica paraliturgica che proverebbe la familiarità (come il termine catalano *conçueta* lascia dedurre) del pubblico sardo con rappresentazioni teatrali di ambito sacro.[38] C'è da chiedersi, infine, data la terminologia mutuata dal teatro iberico (fra cui *comedia* che in castigliano designa le opere teatrali di una certa estensione, prescindendo dai temi e dall'epilogo), se il testo di Antonio María de Estercily

[37] Si tratta di quel «plurilinguismo ricettivo» a cui ha fatto riferimento V. Schwägerl-Melchior a proposito dei domini ispanici in territorio italiano. Nell'isola è da intendere non tanto fra italiano e spagnolo quanto fra sardo e lingue iberiche, catalano e spagnolo. Cfr. V. Schwägerl-Melchior, «*Plurilinguismo ricettivo*»*: una chiave di lettura per l'Italia spagnola?* in *Reperti di plurilinguismo* cit., pp. 261-279.

[38] Cfr. A. D. Deyermond, *En los orígenes del drama*, in *La Edad media*, in *Historia y crítica de la literatura española*, a c. di F. Rico, Barcelona, Editorial Crítica, 1980. Mi sia consentito rinviare a un mio lavoro precedente: T. Paba, Loas palaciegas *nella Sardegna spagnola*, Milano, FrancoAngeli, 2015, dove tratto in maniera più approfondita alcuni aspetti dell'attività teatrale isolana in epoca moderna.

non abbia conosciuto una precedente versione in spagnolo[39] di cui sarebbero testimonianze residuali i titoli e le didascalie in tale lingua.[40]

A questo punto possiamo già formulare qualche riflessione su quanto finora detto. In entrambe le opere teatrali, di Juan Francisco Carmona e di Antonio Maria da Esterzili, il plurilinguismo assolve a più funzioni, fra cui quella di caratterizzare da un punto di vista sociolinguistico gli interlocutori in gioco, ma non solo. Il cittadino, nel testo dedicato a San Giorgio di Suelli, si esprime in spagnolo ma dinanzi alla reazione del pastore che dimostra di non capire il senso del suo discorso non esita a adottare il sardo adeguandosi al parlante e superando così felicemente l'*impasse* comunicativa. Il frate cappuccino campidanese, nella messa in scena della natività di Cristo, fa parlare i pastori venuti da lontano nella variante sardo-logudorese asseverando in questo modo anche il dettato del Vangelo presso gli spettatori[41] della rappresentazione. Il multilinguismo di questo breve atto teatrale si inquadra perfettamente nella società sarda di fine Seicento in cui le varie lingue a contatto avevano finito per produrre una koinè comunicativa composita all'interno della quale non è possibile definire in maniera netta quante e quali lingue i parlanti usassero e soprattutto i contesti in cui se ne servivano e le modalità.[42] Le abilità linguistiche, di compren-

[39] Tale ipotesi richiama il caso di José Maria Contu, altro frate cappuccino della prima metà del XVIII secolo, la cui opera teatrale in spagnolo *Obra poetica (…) del milagroso beato Salvador de Horta* si conserva nella Biblioteca Universitaria di Cagliari (Fondo Baille, ms. S.P.6.6.55). In essa, che non giunse mai ad essere stampata benché sembri predisposta a tal fine, l'autore dichiara di averla prima scritta in sardo e poi tradotta in spagnolo su richiesta di alcune nobildonne del Castello di Cagliari. La versione originaria non è stata ancora ritrovata.

[40] A queste opere manoscritte fin qui citate va aggiunta la *Historia del Inclito Martyr Calaritano San Luxorio* del rettore di Borore Juan Pedro Quessa Cappay, vissuto a cavallo della metà del Settecento, anch'essa in sardo logudorese con didascalie in spagnolo. La prima edizione a stampa del dramma sacro si deve a Alziator, *Testi di drammatica religiosa* cit., pp. 191-242. Disponibile anche un'edizione recente, *Historia del inclito martyr calaritano San Luxorio luz y apostol del Reyno de Sardena,* Dolianova, Grafica del Parteolla, 2010.

[41] La *Conçueta del Nacimiento de Cristo* di Antonio Maria da Esterzili fu autorizzata alla rappresentazione nel 1674 da parte del vescovo di Oristano Pedro de Alagón.

[42] Si rimanda ai lavori di M. E. Cadeddu già citati.

sione e di espressione scritte e orali, variavano da soggetto a soggetto dipendendo da molteplici fattori, dal genere, dallo status sociale, dalla formazione, dalla professione, dal loro ambiente di residenza (urbano o rurale) e dall'intensità dello scambio linguistico con altri parlanti. La messa in scena di tale complessità, tuttavia, sebbene da un lato rifletta la situazione comunicativa dell'isola, rinvia soprattutto alla percezione che il ceto istruito aveva della lingua spagnola. Lingua nella quale quasi esclusivamente ormai si stampavano in Sardegna le opere di materia storica, giuridica, morale, di carattere agiografico, di oratoria sacra, le raccolte poetiche e i romanzi,[43] ma anche lingua di prestigio internazionale, della diplomazia, in uso nelle maggiori corti europee, e imprescindibile requisito per ogni persona che ambiva a costruirsi una carriera di *letrado*, militare, ecclesiastica o a servire come funzionario nell'apparato burocratico della monarchia iberica.[44]

I testi trattati, che presentano varie analogie per contenuti e ambiente di gestazione, con molta probabilità erano destinati a essere fruiti in seminari, monasteri, sedi di confraternite o in occasione di feste religiose;[45] rivolti forse a un pubblico popolare ma anche misto date le

[43] Si veda E. Toda y Güell, *Bibliografía española de Cerdeña*, Madrid, Tipografía de los Huérfanos, 1890; B. Anatra, *Editoria e pubblico in Sardegna fra Cinque e Seicento*, in *Oralità e scrittura nel sistema letterario*, a c. di G. Cerina, C. Lavinio, L. Mulas, Roma, Bulzoni, 1982, pp. 233-242.

[44] R. Turtas sottolinea «la determinazione con cui fu perseguito il processo di castiglianizzazione, (…) osservabile anche in altri contesti della vita isolana. Ad esso ben difficilmente si potevano sottrarre sia le classi cittadine dominanti che vedevano in quella cultura uno strumento insostituibile per la conservazione della loro posizione o per una ulteriore ascesa sociale, sia i collegi gesuitici che da queste dipendevano per il loro mantenimento» (R. Turtas, *La questione linguistica nei collegi gesuitici in Sardegna*, in «Quaderni sardi di storia», 2 (1981), pp. 57-87, a p. 87.

[45] Come noto, l'attività teatrale in tutto il mondo iberico ebbe un impulso notevole ad opera dei gesuiti. «Quest'ordine si rese conto dell'importanza che poteva assumere il teatro nella diffusione della fede e lo favorì con tutti i mezzi. Ebbe così inizio la moltiplicazione dei personaggi (sconosciuta prima in qualsiasi altra forma teatrale, se non nei popolari e medievali *Misteri della Passione*), allo scopo di far partecipare alle funzioni il maggior numero di alunni. (…) Da questo momento, il teatro spagnolo diviene un'arma politica nelle mani del clero, della nobiltà, della nascente borghesia» (M. Aub, *Il teatro nel secolo XVI*, in *Storia della letteratura spagnola dalle origini ai giorni nostri* a c. di D. Puccini, Bari, Editori Laterza, 1972, pp. 201-219, alle pp. 213-214.

poche possibilità in quell'epoca di assistere ad altre tipologie di spettacolo teatrale o para-teatrale. Le didascalie in castigliano, nel *Libro de comedias*, lasciano supporre un operatore non sardofono, magari un insegnante o un superiore attivo nei collegi, al quale venivano fornite indicazioni per l'allestimento scenico. Gli attori sarebbero stati invece sardi, arruolati tra le file degli educandi.[46]

3. *Tarea pendiente*: Don José

Il caso più interessante, tuttavia, del Seicento sardo, nell'ambito di ciò che costituisce il nostro campo d'indagine, è certamente rappresentato dall'opera di José Delitala y Castelví autore della importante raccolta poetica *Cima del Monte Parnaso* pubblicata a Cagliari nel 1672, dedicata a Carlo II di Spagna, e interamente redatta in lingua spagnola.[47] Fu anche autore di varie *loas* teatrali in versi motivate da avvenimenti festivi legati alla corona o a membri di famiglie aristocratiche dell'isola.[48]

Il nostro interesse nei suoi riguardi non è dettato da queste opere a stampa ma, ancora una volta, da un manoscritto rimasto tale per secoli e noto come *Canzoniere ispano-sardo*.[49] La paternità di questo codice, custodito presso la Biblioteca di Brera di Milano, e segnalato fin dal 1934 dal colto padre gesuita catalano Miquel Battlori, venne attribuita da alcuni studiosi al poeta sardo ma solo recentemente essa ha trovato

[46] Si veda il saggio di R. Turtas, *Appunti sull'attività teatrale nei collegi gesuitici sardi nei secoli 16 e 17*, in *Arte e cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, a c. di T. Kirova, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1984, pp. 157-172.

[47] Da segnalare, dopo secoli di oblio, la riscoperta di questo poeta e l'attenzione internazionale per la sua produzione. Negli ultimi decenni si sono susseguite ben tre edizioni della sua opera principale (Cagliari, 1672). Si vedano: J. Delitala y Castelví, *Las tres musas castellanas*, a c. di L. Saraceno, New York, Peter Lang, 1997; J. Delitala y Castelví, *Cima del Monte Parnaso Español con las tres musas castellanas Calíope, Urania y Euterpe*, a c. di G. Cara, Padova, CLEUP, 2013; J. Delitala y Castelví, *Cima del Monte Parnaso Español de José Delitala*, a c. di M.A. Candelas Colodrón, Vigo, Universidade de Vigo, 2021.

[48] Cfr. T. Paba, *José Delitala y Castelví "Cisne de Cerdeña"*, in Loas *palaciegas* cit., pp. 84-141.

[49] *Canzoniere ispano sardo della Biblioteca Braidense*, a c. di T. Paba, commento ai testi in sardo di A. Deplano, Cagliari, CUEC Editrice, 1996.

conferma grazie a un esteso e approfondito saggio del linguista Giulio Paulis.[50] La sua tesi, infatti, è che José Delitala y Castelví debba essere considerato l'artefice di un consistente numero di componimenti poetici in lingua spagnola, confluiti insieme ad altri di autori noti e non nel *Canzoniere*, ma anche dei testi in sardo raccolti nello stesso codice nelle due varietà logudorese e gallurese.

L'evidente complessità di questo caso impone di rinviarne lo studio al fine di poterlo trattare con l'approfondimento che richiede. Voglio però anticipare qui, riguardo al multilinguismo nella sua produzione letteraria, delle brevi considerazioni che concorrano a liberare il campo da alcune pregiudiziali che finora hanno condizionato lo studio del fenomeno orientandolo in una direttrice unica. Se, infatti, don José Delitala y Castelví, uomo di fiducia di Filippo IV prima e di Carlo II poi, a cui la casa asburgica aveva affidato l'allevamento di cavalli selezionati nella *Tanca Real* del centro Sardegna, innalzato ai più alti gradi onorifici e facente funzione di viceré in una fase di vacanza del potere nell'isola, verseggiava sia in sardo che in spagnolo la questione merita attenzione. Con ogni evidenza, infatti, l'opzione da parte del poeta isolano per una delle lingue alternative al sardo non è da intendere come una diserzione; le va sottratta quella valenza ideologica che una certa tradizione di studi, nell'isola come nel resto dei domini italiani ex iberici,[51] le ha voluto attribuire.

4. Riflessioni conclusive

Intorno alla metà del Novecento – quando l'antispagnolismo[52] seppur affievolito rispetto ai secoli precedenti resisteva sottotraccia – il ricorso

[50] G. Paulis, *L'espressione dilogica della trasgressione sessuale in un Canzoniere ispano-sardo del Seicento e in Calderón de la Barca (albur, tahúr e dintorni, tra semantica, etimologia e testualità)*, in *Etimologie fra testi e culture*, a c. di G. Paulis, I. Pinto, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 106-277.
[51] Oesterreicher, *Plurilingüismo en el Reino de Nápoles* cit.
[52] Si veda a questo proposito A. Mattone, *Antispagnolismo e antipiemontesismo nella tradizione storiografica sarda*, in *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, a

al sardo o al castigliano come codice espressivo veniva ancora interpretato da parte di alcuni studiosi come segnale di partigianeria dei poeti e scrittori isolani. Essi, pertanto, venivano collocati in uno o nell'altro dei due poli, a seconda dell'opzione linguistica adottata, vale a dire in favore o contro la Spagna. In quest'ottica di supposto *enfrentamiento*, fra la Sardegna e l'allora madrepatria, si giunse a coniare la classificazione critica di opere *ispano-resistenti* di contro ad altre *ispanizzate* di intenzione e segno opposti.[53] O, ancora, nell'esame dei testi teatrali di Carmona ci si spinge nella lettura dell'alternanza di sardo e spagnolo, incarnati rispettivamente da un *pastor* e da un *ciudadano*, fino a farne due rappresentanti di oppressi ed oppressori, di dominati e dominatori ascrivendo il punto di vista del giurista cagliaritano a quello della vessatrice classe dominante.[54]

Riteniamo si tratti di forzature interpretative frutto del ricorso a categorie analitiche estranee all'epoca e al contesto delle opere esaminate. Categorie intrise ancora di quel preconcetto sentimento avverso alla dominazione iberica che tanti danni e ritardi ha prodotto negli studi isolani[55] e non. Se nei testi teatrali Carmona usa il sardo per dare voce al personaggio del pastore, ciò può essere riflesso della situazione comunicativa dell'isola, ma anche indizio di una convenzione letteraria che nel Cinquecento ha alimentato il teatro di autori come Gil Vicente e Torres Naharro per restare in ambito ispanico. Il primo, nello specifico, si è servito del *sayagués*, un dialetto letterario con funzionalità espressiva, per meglio caratterizzare alcuni personaggi delle sue

c. di A. Musi, Milano, Edizioni Angelo Guerini Associati, 2003, pp. 267-309.

[53] Alziator, *Testi di drammatica religiosa* cit.

[54] S. Bullegas, *La scena violata: contrasto di lingue in un componimento seicentesco di Juan Francisco Carmona*, in *Le lingue del popolo. Contatto linguistico nella letteratura popolare del Mediterraneo occidentale*, a c. di J. Armangué i Herrero, Dolianova, Grafiche del Parteolla, 2003, pp. 45-51.

[55] Anche l'antispagnolismo letterario, a cui diede forse la massima espressione Giovanni Siotto Pintor seguito da vari altri studiosi sardi nel corso di tutto il XIX secolo e oltre, attende e merita uno studio approfondito. G. Siotto Pintor, *Storia letteraria di Sardegna,* Cagliari, Tipografia Timon, 1843-1844. Segnalano l'acceso antispagnolismo Toda y Güell, *Bibliografía española* cit.; Arce, *España en Cerdeña* cit.

opere.[56] Così come la plurisecolare adozione del castigliano da parte di autori portoghesi, lungi dal trovare facile giustificazione nella congiuntura storicopolitica (annessione del Portogallo nel 1580 da parte di Filippo II e formazione della *Monarquía dual* con le corone di Castiglia e Aragona) è da inserire in una tradizione di bilinguismo che rimonta al medioevo quando allora era il *galaicoportugués* la lingua della poesia nell'intera penisola iberica.[57] Al castigliano, lingua d'arte e di prestigio, venivano riconosciute una compiutezza e una maturità che ancora il portoghese non aveva e il ricorso alla lingua spagnola era una libera scelta della comunità colta lusitana quando non si era soggetti politicamente alla Spagna.[58] L'adozione di una lingua rispetto a un'altra non assunse valore politico restando un'opzione estetica. I poeti e gli scrittori portoghesi che decisero di scrivere e dare alle stampe le proprie opere in castigliano puntavano a un pubblico e a una risonanza maggiori giacché tale scelta garantiva loro una *comunidad lectora* molto più ampia rispetto al portoghese.[59] Lo stesso accadde in Lombardia ma a favore dell'italiano, lingua a cui si riconoscevano un prestigio e una tradizione letterari mai messi in discussione.[60]

Richiamare le dinamiche che il fenomeno del bilinguismo letterario assunse in altre parti d'Italia e d'Europa può essere utile a tracciare la storia del plurilinguismo in Sardegna. L'impiego di una lingua anziché di un'altra in sede di scrittura non va interpretato come ade-

[56] Si veda: D. Moir, *Desde Juan del Encina hasta mediados del siglo XVI*, in *Historia de la literatura española 3, Siglo de oro: teatro (1492-1700)*, Barcelona, Ariel, 1974, pp. 19-48.
[57] Cfr. Deyermond, *Edad Media* cit.
[58] Si vedano: A. E. Beau, *Sobre el bilingüismo en Gil Vicente*, in *Studia Philologica - Homenaje a Dámaso Alonso*, I, Madrid, 1960, pp. 217-224; V. Tocco, *Osservazioni sul bilinguismo in Portogallo (sec. XV-XVII)*, in «Il Confronto Letterario», X (1993), pp. 319-334; A. I. Buescu, *Aspectos do bilingüismo portugues-castelhano*, in «Hispania Revista española de Historia», 216 (2004), pp. 13-38; M. J. Fernández García, *Comunicación y bilingüismo en el teatro portugués del siglo XVI*, in *Gil Vicente: clásico luso-español*, a c. di M. J. Fernández García, A. José Pociña López, Mérida, Junta de Extremadura, 2004, pp. 233-265; S. Pérez-Abadín Barro, *Tareas pendientes: la poesía hispano-lusa de los siglos XVI y XVII*, in «Edad de Oro», 30 (2011), pp. 257-296.
[59] P. Vázquez Cuesta, *O bilingüismo castelhano-português na época de Camões*, in «Arquivos do Centro Cultural Português», 16 (1981), pp. 807-827.
[60] Mazzocchi, *Lo spagnolo in Lombardia* cit.

sione cosciente da parte dell'autore a un sistema di valori che chiama in causa il concetto di appartenenza, di identità e, sul piano politico, anche quello di lealtà. Riconoscere questo significa avere già compiuto un passo in avanti, indicando una direttrice di studio che, a prescindere dai risultati a cui si potrà pervenire, è quantomeno virtuosa nel metodo.

María Dolores García Sánchez

Le idee linguistiche di Vicente Bacallar

La figura di Vicente Bacallar Sanna ha suscitato l'interesse degli studiosi soprattutto in quanto testimone privilegiato e, fino a un certo punto, protagonista degli eventi legati all'avvicendamento dinastico sul trono della monarchia ispanica agli inizi del Settecento. La sua cronaca di quel periodo, riportata nei *Comentarios de la guerra de España e historia de su rey Felipe V, el Animoso*, rappresenta una fonte indispensabile nella conoscenza di momenti decisivi non solo per la Spagna ma per l'Europa in generale.[1] Considerato un simbolo di quel periodo storico, secondo le parole del suo editore moderno,[2] la personalità poliedrica di Bacallar non è ancora pienamente emersa in tutte le sue sfaccettature. Il suo legato ci parla di un intellettuale di vasta cultura[3], oltre che di un raffinato collezionista d'arte,[4] immerso nell'attività politica ma anche nel tentativo di rinnovamento scientifico e culturale della

[1] I *Comentarios* (Genova, Matteo Garbizza, 1725) godettero di ampia diffusione internazionale, come dimostra l'immediata traduzione in latino (Genuae, s.s., 1726) e le successive in francese (Paris, De Bure, 1756; Amsterdam, Zacharie Chatelain, 1756) e in tedesco (Mietau-Hasenpoth-Leizpig, Jakob Friedrich Hinz, 1772). Inoltre, furono ripubblicati anni dopo con l'aggiunta dei due volumi di J. del Campo-Raso, *Memorias políticas y militares* (Madrid, Imp. Francisco Xavier Garcia, 1756), concepiti a modo di continuazione dell'opera di Bacallar. Cfr. F. Aguilar Piñal, *Bibliografía de Autores Españoles del siglo XVIII*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1981, vol. I, pp. 478-482.

[2] C. Seco Serrano, *El reinado de Felipe V en los* Comentarios *del marqués de San Felipe*, in V. Bacallar y Sanna, marqués de san Felipe, *Comentarios de la guerra de España e historia de su rey Felipe V, el Animoso*, Madrid, Atlas, 1957, pp. V-LXXIX, a p. LIII.

[3] Basti pensare ai più di quindicimila volumi della sua biblioteca. Cfr. *Catalogue de la Bibliotheque de feu son Excellance don Vincent Bacallar y Sanna*, a c. di J. Swart e P. de Hondt, 3 voll., La Haye, 1726.

[4] Cfr. A. Pasolini, *Un coleccionista sardo en la Europa del siglo XVIII: el marqués Vicente Bacallar Sanna, plenipotenciario y embajador de Felipe V en Holanda*, in «Boletín de la Real Academia de la Historia», 205 (2008), 2, pp. 251-282 (pubblicato anche in italiano: *Un collezionista sardo nell'Europa del '700: il marchese Vincenzo Bacallar Sanna, plenipotenziario e ambasciatore di Filippo V in Olanda*, in «Studi Sardi», XXXIV (2009), pp. 355-385).

società del tempo. Ne è la prova – lo si vedrà in seguito – l'impegno nell'accompagnare i primi passi dell'Accademia spagnola e l'accorata difesa delle scelte della neonata istituzione.

Nel corso della sua esistenza, Bacallar ricoprì svariati incarichi di rilievo; prima nel Regno di Sardegna, dove era nato nel 1669, più tardi in qualità di ambasciatore del re spagnolo presso la Repubblica di Genova e, successivamente, nei Paesi Bassi, dove morì nel 1726. Tuttavia, le notizie biografiche su di lui scarseggiano,[5] in particolar modo per quanto riguarda i primi anni, al di là dell'appartenenza a una famiglia sarda di lontane origini iberiche, nobilitata in virtù dei servizi prestati alla Corona. Ad esempio, non esistono certezze sulla tappa di formazione, benché in passato qualche illustre storico sardo, senza addurre prove in merito, abbia affermato con sicumera: «sappiamo che fu iniziato nelle lettere, e poi mandato in Ispagna, dove cominciò per tempo ad istruirsi nel mestiere delle armi e negli affari pubblici».[6] Più recentemente si è avanzata l'ipotesi di un'educazione presso istituzioni gesuitiche isolane, tenuto conto della vicinanza della famiglia alla Compagnia di Gesù e di quanto si può intravedere in alcuni passi delle opere di Bacallar.[7]

Le prime informazioni documentate risalgono al suo operato come rappresentante dello stamento militare presso il Parlamento sardo del 1698, l'ultimo ad essere convocato durante un viceregno spagnolo, in questo caso quello di José de Solís Valderrábano, conte di Montellano.[8] Entrambi condividevano posizioni simili, spinti dal dovere di salvaguardare i diritti regi, ma ben consapevoli dell'esigenza di modernizzazione dello Stato man mano si avvicinava la fine del lungo regno di

[5] Cfr. M. L. González Mezquita, *Vicente Bacallar y Sanna*, in *Diccionario Biográfico Español*, Madrid, Real Academia de la Historia, 2009, vol. VI, pp. 456-457; E. Bogliolo, *Tradizione e innovazione nel pensiero politico di Vincenzo Bacallar*, Milano, Franco Angeli, 1989, *passim*.

[6] P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1837, vol. I, pp.109-113, a p. 109.

[7] Cfr. Bogliolo, *Tradizione e innovazione* cit., p. 59.

[8] Cfr. C. Maqueda Abreu, *José de Solís y Valderrábano*, in *Diccionario Biográfico Español* cit., in <https://dbe.rah.es/biografias/19973/jose-de-solis-y-valderrabano>.

Carlo II d'Asburgo. Dal loro incontro sull'Isola sarebbero nati vincoli politici e personali duraturi. Tra le altre cose, Montellano caldeggiò la nomina di Bacallar alla carica di cavallerizzo maggiore del regno di Sardegna, grazie alla quale diventò responsabile dell'allevamento di cavalli per le milizie del re negli appezzamenti di terreno denominati Tanca Regia. Tuttavia, la vicenda risultò piuttosto travagliata e si protrasse nel tempo, poiché Bacallar dovette far fronte alle pretese di una fazione avversaria – i Delitala – che fino ad allora si erano tramandati il titolo.[9]

Sono gli anni in cui si stavano definendo gli schieramenti tra i filoasburgici, proclivi alla continuità dinastica, nonostante la situazione di malgoverno accentuatasi negli ultimi anni di vita del sovrano, e i filoborbonici, per i quali l'arrivo di un nuovo casato rappresentava la possibilità di innovazione e miglioramento del Paese. Secondo quanto afferma Bogliolo, per Bacallar e Montellano, come per molti dei contemporanei, la scelta non si poneva soltanto tra due dinastie, bensì tra due concezioni politiche contrapposte.[10] La loro adesione ai Borboni, di conseguenza, andava più in là della tutela della legittimità della successione, e si sarebbe rivelata vincente anche per il futuro personale di tutti e due: Montellano, tornato in patria, diventò consigliere del re e ricevette il titolo di duca, raggiungendo così la massima dignità nobiliare di "Grande di Spagna"; Bacallar, dal canto suo, ottenne l'incarico di governatore e riformatore del capo di Cagliari e Gallura, secondo in importanza solo al viceré.

La distanza non interruppe i rapporti, mantenuti grazie allo scambio epistolare. Alcune di queste missive testimoniano i legami affettivi cui si accennava in precedenza, presumibilmente stimolati dai comuni interessi culturali coltivati in una sorta di accademia poetica locale, a giudicare dalle parole rivolte a Bacallar dalla lontana Madrid: «Salude

[9] Alla fine, la designazione sarebbe arrivata nel 1703, ma resa effettiva soltanto due anni dopo. Cfr. E. Bogliolo, *Il ripristino della "Tanca Regia" nelle note autografe di Vincenzo Bacallar y Sanna*, in «Archivio Storico Sardo», XXXIV, (1984), 2, pp. 131-155.
[10] Bogliolo, *Tradizione e innovazione* cit., p. 31.

vuestra merced a todos los conocidos, en especial a los académicos acreedores de justicia poética».[11]

Presto si sarebbero comunque rincontrati, quando nel 1709 Bacallar fu costretto a lasciare la Sardegna, ormai passata sotto il controllo del pretendente al trono di Spagna, l'arciduca Carlo d'Asburgo. Trovato rifugio a Madrid, Filippo V gli concesse il titolo di marchese di san Filippo in segno di gratitudine alla sua fedeltà, insieme ad una rendita per risarcire la perdita dei beni e l'esilio dalla terra natia:

> Se sublevó Castillo Aragonés y fue obligado a salir de la plaza el que había puesto en ella el gobernador don Vicente Bacallar, que habiendo tenido esta noticia y que estaba ya todo el reino a la obediencia del rey Carlos, excepto la tierra que pisaba, se salió de la Gallura y, embarcándose secretamente en Puerto Torres, se pasó a Bonifacio y luego a Madrid, donde fue creado marqués de san Felipe, en premio a su fidelidad.[12]

La riconoscenza del monarca e il titolo nobiliare dovettero agevolare l'inserimento di Bacallar nella vita sociale della Corte madrilena, dove spiccavano le riunioni organizzate dal suo protettore, poiché «a la casa del duque de Montellano, hombre versado en todas letras y de llanísimo trato, acudían muchos a una conversación más literaria que política»[13]. Nei saloni di Montellano avrebbe potuto ritrovare vecchie conoscenze, ad esempio Gabriel Álvarez de Toledo Pellicer, già segretario del viceré, ed evocare insieme a loro gli anni trascorsi in Sardegna, ipotizzando forse piani per un eventuale recupero dell'Isola, mentre si avviavano discussioni su questioni letterarie. In quell'ambiente, apparentemente distratto dal passato impegno politico, Bacallar dà alla stampa per la prima volta i suoi scritti. Da una parte, cura l'edizione del poema mitologico di José Ignacio de Solís Gante, nipote di Monte-

[11] Ivi, p. 45. (Nella trascrizione delle citazioni in lingua spagnola si regolarizza l'ortografia e la punteggiatura seguendo i criteri odierni della Reale Accademia spagnola).
[12] V. Bacallar, *Comentarios* cit., a c. di C. Seco Serrano, p. 152.
[13] Ivi, p. 168.

llano, intitolato *Fábula de Eco y Narciso*, che correda di note a margine.[14] Dall'altra, Solís contraccambia promovendo la pubblicazione di *Los Tobías*,[15] ispirato ai personaggi di uno dei libri dell'Antico Testamento, e annotando pure lui i passi più oscuri del poema dell'amico, secondo quanto spiega nel prologo:

> Hallareis en el contexto de la obra todo género de erudición profana y sagrada, filosofía, escritura y mitología. Y como para elevar la frase poética se vale en la locución de la fábula o erudición, le ha parecido a un devoto del autor preciso poner unas notas marginales, dilucidando alguna que te parecerá oscuridad y no es más que estudiosa imitación de los poetas latinos y explican lo recóndito o extravagante de alguna noticia (…).[16]

Lo scambio di ruoli nel compito filologico di spiegare le intricate ottave del poema altrui fa pensare ai giochi letterari che potevano intrattenere le serate a palazzo Montellano, oltre a testimoniare l'attaccamento alla poesia gongorina, al gusto per l'erudizione e per l'iperbato, cifre della formazione barocca di entrambi. In questo senso è interessante osservare tra i componimenti in lode dell'autore, anteposti al poema, il sonetto del già menzionato Álvarez de Toledo Pellicer, nipote di un noto commentatore dell'opera poetica di Luis de Góngora, José Pellicer.[17]

[14] Il poema, composto da 115 ottave, nell'opinione di Cossío «representa la más intrépida tentativa de culteranismo absoluto con que cuenta el transcurso de la escuela». Cfr. J. M. de Cossío, *Fábulas mitológicas en España*, Madrid, Espasa Calpe, 1952, p. 506. Nonostante il volume manchi di dati di stampa, Cossio propone «sin duda» – ma senza alcun sostegno documentale – una stamperia cagliaritana (n. 13, p. 503).

[15] Anche in questo caso il volume è carente dei dati di stampa, ma il luogo e la data si possono dedurre dagli elementi paratestuali necessari per la licenza di pubblicazione (*Aprobación* e *Licencia*), datati a Madrid tra maggio e giugno del 1709.

[16] V. Bacallar, *Los Tobías*, s.l, s.s., s.a. (Madrid, 1709), f. 2. Si può leggere la traduzione e il commento in italiano di una selezione delle cinquecento ottave del componimento in M. Cocco Angioy, *Vicente Bacallar. La poesia del diplomatico sardo-ispanico*, Cagliari, Pisano, 1983.

[17] Cfr. J. Pellicer de Ossau Tovar, *Lecciones solemnes a las obras de don Luis de Góngora y Argote, píndaro andaluz, príncipe de los poetas líricos de España*, Madrid, Imprenta del Reino, 1630.

Sempre in sintonia con il pensiero gongorino, nel prologo a *Los Tobías* si evidenzia il coinvolgimento dell'autore nella difesa della propria lingua, a suo avviso degna di considerazione alla stregua della latina, e la preferenza verso un tipo di lettore disposto ad impegnarsi per superare le difficoltà che gli vengono proposte nell'imitazione dei classici:

> Mucho ultrajamos nuestro idioma, que no le hacemos capaz de la elegancia latina. Esta debemos imitar para ser poetas. Estacio Claudiano, Lucano y Virgilio no escribieron para muchos, y escribieron heroico, velando la erudición para hacer más estudiosos los lectores. De no dejarse fácilmente entender vino el deseo de entenderlos, que es muy natural nacer este en brazos de la dificultad.[18]

Un altro dei salotti dell'aristocrazia madrilena frequentato senz'altro da Bacallar, dove le questioni linguistiche costituivano l'argomento principale, doveva essere quello del marchese di Villena, Juan Manuel Fernández Pacheco. Dal marchese nascerà l'idea di trasformare gli incontri settimanali nella biblioteca della sua residenza in un'Accademia vera e propria, sulla scia dell'*Academie Française.*[19] Le prime riunioni di cui è pervenuta testimonianza scritta risalgono all'estate del 1713. Tra gli otto partecipanti si contano alcuni dei nomi che avevano tessuto le lodi di Bacallar nei preliminari di *Los Tobías*, quali Álvarez de Toledo e Antonio Dongo Barnuevo. Poche settimane dopo sarebbe arrivato il turno dell'ingresso dello stesso Bacallar e di altri membri della famiglia di Montellano.[20]

[18] Bacallar, *Tobías* cit., 15.
[19] *Cfr*. C. Sanz Ayán, *La Academia Española y la consolidación de un proyecto cultural*, in C. Iglesias, J.M. Sánchez Ron, *La lengua y la palabra. Trescientos años de la Real Academia Española*, Madrid, Real Academia Española, 2013, pp. 69-77.
[20] Cfr. V. García de la Concha, *La Real Academia Española. Vida e historia*, Barcelona, Espasa, 2014, pp. 17-79.

L'illustre filologo Lázaro Carreter, tra i più influenti direttori dell'Accademia in tempi recenti, fautore della sua apertura alla modernità e dell'avvicinamento al mondo digitale, aveva identificato nella normalizzazione delle lingue nazionali, onde evitare la loro corruzione e decomposizione, uno dei temi più rappresentativi delle teorie linguistiche settecentesche. Infatti, i fondatori della Spagnola – e possiamo considerare Bacallar come tale vista la sua precoce ascrizione – intendevano vegliare sulla correttezza della lingua, cercando di far fronte sia agli eccessi del barocco che alla pressione della cultura francese preponderante in quel periodo.[21] Gli statuti approvati nel gennaio del 1715 riflettono questo pensiero, stabilendo con estrema precisione lo scopo dei lavori dell'istituzione:

> Siendo el fin principal de la fundación de esta Academia cultivar y fijar la pureza y elegancia de la lengua castellana, desterrando todos los errores que en sus vocablos, en sus modos de hablar o en su construcción ha introducido la ignorancia, la vana afectación, el descuido y la demasiada libertad de innovar, será su empleo distinguir los vocablos, frases o construcciones extranjeras de las propias, las anticuadas de las usadas, las bajas y rústicas de las cortesanas y levantadas, las burlescas de las serias y finalmente, las propias de las figuradas. En cuya consecuencia tiene por conveniente dar principio desde luego por la formación de un Diccionario de la lengua, el más copioso que pudiere hacerse; en el cual se anotarán aquellas voces y frases que están recibidas debidamente por el uso cortesano y las que están anticuadas. Como también las que fueren bajas o bárbaras; observando en todo las reglas y preceptos que están puestos en la planta acordada por la Academia, impresa en el año de 1713.[22]

La dichiarazione messa agli atti potrebbe indurre a pensare a una condivisione delle tendenze classiciste predominanti nell'Accademia

[21] Cfr. F. Lázaro Carreter, *Las ideas lingüísticas en España durante el siglo XVIII*, pról. Manuel Breva Claramonte, Barcelona, Crítica, 1985 (1949), p. 209.
[22] Real Academia Española, *Fundación y Estatutos de la Real Academia Española*, Madrid, Imprenta Real, 1715, pp. 11-12.

francese, ma gli scopi della Spagnola miravano ad altro. Non si opponevano al Barocco, anzi, intendevano lottare contro «il decadimento del Barocco», perciò continuavano a considerare grandi maestri Góngora, Quevedo, Calderón, o seguivano la scia di Pellicer. Si sentivano eredi del loro gusto letterario e pretendevano di lottare contro chi aveva provocato la degenerazione di questa tendenza. Soltanto successivamente, con il trionfo del movimento classicista in Spagna, si identificherà il Seicento con la barbarie e quegli stessi autori saranno ripudiati.[23]

Ciononostante, si trattava di rinnovatori, animati dal desiderio di aprirsi ai venti provenienti dall'Europa, e allo stesso tempo di umanisti con lo sguardo rivolto verso il Rinascimento:

> Eran novatores, empeñados, en aquel momento de gran decadencia social, en que los españoles cobraran conciencia de su propia historia y del patrimonio de su cultura, y en que España se abriera al diálogo con Europa. Pero eran, además, humanistas y como tales sabían que el Renacimiento había comenzado por colocar la lengua, la gramática en concreto, como base de toda formación y de todo progreso cívico.[24]

La redazione di un dizionario di riferimento fu il primo obiettivo fissato, per cui si cercarono modelli in francese e in italiano. Di fatto, il *Vocabolario della Crusca* fu preso in considerazione più di altri per l'inserimento di citazioni di grandi autori a modo di illustrazione del significato delle diverse voci. E da questa caratteristica proviene la denominazione *Diccionario de Autoridades*.[25] A ciascun accademico fu chiesto di occuparsi di un gruppo di lemmi, dopo si distribuirono gli autori e i libri da cui scegliere i brani da inserire nella definizione delle parole e, infine, si divisero le voci relative alle scienze, le arti e i mestieri. A Bacallar fu assegnato l'incarico di occuparsi delle lettere *Au*,

[23] Cfr. Lázaro Carreter, *Ideas lingüísticas* cit., pp. 215-216.
[24] García de la Concha, *La Real Academia Española* cit., p. 34.
[25] Cfr. Lázaro Carreter, *Crónica del Diccionario de Autoridades (1713-1740)*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2014 (1972).

Av, *Ba*, *Ch* e *L*, le opere di Quevedo e i vocaboli relativi alla stampa.[26] In realtà, non fu in grado di portare a termine il compito, a causa del suo trasferimento a Genova e agli impegni come ambasciatore. O forse non si trovò abbastanza coinvolto nel lavoro lessicografico, come appunta Zamora Vicente, accusandolo di frettolosità e di scarso rigore. Ad ogni modo, la sua parte finì per essere affidata ad altri colleghi.[27]

Eppure, egli rese importanti servizi all'istituzione prima di lasciare la Spagna. Innanzitutto, dato il difficile avviamento dell'Accademia, fu scelto dal marchese di Villena come membro della commissione recatasi a palazzo per perorarne la causa. Volevano rendere proficuo il loro ringraziamento al sovrano – e forse assicurarsi futuri finanziamenti – per la protezione concessa mediante la cedola regia del 1714. Di fatto, da quel momento passò a potersi denominare Reale Accademia spagnola.

Ancora più notevole fu l'intervento di Bacallar in un'accesa polemica nella quale venne coinvolto il suo caro amico Álvarez de Toledo. Questi aveva dato alle stampe una *Historia de la Iglesia y del mundo desde la Creación hasta el Diluvio* (Madrid, 1713), oggetto di un violento e immediato attacco proveniente da un opuscolo anonimo intitolato *Carta del Maestro de Niños a don Gabriel Álvarez de Toledo, Caballero del Orden de Alcántara y Primer bibliotecario del Rey* (Zaragoza, 1713). Negli ambienti letterari contemporanei capirono immediatamente che dietro il *Maestro* si celava Luis de Salazar Castro,[28] noto genealogista. La sua recensione dell'opera di Álvarez de Toledo era una durissima ed esaustiva critica, incentrata principalmente su aspetti fonetici, ortografici e lessicologici, che comunque lasciava trasparire una concezione storica

[26] Cfr. E. Cotarelo Mori, *La fundación de la Academia Española y su primer director D. Juan Manuel F. Pacheco, marqués de Villena*, in «Boletín de la Real Academia Española», 1 (1914), pp. 4-38.
[27] A. Zamora Vicente, *Historia de la Real Academia Española*, Madrid, Espasa, 1999, p. 29.
[28] P. P. Rogers, F. A. Lapuente, *Diccionario de seudónimos literarios españoles, con algunas iniciales*, Madrid, Gredos, 1977, p. 287. Cfr. F. González Ollé, *Defensa y modernización del castellano: Salazar y Castro frente a la Academia Española*, in *Actas del II Congreso Internacional de Historia de la Lengua Española*, a c. di M. Ariza, Sevilla, Pabellón de España, 1992, pp. 165-198.

e politica lontana da quella di Álvarez de Toledo, il quale aveva cercato di conciliare nella sua *Historia* le nuove scoperte scientifiche con il rispetto dei testi sacri. Ma soprattutto, a dire di alcuni, pesava in Salazar l'amarezza di essere stato estromesso dal gruppo dei «villenici», spregiativa espressione usata per far riferimento agli accademici, coniata a partire dal titolo nobiliare di Fernández Pacheco, marchese di Villena.

Bacallar, stando al gioco del supposto anonimato, decise di replicare in difesa dell'amico – scomparso nel frattempo – mediante la pubblicazione del *Palacio de Momo. Apología joco-seria por la* Historia de la Iglesia y del mundo *y por su autor, D. Gabriel Álvarez de Toledo y Pellicer, defendiéndole de una carta anónima, aunque con el nombre de Maestro de Niños, que supone ser impresa en Zaragoza y dirigida al mesmo autor después de haber muerto. Escribió la Apología Encio Anastasio Heliopolitano. Sácala a la luz un amigo de don Gabriel* (León de Francia, 1714).[29] Sotto le mentite spoglie di Encio Anastasio Heliopolitano, Bacallar manifesta il suo stato d'animo dopo la pubblicazione della *Carta*, irritato per dei rimproveri contro una persona che ormai non poteva rispondere, ma anche triste per il sostegno all'ignoranza che implicavano le parole del *Maestro*. All'esaustività di Salazar, opponeva altrettanta puntigliosità, benché lo scontro avesse, come si è detto prima, un contenuto in fondo diverso e più ideologico. Tutto sommato, la difesa dell'opera di Álvarez di Toledo, e di conseguenza, dell'Accademia nel suo insieme, diede a Bacallar l'opportunità di produrre un lavoro di carattere linguistico che altrimenti non si sarebbe potuto sviluppare, visto lo scarso impegno che poté garantire in seguito per il *Dizionario*. Fu insomma l'occasione di rivendicare la tradizione dal punto di vista formale, con un occhio di riguardo verso il gusto barocco nel quale erano intellettualmente cresciuti gli accademici.

[29] Ivi, p. 222. Si badi all'uso del gentilizio *Heliopolitano* in riferimento alla città natale di Bacallar, Cagliari, denominata non a caso nel Novecento 'città del sole', cfr. F. Alziator, *La città del sole*, Sassari, La Zattera, 1963. Il luogo di stampa fasullo, come probabilmente quello della *Carta*, pretende ironizzare sulla provenienza dell'autore.

Nel *Palacio de Momo* Bacallar ricorre al dialogo, genere largamente frequentato nella letteratura didattica rinascimentale spagnola. In esso presenta il suo personaggio in un isolato *locus amoenus*, adatto a ricercare la calma ed evitare di rispondere per le rime all'avversario. Qui incontra un anziano saggio, intento a leggere proprio la *Historia de la Iglesia y del Mundo*, che dice di apprezzare ancor di più dopo la feroce critica del *Maestro de niños*, basata su questioni formali, senza aver colto il contenuto:

> ¿Qué es, si no necedad el que moleste una impugnación ridícula de menudencias gramaticales que el abuso o la costumbre hizo dudosas y aun admitido el barbarismo? ¿Un entender las voces figuradas con rigurosos sentidos sin darles a las metáforas el que les corresponde? ¿Reparar si sobra un artículo que no altera la elegancia ni la expresión, antes la eleva? ¿Un corregir colocaciones que tienen o admiten mil modos? ¿Un notar alguna voz no vulgar de que necesita la explicación de la doctrina cuando no alcanza la voz castellana ni se le haya equivalente? ¿Un censurar la ortografía sobre la que no hay establecida regla que discierna la razón del abuso? Y al fin, un negar la doctrina, sin disputarla ni entenderla.[30]

L'anziano è un filosofo di nome Eulogio, «el que blasona hablar bien y elogiar al que lo merece», che lo guiderà fino al palazzo di Momo, il dio della critica e del sarcasmo, riferimento esplicito all'omonima opera di Leon Battista Alberti[31], consono con la scelta del genere dialogico. Da quel momento il dialogo prosegue con l'alternarsi dell'«*Impugnación*» di Momo, nel riprendere ciascuna delle affermazioni di Salazar nella *Carta*, e la successiva «*Defensa*» di Eulogio.

Si parte da questioni ortografiche, ad esempio, l'uso di *b*/*v* o il recupero di *h*- per rispetto dell'etimologia latina:

[30] Bacallar, *Palacio* cit., p. 5.
[31] L. B. Alberti, *Momo o del principe*, ed. critica e traduzione di R. Consolo, Genova, Costa e Nolan, 1986.

> MOMO. […] Si el Orbe en su primera creación fue pintura, no será el que *avitamos* y, por consecuencia, Dios haría otro después del diluvio.
>
> EULOGIO. Para empezar no es malo. Corrige primero la voz *avitamos*, que no significa habitar; con *h* y *v* se debe escribir *habitamos*, para denotar la derivación latina, pues siempre que la ortografía puede dar luz del origen del término, esa es la más verdadera, como no se oponga el uso sin contradicción recibido, por no desfigurar la voz del conocimiento común. Así lo escriben los mesmos autores que en tu *Carta* citas, Solís, Morales y Saavedra.[32]

Un altro aspetto interessante, in linea con il modello gongorino, riguarda la difesa del cultismo, una delle caratteristiche più significative della poesia del poeta andaluso:

> MOMO. […] ¿De qué nos sirve en castellano *libérrimo*, que es voz dura, sino de malquistar el gusto con la introducción de un traje extranjero?
>
> EULOGIO. No gustaré el traje extranjero, me ha sonado a calzas atacadas. Y aun a más me ha sonado, pero te lo perdono. *Libre* y *libérrimo* son voces castellanas […]. *Libre* es el positivo más usado, para el superlativo tiene licencia cualquier escritor, como no salga de la vulgar cadencia del idioma en que escribe. Por eso usamos los superlativos *acérrimo* y *celebérrimo*, bien que sean latinos, porque ya hemos admitido los sustantivos *acre* y *célebre*. Lo mismo vale respecto a *libre*, *libérrimo*, que le debe usar el que necesita de una expresión superlativa, como le compete a Dios por su superlativa libertad.[33]

In altri momenti si affronta, sempre con ostinata meticolosità, la critica alla sintassi di Álvarez de Toledo, propria del farraginoso periodare barocco. La difesa ricorre all'autorità sia dei classici latini che di qualche nome del Seicento, in questo caso Quevedo:

[32] Ivi, pp. 15-16.
[33] Ivi, p. 23.

> MOMO. En la página 31 tiene una sola oración ocho renglones, habiendo precisión de dividirla. Es defecto grave para la puntuación, no hay aliento para pronunciar tantas voces sin dar cebada. Hay otras oraciones de 16 líneas, de 19 y de 23.
>
> EULOGIO. ¿Con tanta frecuencia sueles tomar la cebada que la has menester para leer 23 líneas y de letra que llaman parangona los impresores, que es en la que están impreso el libro de mi autor? Oración de 8 líneas tiene Quevedo en su *Marco Bruto*, que es la más lacónica obra que tenemos; de 16, Suetonio; de tantas, Valerio Máximo; de 15, Barclayo; de 8, Cornelio Tácito; y de 9, Julio César.[34]

Infine, per concludere questa breve carrellata, si può vedere un esempio del palese livore nutrito da Salazar nei confronti dell'Accademia e del futuro *Dizionario*, che lo porta a tirare in ballo persino Pellicer, il nonno di Álvarez de Toledo:

> MOMO. ¿Por qué escribe con iniciales mayúsculas Verbo Eterno, Espíritu Santo, Soberanas Personas, Supremo Agente, Culto Divino e Iglesia Triunfante? Y todo es invertir la orden y práctica de aquellas letras. Y oigo del latín que no permite dos mayúsculas, sino una sola en el sustantivo. Si este es defecto, quien lo hereda no lo hurta, porque su abuelo don José Pellicer quiso destruir con cosa semejante la ortografía castellana, pero despreciose la novedad con carcajada. Yo le pedía en la *Carta* declarase su ánimo mientras salía la *Corrección Castellana* de la Academia Villénica.
>
> EULOGIO. Mucho te ha picado esta Academia, que ya dos veces la nombras, pues en tu Introducción dices ser mi autor uno de los sabios destinados a la Academia Real y uno de los maestros de la nación. Me ha sonado a bufonada la ironía, porque ninguna alabanza deja de ser ironía en el maldiciente. La Academia, sin duda, notará los barbarismos introducidos y errores de la pronunciación y ortografía y locuciones bajas del ínfimo vulgo. Obra utilísima y necesaria para conservar la pureza de la lengua.[35]

[34] Ivi, p. 50.
[35] Ivi, p. 24.

Come si è detto, il *Palacio de Momo* rappresenta un ultimo omaggio a un amico perduto, la cui opera viene difesa a spada tratta, ma è soprattutto il simbolo dei nuovi tempi incarnati dal progetto culturale della Real Accademia spagnola. La vera difesa riguarda l'operato degli accademici, intenti a «pulire, fissare e dare splendore», secondo il loro motto, la lingua e la cultura spagnola. Salazar, incapace di rassegnarsi all'avanzare della modernità,[36] evocava un tempo ormai superato. Perciò Bacallar giustifica il suo intervento invocando, a modo di colophon, le parole di san Girolamo: «Si algo escribí en defensa de los míos, la culpa es de quien me provocó».[37]

[36] Salazar pubblicò ancora un altro opuscolo in risposta al *Palacio de Momo*, ma in quell'occasione Bacallar lasciò cadere la sfida. Cfr. *Jornada de los coches de Madrid a Alcalá o satisfacción al Palacio de Momo y a las apuntaciones a la Carta del Maestro de niños*, Zaragoza, s.s., 1714.
[37] Bacallar, *Palacio* cit., p. 198.

Paolo Caboni

Connessioni letterarie tra periferie dell'Impero. Il *Poema heroico* (1696) di Joseph Zatrilla y Vico dedicato a sor Juana Inés de la Cruz

Come è stato rilevato, la realtà linguistica sarda nel Seicento si contraddistingue per l'uso, nel parlato e nello scritto, di almeno cinque lingue – latino, italiano, sardo, catalano e castigliano – che si differenziano da un punto di vista diastratico, diafasico e diatopico.[1]

Per ciò che concerne specificamente il castigliano, la sua penetrazione nel contesto culturale e linguistico sardo – e in particolare nel capoluogo cagliaritano – è ovvia conseguenza del processo di ispanizzazione dell'isola. Pertanto, è nella seconda metà del XVII secolo che la sua diffusione raggiunge l'apice, portando così a compimento un lento e articolato fenomeno di sostituzione del catalano quale lingua di prestigio che era iniziato almeno un secolo prima.[2]

[1] Nell'amplia bibliografia sull'argomento, segnalo G. Mura, *Aspetti linguistici e letterari delle fonti scritte per lo studio dell'età barocca in Sardegna*, in *Arte e cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, a c. di T. K. Kirova, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1984, pp. 487-498; J. Carbonell, *L'ús del català als quinque librorum en algunes diòcesis sardes*, in «Estudis Universitaris Catalans», XXVI (1984), pp. 17-40; I. Loi Corvetto, *La variazione linguistica in area sarda*, in «Revista de Filología Románica», 17 (2000), pp. 143-156; P. Maninchedda, *Nazionalismo, cosmopolitismo e provincialismo nella tradizione letteraria della Sardegna*, in «Revista de Filología Románica», 17 (2000), pp. 171-196; G. Marci, *In presenza di tutte le lingue del mondo. Letteratura sarda*, Cagliari, CUEC, 2006, pp. 79-84, 100-105; D. Manca, *La comunicazione linguistica e letteraria dei Sardi: dal Medioevo alla 'fusione perfetta'*, in «Bollettino Di Studi Sardi», 4 (2011), pp. 49-75; M. E. Cadeddu, *Scritture di una società plurilingue: note sugli atti parlamentari sardi di epoca moderna*, in *Reperti di plurilinguismo nell'Italia spagnola (sec. XVI-XVII)*, a c. di T. Krefeld, W. Oesterreicher, V. Schwägerl-Melchior, Berlin-Boston, De Gruyter, 2013, pp. 13-26; *Manuale di linguistica sarda*, a c. di E. Blasco Ferrer, P. Koch, D. Marzo, Berlin-Boston, De Gruyter, 2017 (in particolare i contributi dedicati ai superstrati); M. E. Cadeddu, *Migrazioni, isolamento, plurilinguismo note sulla Sardegna*, in *Ciutats mediterrànies: la mobilitat i el desplaçament de persones*, a c. di F. Sabaté, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2021, pp. 157-168; M. Barbato, *Per una storia degli usi linguistici in Sardegna (1350-1700)*, in «eHumanista / IVITRA», 21 (2022), pp. 162-168.

[2] M. Virdis, *Superstrato spagnolo*, in *Manuale di linguistica sarda*, a c. di E. Blasco Ferrer,

Come noto, sono molteplici i fattori che hanno condotto all'incremento dell'uso e dell'affermazione su un piano sociale e culturale del castigliano. Basti qui ricordare come, nella prima metà del Seicento, il castigliano diventi ufficialmente la lingua dell'istruzione e del culto ecclesiastico[3] e come, a partire dal 1643, sostituisca definitivamente il catalano nella stesura di leggi e decreti.[4] Inoltre, risulta significativo anche il ruolo svolto dai principali ufficiali regi, che sempre più raramente sono di origine catalano-aragonese,[5] e dalla stessa classe nobiliare, la cui partita per inserirsi nelle dinamiche politiche del *patronazgo real* si gioca anche su un piano linguistico e culturale.[6]

L'affermazione del castigliano nel secondo Seicento – soprattutto a Cagliari e nel nord Sardegna – si riflette sulla produzione editoriale in lingua che passa dal 25% del XVI secolo a circa l'87%.[7] Tale dato percentuale necessita, credo, di qualche precisazione al fine di meglio quantificare la permeazione della lingua e della cultura castigliana nel periodo in esame. Mi limiterò qui a rilevare come non sia un caso raro che gli autori sardi pubblichino le proprie opere anche al di fuori dei confini dell'isola. I motivi sono vari e talvolta concomitanti: il momen-

P. Koch, D. Marzo, Berlin-Boston, De Gruyter, 2017, pp. 168-183; Cadeddu, *Scritture di una società plurilingue* cit., pp. 20-21; C. Tasca, *Introduzione al Catalogo*, in *Manoscritti e lingua sarda*, a c. di C. Tasca, Cagliari, La Memoria Storica, 2003, pp. XV -XXVI, a p. XVII.

[3] R. Turtas, *La questione linguistica nei collegi gesuitici in Sardegna nella seconda metà del Cinquecento*, in «Quaderni sardi di storia», 2 (1981), pp. 57-87; R. Turtas, *La Nascita dell'università in Sardegna. La politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e di Cagliari (1543-1632)*, Sassari, Dipartimento di Storia - Università degli studi di Sassari, 1988, pp. 105-107.

[4] G. Siotto Pintor, *Storia letteraria di Sardegna*, vol. 1, Cagliari, Tipografia Timon, 1843, p. 108; M. L. Wagner, *Gli elementi del lessico sardo*, in «Archivio Storico Sardo», 3 (1907), pp. 370-420, a p. 384.

[5] R. Puddu, *Per una storia dell'amministrazione*, in *Problemi di storia della Sardegna spagnola*, a c. di B. Anatra, R. Puddu, G. Serri, Cagliari, EDES, 1975, pp. 133-180, alle pp. 137-139.

[6] Turtas, *La Nascita dell'università in Sardegna* cit., pp. 100-101; F. Manconi, *La Sardegna al tempo degli Asburgo (secoli XVI-XVII)*, Nuoro, Edizioni Il Maestrale, 2010, pp. 289-311.

[7] B. Anatra, *Editoria e pubblico in Sardegna tra Cinque e Seicento*, in *Oralità e scrittura nel sistema letterario*, Atti del Convegno, Cagliari 14-16 aprile 1980, a c. di G. Cerina, C. Lavinio, L. Mulas, Roma, Bulzoni editore, 1982, pp. 233-243, a p. 241.

to non particolarmente favorevole per l'editoria sarda, condizionata, negli ultimi trent'anni del XVII secolo, dalla morte dell'editore Onofrio Martín padre e dal conseguente trasferimento dei torchi dalla stamperia dei mercedari al convento dei padri domenicani;[8] il fatto che alcuni autori non risiedessero – per differenti ragioni – in Sardegna per periodi più o meno prolungati;[9] infine, l'interesse, da parte di determinati scrittori, per una ricezione più ampia e culturalmente orientata delle proprie opere, di norma verso la penisola iberica e il vicereame di Napoli.[10]

Ad ogni modo, per quanto riguarda la tipologia dei testi editi, dopo la pubblicazione della *Cima del monte Parnaso* di Delitala y Castelví nel 1672 – culmine e sostanzialmente epilogo della produzione editoriale di Onofrio Martín padre – possiamo riscontrare come, se si escludono le opere di carattere amministrativo e giuridico, il panorama letterario e paraletterario sia circoscritto in primo luogo all'oratoria sacra, e poi, in misura marginale, a *loas* e *relaciones de sucesos*.[11]

[8] P. Caboni, *Estudio preliminar*, in J. Zatrilla y Vico, *Engaños y desengaños del profano amor*, a c. di P. Caboni, Madrid, SIAL Ediciones, 2019, pp. 11-101, alle pp. 94-95.

[9] Si pensi, ad esempio, al padre mercedario Pedro Andrés de Acorrá, il quale, tra gli anni Settanta e Ottanta del Seicento, fu lettore di teologia nella iberica, dove diede alle stampe alcuni sermoni (cfr. J. A. Garí y Siumell, *Biblioteca mercedaria, o sea Escritores de la celeste, real y militar orden de la Merced, redención de cautivos*, Barcelona, imprenta de los herederos de la viuda Pla, calle de la princesa, 1875, pp. 3-4; A. Rubino, *I mercedari in Sardegna (1335-2000)*, Roma, Istituto storico dell'ordine della mercede, 2000, pp. 335-336).

[10] È il caso degli *Engaños y desengaños del profano amor* di Joseph Zatrilla y Vico, i cui due tomi vennero stampati dall'editore napoletano Giuseppe Roselli nel 1687 e 1688 (Caboni, *Estudio preliminar* cit., pp. 97-99). A tal proposito, si veda l'appendice alla prima parte della *Bibliografía española de Cerdeña* di Toda y Güell, dedicata ai «libros españoles de autores sardos publicados fuera de Cerdeña» (E. Toda y Güell, *Bibliografía española de Cerdeña*, Madrid, Tipografía de los Huérfanos, 1890, pp. 201-214).

[11] Cfr. *Relaciones de sucesos sulla Sardegna (1500-1750). Repertorio e studi*, a c. di T. Paba, Cagliari, CUEC Editrice, 2012; T. Paba, *Loas palaciegas nella Sardegna spagnola. Studio e edizione di testi*, Milano, Franco Angeli, 2015. Allo stato attuale, manca un lavoro di insieme che renda conto dell'attività predicatoria sarda in epoca moderna e che, in particolar modo, offra un catalogo di tale produzione. A titolo esemplificativo, rimando a Siotto Pintor, *Storia letteraria di Sardegna* cit., vol. 3, pp. 274-337.

Sfugge a questa categorizzazione un numero piuttosto ridotto di opere, quali, ad esempio, la *Carta a un amigo* di Hilario Galcerín,[12] gli *Engaños y desengaños del profano amor* di Joseph Zatrilla y Vico[13] o, in chiusura di secolo, l'anonima *Vida de San Antonio Abad en octavas*, edita dai padri domenicani nell'anno 1700.[14]

È pertanto in tale contesto di forte influsso della lingua e della cultura castigliana, ma di ridotta produzione letteraria, che si inserisce il *Poema heroico al merecido aplauso del único oráculo de las musas* di Joseph Zatrilla y Vico, conte di Villasalto.[15] Se per gli *Engaños y desengaños*, il nobile e scrittore cagliaritano si era rivolto all'editore napoletano Giuseppe Roselli, nel caso del *Poema heroico* Zatrilla volge invece lo sguardo non più alla penisola italica ma a quella iberica e fa pubblicare l'opera alla tipografia barcellonese Cormellas, amministrata in quegli anni da Tomás Loriente.[16] Il testo si venderà presso il libraio di lungo corso Baltasar Ferrer, il quale svolgeva la propria attività sempre a Barcellona nel carrer de la Llibreteria[17] e che, come indicato nel colophon, commerciava anche i due tomi di *Engaños y desengaños del profano amor*.[18]

Edito nel 1696, il poema è composto da cento ottave ed è dedicato al viceré sardo Luis Moscoso, conte di Altamira, che ricoprì la carica dal 1690 sino allo stesso anno 1696.[19] Come si può desumere dal titolo,

[12] H. Galcerín, *Carta a un amigo que quiso saber las razones de congruencia que concurren en las sagradas y humanas letras para la combinación de ambos gobiernos temporal y espiritual*, en Cáller, en la estampa del doctor Hilario Galcerín, por Nicolás Pisá, 1682.
[13] Zatrilla y Vico, *Engaños y desengaños del profano amor* cit.
[14] *Vida de san Antonio Abad en octavas*, en Cáller, en la imprenta de Santo Domingo, por fray Juan Batista Cannavera, 1700.
[15] J. Zatrilla y Vico, *Poema heroico al merecido aplauso del único oráculo de las musas, glorioso asombro de los ingenios y célebre fénix de la poesía, la esclarecida y venerable señora sor Juana Inés de la Cruz, religiosa profesa en el convento de san Jerónimo de la imperial Ciudad de México*, Barcelona, en casa Cormellas, por Tomás Loriente, 1696.
[16] X. Camprubí Pla, *L'impressor Rafael Figueró (1642-1726) i la premsa a la Catalunya del seu temps*, Barcelona, Fundació Noguera, 2018, pp. 341-342.
[17] Camprubí Pla, *L'impressor Rafael Figueró (1642-1726)* cit., pp. 361-363.
[18] «Adviertese como en casa [d]el mismo librero se venden dos tomos en cuarto del mismo autor, los cuales tratan de Engaños y desengaños del profano amor» (Zatrilla y Vico, *Poema heroico* cit., p. 38).
[19] J. Mateu Ibars, *Los virreyes de Cerdeña. Fuentes para su estudio, II (1624-1720)*, Padova, CEDAM, 1967, pp. 181-185.

si tratta di un componimento poetico in lode della poetessa messicana sor Juana Inés de la Cruz, che morì nell'aprile dell'anno precedente. Tuttavia, non vi sono elementi certi – testuali o paratestuali – che permettano di stabilire un rapporto causale tra la pubblicazione dell'opera e la morte della poetessa.[20]

Quella del 1696 è l'unica edizione antica del *Poema heroico*, di cui al presente si conservano solamente quattro copie presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari,[21] la biblioteca dell'Hispanic Society of America,[22] l'Houghton Library[23] e la Biblioteca Pública de Tarragona.[24] La collazione degli esemplari ha permesso di constatare la presenza di almeno due errori tipografici comuni – la pagina 32 numerata come 23 e l'ottava LXIV indicata come LIV – che farebbero presupporre l'esistenza di un'unica emissione di stampa.

Per quanto riguarda la ricezione del poema, questa dovette essere piuttosto circoscritta se si tiene in conto, oltre alla mancanza di ulteriori riedizioni, anche l'assenza di citazioni e richiami da parte dei contemporanei, che invece si possono trovare per *Engaños y desengaños*. Un esempio di un testo coevo in cui è presente un riferimento agli *Engaños y desengaños* ma non al *Poema heroico* è rappresentato dalla raccolta di sermoni *El fénix de Sardeña renace de sus cenizas*. Il volume – pubblicato a Cagliari nel 1702, e opera del padre mercedario Mateo Contini che qui riuniva la produzione sermonistica del confratello Pedro Andrés de Acorrá – è dedicato a Salvador Zatrilla, fratello di Joseph. Nella lettera dedicatoria che apre la raccolta è presente un dettagliato resoconto ge-

[20] Gianna Carla Marras ipotizza che il poema sia stato composto quando sor Juana era ancora in vita, probabilmente dopo l'edizione del secondo volume delle sue opere (cfr. G. C. Marras, *Un poema sardo-ispano per la Fenice messicana sor Juana Inés de la Cruz*, in *Lingue, segni, identità nella Sardegna moderna*, a c. di G. C. Marras, Roma, Carocci Editore, Roma, 2000, pp. 13-33). Secondo Antonio Alatorre, la notizia della morte di sor Juana si diffonderà solo a partire dal 1700 grazie alla pubblicazione della *Fama y obras póstumas* (A. Alatorre, *Un soneto desconocido de sor Juana*, in «Vuelta», 94 (1984), 8, pp. 4-13, a p. 5).
[21] Biblioteca Universitaria di Cagliari, S.P. 6.6.30 /10.
[22] Hispanic Society of America, Reserve, PQ 6498.Z35 P64 1696.
[23] Houghton Library, SC6.Z1987.696p.
[24] Biblioteca Pública de Tarragona, P.V. / 70.

nealogico del nobile casato dei Zatrilla, in cui viene citato ovviamente anche Joseph Zatrilla. Tuttavia, sebbene Contini lodi le capacità letterarie del conte di Villasalto e menzioni gli *Engaños y desengaños*, nessun cenno viene fatto al *Poema heroico*.[25] La medesima situazione si ritrova anche, a fine Settecento, nelle *Dissertazioni* di Matteo Madao, nella cui lettera preliminare alla dedicataria dell'opera Maria Vincenza Vivaldi Zatrilla – riportante anch'essa un lungo quadro genealogico della famiglia – si citano solamente gli *Engaños y desengaños*, mentre si omette il *Poema heroico*.[26]

L'unico possibile riferimento coevo risulta invece di interpretazione incerta. Nel prologo del terzo volume delle opere di sor Juana, pubblicato postumo nell'anno 1700 – i primi due, come noto, vennero invece stampati nel 1689 e nel 1692 –, il curatore Juan Ignacio de Castorena y Ursúa scriveva di un illustre ed erudito ingegno che nel regno di Sicilia aveva composto delle ottave in elogio della poetessa messicana, che, poiché ben accolto, si attendeva venisse presto ripubblicato anche in Spagna.[27] Tuttavia, allo stato attuale non si ha notizia di tale compo-

[25] «Joseph, cuyas letras y estudiosos desvelos ilustran el orbe en dos tomos que ha impreso con título de *Engaños y desengaños del profano amor*, llenos de sabiduría y discreción» (M. Contini, *Ad Salvador Zatrilla, Vico, Dedoni y Manca*, in P. A. de Acorrá, *El fénix de Sardeña renace de sus cenizas*, en Cáller, en la emprenta de Onofrio Martín, 1702, ff. 3-31, al f. 29).

[26] «Questo glorioso vostro bisavolo e nobilissimo cavaliere dell'abito d'Alcantara, sull'idea formato e sugli esempi del suo genitore e de' suoi ascendenti, oltre all'imitargli nell'onorar la patria, [...] aggiunse nuovo splendore all'ereditario e fregiò la magnanima sua fronte d'insoliti allori coll'esimio suo valore nelle arti e scienze, mentre nella sola culta e celebrata sua opera, scritta in due grossi volumi ed intitolata Engaños y desengaños del amor profano ha fatto vedere al mondo letterato e civile ch'egli si era e finissimo politico e sublime filosofo ed insigne poeta e nobile prosatore ed eccellente filologo, non men versato nella profana che nella sacra erudizione ed un cavaliere ambidestro nel maneggiar del pari la spada che la penna felicemente tra' più favoriti di Pallade e di Minerva, chiamato però nel suo secolo il dotto eroe della sarda nobiltà ed a gara distinto dagli spagnuoli monarchi Carlo II e Filippo V con nuove singolarissime grazie e privilegi» (M. Madao, *Lettera preliminare alla illustrissima signora donna Maria Vincenza Vivaldi, nata Zatrillas, marchesa Pasqua di Trivigno de' conti di Villasalto, marchesi di Villaclara e di Sietefuentes*, in M. Madao, *Dissertazioni storiche apologetiche critiche delle sarde antichità*, Cagliari, Reale Stamperia, 1792, pp. III-XXXII, alle pp. XVIII-XIX).

[27] «En el reino de Sicilia escribió otro ilustre y erudito ingenio unas octavas en elogio suyo que, por bien recibidas, se atienden multiplicadas en esta corte, motivo de no

nimento né del suo possibile autore. Pertanto, Antonio Alatorre ha ipotizzato una svista da parte di Castorena y Ursúa, che invero intendeva far riferimento a uno scrittore sardo e cioè a Zatrilla.[28]

Ad ogni modo, dopo più di un secolo di silenzio, il *Poema heroico* farà la sua ricomparsa nella prima metà dell'Ottocento nei classici lavori di Tola,[29] Siotto Pintor,[30] Manno[31] e Martini[32] – che con ogni probabilità avevano avuto modo di consultare l'opera dalla miscellanea di testi in lingua spagnola in cui si trova rilegata anche allo stato attuale – e in seguito sarà regolarmente citato nei principali studi novecenteschi, come quelli di Mancini,[33] Alziator,[34] Arce[35] e Tejada.[36]

In tempi recenti, il poema di Zatrilla ha però goduto di un rinnovato interesse soprattutto da parte della critica sorjuanina, poiché costituisce uno dei primi scritti in tutto il mondo ispanico di elogio alla poetessa. Ne offrono una riprova, ad esempio, le due riedizioni messicane pubblicate negli anni Novanta, la seconda delle quali in occasione del tricentenario della morte di sor Juana.[37] In tal senso, gli studiosi si

reimprimirlas aquí» (J. I. de Castorena y Ursúa, *Prólogo a quien leyere*, in J. I. de la Cruz, *Fama y obras póstumas del fénix de México, décima musa, poetisa americana, sor Juana Inés de la Cruz, religiosa profesa en el convento de san Jerónimo de la imperial Ciudad de México*, en Madrid, en la imprenta de Manuel Ruiz de Murga, a la calle de la habada, 1700, ff. 117-128, al f. 128).

[28] A. Alatorre, *Sor Juana a través de los siglos (1668-1910), tomo I (1668-1852)*, México D.F., El Colegio de México, 2007, p. 316.

[29] P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, vol. 1, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1837, p. 325.

[30] Siotto Pintor, *Storia letteraria di Sardegna*, vol. 4, cit. pp. 73-75.

[31] G. Manno, *Storia di Sardegna*, vol. 3, Torino, per Alliana e Paravia, 1826, p. 522.

[32] P. Martini, *Biografia Sarda*, vol. 3, Cagliari, Reale Stamperia, 1838, pp. 236-237.

[33] G. Mancini, *Un romanzo sardo-ispanico del sec. XVII*, in «Annali della facoltà di lettere, filosofia e magistero della Università di Cagliari», XV (1948), pp. 91-118, a p. 97.

[34] F. Alziator, *Storia della letteratura di Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Zattera, 1954, pp. 158-162.

[35] J. Arce, *La literatura hispánica de Cerdeña (Contribución al concepto de Literatura Española de Menéndez Pelayo)*, in «Archivum. Revista de la Facultad de Filología», 6 (1956), pp. 138-188, a p. 162 (poi in J. Arce, *España en Cerdeña. Aportación cultural y testimonios de su influjo*, Madrid, Instituto «Jeronimo Zurita», 1960, pp. 166-167).

[36] F. Elías de Tejada, *El pensamiento político del Reino hispánico de Cerdeña*, Sevilla, G.E.H.A., 1954, p. 54 (poi in F. Elías de Tejada, *Cerdeña hispánica*, Madrid, Editorial Montejurra, 1960, pp. 189-190).

[37] I due testi vennero dati alle stampe rispettivamente nel 1993 (Monterrey, Produccio-

sono occupati del *Poema heroico* – seppure raramente in maniera approfondita – in quanto tassello del più ampio discorso sulla ricezione di sor Juana tra i suoi contemporanei.

Come noto, la poetessa messicana godette di grande fama già da viva non solo in America, ma anche in Spagna.[38] Difatti, il mecenatismo dei marchesi della Laguna, viceré e viceregina nella Nuova Spagna tra 1680 e 1688, rappresentò un ponte tra sor Juana e la penisola iberica che permise in maniera più o meno indiretta che le prime edizioni delle sue opere venissero pubblicate a Madrid e a Siviglia.[39] L'apprezzamento per la poetessa messicana in Spagna, oltre che dalle lodi contenute nelle *aprobaciones* dei suoi libri e nei componimenti encomiastici come quello di Zatrilla, è ben testimoniato anche dalle circa venti riedizioni delle sue opere tra 1689 e 1725, per un totale di quasi 25000 esemplari.[40]

In mancanza di dati certi a riguardo, risulta però difficoltoso stabilire in quale modo l'opera di sor Juana possa essere giunta tra le mani di Zatrilla e, di conseguenza, quali siano state le edizioni, o più specificamente gli esemplari, letti e consultati dal conte di Villasalto. Ad ogni modo, è possibile avanzare alcune ipotesi in merito. Se si restringe ovviamente la ricerca alle pubblicazioni anteriori al 1696, attualmente le biblioteche sarde conservano due esemplari della terza riedizione del

nes Al Voleo - El Troquel) e nel 1995 (Toluca, Instituto Mexiquense de Cultura).

[38] C. de Mora, *Sor Juana en España*, in «Colonial Latin American Review», 4 (1995), 2, pp. 197-214; B. Colombi, *Sor Juana Inés de la Cruz ante la fama*, in «Prolija Memoria», segunda época 1 (2017), 1, pp. 9-30.

[39] H. Calvo, B. Colombi, *Cartas de Lysi. La mecenas de sor Juana Inés de la Cruz en correspondencia inédita*, Madrid-Frankfurt am Main, Iberoamericana-Vervuert, 2015; B. Colombi, *Sor Juana Inés de la Cruz: figuraciones del mecenazgo y la autoría*, in «iMex. México Interdisciplinario», 8 (2018),15, pp. 30-45; B. Colombi, *Mecenazgo y redes poéticas entre México y España. El caso de sor Juana Inés de la Cruz y Joseph Pérez de Montoro*, in «Hipogrifo», 9 (2021), 1, pp. 551-565.

[40] E. Rodríguez Cepeda, *Las impresiones antiguas de las Obras de Sor Juana en España (un fenómeno olvidado)*, in *Sor Juana Inés de la Cruz y las vicisitudes de la crítica*, a c. di J. Pascual Buxó, México D. F., Universidad Nacional Autónoma de México, 1998, pp. 13-75. Cfr. con D. Rodríguez Hernández, *Sor Juana Inés de la Cruz en el canon del siglo XVIII*, in *Actas del XV Congreso de la Asociación Internacional de Hispanistas "Las dos orillas". Monterrey, México, del 19 al 24 de julio de 2004*, vol. 2, a c. di B. Mariscal, México D. F., Fondo de Cultura Económica, 2007, pp. 489-500.

primo volume delle opere di sor Juana, che fu stampato nel 1691,[41] e un esemplare della seconda riedizione del secondo volume, che venne dato alle stampe nel 1693.[42] Tutti e tre i libri recano la nota di possesso dei gesuiti cagliaritani. Se si tralasciano le variabili relative alla circolazione libraria – come, ad esempio, la vendita di libri al di fuori dei confini isolani – è quindi probabile, per motivi cronologici e per la comprovata vicinanza di Zatrilla ai gesuiti,[43] che il conte di Villasalto possa aver letto questi volumi. Proprio per questioni cronologiche, risulta invece più complesso ipotizzare che Zatrilla abbia consultato l'edizione sivigliana del 1692 che in maniera indiretta è collegata al conte di Montellano, viceré sardo dal 1696 al 1699. Difatti, tale edizione contiene un componimento poetico di Gabriel Álvarez de Toledo, intellettuale spagnolo che giunse in Sardegna proprio in qualità di segretario personale del nuovo viceré, il conte di Montellano appunto.[44] Sebbene allo stato attuale le biblioteche sarde non conservino nessun esemplare dell'edizione sivigliana, è però probabile che Álvarez de Toledo potesse avere delle copie con sé. Tuttavia, tenute presenti inoltre le buone relazioni politiche che legano Zatrilla al nuovo viceré,[45] il fatto che il *Poema heroico* non sia dedicato a lui come ci si attenderebbe, ma al viceré precedente, ossia a Luis Moscoso, conte di Altamira, sempli-

[41] Biblioteca Universitaria di Cagliari, SALONE 6236 e GALL. 03.02. 0133.
[42] Biblioteca Universitaria di Cagliari, SALONE 6237.
[43] Il legame di Zatrilla con la Compagnia è testimoniato da un certificato di merito che l'ordine gli conferì, insieme alla moglie Gerarda e al figlio Juan Bautista, nel 1690 (Archivio di Stato di Cagliari, *Pergamene Museo del Risorgimento*, 602/01). Cfr. P. Caboni, *La narrativa moral y amorosa en las postrimerías del siglo XVII. El caso de* Engaños y desengaños del profano amor *de Joseph Zatrilla y Vico*, in *Pensar la literatura entre Barroco y Neoclasicismo (1650-1750)*, a c. di Alain Bègue, Madrid-Frankfurt am Main, Iberoamericana-Vervuert, in corso di stampa).
[44] J. Jiménez Belmonte, *Poesía y poder en la España postbarroca: Gabriel Álvarez de Toledo en la Casa de Montellano (1689-1714)*, in «Criticón», 123 (2015), pp. 79-103.
[45] È da escludersi anche qualunque intento polemico verso il nuovo viceré, come attesta l'appoggio che questi gli concesse durante i parlamenti da lui presieduti tra 1698 e 1699 e che portò Zatrilla a essere eletto sindaco di due dei tre stamenti (C. Ferrante, G. Catani, *L'autunno degli Stamenti. Costituzionalismo, lotta politica, ricompilazione delle leggi nell'ultima riunione del Parlamento sardo (1698-1699)*, in *Acta Curiarum Regni Sardiniae, 23*: *Il Parlamento del viceré Giuseppe de Solís Valderrábano conte di Montellano (1698-1699)*, vol. 1, a c. di G. Catani, C. Ferrante, Cagliari, EDI.CO.S., 2004, pp. 7-202, alle pp. 58-64).

cemente suggerisce che la composizione dell'opera sia da ritenersi precedente all'arrivo in Sardegna di Gabriel Álvarez de Toledo e del conte di Montellano, il quale fu nominato viceré il 29 febbraio del 1696, ma giunse nell'isola solo a fine novembre.[46]

Oltre alle supposizioni di natura bibliografica, vi sono però anche alcuni richiami testuali interni al poema che rivelano quali opere di sor Juana hanno ispirato Zatrilla. Rinviando ad approfondimenti futuri le allusioni e gli echi sorjuanini presenti nel componimento, mi limiterò qui a osservare come nel *Poema heroico* si faccia esplicito riferimento, in ben tre occasioni, al *Neptuno alegorico*.[47] Come noto, nel testo emblematico, che fu composto in occasione del ricevimento nel 1680 dei nuovi viceré della Nuova Spagna, i marchesi della Laguna, sor Juana descrive dettagliatamente il programma simbolico e iconografico dell'arco trionfale che le era stato commissionato. Il conte di Villasalto pertanto richiama in modo manifesto tali aspetti nel menzionare il *Neptuno* nell'ottava 53 («en un Arco muy triunfante / victoriaste lagunas más famosas, / hizo mayor tu fama una Laguna / que fue tu sol, tu estrella, y no tu luna»)[48] e 95 («Aquel Arco triunfal que has eregido, / de tanta erudición tan ilustrado / y de tanta noticia enriquecido, / en su templo la Fama le ha colgado»),[49] mentre vi allude in maniera indiretta, istituendo un parallelo tra il marchese della Laguna e Mosè, nell'82 («tú más grata el favor ha pregonado, / que a otro Moisés, que a México a regido, le debiste, y has hecho más notorias / sus prendas, sus grandezas y sus glorias»).[50]

Come è stato rilevato, il *Neptuno alegorico* è caratterizzato – così come buona parte della produzione sorjuanina – dall'unione tra la

[46] Ferrante, Catani, *L'autunno degli Stamenti* cit., pp. 7-202, alle pp. 29-30 (cfr. anche Mateu Ibars, *Los virreyes de Cerdeña* cit., pp. 186-195).
[47] A. Tapia Méndez, *Estudio introductorio*, in J. Zatrilla y Vico, *Poema heroico al merecido aplauso del único oráculo de las musas (...) edición facsímile*, Monterrey, Producciones Al Voleo - El Troquel, pp. III-XI, a p. IX; Alatorre, *Sor Juana a través de los siglos* cit., p. 230.
[48] Zatrilla y Vico, *Poema heroico* cit., p. 22.
[49] Ivi, p. 36.
[50] Ivi, p. 32.

profondità concettista e una forma elocutiva chiara.[51] A tal proposito, Juan Camacho y Gayna, curatore e autore del prologo dell'*Inundación castálida*, prima selezione di opere nella quale verrà incluso il *Neptuno*, scriveva che i concetti presenti nell'opera sono sia profondi e ingegnosi che facili da capire, e che tali qualità, all'apparenza opposte, raramente si ritrovano insieme.[52] Queste parole richiamano quanto lo stesso Zatrilla sosteneva nel prologo degli *Engaños y desengaños del profano amor*. Qui, infatti, lo scrittore sardo propugnava l'uso di uno stile chiaro e lontano da ogni *obscuritas*, in cui la profondità del concetto non doveva risiedere nella sua impenetrabilità, ma, al contrario, nella sua chiarezza.[53] A tale principio poetico Zatrilla si atterrà anche nel *Poema heroico* in cui, come afferma Joaquín Arce, il barocco si ritrova più nell'invenzione, nelle similitudini e nelle iperboli, che nel linguaggio.[54]

Credo che in questo aspetto si possa rinvenire uno dei principali motivi dell'interesse di Zatrilla per sor Juana: difatti, più volte all'interno del poema viene lodato lo stile della poetessa messicana, il qua-

[51] A. González Roldán, *Sobre la estructura de la* Inundación castálida, in *Nuevos caminos del hispanismo. Actas del XVI Congreso de la Asociación Internacional de Hispanistas. París, del 9 al 13 de julio de 2007*, vol. 2 (ponencias en CD adjunto), a c. di P. Civil, F. Crémoux, 2010, n. 88, pp. 1-13, a p. 11.

[52] «Los conceptos son profundos y claros, sutiles y fáciles de percibir, ingeniosos y verdaderos, calidades de unión tan difícil, que rara vez se hallan amigas» (J. Camacho y Gayna, *Prólogo al lector*, in J. I. de la Cruz, *Inundación castálida de la única poetisa, musa décima, soror Juana Inés de la Cruz, religiosa profesa en el monasterio de san Jerónimo de la imperial Ciudad de México, que, en varios metros, idiomas y estilos, fertiliza varios asuntos con elegantes, sutiles, claros, ingeniosos, útiles versos para enseñanza, recreo y admiración*, en Madrid, por Juan García Infanzón, 1689, ff. 14-16, ai ff. 14-15).

[53] «El segundo reparo me persuado podrá fundarse en que el estilo que uso no es tan elevado, ni las frases tan cultas como algunos usan en sus escritos, juzgando que con remontarse mucho se aventajan a los demás, que fácilmente se dexaron comprehender, sin considerar que el aplauso y la gravedad de qualquier concepto no consiste en que no pueda penetrarse por obscuro, sino en que pueda quedar comprehendido por muy claro, porque la agudeza, o la sentencia, que por falta de expressión no se comprehende, no solo no deleita, ni aprovecha al que la lee, pero aun le desazona y atormenta dexándole escarmentado para proseguir en su leyenda, viendo que necessita de intérprete u de comento que le explique lo que el autor pudo dezir y no quiso declarar» (Zatrilla y Vico, *Engaños y desengaños del profano amor* cit., p. 131).

[54] «Lo barroco está más en la invención, en las comparaciones e hipérboles que en el lenguaje» (Arce, *La literatura hispánica de Cerdeña* cit., p. 162; poi in Arce, *España en Cerdeña* cit., pp. 166-167).

le, secondo lo scrittore sardo, avrebbe la capacità di esaltare la lingua castigliana.[55] Fra l'altro, è significativo da questo punto di vista come, nel celebrare il fatto che sor Juana adoperi nelle proprie composizioni anche il latino, il portoghese e il náhuatl, Zatrilla sottolinei come questi siano stati da lei ricondotti entro i canoni dello stile e della lingua castigliani.[56]

Nel periodo di massimo influsso in terra sarda, la lingua castigliana diviene per Zatrilla – nativo castigliano[57] – un elemento di comunanza con altri letterati del mondo ispanico e delle sue periferie. Nel *Poema heroico* viene infatti rimarcata varie volte la provenienza americana di sor Juana per fare della poetessa un simbolo di unione tra l'oriente e l'occidente dell'Impero. Come scrive infatti Zatrilla nella novantasettesima decima, sebbene sor Juana sia originaria dei territori americani, le sue qualità e il suo successo le hanno permesso di essere apprezzata anche in Europa: «De tus obras pregona, diligente, / los aplausos la fama voladora, / pues, aunque fue tu cuna el Occidente, / renaces y amaneces como aurora coronada de luces en Oriente».[58] A tale proposito, credo sia condivisibile il pensiero di Francisco Elías de Tejada, il quale era dell'avviso che il *Poema heroico* fosse stato composto «en testimonio de la unidad espiritual del orbe hispano».[59]

[55] «En todo cuanto escribes engrandeces / con tu estilo el idioma castellano, / pues con frases muy cultas estableces un escribir y hablar tan cortesano, / que tú sola, entre todos, resplandeces, / quedando de tu ingenio soberano / excedidos en sabias discreciones / los Sénecas, Plutarcos y Platones», in Zatrilla y Vico, *Poema heroico* cit., p. 36 (ottava 96).

[56] «Tu habilidad se ve más aclamada, / porque reduce a estilo castellano / el latín, portugués y el mexicano», in Zatrilla y Vico, *Poema heroico* cit., p. 14 (ottava 30).

[57] Francisco Pastor, autore di una delle *aprobaciones* del primo tomo degli *Engaños y desengaños del profano amor*, elogiava «el aire de las frases castellanas dado solamente a los que poseen la lengua nativa», in Zatrilla y Vico, *Engaños y desengaños del profano amor* cit., p. 118 (cfr. Mancini, *Un romanzo sardo-ispanico* cit., pp. 11-112).

[58] Zatrilla y Vico, *Poema heroico* cit., p. 37 (ottava 97). Cfr. M.-C., Bénassy-Berling, *La mitificación de Sor Juana Inés de la Cruz en el mundo hispánico (finales del siglo XVII-principios del siglo XVIII)*, in «Revista de Indias», LV (1995), 205, pp. 541-550, a p. 546.

[59] Elías de Tejada, *El pensamiento político* cit., p. 54 (poi in Elías de Tejada, *Cerdeña hispánica* cit., pp. 189-190).

Francesco Montuori

L'ibridismo linguistico nelle lettere autografe di Ferrante d'Aragona

1. Ferrante d'Aragona scrisse lettere autografe su argomenti diversi e di tipologia varia in due periodi del suo lungo regno (1458-1494): a Francesco Sforza e ad altri protagonisti della vita politica italiana a ridosso della morte di Alfonso il Magnanimo e fino al pieno controllo del potere, durante la guerra di successione al trono (1458-1465); a Lorenzo de' Medici e ad altri esponenti della famiglia fiorentina, dopo la conclusione della crisi delle relazioni tra i due stati (1480-1487).[1]

Gli autografi del re talvolta sono brevi raccomandazioni o credenziali; altre volte si inseriscono all'interno di complicate negoziazioni e intendono presentare al destinatario la volontà del re di Napoli, il suo consiglio o la sua rassicurazione; emergono, quindi, l'impellenza di alcune sue richieste, la serietà dei suoi proponimenti, la rappresentazione di alcune situazioni che la corte di Napoli intende sostenere, la preoccupazione o la gioia per le alleanze e per le vicende militari, la giustifica delle azioni intraprese o il ringraziamento per opere altrui. In un numero minore di casi si trovano autografi dove prevale il ca-

[1] In questa sede riduco al minimo la bibliografia. Quando un'asserzione è priva di supporto documentario in nota, si rimanda implicitamente a F. Montuori, *Scrittura politica e varianti linguistiche nelle lettere autografe di Ferrante d'Aragona*, in *Il Mezzogiorno italiano. Riflessi e immagini culturali del Sud d'Italia. El mediodía italiano. Reflejos e imágenes culturales del Sur de Italia*, a c. di C. F. Blanco Valdés *et al.*, 2 voll., Firenze, Cesati, 2016, pp. 747-760; inoltre cfr. F. Montuori, F. Senatore, *Discorsi riportati alla corte di re Ferrante d'Aragona*, in *Discorsi alla prova*. Atti del Quinto Colloquio italo-francese *Discorsi pronunciati, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa* (Napoli - S. Maria di Castellabate, 20-23 settembre 2006), a c. di G. Abbamonte, L. Miletti, L. Spina, Napoli, Dipartimento di Filologia Classica, 2009, pp. 519-577. Per una ricostruzione della nascita della lettera cancelleresca, cfr. F. Senatore, *Ai confini del «mundo de carta». Origine e diffusione della lettera cancelleresca italiana (XIII-XVI secolo)*, in «Reti Medievali Rivista», X (2009), pp. 239-291. Ringrazio Francesco Senatore per avermi coinvolto nello studio degli autografi di Ferrante.

rattere familiare della comunicazione epistolare, anche se non viene mai meno l'intenzione politica della missiva: sono le lettere con cui Ferrante esprime le condoglianze o le preoccupazioni per la salute del destinatario o di altri personaggi di rilievo oppure le occasioni di condivisione di gioie e congratulazioni.

La rilevanza delle lettere è innanzitutto storica: esse danno un contributo significativo alla ricostruzione delle procedure decisionali e delle negoziazioni diplomatiche ai più alti livelli delle istituzioni italiane e mediterranee della seconda metà del '400; costituiscono, inoltre, un episodio importante della comunicazione politica alla fine del Medioevo, soprattutto per il ricorso all'autografia, non comune nel quadro della corrispondenza tra le corti; sono, infine, un'occasione preziosa per illustrare gli usi linguistici nell'Europa del '400, per la rara circostanza della scrittura di un personaggio di alto livello politico e di buona condizione culturale che ha imparato da adulto a utilizzare il volgare italoromanzo, come lingua appresa attraverso la mediazione di insegnanti e la lunga immersione in un ambiente diverso da quello nativo.[2]

Nei due periodi cruciali del suo Regno, pertanto, Ferrante ha scelto l'autografia per la propria comunicazione politica, un mezzo molto efficace ma molto oneroso, e quindi poco efficiente, per manifestare ingredienti rilevanti della propria attività di governo, e sottolineare, al contempo, l'autorialità e la veridicità del discorso. In una lettera del 10 febbraio 1459, Ferrante comunicava a Francesco Sforza che Antonio da Trezzo, il funzionario che rappresentava gli interessi del duca a Napoli, avrebbe scritto a Milano per conto del re:

> Yo ho co*m*messo molte cose ad Antonj de Treçço ve scriva; quantunqua per la amor me portate *et* la jnportantia de quelle [molte cose] non dubito lle farite e ta*n*to più ch*e* tocha a l'honore mjo,

[2] Ferrante ebbe una formazione di base, nella lingua e nell'aritmetica, sovraintesa da catalani, e un'istruzione avanzata di natura giuridica con Paride Del Pozzo.

> njente de meno, p*er* que siate più certo quanto yo desidero quella [guerra contro Genova], ho facta la presente.[3]

I temi della lettera restano inespressi perché non era prudente renderli espliciti per iscritto. Nel costrutto concessivo, inoltre, si dà ragione dell'uso stesso dell'autografia attraverso un implicito che può essere parafrasato in questo modo: 'poiché non dubito che voi, per amor mio, fate le cose che vi chiedo, non vi scrivo una lettera autografa'. Questa aspettativa, corrispondente alla pratica della corrispondenza diplomatica, è però qui frustrata: Ferrante ora scrive di suo pugno «per que [lo Sforza] *sia* più certo» della volontà del re e, implicitamente, per rafforzare le relazioni politiche tra Napoli e Milano. Il compito dell'autografo è, quindi, duplice: si tratta di una credenziale per le lettere che l'ambasciatore sforzesco invierà a Milano, ma anche di un modo per ribadire l'autenticità e la sincerità delle intenzioni politiche e militari del re di Napoli.

Il ricorso all'autografia è un mezzo di azione diplomatica di cui Ferrante si avvale in modo diretto, senza bisogno di ricorrere ad ulteriori mediazioni nella sua cancelleria: sono lettere che Ferrante componeva quasi sempre di getto, senza nemmeno bisogno di una minuta di riferimento, come dimostrano non solo le testimonianze degli ambasciatori ma anche la generale assenza di errori di copia. In precedenza, suo padre Alfonso aveva dovuto agire in modo diverso. Talvolta scriveva autografi, probabilmente in latino, copiando minute di segretario:

> È partito da qui hozi Matheozohanne secretario di nostro Signore, el quale intendiamo non porta altro construto che quello prima havea scritto pochi dì sonno, di che debbe essere stato avisata vostra signoria da li soy ambassatori da Roma.; ben portò una lettera di mane propria del re, quale sua maiestà scrisse heri presenti nuy di bone parole, per quanto intendiamo, per mitigare el papa più che'l pò, de la quale littera, al comprehendere nostro,

[3] Archivio Storico di Milano, fondo Sforzesco, Potenze Estere, Napoli, 200, 91. Tra parentesi quadre esplicito i sottintesi, per una più facile comprensione del testo.

> ne haveva facta la minuta esso Matheozohanne, perché presente esso Matheo la transcrisse.[4]

Altre volte Alfonso faceva tradurre le brevi postille che compilava di suo pugno. Infatti, una sua lettera in volgare italiano, indirizzata a Francesco Sforza nel 1456, è scritta dal segretario valenziano Gaspar Talamanca; allegato ad essa viene inviato anche un foglietto, con un testo in castigliano, autografo del re; per senso di opportunità è acclusa anche la traduzione in italiano ad opera del segretario:

> Verba proprie manus maiestatis regie.
> Muy caro e muy amado fijo. Avet aquesta letra como si fuesse de mi mano, que por estas occupaciones no vos pude scrivir de mi mano, mas plaziendo a Dios presto vos escriviré en forma que conoceréys ser firme e verdadero el amor que vos é, e neguna cosa no ser bastante a lo fazer variar.
> Reducta in eloq[u]io ytalico.
> Multo caro et multo amato figlio. Habiate questa lectera como si fusse de mia mano, che per queste occupacioni non vi posso scrivere de mano mia, ma piazendo a Dio presto vi scriverò in forma che conoscerite essere firmo et verissimo lo amore che vi ho, et nissuna cosa non essere sufficiente ad farelo variare.[5]

Alfonso non è in grado di scrivere autonomamente in italiano e deve avvalersi della scrittura e della traduzione ad opera di un segretario. L'autografia di Ferrante, invece, è un potente strumento negoziale di cui il re dispone in piena autonomia. Con essa egli riesce a

[4] *Dispacci sforzeschi da Napoli. I: 1444-2 luglio 1458*, a c. di F. Senatore, Salerno, Carlone, 1997, p. 316.
[5] Il foglio è in Archivio di Stato di Milano, Sforzesco, Potenze Estere, Napoli, 196, 254, f. 59; la lettera ivi, 196, 143, f. 123. La notizia è tratta da F. Senatore, *Al servizio di due re. Ambasciatori e consiglieri di Giovanni II d'Aragona e di Ferrante re di Napoli (1458-1469)*, in *Diplomacia y cultura política en la Península Ibérica (siglos XI al XV)*, a c. di J. M. Nieto Soria, Ó. Villarroel González, Madrid, Sílex, 2021, pp. 173-194, a p. 185, con altri esempi interessanti. Traggo la trascrizione integrale del foglietto da A. Maggi, *Riflessioni sul contatto linguistico italo-iberico nella diplomazia bassomedievale italiana*, in *Convergenze plurilingui. Incroci e convivenze linguistiche tra Medioevo e prima età moderna*, a c. di A. Martignoni, F. Pierno, Berlin-Boston, De Gruyter, i.c.s.

rafforzare l'autorialità del messaggio inviato, che di norma era garantita dalla firma, dal sigillo, dal latore, dai riferimenti alle lettere ricevute o inviate e, se necessario, dalla cifratura del testo. Soprattutto, con la scrittura autografa Ferrante può costruire una corrispondenza di carattere istituzionale dotandola, però, di una serie di caratteristiche tipiche della comunicazione privata: per esempio, la finalità politica della corrispondenza tra le corti fa sì che la lettera di un re sia "pubblicabile", cioè possa essere fatta circolare presso cancellerie diverse da quella di destinazione, se venga ritenuto utile diffondere le intenzioni dello scrivente; l'autografia stride con questa dimensione pubblica della scrittura politica, perché ha un carattere estremamente privato. La scelta di scrivere di propria mano, quindi, è parte di una strategia che intende ostentare familiarità con l'interlocutore, e che si manifesta in diverse caratteristiche: la spontaneità di una scrittura priva del concorso della mediazione dei segretari, che sembra evocare l'immediatezza fisica degli interlocutori; le innovazioni nell'*intitulatio* della lettera, di cui Ferrante fece un uso "scandaloso", ponendola non più in testa alla missiva, come era tradizionale nelle lettere regie, ma in basso, e chiamando «patremo» 'padre mio' il duca di Milano, in segno di amichevole deferenza; il ricercato coinvolgimento emozionale, raggiunto attraverso l'uso di frequenti formule interazionali e locuzioni epistemiche; la discorsività propria di una comunicazione in presenza e in un contesto che non è necessario esplicitare, ottenuta grazie a un sapiente dosaggio degli impliciti, dei riferimenti vaghi o di una dichiarata reticenza; le lettere prive di reali informazioni, scritte solo per mantenere i contatti con il destinatario.

L'autografia è del tutto coerente con queste proprietà della corrispondenza di Ferrante: essa, quindi, coopera ad aumentare il carattere finzionale delle sue lettere[6], cercando di avvicinarsi alla situazione co-

[6] Sulla *finzione* come ingrediente connaturato alla lettera, cfr. F. Magro, *Lettere familiari*, in *Storia dell'Italiano scritto*, a c. di G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin, Roma, Carocci, 2014, vol. III, *Italiano dell'uso*, pp. 101-157, alle p. 101-102.

municativa della missione "viva voce", durante la quale un funzionario riferiva al suo interlocutore un messaggio con le parole del mittente. L'autografia pertanto introduce ulteriori elementi propri dell'oralità nella comunicazione epistolare, che già di per sé si presenta come un dialogo a distanza. Tuttavia questa oralità è secondaria e simulata e non comporta che, in termini linguistici, ci sia un meccanico accostamento al parlato. Anzi, il mittente sa che deve salvaguardare a ogni costo la facile e corretta comprensibilità del proprio messaggio e non può semplicemente scrivere come parla: deve invece adottare uno stile adeguato, scegliere un registro che simuli l'oralità e non accogliere i tratti linguistici della comunicazione parlata. Uno dei segnali più netti di tale consapevolezza è nella quasi totale assenza di locuzioni e proverbi negli autografi di Ferrante: mentre le parole a lui attribuite dai diplomatici, attraverso citazioni in discorso diretto, sono ricche di espressioni proverbiali e di modi di dire, veri snodi tecnici dell'argomentazione politica, invece nelle lettere allo Sforza e ai Medici tali espressioni mancano quasi del tutto, perché ritenute inadeguate all'esibito tono familiare delle missive.[7]

Per raggiungere questi obiettivi comunicativi, Ferrante adoperava una lingua fortemente ibrida, caratterizzata dalla compresenza di elementi di varia provenienza, ma strutturata in una forma adeguata alle intenzioni dello scrivente: egli poteva esprimere concetti complessi, aveva la capacità di modalizzare il discorso, era certo di essere compreso dai suoi destinatari in ambienti linguisticamente diversi come la corte di Milano o quella dei Medici.

La ricca e lunga documentazione che scaturisce dagli autografi di Ferrante fornisce materiale di analisi che ha due elementi di riscontro:

[7] In Demetrio Falereo si legge che il proverbio è l'unico ingrediente dotto accettabile nelle lettere: L. Matt, *Epistolografia letteraria*, in *Storia dell'Italiano scritto* cit., vol. II, *Prosa letteraria*, pp. 255-282, a p. 263. Per l'uso dei proverbi in diplomazia, cfr. C. Melchionno, *Paroemiac Expressions: A Touch of Color in the Ambassadors' Diplomatic Correspondence in the Fifteenth Century*, in *Communication, Translation, and Community in the Middle Ages and Early Modern Period. New Cultural-Historical and Literary Perspectives*, a c. di A. Classen, Berlin-Boston, De Gruyter, 2022, pp. 351-378.

la lingua in uso nelle cancellerie italiane della seconda metà del '400 e le esperienze di scrittura in lingua seconda avute nello stesso periodo da altri personaggi di origine valenziana, come Alessandro VI e il maestro di Montesa Lluís Despuig.[8]

2. A scopi esemplificativi, presento l'edizione di una lettera destinata a Pietro Fregoso dal campo presso Capua il 22 luglio 1458. Il Fregoso, già doge di Genova, era in quel momento impegnato a ostacolare l'avanzata dei francesi e quindi potenziale alleato degli aragonesi. La lettera di Ferrante intende assicurare il Fregoso del sostegno del novello re di Napoli, ma in realtà svolge un'altra funzione politica: l'autografo è infatti inviato già chiuso al duca di Milano insieme con una lettera dell'ambasciatore sforzesco a Napoli, Antonio da Trezzo. Del contenuto dell'autografo il duca di Milano era quindi informato dal suo funzionario di stanza a Napoli e poteva farne l'uso che voleva nel momento che considerava più opportuno, per regolare convenientemente le relazioni con la Francia e con Genova. Per queste ragioni la lettera, compilata da Ferrante il 22 luglio, venne postdatata al 27, in modo da non apparire troppo invecchiata nel momento in cui fosse stata recapitata al Fregoso, via Milano. Tuttavia l'autografo non fu mai "utilizzato" da Francesco Sforza ed è stato conservato nel fondo Sforzesco dell'Archivio di Stato di Milano.[9]

> [1]Miss*er* Perino. Se a me foss*e* stato licito demostrarve li tempi passati quel che delibero de far*e* adesso, [2]ve havjso che più dì se fa che p*er* sp*er*ientia lo haverissevo visto che p*er* le virtù v*ost*re sempre me ha [3]despiacuto le difere*n*tie sono state tra la bona memoria de la maiestà del s*enyor* r*e* mjo patre [4]*et* vuy: adesso hè jn me la possa de potervela mostrare. Yo ajo scripto a moss*èn* Vila-

[8] Cfr. G. Gasca Queirazza, *Gli scritti autografi di Alessandro VI nell'«Archivium Arcis»*, Torino, Rosenberg&Sellier, 1959; A. Maggi, *Lettere diplomatiche in italiano di Lluís Despuig*, in *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, a c. di F. Senatore, F. Storti, A. Russo, Napoli, FedOAPress, 2020, pp. 93-126; Id., *Riflessioni sul contatto linguistico* cit.

[9] Archivio di stato di Milano, fondo Sforzesco, Potenze Estere, Napoli, 201, 203-204.

> mari capita|nio [5]de l'armata che sia presto ad o*n*ne v*ost*ro ayuto *et* favore, p*er* forma q*ue* possate recup*er*are el [6]v*ost*ro stato quale sì virilem*en*te ve havjte defeso, q*ue* qua*n*to p*er* la cons*er*vatione de quello havjte [7]facto, me pare vuy ess*er* tale che isso stato *et* premjnentia hè de vuy honorato più che vuy [8]de quello dever essere contento; *et* conoserite q*ue* p*er* lo avenjre no*n* restarà p*er* mj co*nser*var v*ost*ra [9]amjcicia *et* con ponere*n*ce a li v*ost*ri besony onne favor *et* ayuto che sea a me possibile fare. [10]*Et* anco ne ho scripto al duca de Mjlano che dal canto suo ce faça el possibile a tal q*ue* la v*ost*ra [11]exaltatione possa haver efecto; fate adu*n*qua dal canto v*ost*ro quel che sacco sapite fare. Scripta [12]de mano p*ro*pria en campo a .xxvij. de julio. Rex Ferd*inandus*.

Si osserva, innanzitutto, la presenza di grafie periferiche: qui troviamo *hè* 'è' 7, ben attestata ancora nelle lettere ai Medici. In altri casi la presenza di una <h> iniziale non etimologica è non solo in varie voci come nei verbi *abbandonare* o *avvisare*, ma anche in parole funzionali come la preposizione *ha* 'a', la congiunzione *ho* 'o' e l'articolo indeterminativo *hun* 'un'. Tali scritture possono risalire a ragioni intrinseche alla grafia italiana, per effetto di tendenze culte, o essere manifestazione dell'esigenza di rafforzare alcune forme ipotrofiche, particolarmente significativa in scriventi in fase di apprendimento linguistico. Così, sebbene anche in catalano vi siano forme affini, registrate come minoritarie e antiche dalla lessicografia, tuttavia la ricorrenza di tali grafie in Ferrante sembra essere un effetto della scrittura nella lingua seconda e come tali i monosillabi scritti con *h-* si trovano, qualche volta, anche in scritti di altri catalani che utilizzano un volgare italoromanzo, come Lupo De Spechio[10] e Pascasio Diaz Garlón.[11] Un'interessante opposizione funzionale è in alcune voci di *avere*: *h-* appare solo nelle forme

[10] Si vedano le voci nel glossario in Lupo de Specchio, *Summa dei re di Napoli e Sicilia e dei re d'Aragona*, a c. di A. M. Compagna, Napoli, Liguori, 1990.
[11] Traggo la notizia da A. Maggi, *Il volgare cancelleresco nelle scritture napoletane d'età aragonese (1442-1503)*, tesi di dottorato in Filologia (XXXII ciclo), tutor F. Montuori, Università "Federico II" di Napoli, 2020, p. 38.

"italiane" *ho*, *habia*, *habiate*, mentre manca nelle forme "napoletane" *ajo*, *aja*, *ajate*, che in seguito scompaiono nelle lettere ai Medici.

Soprattutto all'inizio degli anni '60, cifra caratteristica della scrittura di Ferrante è il diffuso poligrafismo, con l'uso di grafemi non comuni nella scrittura del napoletano del '400, la cui presenza si deve all'interferenza con il catalano, la lingua primaria del re.

Si trovano *que* 5 e *passim*, nonché *besony* 9 e s*enyor* 3, in una forma abbreviata il cui scioglimento è stato deciso in base alla maggioranza delle forme piene. Sebbene <qu> per [k] e <ny> per [ɲɲ] non siano grafemi sconosciuti al napoletano del Trecento, tuttavia la loro alta frequenza, la compresenza e la lunga durata nella scrittura autografa di Ferrante si spiegano come un'inerzia del sistema grafico della lingua primaria.

Il fenomeno non è isolato; nell'autografo in esame il caso più significativo è quello di *conoserite* 8: nelle forme del verbo attestate nelle lettere degli anni Sessanta, davanti a vocale anteriore alternano <sc> (*conosce*, *conoscere*, *conoscite*, *ca-*, *conoscerà*), <ss> (*canosseranno*, *canossite*), <s> (*conoserite*) e <x> (*conoxere*, *conoxerite*), mentre davanti a vocale posteriore si trovano <sci> (*conosciuto*), <s> (*conosuto*) e <x> (*conoxuto*). Nel corso degli anni si intravede una diacronia nell'uso dei grafemi, come sembra suggerire la presenza, in processo di tempo, di *conoxuto* (agosto 1458), *conosuto* (novembre 1458) e *conosciuto* (1464).

D'altra parte, *despiacuto* 3 si inserisce in un sistema in cui gli esiti di -CJ- sono scritti frequentemente con <c>, sia prima di vocale palatale sia prima di vocale velare (dove appare anche <ç>); in aggiunta, l'assenza di <cci> spiega il notevole (e isolato) *sacco* 11 (da SAPIO), che in due altri autografi è scritto *saczo* (altrove sempre *so*; una sola occorrenza di *saio*).

Il caso di *diferentie* 3 ci porta alla fonetica: le oscillazioni grafiche nella rappresentazione delle consonanti lunghe costituivano un settore critico anche nella scrittura in volgare nell'Italia del Quattrocento. Tuttavia i molti scempiamenti o geminazioni presenti negli autografi di Ferrante si dovranno a difficoltà specifiche di un parlante catalano,

lingua nella quale l'opposizione fonologica tra consonanti brevi e lunghe è stata neutralizzata.[12]

Per il vocalismo si nota *vuy* 4 ss., con metafonia attiva nel Meridione ma anche nel dominio sforzesco:[13] la forma è molto frequente nelle scritture cancelleresche italiane, non fiorentine. La chiusura delle vocali anteriori medioalte per metafonia ricorre nella V persona di alcune voci verbali (*havjte* 6, *conoserite* 8), come è consuetudine nella scrittura in prosa nel Regno. A proposito di forme verbali, altrettanto frequente e costante è l'uso della V persona di un condizionale formato sul congiuntivo imperfetto, con coalescenza del morfema desinenziale *-vo* (< VOS), come nel caso di *haverissevo* 2: altrove *farissevo* (1458), *averissevo* (1460), *porissevo* (1460), *sforçarissevo* (1465), *mancharissevo* (1483); sono forme diffuse in scriventi di diverse aree: per esempio in una lettera di Troilo di Muro da Rossano e Orfeo Cenni a F. Sforza (1455) e in un'altra del pavese Giovanni Mattia Bottigella allo stesso duca (1456);[14] *haverissemo* IV p. è anche in Alessandro VI:[15] si tratta di forme genericamente cancelleresche, non specificamente meridionali, che Ferrante conserva nei suoi autografi ancora negli anni '80.

D'altra parte, si osservi anche la presenza di *sea* 9, settentrionalismo isolato.[16]

[12] H. Lausberg, *Linguistica romanza*, 2 voll., Milano, Feltrinelli, 1971, § 491; A. M. Badia i Margarit, *Gramàtica històrica catalana*, Valencia, Tres i Quatre, 1984², § 75; le consonanti continue RR e SS si mantengono inalterate (ivi, § 76); la laterale e la nasale si palatalizzano (ivi, § 77). Per i numerosi scempiamenti grafici di Alessandro VI cfr. Gasca Queirazza, *Gli scritti autografi* cit., p. 43.

[13] M. Vitale, *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, Varese-Milano, Ist. Editoriale Cisalpino, 1953, p. 88.

[14] *Dispacci Sforzeschi*, I, cit. pp. 137 ss. e 383 ss.; nella cancelleria sforzesca sono molto diffuse le forme in *-essemo* ed *-essimo* alla IV p.; invece alla V p. solo *porisse* (Vitale, *La lingua volgare* cit., pp. 95-96); a Roma le forme con coalescenza di *-vo* al congiuntivo imperfetto e, in misura minore al condizionale, sono ben documentate (R. Drusi, *La lingua «cortigiana romana»*, Venezia, il Cardo, 1995, p. 169).

[15] Gasca Queirazza, *Gli scritti autografi* cit., p. 47.

[16] La forma è ben attestata in testi settentrionali nella banca dati dell'*Opera del Vocabolario Italiano* (http://www.ovi.cnr.it/Interroga-il-Corpus.html); la distribuzione di *sea* in area settentrionale (esclusivo in genovese e padovano, maggioritario in bolognese e veneziano rispetto a *sia*) è in V. Lepore, *Contributi allo studio della storia della flessione verbale nell'italoromanzo: i verbi 'dare' e 'stare' nelle varietà antiche*, tesi di dottorato in Filo-

Nella morfosintassi, è conforme all'uso napoletano e a quello catalano la selezione di *avere* come ausiliare di un verbo a sollevamento come nel caso di *ha despiacuto* 2-3, che trova frequenti riscontri nelle altre lettere: «àme multo piaçuto» (1458), «me ha multo piacuto» (1459), «Àme molto despiacuto de la morte de mjcer Johan Felipo» (1459).[17]

Dal punto di vista sintattico, il *che* dichiarativo può essere ripetuto o omesso, come è normale nella prosa italiana antica. Tipicamente cancelleresco è l'infinito con soggetto proprio, frequentissimo in Ferrante e qui presente due volte, la prima in dipendenza da *parere* e la seconda nell'infinitiva dipendente da una comparazione: «me pare vuy ess*er* tale che isso stato *et* premjnentia hè de vuy honorato più che vuy de quello dever essere contento» 7-8.

Costrutti marcati sono adoperati per fini pragmatici: spicca in questa lettera la predisposizione, specie in presenza di elementi focalizzati, a preannunciare con un clitico un costituente posto dopo il verbo: «ve havjso che più dì se fa che p*er* sp*er*ientia lo haverissevo visto che p*er* le virtù v*ost*re sempre me ha despiacuto le difer*en*tie sono state tra la bona memoria de la maiestà del s*enyor* r*e* mjo patre *et* vuy» 2-4 'lo avreste visto il fatto che'.

Nel lessico si osserva la compresenza dell'italiano *misser* e del catalano *mossèn*. La congiunzione in forma di locuzione *per forma que* è stilema aulico che si trova nel congedo dell'*Arcadia* di Sannazaro,[18] ma è anche formula epistolare in area iberoromanza e italoromanza: lo si è visto nella postilla autografa di Alfonso citata sopra, e ricorre con buona frequenza anche altrove.[19] La coordinazione di *ayuto et favore* è

logia (XXXIII ciclo), tutor F. Montuori, Università "Federico II" di Napoli, 2021, p. 51 s.; per il padovano cfr. L. Tomasin, *Testi padovani del Trecento*, Padova, Esedra, 2004, p. 195.

[17] A. Ledgeway, *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübingen, Niemeyer, 2009, p. 600; F. de Borja Moll, *Gramàtica històrica catalana.* Edició corregida i anotada per J. Martí Mestre amb la col·laboració de J. Jiménez, València, Universitat de València, 2006, § 481.

[18] I. Sannazaro, *Arcadia*. Introduzione e commento di Carlo Vecce, Roma, Carocci, 2013, p. 327 (*A la sampogna* § 9).

[19] La locuzione ricorre, per esempio, in Ippolita Sforza (in B. Figliuolo, *Corrispondenza di Giovanni Pontano segretario dei dinasti aragonesi di Napoli (2 novembre 1474-20 gennaio 1495)*, Salerno, Laveglia & Carlone, 2012, n. 15, p. 17 e *passim*) e nella lettera del mar-

un motivo ricorrente, ma non sembra assimilabile alle formule in senso stretto né a quelle espressioni precostituite che poi possono essere facilmente recuperate in relazione a specifiche esigenze comunicative; si tratta piuttosto di una combinazione molto frequente ma non bloccata sintatticamente né dotata di un significato proprio.[20]

Infine, Ferrante ricorre a una strategia argomentativa che comporta usi sofisticati nella sintassi. L'esordio mostra un costrutto ipotetico dell'irrealtà, con il congiuntivo trapassato nella protasi e il condizionale passato nell'apodosi, a indicare il futuro nel passato: «Se a me foss*e* stato licito demostrarve li tempi passati quel che delibero de far*e* adesso, [2]ve havjso che più dì se fa che p*er* sp*er*ientia lo haverissevo visto che [...]» 1-2. Inoltre, in questo già complesso costrutto, Ferrante fa precedere l'apodosi da una frase epistemica («ve havjso che»): l'obiettivo non è focalizzare il punto di vista da cui dev'essere interpretata la frase-ospite, come accade nella frase incidentale, e neppure ha lo scopo di mitigare l'asserzione; essa, piuttosto, per effetto puntuale della situazione discorsiva degli autografi, è l'espressione esplicita della soggettività dello scrivente e dei suoi atteggiamenti al fine di «lessicalizzare la sua sottoscrizione alla proposizione che va enunciando».[21]

Inoltre, questo ingrediente argomentativo occorre in modo non casuale, ma appartiene a una più generale strategia comunicativa decisa da Ferrante per poter costruire nuovi rapporti con gli Stati dell'Italia settentrionale, ostentando discontinuità con la politica di Alfonso e continuità con le intenzioni che il novello re già aveva maturato quando era duca di Calabria. In una lettera a Francesco Sforza, l'ambasciatore milanese a Napoli Antonio da Trezzo riporta le parole che Ferrante aveva usato per spiegargli come intendeva costruire il suo profilo po-

chese di Mantova citata da Ferraiolo (*Cronaca*, a c. di R. Coluccia, Firenze, Accademia della Crusca, 1987, p. 89).

[20] Cfr. E. De Roberto, *Sintassi e formularità in italiano antico. Il caso delle costruzioni assolute*, in «Romanische Forschungen», 124 (2012), pp. 147-198.

[21] F. Venier, *La modalizzazione assertiva. Avverbi modali e verbi parentetici*, Milano, Franco-Angeli, 1991, p. 28.

litico. Il re lamentava che il padre, finché aveva vissuto, l'aveva tenuto basso nel dargli *principio de reputatione* e *condictione de stato*, cioè nel dargli una dote iniziale di buona fama e nell'attivare in lui il ruolo del sovrano: «Me subiunxe poi che finché'l re suo patre è vivuto l'ha tenuto così basso in darli principio de reputatione et condictione de stato che'l se trova tuto novo ad queste cose et convenne che in adaptarseli el cominci da capo, et però gli bisogna durare più fatica a drizarse, siché'l bisogna la signoria vostra habi parte de queste fatiche, saltim in aiutarlo et consigliarlo quello che l'habia a fare, sperando che'l drizarà così bene lo stato suo che vuy et vostri figlioli ne havereti ad essere ben contenti».[22] Ora, da re, Ferrante aveva finalmente l'occasione di adeguare al suo pensiero le alleanze politiche e militari del Regno di Napoli.

3. L'analisi dell'autografo ci offre dettagli che è utile riepilogare in un quadro complessivo. Sebbene nel '400 la negoziazione diplomatica si svolgesse anche e soprattutto nella conversazione orale, tuttavia le caratteristiche riscontrate nelle lettere di Ferrante non sono frutto della pressione del parlato ma sono ingredienti attesi in una lettera cancelleresca, tanto più se è compilata da una persona che ha appreso a scrivere in volgare italoromanzo solo da adulto, dopo aver imparato il catalano. La coesione del testo ha debolezze nell'uso dei coesivi o nella *consecutio* dei tempi e modi verbali non per difetto di espressione o per revisione nella progettazione del discorso ma per ragioni strutturali legate all'interferenza tra diverse varietà linguistiche, oltre che per l'ibridismo proprio delle coeve scritture cancelleresche. Anche per questo nella lingua di Ferrante si trovano caratteristiche comuni con la lingua franca: le analogie tra una varietà spontanea di apprendimento come quella di Ferrante e la lingua franca si devono al fatto che la lin-

[22] *Dispacci sforzeschi da Napoli. II (4 luglio 1458-30 dicembre 1459)*, a c. di F. Senatore, Salerno, Carlone, 2004, p. 37. Sulla importanza della *reputazione* nel governo di Ferrante, cfr. F. Storti, *"El buen marinero". Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma, Viella, 2014, p. 146 ss.

gua franca «si potrebbe assimilare alla fossilizzazione di una varietà di apprendimento di livello piuttosto elementare».[23]

D'altra parte essendo una varietà di apprendimento, quella di Ferrante non può essere assimilata automaticamente alla lingua che caratterizza le imperfette conoscenze dei semicolti: l'ibridismo di Ferrante non è il tentativo (ogni volta diverso) di adeguarsi alla norma, proprio del semicolto, né è il trasferimento di consuetudini della comunicazione parlata nel testo scritto, tipico di chi non è abituato a scrivere, ma è il segno della piena adesione alla pratica di scrittura diplomatica in italiano, che consentiva al re una raffinata negoziazione politica attraverso il ricorso a una comunicazione che aveva diversi obiettivi: descrivere, narrare, persuadere, dissimulare, informare.

Lo dimostrano, soprattutto, le complesse procedure sintattiche che Ferrante adopera molto presto per poter comunicare nel modo più efficace. È utile ricordare la frase ipotetica e il costrutto concessivo commentati in precedenza, che mostrano l'adozione di tali relazioni di subordinazione non tanto per evidenziare i legami logici tra gli eventi quanto, piuttosto, per attivare inferenze o implicature conversazionali. Le molte concessive che il re adopera nei suoi autografi non sono quasi mai controfattuali, così che il contrasto tra la frase sovraordinata e quella concessiva è indiretto e l'accostamento dei due enunciati comporta quindi una funzione pragmaticamente argomentativa. Basti un solo esempio, tratto da un autografo che ammette la disastrosa sconfitta di Sarno e contemporaneamente mostra l'intenzione di riscatto e la strategia per la rivincita. Ferrante sostiene che nulla si può contro i colpi di una sorte avversa: «se p*er* joventù se fosse facta alcu*n* e*r*rore, lo acunçaremo, no*n* obsta*n*te la fortuna più que la raione ne sia stata adversa» (29,11-12). Come accade di frequente, la frase subordinata è posposta alla sovraordinata, con conseguente rilassamento del legame

[23] L. Minervini, *Lingua franca, Italiano come*, in *Enciclopedia dell'italiano*, a c. di R. Simone, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010, s.v. <https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-franca-italiano-come_(Enciclopedia-dell'Italiano)/>.

concessivo; l'accostamento contrastivo tra gli eventi delle due frasi è indiretto, perché induce a un'interpretazione valoristica: 'si è fatto un errore di gioventù, ma per colpa della cattiva sorte'.[24] È chiaro che il costrutto concessivo ha un'intenzione del tutto argomentativa e tende a diminuire la responsabilità di Ferrante nel disastro di Sarno presentando come vera sia l'incidenza decisiva della fortuna sia l'intenzione del re di riscattarsi immediatamente dal rovescio subìto.

Ferrante ha imparato la grammatica epistolare e usa in modo coerente le formule specifiche del genere di lettera a cui ricorre. Usa una lingua fortemente ibrida per la compresenza di tratti appartenenti a *scripte* di aree o tradizioni differenti. Tale aspetto non è causato da fattori legati alla composizione delle lettere o alla loro trasmissione: come abbiamo visto, nelle lettere "di mano propria" non c'è alcuna forma di "contaminazione" tra la lingua del re e quella di un segretario o di un cancelliere. Perciò le lettere di Ferrante sono documenti di notevole importanza sia per l'affidabilità del testo sia per l'attendibilità della testimonianza storica e linguistica.

L'ibridismo linguistico dell'autografo è quindi originale e ha due vettori: quello più forte consiste nella competenza "secondaria" dello scrivente, che adopera una varietà di apprendimento in cui l'interferenza tra la lingua materna e quella in via di acquisizione provoca fenomeni di ipertrofia negli usi grafici, di suppletivismo in morfologia, di incerta coesione sintattica nella gestione delle lunghe campate dei periodi. Gli effetti di tale forza diminuiscono con gli anni perché si semplificano e si rafforzano le strutture della *scripta* adoperata da Ferrante.

In tal modo nelle sue lettere appare chiaramente descrivibile un percorso di progressiva riduzione del polimorfismo e di semplificazione di strutture equivalenti, al punto da delineare, sullo sfondo, le ca-

[24] Cfr. M. Mazzoleni, *Ipotetiche e concessive*, in *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, vol. II, *I sintagmi verbale, aggettivale e avverbiale. La subordinazione*, a c. di L. Renzi, G. Salvi, Bologna, il Mulino, 1991, § XIII 2.4.1.

ratteristiche della lingua epistolare e cancelleresca, con il suo ibridismo specifico, verso cui il re si diresse durante il suo lungo apprendimento di scrivente.

4. Lo scrivere di mano propria di Ferrante non è solo un'azione simbolica, ma un concreto agire politico da cui il re si attende effetti molto rilevanti. Ma l'autografia delle lettere allo Sforza e ai Medici è solo una delle strategie metalinguistiche usate da Ferrante per gestire la politica e l'amministrazione del Regno. Molto rilevante, per esempio, è la stampa, che il re adopera con grande risolutezza in un altro momento cruciale del suo Regno, durante la Congiura dei Baroni.

La pubblicazione dell'*Esortazione di insorgere contro i baroni ribelli* (1486), a uso interno, e degli *Atti del Processo ai Baroni* (1487)[25], anche per l'estero, sono due edizioni a stampa che mostrano quanto Ferrante ritenesse parte della strategia della sua comunicazione politica la scelta del mezzo più efficace per diffondere le proprie intenzioni e valutazioni su determinati avvenimenti.

L'intenzione di usare la parola come strumento di governo è una consapevole costante del regno di Ferrante. Negli autografi essa si manifesta nella acquisizione di una varietà di apprendimento molto avanzata, con la progressiva eliminazione delle distorsioni che nascono dall'interferenza tra sistemi, dalle formazioni analogiche e dalle forme cristallizzate.

Un episodio come questo è storicamente rilevante. Se valutiamo le scelte linguistiche di Ferrante non più come espressione di un percorso

[25] Il primo testo è stato recuperato da T. R. Toscano, *L'Esortazione di Ferrante d'Aragona contro i baroni ribelli (1485?). Note in margine a un raro incunabulo napoletano*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXXVII (2019), pp. 179-192. L'incunabolo del secondo testo è il *Processo contro Antonello Petrucci segretario di Re Ferdinando, Francesco Petrucci conte di Carinola, Giovanni Antonio Petrucci conte di Policastro, Francesco Coppola conte di Sarno, congiurati contro Ferdinando d'Aragona Re di Sicilia*, Napoli, Francesco Del Tuppo, 1487; edizione moderna in *La congiura de' baroni del regno di Napoli contra il Re Ferdinando I. Di Camillo Porzio. Ridotta alla sua vera lezione, di molte note adornata, ed ora per la prima volta da' famigerati processi contra i Segretarii del Re e contra i Baroni seguìta*, a c. di S. D'Aloe, Napoli, Gaetano Nobile, 1859.

personale ma nel quadro delle scritture politiche e diplomatiche italiane del Quattrocento, vediamo avviato quell'iter di formazione di una lingua che, riducendo l'asistemicità di alcune oscillazioni e mantenendo una forte relazione con il parlato (anche fingendo una concezione orale), entrava nel patrimonio delle competenze professionali del funzionario, dell'uomo politico, del giurista, dell'intellettuale. Le ragioni di un linguaggio unitario in Italia si impongono, nella seconda metà del '400, nella comunicazione politica tra gli stati. Quando l'equilibrio politico viene spazzato via all'inizio del Cinquecento, la mediazione linguistica operata dai funzionari di corte rischia di essere travolta. Al fine di portare a compimento il percorso iniziato, nasce la cosiddetta questione della lingua, con la finalità di mettere a frutto le conquiste del volgare in politica e di agganciarle al panorama letterario, anche sulla falsariga del riscoperto Dante del *De vulgari eloquentia*, prima che le nuove instabilità pregiudicassero la continuità di un'omologazione sentita ormai come necessaria per l'esistenza dell'italiano.[26]

[26] Cfr. P. Floriani, *La "questione della lingua" e il "Dialogo" di P. Valeriano*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLV, n. 491 (1978), pp. 321-345, alle pp. 331-332.

Rosaria Sardo

Reticoli comunicativi e giochi di potere tra Sicilia e Sardegna al tempo del viceregno di Luigi Guglielmo Moncada (1644-1649)

1. Corti vicereali come snodi di un reticolo politico plurilinguistico

Se consideriamo le corti vicereali e le piccole corti nobiliari dei domini spagnoli in Italia come snodi non solo di potere, ma di diffusione di modelli di comportamento e di lingua, con dinamiche di scambio interlinguistico, osservarne l'organizzazione e le reti relazionali ci può consentire di superare una visione ispanocentrica o italocentrica, giungendo a cogliere la complessità di un tessuto culturale e linguistico dai confini fluidi, all'interno dell'ampio territorio dell'impero asburgico.[1]

Esemplare in questa direzione appare il reticolo di potere della famiglia Moncada,[2] ramo siciliano e ramo spagnolo, e in particolare la

[1] G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Viceregno al Regno*, in *Storia della Sicilia*, 10 voll., Napoli, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1978, vol. V, pp. 3-181; D. Ligresti, *I Moncada nel sistema nobiliare sovranazionale italo-spagnolo ed europeo*, in *La Sicilia dei Moncada*, a c. di L. Scalisi, Catania, Domenico Sanfilippo editore, 2006, pp. 207, 218; L. Scalisi, *La Sicilia degli Heroi. Storia d'arte e di potere tra Sicilia e Spagna*, Catania, Domenico Sanfilippo editore, 2008; R. Sardo, *Scritture e 'interscritture' pratiche e burocratiche nella Sicilia spagnola*, in *Reperti di plurilinguismo nell'Italia spagnola (sec. XVI-XVII)*, a c. di T. Krefeld, W. Oesterreicher, V. Schwägerl-Melchior, Berlin/New York, De Gruyter, 2013, pp. 51-83; Ead., *Comunicazione verticale e performatività: capitoli e bandi nella Sicilia vicereale*, in *Tradiciones discursivas en el àmbito jurídico-administrativo en Italia y en el mundo hispánico (siglos XV-XVIII): géneros, fórmulas, estrategias textuales*, a c. di J. Gabel de Aguirre, Winter, Heidelberg, 2023, pp. 97-128; D. Soares da Silva, *La coalescenza dei volgari nelle documentazioni giuridiche del regno di Sicilia (sec. XVI). Riapertura di questioni archiviate*, in *Reperti di plurilinguismo* cit., pp. 85-105.

[2] Il capostipite del ramo siciliano della famiglia catalano-aragonese Moncada fu Guglielmo Raimondo, da subito impegnato «in un accorto lavoro di integrazione con le élites isolane, intessendo una serie di legami con le famiglie più prestigiose del regno» (R. Pilo, *Luigi Guglielmo Moncada e il governo della Sicilia (1635-1639). Gli esordi della carriera di un ministro della Monarquía Católica*, Caltanissetta/Roma, Salvatore Sciascia, 2008, p. 20). Antonio Moncada D'Aragona, padre di Luigi Guglielmo, riuniva un patrimonio immenso dei casati Cardona, Moncada e Luna. Luigi Guglielmo fu Viceré di Sicilia ad interim, con il ruolo di Presidente del Regno dal 1635 al 1637, Viceré di

figura di Luigi Guglielmo, che sposò nel 1629 la nobildonna María Enríquez de Ribera y de Moura, figlia di Fernando Afán de Rivera y Enríquez, duca di Alcalá e viceré di Napoli (1629-31), e in seconde nozze nel 1643 Caterina de Moncada y Castro, figlia di Francisco Moncada marchese di Aytona, *menina* della Regina di Spagna. Tali matrimoni rinsaldarono la sua fama di suddito affidabile e la sua posizione a Corte.

Nato a Collesano, nel palermitano, nel 1614 e morto a Madrid nel 1672, Luigi Guglielmo Paternò Moncada d'Aragona rappresenta una figura chiave all'interno dei complessi meccanismi di potere nell'isola, dove Palermo e Messina competevano per il ruolo di capitale e, inviando donativi per far fronte alle urgenze delle guerre spagnole e alle fortificazioni dell'isola, cercavano sempre di far prevalere rispettivamente gli interessi della Sicilia granaria (che gravitava attorno a Palermo) e di quella manufatturiera (le sete di area messinese).

Colto, trilingue, letterato, diplomatico, amante del teatro e del fasto come testimonianza di potere, Luigi Guglielmo conquistò nel giro di un ventennio una forza negoziale che gli fece ottenere piena fiducia da parte del sovrano. Avviato alla politica dal suocero, Duca di Alcalà,[3] che, dopo il mandato napoletano, fu nominato viceré di Sicilia dal 1632 al 1635, Luigi Guglielmo, colto e rispettato a Palermo, introdusse anche il suocero negli ambienti delle accademie dell'isola – quella dei Riaccesi di Palermo e della Fucina di Messina – e presso l'entourage dell'arcivescovo di Palermo, Cardinale Giannettino Doria, strettamente collegato alla "nazione genovese" imprenditoriale presente nell'isola e che in seguito gli fu ostile.[4] Nel corso del governo vicereale di

Sardegna (1645-1649), Vicerè di Valencia (1652-1658) e, alla morte della moglie Caterina, prese i voti e Alessandro VII lo nominò cardinale nel 1667. Tre volte Grande di Spagna, gentiluomo di Filippo IV fu uno dei nobili italiani più influenti presso la corte spagnola, tra il regno di Filippo IV e quello di Carlo II.

[3] Il padre Antonio lo aveva affidato all'Alcalà prima di diventare gesuita. Anche la madre di Luigi Guglielmo prese i voti nell'ordine carmelitano.

[4] Pare che il sovrano avesse inizialmente pensato di nominare l'Arcivescovo Doria quale reggente, ma che avesse poi cambiato idea, optando per la prestigiosa figura del Moncada. Doria manifestò aperta ostilità alle proposte del reggente durante il parla-

Alcalá, il potere politico del Principe Luigi Guglielmo crebbe e la sua residenza palermitana, palazzo Ajutamicristo, e il palazzo reale furono i luoghi dei suoi rapporti con ministri togati, letterati[5] e scienziati,[6] dei legami tra l'Accademia palermitana dei Riaccesi e quella messinese della Fucina. Dopo la partenza del suocero per Milano e le Fiandre gli fu conferito l'incarico di Presidente ad interim con funzioni vicereali in Sicilia e così dal 1635, fino all'arrivo del viceré De Mello nel marzo 1639, ebbe modo di consolidare ulteriormente il suo potere con una retorica funzionale a futuri incarichi politici. Ordinò, infatti, la costruzione di porta Montalto, della fontana "Vecchio Palermo", fondò l'università presso il collegio dei Gesuiti, commissionò a Tommaso Aversa, come lui accademico Riacceso, l'opera teatrale *La notti di Palermu*, tesa a riprodurre in chiave elogiativa la realtà cittadina ai fini di un consenso politico sempre più ampio. L'opera, poi rappresentata in uno spazio aperto come il complesso conventuale di Santa Maria dello Spasimo durante il carnevale del 1638, fu composta in un siciliano colto[7] che mirava però a una diffusione ampia e mostrava un intento comunicativo teso al «recupero di un clima di sicilianità creatosi attorno alla figura del Presidente del Regno, natural dell'isola».[8]

mento del 1636 (cfr. Pilo, *Luigi Guglielmo Moncada e il governo della Sicilia (1635-1639*) cit., pp. 83-85).

[5] Come Simone Rao Requesens, poeta "rivoltoso" (M. Sacco Messineo, *Poesia e cultura nell'età barocca*, in *Storia della Sicilia*, vol. IV, Società editrice storia di Napoli e della Sicilia, 1980, pp. 429-476, alle pp. 443-445; R. Sardo, "*Registrare in lingua volgare". Scritture pratiche e burocratiche in Sicilia tra '600 e '700*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 2008, pp. 50-51).

[6] Come Carlo Maria Ventimiglia (1576-1662), scienziato, filosofo e matematico, ingegnere navale, astronomo, autore di opere divulgative. Ventimiglia fu il tramite per legami dell'Accademia dei Riaccesi e quella della Fucina messinese, tutta proiettata verso la nuova scienza con Giovan Alfonso Borrelli: cfr. Pilo, *Luigi Guglielmo Moncada e il governo della Sicilia (1635-1639*) cit., pp. 42-43.

[7] G. Nicastro, *Il Teatro dal Quattro al Settecento*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, vol. IV, Napoli, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1980, pp. 577-645; *Tommaso Aversa e la cultura siciliana del Seicento*, a c. di M. Sacco Messineo, Marina di Patti, Pungitopo, 1990.

[8] Ivi, p. 81.

Negli anni seguenti – grazie a contatti con banchieri palermitani, napoletani e a manovre finanziarie con fondi reali a disposizione per *gastos segretos*[9] – Luigi Guglielmo poté avere la liquidità necessaria ai suoi bisogni di principe-presidente e mantenne connessioni con uomini delle istituzioni come Pietro Corsetto, Francesco Di Napoli, Mario Cutelli. Grazie ad alcuni di loro[10] riuscì a superare le tensioni del Parlamento del 1636 e a trovare un certo equilibrio tra gli interessi dell'economia granaria di Palermo e quella commerciale della seta di Messina, anche se inizialmente, con prelievi fiscali sulle manifatture, aveva favorito Palermo danneggiando Messina. Nel 1638 Luigi Guglielmo partì per Roma e nel corso del viaggio morì sua moglie, la principessa María. Durante la sua permanenza a Roma – ospitato dall'ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede, il marchese di Castel Rodrigo – ebbe modo di consolidare le sue conoscenze in ambito ecclesiastico. Dal 1642 al 1644 rimase in Spagna e a Madrid sposò in seconde nozze la figlia del marchese di Aytona, Caterina Moncada, *menina* della regina Isabella, cresciuta a corte, colta e dotata di buone conoscenze politiche. In questi due anni si intensificarono i rapporti col sovrano al punto che nel 1644 il Moncada fu nominato viceré di Sardegna fino al 1649, anni difficili per l'isola, minacciata dal brigantaggio e da incursioni nemiche, ma anche per la Sicilia, disastrata dai cattivi raccolti e attraversata da moti di rivolta, con la quale mantenne sempre relazioni intense.

I cinque anni di permanenza in Sardegna rappresentarono un momento importante di contatto tra stili di vita e di comunicazione diversi tra gli ambienti cortigiani delle due isole. Per Luigi Guglielmo la presenza in Sardegna fu forse anche un rifugio che lo aiutò a scagionarsi dall'accusa di congiura separatista del 1645[11] e da ipotesi di col-

[9] Ivi, pp. 110-111.
[10] Soprattutto i magistrati Corsetto e Potenzano e anche all'esponente del braccio ecclesiastico, Di Napoli, tutti ampiamente ricompensati.
[11] Capeggiata dal conte di Mazzarino e da un gruppo di togati e intellettuali coi quali aveva rapporti consolidati (cfr. L. Scalisi, *Paternò Moncada D'aragona Luigi Guglielmo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 81 (2014), <https://www.treccani.it/enciclopedia/paterno-moncada-d-aragona-luigi-guglielmo_%28Dizionario-Biografico%29/>).

legamento coi rivoltosi napoletani[12] e siciliani[13] nel 1647. In ogni caso, il sovrano spagnolo aveva bisogno di figure prestigiose come quella di Luigi Guglielmo, uomo delle istituzioni, "natural" di Sicilia e latifondista con radicati interessi locali, ma aperto e attento alle altre realtà territoriali, come dimostrò anche durante il viceregno valenziano che gli fu affidato tra il 1652 e il 1658.

Della sua competenza comunicativa abbiamo testimonianze indirette e dirette. Del circuito scrittorio orizzontale e paritario con i suoi familiari, che lo legava alle sue terre, troviamo un riscontro diretto a partire dalle lettere che – nel maggio 1647 da Palermo e da Caltanissetta – gli scrisse il principe di Calvaruso, Cesare Moncada, suo zio e governatore delle sue terre[14] a proposito dei moti contro l'aumento del prezzo del grano. Le caratteristiche scrittorie di tali lettere non si discostano da quelle di altri nobili scriventi dello stesso periodo[15] e lasciano immaginare dinamiche linguistico-stilistiche simili da parte del destinatario nello stesso contesto,[16] laddove nella comunicazione verticale col sovrano e coi sottoposti in contesti istituzionali lo spagnolo sarà stato sicuramente la lingua usata dal Moncada.[17]

[12] Egli tenne in prigione in Sardegna Giulio Genoino, aiutante di Masaniello.
[13] Ma, come si vede dall'epistolario con suo zio, Cesare Moncada, da quei moti fu indirettamente danneggiato.
[14] Cfr. Pilo, *Luigi Guglielmo Moncada e il governo della Sicilia (1635-1639*) cit., pp. 60-65.
[15] Sulle caratteristiche linguistiche dei testi epistolari siciliani di tenore stilistico alto e medio alto, cfr. R. Sardo, "*Registrare in lingua volgare"* cit., pp. 112-139. Interessante in particolare il confronto con l'epistolario di Don Vincenzo Paternò, docente di discipline giuridiche presso l'ateneo catanese al tempo del Grossi, dell'Amico e del Cutelli, che dopo l'eruzione dell'Etna del 1669 fu inviato dal Senato catanese in missione diplomatica a Madrid al fine di ottenere aiuti economici per la ricostruzione. Le sue lettere (Archivio di Stato di Catania, Fondo Paternò Raddusa - busta n. 403) mostrano bilinguismo italiano/spagnolo e forme di "autotraduzione" (Ivi, pp. 131-132).
[16] In epoca vicereale i circuiti comunicativi mostrano un uso delle diverse lingue in contatto variamente articolato nelle diverse tradizioni discorsive.
[17] Sugli usi comunicativi istituzionali in Sicilia nel Seicento si vedano G. Alfieri, *La Sicilia*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a c. di F. Bruni, Torino, UTET, 1992, pp. 798-860; R. Sardo, "*Registrare in lingua volgare"* cit.; Soares da Silva, *La coalescenza dei volgari nelle documentazioni giuridiche del regno di Sicilia* cit.; Schwägerl-Melchior, *"Plurilinguismo ricettivo" una chiave di lettura per l'Italia spagnola?*, in *Reperti di plurilinguismo* cit.; Sardo, *Comunicazione verticale e performatività* cit.

Rispetto ad aree di più intensa ispanizzazione come la Sardegna, la Sicilia vicereale mostra un moderato tasso di plurilinguismo, con un ruolo dello spagnolo come lingua target per la comunicazione verticale col potere centrale, almeno fino alla metà del secolo XVII,[18] oppure come «lingua dichiarata» delle testimonianze,[19] mentre sul finire del secolo rimane lingua delle occasioni ufficiali celebrative e delle fazioni filospagnole.[20] In questo spazio comunicativo il toscano conquista in modo non omogeneo e non lineare il suo status di lingua prestigiosa trasversale, fornitrice di norma, e il latino e il siciliano cancelleresco cedono il posto a forme sempre più toscanizzate di testualità, fino a formare la base di un protoitaliano burocratico. Già Marazzini[21] parlava di plurilinguismo giuridico e burocratico con proporzioni diverse a seconda del tipo di testo e dell'area di provenienza, tra Cinquecento

[18] A proposito delle diverse proporzioni del plurilinguismo nel discorso istituzionale cfr. Sardo, *Comunicazione verticale e performatività* cit., che analizza testi suddivisi in A) lingua dichiarata, riproduzione scritta del parlato, per esempio le testimonianze giuridiche; B) lingua declamata, dalle orazioni recitate in pubblico, ai testi letterario/teatrali; C) lingua "inviata" – ovvero testi epistolari di vario tenore; D) lingua "fissata", dei testi lessicografici; E) lingua "regolata" dei testi burocratici o giuridici; F) lingua "bandiata", ovvero oralizzazione di capitoli prammatiche e bandi vicereali. (Ivi, pp. 97-98).

[19] Un corpus di testimonianze sui moti catanesi del 1647/48, trascritto da Lavinia Gazzè, gentilmente fornitomi dalla studiosa e parzialmente analizzato in Sardo, *Comunicazione verticale e performatività* cit., mostra testi con lingua target toscana e testi in spagnolo, a proposito di uno scontro del febbraio 1648 tra un nobile, un artigiano e le relative fazioni. Dal confronto tra la testimonianza del Capitano d'armi Ansalone e quella di Don Pedro de Yepe, emergono significative testimonianze di uno spazio comunicativo all'interno del quale l'interlingua con target toscano del capitano Ansalone appare in rapporto di continuità e contiguità linguistica con lo spagnolo del de Yepe. A titolo esemplificativo si riporta l'incipit dei due testi: «Nel giorno delli 9 del corrente passando la Moglie di D. Geronimo Asmondo Barone di San Giuliano dentro la sua carrozza per le loggie della fera di mercadanti si retrova in q.sta Città per la solennità della festa della Gloriosa S.ta Agata arrivata che fu inanzi la loggia della Drogaria di Gius.e lo Bruno fu impedita detta carrozza dalle corde della tenda di detta loggia per loche il cocchiero che la guidava gridò che s'havesse livata detta tenda»; vs. «Domingo pasado nueve del presente mes de febrero pasando por la plaza desta ciudad la caroza de don Ieronimo Sismundo baron de S. Iulian, encontro con una cuerda de la tienda de Iusepe Bruno droghero» (Ivi, pp. 99-100).

[20] Sardo, *Comunicazione verticale e performatività* cit.

[21] C. Marazzini, *Plurilinguismo giuridico e burocratico prima dell'unità d'Italia*, in «Plurilinguismo», 3 (1996), pp. 69-82.

e Seicento. Più di recente, Schwägerl-Melchior[22] ha definito «plurilinguismo ricettivo» la situazione comunicativa dell'Italia spagnola con contatto linguistico asimmetrico all'interno del quale parlanti e scriventi si muovono con confini fluidi e con diverso grado di competenza passiva e attiva degli idiomi in contatto a seconda della situazione e del contesto. Soares da Silva[23] parla invece di coalescenza linguistica per la Sicilia spagnola. In prospettiva interlinguistica,[24] le strategie dei parlanti/scriventi del tempo mostrano delle costanti e delle persistenze in ambito morfosintattico, come testimonianze di un dialogo quadrilingue con proporzioni diverse a seconda delle tradizioni discorsive coinvolte.[25] I testi del principe di Calvaruso rappresentano interscritture avanzate ben orientate verso la lingua target toscana.

> [1] *L'universale penuria patisce* questo Regno e particolarmente li Stati del Sig.r Prencipe di Paternò, Duca di Mont'alto etc. *caggionata* dal sinistro raccolto del corrente anno, e l'inconvenienti che per causa di quello possono insorgere *dan campo alla penna di* rappresentarle vive innanzi V.E, già che attualmente *trovomi super loco*, e mi s'offriscono alla giornata, e benchè siano molte, et varie, che per non tediarla distintamente non glieli significo, nulladimeno la più lacrimosa è, che per trovarsi ascesi in sì alto grado il prezzo rigoroso de' formenti et altre vettovaglie, *sperasi* universalmente da questi poveri popoli, che la meta proxima sia per essere di tal modo exorbitante, che *renderassi* inhabile a potersi soffrire, il che sarà *caggione* della total rovina, e del vitto di quelli, e del futuro seminerio. Laonde ho stimato per bene il procurar l'opportuno rimedio *con quella prestezza richiede il negozio* per esser quasi nel stato del raccolto dove da borgesi, et altri *devesi* correspondere nel saldo di loro debiti dovuti a detta meta; che però pregho a V.E. sij servita provedere sopra ciò con ordine bastevole, assicurandola, che tutto quello, che a favore di questi

[22] Schwägerl-Melchior, *"Plurilinguismo ricettivo"* cit.
[23] Soares da Silva, *La coalescenza dei volgari* cit.
[24] Sardo, "*Registrare in lingua volgare"* cit.
[25] R. Wilhelm, *Diskurs traditionen*, in «La lingua italiana. Storia, strutture, testi», 1 (2005), pp. 157-161.

popoli sarà statuito per giustitia, verrà da me riconosciuto per gratia non intendendo giamai, che per esser giusti i suoi comandi riescano meno efficaci i miei obblighi, quale piaccia al Signore che tanto compitamente io possa continuarli, quanto ardentemente desidero l'occasione di partorirli. Mentre per fine facendo a V.E. ogni dovuta riverenza Le *baccio* con affetto le mani.
Caltanixetta a 24 di maggio 1647.[26]

[2] Era obbligazione mia *nell'istesso ponto* che hebbi notitia di queste motioni di Palermo venirmene in questa Città per *accudere* appresso la persona di V.E. se non mi trattenesse occupato cosa di non minor servizio di S.M.tà e di V.E. In questa Città di Caltanassetta, essendo stata veramente gratia di Dio l'esser io arrivato in tempo che si teneva per indubitato *haveria successo* sinistro inconveniente quando havesse tardato *altre tre giorni* per causa che prevedendo li frumentarij il pessimo raccolto quel poco frumento remasto l'havevano occultato in modo che si moriano di fame, e quel poco pane solo pigliavano nelli forni, et in pasta, per il che eran resoluti *di abbruggiare* li giurati e Frumentarij. Al che procurai dar rimedio con haver fatto compra di fromenti da parti convicine con haver anco procurato il danaro contante che altrimenti *non haveria stato possibile* haverlo, e *redottolo* in questa Città con molto travaglio per la penuria che per tutto corre con haver con pene ardue fatto *rivellar e sfossar* li fromenti in modo che ni ho trovato quantità bastante insin il nuovo raccolto e forse qualche cosa di più, quando però si consumi con ordine sicome io faccio osservare, et havendo trovato questa Città famelica ho già *redotto* il pane alla piazza e di peso più grande di tutte l'altre terre convicine *con applauso universale di popoli*, quali procuro mantener con ogni satisfatione, quali presentendo che io per non entrar in questa Città in tempo di caldi stavo sollecitando la mia partenza han fatto istantia a non partirmi sicome gli l'ho promesso et *innanzi di*

[26] Cesare Moncada, principe di Calvaruso, Caltanissetta 24 maggio 1647, Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi ASP), Rsi, busta 1653, cc. 170 r. e v.). L'intero *corpus* delle lettere di Calvaruso mi è stato messo a disposizione nel 2006 dal Prof. Giuseppe Giarrizzo, al quale va la mia più profonda gratitudine. Sulla figura del Principe di Calvaruso, sui suoi rapporti col Moncada e sulle rivolte siciliane del 1647: cfr. D. Palermo, *Le rivolte siciliane del 1647: il caso degli stati del Principe di Paternò*, in «Mediterranea Ricerche storiche», IV (2007), pp. 457-490.

partirmi lasciar ogni cosa ordinata; in modo che havendo questa matina tardato un poco a venir alla Piazza il pane mi viddi tutta *Caltanessetta* al Palazzo che fu necessario per darli satisfatione dar ordine si havessero frustato quattro panitteri. Né creda V.E. che questo pensiero lo tengo solo per Caltanassetta, ma per tutti li stati del Sig.r Prencipe quali tutti stanno nell'istessa penuria havendo dato tutti gli ordini possibili cossì per il bisogno presenti, come per il futuro raccolto. Né potrò mai io far cosa alcuna di buono, se non sarò accompagnato dal favore, e protettione di V.E., alla quale saranno presentati alcuni memoriali per dar V.E. l'ordini convenienti, alla quale non lascio di preporre, che io tengo per cosa necessaria, che V.E. conceda qualche dilattione, non solo alli borgesi per andarli mantenendo per il seminerio seguente, ma all'altri ancora, et in particolare non permettere, che *venghino* delegati, e commissarij e maggiormente in Caltanassetta, dove le genti *vanno morendo* per le strade *sustendandosi* con herbe, delle quali ne meno più ni trovano non già per mancamento di pane poiché l'hanno, ma del danaro per comprarlo senza speranza alcuna del nuovo raccolto, perché sarà il peggiore di tutto il Regno. […] Caltanassetta 25. Maggio 1647.[27]

[3] Questa mattina ho mandato il Padre Priore del Convento di S. Domenico di Caltanissetta per rappresentar a V.E.za *il stato* nel quale si trovano le terre del Sig.r Prencipe di Paternò. E perche sempre mi sopragiungono avisi di novi movimenti come *dubbito* già sia seguito in Paterno (benche *heri* con ogni possibile diligenza e sollecitudine *habbij* mandato per remediare), *m'ha parso* mandar questa mia lettera con *correre* serio per *rapresentarli* di *novo* che le genti vogliono ch'ad ogni modo si levino *le gabelle* altrimente *se li leveranno* da per loro ad esempio d'altre Città e Terre ch'hanno fatto il medesimo. E perche *dubbito* di maggior inconvenienti *intenderia* per hora esser il maggior servitio di S. M.tà mantenersi l'obedienza suplico V.E.za restasse servita *remediare innanti* che succedesse il danno che *doppo* non mancherà *conseglio* né modo per andar aggiustando le cose alla quale non *restirò* di

[27] ASP, Cesare Moncada, principe di Calvaruso, Caltanissetta 25 maggio 1647 (ff. 177r-178v).

> dire che io non sto senza *periculo* della mia vita quale sarò sempre prontissimo a perderla per servitio di S. M.tà e di V.E.za ancora quale *prego a mandar* subito *restituite* essendo *li* tempi tanto calamitosi che da un momento ad un altro *ponno* succeder inconvenienti irremediabili e Nostro Signore guardi V.E.za quanto io desio. Caltanissetta li 2 di Giugno 1647
> Ill.mo et Ecc.mo Sig.re quale quanto resterà servita di darmi licenza l'operare secondo vedo che *caminano* le cose si possa *assecurare* che procurerò tutto quello sarà di maggior *servitio* di S. M.tà anzi *crederia* che *saria* gran servitio di S. M.tà che l'ordine fosse generale per andar sedando l'animi delli Popoli quali pare che di giorno in giorno si vadano sollevando questo lo dico come fedel Vassallo di S.M.tà e servidore di V.E.za.[28]

Nel *corpus* di lettere del Calvaruso sono presenti tratti tipici delle interscritture epistolari del tempo:[29] variazioni a livello grafofonetico (rese grafiche incerte del nesso *-ti-* latino, come *dilattione*; resistenze del sic. nel vocalismo tonico e atono, come *periculo*, nonché l'alternanza dittongo/monottongo da Ŏ, nel tipo *loco*). Interessante la polimorfia del toponimo reso con *Caltanassetta*, *Caltanessetta e Caltanissetta*.[30] Qualche esempio di vocalismo non conforme al target fiorentino e distante da quello siciliano (nell'istesso *ponto*; *accudere* appresso la persona di V. E.) potrebbe indicare volontà di allontanamento dal sistema di par-

[28] ASP, Cesare Moncada, principe di Calvaruso, Caltanissetta 25 maggio 1647 (ff. 194r-194v).
[29] Sardo, "*Registrare in lingua volgare"* cit.; R. Sardo, *Scritture e 'interscritture' pratiche e burocratiche nella Sicilia spagnola* cit.
[30] Nella sua *Prosodia italiana overo l'Arte con l'uso degli accenti nella volgar lingua accordati dal padre Placido Spadafora, Palermitano, della Compagnia di Giesu`* (Venezia, Baseggio, 1703), il lessicografo gesuita Placido Spadafora, attento al settore toponomastico anche nella sua opera lessicografica inedita (R. Sardo, *La dimensione pragmatica della lessicografia siciliana secentesca tra approccio contrastivo e intenti educativi*, in *Lessicografia storica dialettale e regionale, Atti del XIV Convegno ASLI Associazione per la Storia della Lingua Italiana* (Milano, 5-7 novembre 2020), a c. di M. A. Cortelazzo, S. Morgana, M. Prada, Firenze, Cesati, 2022, pp. 387-398), riporta similmente forme etimologiche come *Calatagirone*, *Calatavuturo*, indicandole come "Terre di Sicilia". Cfr. <https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=ucm.5326812378&view=1up&seq=284>.

tenza, ma rappresenta una costante anche in scritture cancelleresche o semicolte di altre aree nello stesso periodo e oltre[31].

I termini con mancata chiusura di *e* non tonica (*remediare, assecurare*) sono comuni in altri testi di italiano cancelleresco del tempo. Tratti resistenti del consonantismo sic. sono il raddoppiamento consonantico fra due vocali (*dubbito, caggione*, *caggionata*, Le *baccio* con affetto le mani, *doppo*), mentre (*sustendandosi*) sembra una forma di sonorizzazione ipercorretta.

A livello morfosintattico va segnalata la frequente posposizione del clitico (attualmente *trovomi; sperasi* universalmente da questi poveri popoli, che la meta proxima sia per essere di tal modo exorbitante, che *renderassi; devesi* correspondere) con intento stilistico di ricercatezza e, per contro, il mantenimento del clitico sic. *ni* (*ni ho trovato quantità bastante*).

Come in molte altre interscritture esaminate[32] non stupisce la presenza di accordi basati sul sistema del sic. o ipercorretti (si levino *le gabelle* altrimente *se li* leveranno) e di usi preposizionali impropri (resoluti *di* abbruggiare, *prego a* mandar subito restituite; han fatto *istantia a* non partirmi).

Il sistema verbale mostra poche forme mantenute dal sistema di partenza, ma resta persistente l'uso dell'ausiliare *avere* (*m'ha parso*, a me scusi di non *haver venuto* subbito) e del condizionale sic. in *-ia (anzi crederia che saria*). Forme verbali con processi parziali di italianizzazio-

[31] Cfr. C. Giovanardi, *Il bilinguismo italiano-latino del medioevo e del Rinascimento*, in *Storia della lingua italiana*, a c. di L. Serianni, P. Trifone, 3 voll. (vol. I *I luoghi della codificazione;* vol. II *Scritto e parlato*; vol. III *Le altre lingue*), Torino, Einaudi, 1993-1994, vol. II (1994), pp. 435-467, a p. 444, con riferimento alle caratteristiche comuni alle scritture cancelleresche tra Quattro e Cinquecento da nord a sud (fenomeni quali l'assenza di anafonesi, la conservazione di *-e* protonica, la desinenza in *-amo, -emo, -imo*, per le prime persone plurali del presente indicativo, il condizionale in *-ia*). Importante la ricaduta di tali modelli nelle scritture semicolte. Cfr. P. D'Achille, *L'italiano dei semicolti*, in *Storia della lingua italiana* cit., pp. 41-79, alle pp. 65-74 (ora in Id., *Italiano dei semicolti e italiano regionale. Tra diastratia e diatopia*, Padova, Libreriauniversitaria.it, 2022, pp. 83-129, alle pp. 111-123); e Fresu, *Scritture dei semicolti*, in Antonelli, Motolese, Tomasin, *Storia dell'italiano scritto*, vol. III, *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, 2014, pp. 211-216.

[32] Sardo, "*Registrare in lingua volgare"* cit.; Ead., *Comunicazione verticale e performatività* cit.

ne sono presenti in *mi viddi* (da *vitti* pass. rem. sic. di *vedere*). Tipico anche l'uso di congiuntivi non bembiani come *venghino*[33]. Resistente anche in interscritture avanzate come queste, la forma perifrastica di *dovere* (*haver a travagliare* per remediare).[34]

A livello sintattico-testuale si possono osservare fenomeni di sintassi marcata come l'uso del *che* polivalente (mi viddi tutta Caltanessetta al Palazzo *che fu necessario* per darli satisfatione dar ordine si havessero frustato quattro panitteri; essendo stata veramente gratia di Dio l'esser io arrivato in tempo *che si teneva per indubitato haveria successo* sinistro inconveniente *quando havesse* tardato *altre* tre *giorni*).

In alcuni costrutti si osserva un'ellissi del *che* vicina agli stilemi del linguaggio burocratico (*L'universale penuria patisce* questo Regno; ho stimato per bene il procurar l'opportuno rimedio *con quella prestezza richiede il negozio*), così come accade nell'ellissi preposizionale. Presenti anche locuzioni colloquiali (secondo vedo che *caminano* le cose) alternate a formule ricercate (*con applauso universale di popoli*). Accurato il livello lessicale e fraseologico, a volte colorito, come nel caso del nesso *rivellar e sfossare*, in cui al tecnicismo burocratico di matrice siciliana ma toscanizzato *rivellar* (< sic. *rrivela* «dichiarare alle autorità il frumento raccolto in caso di requisizione o di ammasso obbligato»)[35] si aggiunge *sfossar* dal sic. *sfussari*, (non solo *"trarre dal fosso"*, ma *snidare*).[36] I testi del principe di Calvaruso si mostrano comunque ricchi di locuzioni elegantemente articolate (*dan campo alla penna* di rappresentarle vive innanzi V.E). Presente anche un sintagma latineggiante come *trovomi super loco.* Alla formularità del siciliano burocratico possono essere fat-

[33] Accettato da Trissino, ma già censurato dal Ruscelli come forma fiorentina «del volgo e degli indotti». Cfr. S. Iannizzotto, *La norma "estratta": la* Memoria degli errori *di Vincenzo Auria e il* Commentario della lingua italiana *di Girolamo Ruscelli*, in «Bollettino del Centro di Studi filologici e Linguistici Siciliani», 21 (2007), pp. 323-364, a p. 364, nota 40.
[34] Sardo, "*Registrare in lingua volgare"* cit., p. 30.
[35] G. Piccitto, G. Tropea, *Vocabolario siciliano* (d'ora in poi *VS*), Catania/Palermo, CSFLS, vol. I: A-E (1977); vol. II: F-M (1985); vol. III: N-Q (1990); vol. IV: R-S (1997), alla voce *rrivela*, vol. IV.
[36] *VS*, alla voce *sfussari*, vol. IV.

te risalire strutture sintagmatiche come *pregho a V.E. sij servita provedere*, con accusativo preposizionale (*pregho à*).

2. Un Viceré intellettuale, poeta, accademico, latifondista e poi cardinale

Le testimonianze sopra riportate mostrano una porzione delle modalità comunicative di un nobiluomo isolano plurilingue come lo zio di Luigi Guglielmo. Ad esse bisognerà aggiungere qualche ipotesi sui circuiti comunicativi del contesto sardo nel quale il viceré Moncada si trovò calato negli anni tempestosi tra il 1644 e il 1649. Dalla Sardegna, infatti, il Moncada si trovò a tenere insieme l'impegno contro i moti catalani inviando truppe, i suoi interessi in Sicilia inviando grano[37] e la ricerca di consenso in Sardegna con reticoli di amicizie locali che, a parte quella con lo scienziato, poi suo medico e consigliere personale, Gavino Farina,[38] non sono stati ancora del tutto esplorati.

Le ampie testimonianze di una sua forte identità di *natural* siciliano[39] dal punto di vista culturale ci lasciano immaginare interazioni e scambi culturali coi locali sicuramente vivaci e plurilingui.

Poeta in toscano, siciliano e spagnolo in giovane età e mecenate di artisti come lo scrittore Tommaso Aversa – che scrisse la commedia urbana celebrativa dei fasti della Palermo vicereale (*La notti di Palermu*) proprio durante la presidenza di Luigi Guglielmo[40] – il Moncada «si

[37] Da un documento del Consiglio d'Italia 17 giugno 1647. Cfr. D. Palermo, *La Sicilia in rivolta*, in *La Sicilia del Seicento. Nuove linee di ricerca*, a c. di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, Palermo, Associazione Mediterranea, 2012, p. 115-168, a p. 127, risulta un invio da parte di Luigi Guglielmo di 2000 salme di grano dalla Sardegna su richiesta del viceré Los Velez.

[38] R. Pilo, *Scienza e politica negli scritti del medico di corte Gavino Farina*, in «Estudis», 36 (2010), pp. 175-187.

[39] Pilo, *Luigi Guglielmo Moncada* cit., p. 112; L. Scalisi, *La Sicilia degli Heroi* cit.; A. A. Spagnoletti, *El concepto de naturaleza, nación y patria en Italia y el Reino de Nápoles con respecto a la Monarquía de los Austrias*, in *La monarquía de las naciones: patria, nación y naturaleza en la monarquía de España*, a c. di A. Alvarez-Ossorio Alvarino, B. J. Garcìa Garcìa, Madrid, Fundacion Carlos de Amberes, 2004, pp. 483-504.

[40] G. Isgrò, *Aversa e la commedia urbana*, in *Tommaso Aversa e la cultura siciliana del Seicento* cit., pp. 191-209.

dilettava di musica (…) possedeva una libreria ben fornita che includeva i classici greci e latini e varie versioni in volgare italiano e spagnolo, alcune delle quali commissionate da lui stesso»[41] e tra le attività ludiche predilette da lui e dalle mogli c'erano rappresentazioni teatrali e organizzazioni di feste mascherate.

Un simile profilo biografico da «uomo barocco», nell'accezione che si ricava dalla lettura del saggio curato da Villari,[42] può far comprendere quanto la presenza di Luigi Guglielmo e della sua corte in Sardegna dal 1644 al 1649 possa aver avuto non solo un profondo significato politico, ma anche culturale, linguistico e di etichetta.

Ci sono noti i suoi sforzi di diffondere nell'isola stili di vita cortigiana simili a quelli palermitani e madrileni[43] e di impostare politiche di consenso verso il potere centrale tanto efficaci che gli valsero poi nel 1652 la nomina a viceré di Valencia.

Rispetto ad altri nobili fedelissimi del sovrano spagnolo, la figura di Luigi Guglielmo, dunque, spicca anche e soprattutto per ragioni culturali e linguistiche.

Nei suoi anni palermitani fu vicino ai circoli accademici e fu uno dei più noti accademici Riaccesi. Le sue composizioni compaiono all'interno della raccolta *Le muse siciliane*, nel secondo volume dedicatogli da Giuseppe Galeano, medico e letterato palermitano, curatore dei quattro volumi di antologia poetica siciliana.[44] Nell'*incipit* del secondo

[41] R. Pilo Gallisai, *In Spagna: il ritorno dei Moncada*, in *La Sicilia dei Moncada, Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, a c. di L. Scalisi, Catania, Domenico Sanfilippo editore, 2006, pp. 301-307, a p. 302.

[42] Con valori contraddittori quali la «convivenza di tradizionalismo e ricerca del nuovo, di conservatorismo e ribellione (…) dell'affermazione del diritto naturale e dell'esaltazione del potere assoluto» (*L'uomo barocco*, a c. di R. Villari, Bari/Roma, Laterza, 1991, p. X) e con l'idea di «governo come arte» (P. Kamen, *Lo statista*, in *L'uomo barocco* cit., pp. 3-30, a p. 3).

[43] Pilo Gallisai, *In Spagna: il ritorno dei Moncada* cit., pp. 301-302. V. Manfrè, I. Mauro, '*Las obras superfluas' di Luigi Guglielmo Moncada. La rappresentazione del potere vicereale a Cagliari nella 'crisi' degli anni Quaranta del Seicento*, in *Cagliari and Valencia during the Baroque age. Essays on art, history and literature*, a c. di A. Pasolini, R. Pilo, Valencia, Albatros, 2016, pp. 183-213.

[44] P. G. Sanclemente (G. Galeano), *Le Muse siciliane overo scelta di tutte le canzoni della Sicilia*, Palermo, Bua, 1645-1647, <https://archive.org/search?query=muse+siciliane>; *Le*

volume della raccolta, datato 4 maggio 1647, Galeano si rivolgeva «A i lettori Italiani» e «Ai Siciliani lettori» nell'ambito di un circuito accademico ampio, con una dedica a Luigi Guglielmo proprio negli anni in cui era Vicerè di Sardegna e dunque si può presupporre una qualche forma di circolazione dei volumi anche in quel contesto, nell'ambito delle attività culturali e celebrative che si tenevano solitamente nel palazzo vicereale, ampliato e reso più sfarzoso da Luigi Guglielmo, non senza opposizioni da parte del Maestro Racional, Antonio Masons.[45]

L'attività culturale di Luigi Guglielmo, come testimonia il curatore della raccolta poetica *Le muse siciliane*, non fu circoscritta agli anni giovanili, ma «fra le turbolenze di maneggi sì gravi» quali quelli politici rappresentò uno snodo importante all'interno di un circuito i cui confini superavano la Sicilia.[46] Interessante il fatto che la pubblicazione del volume e la dedica coincidano con gli anni della permanenza in Sardegna del Moncada.[47] Galeano annoverava Luigi Guglielmo Moncada tra i poeti moderni e, per ovvie ragioni, lo inseriva come primo poeta della raccolta. Descrivendo le competenze linguistico-stilistiche del Moncada, offre uno spaccato della varietà di soluzioni espressive adottate da letterati e intellettuali del Seicento in Sicilia, specchio di una pluralità di stimoli culturali, per cui al nucleo d'influenza spagnolo-asburgico si aggiungeva l'ideale consonanza di aspirazioni e la comunanza di retaggio culturale con gli altri centri italiani, con punte di vigoroso or-

muse siciliane, volume 2, <https://archive.org/details/bub_gb_tHWA3Af9TrcC/page/n51/mode/2up>; *Le muse siciliane*, volume 4, *Canzoni sacre*: <https://archive.org/details/bub_gb_mWu9Fenr_6IC/page/n15/mode/2up>.

[45] Manfrè, I. Mauro, '*Las obras superfluas' di Luigi Guglielmo Moncada* cit., p. 186.

[46] Sui circuiti accademici siciliani secenteschi, cfr. R. Sardo, *Lessicografia e accademia nella Sicilia del Seicento*, in «Studi di lessicografia italiana», 10 (1989), pp. 271-324; Alfieri, *La Sicilia* cit.; R. Sardo, *Riflessioni metalinguistiche, discussioni accademiche e circuiti comunicativi in Sicilia tra Cinque e Seicento*, in *Villes à la croisée des langues (XVI-XVII siècles). Anvers, Hambourg, Milan, Naples et Palerme*, a c. di R. Béhar, M. Blanco, J. Hafner, Genève, Droz, 2018, pp. 335-359.

[47] Alle cc. 3 e 4 del secondo volume delle *Muse siciliane* si legge: «Canzoni siciliane Dell'Eccellentissimo Sig. Don Luigi Moncata Duca di Montalto Prencipe di Paternò, &c. Hoggi Vicerè di Sardegna».

goglio sicilianista, in un intreccio di contrasti e concordanze tipico di un contesto plurilingue, molto asimmetrico in diastratia.

> Riduco sì bene a memoria quanto ampia sia la grandezza della sua mente, che anco ha saputo **fra le turbolenze di maneggi sì gravi**, dar luogo tanto onorevole alla Poesia. Non ha solamente bastato à lui d'oltre modo dilettarsi dell'armonia poetica così **nella lingua latina**, i cui studij con istupore di tutti nell'età fanciullesca felicemente trascorse, come **nella Toscana, Siciliana, e Spagnola** e d'honorare ancora, e sollevare vero ed aureo Mecenate di questa età di ferro, tutti i possessori d'humane lettere; ma ha voluto di più egli medesimo inalzar la Poesia co i suoi bellissimi componimenti in tutte le lingue innanzi accennate. Ed in particolare s'è compiaciuto oltre modo di **comporre nella favella Spagnola, nella quale leggiadrissime composizioni ha publicato. Né ha lasciato da parte la materna Siciliana lingua,** delle cui canzoni s'è dilettato sommamente, e ciò ha con chiarezza voluto dimostrare negli honori e sollevamenti, che ha fatto verso gli autori di esse. […]. Lo stile è familiare, ma proprio; la frase è pura, ma grave; il concetto è alto, ma facile; la sentenza è espressiva, ma sostenuta. Il tutto in somma è con affetto, con leggiadria, e con maestà spiegato.[48]

Punto di partenza per cogliere l'attività di Luigi Guglielmo poeta e poi mecenate, sostenitore della produzione letteraria in siciliano illustre e in toscano poi[49], sono le sue ottave siciliane, perfettamente inserite nell'alveo della tradizione poetica secentesca[50] in quella che, secondo il curatore, doveva essere «la materna siciliana lingua» dell'autore.

[48] P. G. Sanclemente (G. Galeano), *Le Muse siciliane* cit., vol. 2, su Luigi Guglielmo Moncada.
[49] Come vedremo, il Moncada commissionò all'Aversa il testo teatrale *La notti di Palermu* in siciliano ma, negli anni valenziani, commissionò il testo celebrativo in toscano al Padre somasco ligure Giovan Agostino della Lengueglia, che lo seguì a Valencia e compose *I ritratti della prosapia et heroi Moncadi*, pubblicato nel 1657 in 2 volumi.
[50] Sulla tradizione poetica in Sicilia tra Cinque e Seicento, sia in siciliano, sia in toscano, cfr. M. Sacco Messineo, *Poesia e cultura nell'età barocca*, in *Storia della Sicilia*, vol. IV, Società editrice storia di Napoli e della Sicilia, 1980, pp. 429-476. Sul versante satirico importante è l'opera del poeta menenino Paolo Maura (Mineo [CT], 1638-1711).

1.
Navi sbattuta su, chi ntra lu mari
Di li pinzeri mei m'annegu ogn'hura;
Curru per persu, ohimè, curru à pruvari
Di tempestusi Oceani la furtura
Dda li riposi mei speru truvari;
Finiscia dunca la mia sorti dura;
Hai a terminu già lu navigari,
Dammi pietusu mari sepoltura

2.
Troppu la sorti ria, troppu la sorti
Miseru mi conduci all'ultim'hura;
Troppu lu beni, ohimè, troppu la morti
Di mia s'arrassa, e lu penari dura.
A l'estremu xiatu, à lu cchiù forti
Terminu arriva, ma la mia sventura
Quandu aspettu quieti à li mei torti
Tandu à dispettu mio la vita indura

Le ottave di Luigi Guglielmo rimangono nell'ambito di una versificazione di maniera, dignitosamente meditabonda e consapevole,[51] simile a quella dei suoi amici e sodali accademici Riaccesi (soprattutto Simone Rao). La scelta del siciliano rientra in quel filone di rivendicazione del primato poetico siciliano, da Teocrito ai poeti della corte federiciana,[52] col sostegno della notissima favorevole opinione dantesca[53]. A differenza della Sicilia «nelle altre regioni l'uso del dialetto è da ricondurre ad una ricerca di libertà espressiva», mentre «in Sicilia, invece, i poeti che usano il siciliano in quest'eccentrica letteratura auli-

[51] *Ibid*.
[52] M. Spampinato Beretta, *Siciliano e sicilianismo nella produzione lirica cinque secentesca in Sicilia: da veneziano ad Aversa*, in *Tommaso Aversa e la cultura siciliana del Seicento* cit., pp. 51-64.
[53] «eo quod quicquid poetantur Ytali sicilianum vocatur, et eo quod perplures doctores indigenas invenimus graviter cecinisse», nel *De Vulgari Eloquentia* (I, XII), in Dante Alighieri, *Le opere*, Vol. III, *De vulgari Eloquentia*, a cura di E. Fenzi, con la collaborazione di L. Formisano e F. Montuori, Roma, Salerno, 2012 p. 82.

co-dialettale si muovono nell'ambito rarefatto del petrarchismo (…) ed il dialetto che essi adoperano è presto sottoposto, specie negli epigoni, ad una norma selettiva e rigida che contribuirà alla formazione, fra '500 e '700, di un modello metastorico di siciliano letterario quasi esclusivamente poetico, sottoposto in modo evidente alla norma toscana».[54] In definitiva, l'uso del siciliano illustre è strumento espressivo dotto «che risponde alle esigenze di novità e icasticità proprie del secolo»[55] e non alternativo al toscano, lingua accademica secentesca. Al capo 6 degli atti degli accademici Riaccesi viene riportato un avviso secondo il quale, infatti, «non si potranno leggere composizioni in siciliano, se prima non si dirà qualcosa in lingua italiana e latina».[56]

Alla luce di quanto detto e dell'abitudine dei Riaccesi di declamare a corte i versi e di commentarli[57], sicuramente importata dal Viceré accademico, amante del teatro, dei madrigali e dell'opera[58] potrebbe aver fatto conoscere le poesie contenute nel volume anche presso la corte vicereale sarda, alimentando nuovi circuiti comunicativi.

Alle note condizioni sociolinguistiche cagliaritane prima dell'italianizzazione secondaria del periodo sabaudo,[59] con diffusa ispanofonia, ma plurilinguismo nelle élites spesso formatesi nelle università

[54] Spampinato Beretta, *Siciliano e sicilianismo* cit., p. 61.
[55] Sacco Messineo, *Poesia e cultura nell'età barocca* cit., p. 431.
[56] Di Giovanni 1891, p. 28. V. Di Giovanni, *Le origini delle Accademie degli Accesi, dei Riaccesi e del Buon Gusto (1568, 1622, 1718)*, in *Atti della Real Accademia di Scienze lettere e Arti*, Palermo, Barravecchia, 1891, pp. 7-30, a p. 28 <https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=hvd.32044106232333&seq=31>.
[57] V. Di Giovanni, *Le origini delle Accademie degli Accesi, dei Riaccesi e del Buon Gusto*, 1568, 1622, 1718, in *Atti della Real Accademia di Scienze lettere e Arti*, Palermo, Barravecchia, 1891 pp. 7-30, <https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=hvd.32044106232333&seq=31>.
[58] M. R. De Luca, *Musica e musici alla corte dei Moncada* in *La Sicilia dei Moncada* cit., pp. 187-206, alle pp. 198-200.
[59] G. Mura, *Aspetti linguistici e letterari delle fonti scritte per lo studio dell'età barocca in Sardegna*, in *Arte e cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, a c. di T. K. Kirova, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1984, pp. 487-498; G. Pirodda, *La Sardegna*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, a c. di A. Asor Rosa, vol. III, Torino, Einaudi, 1989, pp. 919-966; I. Loi Corvetto, *La Sardegna*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a c. di F. Bruni, Torino, UTET, 1992, pp. 875-917; M. E. Cadeddu, *Scritture di una società plurilingue: note sugli atti parlamentari sardi di epoca moderna*, in *Reperti di plurilinguismo* cit., pp. 13-26.

italiane, si può pensare di aggiungere l'impatto della numerosa e composita corte dei *criados* di Luigi Guglielmo, tra i quali figura un piccolo gruppo di musicisti guidati dal Maestro di musica siciliano Mariano Nicosia.[60] Alla corte dei Moncada, Antonio, padre del vicerè e Luigi Guglielmo stesso, non mancavano mai cantanti romani e messe in scena musicali curate dai gesuiti in toscano. Un simile apparato di rappresentazione scenica – all'interno del quale il toscano e le lingue altre (siciliano e sardo) avevano uno spazio privilegiato accanto allo spagnolo come lingua del potere – non doveva essere senza conseguenze per il circuito comunicativo del tempo. Alle nozze di Luigi Guglielmo e Marìa Afàn de Rivera furono messe in scena azioni teatrali con maschere e furono cantati madrigaletti in toscano e se ne trova resoconto in opere come la *Teria festante. Epitalamio nelle nozze dell'Eccellentissimi D. Luigi Guglielmo Moncada e D. Maria Ribera Principi di Paternò e Duchi di Montalto* di Francisco Garsia.[61] Libretti d'opera con testi in toscano ebbero ampia circolazione alla corte di Luigi Guglielmo e costituirono sicuramente un modello linguistico alternativo a quello spagnolo e sardo negli anni cagliaritani del viceregno Moncada.[62]

Nell'ottica di un progetto di esaltazione della «natura istituzionale del casato attraverso le forme della cultura materiale»,[63] di cui teatro e musica fanno parte, anche i progetti di ristrutturazione degli spazi

[60] Con un gruppo composito di musicisti quali Filippo Apostolo e Michele Ganci, El Capuano, Chicillo, Marcantonio Ferro, Honofrio Guarneri. Cfr. De Luca, *Musica e musici alla corte dei Moncada* cit., p. 200.
[61] Ivi, p. 199.
[62] Autori come José Delitala Castelvì compiono scelte linguistiche in sintonia con la volontà di diffusione in ambito ispanico delle loro opere (*Cima del monte Parnaso español con las tres musas castellanas Caliope, Urania y Euterpe* che lo rese celebre anche in Spagna. (Pirodda, *La Sardegna* cit., p. 938). Importante ai nostri fini *anche la Historia chronologica y verdadera de todos los successos y cosas particulares succedidas en la Isla y Reyno de Serdeña, del año 1637 al año 1672* (Biblioteca universitaria di Cagliari, Ms 263, poi tradotto in J. Aleo, *Storia cronologica e veridica dell'Isola e Regno di Sardegna dall'anno 1637 all'anno 1672*, a cura di Francesco Manconi, Nuoro, Ilisso, 1998) del cappuccino predicatore Jorge Aleo (1620-1690) coinvolto anche nel caso della scomparsa del viceré Camarasa.
[63] L. Scalisi, *La Sicilia degli Heroi* cit., p. 64.

sociali come quelli del palazzo vicereale rappresentano uno snodo importante. Come osservava Ligresti:

> Il palazzo e la sua corte imprimono il loro marchio sulla vita cittadina, dettano i tempi e i modi delle cerimonie e delle feste pubbliche, rendono splendide quelle sacre, iniziano cittadini e popolo agli spettacoli delle giostre e dei tornei, al teatro, alla musica, stimolano l'imitazione dei ceti abbienti nel decoro esterno e interno delle loro dimore, diffondono l'amore e il gusto per la pittura, la lettura, la poesia, rafforzano l'associazionismo delle confraternite, delle opere pie e delle accademie a cui membri della famiglia signorile si associano, fornendo protezione e sostegno finanziario.[64]

Il palazzo vicereale, dunque, come centro di diffusione culturale e linguistica. Perciò in questa prospettiva diventano altamente significative le testimonianze reperite da Manfrè e Mauro[65] sullo stato del Palazzo regio cagliaritano al momento dell'arrivo di Luigi Guglielmo e della moglie. Esso risultava, secondo il viceré, «de poca comodidad. Su habitación para sus personas y de mala disposición para el luçimiento de sus alajas». Non si trattava di critiche dovute a «una percezione superficiale e snob» degli stili di vita esistenti nell'isola da parte del viceré, ma della necessità di adattare gli spazi a un nuovo contesto per «esigenze di rappresentazione degli esponenti di una delle più alte aristocrazie europee, accresciuta dalle esperienze presso la corte spagnola».[66]

Arrivato nel 1644 con un seguito di almeno 84 criados da ospitare in residenze accanto al palazzo vicereale, Luigi Guglielmo, abituato allo sfarzo palermitano «intendeva apportare delle modifiche al Palazzo, non tanto per poter accogliere tutti i membri del suo seguito, quan-

[64] D. Ligresti, *Le piccole corti aristocratiche nella Sicilia "spagnola"*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», XCIV (1998), pp. 11-35, a p. 29.
[65] Manfrè, '*Las obras superfluas' di Luigi Guglielmo Moncada* cit.
[66] Ivi, pp. 192-193.

to per dotarsi di uno spazio consono alle sue esigenze ed alle nuove pratiche di governo».[67]

La vicenda del Palazzo Regio di Cagliari divenne comunque terreno di scontri tra Maestro Racional, Consejo de Aragon e Filippo IV in anni difficili non solo dal punto di vista economico, ma anni «in cui la politica dell'immagine e dell'autoesaltazione dei governanti poteva scuotere la sensibilità dei sudditi "tributari" e rompere i delicati equilibri interni dei diversi regni».[68] Le proteste del Mastro Razionale, ma anche del reggente Don Pedro Villacampa[69] sono comunque indicative di un clima di iniziale diffidenza nei confronti del viceré. Mentre a Palermo e a Caltanissetta Luigi Guglielmo aveva fatto completare opere architettoniche importanti,[70] nell'ottica di un'esaltazione della stirpe a fini politici,[71] a Cagliari incontrò ostacoli politici come quelli sopra accennati, che si acuirono per lo sfarzo mostrato in occasione della celebrazione delle esequie di Isabel de Borbon nel maggio 1645 con la richiesta di vestire a lutto 84 criados[72] e l'organizzazione di manifestazioni di piazza imponenti, considerato che la moglie del Moncada era stata una *menina* molto legata alla regina defunta.[73] Ancora

[67] *Ibid*.
[68] Ivi, p. 186.
[69] In prima battuta Masons sembrò avere la meglio. (Ivi, p. 204). Per difendersi, Moncada, «convocò per il 23 marzo 1647 un'ispezione del cantiere, effettuata dai ministri della *Junta Patrimonial* sotto la guida dei "cabo maestros" e il verbale fu favorevole alle opere ordinate da Moncada (*Ibid.*).
[70]Aveva rinnovato Palazzo dei Normanni di Palermo, aveva avviato i lavori per gli affreschi delle sale d'udienza, chiamando i maggiori pittori del tempo, aveva fatto completare Porta Felice, la decorazione della Fonte del Molo e della Fonte della Fiera Vecchia, aveva fatto costruire porta Montalto e le opere difensive attorno alle porte della città, e a Caltanissetta aveva fatto ristrutturare sfarzosamente il palazzo di famiglia.
[71] Agostino della Langueglia, *Ritratti della prosapia, et heroi Moncadi nella Sicilia: opera histórica-ecomiástica*, Valencia, Vincenzo Sacco impressor Viceregio, 1657, <https://www.google.it/books/edition/Ritratti_della_Prosapia_et_heroi_Moncadi/DUuXAEvhPzsC?hl=it&gbpv=1&dq=della+lengueglia&printsec=frontcover>.
[72] Secondo l'inventario rintracciato da Manfrè-Mauro, la composizione della corte di Luigi Moncada era decisamente eterogenea, siciliani dell'élite spagnola (Orioles, Ortese) o siciliani che ricoprivano ruoli chiave, come il *musico* siciliano Nicosia e poi la Russa, Lipare. Presenti anche alcuni fiamminghi e il pittore Enrique Brant. (Manfrè, '*Las obras superfluas' di Luigi Guglielmo Moncada* cit., pp. 195-197).
[73] Ivi, pp. 192-193.

una volta il Maestro Racional cercò di limitare le spese richiamando le pragmatiche, ma la risposta del segretario del sovrano diede ragione al Moncada[74].

Decoro, sfarzo, esibizione di potere, le occasioni luttuose o gioiose erano di fondamentale importanza per consolidare l'immagine di grandezza del viceré e indirettamente del sovrano distante. Lo mostrano studi quali quelli raccolti da Cadeddu e Paba[75] sulle celebrazioni per la resa della Catalogna nel 1652, con un taglio interdisciplinare e aperto alle altre aree regionali,[76] e studi su una figura interessante come quella di Pedro Martinez Rubio, visitador general, governatore e vicerè ad interim in Sardegna poi arcivescovo di Palermo e viceré in Sicilia.[77]

Tornando all'evento luttuoso delle esequie di Isabel tenutesi a Cagliari nel maggio 1645, si possono immaginare scenari pubblici spettacolari accompagnati da discorsi e celebrazioni non solo religiose. Si è detto dell'interesse manifestato dal Moncada per le rappresentazioni teatrali e della commedia urbana commissionata a Tommaso Aversa, che va letta come un esempio di diffusione "mediatica" di prestigio e consenso sociale di un principe al tempo stesso "locale" e fedele ministro del Re spagnolo. L'opera fu rappresentata a Palermo durante le festività carnevalesche del 1638, insieme a giostre e mascherate, con un prologo "fori di l'opera" da recitarsi in presenza di Luigi Guglielmo e di sua moglie Marìa[78] e rappresenta un riuscito tentativo di «descrizione dello splendore dell'urbe» e «l'esaltazione della scenografia urbana diventa essa stessa esaltazione della politica culturale del potere civico

[74] Ivi, p. 209.
[75] *Feste barocche. Celebrazioni in Sardegna e Sicilia per la resa di Barcellona 1652*, a c. di M. E. Cadeddu, T. Paba, Milano, FrancoAngeli, 2022.
[76] T. Paba, *«Barcellona domata». Feste palermitane per la repressa rivolta in Catalogna (1652)*, in *Feste barocche* cit., pp. 127-147.
[77] Cfr. i contributi contenuti nel volume *Feste barocche* cit., a c. di Cadeddu, Paba: P. Caboni, *«Celebrar la clemencia de mi rey y su victoria». L'emblematica nella* Copia de Carta *sui festeggiamenti della città di Cagliari per la resa di Barcellona* (1652), pp. 9-24; M. E. Cadeddu, *Pedro Martínez Rubio e la fianza di Francisco Scarxoni*, pp. 25-89; S. Caredda, *La* Copia de carta *nelle strategie di autopromozione del viceré ad interim Pedro Martínez Rubio*, pp. 90-104.
[78] G. Isgrò, *Aversa e la commedia urbana* cit., 193.

e viceregio».[79] Come per l'ambito poetico, in tale direzione l'uso del siciliano si configura come «percorso di restituzione verbale della scena cittadina»[80] in uno spazio aperto a tutta la cittadinanza come lo Spasimo, teatro per tutti. Si tratta di un uso del siciliano lontano da eccessi di espressivismo e di volgarità, considerata anche la vicinanza di Aversa al Cardinal Giannettino Doria, che dominava anche la scena culturale palermitana, attento alla decenza nelle opere teatrali rappresentate. Un siciliano letterario con qualche punta mimetica nel parlato dei servi, in linea col sicilianismo di maniera unito al toscanismo di prassi scrittoria dei contemporanei Antonino Mirello Mora, nei suoi *Discors*i e del già citato Galeano delle *Muse siciliane*. Inoltre, la traduzione di Aversa dell'*Eneide* in ottava rima siciliana mirava a rifondare la tradizione epica in siciliano a partire dalla riconversione (anche linguistica) di un eccelso modello latino.[81] L'ambiguità tra toscanismo e sicilianismo si compone in misurato recupero della tradizione sotto forma di raccolta antologica di poesie siciliane per Galeano e sotto forma di analisi filologico-linguistica sui rapporti siciliano-toscano per Mirello Mora, con un sotteso desiderio di raccogliere un patrimonio di cultura tradizionale per consegnarlo non tanto o non solo a conterranei e contemporanei quanto piuttosto ad un pubblico più ampio di «connazionali» e di posteri. Sia le dediche al lettore italiano di Galeano, sia l'insistita ricerca di riferimenti alla trattatistica linguistica italiana da parte di Mirello Mora sono approcci testuali che presuppongono negli autori un recupero del primato poetico dei siciliani alla corte federiciana insieme a una matura riflessione sul problema dei rapporti linguistico-culturali fra cultura locale e sovraregionale.

Degli anni trascorsi in Sardegna Luigi Guglielmo conservò non solo consuetudini di costume,[82] ma anche relazioni con figure impor-

[79] Ivi, p. 195.
[80] Ivi, p. 198.
[81] G. Alfieri, *Siciliano e sicilianismo nella "riproduzione" poetica di Tommaso Aversa*, in *Tommaso Aversa e la cultura siciliana del Seicento* cit., pp. 65-102.
[82] R. Pilo Gallisai, *In Spagna: il ritorno dei Moncada* cit., p. 302.

tanti di intellettuali come il già citato Gavino Farina,[83] inseparabile consigliere negli anni successivi.

La morte della moglie Caterina nel 1653 lo indebolì politicamente ed emersero contrasti con il tribunale dell'Inquisizione e con il viceré di Sicilia, duca d'Infantado, accusato da Paternò di tramare contro i suoi possedimenti. Consolidate le posizioni della sua famiglia col matrimonio del figlio Ferdinando con María Teresa Fajardo Toledo Portugal, figlia del marchese de Los Vélez, Luigi Guglielmo accettò la nomina a cardinale da parte di Alessandro VII nel 1667. Da allora gravitò sempre presso la corte madrilena anche quando, alla morte di Filippo IV, si manifestarono seri problemi politici per la Reggente con la controversa presenza del gesuita austriaco Nithard. Pare che Luigi Guglielmo abbia avuto un ruolo nell'allontanamento di Nithard, ma fu poi a sua volta allontanato dalla corte per ordine della regina. Alla sua morte (Madrid, maggio 1672) lasciò comunque al figlio Ferdinando una solida eredità di prestigio politico internazionale.[84]

3. Plurilinguismo e circuiti letterari tra Sicilia, Italia spagnola e Viceregno sardo

A partire dal reticolo sociopolitico e culturale sopra tratteggiato, è possibile indicare alcune caratteristiche comuni all'Italia spagnola nel secolo XVII – ovvero un plurilinguismo asimmetrico in diastratia, diamesia e nelle tradizioni discorsive, con un continuo dialogo quadrilingue nella scrittura tra latino giuridico, linguaggio burocratico regionale, toscano letterario/burocratico, spagnolo, a seconda delle tradizioni discorsive coinvolte[85] – ma anche specifiche identità linguistico-culturali in relazione alle varie aree.

[83] R. Pilo, *Scienza e politica negli scritti del medico di corte Gavino Farina*, in «Estudis», 36 (2010), pp. 175-187.
[84] Ferdinando ricoprì cariche importanti durante il regno di Carlo II e fu suo ministro di fiducia al *Consejo de estado* nel 1691, al *Consejo de Indias* (1693-95) fino alla *Junta de Gobierno* che si formò prima dell'arrivo di Filippo V.
[85] Wilhelm, *Diskurs traditionen* cit.; A. Vàrvaro, *Profilo di storia linguistica della Sicilia*,

In particolare, la situazione della Sicilia secentesca, come altre aree vicereali della penisola,[86] era caratterizzata da precoce toscanizzazione, ma anche da resistenza di orgoglio culturale sicilianista, da pratiche comunicative verticali con lo spagnolo in primo piano, ma anche da pratiche interscritturali orientate al toscano come lingua target e proporzioni diverse di latino giuridico, di siciliano burocratico, di toscano letterario/burocratico, di spagnolo, a seconda delle tradizione discorsive di ambito giuridico/burocratiche. I circuiti linguistici accademici vedevano autori come Aversa, Galeano, Ventimiglia, Mirello Mora, Errico, Auria quali membri di più accademie non solo isolane e intrattenevano rapporti epistolari e di amicizia con i maggiori letterati del tempo tra Italia e Spagna. Delle 51 accademie siciliane secentesche alcune, come quella della Fucina di Messina, erano orientate verso pratiche utilitaristico-protoilluministiche del sapere,[87] altre, come la già ricordata Accademia palermitana dei Riaccesi,[88] erano maggior-

Palermo, Lodato, 1979; F. Lo Piparo, *Sicilia linguistica*, in *Storia d'Italia. La Sicilia*, a c. di M. Aymard, G. Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987, pp. 735-807; R. Sardo, *Lessicografia e accademia nella Sicilia del Seicento* cit.; A. G. Mocciaro, *Italiano e siciliano nelle scritture dei semicolti*, CSFLS, Palermo, 1991; G. Alfieri, *La Sicilia*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identita` regionali*, a c. di F. Bruni, Torino, UTET, 1992, pp. 798-860; Ead., *La Sicilia*, in *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, a c. di F. Bruni, Torino, UTET, 1994, pp. 791-842; Sardo, "*Registrare in lingua volgare*" cit.; Sardo, *Scritture e 'interscritture' pratiche e burocratiche nella Sicilia spagnola* cit. Schwaegerl-Melchior, *"Plurilinguismo ricettivo"* cit. Si definisce «plurilinguismo ricettivo» dell'Italia spagnola la situazione di contatto linguistico all'interno della quale parlanti e scriventi si muovono con confini fluidi e con diverso grado di competenza passiva e attiva degli stessi, adoperando gli idiomi in contatto a seconda della situazione e del contesto. (Sardo, *Comunicazione verticale e performatività* cit., pp. 97-98).

[86] Di particolare interesse gli studi sulla lingua amministrativa e burocratica degli Abruzzi Vicereali e dei documenti del catasto teramano esaminati da Fresu, che confermano un quadro sociolinguistico e scritturale dinamico delle lingue in contatto: cfr. R. Fresu, *La lingua amministrativa e burocratica negli Abruzzi vicereali*, in *Reperti di plurilinguismo* cit., pp. 199-228.

[87] L'Accademia della Fucina di Messina che si dedicava alla divulgazione di principi scientifici con fini pratici immediati, con opere come quella del Borrelli su *Le febbri maligne*.

[88] Di cui faceva parte Luigi Guglielmo, fondata da Pietro Corsetto, giureconsulto amico del Moncada, protetta dal Principe Emanuele Filiberto di Savoia e sostenuta da intellettuali come Vincenzo Auria, storico filospagnolo (*Historia cronologica dei Vicerè di Sicilia*) e lessicografo, Carlo Ventimiglia letterato e politico, Tommaso Aversa comme-

mente votate alla celebrazione delle imprese politiche e dei fasti del potere centrale. L'Accademia dei Riaccesi di Palermo era in prima linea nell'organizzazione di manifestazioni pubbliche celebrative, come mostrano i tanti discorsi letti in occasioni ufficiali come nozze, nascite o vittorie militari. Celebre quella di Vincenzo Auria sulla repressa rivolta in Catalogna del 1652 contestualizzata e analizzata nel saggio di Paba.[89] In tale direzione, il teatro e la commedia urbana, l'apparato "festivo" e la ritualità del potere divengono veicolo del potere politico e ricerca del consenso. A tali manifestazioni "multimediali" che comprendevano una mescolanza di eventi sacri e profani, dal Te Deum alle giostre con sfide tra cavalieri, da processioni sacre a parate militari, si univano testi teatrali orientati all'elogio del sovrano, nati tra fine Cinquecento e fine Seicento all'ombra delle piccole corti locali, della corte madrilena, della gran corte papale. Tra le Accademie e le piazze si creavano così spazi comunicativi interconnessi e plurilingui tesi all'esibizione e al consolidamento del potere.

Come si è anticipato, Tommaso Aversa è un autore chiave per comprendere la piena fioritura della commedia urbana con aspirazioni europee tra teatro siciliano e teatro spagnolo,[90] controriforma e innovazione. La cosiddetta "commedia urbana" raggiunse un gran successo italiano ed europeo proprio con *La notti di Palermu* di Aversa,[91] che offre uno specchio interessante degli usi linguistici e di una *verve* comica, gestuale, cinesico-prossemica e un impatto modellizzante notevole, considerato che, come testimonia il Di Giovanni, ogni rappresentazione teatrale a Palermo veniva ripetuta «tre volte. L'una per l'Uffiziali della

diografo, Ortensio Scammacca tragediografo.

[89] T. Paba, «*Barcellona domata*» cit.

[90] G. Nicastro, *Il Teatro dal Quattro al Settecento*, in: AA.VV., *Storia della Sicilia,* vol. IV, Napoli, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1980, pp. 577-645. M. Sacco Messineo, *Aversa commediografo e la letteratura drammaturgica nel Seicento siciliano*, in *Tommaso Aversa e la cultura siciliana del Seicento* cit., pp. 11-30.

[91] Tommaso Aversa, *La notti di Palermu*, pubblicata nel 1638 a Palermo, con dedica al Senato palermitano, fu ripubblicata in toscano a Roma col titolo programmatico di *Notte, Fato e Amore* nel 1645 con dedica al nipote del Papa Alessandro VII.

dimostrazione e loro parenti, l'altra solenne per tutti i nobili, l'altra per tutto il popolo».[92]

L'opera del 1656 *Il Padre pietoso*[93] – alla quale sono premessi non solo il madrigale siciliano di Antonino Tantillo, i sonetti di Giuseppe Galeano e Alaimo, Michele Caracoci, Giovanni Agliata in toscano, ma anche la *décima* in spagnolo di Fernando de Zàrate e il sonetto sempre in spagnolo di Rodrigo Ivan de Vargas – mostra invece un intento di diffusione non più solo regionale, o nazionale, ma sovranazionale.[94]

In generale, grazie al teatro e alla circolazione di opere lette a voce alta nelle Accademie e a corte, si realizzavano intense modalità di circolazione di modelli culturali, etico-comportamentali nell'Europa del *Siglo de oro* tra città, corti, ville nobiliari in una rete fitta di parentele e relazioni politico-diplomatiche ed economiche tra Sicilia, Italia spagnola e Spagna, nello spazio cortese, in quello galante gastronomico, librario, scenico, in un fitto gioco di rimandi testuali, simbolici, regolativi.[95]

La realtà comunicativa delle piccole corti vicereali in rapporto a quella madrilena mostrava poi tradizioni discorsive e pratiche testuali intensamente plurilingui all'interno delle quali il toscano assumeva il ruolo di lingua veicolare tra varietà regionali di sostrato e spagnolo di adstrato. A una struttura politica polisinodale[96] faceva dunque riscon-

[92] V. Di Giovanni, *Delle rappresentazioni sacre in Palermo nei secoli XVI e XVII*, Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1886, p. 40.
[93] Tommaso Aversa, *Il padre pietoso. Comedia morale di Don Tomaso Aversa e Castro nuovo detto l'Arido nell'Accademia de' Raccesi di Palermo e l'Esaltato in questa degli Anfistilli di Roma. All'inclita città di Siena Patria natìa della Santità di Nostro Sig. Alessandro VII Pont. Opt. Mass. Della Antichissima famiglia de' Chigi di detta città*, in Roma, per il Dragondelli, 1656.
[94] Sardo, *Comunicazione verticale e performatività* cit., pp. 101-103.
[95] G. Alfieri, *Stili di vita e stili di lingua nella Sicilia Cinquecentesca*, in *Letterature e lingue nazionali e regionali. Studi in onore di Nicolò Mineo*, a c. di S. C. Sgroi, S. C. Trovato, Roma, Il Calamo, 1996, pp. 19-47; *La Sicilia dei Moncada, Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, a c. di L. Scalisi, Catania, Sanfilippo, 2006; Scalisi, *La Sicilia degli Heroi* cit.; *Mode, società e Cultura nella Sicilia del Secolo d'oro*, a c. di L. Michelangeli, V. U. Vicari, Milano/Udine, Mimesis, 2013.
[96] M. Leonardi, *Governo, istituzioni e Inquisizione nella Sicilia spagnola. I processi per magia e superstizione*, Acireale/Roma, Bonanno, 2005.

tro un peculiare plurilinguismo e all'interno di tale contesto parlanti e scriventi si muovevano con confini fluidi e con diverso grado di competenza passiva e attiva degli stessi, adoperando gli idiomi in contatto a seconda della situazione e del contesto.

Per quanto riguarda la Sardegna, la complessa realtà linguistica tra Cinque e Seicento è stata largamente esplorata[97] e ben note sono le differenze tra Cagliari – fortemente catalanizzata e poi sotto influenza castigliana, con scolarità diffusa e produzioni artistiche di cui furono committenti per tutto il Seicento gli ordini religiosi – e Sassari, da mercantile e agricola a centro burocratico e poi universitario, con italianismo diffuso per i duraturi rapporti con genovesi e pisani e cenacoli letterari plurilingui per tutto il XVII secolo. A questi tratti generici vanno aggiunte le osservazioni di Pirodda a proposito della diffusa ispanizzazione anche in ambito ecclesiastico, a fronte di una divulgazione religiosa e di una attività teatrale in sardo nei collegi dei gesuiti.[98] Non vanno dimenticati il teatro educativo degli Scolopi, giunti in Sardegna nel 1642, e i testi del cappuccino Antonio Maria de Esterzili che componeva le sue commedie usando lo spagnolo per le didascalie e il sardo per i dialoghi, e i testi agiografici del francescano Salvatore Vidal in toscano, sardo e spagnolo. Alla caratterizzazione linguistica emersa da testi letterari o religiosi, va aggiunta la trafila comunicativa dei testi

[97] Loi Corvetto, *La Sardegna* cit.; Pirodda, *La Sardegna* cit.; Cadeddu, *Scritture di una società plurilingue* cit.; Ead., *Migrazioni, isolamento, plurilinguismo. Note sulla Sardegna*, in *Ciutats mediterranies: la nobilitat, el desplacement de persones*, a c. di F. Sabatè, Barcelona, Instituto de Estudios Catalanes, 2021, pp. 157-168; P. Maninchedda, *Nazionalismo, cosmopolitismo e provincialismo nella tradizione letteraria della Sardegna* (secc. XV-XVIII), in «Revista de Filología romaníca», 17 (2000), pp. 171-196; *Questioni di letteratura sarda. Un paradigma da definire*, a c. di P. Serra, Milano, FrancoAngeli, 2012; G. Murgia, *Un sociolinguista cinquecentesco Girolamo Olives e i suoi* Comentaria et Glosa in Cartam de Logu, in «Rhesis», 5 (2014), 1, pp. 79-112.

[98] Cfr. R. Turtas, *Appunti sull'attività teatrale nei collegi gesuitici sardi nei secc. XV-XVII*, in T. K. Kirova, *Arte e cultura del '600 e del '700 in Sardegna* cit., pp. 157-184. Pirodda si riferisce ad Antioco del Arca che scrisse intorno al 1622 e a Juan Francisco Carmona che scrisse tra il 1631 e il 1649.

giuridici e burocratici che emerge da studi come quello di Bazzano e Broseta su oralità e scrittura negli *Acta curiarum* cagliaritani.[99]

Al momento del contatto tra la corte del viceré Moncada – *natural* di Sicilia, poeta in siciliano, ma che volle tramandare in toscano i fasti della famiglia[100] – e l'ambiente cagliaritano due realtà culturali ben diverse si incontrarono e, come si accennava, pare che inizialmente il clima fosse poco disteso. In effetti, con le sue pretese Luigi Guglielmo sembrava non rispettare le consuetudini locali, cardine del consenso cercato dal Viceregno spagnolo, ma la politica difensiva e la sua rete di alleanze si rivelarono utili per la gestione delle tensioni interne ed esterne di un un'isola posta in un punto nevralgico per la politica del tempo.[101]

Alla luce delle caratteristiche personali e culturali del viceré Moncada, osservare i circuiti letterari e la testualità giuridico/burocratica, come diretto riflesso del complesso dialogo tra istituzioni centrali e potentati locali, tra Sicilia e Sardegna, in un quinquennio controverso come quello del viceregno in questione, potrà servire a comporre un quadro testuale significativo in un ideale *continuum* di realizzazioni testuali di «lingua dichiarata» (testimonianze, dialoghi riportati), di «lingua recitata», di «lingua "inviata"», di «lingua "fissata"» dei testi lessicografici e normativi, di «lingua regolata» dei testi burocratici o giuridici e di «lingua "bandiata"», ovvero testi e bandi vicereali, letti dal banditore.[102]

[99] *Oralita` e scrittura. Il parlamento di Sardegna (secc. XIV-XVIII),* a c. di N. Bazzano, M. Fuertes Broseta, Palermo, Associazione Mediterranea, 2020.
[100] Negli anni del Viceregno a Valencia commissionò *I ritratti della prosapia et heroi Moncadi* al somasco ligure Giovan Agostino Della Lengueglia aprendo nuove prospettive comunicative di diffusione di un testo storico elogiativo in toscano, non subordinato alla lingua del potere politico.
[101] Gli anni 1644-1649, com'è noto, furono caratterizzati dalle rivolte del 1647 a Napoli e in Sicilia, e Luigi Guglielmo mise in atto un ruolo difensivo per la Sardegna utile per la difesa dell'isola che era coinvolta nelle operazioni in Catalogna e che temeva attacco francese alle coste.
[102] Sardo, *Comunicazione verticale e performatività* cit., p. 98.

Si potrà valutare di volta in volta come gli scriventi si orientino diversamente a seconda del tipo di testo e rispetto alle lingue in contatto, con risultati di volta in volta diversi, ma che mostrano delle costanti e delle persistenze.

Per quanto riguarda la «lingua dichiarata» in Sicilia ci sono gli esempi plurilingui di testimonianze processuali dei tumulti catanesi del 1648, citati alla nota 18. La tradizione giuridico-burocratica della Sicilia vicereale – tra Capitoli, Ordinazioni, e Bandi – appare invece caratterizzata da un tenore pragmatico doppio (potenziale deontico e margine negoziale) e da un bilinguismo spagnolo/toscano calibrato sul destinatario (dal sovrano al viceré, ai giurati), con formularità latina iniziale, corpo del testo in spagnolo e bandi vicereali in toscano con venature regionali e con formularità fissa.[103]

Interessanti confronti a proposito della «lingua recitata» nei due contesti isolani nelle occasioni celebrative emergono nei contributi del già citato saggio curato da Cadeddu e Paba.[104] Altri confronti si attendono per la lingua "inviata", ovvero per i testi epistolari di vario tenore, e per la lingua "fissata" a partire dalle riflessioni contenute nei testi lessicografici e metalinguistici, ancora da esplorare.

4. Concludendo

I reticoli comunicativi tra Sicilia e Sardegna al tempo del viceregno di Luigi Guglielmo Moncada (1644-1649) appaiono complessi anche in ragione del peculiare assetto sociocomunicativo sardo, sullo sfondo del diasistema linguistico dell'isola alla metà del Seicento. Gli atti dei Parlamenti secenteschi sardi esplorati da Cadeddu mostrano, per esempio, proporzioni variabili tra le lingue in contatto e indicano un

[103] «*Considerato che… si faccia*; *Perciò in esecuzione di quanto la prefata Maestà sua ordina, ed osservazione della preinserta nostra provista, vi ordiniamo, che eseguiate e facciate eseguire, ed osservare le preinserte regie lettere conforme loro tenore, e continenza; non facendo il contrario, se la gratia regia avete cara*» (*ibid.*).
[104] *Feste barocche* cit.

«pluralismo linguistico»,[105] che troverà la sua massima espressione nel Parlamento Avellano del 1698-1699. La testualità letteraria mostra invece un diverso assetto,[106] che varrà la pena di esplorare ulteriormente in relazione a circuiti accademici oltre che religiosi.

Considerata la forte identità culturale di Luigi Guglielmo Moncada e della sua Corte – con connotati da ricondurre alla cultura siciliana del tempo, orientata a un sicilianismo illustre su alcuni versanti letterari e a testi mirati al target toscano in tutte le altre tradizioni discorsive –, le pratiche comunicative nella situazione di intenso contatto linguistico durante il viceregno dal 1644 al 1649 potrebbero aver avuto un impatto "mediatico" consistente, con le rappresentazioni teatrali, le cerimonie sfarzose, le liturgie di potere, e potrebbero aver dato un impulso in direzione di una cultura pan italiana, prima del cambio di rotta istituzionale settecentesco. Restano da rintracciare altri testi di quel significativo quinquennio, non solo per il circuito comunicativo burocratico, ma per quello pratico, epistolare, metalinguistico, letterario, con le diverse proporzioni di trilinguismo (sardo, spagnolo, toscano) prima dell'arrivo dei Savoia.

[105] Cadeddu, *Scritture di una società plurilingue* cit., p. 24.
[106] Come hanno già mostrato Loi Corvetto, *La Sardegna* cit.; Pirodda, *La Sardegna* cit.; Cadeddu, *Migrazioni, isolamento, plurilinguismo* cit.; Maninchedda, *Nazionalismo, cosmopolitismo* cit.; *Questioni di letteratura sarda* cit.

I diversi percorsi dell'italianizzazione in età moderna

Patrizia Serra

Giuseppe Cossu e «il linguaggio vero Sardo, nobile, nerboso ed augusto»

Giuseppe Cossu è stato definito a buon diritto il più significativo «illuminista» sardo:[1] figura di spicco nella Sardegna sabauda, ricoprirà per un ventennio l'incarico di Censore generale[2] e sarà artefice di una politica culturale volta a sottrarre la Sardegna dallo stato di arretratezza[3] nel quale versava dopo secoli di dominazione spagnola.[4]

La produzione del Cossu – giudicato da Tola nel *Dizionario degli uomini illustri* «uno dei più laboriosi e benemeriti scrittori sardi del se-

[1] Per un quadro storico-culturale esaustivo del Settecento sardo cfr. A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, Milano, FrancoAngeli, 2007; C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari, Chiarella, 1984; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Bari, Laterza, 1984; G. Ricuperati, *Il riformismo sabaudo settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione*, in «Studi Storici», 27 (1986), pp. 57-92, e l'agile sintesi di L. Carta, *Sardegna nel Settecento*, Cagliari, UnicaPress, 2023. Sulla figura di Cossu, cfr. C. Sole, *Un economista sardo del '700 precursore dei "Piani di rinascita"*, in «Ichnusa», VII (1959), 1, pp. 45-56; F. Venturi, *"Giuseppe Cossu"*, in *Illuministi italiani*, Tomo VII. *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, a c. di G. Giarrizzo, G. Torcellan, F. Venturi, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi, 1965, pp. 849-859; V. Porceddu, *Il Censore Cossu e la demografia sarda del secolo XVIII*, in «Annali della Facoltà di Scienze Politiche», I (1976), pp. 295-316; M. Lepori, *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco in Sardegna: con un'antologia di scritti*, Cagliari, Cooperativa editoriale Polo Sud, 1991.

[2] «Cossu riuscì a trasformare l'Ufficio del Censorato generale in un attivo centro di iniziative di riforma, moderate dalla sua stessa ideologia politica ed economica e controllate dal governo centrale. Dalla promozione delle nuove colture all'analisi dei sistemi e delle tecniche di coltivazione, dalla riforma del carro tradizionale sardo alla costruzione di canali di irrigazione, sino alla formazione di carte geografiche e topografiche dell'Isola e della sua città capitale: gli interessi del Censorato, in una lucida visione di sistema centrata sul ripristino delle antiche istituzioni e sullo sviluppo dell'agricoltura, spaziavano su una grande varietà di materie, fino a comprendere le statistiche economiche e demografiche, il commercio, le finanze, la fondazione a Cagliari di una accademia agraria, sul modello di quelle già esistenti nella Penisola e in Europa». G. Cossu, *Descrizione geografica della Sardegna*, a c. di I. Zedda Macciò, Nuoro, Ilisso, 2000, p. 47.

[3] Cfr. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda* cit., p. 5.

[4] Cfr. C. Sole, *La Sardegna sabauda* cit., p. 44.

colo XVIII»[5] – si colloca all'interno di una precisa temperie culturale, quella degli ultimi decenni del Settecento,[6] in cui gli intellettuali concorrono alla divulgazione di saperi pratici che possano influire positivamente sullo sviluppo e sul progresso sociale della Sardegna.[7]

I cosiddetti "piani di rifiorimento"[8] promossi dal governo sabaudo – più ideati che effettivamente realizzati – vennero incentivati dall'autore sassarese anche attraverso un'ampia serie di scritti di natura didascalica finalizzati in primo luogo alla promozione dell'agricoltura, mediante l'introduzione di colture più redditizie e di nuove tecniche agricole.

Nato a Cagliari nel 1739 da padre sassarese e madre cagliaritana, Cossu si laureò in legge all'università di Cagliari, pur mostrando, fin dall'inizio, una spiccata predilezione per gli studi letterari. Così Tola descrive il suo percorso di formazione:

> Fece i primi studi di grammatica latina, di belle lettere, e di filosofia, e poi laureossi in diritto canonico e civile nella regia università della sua patria. Si occupò per alcun tempo delle materie forensi con lode non piccola di buon ingegno, ma poi dedicatosi intieramente all'amenità delle lettere, ed allo studio della storia patria e della scienza agronomica, impiegò le sue dotte veglie a benefizio del suo paese nativo.[9]

A partire dal 1767, il conte Bogino, ministro per la Sardegna di Carlo Emanuele III dal 1759 al 1773, gli attribuì importanti incarichi: nel

[5] P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna,* Torino, Forni, 1837-1838, I, p. 233.
[6] Come è noto, l'Illuminismo si caratterizza per il forte afflato pedagogico: si ritiene possibile migliorare la condizione umana attraverso la diffusione di informazioni e competenze derivate dal progresso scientifico, che prima non erano disponibili.
[7] Cfr. G. Marci, *Settecento letterario sardo: produzione didascalica e dintorni*, in «La Grotta della Vipera», 32-33 (1985), pp. 17-37; Id., *Idealità culturali e progetto politico nei didascalici sardi del Settecento*, in A. Purqueddu, *De su tesoru de sa Sardigna*, Cagliari, Cuec, 1999, pp. IX-CXVIII; Id., *Il Settecento*, in G. Marci, *In presenza di tutte le lingue del mondo. Letteratura sarda*, Cagliari, CUEC, 2005, pp. 106-193.
[8] Dal nome dell'opera più nota del gesuita Francesco Gemelli: F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento dell'agricoltura*, Torino, presso Giammichele Briolo, 2 voll., 1776.
[9] Tola, *Dizionario biografico* cit., I, p. 233.

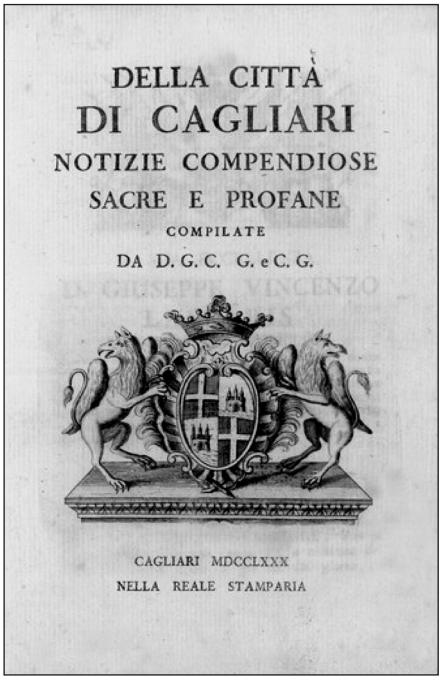
1767 egli divenne segretario sia della giunta istituita per sorvegliare i conventi, finalizzata al ridimensionamento del potere esercitato dalle istituzioni ecclesiastiche sarde, sia di quella istituita per amministrare i cosiddetti Monti frumentari o granatici, che sorsero in Sardegna nel XVII secolo con lo scopo di conservare le sementi e distribuirle ai contadini poveri.[10]

Nel 1770 Cossu venne nominato Censore generale e durante il censorato compose quelle che il Tola definisce «scritture agrarie e georgiche (...)», prodotte, per «la maggior parte, per commissione del ministero, il quale volea che si diffondessero nel popolo sardo le utili cognizioni prosperatrici dell'agricoltura e dell'industria».[11] Le opere di Cossu vennero quasi tutte pubblicate dalla Stamperia Reale di Cagliari,[12] una vera e propria "tipografia di Stato" – istituita nel 1769 – che deteneva l'esclusiva per le pubblicazioni ufficiali del Regno, e svolgerà un ruolo molto importante, sia per la diffusione della politica riformistica sabauda, sia per l'impulso fornito alla diffusione della cultura.[13]

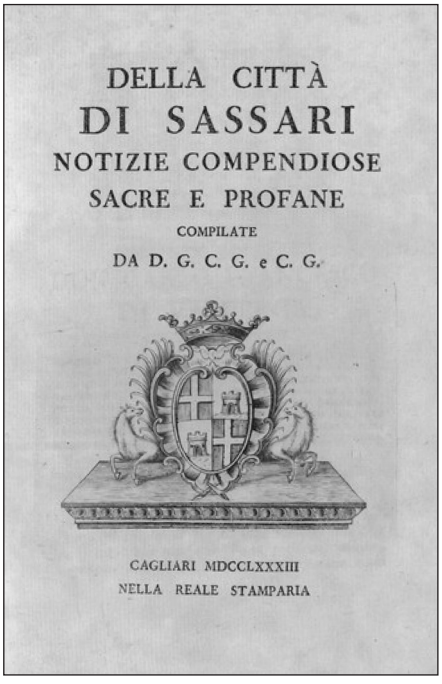
[10] Cfr. F. Venturi, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del secolo XVIII*, in «Rivista storica italiana», LXXVI (1964), pp. 470-506.
[11] Tola, *Dizionario biografico* cit., I, p. 233.
[12] Cfr. M.G. Sanjust, *La politica culturale e l'attività della Stamperia reale di Cagliari dal 1770 al 1799*, in Ead., *Tra rivoluzione e restaurazione, Itinerario nella cultura di Sardegna*, Modena, Mucchi, 1993, pp. 14-43; L. Sannia Nowé, *Ideale felicitario, lealismo monarchico e coscienza «nazionale» nelle pubblicazioni della Reale Stamperia di Cagliari* (1770-1779), in Ead., *Dai «Lumi» alla patria italiana. Cultura letteraria sarda*, Modena, Mucchi, 1996, pp. 19-62.
[13] Il quadro editoriale della Sardegna nella prima metà del Settecento – fornito in P. Olivari, *L'editoria sarda nel Settecento*, in «Studi Storici», 41 (2000), 2, pp. 533-569 – risulta invece assai povero: vengono infatti dati alle stampe, come afferma il vicerè Solaro in un promemoria del settembre del 1763, «qualche mandamento di vescovi, o sinodo diocesano, qualche pregone che facciasi stampare dal Governo, o sentenza della Reale Udienza» (p. 535), ai quali si aggiungono orazioni e panegirici in castigliano, secondo la radicata tradizione culturale spagnola che permarrà in Sardegna ben oltre il limite cronologico imposto dalla fine della dominazione castigliana. Dopo gli Anni sessanta, in seguito alla riforma Bogino e l'introduzione della lingua italiana nell'insegnamento (luglio 1760), vennero attuate azioni miranti a "restaurare" le Università di Cagliari (1764) e Sassari (1765), che versavano in uno stato di notevole decadenza, con la finalità di «formare una nuova classe dirigente sarda, dotata di una moderna formazione culturale e aperta alle nuove idee del Settecento europeo» (p. 536). Tale nuovo impulso determina la necessità di produrre rapidamente delle stampe, per far fronte alla crescente richiesta di libri per le scuole inferiori e per le università "restaurate", pur scontrandosi con la «drammatica situazione delle tipografie sarde» (p. 538).

Le prime pubblicazioni concernono il mondo agrario e le pratiche di allevamento: del 1771 sono le *Istruzioni generali a tutti li censori del Regno di Sardegna*, testo bilingue, in italiano con traduzione a fronte in sardo campidanese; agli anni 1774-1775 risalgono *I quadrupedi in Sardegna*, Sassari 1774 e i *Pensieri per resistere ai funesti effetti dell'abbondanza e della carestia*, Cagliari 1774-1775.

Già nel 1778 Cossu aveva pubblicato a Perugia, nella collana *Delle città d'Italia* diretta da Cesare Orlando, una sua storia e descrizione di Cagliari – *Cagliari, città capitale dell'isola e del regno di Sardegna*, in C. Orlandi, *Delle città d'Italia e sue isole adiacenti compendiose notizie*, Perugia, 1778 – che, ripresa ed ampliata, era confluita nel volume *Della città di Cagliari. Notizie compendiose sacre e profane*, Cagliari 1780. Tre anni dopo compilò un volumetto simile per Sassari: *Della città di Sassari. Notizie compendiose sacre e profane*, Cagliari 1783. I due tomi, pubblicati dalla Stamperia Reale di Cagliari, raccolgono una serie di informazioni, geografiche e storiche, nonché interessanti riflessioni sulle lingue parlate nelle due città.


DELLA CITTÀ
DI CAGLIARI
NOTIZIE COMPENDIOSE
SACRE E PROFANE
COMPILATE
DA D. G. C. G. e C. G.

CAGLIARI MDCCLXXX
NELLA REALE STAMPARIA


DELLA CITTÀ
DI SASSARI
NOTIZIE COMPENDIOSE
SACRE E PROFANE
COMPILATE
DA D. G. C. G. e C. G.

CAGLIARI MDCCLXXXIII
NELLA REALE STAMPARIA

Ancora al filone didascalico appartengono gli scritti successivi, concernenti l'allevamento e l'agricoltura: il *Discorso georgico indicante i vantaggi che si possono ricavare dalle pecore sarde*,[14] Cagliari 1786 e l'*Istruzione olearia ad uso dei vassalli del duca di S. Pietro*, Torino 1789.

Il testo più noto di Cossu è però il *Catechismo gelsario*,[15] seguito dal *Catechismo del filugello*[16] – editi da Giuseppe Marci nel 2002[17] – dedicati il primo alle tecniche di coltivazione dei gelsi e il secondo – rivolto alle donne – all'allevamento dei bachi da seta. Entrambi scritti in campidanese, con traduzione italiana a fronte, saranno giudicati in maniera impietosa dal Tola in merito al loro pregio letterario.[18] Seguono scritti di argomento affine,[19] prevalentemente in italiano, ma accompagnati, in alcuni casi, da una versione in campidanese: già nel 1771 Cossu aveva infatti approntato le *Istruzioni per gli amministratori dei Monti frumentari*,[20] una raccolta delle leggi agrarie dell'isola che sintetizzava le precedenti disposizioni in relazione a proprietà, colture, ecc. Il testo italiano era accompagnato da un versione sarda che lo rendeva più accessibile ai fruitori, ed era preceduto da una breve storia dell'agricoltura nell'isola.

[14] Cfr. per il contesto in cui matura questo scritto: P. Sanna, *Il «grande affare» delle lane e il dibattito settecentesco sull'«ingentilimento» della pecora sarda*, in *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, a c. di A. Mattone, P. F. Simbula, Roma, Carocci, 2011, pp. 705-732, soprattutto alle pp. 721 e ssgg.

[15] G. Cossu, *Moriografia sarda, ossia catechismo gelsario*, Cagliari, Stamperia Reale, 1788-89.

[16] G. Cossu, *Seriografia sarda, ossia catechismo del filugello*, Cagliari, Stamperia Reale, 1789.

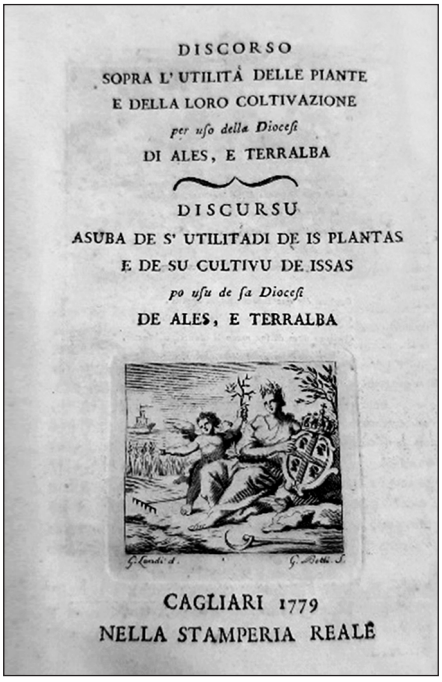
[17] G. Cossu, *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna*, a cura di G. Marci, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi, 2002.

[18] «Si potevano insegnare le cose istesse, ma più piacevolmente; e furono invero molto discrete le sarde veneri e le ancelle dei suoi tempi, se annojate dalla grettezza dei suoi dialoghi non gli fecero le male grazie e i musi torti sul viso». Tola, *Dizionario biografico* cit., I, p. 234.

[19] *Istruzione sulla coltivazione delle cotoniere*, Cagliari, Stamperia Reale, 1790; *Pensieri sulla moneta papiracea*, Torino, Stamperia Reale, 1798; *Saggio della geografia della Sardegna*, Genova, Stamperia di Agostino Olzati, 1799; *Saggio del commercio della Sardegna*, Genova, Stamperia di Agostino Olzati, 1799; *Metodo per distruggere le cavallette o siano locuste*, Cagliari, Stamperia Reale, 1799.

[20] Un'esaustiva bibliografia su tali istituzioni è presente in C. Tasca, *Monti granatici, frumentari e di soccorso nella Sardegna spagnola e sabauda: stato degli studi e nuove linee di ricerca*, in F. Atzeni, *La ricerca come passione. Studi in onore di Lorenzo del Piano*, Roma, Carocci, 2012, pp. 221-248. Si veda anche Venturi, *Il Conte Bogino* cit., pp. 471-506.

In questo filone didascalico bilingue[21] – al quale concorrono numerosi autori, in larga parte ecclesiastici[22] – si inserisce anche il *Discorso sopra l'utilità delle piante e della loro coltivazione per uso della diocesi di Ales e Terralba*, in una versione bilingue, campidanese – *Discursu asuba de s'utilitadi de is plantas e de su cultivu de issas po usu de la Diocesi de Ales, e Terralba* – e italiano, edito dalla Stamperia Reale di Cagliari nel 1779; la stampa del volumetto, pubblicato anonimo, venne finanziata dal vescovo di Ales, Don Giovanni Porqueddu, per favorire la diffusione di uno scritto che era già apparso sul *Calendario sardo*.


DISCORSO
SOPRA L' UTILITÀ DELLE PIANTE
E DELLA LORO COLTIVAZIONE
per uso della Diocesi
DI ALES, E TERRALBA

DISCURSU
ASUBA DE S' UTILITADI DE IS PLANTAS
E DE SU CULTIVU DE ISSAS
po usu de sa Diocesi
DE ALES, E TERRALBA

CAGLIARI 1779
NELLA STAMPERIA REALE


DISCURSU
SOBBRA
L' UTILIDDAI DI LI PIANTI

In lu Calendariu dill' annu passaddu si desi una lizioni generali par la manera di fassi riccu, eddu è ben d'obligazioni, chi vi si dia ancora calchi nozioni in chistu dill' utiliddai di li pianti, mustrendivi, comu si deviani piantà, furmà l'infirchidduri, e puddà: osserveddi exattamenti lu metodu, chi vi s'indica, e fareddi tanti minerali d'oru.

Dello stesso anno è la traduzione in sassarese del testo, anch'essa anonima, dal titolo *Discursu sobbra l'utiliddai di li pianti distesu in lu ca-*

[21] Al quale appartengono anche le *Istruzioni po sa cultura e po s'usu de is potatos in Sardegna*, Cagliari, Stamperia Reale, 1805 e le *Istruzioni po coltivai su cotoni*, Cagliari, Stamperia Reale, 1806 che costituiscono la traduzione, a sedici anni dalla prima pubblicazione, dell'*Istruzione sulla coltivazione delle cotoniere*, Cagliari, Stamperia Reale, 1790.
[22] Si veda al riguardo il saggio di A. Mattone, in questo volume, alle pp. 31-110.

lendariu sardu dill'annu currenti, Cagliari, in la Stamperia Reali l'annu 1779[23] in cui si spiega «comu si deviani piantà, furmà l'infirchidduri, e puddà»[24] le piante da frutto. Nell'intestazione dell'opuscolo, a completamento del titolo, si legge:

> E traduziddu in Sassaresu a comun'intelligenzia
> di tutti li di chissa patria, li quali innorani
> lu cultu lingaggiu italianu.

Lu "cultu lingaggiu italianu", come si deduce dalla postilla, risulta dunque ancora poco diffuso nel capoluogo sassarese, nonostante già nel 1731 si abbiano notizie relative ad una maggiore conoscenza dell'italiano a Sassari rispetto ad altre aree della Sardegna: come riportato da Mattone,[25] nella sua relazione sul governo della Sardegna, il viceré marchese di Rivarolo, riguardo alla questione linguistica e alla necessità di sostituire l'italiano allo Spagnolo[26] nelle scuole e nell'amministrazione, sostiene che

> L'introduzione della lingua italiana và aumentando e si rende vi è più universale in questa città di Cagliari, avendo io fatto intendere sin da principio alli Gesuiti ed Escoloppi, che sono quelli che tengono le scuole pubbliche, di dover usarla in esse, e tutto che dimostrassero molta ripugnanza, si sono poi confirmati a tal uso. Nel Capo di Sassari – proseguiva il viceré – e massime in quella

[23] Cfr. G. Cossu, *Della città di Sassari. Notizie compendiose sacre e profane,* Cagliari, Stamperia Reale, 1783, p. 114: «Il censor diocesano Don Giovanni Porqueddu ne fece la traduzione a comodo de' suoi concittadini, ordinonne la stampa, e successivamente ripartì gli esemplari all'oggetto di introdur nella coltivazione un miglior sistema ecc.».
[24] Cossu, *Discursu sobbra l'utiliddai di li pianti* cit., p. 3.
[25] Cfr. A. Mattone, E. Mura, *La Relazione del Reggente la Reale Cancelleria, il Conte Filippo Domenico Beraudo di Pralormo, sul Governo del Regno di Sardegna* (1731), in «Diritto e Storia», 9 (2010), disponibile al link <https://www.dirittoestoria.it/9/Contributi/Mattone-Mura-Relazione-Beraudo-di-Pralormo-governo-regno-Sardegna.htm>.
[26] Sulla situazione linguistica della Sardegna sabauda, cfr. I. Loi Corvetto, *La Sardegna plurilingue e la politica dei Savoia*, in *Lingua e letteratura per la Sardegna sabauda. Tra ancien régime e restaurazione*, a c. di E. Sala Di Felice, I. Loi Corvetto, Roma, Carocci, 1999, pp. 45-69; A. Dettori, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a c. di L. Berlinguer, A. Mattone, Torino, Einaudi, 1998, pp. 1153-1197.

> città, è più commune, ma altresì più corrotto l'uso della lingua italiana per il frequente commercio che hanno con li Genovesi, Napolitani, e Corsi che vi abitano e vi vengono a commerciare.[27]

Non soltanto alla minore penetrazione dell'italiano presso il ceto agrario si deve la duplice traduzione del *Discorso*, dato che le riforme attuate nell'ambito della formazione scolastica e universitaria avevano comunque condotto ad una valorizzazione delle parlate locali.[28] La necessità di tradurre le istruzioni sulla coltivazione delle piante si basa infatti soprattutto sull'esigenza di diffondere basilari principi agronomici senza demandare più «la nobil arte agraria (....) a gente illitterata», sulla scia del nuovo fervore di studi e scritti relativi alle pratiche agricole[29] e alle colture più redditizie necessarie al *rifiorimento* della Sardegna:

(...) reflettendu a chi po hairi in Sardigna sa nobili arti agraria patidu sa propria inconvenienzia de aturus paisus, di essiri po su regulari in manus de genti chi no hat istudiadu, abbisongiada, chi cuddas reglas fussinti in linguagio ch'intendessinti cuddus, a chinis pertoccada, ordinesit su prefattu Monsignori, **chi fussi cussu discursu tradusiu in Sardu** intellegibili a is amadus feligresus suus (...)[30]	(...) riflettendo a che per aver in Sardegna la nobil arte agraria sofferto l'inconveniente d'altre parti di esser stata abbandonata per lo più a gente illitterata, bisognava che quelle regole fossero in idioma volgare a quelli, cui era diretto, ordinò il prelodato Monsignor Vescovo **che fosse quel discorso tradotto nel sardo idioma** comune ai suoi amati figliani (...)

[27] AST, Sardegna, Politico, cat. 2, mazzo 5, «Relazione del marchese di Rivarolo del suo governo nel Regno di Sardegna» (22 febbraio 1738). Cfr. Mattone, Mura, *La Relazione del Reggente* cit.

[28] «Le principali tendenze che si manifestano sono rappresentate soprattutto dal ridimensionamento del ruolo del latino, non solo nella pratica didattica ma anche nella stesura di documenti ufficiali, dalla diffusione dell'italofonia e dalla rivalutazione della componente dialettale, considerata quale punto di partenza per una progressiva acquisizione dell'italiano». Loi Corvetto, *La Sardegna plurilingue* cit., p. 65. Si rinvia anche, per una dettagliata trattazione dell'argomento, a Mattone, Sanna, *Settecento sardo e cultura europea* cit., pp. 68-86.

[29] Basti pensare alla diffusione dell'Arcadia e della letteratura didascalica, anche in versi, grazie all'opera di Francesco Carboni e Domenico Simon. Cfr. *ibid*.

[30] Cossu, *Discorso sopra l'utilità delle piante* cit., pp. 6-7.

Nella sezione introduttiva del *Discorso*, si ravvisa nella Sardegna dei tempi antichi – come appunto narrano Diodoro e Polibio – una sorta di "Età dell'oro": nell'isola si produce infatti ogni genere di frutti, finché il dominio dei Cartaginesi conduce alla totale estirpazione delle colture. Solo in tempi recenti, grazie all'opera del Gemelli,[31] si profila una rinascita dell'attività agricola:

(…) Nominada fu sa Sardigna po is plantas finzas in tempus remotissimus, descrivenduridda Polibiu abbundanti in dogni generu de squisitissimas fruttas; ma a narri de Diodoru smenguesit totalmenti tali cultivu, de candu Sardigna cominzesit a essi dominada de is Cartaginesus, is qualis biendu s'utili, ch'indi persibianta is Romanus, timendu, chi de nou da depessinti abbandonai, e bolendu po custu privai a is enemigus de is utilidadis prefattas, ordinesinti de bogaindi is plantas de arrescinis, e proibesinti basciu pena de morti su plantai.

(…) Rinomata era la Sardegna per le piante fino da' più rimoti tempi, descrivendola Polibio abbondante in ogni genere di squisitissimi frutti, ma al dire di Diodoro scemò totalmente una tal coltura, dacché ricadde sotto il dominio de' Cartaginesi, i quali vedendo il vantaggio che ne ritraevano i Romani, temendo di nuovamente doverla abbandonare, e volendo perciò torre a' nemici i predetti vantaggi, ne ordinarono lo sradicamento totale e ne vietarono sotto pena di morte il piantamento.

(…) Par li pianti era famosa la Sardigna da li tempi più antighi, descrivendila Polibiu abbundanti in dugna generu d'isquisitissimi frutti; ma sigundu lu dittu di Deodoru minimesi totalmenti un tal cultivu, da quandu ricadisi sottu lu dominiu di li Cartaginesi, li quali videndi lu vantaggiu, chi ni riportavani li Romani, timendi di novamenti divilla abbandonà, e vulendi par chistu defraudà chissi vantaggi all'inimighi, ni comandesini lu totali sradigamentu, e ni proibisini sottu pena di morti lu piantamentu.

[31] Francesco Gemelli, gesuita novarese chiamato, come Cetti, ad insegnare nelle università riformate, fu titolare prima della cattedra di eloquenza latina a Sassari e in seguito prefetto degli studi; pubblicò nel 1776 Il *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, libri tre, I-II, Torino 1776, un ponderoso trattato che analizza nel dettaglio le principali criticità dell'agricoltura sarda e propone delle riforme per porvi rimedio. Il trattato del Gemelli, nonostante numerosi giudizi lusinghieri, venne però duramente criticato per le sue proposte eccessivamente innovative riguardanti soprattutto la proprietà terriera. Tra gli oppositori, A. Porqueddu con il suo *Tesoro della Sardegna* (Cagliari 1779) e lo stesso Giuseppe Cossu che propose soluzioni dettate dalla sua profonda conoscenza della situazione delle campagne nell'isola. Cfr. Mattone, Sanna, *Settecento sardo e cultura europea* cit., pp. 53-55; F. Venturi, *Francesco Gemelli*, in *Illuministi italiani*, VII, Napoli, Ricciardi, 1965, pp. 891-959.

Decaida in tali modu sa cultivazioni de is plantas, no es zertamenti torrada prus a su primu vigori, lamentendurusindi gravementi s'autori de *su spiritu de sa lei*, e demostrenduriddu claramenti Gemelli in s'opera sua non mancu erudita, che utilissima del *rifiorimento della Sardegna.*	Decaduta in tal modo la coltivazione delle piante, non si è al certo rimessa in vigore, dolendosene soprammodo l'autore dello *Spirito delle leggi*, e dimostrandolo a chiare note il Gemelli nella sua non men erudita, che utilissima opera del *rifiorimento della Sardegna.*[32]	Decadudda in tal modu la coltivazioni di li pianti, no s'è zertamenti rimissa in vigori, cun gran pena di l'autori di lu *Spiritu di li leggi*, e dimostrendilu cussì ciaramenti lu Gemelli in la so' nò mancu erudita, che utilissima obbara *Del rifiorimento della Sardegna.*[33]

Ad un cursorio esame della lingua utilizzata nell'intera versione campidanese, che fornisce una traduzione pressoché letterale del testo italiano, si rilevano numerosi italianismi per lo più culti – quali *remotissimus*, *squisitissimas*, *asserzioni*, *suggettus*, *contornu* – o appartenenti al linguaggio burocratico, come *sa quali* – italianismo largamente usato fino ad oggi – *siguenti*, *siguimentu, prefattu, prefattas.* Frequenti gli avverbi in *-menti* – che non sono propri del sardo – come *gravementi*, *claramenti*, *copiosamenti*, con il mutamento della vocale di sillaba finale secondo la norma campidanese (e > i).

Fenomeni analoghi si rilevano nella versione sassarese, che presenta un tono più colloquiale rispetto alle altre due,[34] e contiene ugualmente un gran numero di italianismi seppur adeguati alla fonetica del sassarese. Oltre alle frequenti grafie italianeggianti o comunque "ibride" – *quandu* 'quando' (sass. *candu*), *par* 'per' (sass. *pa'*) – abbondano voci come *traduzziddu* in luogo di *vulthaddu*, *innorani* per *no cunnoscini*, *riportavani* al posto di *pulthavani*, *oliva* anziché *ariba*, *delicaddu* per *diricaddu*, ecc.

[32] Cossu, *Discorso sopra l'utilità delle piante* cit., pp. 4-5.
[33] Cossu, *Discursu sobbra l'utiliddai di li pianti* cit., p. 4.
[34] Si veda, a titolo d'esempio, l'incipit «Par li pianti era famosa la Sardigna da li tempi più antighi» – a fronte del capidanese «Nominada fu sa Sardigna po is plantas finzas in tempus remotissimus» – in cui la mimesi del parlato si esplica mediante la dislocazione del segmento causale con funzione enfatica.

La presenza di elementi lessicali dell'italiano – con trasformazione della vocale di sillaba finale secondo la norma del sassarese – riguarda soprattutto i sostantivi e gli avverbi quali *lingaggiu, sradigamentu, piantamentu, coltivazioni, asserzioni, diminuzioni, osservazioni, ordinazioni, ciaramenti, interamenti, differentementi, novamenti, vigorosamenti* ecc.

Si registrano interferenze dell'italiano anche nella morfologia come, ad esempio, l'uso del futuro *fareddi* – adattamento fonetico della forma italiana *farete* – estraneo al sassarese che utilizza il futuro perifrastico *aggiu di/a + inf.*, comunque presente nel testo nella perifrasi *hai a laudà* ('loderai'); riguardo alla morfologia nominale, modellato sul plurale dell'italiano è *li fighi* ('i fichi') che alterna nel testo con il plurale sassarese *la figha*.

Non mancano peraltro ispanismi come *cuidaddu* – ormai diventato patrimoniale in sassarese come peraltro in sardo – (*Nò fusi minori lu cuidaddu par l'infirchiddura*), o grafie ispanizzanti come *esselenti*, ecc.

All'ibridismo linguistico che caratterizza il testo, ovviamente infarcito di tecnicismi connessi all'ambito agrario, si affianca l'utilizzo delle consuete strategie persuasive proprie dei testi didascalici. L'esordio narrativo pseudo-storico *è* seguito da una sezione in cui il dettato diventa prescrittivo: si passa dall'uso iniziale della 2ª persona plurale

> osserveddi exattamenti lu metodu, chi vi s'indica, e fareddi tanti minerali d'oru.[35]

a quello della 2ª singolare, con un tenore sempre più colloquiale:

> procura, e fatti un istudiu d'esser più prestu prodigu, che avaru in chisti preparazioni; e nò ti fidà a occi serraddi dill'innoranti travagliadori: nò abbatigà la terra cun li pedi, ancora chi sia asciutta; accostala sobbra li radizi, e barbi dill'arburu diligentementi cun lu picconi, e falla intrà bè, chi abbrazzia in dugna parti li radizi. Generalmenti pianta in fossu profundu, li menduli

[35] Cossu, *Discursu sobbra l'utiliddai di li pianti* cit., p. 3.

> però, e li pruni v'è quà pretendi, chi deviani stà poghu addentru, ossia sobbra sobbra.[36]
>
> Si usi chisti diligenzi, aspettu, chi una dì, oll'altra, osservendi li vantaggi considerabili, chi zertamenti n'avarè, hai a laudà lu me travagliu in unì chisti prezetti.[37]

Il tono familiare percorre anche le domande didascaliche, tipiche dei testi prescrittivi, in cui l'interrogativa retorica è a volte caratterizzata da strategie di avvicinamento attanziale, come l'uso del *noi* inclusivo o di incisi con l'uso della prima persona singolare:

> Sintendizzi riscaldaddi da lu soli, si videmu calch'arburu frondosu, a dispùta no currimu par salvazzi sottu la so ombra?[38]
>
> Eiu cridarìa, chi in li loghi eminenti tutti l'arburi stani megliu addentru par esser difesi da lu caldu di l'istiu (...)[39]

Frequenti anche gli attacchi nominali con funzione topicalizzante:

> Li frutti bè madduri nò so li zibbi adattaddi par l'istiu, e attùgnu, e chiddi, chi avanzani posti a siccà, no zi dani un companaticu par l'inverru, e primavera? li rami, e fogli di zerti arburi nò dani in l'invernu sustentu a li cumoni, prinzipalmenti quandu nò poni pasturà par la nevi?
> (...) Quanti dinà non ni ricavani l'Arizzesi, e di Santu Lussurgiu?[40]

Le strategie testuali utilizzate nell'opuscolo e nelle sue anonime traduzioni, del tutto orientate a finalità pratiche, divergono ampiamente dall'arido tono didascalico utilizzato da Giuseppe Cossu nelle due guide dedicate alle città di Cagliari e Sassari, pubblicate negli anni

[36] Ivi, p. 8.
[37] Ivi, p. 9.
[38] Ivi, p. 3.
[39] Ivi, p. 8.
[40] Ivi, p. 3.

1780-1783. I due volumi raccolgono infatti una serie di informazioni, geografiche e storiche – o forse meglio dire "pseudo-storiche", date le pecche individuate da Tola[41] – sui due capoluoghi e dedicano ciascuno un capitolo alle lingue parlate a Cagliari e Sassari:

> I saggi storici sulle due primarie città dell'isola (...) sono divisi per capi, e trattano della situazione, estensione, popolazione, origine, reggimento politico, fiumi e sorgenti, edifizi sacri e profani, produzioni e commercio, fatti storici memorabili, uomini illustri, distanze polimetriche, e linguaggio proprio degli abitanti delle due città.[42]

Proprio grazie ad alcuni rilievi presenti in questi due volumi, Cossu si inserisce in modo quasi inaspettato nel dibattito linguistico contemporaneo; le sue riflessioni sulle lingue presenti in Sardegna non vengono tuttavia sistematizzate, ma si configurano come sintetiche notazioni relative ad una tra le tante peculiarità proprie delle due principali città sarde.

Nel volume *Della Città di Cagliari* (1780), il primo capitolo, dedicato alla collocazione geografica della città, inizia con «i diversi nomi» – come recita l'intitolazione – «co' quali è stata in altri tempi chiamata»[43] la città; la successione delle diverse forme del toponimo si offre a qualche riflessione linguistica dato che, già nell'incipit della Guida, emerge il plurilinguismo che costituisce la cifra della Sardegna settecentesca:[44]

[41] «Lo stile con cui sono scritte è al dissotto del mediocre: sebbene in qualche aspetto possano essere utili (...) debbono però esser letti con diffidenza laddove discorre dei fatti storici, e degli uomini chiari per gesta onorate; perciocchè nei primi non curò nè critica, nè cronologia, accumulò senza discernimento le notizie certe colle false, le probabili colle incredibili, e cadde in molti e frequenti errori (...)». Tola, *Dizionario* cit., p. 236.
[42] *Ibid.*
[43] Cossu, *Della Città di Cagliari. Notizie compendiose sacre e profane*, Cagliari, Stamperia Reale, 1780, p. 7.
[44] Cfr. Loi Corvetto, *La Sardegna plurilingue* cit., pp. 45-69.

> Cagliari in Greco Καραλισων,[45] in Latino *Caralis*, in Sardo *Callaris*, in Catalano *Callar*, in Ispagnuolo *Caller*, è una città situata nel regno di Sardegna, di cui porta il titolo l'antichissima sovrana CASA di SAVOIA, che lo possiede sin dal 1720 (....)

Attraverso la successione dei diversi nomi del capoluogo – in Greco, poi in Latino, in Sardo, in Catalano, in Spagnolo – si ripercorre, lungo un asse storico-cronologico, la storia della città e delle lingue che si sono avvicendate e intrecciate fin dai tempi più antichi:

> Anticamente si chiamava *Iola*, nome che si suppone preso da Iolao, ancorché altri pretendano che tal nome le diede Sardo figlio di Ercole Libio (...). Per quanto tempo poi abbia ritenuta la denominazione di Iola, e se in prima fosse così chiamata, non mi è riuscito finora scoprirlo, come neppure ho rintracciato l'epoca in cui possa aver cominciato a chiamarsi Caralos, o Carados, nome, col quale la descrive Mario Niger nella geografia *coment. VIII* (...). Da una medaglia Punica però si ricava che in tempo de' Cartaginesi (...) veniva la presente città denominata *Karaliton*.[46]

Il confronto con l'analogo capitolo del volume *Della Città di Sassari* mostra una significativa variazione; non compare qui infatti la traduzione del nome della città in catalano, ma è invece presente una sua traduzione in Francese:

> Sassari in Latino *Sassaris*, in Spagnuolo *Sasser*, in Francese *Sassari*, ed in Sardo *Tatari*, è una città del Regno di Sardegna, la principale del capo superiore.[47]

[45] I caratteri greci del testo a stampa sono di dimensioni più ridotte rispetto agli altri e la loro lettura risulta difficoltosa. Nella pagina successiva tuttavia si legge: «dopo il 3449 della creazione del mondo veniva la presente città denominata *Karaliton*». Cossu, *Della Città di Cagliari* cit., p. 8.
[46] *Ibid.*
[47] Cossu, *Della Città di Sassari* cit., p. 5, *capo* I, «*In qual provincia, e dominio è situata Sassari*».

Il toponimo viene dunque qui declinato prima nella lingua-madre, il Latino, poi in quella lingua ancora dominante, lo Spagnolo, che si appresta a essere lentamente scalzata dall'Italiano, introdotto nell'insegnamento e nell'uso dal ministro Bogino[48] a partire dal 1760, assieme al divieto di usare lo Spagnolo – lingua in uso tra i dotti locali – in ogni modalità comunicativa.[49]

L'introduzione della variante francese del toponimo, che non compare nel capitolo corrispondente del volume *Della città di Cagliari*, costituisce una spia del più stretto legame che intercorre tra il nord dell'isola e il regno sabaudo, nonché del multilinguismo che caratterizza il Piemonte: il Francese, infatti, è qui utilizzato come lingua dell'amministrazione e dei ceti più abbienti e conquista una notevole rilevanza nel Settecento, tanto da soppiantare spesso, nelle competenze linguistiche dei nobili, l'italiano.[50] Peraltro, la situazione linguistica del Piemonte – in cui predominano, nell'uso comune, le varietà dialettali – non risulta molto differente da quella sarda: anche qui l'italiano sarà infatti introdotto con una politica analoga a quella adottata in Sardegna e dunque nel pieno rispetto della diffusa alloglossia.[51]

Conclude l'incipit del capitolo la menzione del toponimo "sardo" *Tatari*, senza che venga menzionata la varietà linguistica locale ovvero quel sassarese al quale Cossu dedicherà più avanti uno spazio ben più ampio.

[48] Sul ruolo del ministro Bogino nel processo riformistico dellaSardegna settecentesca, Cfr. Venturi, *Il conte Bogino, il dottor Cossu* cit., pp. 13-20.
[49] Cfr. Loi Corvetto, *La Sardegna plurilingue* cit., p. 47; A. Dettori, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, in *Storia d'Italia*. *Le regioni dall'Unità a oggi*, 9, a c. di L. Berlinguer, A. Mattone, Torino, Einaudi, 1998, pp. 1155-1197; l'Introduzione di G. Marci in G. Cossu, *La coltivazione de' gelsi* cit., p. XVI e ssgg.
[50] Cfr. Loi Corvetto, *La Sardegna plurilingue* cit., p. 53.
[51] «La politica linguistica adottata dai Savoia nell'area piemontese appare orientata verso una maggiore considerazione della realtà locale e, in particolar modo, delle varietà *parlate*. Ovviamente in questo contesto politico, vigile nei confronti delle istanze linguistiche che mirano al riconoscimento dell'alloglossia, non poteva non ricevere un'adeguata riflessione, anche da parte degli intellettuali piemontesi, la componente dialettale». Ivi, p. 54.

Altre riflessioni linguistiche, concernenti l'origine delle lingue parlate in Sardegna, sono presenti nel capitolo XVI del volume *Della città di Cagliari*[52] destinato a chiarire

> *Quale sia l'idioma proprio di questa città,*
> *e a quale delle lingue madre o principale*
> *sia più analoga*[53]

La menzione di una lingua madre o principale che intrattiene rapporti di analogia con altre lingue rinvia alla concezione dei rapporti tra le lingue formulata nei primi anni del Settecento dal filosofo tedesco Leibnitz. Nella sua ultima opera, che verrà pubblicata postuma solo nel 1765, i *Nuovi saggi sull'intelletto umano*, Leibnitz aveva infatti tracciato un quadro già definito dei raggruppamenti tra le lingue, in opposizione al paradigma allora prevalente, che sosteneva la perfezione originaria del linguaggio e spiegava la molteplicità delle lingue con l'episodio della torre di Babele. Scartata la concezione dell'origine naturale delle lingue, il filosofo afferma la loro *storicità*: non esiste infatti una "perfezione originaria", ma le lingue sono in continua trasformazione, nel tempo e nello spazio. Leibniz individua quindi varie parlate differenti e ne propone una classificazione, definendo in tal modo importanti famiglie linguistiche, anche non indoeuropee, riconducibili a pochissime "lingue madri" o "lingue primitive" individuate attraverso lo studio delle etimologie, dato che le radici delle parole rappresentano l'originaria attribuzione di significato ai "significanti".[54]

Se la riflessione leibnitziana, certamente costitutiva del pensiero linguistico settecentesco, può avere agito come sostrato, non appaiono comunque di prima mano le riflessioni di Cossu in relazione alle lingue parlate nell'isola:

[52] Cossu, *Della città di Cagliari* cit., pp. 208-209.
[53] Ivi, p. 208.
[54] Cfr. S. Gensini, *Leibniz teorico e storico delle lingue*, in *Geschichtlichkeit von Sprache und Text*, Leiden, Brill, 1995, pp. 47-66, a p. 25 e ssgg.

> La Sardegna ha il suo linguaggio proprio, e particolare come altri regni, e tiene diversi dialetti, che a dieci ridur si possono, cioè al Cagliaritano, al Campidanese, all'Ollastino, Barbaracino, Bosinco, Ecclesiense, Sassarese, Algherese, Gallurese, e Castellanese.
> Intorno però a questi occorre osservare, che il Sassarese, Castellanese, e Gallurese sono figli dell'Italiano del secolo XIII in molto alterato; e l'Algherese è un Catalano rimasto dalla colonia Catalana ivi collocata, allorché si volle sostituir questa popolazione alla Genovesa-Sarda ch'esisteavi.
> Gli altri sei dialetti formano tutti il linguaggio vero Sardo, nobile, nerboso ed augusto, come figlio al certo del latino, e **non dal greco all'opinare d'altri**, se non in quanto questo si formò principalmente dalla lingua greca, e dal dialetto Eolico di questa lingua.[55]

Tali informazioni sono riportate in maniera pressoché letterale nella sezione conclusiva della *Descrizione geografica della Sardegna*,[56] pubblicata nel 1799, con una generica indicazione sulla fonte:

> **Un letterato, che viaggiò per la Sardegna, e notò li diversi dialetti mi disse**, ch'egli li ridusse a dieci cioè al cagliaritano, al campidanese, all'ogliastrino, barbaricino, bosinco, ecclesiense, sassarese, algherese, gallurese, e castellanense. (...)[57]

I diversi dialetti della Sardegna, secondo tale "letterato" – forse Francesco Cetti – possono dunque essere ricondotti a dieci varietà, ma soltanto sei costituiscono il «vero Sardo, nobile, nerboso ed augusto» e sono appunto il Cagliaritano, il Campidanese, l'Ogliastrino, il Barbaricino, il Bosano e l'Iglesiente.

[55] Cossu, *Della città di Cagliari* cit., p. 208.
[56] Cossu, *Descrizione geografica* cit., p. 366.
[57] «Intorno a' quali convenne osservare, che il sassarese, castellanense, e gallurese sono figli dell'italiano del secolo XIII in molto alterato, e l'algherese è un catalano rimasto dalla colonia Catalana ivi collocata, allorché si volle sostituir questa popolazione alla Genuata Sarda, che esisteavi. Gli altri sei dialetti però formano il linguaggio vero Sardo, nobile, nerboso, ed augusto come figlio al certo del latino, e non del greco come altri opinarono, se non in quanto questo si formò principalmente dalla lingua greca, e dal dialetto eolico di questa lingua». *Ibid*.

Risulta evidente una quasi completa corrispondenza delle varietà indicate con le lingue parlate nelle sette città regie della Sardegna – Cagliari, Iglesias, Oristano, Bosa, Sassari, Alghero e Castelsardo – anche se non è menzionata una varietà specifica per l'area oristanese; compaiono inoltre le varianti dell'Ogliastrino e del Barbaricino e viene introdotta una distinzione tra il Cagliaritano e il Campidanese.

La percezione di quelli che sono ritenuti "veri" dialetti sardi – a fronte degli idiomi «figli dell'Italiano» o del catalano – è dunque condizionata più da un criterio geo-politico piuttosto che da una valutazione del prestigio sociolinguistico delle diverse parlate. La definizione risulta infatti del tutto soggettiva ed è probabilmente legata all'effettiva conoscenza delle differenti varietà del sardo che Cossu aveva maturato durante i suoi continui viaggi attraverso l'isola.

Si impone, a questo punto, il confronto con le teorie esposte al riguardo dal gesuita Matteo Madao nel *Saggio*[58], pubblicato nel 1782, che costituisce, nelle intenzioni dell'autore, un'anticipazione dell'inedito *Ripulimento della lingua sarda*: nell'*Osservazione* I, "*Sopra l'antica, e nobile origine della lingua sarda*",[59] la complessità linguistica derivata dalle innumerevoli varianti locali del sardo – ad eccezione del sassarese-gallurese e del catalano di Alghero, ritenuti "affatto stranieri" – viene invece ricondotta a due principali dialetti, la lingua del Capo di *Cagliari* e quella del Capo di *Logodoro*:

[58] Matteo Madao, *Saggio d'un'opera, intitolata Il ripulimento della lingua sarda, lavorato sopra la sua analogia colle due matrici lingue, la greca e la latina*, Cagliari, Stamperia Bernardo Titard, 1782, p. 45. Il *Ripulimento*, dedicato a Vittorio Amedeo III e diviso in quattro sezioni, avrebbe dovuto contenere nell'ordine: 1) una trattazione preliminare sulle "bellezze" della lingua sarda derivate dalla sua affinità con le due "più pregevoli lingue del mondo", la greca e la latina; 2) un dizionario di voci sarde derivate dal Greco; 3) un dizionario di vocaboli sardi derivati dal latino; 4) una raccolta di poesie sarde composte con vocaboli "puri Sardi e pretti latini". L'opera completa non ha però mai visto la luce; ci restano due ponderosi volumi manoscritti contenenti un dizionario di voci sarde derivate dal greco e un dizionario di "centomila vocaboli sardi".
[59] Madao, *Saggio d'un'opera* cit., p. 45.

> Supponiamo primieramente che varj sono i dialetti, i quali in Sardegna si trattano; cioè due affatto stranieri, e gli altri affatto Sardi. Il primo stranio Dialetto è quello, che si parla a Sassari, a Sorso, a Castel Sardo, alla Gallura; (...)
> Il secondo è quello, che si usa nella sola città d'Alghero, e questo è un pretto Catalano, rimastovi fin da che i Catalani sotto i re d'Aragona la fecero loro colonia. Questi due Dialetti, ristretti a tre sole città, Sassari, Algheri, Castel Sardo e a poche terre della Gallura delle quali la più grossa è Tempio, non hanno altro della lingua Sarda, se non se que' vocaboli, che col commerzio delle altre contrade e degli altri Sardi paesi si son fatti propri di essi; che però solamente si trattano nelle dette città, e terre; non già nelle altre del regno. Eccettone questi due, affatto stranieri Dialetti, tutti gli altri son affatto Sardi, e figliuoli della Sarda lingua, i quali anch'essi si riducono ad altri due principali; uno de' quali è uso in tutto il Capo di *Cagliari*; l'altro in tutto il Capo di *Logodoro*: capi ambidue, che dividono e abbracciano tutta la Sardegna. La loro diversità non è altra, se non se quella perlopiù, che vedesi nelle terminazioni d'alcuni nomi, e verbi; e ciò non in tutte le declinazioni, come dirassi più avanti; che però può ben chiamarsi differenza accidentaria, sicuramente assai minore di quella, che corre tra l'Attico, e l'Eolico Dialetto greco.

Le note posizioni di Madao relative al "ripulimento" della lingua sarda, necessario a renderla più simile "alle sue matrici lingue", identificano la variante più "pura" nel logudorese, punto di partenza di quell'auspicato processo di riavvicinamento del lessico alle etimologie di origine greca e latina che avrebbe finalmente permesso ai Sardi di "dare maggior pulitezza ed eleganza" e maggior "lustro" alla loro lingua:

> I Sardi dialetti sono due, quello del Capo di Cagliari, e quello del Capo di Logudoro; e tutti e due come mai potranno ripulirsi, non essendo suscettibili di una medesima forma?» (...) O ripuliam ambidue i dialetti dell'uno, e dell'altro Capo della nostra nazione; o prescegliamo quel solo del Logudoro, ch'è il più primigenio, più chiaro, e più puro che l'altro, come più scevero di quella corruzione, che in quello hanno fatta le tante nazioni a

> cagione del traffico, ch'ebbero a Cagliari, certamente maggiore che in qualunque altra parte di quello Regno.[60]

Le teorie puriste e antiquarie di Madao, pubblicate nel *Saggio* soltanto nel 1782 e dunque due anni dopo la stampa del volume *Della città di Cagliari* (1780), erano dunque già note a Cossu[61] che, in evidente polemica col gesuita, afferma non solo la pari dignità delle principali varianti del Sardo da lui individuate ma contesta anche, nel passo già citato,[62] l'ipotesi di derivazione del Sardo dal Greco oltre che dal latino, formulata da Madao:

> Gli altri sei dialetti formano tutti il linguaggio vero Sardo, nobile, nerboso ed augusto, come figlio al certo del latino, e **non dal greco all'opinare d'altri**, se non in quanto questo si formò principalmente dalla lingua greca, e dal dialetto Eolico di questa lingua.

[60] Ivi, p. 33.
[61] Nel manoscritto del *Ripulimento*, che contiene una versione differente rispetto a quella pubblicata nel *Saggio* (cfr. l'articolo di G. Murgia in questo volume), intitolata *Il Ripulimento della lingua sarda lavorato sopra l'origine, ch'essa trae dalla Greca, e dalla Latina* e che probabilmente aveva circolato negli anni precedenti la pubblicazione del *Saggio*, si legge al riguardo: «La lingua della Sarda nostra nazione, comecchè venerabile per la sua antichità, pregevole per l'ottimo fondo de' suoi dialetti, elegante per le bellezze, che aduna d'altre piú nobili, eccellente per le derivazioni che ha dalla Greca, e Latina» (BUC, ms. S.P.6.1.39, c. 2r); «(...) Con ciò però dir non vogliamo che (per tacer della rara, che ha col Latino) il Sardo non abbia col Greco piú stretta analogía ne' suoi vocaboli che quella men rigorosa degli accennati. Anzi l'ha sì perfetta in molte dizioni che tutto il Sardo Dialetto quasi in ogni sua parte di voci Greche è composto, e intrecciato (...)» (ivi, c. 3v); «(...) non avvenne alla Sarda ciò, che a molte altre lingue, che a guisa d'acque lontane da' loro fonti, con quelle mescolandosi di sorgenti straniere o sempre piú si corruppero, o sempre piú tralignarono dalla purità delle vene, ond'esse nacquero. Per un linguaggio isolato, qual si è il nostro è stata di guadagno non meno la situazion del luogo che la lontananza del tempo della sua nascita, e lo spirito di quelle due lingue madri, cioè della Greca, e Latina, che sono le precipue sorgenti de' Sardi dialetti, sempre piú avvalorato da maggior copia di voci, non già stranie, e tralignanti, ma dalle stesse derivanti, e provenienti, si trasfonde tutt'ora per modo in essi che, comecchè s'ingrossino a guisa di fiumi, a' quali, per via correndo, s'aggiungono delle acque, cogli stessi omogenee, tuttavia conservano quella natural dolcezza, e purità, che prima della successione di tanti secoli ebbero immediatamente da sì belle origini.» (ivi, c. 6r).
[62] Cossu, *Della città di Cagliari* cit., p. 208.

Madao infatti, nell'*Osservazione III*[63] del *Saggio*, che tratta dell'analogia del Sardo con le più "universali lingue del mondo", formula l'ipotesi della derivazione del Sardo dalla lingua greca – oltre che dalla latina – più avanti corroborata dalla breve selezione di vocaboli del *Dizionario sardo, con voci tolte dal greco*:[64]

> (...) noi serbiamo nel nostro idioma tanta parte della Greca, e tanta della Latina lingua, ch'esso sembra un Dialetto, intrecciato di vocaboli, e d'idiotismi di quelle matrici lingue, e un perfetto composto, risultante dalle medesime. Forse che no? Qual lingua, come la Sarda serba di presente intatte, pure, prette, e incorrotte le cinque mila, e più voci Greche, rimasteci dopo i quattro mil', e più anni, che i Greci, come dissi di sopra, si stabilirono in Sardegna; secondochè noi mostreremo nel I. Sardo Dizionario di Vocaboli, presi dal Greco? O quale, come la stessa Sarda ne ritiene ancora scevere di qualunque alterazione le quattordici, e quindici mila Latine oltre a molte, derivate dalle dette voci semplici (...);[65]

La polemica di Cossu si appunta non soltanto su tale teoria, negata attraverso la spiegazione delle voci "greche" come prestiti già penetrati nel Latino – che si è appunto formato «principalmente dalla lingua greca» – ma investe l'intera concezione del mutamento linguistico esposta da Madao nel *Ripulimento*.[66] La coscienza della presenza di prestiti da altre lingue – il riferimento è qui agli influssi lessicali derivati dalle lingue dei Goti e Vandali,[67] e dunque attribuibili al superstrato

[63] Madao, *Saggio d'un'opera* cit., p. 50.
[64] Il *Dizionario* occupa le pp. 70-71 del *Saggio*. *Ibid.*
[65] Madao, *Saggio d'un'opera* cit., p. 51.
[66] «Nella speranza di risalire il fiume della classicità, Madao costruì una lingua astratta – un sardo-latino e un latino sardizzato – che non aveva rispondenza nel linguaggio parlato e sarebbe risultato di difficile uso nella stessa scrittura letteraria. (...) tuttavia, non era del tutto digiuno dalle tematiche che avevano caratterizzato il dibattito linguistico del primo Settecento e richiamava gli scritti di Leibnitz, le opere erudite di Du Cange e di Mabillon, i lavori dell'accademico della Crusca Antonio Maria Salvini, e soprattutto la XXXIII dissertazione delle *Antiquitates* di Muratori dedicata all'*"origine o sia etimologia delle voci italiane"*». Mattone, Sanna, *Settecento sardo* cit., pp. 74-75.
[67] Vandali dal 456, Goti dal 552 al 578 d.C.

germanico[68] – non inficia infatti, secondo Cossu, il «fondo di parole prettamente Latine» conservate dal Sardo, ben sufficienti a mostrarne la stretta derivazione dalla propria lingua madre, il Latino:

> L'invasione de' Goti, e de' Vandali, siccome recò una inondazione di voci straniere, e di frasi in esso, avrà corrotto il linguaggio, ma a dir il vero tutt'ora si conservano un fondo di parole prettamente Latine che ne formano discorsi interi, e lunghi, e potrei dire, che se le lingue Italiana, Inglese, e Francese, che si pretendono figlie della Latina conservassero tante voci a formarne una composizione, non verrebbero tacciate di esser figliuole di diverso genio, ed inclinazioni molto differenti, e qualunque di esse, che avesse tante voci, pretenderebbe d'esser la primogenita, e di conservarne la purità.[69]

Persino le lingue *Italiana, Inglese, e Francese, che si pretendono figlie della Latina*, non posseggono un numero di voci latine equiparabile a quello del Sardo e, se ne possedessero altrettante, rivendicherebbero una loro primogenitura rispetto al Latino.

Cossu dunque matura, attraverso il confronto con altre lingue europee che sono ritenute derivate dal Latino – compreso l'Inglese – una riflessione sull'identità del proprio patrimonio linguistico-culturale: l'idea del sardo come lingua più conservativa rispetto al Latino sembra procedere di pari passo con quella della progressiva corruzione della base linguistica latina con parole straniere. E tuttavia Cossu non rinvia ad una soluzione «purista e classicheggiante»,[70] assimilabile a quella del *Ripulimento* propugnato da Madao, ma pare piuttosto accettare l'inevitabile mutamento della lingua sarda dovuto alle interferenze linguistiche, poiché, nonostante l'«inondazione di voci straniere» – che non ne hanno comunque alterato la fisionomia originaria – il Sardo può a buon diritto rivendicare la propria "primogenitura" rispetto al

[68] In realtà, in sardo vi è la pressoché totale assenza di voci germaniche.
[69] Cossu, *Della città di Cagliari* cit., p. 209.
[70] Cfr. Mattone, Sanna, *Settecento sardo* cit., p. 73.

latino. Più di venti anni dopo, Melchiorre Cesarotti, nel *Saggio sulla filosofia delle lingue* (1800), in relazione all'utilità delle traduzioni per la lingua italiana, sosterrà appunto che il rapporto istituito – qui mediante le traduzioni – tra le diverse lingue permette di «inventar vari modi di conciliazione e d'accordo» e a rendere la lingua «in fine più ricca di flessioni e d'atteggiamenti senza sfigurarla né sconciarla».[71]

Il modello di sviluppo storico dal latino alle lingue romanze, pur espresso da Cossu nei consueti termini valutativi di una decadenza – «L'invasione de' Goti, e de' Vandali, (...) avrà corrotto il linguaggio» – si configura tuttavia come un processo attraverso il quale le diverse lingue – e dunque i sei dialetti veramente sardi; i tre "non sardi" e figli dell'Italiano del secolo XIII (il Sassarese, Castellanese, e Gallurese) e infine l'Algherese che «è un Catalano rimasto dalla colonia Catalana ivi collocata» – coesistono pacificamente nel loro storico divenire senza che esista una varietà storicamente o culturalmente egemone.

Dopo una lunga composizione in versi dedicata alla Vergine «tutta di parole Sarde, che sono prettamente Latine», finalizzata a dimostrare che «il Sardo dialetto si approssima»[72] al latino,[73] Cossu traccia un quadro della complessa situazione linguistica della Sardegna settecentesca, in cui il succedersi progressivo degli idiomi dei dominatori conferma l'idea di una radicale *storicità* delle lingue, destinate a essere soppiantate le une delle altre, in un processo di continuo avvicendamento:

> Nelle pubbliche scuole più non s'insegna la lingua Spagnuola, ma bensì l'Italiana, idioma che si parlava dalla gente colta, pria di signoreggiare li Aragonesi, in qual tempo si registra che lo stamento militare nelle corti tenute a nome del re da don Alfonso di Madrigal non conveniva che gli statuti, e leggi del regno fossero

[71] M. Cesarotti, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, a c. di Mario Puppo, Milano, Marzorati, 1969, p. 92.
[72] Cossu, *Della città di Cagliari* cit., p. 213.
[73] Ivi, pp. 210-212.

> in lingua straniera, quale era il Pisano, Genovese, o Italiano; che pertanto si bandissero le dette leggi scritte in italiano, traducendole in Sardo, affinché non rimanesse memoria di tale idioma, a quale richiesta fu dal viceré, come è da vedere ne' capitoli di corte compilati dal Dexart *lib. I tit. IV cap. XI* provisto, che si traducessero in catalano, idioma che fu anche adottato ne' tribunali, e vi durò sino al principiar di questo secolo che si cangiò nella lingua Castigliana, come ora si è restituita l'Italiana, e fra pochi anni estinti quei che studiarono la lingua Spagnuola, da persone culte si parlerà universalmente l'Italiana, come prima lo Spagnuolo.
> In idioma sardo pochi sono i libri stampati; le antiche leggi del giudicato di Arborea comunemente abbracciate in tutto il regno sono in Sardo, ma le posteriori in Catalano, o in Spagnuolo, e le recenti in Italiano, e solamente quelle che riguardano la grand'opera de' monti granatici sono in Sardo, ed Italiano stampate per la più facile, e comune intelligenza.

Analoga visione emerge nella successiva *Geografia della Sardegna* in cui al susseguirsi delle lingue *latina*, *italica*, del *catalano idioma* e della *Castigliana favella* fa da contrappunto la stabilità del sardo, *amante il patricio sino* e dunque la propria nobile origine latina:

> Il gran tempo che la Sardegna formò parte dell'Impero Romano e poscia provincia consolare portò l'uso della lingua latina. L'invasione de' Goti e Vandali recò una inondazione di voci straniere, e di frasi; tutt'ora però si conserva un fondo di parole pretamente latine. Nel primo volume delle *Compendiose notizie sacre e profane delle città Sarde* ne ho rapportato in verso e prosa diverse composizioni. Il passaggio che li Sardi popoli dopo le invasioni dei Saraceni e Barbareschi dei secoli IX, X ed XI fecero, dallo stato di esser regolati da principi suoi nazionali ed ivi dimoranti a quello di riconoscere quelli che si accingettero all'impresa di scacciarne li Barbari cioè le allora valorose, e possenti Repubbliche Genuata, e Pisana, che vi mandavano supremi comandanti portò, che per farsi capire da questi e suoi ministri si dovessero applicare allo studio dell'Italica favella; tanto più che le prescrizioni, ed ordinanze in tale idioma venivano comunicate ai popoli. Allorché nel secolo XIV il S. Pontefice investì dei dritti della Sede Aposto-

> lica il Sovrano Aragonese, e questo ne prese il possesso convenne, che la gente direttrice, e culta cittadinanza apprendessero il Catalano idioma, che era quello della Corte in tale epoca, e poi la Castigliana favella. L'Italiana si coltivava parimenti, ma volle il governo poi bandirla affatto. Per lo regolare si parla d'ogni classe familiarmente il Sardo, amante il patricio sino dal suo particolare idioma, che lo distingue fra gli altri popoli.[74]

Il quadro linguistico tratteggiato da Cossu pare qui, come forse altrove,[75] debitore di quello già tracciato da Cetti[76] nel 1768 in una lettera al ministro Bogino[77] e poi sintetizzato nella *Descrizione della Sardegna*, premessa ai *Quadrupedi*:

> Comunque nella Sardegna non vi sieno molti abitanti, pure vi si parlano assai lingue; e non intendo già lingue apprese per studio (...), ma lingue usate abitualmente nel commercio delle persone. Ora queste si riducono a quattro: catalana, castigliana, sassarese e sarda. (...)

Inoltre – come rileva Mattone – è proprio Cetti a segnalare acutamente lo stretto legame esistente tra «egemonia linguistica» e «istituzioni di governo»:[78] la prevalenza dello Spagnolo è infatti motivata «dall'essere il castigliano la lingua della nazione dominante; perciò prima che comandasse Castiglia era altra la lingua signorile del paese»; mentre al tempo degli Aragonesi

[74] Cossu, *Geografia della Sardegna* cit., p. 367.
[75] Il riferimento riguarda l'individuazione dei dieci dialetti parlati in Sardegna inserito da Cossu nel volume *Della città di Cagliari*.
[76] Francesco Cetti, docente presso l'Università di Sassari, fu autore dei tre volumi della *Storia naturale di Sardegna* – dedicati rispettivamente ai *Quadrupedi* (1774), agli *Uccelli* (1776), agli *Anfibi e pesci* (1778) – che venne tradotta in tedesco e fu conosciuta in Francia tramite il «disinvolto saccheggio fattone da Azuni». Su Cetti si vedano Mattone, Sanna, *Settecento sardo* cit., pp. 107-114 e l'edizione del testo curata dagli stessi autori: Francesco Cetti, *Storia naturale di Sardegna*, a c. di A. Mattone, P. Sanna, Nuoro, Ilisso, 2000.
[77] Si tratta di una lettera scritta il 31 gennaio 1768. Cfr. Mattone, Sanna, *Settecento sardo* cit., p. 69, n. 158.
[78] Ivi, p. 69.

> il parlar nobile era in catalano (...) Ora però il Castigliano anch'esso va perdendo terreno. Parte ambizione, parte bisogna, fa sempre parlare ai Sardi la lingua di chi comanda, laonde l'italiano va presentemente prendendo il posto al castigliano.

Assai utile per comprendere la prospettiva di Cossu – ancora probabilmente debitore di Cetti – sul versante linguistico è anche la sezione relativa alle lingue parlate a Sassari, presente nel *Capo* XV del volume *Della città di Sassari*:

> Del linguaggio proprio della città di Sassari
> Il linguaggio comunemente parlato dal volgo ha qualche affinità coll'antico dialetto Toscano introdotto forse dai Pisani, che circa il secolo 13 in gran numero a Sassari soggiornavano.[79]

L'individuazione da parte di Cossu di un'*affinità* del sassarese col Toscano, già rilevata da Cetti,[80] tempera infatti le posizioni di Madao che aveva invece affermato con decisione, in un passo precedentemente citato, che il dialetto di Sassari, assimilato al Gallurese, fosse una *corruzione* del Toscano:

> Supponiamo primieramente che varj sono i dialetti, i quali in Sardegna si trattano; cioè due affatto stranieri, e gli altri affatto Sardi. Il primo stranio Dialetto è quello, che si parla a Sassari, a Sorso, a Castel Sardo, alla Gallura; e questo, come bene osservò il chiarissimo Abate Cetti, è una **corruzion del Toscano**, benché certamente non tanta, quanta ne ha il Genovese, il Milanese, e qualch'altra provincia d'Italia.[81]

[79] Cossu, *Della città di Sassari* cit., p. 112.
[80] Al riguardo Cetti afferma che «il sassarese **s'accosta** al toscano o al romano più di qualunque altro dialetto d'Italia ed io vi ho notato delle espressioni che non mi ricordo aver incontrato se non in Boccaccio (...)». Mattone, Sanna, *Settecento sardo* cit., p. 69, n. 159.
[81] Madao, *Saggio d'un'opera* cit., p. 45.

L'estraneità del Sassarese – appunto *stranio Dialetto*, secondo Madao – rispetto agli altri idiomi *affatto sardi*[82] utilizzati nell'Isola viene infatti superata nella visione di Cossu, che nel volume *Della Città di Cagliari*, pur non assimilandolo al «linguaggio vero Sardo, nobile, nerboso ed augusto», lo aveva comunque inserito tra i «diversi dialetti» parlati in Sardegna «figli dell'Italiano del secolo XIII in molto alterato» (Sassarese, Castellanese, e Gallurese) e ora ne rileva «qualche affinità coll'antico dialetto Toscano». Le lingue sono dunque affini, non una la *corruzione* dell'altra, e la somiglianza del sassarese con il Toscano non è sufficiente a decretarne l'estraneità "genealogica" rispetto al contesto linguistico isolano.

A supporto della propria affermazione, Cossu cita, in versione bilingue – sassarese e italiano – un acrostico in cui l'evidente somiglianza tra gli elementi lessicali costituirebbe una prova del rapporto, storicamente, e notoriamente, esistito, tra le due varietà del toscano e del sassarese:

> Infatti osservisi il seguente acrostico Sassarese colla versione italiana stampato nella raccolta di diverse poesie dedicate a monsignor arcivescovo Melano di Cagliari fatta da Bonaventura Porro proto della stamperia Reale di Cagliari, e stampata nel 1778 con nitidezza singolare, ornata di 6 rami incisi da mano maestra.[83]

Così come nel caso della "somiglianza" tra la lingua del testo religioso latino citato nel volume su Cagliari e il sardo, anche qui la parentela tra le lingue viene empiricamente dedotta da una generica similitudine tra gli elementi lessicali, con un criterio che potremmo definire pre-scientifico poiché, come è noto,[84] in termini di confronto a fini genealogici, i parallelismi lessicali rivestono un valore limitato:

[82] Il significato dell'avverbio *affatto* è ovviamente quello originario di 'In tutto e per tutto, interamente'.
[83] Cossu, *Della città di Sassari* cit., p. 112.
[84] Sarà Franz Bopp nel 1816, nel testo fondativo *Über das Konjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache*, a introdurre lo studio dei parallelismi morfologici quale metodo per individuare i rapporti tra le lingue.

ACROSTICO SASSARESE[85]

Videndi Amori in pena un cori umanu,
Ispirendi, o vibì tristu affannaddu,
Tinisi compassioni a lu so'istaddu
Tentalu consulà, ma tenta in vanu.
Oh no! lu cori isclama, e a chi, tiranu,
Rimediu zerchi a me, si m'ha furaddu
Italia lu rimediu o già lograddu
O chi logrà pudia solu in Melanu?
Mira, rispondi Amori, la to' sorti
È già cambiadda, o cori, e la firidda
Logresi in altru aspettu altri conforti.
Ah! sì t'intendu: si la dispididda
Non fu par me che pena, o dura morti,
Oggi torra in Vittoriu allibiu, e vidda.

Vedendo amore in pena un cuore umano
In atto di spirar tristo angosciato,
Tenne pietà del suo infelice stato,
Tentalo consolar, ma tenta in vano.
Oh no, risponde il cuor, perché inumano
Rimedio cerchi a me, se m'ha rubato
Italia il mio conforto o già trovato
O che trovar potea solo in Melano?
Mira, ripiglia Amore, la tua sorte
È già cambiata, o cuore, e la ferita
Lascia, che altro sollievo or ti conforti.
Ah intendo, disse il cuor, se la partita
Non fu per me che pena, o dura morte,
Oggi torna in Vittorio allivio, e vita.

A sostegno dell'ipotesi di una stretta affinità tra sassarese e toscano, Cossu cita la traduzione in sassarese del *Discorso sopra l'utilità delle piante* – peraltro, come dimostrato sopra, infarcita di italianismi – per rinviare poi alla lingua utilizzata nelle fonti sassaresi d'archivio a partire dal XIII secolo – assimilabile a quella coeva dei «documenti riguardanti l'Italia». Conclude la sezione la menzione esplicita del lavoro di Matteo Madao, già anticipato dalla pubblicazione del *Saggio* preliminare nel 1782:

> La Sassarese traduzione (*) dell'opuscolo sopra l'utilità delle piante, e della loro coltivazione comprova vieppiù la suddetta asserzione.
> Chi tempo avrà a riflettere, oppure a rivolgere i documenti autentici del secolo XIII e successivi, esistenti negli archivi di Sassari, e rileggerà i libri stampati nel secolo XV colli documenti

[85] Le iniziali dei versi compongono infatti il nome dell'arcivescovo Vittorio Melano.

> riguardanti l'Italia, corrispondenti al decimoterzo secolo, riconoscerà ancora **una somiglianza di dialetto.**
> Avendo io nel primo tomo cap. XV trattato dell'**analogia di questo idioma**, e sapendo che con indefessa attenzione lavora intorno a questo punto il sacerdote Matteo Madau impegnato a dimostrare i pregi della sarda lingua (**) stimo superfluo diffondermi più oltre nella risposta di quest'ultimo capo;
>
> (**) in nota: «Infatti uscì alla luce nell'anno scorso il saggio dell'opera intitolata *Il ripulimento della lingua sarda*, quale annunzia due dizionari, il primo di Sarde voci prese dal Greco, e spiegate in Italiano, Greco e Latino; e l'altro di Sardi vocaboli tolti dal Latino, e spiegati nell'Italiano, che tiene l'autore preparati a commettere alle stampe, opera veramente nuova che illustrerà il paese in questo particolar punto.»

Il riferimento alla prossima pubblicazione del *Ripulimento* – in realtà mai realizzata – e l'indiscutibile prestigio di cui gode il «sacerdote Matteo Madau», al quale Cossu sembra tributare un doveroso omaggio, non sono sufficienti a dissimulare la chiara presa di posizione del censore sassarese rispetto alle teorie linguistiche dell'ex gesuita:[86] il lessico utilizzato da Cossu si avvale infatti prevalentemente di termini quali *affinità, somiglianza, analogia*, inserendosi all'interno di una delle principali direttrici che caratterizzano quel «pervasivo interesse per il

[86] Si vedano al riguardo alcune riflessioni di Madao che compaiono soltanto nel manoscritto del *Ripulimento* e non sono invece incluse nel *Saggio*: «(...) E veramente qual capitale noi far possiamo del parere del volgo in questa materia, s'esso è regolarmente quello, che corrompe il linguaggio, e ne storpia i vocaboli, e ne guasta le pronunzie, e ne rende sì barbaro tutto il dialetto, che sembra un altro da quello, ch'ebbimo in eredità da' nostri antenati? Esso mutila le voci, e vi aggiugne delle sillabe, e ne varia le terminazioni, e accenta diversamente i vocaboli, e commuta spesso le lettere, e le raddoppia, e le traspone, e le fa sonare di modo che appena sembra la dizione figlia della Sarda lingua.» (BUC, ms. S.P.6.1.39, c. 17r). «(...) Riformiamo adunque, e ripuliamo ciò che fa di bisogno nel Sardo idioma, non già a seconda del corrotto, e rozzo volgo; ma secondo il prudente, e ragionevol dettame delle persone erudite, e illuminate, il cui solo consentimento in questa parte farà che passi per costume qualsisia mutazione, e novità.» (ivi, c. 17v).

linguaggio»[87] che costituisce la cifra caratterizzante del Settecento. La direttrice è quella che, per usare le parole di Roggia, «oppone orizzontalmente lingua a lingua, portando verso il grande tema settecentesco della diversità e individualità, insomma del genio degli idiomi, nonché verso una comparazione interlinguistica».[88]

Se negli ultimi decenni del Settecento, dopo le polemiche in direzione antipurista formulate dagli intellettuali del *Caffè*,[89] le teorie del "ripulimento" erano state soppiantate da nuovi approcci che puntavano a far emergere le lingue e i dialetti parlati, anche in Sardegna si avverte un riflesso significativo di tale orientamento, che porta ad una valorizzazione di tutte le varianti linguistiche locali.

Non mi pare dunque azzardato affermare che Cossu, sulla scia di Cetti, si inserisca a pieno titolo nel dibattito linguistico della Sardegna settecentesca, affermando – ovviamente a suo modo e con tutti i limiti dovuti ad una formazione non specificamente linguistica – il genio del «linguaggio vero Sardo, nobile, nerboso ed augusto» e riconoscendo appunto la diversità e individualità sia del sardo, rispetto alle altre lingue, sia dei suoi dialetti: «La Sardegna ha il suo linguaggio proprio, e particolare come altri regni, e tiene diversi dialetti».

Il nuovo modello linguistico legato alla necessità di una lingua che si presti meglio alla comunicazione delle idee, che non perda di fatto la sua identità nonostante i "prestiti" dagli altri idiomi è peraltro confermato dalla lingua effettivamente utilizzata da Cossu, che è ricca di tecnicismi, «latinismi grafici e lessicali» e di «soluzioni lessicali ispa-

[87] Melchiorre Cesarotti, *Linguistica e antropologia nell'età dei Lumi*, a c. di C. E. Roggia, Roma, Carocci, 2020, p. 7.
[88] *Ibid*.
[89] Sono infatti accese le reazioni illuministiche all'autorità dalla Crusca – soprattutto dopo la pubblicazione della IV edizione del Vocabolario (1729-1738) – da parte degli intellettuali gravitanti attorno al "Caffè" (1764-66), come i fratelli Pietro e Alessandro Verri e Cesare Beccaria, e da parte di Giuseppe Baretti (autore del *Discours sur Shakespeare et sur monsieur de Voltaire*, 1777).

nizzanti»:[90] è dunque una lingua estremante ricca, contrassegnata da «una coloritura mescidata»[91] – che, per esempio, introduce, anche nei testi campidanesi, forme del logudorese o del nuorese – e di fatto plasmata dalle finalità pratiche che persegue.

Giuseppe Cossu, «il più significativo "illuminista" sardo», riflette dunque appieno non soltanto quel generalizzato interesse verso le questioni linguistiche che anima il dibattito Settecentesco, ma contribuisce a inserire il quadro linguistico della Sardegna in un'ottica diacronica che non mira a ricostruire una lingua "originale" o a ricercare nel passato i propri modelli espressivi, ma riconosce piuttosto nel mutamento linguistico – nella variabilità diatopica e diacronica – e dunque nella realtà "viva" di ogni lingua effettivamente parlata, la garanzia della sua dignità.

[90] A. Dettori, *Italiano e Sardo dal Settecento al Novecento*, in L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. La Sardegna*, Torino, Einaudi, 1998, p. 1172, 56n.
[91] *Ibid*.

Francesca Porcu

«Gia che è gusto dela E. S. che questa citta scriva in italiano». Livelli di scrittura burocratico-amministrativa nella Sardegna di fine Settecento

> Gia che è gusto dela E.S. che questa citta scriva in italiano su | ponendo che non ignora tale linguaggio, come lo acena in sualette | ra digli sei del corrente, lo farà d[e] or in avanti, ma será ad periculo || errandi, tanto nel modo di parlare che del scrivere, é la prudenza dela | ES. perdonarà tali errori ed altri difetti, havendo presente, che non | siamo [imposto] à_tale e[s]ercicio ASCI,2-7.[1]

Con queste parole si apre la lettera che nell'agosto del 1772 i consiglieri della città di Iglesias inviano al Vicerè in risposta a una probabile sollecitazione dello stesso affinché il Consiglio adottasse l'italiano quale lingua della comunicazione istituzionale. I consiglieri assicurano al reggente che avrebbero atteso alle disposizioni, ma specificano anche di non essere avvezzi a un tale esercizio linguistico e si appellano alla sua *prudenza* perché possa perdonare gli errori nei quali sarebbero potuti incorrere «tanto nel modo di parlare che del scrivere».

La lettera fornisce così una testimonianza diretta del lento e faticoso cammino dell'italiano nell'isola, che ancora dopo quattro secoli di dominazione iberica stentava a trovare il suo spazio, nonostante a questa data fosse ormai diventato da oltre un decennio lingua ufficiale dell'amministrazione, della Chiesa e soprattutto dell'istruzione.

[1] Si citano con un numero progressivo preceduto da ASCI i documenti conservati presso l'Archivio Storico Comunale di Iglesias, da ASDI i documenti conservati presso l'Archivio Storico Diocesano di Iglesias; nel commento linguistico e nei passi riportati il numero dopo la virgola si riferisce al rigo. Per il dettaglio dei fondi e dei documenti si rinvia alla n. 12.

Se sono ormai noti mezzi e varietà linguistica di riferimento – filotoscana ed esemplata sulla tradizione letteraria[2] – individuati e messi in campo dall'amministrazione sabauda per favorire l'affermazione dell'italiano nel complesso e variegato quadro di plurilinguismo che caratterizzava l'isola,[3] ancora molto può essere detto circa i canali e modelli di riferimento non ufficiali attraverso i quali la popolazione sarda venne in contatto con l'italiano, ma soprattutto sugli esiti linguistici di tale contatto. La scelta di centrare questo contributo su testi di natura pratica, come quelli burocratico-amministrativi, non è casuale ma si inserisce in un preciso filone di studi che riconosce nell'analisi dei testi privi di finalità letterarie un terreno di indagine privilegiato per analizzare i processi di italianizzazione e standardizzazione linguistica, capace anche di restituire i livelli "intermedi" di lingua che idealmente si collocano tra i due poli estremi del *continuum* linguistico, un polo alto in cui si riconoscono i testi che mostrano piena padronanza delle strutture della lingua standard, e un polo basso in cui si collocano testi che addensano tratti aberranti tipici delle produzioni semicolte.

Il focus sulla scrittura amministrativa si ricollega anche all'affermazione contenuta nelle considerazioni che chiudono il saggio del 1997 di Blasco Ferrer dedicato all'italianizzazione in Sardegna nel tardo Settecento e nell'Ottocento,[4] secondo la quale il primo impatto con

[2] Cfr. A. Dettori, *Sardo e italiano: tappe fondamentali di un complesso rapporto*, in *Limba lingua language. Lingue locali, standardizzazione e identità in Sardegna nell'era della globalizzazione*, a c. di M. Argiolas, R. Serra, Cagliari, CUEC, 2001, p. 77.

[3] Per un inquadramento della realtà linguistica isolana per il periodo qui considerato è essenziale il rimando a I. Loi Corvetto, *La Sardegna*, in *La Sardegna e la Corsica*, a c. di I. Loi Corvetto, A. Nesi, Torino, UTET, 1993, pp. 59-92; Ead., *La Sardegna plurilingue e la politica dei Savoia*, in *Lingua e letteratura per la Sardegna sabauda. Tra ancien régime e restaurazione*, a c. di E. Sala Di Felice, I. Loi Corvetto, Roma, Carocci, 1999, pp. 45-69; A. Dettori, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a c. di L. Berlinguer, A. Mattone, Torino, Einaudi, 1998, pp. 1153-1187, e Ead., *Sardo e italiano* cit., pp. 73-90.

[4] Si tratta di E. Blasco Ferrer, *Contributo alla conoscenza dell'italianizzazione in Sardegna nel tardo Settecento e nell'Ottocento*, in *Linguistica Sarda. Storia, Metodi, Problemi*, Cagliari, Condaghes, 2002, pp. 255-271 (già in *Italica et Romanica. Festschrift für Max Pfister zum*

la lingua sovraregionale all'indomani della cessione dell'isola ai Piemontesi avvenne proprio tramite l'italiano dell'amministrazione.[5]

Se quello delle scritture pratiche è un campo di studio già frequentato per il dominio sardo[6] – e contributi analoghi non mancano anche per altri domini areali[7] – si dovrà rilevare che le disamine linguistiche sinora approntate toccano solo marginalmente il Settecento e riguardano una documentazione che di fatto non precede i primi decenni dell'Ottocento, ma anzi si inquadra, per la maggior parte, in un lasso di tempo che va *grosso modo* dalla seconda metà del XIX secolo alla seconda metà del XX secolo. Va altresì precisato che l'ambito delle scrittu-

65. Geburtstag, a c. di G. Holtus, J. Kramer, W. Schweickard, Tübingen, Niemeyer, 1997, band 3, pp. 31-52).

[5] Ivi, p. 271.

[6] Un'essenziale ricognizione dei contributi in tal senso non può prescindere dal menzionare la citata indagine del 1997 di Blasco Ferrer, condotta attraverso l'analisi di un *microcorpus* ottocentesco di testi pratici giuridico-amministrativi; la monografia di G. Piras, *L'italiano giuridico-amministrativo nella Sardegna dell'Ottocento*, Cagliari, Condaghes, 2001, con *Prefazione* di E. Blasco Ferrer, incentrata anch'essa sull'italiano giuridico-amministrativo isolano dell'Ottocento; e ancora, spostandoci oltre l'Unità, il recente contributo di R. Fresu, *Scrivere all'autorità nella Sardegna postunitaria. Per una storia dell'italianizzazione nell'isola (passando da Roma)*, in *Balaus annus et bonus. Studi in onore di Maurizio Virdis*, a c. di P. Serra, G. Murgia, Firenze, Cesati, 2019, pp. 211-230, che ha come oggetto di analisi le lettere rivolte da persone comuni all'autorità pubblica tra Otto e Novecento. Allontanandoci dall'ambito amministrativo, andranno poi ricordati i lavori riferiti alla Grande Guerra e all'immigrazione: il contributo di I. Loi Corvetto, *Dai bressaglieri alla fantaria. Lettere dei soldati sardi nella Grande Guerra*, Nuoro, Ilisso, 1998 che indaga le lettere dei soldati e il diario di un semicolto sardo linguisticamente analizzato da M. Caria, *«Giannì, non rientrare in Italì, finita la guerra finito tutto»: Grande guerra ed emigrazione nel diario di un semicolto sardo*, in *«questa guerra non è mica la guerra mia». Scritture, contesti, linguaggi durante la Grande guerra*, a c. di R. Fresu, Roma, il Cubo, 2015, pp. 151-168.

[7] Ci si limita qui a rimandare per coerenza diacronica e tipologica al lavoro sulle lettere all'autorità pubblica di area mediana di R. Fresu, *Scrivere all'autorità. Dichiarazioni, denunce, suppliche in documenti di area mediana della metà del XIX secolo*, in «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», XIX (2005), pp. 165-224 (poi in Ead., *L'altra Roma. Percorsi di italianizzazione tra dame, sante, popolani nella storia della città (e della sua regione)*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2008, pp. 73-122), ricerca "gemella" del contributo poc'anzi citato; per restare in un ambito isolano calato in un contesto plurilingue per la Sicilia tra '500 e '700 si veda R. Sardo, *"Registrare in lingua volgare". Scritture pratiche e burocratiche in Sicilia* tra *'600 e '700*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 2008; Ead. *Scritture e "interscritture" pratiche e burocratiche nella Sicilia spagnola*, in *Reperti di plurilinguismo nell'Italia spagnola (sec. XVI-XVII)*, a c. di T. Krefeld, W. Oesterreicher, V. Schwägerl-Melchior, Berlin/New York, De Gruyter, 2013, pp. 51-83.

re non letterarie del Settecento sardo non appare inesplorato; tuttavia gli approfondimenti, pure importanti, di cui disponiamo prendono in esame testi a stampa,[8] sottoposti, dunque, a quella revisione editoriale che attenua l'escursione diafasica, e soprattutto diastratica, propria delle produzioni manoscritte pratiche, private o semiprivate, oggetto degli poc'anzi ricordati studi.[9]

Sembrano dunque mancare ricognizioni su fonti archivistiche manoscritte per un momento cruciale per la storia della lingua italiana dell'isola, ossia per i decenni che seguirono la riforma Bogino, primo importante passo verso l'accelerazione del processo di «italianizzazione secondaria».[10]

A tal proposito, questo contributo si propone di illustrare i primi risultati di un'indagine volta a documentare e ricostruire i livelli e i contesti di penetrazione dell'italiano in Sardegna in età moderna e preunitaria attraverso l'analisi linguistica di una selezione di fonti manoscritte inedite risalenti all'ultimo trentennio del Settecento, raccolte durante uno scavo archivistico condotto sui fondi conservati presso l'Archivio Storico Comunale e l'Archivio Storico Diocesano di Iglesias.[11]

[8] Cfr. A. Mura Porcu, *La lingua della prima stampa periodica in Sardegna (1793-1813)*, Cagliari, AM&D Edizioni, 2007; della stessa studiosa si vedano anche i contributi sulla lingua giuridica *Lingua e lingue in testi istituzionali tra Sette e Ottocento in Sardegna*, in *Lingue, culture e testi istituzionali*, Atti del Seminario italo-danese (Cagliari, 13-14 novembre 2007), a c. di I. Korzen, C. Lavinio, Firenze, Cesati, 2009, pp. 255-272, e Ead., *L'italiano come lingua dei registri formali fra Sette e Ottocento in Sardegna*: *aspetti del suo prestigio nel contesto plurilingue*, in *Insularità e cultura mediterranea nella lingua e nella letteratura italiana*. Atti del XIX Congresso AIPI (Associazione Internazionale dei Professori di Italiano) (Cagliari, 25-28 agosto 2010), voll. I-II, a c. di C. Salvadori Lonergan *et al.*, Firenze, Cesati, 2012, I, pp. 41-50.

[9] Cfr. nn. 6 e 7.

[10] Cfr. Loi Corvetto, *La Sardegna* cit., p. 59.

[11] Desidero ringraziare Rita Fresu per i preziosi consigli con cui ha accompagnato la ricerca e la stesura di questo contributo. Ringrazio inoltre il personale degli Archivi e in particolare la dott.ssa Daniela Aretino, la dott.ssa Giorgia Marcia e la dott.ssa Laura Perra per la disponibilità dimostratami.

La lingua dei documenti

Il *corpus* selezionato per questa prima fase di indagine è composto da venticinque documenti di varia natura: lettere, suppliche, comunicazioni, note spese, verbali di denunce e interrogatori provenienti dal Sulcis-Iglesiente e dal Capoluogo, con l'eccezione di una sola supplica proveniente da Oristano.[12] I testi sono stati stilati tra il 1772 e il 1798 da una fascia di scriventi diversificata per profilo socioculturale, competenze linguistiche e provenienza: amministratori locali, avvocati, funzionari pubblici e cittadini privati, tra i quali due donne. Percorsi e canali di alfabetizzazione degli scriventi sono perlopiù ignoti, e se per alcuni di essi professioni e cariche istituzionali ricoperte possono far supporre una formazione di alto o buon livello, per la maggior parte nulla è dato sapere, se non quel poco che traspare dai loro stessi scritti.

[12] Di seguito il dettaglio dei fondi dai quali sono stati tratti i documenti esaminati. Dall'Archivio Storico Comunale di Iglesias, ASCI, Sezione I°: b. 279, *Registro copialettere,* c. 91^{rv} (ASCI7); b. 414, *Lettere, suppliche e pratiche diverse*: f. 3, cc. 11^{rv}-12^{r} (ASCI9), f. 3, c. 36^{r} (ASCI10), f. 3, c. 61^{r} (ASCI11); b. 415, *Lettere, suppliche e pratiche diverse*: f. 1, c. 39^{rv} (ASCI13), f. 1, c. 55^{r} (ASCI12), f. 1, c. 58^{r} (ASCI14), f. 1, c. 33^{r} (ASCI15), f. 3, c. 25^{r} (ASCI8), f. 3(1782), c. 85^{r} (ASCI16), f. 3(1782), c. 48^{r} (ASCI17), f. 3(1782), c. 64^{r} (ASCI18); b. 416, *Lettere, suppliche e pratiche diverse* f. 1 c. 86^{r} (ASCI19), f. 1 c. 145^{rv} (ASCI20); b. 417, *Lettere, suppliche e pratiche diverse*: f. 3 c. sn.^{r}, lettera del 25 luglio 1788 firmata Domenico Cirvia (ASCI21); b. 420, *Lettere, suppliche e pratiche diverse*: f. 1, c. sn.^{rv}, lettera del 30 gennaio 1795 firmata Giuseppe Gioachino Mattana (ASCI22), f. 4, cc. sn. lettera senza data firmata Giuseppe Antonio Cordedda (ASCI23), f. 4, c. sn.^{rv}, lettera del 5 ottobre 1798 firmata Constantino Musio (ASCI24), f. 4, c. sn.^{rv}, lettera del 2 luglio 1798 firmata Nicolò Guessa (ASCI25). Dall'Archivio Storico Diocesano di Iglesias, ASDI, Fondo del Tribunale Ecclesiastico della Diocesi di Iglesias, serie *cause civili*: f. 92, c. 28^{r} (ASDI1), f. 92, c. 29^{rv} (ASDI2); serie *cause matrimoniali*: f. 44, c. 13^{rv} (ASDI3), f. 44, cc. 6^{v}-7^{rv}-8^{r} (ASDI6); f. 46, c. 3^{rv} (ASDI4), f. 46, c. 4^{rv} (ASDI5). Per la trascrizione dei documenti si sono adattati criteri rigorosamente conservativi; si sono tuttavia resi necessari dei minimi interventi: la grafia di *u* e *v* è normalizzata; le grafie continue incerte sono segnalate con un trattino basso; i casi di dubbia maiuscola/minuscola sono indicati con il maiuscoletto; le aggiunte interlineari degli scriventi sono racchiuse tra barre oblique e posizionate in apice o pedice, parole o grafemi di dubbia lettura sono racchiusi tra parentesi quadre e sostituiti da tre puntini qualora non interpretabili; gli a capo del manoscritto sono segnalati tramite un trattino verticale (nel commento linguistico il trattino si omette negli esempi costituiti da una singola parola, si mantiene in tutti gli altri casi), doppio in corrispondenza dei righi 5, 10, 15 ec.; una doppia barra obliqua indica il cambio carte; le abbreviazioni, laddove possibile e a eccezione delle più usuali, sono state sciolte tra parentesi tonde.

Se ne propone in questa sede una lettura preliminare attraverso una casistica di fenomeni ed esempi selettiva e parziale, ma capace di mettere in luce convergenze e divergenze con l'italiano coevo ed evidenziare, laddove possibile, fenomeni di contatto linguistico con le varietà locali e con le varietà iberiche e piemontesi; nonché l'adozione di tratti e stilemi mutuati dal codice burocratico-amministrativo che, come è stato dimostrato, rappresenta un sicuro modello di riferimento sia per gli scriventi colti sia per quelli scarsamente alfabetizzati.[13]

Per fornire un quadro il più possibile aderente alla realtà linguistica isolana, sono state inserite nel *corpus* alcune lettere di estensori piemontesi, una lettera del Vicerè Lascaris e una del Vicerè di Masino, importanti modelli di contatto con la lingua sovraregionale di registro sorvegliato e formale, come si può notare di seguito:

> [ASCI18] ASCI, Sez. I°, b. 415, f. 3, c. 64r (1782)
> Lo spediente, ch'Elleno propongono nel Loro foglio de' 16. | andante p costringere le ivi nominate femmine | od altre a fare il mestiere di ostetrice, o sia levatrice, | essendo troppo violento non è alcunamente addotta:||:bile, né serve la ragione da Loro allegata di | avere le antenate delle medesime esercito tale | arte, p dovervele obbligare col castigo. Procurino | adunque di persuaderle colle buone a servire il | pubblico, e non riuscendo d'indurvele pensino ad || altri mezzi p procacciarsene da altre parti, come | p l'appunto fece questa Città avendone fatte | venire due da Sicilia, mediante un discreto | corrispettivo, che loro si passa annualmente. Dio Le guardi p molti anni. Cagliari 20 7bre 1782
> di Masino

A queste si potrà ragionevolmente aggiungere anche la lettera dell'ispettore regio dei pesi e delle bilance di Cagliari: a un'area settentrionale – e a una competenza scrittoria diametralmente opposta – ri-

[13] Cfr. almeno S. Lubello, *Cancelleria e burocrazia*, in *Storia dell'italiano scritto*, voll. I-III, a c. di G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin, Roma, Carocci, 2014, III. *Italiano dell'uso*, pp. 225-227, e Id., *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 89-97.

mandano infatti lo scempiamento consonantico sistematico e l'indebito raddoppiamento della dentale in *mettalo*, probabile ipercorrettismo, esibiti nella missiva che l'ispettore invia al Consiglio di Iglesias:

> [ASCI12] ASCI, Sez. I°, b. 415, f. 1 c. 55r (1780)
> Ilustrisimi Sigri della Cita di echlesia Resteno persu | asi deli canpioni di mettalo che ano riceputi di esere | stati agiustati è marcati da me infrascrita refinato | re conprese le loro corde atacate per essere necesarie || di magior comodo in manegiarle dal refinatore | oserverano che li sudeti canpioni | si sono regolati | aragione di cantaro cominciando da libre 25 per | fino alire 125. con il quatro per cento di tara | come si costuma in caliari et infede mi afermo || Con profondo rispeto li bacio le mani·
> Caliari addi 18. Magio 1780.
> Suo i milis(si)mo et obligat(i)s(si)mo Servo
> Marco Antonio Alesone Regio
> ispetore de pesi è bilancie.

Come si sarà notato, le incertezze nella resa dell'intensità consonantica non sono gli unici tratti aberranti presenti nella lettera dell'ispettore, né questa è l'unico testo nel nostro *corpus* a presentare elementi tipici delle scritture più trascurate.[14] Una rapida ricognizione sui documenti del *corpus* permette infatti di cogliere tratti marcati diatopicamente e/o diastraticamente anche altrove. Tra questi troviamo numerosi rafforzamenti e scempiamenti consonantici[15] sostenuti dalla pronuncia locale sarda, per i quali si dovrà però tener conto anche delle spinte etimologiche e delle coeve oscillazioni grafiche; il rotacismo della laterale[16] in *arguazile* ASCI25,2 (*Alguasili* ASCI14,1 nella lettera

[14] Per un inquadramento sul tema delle scritture dei semicolti si rinvia ai saggi di R. Fresu, *Scritture dei semicolti*, in *Storia dell'italiano scritto* cit., pp. 195-223; Ead., *L'italiano dei semicolti*, in *Manuale di linguistica italiana*, a c. di S. Lubello, Berlin-Boston, De Gruyter, 2016, pp. 328-350 e alla bibliografia in essi raccolta.
[15] Per brevità si tralascia qui la casistica, di cui si fornirà qualche esempio più avanti.
[16] Per il rotacismo della laterale in Sardegna, in particolare nel Sulcis e nell'area centro-orientale, cfr. A. Dettori, *La Sardegna*, in *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso,* a c. di M. Cortelazzo *et al.*, Torino, UTET, pp. 898-958, p. 907.

del Viceré Lascaris) e *carcolare* ASCI17,3; l'affricazione della sibilante in *dispenza* ASDI6,32; *ostenzione* ASCI13,15; *penzione* ASCI11,8; ASCI13,5 e, viceversa, *avansato* ASCI7,13-14); gli scambi tra *m*/*n* davanti a labiale (oltre a *canpioni* ASCI12,2; ASCI12,6 e *conprese* ASCI12,4 nella lettera dell'ispettore, anche *inbarcacioni* ASCI16,20; *inportanza* ASDI4,25); la palatalizzazione in *magniera* ASCI10,9; il congiuntivo *venghino* ASDI6,57.

Sono favorite dal sostrato locale le incertezze nell'uso della preposizione, come l'introduzione dell'oggetto diretto mediante la preposizione *a*:[17]

> per indi || condannar al medesimo ASDI6,59-60;
> ho veduto nel passato anno 1791. che nemeno | mi ricordo i rispetivi mesi, diverse volte al Roco Rombi ASDI3,17-18;

che si risconta in particolare con verbi che indicano una richiesta:[18]

> chiedendo | d'obbligare al Magistrato della città di Iglesias di pagarmi | annualmente a conto della penzione del [censso] ASCI13,3-5;
> prego all'[ep.a] | V. mi faccia la grazia ASCI8,9-10;
> abbiamo | pregato a quest'Ill(ustre) Capitolo, e Religiosi per fare publiche | processioni, e preghiere ASCI10,6-8;
> Suplica a V. Ill(ustrissi)^{ma} si compiacia ordinare che il legato pio ven|ga immesso$^{\backslash nel\ possesso/}$ di detti beni ASDI2,37-38.

Nell'ambito dei pronomi rinveniamo alcune generalizzazioni, come *li*/*gli* in luogo di *le* negli allocutivi di cortesia o riferiti a soggetto

[17] Per il fenomeno nell'uso isolano cfr. I. Loi Corvetto, *L'italiano regionale di Sardegna*, Cagliari, CUEC, 2015, pp. 132-133, e Dettori, *La Sardegna* cit., pp. 912 e 936. Per riscontri in documenti analoghi ai nostri per tipologia e provenienza cfr. Piras, *L'italiano giuridico-amministrativo* cit., p. 49 e Fresu, *Scrivere all'autorità nella Sardegna postunitaria* cit., p. 225.

[18] Ma si noti anche che il costrutto *pregare a* + infinito oscilla normalmente con *pregare di* + infinito ancora nel XIX secolo, nonostante la preferenza accordata da Manzoni a quest'ultimo già nella Ventisettana (cfr. Fresu, *Scrivere all'autorità nella Sardegna postunitaria* cit., pp. 224-225 e n. 33, cui si rimanda per la bibliografia e per esempi in documenti affini ai nostri).

femminile, modellati probabilmente sul paradigma pronominale sardo che prevede solo *li*:[19]

> arisponderli ASCI21,3; adirli ASCI21,6; spiegatali ASDI3,13 (ma spiegatele nello stesso testo ASDI3,7);
> li dicho ASCI21,5;
> che gli andava crescendo la | pancia ASDI3,23-24;

a queste si uniscono sovraestensioni e fenomeni di ridondanza:[20]

> per la Continuacione di dun Bando per farne apartare | il bestiame dalle Guiande di Marganay ASCI16,27-28;
> ne il terzo, che s'aspettava, é | possibile ricavarne del semminerio ASCI10,3-4;
> ne abbiamo fatto carcolare del Falegname | l'importo dell'acconcio[21] ASCI17,3-4;
> e spero darcene | delle prove ASCI24,17-18;
> che si possa in altro tempo farsi ASCI15,10;
> col pretesto di litigio si | vuol restare con tutti i beni e senza pagare il legato ASDI2,15-16.

Per altri esiti non in linea con la lingua coeva si potrà ragionevolmente supporre, invece, un'influenza iberica. Oltre che per costruzioni di più antica o di più ampia diffusione (come *lo che*[22] ASCI13,12 e *per lo che* ASCI10,6 e il già visto accusativo preposizionale) si vedano lo scam-

[19] Cfr. Dettori, *La Sardegna* cit., p. 911. Per altri riscontri isolani ottocenteschi cfr. Fresu, *Scrivere all'autorità nella Sardegna postunitaria* cit., p. 221.
[20] Fenomeni tipici dei registri colloquiali italiani, rilevabili anche nell'italiano regionale sardo, per il quale cfr. Loi Corvetto, *L'italiano regionale* cit., pp. 133-134.
[21] Anche per la sovraestensione di *ne*, tratto ancora oggi presente nelle varietà di italiano regionali, è utile il rinvio a quanto rilevato e ai numerosi esempi prodotti nei già citati lavori di Piras, *L'italiano giuridico-amministrativo* cit., pp. 32, 37, 40-41, 78, 87 e n. 230 e Fresu, *Scrivere all'autorità nella Sardegna postunitaria* cit., p. 225.
[22] Si tratta di uno spagnolismo entrato nell'uso nel Cinquecento, soprattutto in meridione, frequente nel Settecento (cfr. B. Migliorini, *Storia della lingua italiana. Introduzione* di G. Ghinassi, Milano, Bompiani, 2001[9], pp. 355 e 488; per altri riscontri settecenteschi, ma nella letteratura di consumo, cfr. anche G. Antonelli, *Alle radici della letteratura di consumo. La lingua dei romanzi di Pietro Chiari e Antonio Piazza*, Milano, Istituto Propaganda Libraria, 1996, p. 131).

bio tra *b*/*v* in *Poberi* ASCI7,12 (ma nella stessa lettera *poveri* ASCI7,33); l'uscita in *-cione* in alcune voci della nota spese ASCI16 (*Continuacione* ASCI16,27; *exacione* ASCI16,15; ASCI16,19; *inbarcacioni* ASCI16,20; *manutencione* ASCI16,10*; numeracione* ASCI16,11; ASCI16,13); i tipi *conciglieri* ASCI7,39; ASCI8,8; ASCI19,14 ed *e*[*s*]*ercicio* ancora in ASCI7,7.

A proposito di influenze esterne, tracce di contatto linguistico si ricavano anche dal comparto lessicale in cui troviamo iberismi (*Ammotassen*[23] 'ufficiale d'annona' ASCI9,2; ASCI9,16; ASCI9,19; *Alguasili*[24] 'guardia' ASCI14,1; *cartiglia* ASDI5,35; *caudali*[25] 'beni' ASCI7,34; *desimbolse*[26] 'sborsò' ASCI10,12-13; *entrego*[27] 'consegna' ASCI9,19; *exacione* 'imposta , tributo' ASCI16,15; ASCI16,19; *rateo*[28] ASCI11,8; *Soberano* 'sovrano' ASCI19,2) e più rari vocaboli mutuati dalla lingua dei nuovi sovrani (*bolata*[29] ASCI10,2; *cadreghe*[30] 'sedie' ASCI15,4; ASCI15,8; *craio-*

[23] In merito al quale si rimanda al saggio di A. Soddu, *Majore de taverra, castaldo, mostassaf. Note sulla sorveglianza dei mercati nella Sardegna medievale e moderna*, nel presente volume.
[24] Loi Corvetto, *La Sardegna plurilingue* cit., p. 63, lo segnala nella raccolta di Sanna Lecca (1775) nel significato di 'ministro di giustizia'. Nel *corpus* anche nella variante con vibrante *arguazile* ASCI25,2.
[25] Cfr. DCECH: J. Corominas, J. A. Pascual, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, 6 voll., Madrid, Gredos, 1980-1991, s.v. *caudal*.
[26] Da *desembolsar*, cfr. DCECH cit., s.v. *bolsa*.
[27] Cfr. DCECH cit., s.v. *entero*.
[28] Cfr. DELI: *Dizionario etimologico della lingua italiana*, a cura di M. Cortelazzo e P. Zolli, 5 voll., Bologna, Zanichelli, 1979-1988; seconda edizione *Il nuovo etimologico. DELI – Dizionario etimologico della lingua italiana*, a cura di M. Cortelazzo e M. A. Cortelazzo, volume unico, con CD-ROM, Bologna, Zanichelli, 1999, s.v. *rateo*, dal 1797, negli atti della Repubblica Cispadana; nella nota etimologica il repertorio individua l'etimo nello sp. *rateo*, secondo le conclusioni, indipendenti, a cui sono giunti G. Alessio e B. Migliorini; quest'ultimo suggerisce anche la possibile via di penetrazione dell'ispanismo: la burocrazia milanese sotto il dominio spagnolo. Nel nostro *corpus* la voce è attestata in una supplica del 1777 firmata da M. Antonia Roig.
[29] Questo il contesto in cui ricorre: *Ecco Eccellenza la buona annata che ci compometevamo bolata | per mancanza della pioggia* ASCI10,2-3. Cfr. GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T. De Mauro, Torino, UTET, 2007, s.v. *bollare* nel significato 3, che registra il verbo come voce piemontese nell'accezione di 'ammaccare, colpire lasciando un segno' e LEI: *Lessico etimologico italiano*, a cura di M. Pfister, Wiesbaden, Reichert, 1979-, s.v. BULLA, piem. *bulá* 'ammaccato; contuso; acciaccato'.
[30] Cfr. GDLI: *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato da S. Battaglia, diretto da G. Barberi Squarotti, 21 voll., Torino, Utet, 1961-2002; *Supplemento*, diretto da E. Sangui-

ne 'matita' ASCI16,8; *semminerio*[31] 'semina' ASCI10,4); ma anche forme locali (*abasto*[32] con concrezione della prep. *pelabasto* 'sufficienza, provvista' ASCI7,15; *Barrancelli*[33] 'in Sardegna guardia privata contro la delinquenza ai danni della proprietà rurale'ASCI25,6; *Billeti*[34] 'biglietti' ASCI16,5; *Furriadorgiu*[35] 'casa di campagna' ASCI23,15; *letera*[36] 'lettiga' ASCI17,2).

Ma uno sguardo generale alla lingua dei nostri estensori permette di cogliere anche forme e strutture eterogene allineate alla lingua coeva caratterizzata, come noto, da numerose allotropie e oscillazioni fra tratti moderni e conservativi.

Limitandoci, per questioni di spazio, a qualche esempio rappresentativo, nel vocalismo si noterà la predilezione per il dittongo allineato all'uso più moderno nelle voci di ampia frequenza (*buon* ASCI22,13; *buoni* ASDI2,8; *buona* ASCI10,2; ASCI21,10; ASCI21,12; *buone* ASCI18,8 vs *bon* ASDI6,18; *fuor* ASCI13,25; *nuovo* ASCI13,17; ASCI15,9 e passim), a cui si associano occorrenze più notevoli come i numerali *nuove* 'nove' ASCI19,6 e *duodeci* ASCI15,8; *duoppo* ASCI21,8 (ma *dopo* ASDI4,18; ASDI4,24; ASDI5,23; ASCI13,2); *puoterlo* ASCI21,10 (ma *pole* ASCI9,14; *potere* ASDI1,16; *poter* ASDI2,27; ASCI19,6; e passim); *rispettuoso* ASCI17,8; *rispetuoso*[37] ASCI19,9 e gli isolati *pruovare* ASDI1,21 (ma

neti, *ibid*. 2004; 2009; *Indice degli autori citati*, a cura di G. Ronco, *ibid*. 2004, s.v. *cadrega*, dal 1937, A. Panzini.

[31] Cfr. GRADIT cit., s.v. *seminerio*, dal 1728. Blasco Ferrer, *Contributo alla conoscenza* cit., p. 261, rinviene il neologismo in una lettera del 1813.

[32] Segnalato tra i regionalismi del «Giornale di Sardegna» (nella forma *abbasto*) da Mura Porcu, *La lingua della prima stampa periodica* cit., p. 292, dallo sp. *abasto* e cat. *abast*.

[33] Documentato da Loi Corvetto, *La Sardegna plurilingue* cit., p. 61, nella raccolta di leggi di Sanna Lecca (1775).

[34] Cfr. V. Porru, *Nou dizionariu universali sardu-italianu*, Casteddu, de sa Tipografia Arciobispali, 1832-1834, s.v. *billettu*.

[35] Cfr. Loi Corvetto, *La Sardegna plurilingue* cit., p. 62: «capanne di pastori ed ovile, di cui molti divennero col tempo piccole popolazioni e comuni', originariamente 'ripari dove si facevano entrare (si vurrianta) gli animali' (Wagner, 1960-64, s.v. *furriare, -ai*)».

[36] Cfr. Porru, *Nou dizionariu* cit., s.v. *lettèra*.

[37] TB: N. Tommaseo, B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, 7 voll., Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1865-1879 lo registra ancora nell'Ottocento, pur marcandolo con †.

prova ASDI6,55 e *comprova* ASDI2,20) e *niega* ASDI5,26 (ma nello stesso documento *negò* ASDI5,12) considerati già tra Sette e Ottocento arcaizzanti.[38]

Numerose le varianti vocaliche che si rintracciano in sede atona,[39] qualche esempio: *se dign*[e]*rà* ASCI8,10; *dignissimo* ASCI13,9 ma *degnare* ASCI11,7; *degnarsi* ASDI4,31; ASDI5,30; *degnam(en)*^{te} ASCI24,4 e passim; *rimanere* ASDI4,27; *rimasta* ASDI6,27; ASDI6,36 ma *remanente* ASCI7,22; *semenare* ASCI7,14 ma *seminare* ASCI7,34; *semminerio* ASCI10,4; *seminato* ASCI10,9; *semminato* ASCI10,4; *Seminati* ASCI19,3; *entrate* ASCI13,10 ma *intrata* ASCI13,21; *nissun* ASCI14,1 ma *nessuno* ASDI3,32; *nessunna* ASCI8,8; *nìmeno* ASCI21,7 ma *nemen* ASDI6,41; *nemeno* ASDI3,17; *disubidienza* ASDI5,15 ma *obbe(dientissi)*^{mi} ASCI9,25; ASCI10,16 e passim; *obb(edientissi)*^{ma} ASCI13,31; *offici* ASDI2,8 ma *uffiziale* ASCI9,3; *dimanda* ASDI2,24; ASDI2,30 ma *domandai* ASCI20,19; *domandato* ASDI3,6; ASCI22,12; *rapprasentando* ASCI9,3; *rapprasentare* ASCI7,8; ASCI9,22 ma *Rappresentante* ASCI23,10; ASCI23,13; ASCI23,25; *rappresentazioni* ASCI9,9; *rappresenta* ASDI5,2; ASCI23,6; *rappresentano* ASCI24,4; *rappresentare* ASDI4,9-10; *racolta* ASCI7,9 ma nella stessa lettera *ricolta* ASCI7,17; si vedano inoltre gli esiti antitoscani di *-ar-/-er-* nei futuri *nominarò* ASCI13,24; *perdonarà* ASCI7,6; *restarà* ASCI15,10; *soddisfarò* ASCI24,11 contro i più conformi all'uso moderno *aquieterà* ASCI9,17; *giudicherà* ASCI13,27; *mancherò* ASCI24,14; *renderà* ASCI25,3; *spenderà* ASCI10,13.[40]

Anche il consonantismo presenta oscillazioni tra forme concorrenti di tono elevato e più neutre come *sovra*[41] ASDI5,26; ASCI13,7 ma

[38] Cfr. Mura Porcu, *La lingua della prima stampa periodica* cit., p. 52 n. 7 e p. 53.
[39] Per le varianti vocaliche a questa altezza cronologica cfr. anche Loi Corvetto, *La Sardegna* cit., p. 73.
[40] Nel *corpus* si rinvengono altre voci normalmente oscillanti nella lingua coeva, ad esempio senza concorrenti si incontrano *ditenuto* ASDI4,4; *ditenzione* ASCI22,19; *danaro* ASCI7,14; ASCI7,31; *danari* ASCI22,17; *forastiere* ASCI7,13; *forastieri* ASCI7,25 (anche con concrezione della prep. *àforastieri* ASCI7,30); *giovine* ASDI15,19; ASDI6,30 e in occorrenza isolata *questione* ASDI4,3.
[41] Forma più spiccatamente poetica, attestata anche nei giornali isolani dell'epoca (cfr. Mura Porcu, *La lingua della prima stampa periodica* cit., p. 81 e n. 94 per un inquadramen-

sopra ASDI3,12; ASDI6,53 (e *sopraseduta* ASDI2,20); *servigio*[42] ASDI5,17 ma nello stesso scrivente *servizio* ASDI5,4; *servizi* ASCI22,13; altre varianti appaiono isolate: è il caso di *servid(or)e*[43] ASCI22,23 contro *servitore* ASDI4,8; *servitori* ASCI10,16; ASCI15,15; ASCI17,11 e passim.

Nel comparto morfosintattico l'articolo maschile plurale oscilla tra le forme *gli/i*, maggioritarie, e la forma *li*,[44] ancora discretamente presente: *li arresti* ASCI25,12; *Li conciglieri* ASCI7,39; ASCI19,14; *li mentovati | scudi sei* ASCI9,11-12 e passim; anche in unione a preposizione: *Alli Sig.ri Consigl(ieri)* ASCI14,11; *alli Segri* ASCI8,8; *deli canpioni* ASCI11,2 e passim. Nell'uso dell'articolo, andrà segnalata l'omissione davanti a possessivo[45] (*il fiore di mia verginità* ASDI6,24; *in Dio emia_coscienza* ASDI3,35; *adempire conquesto con suo obbligo* ASCI7,12; *stabili suo domicilio* ASCI23,15; *degnarsi per grazia di sua special Carità* ASDI4,31; *Rispondendo [a]sua stimatiss.ma del 21* ASCI21,3; *senza sentir sue_discolpe* ASDI5,32 e passim).

Nella morfologia verbale meritano di essere menzionati l'uscita salda con labiondentale dell'imperfetto (*doveva* ASDI6,11; *esigevano* ASCI9,12; *soleva* ASDI6,44; *voleva* ASDI2,5); la presenza di forme piene come *anderebbe* ASDI6,50; *acaderebbe* ASDI5,29; *averà* ASCI25,9; o, al contrario, aferetiche (*sendo* ASCI15,6) o sincopate (*adoprarvi* ASCI24,17), a

to bibliografico).

[42] Di tradizione letteraria colta, poi nel corso dell'Ottocento via via più rara negli usi correnti (cfr. M. Vitale, *La lingua della prosa di G. Leopardi: le «Operette morali»*, Firenze, La nuova Italia, 1992, p. 39).

[43] Di tradizione letteraria anche la sonorizzazione dei nomi in *-atore* e *-itore* (cfr. Antonelli, *Alle radici* cit., p. 120, a cui si rimanda anche per altre occorrenze della forma *servidore* in letteratura). Nel nostro *corpus* i *nomina agentis* preferiscono la dentale sorda: *accensatore* ASCI23,7; ASCI23,27; *Administratore* ASCI8,3; ASCI8,5; *malfatore* ASDI4,22; *oratore* ASDI2,29; *procuratore* ASDI1,13; ASCI13,23; *refinatore* ASCI12,5; *relatore* ASDI1,10 e passim.

[44] La forma *li* è in regresso a questa altezza cronologica, ma ancora ben attestata nella scrittura coeva, benché il suo uso sia considerato abbastanza antiquato (cfr. Loi Corvetto, *La Sardegna* cit., p. 73; cfr. Mura Porcu, *La lingua della prima stampa periodica* cit., p. 86 per riscontri coevi nella stampa periodica sarda).

[45] Si tratta di un uso di stile elevato (cfr. Mura Porcu, *La lingua della prima stampa periodica* cit., p. 128 e bibliografia alla n. 3).

cui si uniscono poche altre forme notevoli come *compiegamo* ASCI17,4-5; *ritirorno*[46] ASDI5,17; *pretendevonno*[47] ASCI8,5.

Nell'articolazione sintattico-testuale si scorge il debito verso le convenzioni e i moduli del linguaggio burocratico, sui quali varrà la pena soffermarsi, soprattutto in considerazione del fatto che tali tratti interessano, pur in misura variabile, tutti i documenti, a prescindere dalla maggiore o minore competenza linguistica degli estensori, che vi si affidano quale facile e collaudato appiglio per garantire la stabilità del dettato.[48]

La coesione testuale poggia su frequentissimi rimandi anaforici (raramente cataforici: *infrascrita* ASCI12,3) tipici del codice: *acennata* ASCI13,8; *anzidetto* ASDI1,25; *detto* ASDI1,4; ASDI1,17 e passim; *preffisso* ASDI3,17; *prefatta* ASCI13,13; *succennata* ASCI20,14; *suddetto* ASDI5,5; *sunnominato* ASDI6,63; e passim, di cui, talvolta, gli scriventi abusano, come esemplifica il seguente passo:

> In queste circostanze ora é stato. don Antonio Otgier, come erede di detta | Dona Giuseppa convenuto \nanti la Curia Ecclesiastica/ dal Procuratore alle cause pie di detta Città | per l'adempimento di un legato da detta dona Giuseppa fatto a favore || di quelle cause pie da mille, e cinquecento lire, delle quali il fú di | lei marito don Niccoló Spinosa le diede la facoltà di potere a suo piacere | testare, e disporre, alla qual causa há detto don Antonio convocato | il Rap(presentan)te non per altro motivo, se non se perché é erede di detto don | Niccoló instituito ASDI1,12-19.

[46] Sulle VI pers. del passato remoto in *-orno* cfr. G. Antonelli, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003, p. 156, e la bibliografia ivi indicata in n. 116.

[47] Gli imperfetti in *-ono* sono biasimati dai grammatici, Mastrofini ad esempio li inserisce nella colonna degli usi incerti, erronei (cfr. M. Mastrofini, *Teoria e prospetto ossia Dizionario critico de' verbi italiani conjugati specialmente degli anomali e malnoti nelle cadenze opera dell'ab. Marco Mastrofini*, 2 voll., Roma, nella Stamperia de Romanis, 1814).

[48] Simili considerazioni sono state già avanzate per documenti isolani di diversa altezza cronologica (cfr. Fresu, *Scrivere all'autorità nella Sardegna postunitaria* cit., p. 221).

Quasi esclusivamente nei documenti del Foro Ecclesiastico troviamo documentato l'uso dell'articolo davanti a nome proprio: *il Messina* ASDI5,11; *il Baquis* ASCI8,6; *della Nicoletta* | *Manca* ASDI4,2; *dal Bartolomeo Messina* ASDI4,4; l'articolo compare inoltre nelle indicazioni cronologiche: *li 26: Aprile 1780* ASCI13,30; *li 25. Maggio 1780.* ASCI14,9 e passim; *gli 8 Maggio* 1777 ASCI10,15; *gli 13: Marzo 1780* ASCI15,14 e passim.

Tipiche della scrittura amministrativa sono anche alcune scelte topologiche degli scriventi, come la posposizione del numerale, salvo pochissimi casi sistematica: *anni quaranta* ASDI3,10; *mesi quattro* ASDI5,8 (ma *cinque* | *mesi* ASDI5,3-4); *giornate* | *quatro* ASCI16,15-16; *libre* 25 ASCI12,7; *lira una é Cinque* ASCI16,12; *alire* 125 ASCI12,8; *£. 10* ASCI16,4 (ma *mille, e cinquecento lire* ASDI1,15); *scudi Sei* ASCI9,4; ASCI9,12 (ma *60.* | *scudi* ASCI22,12-13); *soldi 26* ASCI19,7; *stareli* 18 ASCI16,24 e passim; o il modulo *il di lui*[49] per rendere il possessivo: *il di lui* | *detto genitore* ASDI6,65-66; *al di lui Nipote Rap(resentan)te* ASDI1,6; *alla di lui Madre* ASDI3,24; *del di lui genitore* ASDI6,15; *dal di lei cognato* ASDI5,25; come relativo anche *le* | *di cui parti* ASCI24,3-4.

Osservando ancora l'ordine degli elementi della frase, nei nostri testi compaiono costruzioni frequenti nei testi amministrativi ma condivise anche dalla lingua letteraria, che gli scriventi adottano probabilmente per conferire al dettato un tono più formale e sostenuto. Limitandoci a qualche esempio sparso, troviamo diverse inversioni tra nome e aggettivo (*benigna magnanimità* ASCI17,7; *dignissimo Predecessore* ASCI13,9; *diplorabile stato* ASCI10,6; *indispensabilissimo obbligo*

[49] Tale costruzione, oggi ancora viva nel linguaggio giuridico, conobbe massima fortuna proprio nel Settecento, per essere poi bandita dalla lingua letteraria e riservata agli usi burocratici ed epistolari nell'Ottocento (cfr. G. Antonelli, *Tipologia linguistica* cit., pp. 141-142 e n. 61 e S. Lubello, *Cancelleria e burocrazia* cit., p. 228); per un inquadramento del costrutto cfr. M. Palermo, *Il tipo "il di lui amico" nella storia dell'italiano*, in «Studi linguistici italiani», XXIV (1998), pp. 12-50. Per riscontri coevi nella prosa giornalistica cfr. Mura Porcu, *La lingua della prima stampa periodica* cit. pp. 108-111 e n. 43, cui si rimanda per un inquadramento bibliografico; riscontri in documenti affini ai nostri per tipologia a provenienza geografica, ma nei secoli successivi, in Fresu, *Scrivere all'autorità nella Sardegna postunitaria* cit., p. 223.

ASCI22,11; *perversa iddea* ASDI6,10; *preggiatissimi comandi* ASCI24,23; *pregiatissimo fogli*o ASCI20,3; *proffonda venerazione* ASCI22,20; *publiche* | *processioni* ASCI10,7-8; *riverite case* ASDI4,16 e passim); giacitura tmetiche (é *stato. don Antonio Otgier, come erede di detta* | *Dona Giuseppa convenuto* ASDI1,12-13; *mi ha il Sig.r D.n Pietro rimesso la procura* ASCI24,12; *Avendo io in qualità di Nott(aio) di questa Curia d'Iglesias, portato una causa* | *Civile* ASCI8,2-3; *avendo la d(ett)a* | *Nicoleta il giorno 19. del presente mese, voluto dire qualchecosa* ASDI6,51-52; *che vengono in detto* | *impiegho nominati* ASCI9,6-7; *che deve codesta Ill(ustrissi)ma Città* | *contribuire* ASCI22,17,18; *dovranno Elleno pensare* ASCI14,5; *suole la città somministrare* ASCI10,11 e passim); casi di enclisi pronominale (*fattemi* ASDI6,56; *dovutami* ASCI11,8; *trasmessami* ASCI20,5; *allogiassi* ASCI15,4; *avutes*[*s*]*i* ASCI22,7; *Avvedutisi* ASDI5,9; *essendossi* ASCI22,7; ASCI22,14; *fattessi* ASCI22,2; *firmansi* ASDI3,36; *ritrovavansi* ASDI5,3; *scordatosi* ASDI5,25; *tienesi* ASCI16,2; *trovasi* ASDI5,7; *vuolesi* ASCI21,8; e passim).

Le forme indefinite del verbo, come noto privilegiate nella scrittura burocratica, sono ben rappresentate ma bilanciate. Tra i participi si segnalano alcune occorrenze del presente con valore verbale: *Maestro Antonio Lungo corso* | *abitante* ASDI4,17-18; *l'importo dell'aconcio rillevante a £ 20:18: sarde* ASCI17, 4 e nel periodo ipotetico il più notevole: *toccante ad obligarmi Sino ad* | *ottobre* ASCI21,12; per il gerundio si rileva un uso equilibrato e costruzioni quasi sempre regolari, salvo rarissimi casi di interferenza con la lingua locale, di cui si vedrà un esempio più avanti. Con l'infinito è frequente la reggenza verbale assoluta, in particolare per i verbi *degnarsi* e *compiacersi* nelle formule di richiesta: *volersi* | *degnare commiserarmi* ASCI11,6-7; *degnarsi ordinare* ASDI5,30; *suplica si compiaccia V(o)s(tr)a. Ill(ustrissi)ma. ordinare* ASDI1,24 e passim).[50]

[50] La reggenza a grado zero si realizza anche in altri casi, qualche esempio: *dicendo esser per affare d'inportanza qui spedito* ASDI4,25; *dichiarò esser pronto* || *sposarla* ASDI5,19-20; *si dà l'onore significarle aver* | *saputo* ASDI4,5-6; *non* | *merita esserle servitore* ASDI4,7-8; *non* || *tralasciarono solecitare la Supplicante* ASDI5,9-10; *pretendeva avere* ASCI13,11.

Da segnalare alcune sporadiche ma interessanti costruzioni di tono elevato e letterario, come l'infinito preceduto dalle preposizioni *in* e *con*:[51]

> Conoscendo il sud(de)^tto^ Sig^r^ Conte la disubidienza dell'esponente | in celare la verità ASDI5,15-16;
> conprese le loro corde atacate per essere necesarie per essere necesarie | di magior comodo in manegiarle dal refinatore ASCI12,4-5;
> potrà esiggerlo da' suoi Cittadini, | e da quelli, che s'occupano in lavorare territorj ASCI23,23-24;
> mi avrebbe ripparato tal disonore con prendermi in | moglie ASDI6,30-31;

o la pur meno marcata costruzione con *per* + *infinito* dal valore causale:[52]

> é tanta la calamità é | necessita in questo Popolo, per prometer quest anno ben_poca la racolta || del grano ASCI7,8-10;
> e si soscrive di propria mano, non però il di lui | detto genitore per ignorarlo ASDI6,65-66;
> fui quasi che forzata, costretta in quell'atto di perdere | il fiore di mia verginità, per non avermi il med(esim)o permesso ne di grida=|re, ne di levarmi dal leto ASDI6,23-25;
> le panatiche hanno formato lamente nella | casa maggistrale, per non potersi trovare grano ASCI7,10-11.

Lo stralcio che segue, tratto il verbale dell'istanza presentata da una giovane residente a Carloforte alle autorità ecclesiastiche della diocesi di Iglesias (ASDI6), ci permetterà qualche altro rilievo sull'articolazione testuale dei nostri documenti:

[51] Come specifica Antonelli, *Tipologia linguistica* cit., p. 178, rinviando a Serianni e a Vitale, si tratta di un altro di quegli «"istituti morfosintattici di sapore libresco se non arcaizzante" che già nel Sei-Settecento erano graditi soprattutto alla prosa di tradizionalisti come Di Capua e Becelli».
[52] Ivi, p. 179.

> ciò_nonostante | doppo di tante mie precauzioni, trovandomi una mattina di | bon ora verso li ultimi giorni del d(et)^{to} mese di Luglio, dormendo | nel mio letto, ed in atto di non trovarsi ne i miei genitori, ne altri || de miei fratelli e Sorelle, essendomi sentita tutta in un tratto dis=|scoprire essendomi risvegliata trovai […] il d(et)to Roco, il quale | ad onta di qualunque mio tentativo per non condiscendere alle | sue brame, fui quasi che forzata, costretta in quell'atto di perdere | il fiore di mia verginità, per non avermi il med(esim)^{o} permesso ne di grida=||re, ne di levarmi dal leto sin_tanto, che abbia atutto suo piacere | sfogato le sue brame e nell'avermi il med(esim)^{o} […] d'essere io | rimasta mezza morta ad un fatto di talnatura dicendoli, che non | avrei avuto più facia di comparire dinanzi apersona alcuna, mi | rispose, ed anzi mi assicurò di non dubitarmi, che lui sarebbe stato || un giovine mi avrebbe ripparato tal disonore con prendermi in | moglie, e che per raggion della parentella vi era tra di noi, mediante | la dispenza di Roma l'avrebbe fatta venire ASDI6,16-32.

Come possiamo notare il testo mostra qua e là cedimenti nell'organizzazione sintattico-testuale: si noti ad esempio la concatenazione dei gerundi in esordio, anche ripetuti (*essendomi sentita… essendomi risvegliata*); il tema sospeso (*il quale ad onta di qualunque mio tentativo per non condiscendere alle sue brame, fui quasi che forzata, costretta in quell'atto di perdere il fiore di mia verginità*); le frasi finali, comprensibili, ma piuttosto confuse.

La disartria testuale sarà riconducibile al diverso grado di pianificazione proprio della dimensione del parlato in cui il testo – il verbale di una deposizione orale – è stato primariamente concepito e prodotto, e vi avrà giocato un ruolo determinante anche il coinvolgimento emotivo dell'oratrice nel ripercorrere l'evento traumatico occorsole. Si tratta di una condizione rilevabile anche in altri documenti del nostro *corpus*, non solo nelle trascrizioni di istanze orali, i quali presentano forme e strutture che riflettono una progettazione del discorso più libera e vicina alla sfera dell'oralità, soprattutto in quelle porzioni di

testo che sollecitano l'emotività dell'autore.[53] Tra gli indici di rilassatezza formale troviamo gli impieghi di *che* in funzione di connettivo polifunzionale:

> ciò con intervento d'un Procuratore che io | nominarò, che non giusto che in grave mio pregiudizio || si spenda fuor delle Regie intenzioni la rendita spetante | al mio credito ASCI13,23-26;
> e riccorso a_V.E.za con suplica piena d' | iniquità e Bugie intacando falsamente l'onore di persone, che non | merita esserle servitore ASDI4,6-8;
> è tutto hà provenuto | e proviene che molte persone forastiere hanno sominstrato ed avan|sato danaro agli agricoltori ASCI7,12-14;
> anziche scostandosi il med(esim)o da venir in mia casa con | quella assiduità di prima che soleva ASDI6,43-44;

anche in apertura di periodo, come elemento di progressione testuale:

> Che pertanto non essendo giusto che un tal misfatto debba | rimanere impunito colla perdita dell'onore d'una fanciulla, che | Supplicante come Sard[54] on saprebbe sicuramente soffrire \ \ che potrebbe esser L'origine di sua rovina ASDI4,26-29;

e in luogo del canonico *se non* nelle eccettuative dipendenti da costrutti negativi, costruzione moderna modellata sull'uso francese:[55]

> non dovrebbe pagarli, che da soli quelli, che vivono | in Iglesias ASCI23,11-12;
> Non ho mezzo di rimediarmi, solamente che supplicare V.E. a volersi | degnare commiserarmi ASCI11,6-7.

[53] Simili cedimenti alla colloquialità si rilevano anche nei documenti isolani e di area mediana analizzati da Fresu, *Scrivere all'autorità nella Sardegna postunitaria* cit., p. 224, e Ead., *Scrivere all'autorità. Dichiarazioni, denunce, suppliche* cit., pp. 93-94, a quest'ultimo si rinvia anche per la bibliografia sul ruolo dell'emotività nella produzione linguistica (p. 84 e n. 33).
[54] Due fori sulla carta impediscono di leggere il resto della parola e l'inizio della successiva, forse "sarà".
[55] Cfr. Tina Matarrese, *Il Settecento*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 188.

Si rinvengono inoltre rare dislocazioni:

> fingendo che dall'esponente non se li voleva restituire | i beni ASDI2,5-6;
> tutti unanimamen.te || lo dissero, che questo fatto anderebbe a rimediarsi ASDI6,49-50;
> Se sia vero ò nò che il d(e)tto Messina sia la causa di tal disordi=|ne e ch'egli senza esser sforzato abbia spontaneamente confessato || lo stupro della Cognata del Supplicante, lo dicano in loro coscienza | le riverite case dell'Ill(ustrissi)mo Sigr Conte di S'Antioco […][56] ASDI4,13-16;

la semplificazione verbale nel periodo ipotetico:

> e ciò per l'avviso datole da esso, che se confes=|sava non l'avrebbe sposata ASDI5,13-14;

o ancora i mancati accordi tra gli elementi del periodo:

> La supplico di quest'atto di giustizia, il quale nelle presenti mie strettezze || le fanno esercitare un'atto eroico di comiserazione ASCI11,9-10;
> duodeci cadreghe ordinarie || e, farsi di nuovo quatro banchi, che servirano al tempo delle feste di d(et)to Santo, e da | poi restarà tutto in dettacasa ben custodite ASCI15,8-10;
> Abbisognando di raparazione la letera della Beata Vergine dell'| assunzione di questa città, ne abbiamo fatto carcolare del Falegname | l'importo dell'aconcio rillevante a £ 20:18: sarde, che a V. E compiega=||=mo affinche l'innatta sua clemenza si degni accordarla, perche | si tenga atta, e pronta al tempo della sua festa ASCI17,2-6;

le ripetizioni:

[56] Si noti qui la selezione regolare dei modi e tempi verbali a confronto con il periodo ipotetico dell'esempio immediatamente successivo, ricavato da una lettera dello stesso scrivente.

> questo le dichiarò esser pronto || sposarla mediante il dovuto permesso di Monsignore, ch'entram\bi/ | per due volte mediante la raccomandazione dell'Ill(ustrissi)mo Sig^r^. Vicario G(enera)^le^ dal sud(de)^tto^ Sig^r^. Conte ottenero il dovuto permesso ASDI5,19-22.

Interessante, inoltre, anche il ricorso a un segnale discorsivo tipicamente orale come *ecco*, che nel passo seguente restituisce la delusione e la preoccupazione dei consiglieri di Iglesias nel vedere distrutto un promettente raccolto a causa della siccità:

> Ecco Eccellenza la buona annata che ci compometevamo bolata | per mancanza della pioggia, ne il terzo, che s'aspettava, é | possibile ricavarne del semminerio: il semminato del || Monte granato, che tutto l'anno era il piú vantaggioso | eccolo ridotto ad uno diplorabile stato ASCI10,2-6.

Livelli di scrittura: un focus su tre documenti

Se la sintesi appena tracciata può restituire un quadro linguistico generale, non è però sufficiente per valutare la competenza linguistica dei singoli scriventi e per evidenziare quindi quei livelli di scrittura menzionati nel titolo di questo contributo. Per attendere a tale scopo sembra utile un affondo più specifico su alcuni documenti.

Benché non se ne sia offerta una puntuale disamina linguistica, non sarà di certo sfuggito il divario che separa le missive dei due estensori piemontesi riportate in precedenza, testimonianza di due livelli di scrittura diametralmente opposti; come si vedrà, un simile divario si può cogliere anche nei testi degli estensori sardi, dei quali si analizzeranno ora più nel dettaglio tre documenti collocabili in punti differenti del *continuum* linguistico, ai due poli estremi, quello alto e quello basso, e a un ideale punto intermedio.[57]

[57] Si tratta, com'è facile intuire, di una tripartizione schematica e funzionale all'esposizione dei dati, da non intendere dunque con troppa rigidità.

Il primo documento appartiene al polo alto/formale; si tratta di una lettera scritta nel 1783 dall'avvocato Luigi Lai ai consiglieri di Iglesias:

> [ASCI20] ASCI, Sez. I°, b. 416, f. 1, c. 145rv (1783)
> Ill(ustrissi)mi Sig.ri Sig.ri Proni Cotmi
> Il Sabbato scorso mi si consegnò in questa Segría[58] di Stato il | pregiatissimo foglio delle SS. LL. Ill(ustrissi)me de' 10. del cad(en)te, che per | equivoco si diresse a S. E. e ne ho ricevuta anche la copia || trasmessami con quest'ordin.o.
> Non occorre, che risponda al contenuto del medesimo, mentre deve | portarsi qui il Sig.r Capo Giurato Avv(oca)to Guessa, come m'avvisa | codesto Sig.r Segro,[59] per ragionar meco intorno alla nota causa. |
> E basti dir perora, che il riscatto, di cui nel Diploma delli 8. || Gennajo 1450. seguì a favor del Sovrano, e per restar codesta | Città colle sue pertinenze unita perpetuam(en)te alla R(egi)a Corona | senza potersi mai separar dalla medesima.
> Volesse il Cielo, che per mancanza d'attenzione nell'esame della | succennata pezza, e delle altre trasmessemi, come ha creduto codesto || Ill(ustrissi)mo Consiglio, facendomi un torto, avessi preso io qualche abbaglio; | e che meco l'avesse anche preso il R(egi)o Fisco [P].le, che si prevalse | di quella pezza in giustificazion della sua intenzione: ma temo, che non sia al contrario.
> Si compiaceranno ricordarsi di rimettermi il mandato proccuratorio, | che domandai nella mia preced(en)te, ne' termini in essa accennati, // affine di presentarlo nella causa con D.n Gregorio Salazár. | Attendo con ansietà la venuta del sudd(ett)o Sig.r Avv(oca)to; ed intanto | mi riconfermo con singolarissima stima |
> Delle SS. LL. Ill(ustrissi)me
> Cagl(iari) li 21 9bre 1783.
> Div(otissi)mo, ed Osseq(uiosissi)mo Serv(itor)e
> Luigi Lai

La lettera si presenta curata in tutti i livelli di analisi.

[58] Segno sopra g.
[59] Segno sopra g.

Al livello grafico e paragrafematico si rileva una punteggiatura rispettosa delle norme coeve, che prescrivevano la virgola prima di *e* e *che*; un coerente ricorso alle maiuscole reverenziali e la cospicua presenza di soluzioni brachilogiche, tipiche della scrittura burocratica; l'impiego di *j* in *Gennajo*, pur in regresso, è ancora contemplato a questa altezza cronologica.[60]

Il livello fonomorfologico presenta forme integrate negli usi coevi: il tipo *divotissimo* (*Div(otissi)*^{mo}) preferito dalla lessicografia sette-ottocentesca, ma in concorrenza nella lingua dell'epoca con la forma in *e*, anch'essa registrata e ammessa dai dizionari;[61] la geminazione della labiale in *sabbato* e della velare nel sintagma *mandato proccuratorio*; la prima, sostenuta dall'etimo, segnalata dalla quarta impressione del vocabolario Crusca e contemplata ancora nel secolo successivo; [62] la seconda, pur poco diffusa nel Settecento, non estranea alla lingua coeva.[63] Infine non si potrà far a meno di notare la riduzione dei dittonghi discendenti (*de'*, *ne'*) e l'apocope postconsonantica negli infiniti (*ragionar*; *restar; separar*; *dir*) e in alcuni sostantivi (*favor*; *giustificazion*).

In ambito morfologico si segnalano le preposizioni articolata sintetiche *colle*;[64] l'aggettivo toscano *codesto* usato anche in funzione enfatica (*come m'avvisa | codesto Sig.*^{r} *Segro*).

Alla selezione regolare di modi e tempi verbali, si uniscono scelte sintattiche tipiche del codice burocratico-amministrativo: l'antepo-

[60] Cfr. Migliorini, *Storia della lingua* cit., p. 482.

[61] Il tipo è maggioritario nel nostro *corpus* (*Divot(issi)mo* ASCI25,16; *Div(otissimo)*^{mo} ASCI20,25; *Div(otissi)*^{mo} ASCI24,27; *Divot(is).*^{smi} ASCI10,16; *Divot(issi)*^{mi} ASCI17,11; ASCI19,13) che registra un'unica occorrenza per la forma concorrente *Devot(issi)*^{mi} ASCI15,15.

[62] Cfr. Crusca I-V: *Lessicografia della Crusca in rete*. Edizioni delle cinque impressioni del Vocabolario degli Accademici della Crusca, a cura di Massimo Fanfani e Marco Biffi (consultabili all'indirizzo <http://www.lessicografia.it>), III-IV s.v. *sabato*; TB cit., s.v. *sabbato*, con rimando a *sabato*.

[63] Come rileva Mura Porcu, *La lingua della prima stampa periodica* cit., p. 67, che rinviene *proccurare* nei giornali sardi. Anche se arcaizzante la forma *proccurare* ha buona circolazione nel Settecento ed è al pari di *procurare* in buona parte della lessicografia ottocentesca (cfr. Antonelli, *Tipologia linguistica* cit., p. 115 e n. 99).

[64] Nel resto del *corpus* forme sintetiche sono preferite per *con*; viceversa *per* conta maggiori occorrenze nella forma analitica.

sizione dell'aggettivo al nome (*nota causa; pregiatissimo foglio; singolarissima stima*), anche nei rimandi anaforici (*succennata pezza*); infine la reggenza verbale assoluta (*si compiaceranno ricordarsi*).

Per il lessico si segnala *succennata*, neologismo di forma attestato nel «Giornale di Sardegna» nel 1796,[65] e due tecnicismi giuridici: *pezza*[66] 'documento che serve a comprovare un'affermazione o a giustificare una spesa' e il già menzionato *mandato proccurattorio* 'documento che conferisce a una persona la rappresentanza o la procura di un'autorità'.

Al polo opposto, ossia quello basso, si colloca invece la lettera del negoziante di vino Domenico Cirvia che nel 1788 scrive al notaio iglesiente Vincenzo Pinna Deidda, in merito a una questione inerente al commercio del vino, in risposta probabilmente a una precedente lettera di quest'ultimo:

> [ASCI21] ASCI, Sez. I°, b. 417, f. 3, c. sn.r (1788)
> Iglesias al Sig.e Not(ai)o av(voca)t.o Vicenzo Pinna Deidda
> Cagliari 25 Lug(li)o 1788.
> Rispondendo [a]sua stimatiss.ma del 21.. cor(ren)te sono arisponderli | non come negoz(ian)te di vino, ma però solo come vero amico, p || essersi lei prevaluto di Un suo servo. cosicche in p(ri)mo li dicho che | in ogliastra non si trova piu vino, è rivo adirli che quel poco | che ivi vi resto non basta nìmeno p il [preciso] di d(et)ta contrada | che ivi lostano Vendendo a[…] 2 la quartara; se duoppo vuolesi | qualunque somma di vino D'ogliastra quantunque fossero p 100 || Botti, sarei al capo di puoterlo Servire tutto di buona qualita, però | al prezzo di soldi. 11. p quartara, à motivo \che/ così sono Vendendo | una Botte buona, e_due_cative; toccante ad obligarmi Sino ad | ottobre, questo non lo farei perche questo tocca aloro di prendersi | quella somma che fino adetto tempo li farà di bisognio, questo || è quanto devo dirli […] […] Suo Servo Domenico Cirvia

[65] Cfr. Mura Porcu, *La lingua della prima stampa periodica* cit., p. 243.
[66] Cfr. GDLI cit., s.v. *pezza* nel significato 21, dal 1607-1618, P. Sarpi. Un esempio in documenti analoghi ai nostri è registrato da Piras, *L'italiano giuridico-amministrativo* cit., p. 42.

La lettera presenta tratti aberranti a più livelli di analisi. Per il settore grafo-fonetico si notano un incoerente uso delle maiuscole, estese senza cognizione a nomi comuni, preposizioni, verbi (*Botte*; *D'ogliastra,* con omissione di maiuscola nel toponimo; *Servire; Vendendo*); le univerbazioni spia di una scarsa percezione dei confini della parola, in particolare della preposizione *a* alla parola successiva *(adetto*; *adirli*; *aloro*; *arisponderli*, ma anche *lostano*); l'inserimento indebito dei diacritici in *dicho* e *bisognio*; l'incertezza nell'uso degli accenti (*piu*; *qualita*; *cosicche*; *perche*).

L'influenza del sostrato locale affiora nel raddoppiamento della bilabiale in *duoppo*[67] 'dopo' e nei più numerosi scempiamenti, probabili spie di ipercorrettismo (*cative*; *nimeno*; *lostano* 'lo stanno' e sostenuto anche dall'etimo *obligarmi*).

Popolare il rafforzamento della congiunzione avversativa *ma però* e l'uso generalizzato di *li* allocutivo in luogo di 'le' (*adirli; arisponderli*; *li dicho*), probabilmente influenzato dal paradigma pronominale del sardo, che, come abbiamo visto, contempla la forma dativale *li* anche per il femminile.

L'organizzazione sintattico-testuale inciampa in moduli tipici dell'oralità: la ripetizione in esordio *rispondendo* […] *sono arisponderli*; l'aggancio discorsivo *in p(ri)*^{mo} *li dico* […] *e rivo a dirli che*; il *che* connettivo generico, in cui si può cogliere una sfumatura consecutiva (*che ivi lostano Vendendo a* […] *2 la quartara*); per arrivare a fenomeni di sintassi marcata (*questo non lo farei perche questo tocca aloro di prendersi | quella somma*). A questi tratti panitaliani se ne aggiunge uno schiettamente locale e tipico delle varietà diastratiche più basse: il costrutto *essere* + gerundio (*sono Vendendo*) impiegato per esprimere il presente progressivo.[68]

[67] *Doppo* è una forma attestata anche in altri domini areali. Propria anche del toscano antico, nel Settecento è segnalata da Matarrese, *Il Settecento* cit., pp. 24, 38 e 48 in area settentrionale; nel primo Ottocento è forma corrente nel romanesco (cfr. L. Serianni, *Il primo Ottocento: dall'età giacobina all'Unità*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 175 e n. 6).
[68] Cfr. Loi Corvetto, *L'italiano regionale* cit., pp. 178-181. Tra i costrutti gerundiali rinvenibili nei documenti del *corpus* in cui si avverte l'influsso della varietà locali anche:

Non mancano anche in questo testo echi del linguaggio burocratico-amministrativo, come i rimandi anaforici (*d(et)a contrada*; *adetto tempo*); le posposizioni del numerale (*soldi. 11*); il locativo letterario *ivi*.

Merita però di essere portata all'attenzione la costruzione regolare della concessiva (*se duoppo vuolesi | qualunque somma di vino D'ogliastra quantunque fossero p 100 || Botti, sarei al capo di puoterlo Servire tutto di buona qualita*), struttura notoriamente difficile per chi ha scarsa dimestichezza con la penna.[69]

Veniamo all'ultimo documento, nel quale all'interno di una struttura tutto sommato coerente e coesa si riscontrano tratti tipici delle scritture più trascurate insieme a tratti di tono più elevato. Si tratta di una lettera datata 1777 che il Consiglio di Iglesias indirizza al Vicerè affinché questi intervenga per dirimere una disputa in merito a un mancato pagamento tra l'Amostassen e il Segretario della città:

> [ASCI9] ASCI, Sez. I°, b. 414, f. 3. cc. 11^{rv}-12^{r} (1777)
> Ecellenza
>
> L'Ammotassen il Nottajo Antioco Sisinio Coco, é Comparso nella Casa | Magistralle rapprasentando, che in qualitta d'uffiziale della Citta | non é tenutto á paghare li scudi Sei, che il Segretaro di questa Cittá || Li pretende per raggione della Coppia dei Cappitoli, che per esso | governo si Suole ogni_anno Consignare, á quei che vengono in detto | impiegho nominati, é che la Cittá, é in obbligho di dare detti Cappitoli | Senza Spesa veruna.
> A Simile rappresentazioni S'oppose il Segretaro di detta Casa || Magistrale dicendo, che lui deve Esser mantenuto nella possessione \\ in cui sitrova d'esigere per raggione d'essi Cappitoli li mentovati | scudi Sei, Come i suoi antecessori gli esigevano, é

ciò_nonostante | doppo di tante mie precauzioni, trovandomi una mattina di | bon ora verso li ultimi giorni del d(et)^{to} mese di Luglio, dormendo nel mio letto ASDI6,17-19; *Il trovarmi solo con due subalterni cioè il S.P. G(enera)^{le} Regio, ed uno arguazile presidendo al | Governo di questo Popolo tanto numeroso, mi renderà scusato* ASCI25,2-3.

[69] Fresu, *Scrivere all'autorità nella Sardegna postunitaria* cit., p. 220, rinviene una costruzione analoga un secolo più tardi nella lettera di un commerciante di vino iglesiente.

che non intende dare | detti Cappitoli Senza quel dovuto stipendio.
La Cittá ancorche negar non pole, la possessione in Cui si trova || il Segretaro della medesima, ha preso in riflesso il participarlo all | E. V. per niente dicidere, ne Contra detto Ammotassen, ne Contra detto | Segretaro, afine che Colla risoluzione della V. E. S'aquieterà una | ed altra parte, senza che abbiano luogho d'ulteriore replicha é | fratanto non sì, e permesso, á detto Ammotassen l'entrego dei || mentovati Cappitoli, attesa la sua renitenza in paghare l'_acostum(a)to:// acostumato Sallario, é per non venir il Segretaro pregiudicato. che é | quanto potiamo rapprasentare l'E. V. [;] Mentre Col piu ummille | ossequio ci diamo l'onnore di Essere. | D V. E.
Iglesias gli 3: febbrajo 1777
Ummil(issi)mi ed obbe(dientissi)mi Servitori
Gli Consiglieri d'Iglesias
[…] Giacomo Artea Garruccio
L'Avvocatto Nicolò Guessa
fran(ces)co Milia
Giuseppe Cabras
Niccolo Murroni

Al livello grafico, anche in questo caso, troviamo un uso indebito di accenti (*è* congiunzione; *à*) e maiuscole; l'impiego di *h* in combinazione con le velari davanti ad *a* ed *o*, grafie decisamente inconsuete per questa altezza cronologica (*replicha; impiegho*; *luogho*; *obligho*).[70] Per il vocalismo una tendenza a preferire la *i* rispetto a *e* in protonia *Consignare*; *participarlo*; *dicidere*;[71] ancora in sede protonica l'alternarsi di *a/e* in *rapprasentando*; *rapprasentare* ma *rappresentazioni*.

Nel consonantismo possiamo rintracciare diverse geminazioni sostenute dalla pronuncia locale (*Cappitoli*; *Nottajo*; *Avvocatto*; *qualitta*;

[70] A questa altezza cronologica *h* si adopera solo nelle interiezioni e nelle quattro voci del verbo avere; solo in rari casi di voci dottissime si ha qualche *h* etimologica (cfr. Migliorini, *Storia della lingua* cit., p. 482).
[71] Si tratta di varianti vocaliche ancora normali nella lingua coeva. *Consignare* e *participare* si rilevano anche nella varietà locale (cfr. G. Spano, *Vocabolario italiano-sardo e sardo-italiano*, Cagliari, Tipografia Nazionale, 1851-1852, ss. vv. *consegnare* e *partecipare*).

tenutto; Magistralle ma *magistrale*; *sallario; ummille*) e scempiamenti (*acostumato*); la forma *uffiziale*, con affricata dentale, rientra nella nutrita serie di vocaboli per i quali la lingua coeva conosceva una forte oscillazione.[72] Ancora a proposito di allotropie coeve, noteremo il nesso -RJ- conforme al modello toscano in *Nottajo* ma non in *Segretaro*;[73] l'articolo maschile plurale che si alterna nelle forme *li*/*gli* (*li mentovati* ma *Gli consiglieri*), e così pure il pronome dativale maschile (*li pretende* ma *gli esigevano*). Quanto ai pronomi, da segnalare l'uso di *lui* soggetto (*dicendo, che lui deve esser mantenuto nella possessione*), biasimato dai grammatici, ma non estraneo nella scrittura anche letteraria.[74] L'impiego di *esso* in funzione di aggettivo dimostrativo (*esso governo*) riflette un uso presente nella prosa ottocentesca e nella lingua dei giornali, ma di tono elevato.[75]

Immancabili i tratti mutuati dal codice burocratico già evidenziati nelle scritture precedenti, e dunque l'uso di coesivi (*detti*; *medesima; mentovati*); la posposizione del numerale (*li scudi Sei*); l'anteposizione dell'aggettivo (*acostumato Sallario*). Soffermandoci sull'ordine delle parole, noteremo soluzioni tmetiche che contribuiscono a conferire al dettato un tono più sostenuto (*si Suole ogni_anno Consignare*, á *quei che vengono in detto | impiegho nominati*). Interessante, inoltre, che un'inversione di registro elevato come quella tra ausiliare e infinito[76] che

[72] Cfr. Antonelli, *Alle radici* cit., pp. 127-128 e n. 147. Per l'alternanza tra affricata palatale e affricata dentale nel *corpus* anche *offici* ASDI2,8; *denuncia* ASCI7,24; ASCI7,28-29 ma *enunziato* ASDI6,56.

[73] Il concorrente *notaro* ha ancora ottima vitalità nel primo Ottocento (cfr. Antonelli, *Tipologia linguistica* cit., p. 120 n. 122). Il nostro *corpus* presenta i due vocaboli nelle due varianti: *notaro* ASDI1,11; ASDI1,22; ASDI1,24 vs *notaio* ASDI3,39; ASDI6,2; ASDI6,68; *notajo* ASCI15,2; *segretaro* ASCI9,4; ASCI9,9; ASCI9,15; ASCI9;17; ASCI9;21; ASCI22,6; ASCI22,8 vs *secretario* ASCI16,28.

[74] Cfr. Matarrese, *Il Settecento* cit., p. 175. Poche altre occorrenze nel *corpus*: *e morto lui* ASDI1,8; *mi assicurò di non dubitarmi, che lui sarebbe stato || un giovine mi avrebbe ripparato tal disonore* ASDI6, 29-30; *doppo d'averlo io seriamente | ammonito di doversi astenere di tale perversa iddea, tanto per*[…] *| sul riflesso d'esser lui mio Cugino* ASDI6,10-11.

[75] Cfr. Mura Porcu, *La lingua della prima stampa periodica* cit., pp. 103-104 e n. 31.

[76] Come scrive Antonelli, *Tipologia epistolare* cit., p. 187, citando Patota, il costrutto nel Settecento fu «eredità, ampiamente fruita, di una prosa antica e di tono elevato»; nel corso di tutto l'Ottocento mantenne inoltre una certa vitalità, grazie anche all'appoggio della grammaticografia.

leggiamo in *La Cittá ancorche negar non pole* sia costruita proprio con *pole*, forma biasimata dai grammatici;[77] a tal proposito, si segnala anche *potiamo*,[78] altra voce del paradigma del verbo *potere* discussa nella grammaticografia. Per chiudere, si notino i pur già visti infinito preposizionale costruito con *in*[79] (*in paghare l'acostum(a)* ^{to}*: // acostumato Sallario*) e, per il lessico, l'iberismo *entrego* 'consegna'.[80]

Nel tracciare le considerazioni finali gioverà ribadire la dimensione ridotta del *corpus*, tale da suggerire una certa cautela nel pronunciarsi circa il grado di scollamento o viceversa di aderenza alla lingua del tempo, ma tuttavia sufficiente per formulare alcune considerazioni di carattere generale, da confermarsi (o confutarsi) con una ricerca basata su uno spoglio sistematico di un *corpus* più esteso.

Come si è avuto modo di vedere, i documenti esaminati restituiscono soluzioni allineate alla lingua coeva, caratterizzata da oscillazioni fra tratti moderni e conservativi; costruzioni e stilemi tipici del linguaggio burocratico-amministrativo ma anche soluzioni proprie della dimensione orale e talvolta tratti più dimessi, di matrice popolare e locale.

[77] Si tratta di una forma analogica su *vuole* (*vole*) (cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti,* 3 voll. [I *Fonetica*; II *Morfologia*; III *Sintassi e formazione delle parole*], Torino, Einaudi, 1966-1969, § 547). Nel prospetto dei verbi proposto da Pistolesi *puole* è tra gli idiotismi, errori: «*Puoli*, per *puoi*, e *puole*, per *può*, sono voci barbarissime» (cfr. G. B. Pistolesi, *Prospetto di verbi toscani, tanto regolari che irregolari*, Pisa, Capurno, 1813, p. 233 e n. 3); dello stesso avviso Mastrofini che inserisce *puole* tra gli usi incerti ed erronei, specificando «*Puoli, e puole,* si escludono; perché ne l'uso comune le ammette, né sono derivazioni del verbo potere» (cfr. M. Mastrofini, *Teoria e prospetto* cit., II, p. 453), così pure Corticelli «*puole* per *può* non vuole usarsi» (cfr. S. Corticelli, *Regole ed osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo ed in tre libri distribuite da Salvatore Corticelli bolognese prete professo de' Chierici Regolari di S. Paolo*, Bassano, Tipografia Remondiniana, 1809, p. 281).

[78] Leggermente diverso rispetto alla forma *pole* è lo status di *potiamo*: riportato tra gli idiotismi, errori da Pistolesi, *Prospetto di verbi* cit., p. 231, e voce barbara per Corticelli, *Regole ed osservazioni* cit., p. 77, è invece annoverato tra le voci antiche da Mastrofini che ne rintraccia esempi in Guido Grandi, Galileo, Chiabrera e S. Caterina da Siena e conclude scrivendo «dunque non sarebbe nemmen privo di autorità ma ci ricorderemo che *possiamo* è privilegiato» (cfr. Mastrofini, *Teoria e prospetto* cit., II, p. 453).

[79] Cfr. n. 51.

[80] Cfr. n. 27.

In linea generale, i fenomeni di contatto linguistico si limitano a blande interferenze con la varietà locale, principalmente riferite all'ambito fonetico, morfosintattico e lessicale con sporadici regionalismi; la maggior parte degli elementi substandard o popolari che incontriamo è panitaliana, non esclusiva dunque della varietà regionale sarda. La varietà di superstrato iberica sembra influenzare lievemente solo il settore fonomorfologico e lessicale; e ancora minore sembra essere la presenza della lingua dei nuovi sovrani. La lingua burocratico-amministrativa è invece un serbatoio dal quale tutti i nostri scriventi riescono ad attingere, più o meno consapevolmente, a prescindere dalle loro competenze linguistiche.

A questo proposito, il *corpus* ben testimonia una gradualità di competenze: se alcuni documenti si presentano formalmente corretti e privi di elementi marcati che caratterizzano le produzioni più basse, in altri gli scivolamenti verso forme popolari o areali si presentano come deviazioni all'interno di testi altrimenti coerenti e ben realizzati che, se non possono essere definiti conformi allo standard, certamente testimoniano un'apprezzabile seppur imperfetta interiorizzazione della coeva norma linguistica.

In altri testi ancora la maggiore densità di elementi marcati e la loro compresenza a più livelli testimoniano invece una vacillante competenza scrittoria; ma andrà anche precisato che in alcuni di essi a evidenti difficoltà nella gestione della scrittura si affiancano esiti difficilmente ravvisabili nelle produzioni basse che dimostrano, pur con tutti i limiti del caso, un contatto non così superficiale con la lingua standard, che dunque doveva essere, nel dominio isolano, meno infrequente, per questo genere di produzioni, e a tale altezza cronologica, di quanto si è soliti pensare.

Rita Fresu

«a giovamento della studiosa gioventù». Descrizione e prescrizione nella *gramatica* di Vincenzo Raimondo Porru*

> La lunga sperienza mi ha fatto conoscere, che lo spropositar frequente degli Scolari nella lingua Latina dipende maggiormente dal non possedersi la Sintassi Italiana […]. Ma per mio avviso sarebbe meglio, che in tutte le Classi di Lingua Latina in vece di dettarsi prosa Italiana da vertersi in Latina, si dettassero squarcj di scelta, ed elegante prosa Sarda da ridursi allo stesso tempo in Italiano, e Latino. Scortati i Giovanetti dalla lingua natía apprenderebbero più agevolmente l'Italiana, e la Latina; e la lingua della Nazione, acquisterebbe insensibilmente dall'impegno, ed emulazione de' Precettori maggior nettezza, lustro, e accrescimento ([x] nota 1).[1]

Con queste parole il presbitero Vincenzo Raimondo Porru (Villanovafranca, 1773 – Cagliari, 1836) si rivolge a coloro che si accingono a leggere il suo *Saggio di gramatica sul dialetto sardo meridionale*, apparso nel 1811 per i tipi della Stamperia Reale di Cagliari (fig. 1). Nei pochi righi rievocati, il «distinto gramatico» – così lo definisce Pasquale Tola nel suo ottocentesco *Dizionario* di uomini illustri della Sardegna[2] – con-

* Rivolgo un pensiero grato a Maurizio Virdis, per gli scambi sempre proficui e per aver richiamato la mia attenzione sulla figura del Porru.

[1] Cfr. V. R. Porru, *Saggio di gramatica sul dialetto sardo meridionale*, Cagliari, Reale Stamperia, 1811 [ristampa anastatica, Sassari, Dessì, 1975, da cui si prelevano i passi e gli esempi commentati, trascritti fedelmente (normalizzo soltanto l'accento); il rinvio è al numero di pagina (reso romano minuscolo tra parentesi quadre per la dedica [pp. i-iv] e per la premessa [*L'autore a chi legge*, pp. v-xii], non paginate)]. Se non altrimenti indicato i corsivi si intendono originali.

[2] Cfr. P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna ossia Storia della vita pubblica e privata di tutti i Sardi che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti*, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1838; la voce su Porru (s.v.) è nel vol. III, pp. 124-128

densa il principio didattico-empirico che sostiene la sua impresa, ossia l'impiego del sardo quale strumento complementare all'insegnamento e all'apprendimento dell'italiano, e del latino.

Erudito filologo, e insegnante, Porru è figura ben nota a coloro che si sono occupati delle vicende culturali dell'isola. Nella sua ottocentesca *Storia letteraria di Sardegna*, Giovanni Siotto Pintor lo definisce «legislatore della lingua sarda»,[3] con allusione alle due principali opere a cui Porru attese, il *Saggio di gramatica sul dialetto sardo meridionale*, appunto (cfr. nota 1), e il repertorio bilingue *Nou dizionariu universali sardu-italianu*, apparso circa un ventennio dopo, nel 1832-1834.[4]

A quest'ultimo soprattutto è legata la notorietà del sacerdote villanovese presso i suoi contemporanei, e, anche, l'attenzione successiva degli studiosi moderni: basterebbe ricordare che Max Leopold Wagner, nella *Prefazione* al suo notissimo repertorio etimologico sardo (Heidelberg, C. Winter, 1960-1964, 3 voll.), ritenne il dizionario del Porru «uno dei migliori che si siano pubblicati su una parlata dialettale romanza».[5]

[riedito a c. di M. Brigaglia, vol. III, Nuoro, Ilisso, 2001, pp. 193-199]; la citazione si legge a p. 124.

[3] Cfr. G. Siotto Pintor, *Storia letteraria di Sardegna*, Cagliari, Timon, 1844, vol. III, pp. 438-443, a p. 441.

[4] Si tratta di V. R. Porru, *Nou Dizionariu universali sardu-italianu*, Casteddu, de sa Tipografia Arciobispali, 1832-34; Casteddu, Stamperia Nazionale, 1866[2] [riedizione dell'ed. 1832-34, a c. di M. Lőrinczi, Nuoro, Ilisso, 2002].

[5] Cfr. M. Lőrinczi, *Introduzione*, in Porru, *Nou Dizionariu universali* cit., pp. 7-32, a p. 15. Sul dizionario compilato dal religioso villanovese cfr. A. Dettori, *Sardisch: Grammatikographie und Lexikographie / Grammaticografia e Lessicografia*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, a c. di G. Holtus, M. Metzeltin, Ch. Schmitt, Tübingen, Niemeyer, 1988, vol. IV. *Italienisch, Korsisch, Sardisch*, pp. 913-935, alle pp. 923-926; Ead., *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a c. di L. Berlinguer, A. Mattone, Torino, Einaudi, 1998, pp. 1153-1197, alle pp. 1185-1187 (e già Ead., *Italiano e sardo a confronto nella lessicografia dialettale*, in *Fra dialetto e lingua nazionale. Realtà e prospettive*, Atti del XVIII Convegno di Studi dialettali italiani, Padova, Unipress, 1991, pp. 47-70, in partic. pp. 56-64 per le connessioni tra il Porru e la rinnovata lessicografia primo-ottocentesca); in chiave puristica N. Puddu, *Dizionari e purismo nella Sardegna dell'800*, in *Lingue, letterature, nazioni. Centri e periferie tra Europa e Mediterraneo*, a c. di I. Putzu, G. Mazzon, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 649-681, in partic. pp. 655-679; da ultimo, M. Virdis, *Giovanni Spano e Vincenzo Raimondo Porru. La lessicografia sarda nell'Ottocento*, in *Jacopo Pirona e la lessicografia friulana = Jacum Pirone e la lessicografie furlane*, a c. di F. Vicario, Udine, Società Filologica Friulana, 2017, pp. 149-161, in partic. pp. 152-153.

Ma il vocabolario del Porru riscosse successo già all'indomani della sua comparsa: fu commentato elogiativamente nel 1836 da Francesco Cherubini (1789-1851) nella «Biblioteca Italiana» (CCXLVIII, agosto 1836, pp. 161-182);[6] soprattutto fu apprezzato dal Manzoni, che lo consacrò nella notissima *Relazione* (1868) al ministro Broglio sui mezzi funzionali all'unificazione linguistica quale esempio di «vocabolario d'un uso vivente di lingua».[7]

All'uso vivo è ispirato anche il modello di sardo per il quale propende Porru nella *Gramatica*, come osservava, ancora, Pasquale Tola, ricordando che il presbitero villanovese nel suo *Saggio*:

> ridusse a certe regole il linguaggio particolare parlato nella parte bassa dell'isola, lo conformò alla sintassi delle altre lingue più conosciute, e fissò con precetti tolti dall'uso le regole di scriverlo e di pronunziarlo correttamente.[8]

Come rilevano coloro che se ne sono occupati, infatti, Porru promuove il campidanese moderno, dell'uso vivo, appunto, e di registro elevato, all'interno del più ampio movimento di riscoperta e di rivalutazione della «lingua nazionale», e di potenziamento di quest'ultima mediante impieghi colti e letterari.[9] Posizioni queste in cui sono

[6] Come già rammenta Tola, *Dizionario biografico* cit., p. 127 nota 1.
[7] Cfr. Alessandro Manzoni, *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, Edizione critica del ms. *Varia 30* della Biblioteca Reale di Torino, a c. di C. Marazzini, L. Maconi, Castel Guelfo di Bologna, Imago-Società Dante Alighieri, 2011, che riproduce il prezioso autografo manzoniano e in apparato la *Relazione*, così come fu pubblicata nel marzo 1868 sulla rivista fiorentina «Nuova Antologia»; la menzione sul Porru si legge alla c. 7a (a p. 69 dell'edizione critica).
[8] Cfr. Tola, *Dizionario biografico* cit., p. 125.
[9] Cfr. Dettori, *Sardisch: Grammatikographie und Lexikographie* cit., pp. 916-917; Ead., *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento* cit., pp. 1180-1181; Virdis, *Giovanni Spano e Vincenzo Raimondo Porru* cit., pp. 150-152. Sulla grammatica del Porru, succintamente, anche E.-M. Remberger, *Grammaticografia*, in *Manuale di linguistica sarda* [MLI 15], a c. di G. Holtus, F. Sánchez Miret, Berlin-Boston, de Gruyter, 2017, pp. 271-286, a p. 275.

riconoscibili, in parte, i debiti contratti col Madao, per il quale si rinvia senz'altro al saggio di Giulia Murgia contenuto nel presente volume.[10]


SAGGIO
DI GRAMATICA
SUL DIALETTO SARDO MERIDIONALE
DEDICATO
A SUA ALTEZZA REALE
MARIA CRISTINA DI BÒURBON
INFANTA DELLE SICILIE
DUCHESSA DEL GENEVESE
DAL SACERDOTE VINCENZO RAIMONDO PORRU

Non cuivis Lectori, Auditorive placebo:
Lector, et Auditor nec mihi quisque placet.
Owen. ep. 124. lib. 3. ad Car.

CAGLIARI MDCCCXI.
NELLA REALE STAMPERIA

Fig. 1 Frontespizio della *Gramatica* (1811) di Vincenzo Raimondo Porru

Motivata dalla necessità di regolarizzare e di codificare il sardo, la grammatica è tuttavia espressamente compilata «a giovamento della studiosa gioventù» ([iii]), come recita Porru nelle pagine dirette a Ma-

[10] Ma ai fini di quanto qui si osserva cfr. almeno Dettori, *Sardisch: Grammatikographie und Lexikographie* cit., pp. 914-915 e pp. 929-931; Ead., *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento* cit., pp. 1167-1171; i numerosi interventi di Maurizio Virdis, le cui osservazioni sul tema sono ora sistematizzate in M. Virdis, *La Sardegna e la sua lingua. Studi e saggi*, Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 11-46; in prospettiva storica cfr. A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 68-86.

ria Cristina di Borbone, alla quale l'opera è dedicata. Espliciti, dunque, sono gli intenti didattici, non solo verso quel «prezioso deposito» ([iv] e [v]), che è l'idioma «del patrio suolo» [v] (ossia il sardo), ma anche nei confronti dell'italiano, riconosciuto lingua delle istituzioni («la lingua Italiana quella, in cui parla la Legge, in cui favellano i Magistrati, e quella, che insegnasi nelle pubbliche Scuole» [xii]),[11] che dunque l'abate sceglie come codice veicolare attraverso cui descrivere e normare il sardo, ponendosi, con le parole di Maurizio Virdis, «in una posizione mediana che sta fra etnicismo nazionalitario e pragmatismo politico».[12]

Afferma infatti il nostro sacerdote:

> Quindi per agevolare in qualche modo a' Sardi giovanetti lo studio della Toscana favella, nobile per la sua maestà, delicatezza, e leggiadrìa, la quale i Sardi a fausta sorte si recano il possedere, e promuovere, mezzo opportuno abbiam creduto, e conducente al desiato fine il tessere del patrio idioma la tela gramaticale, corredata d'abbondanti istruzioni sulla Sintassi, Ortologìa, e Ortografia della lingua Toscana: dal che speriamo ridondare un non mediocre giovamento alla scolaresca gioventù ([ix]).

In tale prospettiva, la grammatica del Porru può ben rientrare tra gli strumenti funzionali al processo di «italianizzazione secondaria» dell'isola, per usare una etichetta accolta da tempo negli studi, avviatasi, come è risaputo, con l'annessione della Sardegna allo stato sabaudo, e proseguita poi nei decenni successivi, che condurrà all'affermazione dell'italiano negli usi pubblici e ufficiali a scapito delle varietà iberiche e, per alcuni domini, delle parlate locali.[13]

[11] Non pare inutile ripercorrere l'intero passo: «abbiamo stimato più opportuno il tessere di questo dialetto la gramatica, e nel tracciare di esso le regole Ortografiche abbiam creduto pregio dell'Opera l'attenerci in tutto e per tutto alle regole dell'Italiano, come lingua delle Scuole, della Legge, de' Magistrati, della Milizia, del Commercio, e singolarmente di quella Nazione, cui per posizione geografica noi appartenghiamo» ([xii]).

[12] Cfr. Virdis, *Giovanni Spano e Vincenzo Raimondo Porru* cit., pp. 150-151.

[13] Cfr. almeno I. Loi Corvetto, *La Sardegna*, in Ead., A. Nesi, *La Sardegna e la Corsica*, Torino, UTET, 1993, pp. 1-205, in partic. pp. 59-92 (p. 59 la citazione) e il già ricordato

Si tratta di dinamiche a cui concorsero vari fattori, e che si realizzarono attraverso diversi canali, messi a fuoco dagli specialisti, e tuttavia ancora da perlustrare sul piano strettamente linguistico. Si pensi, ad esempio, alla produzione editoriale, potente strumento della politica centralista sabauda, per la quale, tuttavia, ancora poche sono le disamine *sub specie linguistica.*[14] Tra queste meritano senz'altro menzione quelle sui testi giuridico-istituzionali pubblicati nella seconda metà del XVIII secolo, che hanno messo in luce la pluralità di codici, e la diversità di registri assegnati alle varietà in campo (latino, dialetti sardi, idiomi iberici, toscano).[15] A tali studi si affiancano le ricognizioni sui modelli formali adottati nei periodici, che dalla fine del Settecento iniziano a circolare nell'isola.[16] Ad altro genere, ma sempre relativi alla

Dettori, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento* cit., a cui va aggiunto, della stessa studiosa, Ead., *Sardo e italiano: tappe fondamentali di un complesso rapporto*, in *Limba lingua language. Lingue locali, standardizzazione e identità in Sardegna nell'era della globalizzazione*, a c. di M. Argiolas, R. Serra, Cagliari, CUEC, 2001, pp. 73-100.

[14] Ma altrettanto esigue sono le indagini mirate a ricostruire i livelli di italianizzazione e di alfabetizzazione attraverso l'analisi di testimonianze d'archivio manoscritte, spesso inedite, prodotte da funzionari amministrativi, religiosi, maestri, gente comune: cfr. G. Piras, *L'italiano giuridico-amministrativo nella Sardegna dell'Ottocento*, Cagliari, Condaghes, 2001, con una utile *Prefazione*, alle pp. ix-xlvii, di E. Blasco Ferrer; di quest'ultimo cfr. E. Blasco Ferrer, *Contributo alla conoscenza dell'italianizzazione in Sardegna nel tardo Settecento e nell'Ottocento*, in *Italica et Romanica. Festschrift für Max Pfister zum 65. Geburtstag*, a c. di G. Holtus, J. Kramer, W. Schweickard, Tübingen, Niemeyer, 1997, vol. III, pp. 31-52. Ancora, cfr. R. Fresu, *Scrivere all'autorità nella Sardegna postunitaria. Per una storia dell'italianizzazione nell'isola (passando da Roma)*, in *Balaus annus et bonus. Studi in onore di Maurizio Virdis*, a c. di P. Serra, G. Murgia, Firenze, Cesati, 2019, pp. 211-230, e ora il saggio di Francesca Porcu nel presente volume.

[15] Cfr. A. Mura Porcu, *Lingua e lingue in testi istituzionali tra Sette e Ottocento in Sardegna*, in *Lingue, culture e testi istituzionali*, Atti del Seminario italo-danese (Cagliari, 13-14 novembre 2007), a c. di I. Korzen, C. Lavinio, Firenze, Cesati, 2009, pp. 255-272, e Ead., *L'italiano come lingua dei registri formali fra Sette e Ottocento in Sardegna: aspetti del suo prestigio nel contesto plurilingue*, in *Insularità e cultura mediterranea nella lingua e nella letteratura italiana*, Atti del XIX Congresso AIPI (Associazione Internazionale dei Professori di Italiano) (Cagliari, 25-28 agosto 2010), a c. di C. Salvadori Lonergan *et al.*, 2 voll., Firenze, Cesati, 2012, vol. I, pp. 41-50. Ma sui provvedimenti legislativi cfr. già I. Loi Corvetto, *La Sardegna plurilingue e la politica dei Savoia*, in *Lingua e letteratura per la Sardegna sabauda. Tra ancien régime e restaurazione*, a c. di E. Sala Di Felice, I. Loi Corvetto, Roma, Carocci, 1999, pp. 45-69, cui si rinvia anche per la politica linguistica adottata durante la dominazione sabauda.

[16] Cfr. A. Mura Porcu, *La lingua della prima stampa periodica in Sardegna (1793-1813)*, Cagliari, AM&D, 2007; una efficace sintesi, in prospettiva identitaria, si legge in A.

produzione a stampa, si riferiscono gli affondi stilistici condotti sulla letteratura didascalica in italiano, ispirata ai principi dei Lumi, che fiorisce in Sardegna sullo scorcio del secolo.[17]

Richiamando l'importanza dell'editoria quale canale di diffusione di modelli linguistici e culturali, è impossibile non tenere conto del ruolo fondamentale svolto dalla Reale Stamperia di Cagliari, «una sorta di filiale della Reale Stamperia di Torino», attiva, come è noto, dall'ultimo trentennio del XVIII secolo.[18] E proprio dai torchi della Reale Stamperia esce nel 1811 la *Gramatica* del nostro abate, che riesce là dove aveva fallito, circa 5 lustri prima (1786), l'ex-gesuita catalano Andrés Febrés, conosciuto come padre Bonifacio d'Olmi o d'Olmo, al quale era stato negato, dal governo sabaudo, il permesso di pubblicare

Mura Porcu, *Lingua e letteratura in periodici del primo '800, tra italianità e identità locale*, in *Lingue, letterature, nazioni* cit., pp. 612-648.

[17] Cfr. L. Matt, *Dal sardo all'italiano: le opere didascaliche di Antonio Purqueddu e Giuseppe Cossu*, in *Isola/Mondo. La Sardegna fra arcaismi e modernità*, Atti del Convegno (Sassari, 22-24 novembre 2006), a c. di G. Pissarello, F. Lussana, con un saggio introduttivo di G. Ricuperati, Roma, Aracne, 2007, pp. 77-86, e, nello stesso volume, M. R. Fadda, P. Manca, Agricoltura di Sardegna *di Andrea Manca dell'Arca: aspetti linguistici*, pp. 97-107. Ancora, cfr. L. Matt, *Note linguistiche sull'ultima opera didascalica della Sardegna sabauda:* I tonni *di Raimondo Valle*, in «Bollettino di studi sardi», II (2009), 2, pp. 89-118 e la bibliografia ivi indicata (ma già Dettori, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento* cit., pp. 1173-1175). Sull'opera di Giuseppe Cossu si veda ora il contributo di Patrizia Serra nel presente volume.

[18] Cfr. N. Gabriele, *Modelli comunicativi e ragion di Stato. La politica culturale sabauda tra censura e libertà di stampa (1720-1852)*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2009, pp. 108-117 (a p. 109 la citazione). Diversi studi hanno insistito sul ruolo fondamentale di risveglio e di rinnovamento della cultura locale esercitato dalla Stamperia Reale della città: cfr. innanzitutto M. G. Sanjust, *La politica culturale e l'attività della Reale Stamperia di Cagliari dal 1770 al 1779*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Atti del convegno (Torino 11-13 settembre 1989), Roma, Libreria dello Stato, 1991, vol. 2, pp. 651-669 [ora in Ead., *Tra Rivoluzione e Restaurazione. Itinerario nella cultura di Sardegna*, Modena, Mucchi, 1993, pp. 14-43]; poi T. Olivari, *Artigiani-tipografi e librai in Sardegna nel XVIII secolo*, in *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel medioevo e nell'età moderna (XIV-XIX secolo)*, a c. di A. Mattone, Cagliari, AM&D, 2000, pp. 573-615, in partic. pp. 591-605 (anche Ead., *L'editoria sarda nel Settecento*, in «Studi Storici», XLI [2000], 2, pp. 533-569, alle pp. 548-561); ancora, cfr. Mattone, Sanna, *Settecento sardo* cit., pp. 98-101.

una grammatica del sardo, anch'essa diretta ai giovani, di cui ci restano poche pagine introduttive.[19]

La grammatica del Porru, dunque, si pone come uno strumento descrittivo-normativo con una circolazione destinata al contesto isolano, in cui il contatto tra idiomi è funzionale agli intenti didascalici del compilatore: descrivere, cioè, e regolamentare una lingua (il sardo) attraverso un'altra (l'italiano), che Porru intende anche insegnare. Ciò avviene attraverso un duplice canale: in modo esplicito, prescrittivo, mediante un profilo grammaticale della *Toscana favella*, facilmente individuabile all'interno della trattazione sul sardo, perché enucleato in specifiche sezioni titolate *Istruzione per gli studiosi giovanetti* (3), poi sempre *Istruzione pe' giovanetti* (4; 5; 8; 11; 14 e passim); in modo implicito, indiretto, attraverso il modello di italiano adottato metalinguisticamente dal compilatore nel suo *Saggio*.

Su questi ultimi aspetti, specialmente sulla *facies* linguistica del Porru, meritevole senz'altro di uno scandaglio mirato, mi riservo di tornare in altra sede.

In sintonia con le finalità del progetto a cui questi atti di convegno si riferiscono, propongo di seguito una lettura storico-linguistica della grammatica di Porru, cercando di inquadrarne impianto e postura ideologica all'interno della coeva grammaticografia, assai parca, peraltro, di opere originali, come ebbe a osservare Luca Serianni nei suoi contributi sulla lingua del XIX secolo.[20] I primi decenni dell'Ottocento,

[19] Cfr. E. Pes, G. Payàs, *Andrés Febrés, linguista esule in Sardegna (1783 ca – 1790)*, in «SCRIPTA. Revista internacional de literatura i cultura medieval i moderna», 17 (2021), pp. 139-175, in partic. pp. 149-154 (a pp. 166-167 e a p. 168, rispettivamente, la trascrizione della dedicatoria bilingue al re Vittorio Amedeo III e del dispaccio del viceré, datato 31 marzo 1786, in cui il diniego di stampa è accompagnato dalla proposta di un «caritatevole sussidio» e di un impiego come insegnante nelle scuole inferiori). Su Andrés Febrés, degli stessi autori, cfr. anche G. Payàs, E. Pes, *«Como uno que yo me sé». Nuevos aportes a la biografía y obra de Andrés Febrés, S.J. (Manresa, 1732 - Cagliari, 1790)*, in «Historia», 53 (2020), I, pp. 131-153, e ora il contributo di Paolo Maninchedda contenuto nel presente volume.

[20] Cfr. L. Serianni, *Il primo Ottocento: dall'età giacobina all'Unità*, Bologna, il Mulino, 1989, pp. 58-61 [poi, con aggiornamenti, Id., *Storia dell'italiano nell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 83-85].

infatti, sono caratterizzati piuttosto da riedizioni di manuali del secolo precedente, durante il quale il libro di grammatica subisce importanti trasformazioni, assumendo i connotati di un moderno strumento di istruzione; uno strumento, cioè, funzionale alle esigenze pedagogiche e di educazione linguistica che si erano manifestate a seguito della progressiva autonomia dell'insegnamento dell'italiano e della diffusione sempre più capillare del sistema scolastico, soprattutto a opera di ecclesiastici.[21]

A tale proposito, gli studi sulla grammaticografia settecentesca restituiscono un panorama mosso, contraddistinto da tentativi di conciliare tradizione e innovazione, come mostrano le perlustrazioni condotte da Stefano Telve sui principali strumenti normativi del secolo, a cui vanno aggiunti contributi specifici sul Soave, e sulle varie edizioni della grammatica di Corticelli, repertorio tra i più diffusi, come è noto, tra Sette e Ottocento, nell'intera penisola.[22]

[21] Cfr. almeno T. Matarrese, *Il Settecento*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 178-183; N. De Blasi, *L'italiano nella scuola*, in *Storia della lingua italiana*, a c. di L. Serianni, P. Trifone, 3 voll. [vol. I I *luoghi della codificazione*; vol. II *Scritto e parlato*; vol. III *Le altre lingue*], Torino, Einaudi, 1993-1994, vol. I (1993), pp. 383-423, alle pp. 397-403. Nello stesso volume, in una prospettiva che tiene conto dei dibattiti e degli orientamenti sulla lingua, cfr. G. Patota, *I percorsi grammaticali*, pp. 93-137, alle pp. 118-126, e, ora, la panoramica diacronica sulle grammatiche a uso didattico offerta da R. Cella, *Grammatica per la scuola*, in *Storia dell'italiano scritto*, a c. di G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin, 6 voll., Roma, Carocci, 2014 (voll. I-III), 2018 (vol. IV), 2021 (voll. V-VI), nel vol. IV *Grammatiche*, pp. 283-326.

[22] Cfr. S. Telve, *Prescrizione e descrizione nelle grammatiche del Settecento*, in «Studi linguistici italiani», XXVIII (2002), 1 [parte prima], pp. 3-32; XXVIII (2002), 2 [parte seconda], pp. 197-260; XXIX (2003), 1 [parte terza], pp. 15-48. Su Soave cfr. i saggi raccolti in *Francesco Soave e la grammatica del Settecento*, Atti del Convegno (Vercelli, 21 marzo 2002), a c. di C. Marazzini, S. Fornara, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2004, e S. C. Sgroi, *La* Gramatica ragionata della lingua italiana *(1771) di Francesco Soave tra razionalismo ed empirismo*, in *«Una pastorale della comunicazione». Italia, Ungheria, America e Cina: l'azione dei Gesuiti dalla fondazione allo scioglimento dell'Ordine*, Atti del Convegno di Studi (Roma - Macerata, 24-26 ottobre 1996), a c. di D. Poli, Roma, il Calamo, 2002, pp. 133-255; ancora, cfr. S. Telve, *Vicende editoriali e normative della Gramatica ragionata della lingua italiana di Francesco Soave*, in «Studi di grammatica italiana», XXIII (2004 [ma 2006]), pp. 61-86; Id., Francesco Soave, *Gramatica ragionata della lingua italiana*, recensione alla edizione curata da Simone Fornara [Pescara, Libreria dell'Università Editrice, 2001], in «Studi linguistici italiani», XXVIII (2006), 1, pp. 149-155. Per Salvatore Corticelli cfr. G. Polimeni, *Alle radici delle regole: sondaggi sulla grammatica settecentesca del Corticelli*,

Intersecando, dunque, i criteri adottati per sguardi panoramici sulle grammatiche *grosso modo* coeve,[23] propongo una lettura trasversale dell'opera di Porru, come forse non è stata ancora condotta, attraverso i seguenti parametri, privilegiando prevalentemente (ma non in modo esclusivo), in coerenza con gli obiettivi dichiarati, le sezioni relative all'insegnamento del toscano: a) impostazione/struttura; b) dipendenza/autonomia rispetto al latino; c) rapporto con le *auctoritates* grammaticali; d) metodo didattico e varietà linguistica.

a) impostazione/struttura

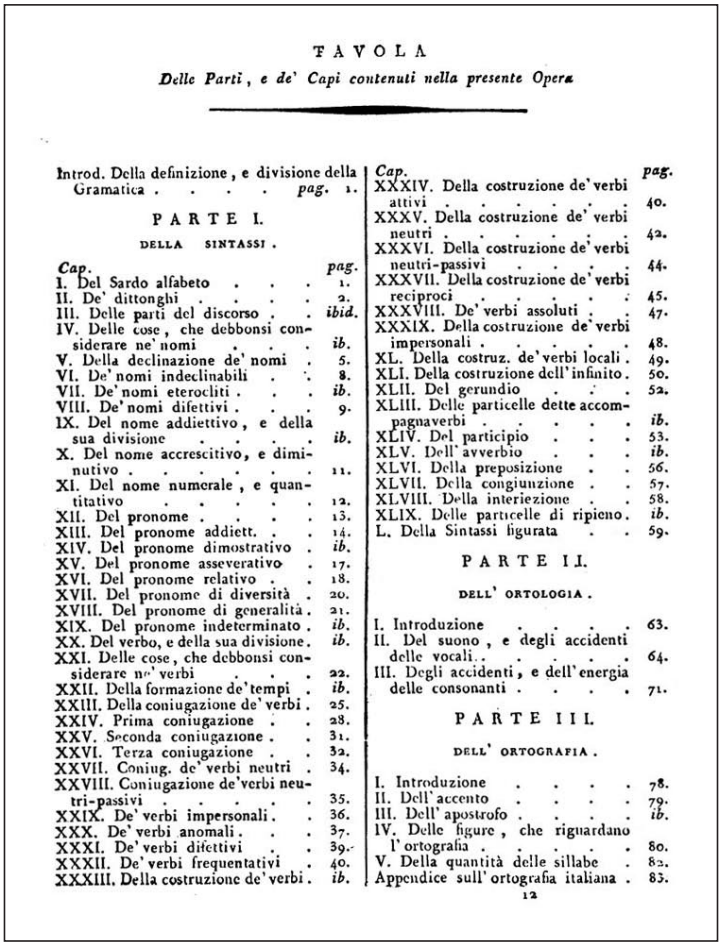
La grammatica del Porru si presenta agile e maneggevole (poco meno di un centinaio di pagine), dotata di un apparato testuale che facilita la consultazione, sostenuto da una scansione in *parti* e in *capi*, a loro volta articolati in sottoparagrafi titolati, in allineamento alle grammatiche settecentesche a cui si ispira.

La tripartizione della materia (Parte I *Della sintassi*; Parte II *Dell'ortologia*; Parte III *Dell'ortografia*: cfr. fig. 2 *Tavola Delle Parti, e de' Capi contenuti nella presente Opera*) rispecchia quella adottata nelle tradizionali grammatiche latine e tradisce, nella mole di pagine accordate alla prima sezione dedicata alla morfosintassi (pp. 1-62), il peso attribuito all'acquisizione della lingua come strumento di espressione scritta[24] rispetto alla dimensione orale, rappresentata dalla seconda parte, incentrata sull'ortologia (pp. 63-77: solo 15 pagine).

in Id., *Il troppo e il vano. Percorsi di formazione linguistica nel secondo Ottocento*, Firenze, Cesati, 2014, pp. 23-55; di recente E. Felicani, *Le ragioni della grammatica: le* Regole ed osservazioni della lingua toscana *di Salvatore Corticelli, tra continuità della proposta normativa e novità strutturali*, in «Italiano LinguaDue», 2 (2022), pp. 587-605, e, più estesamente, Ead., *La grammatica in movimento: primi sondaggi negli adattamenti delle* Regole ed osservazioni della lingua toscana *di Salvatore Corticelli*, in «Studi di grammatica italiana», XLI (2022), pp. 3-33.

[23] Specialmente Telve, *Prescrizione e descrizione* cit., in partic. pp. 14-32 [parte prima], integrato con Cella, *Grammatica per la scuola* cit., in partic. pp. 105-128.

[24] Una impostazione che rimarrà a lungo nella grammaticografia: cfr. Cella, *Grammatica per la scuola* cit., pp. 122-128.



TAVOLA

Delle Parti, e de' Capi contenuti nella presente Opera

Introd. Della definizione, e divisione della Gramatica . . . . *pag.* 1.

PARTE I.

DELLA SINTASSI.

Cap. *pag.*
I. Del Sardo alfabeto . . . 1.
II. De' dittonghi . . . . 2.
III. Delle parti del discorso . . *ibid.*
IV. Delle cose, che debbonsi considerare ne' nomi . . . *ib.*
V. Della declinazione de' nomi . 5.
VI. De' nomi indeclinabili . . 8.
VII. De' nomi eteroclíti . . . *ib.*
VIII. De' nomi difettivi . . . 9.
IX. Del nome addiettivo, e della sua divisione . . . . *ib.*
X. Del nome accrescitivo, e diminutivo . . . . . 11.
XI. Del nome numerale, e quantitativo . . . . . 12.
XII. Del pronome . . . . 13.
XIII. Del pronome addiett. . . 14.
XIV. Del pronome dimostrativo . *ib.*
XV. Del pronome asseverativo . 17.
XVI. Del pronome relativo . . 18.
XVII. Del pronome di diversità . 20.
XVIII. Del pronome di generalità . 21.
XIX. Del pronome indeterminato . *ib.*
XX. Del verbo, e della sua divisione. *ib.*
XXI. Delle cose, che debbonsi considerare ne' verbi . . . 22.
XXII. Della formazione de' tempi . *ib.*
XXIII. Della coniugazione de' verbi . 25.
XXIV. Prima coniugazione . . 28.
XXV. Seconda coniugazione . . 31.
XXVI. Terza coniugazione . . 32.
XXVII. Coniug. de' verbi neutri . 34.
XXVIII. Coniugazione de' verbi neutri-passivi . . . . . 35.
XXIX. De' verbi impersonali . . 36.
XXX. De' verbi anomali . . . 37.
XXXI. De' verbi difettivi . . 39.
XXXII. De' verbi frequentativi . 40.
XXXIII. Della costruzione de' verbi . *ib.*

Cap. *pag.*
XXXIV. Della costruzione de' verbi attivi . . . . . 40.
XXXV. Della costruzione de' verbi neutri . . . . . 42.
XXXVI. Della costruzione de' verbi neutri-passivi . . . . . 44.
XXXVII. Della costruzione de' verbi reciproci . . . . . 45.
XXXVIII. De' verbi assoluti . . 47.
XXXIX. Della costruzione de' verbi impersonali . . . . . 48.
XL. Della costruz. de' verbi locali . 49.
XLI. Della costruzione dell' infinito . 50.
XLII. Del gerundio . . . . 52.
XLIII. Delle particelle dette accompagnaverbi . . . . . *ib.*
XLIV. Del participio . . . 53.
XLV. Dell' avverbio . . . *ib.*
XLVI. Della preposizione . . 56.
XLVII. Della congiunzione . . 57.
XLVIII. Della interiezione . . 58.
XLIX. Delle particelle di ripieno. *ib.*
L. Della Sintassi figurata . . 59.

PARTE II.

DELL' ORTOLOGIA.

I. Introduzione . . . . . 63.
II. Del suono, e degli accidenti delle vocali . . . . . 64.
III. Degli accidenti, e dell' energia delle consonanti . . . . 71.

PARTE III.

DELL' ORTOGRAFIA.

I. Introduzione . . . . . 78.
II. Dell' accento . . . . 79.
III. Dell' apostrofo . . . . *ib.*
IV. Delle figure, che riguardano l' ortografia . . . . . 80.
V. Della quantità delle sillabe . 82.
Appendice sull' ortografia italiana . 83.

12

Fig. 2 Tavola dei contenuti della *Gramatica*

Allo schematismo strutturale, che caratterizza il *Saggio*, ne corrisponde uno espositivo relativo ai precetti. Porru, infatti, segue il modello della riduzione «a metodo», diffusosi nel secolo precedente, che mira a compendiare in una esposizione ordinata materiale spesso abbondante e farraginoso, e a renderlo agevolmente consultabile a beneficio dei giovani discenti.

Le regole, dunque, il cui apprendimento ancora si fonda sulla condivisa prassi didattica della memorizzazione, vengono brevemente enunciate, e sostenute da esempi, per lo più reali (e letterari). Si veda,

a titolo esemplificativo, il modo in cui sono introdotti i ruoli sintattici (p. 4) e quello in cui sono schematizzati rispettivamente il pronome relativo (p. 18) e il verbo (p. 22):

> DEL CASO
>
> I casi sono sei, nominativo, genitivo, dativo, accusativo, vocativo, e ablativo, che i Toscani chiamano primo, secondo, terzo, quarto, quinto, e sesto caso. Di questi il primo, e 'l quinto da' Gramatici son chiamati retti, gli altri quattro obbliqui (4);

> DEL PRONOME RELATIVO
>
> Noi abbiamo quattro pronomi relativi, e sono *Cali*, o *quali*, comune a persona, e a cosa. *Chini* fa relazione solo a persona, serve per entrambi generi, e numeri, e declinasi col segnacaso. *Chi* si riferisce tanto a persona, che a cosa, comune ad ambi sessi, e numeri. *Ita* relativo di qualità, e quantità vale *cali*, e *cantu*, e serve ad ambi generi (18);

> DELLE COSE, CHE DEBBONSI CONSIDERARE NE' VERBI
>
> Quattro cose sòglionsi considerare ne' verbi, i numeri, le persone, i tempi, ed i modi. I numeri sono due, come quelli de' nomi; le persone tre al singolare, e tre al plurale. I tempi per l'ordinario sono cinque, presente, preterito imperfetto, o sia *pendente*, preterito perfetto, o passato, preterito piucchè perfetto, e futuro. I modi regolarmente sono quattro, indicativo, imperativo, coniuntivo, che esprimesi con varie particelle, come *si*, *chi*, *candu* ec. cui è simile il modo ottativo; e l'infinito (22).

b) dipendenza/autonomia rispetto al latino

Già questi primi esempi mostrano l'ingombrante invadenza del latino, il cui ricorso, per Porru, maestro «di latinità» nelle scuole cagliaritane,[25] appare ineludibile, nonostante le programmatiche dichiarazioni

[25] Cfr. Tola, *Dizionario biografico* cit., p. 124.

inziali, secondo le quali gli scolari possono arrivare alla conoscenza del latino partendo da quella del sardo, e passando attraverso l'italiano.

La lingua dei classici riveste un peso dal quale l'abate villanovese non può prescindere, che si riflette anche nella predilezione per il tipo scempio *gramatica*, sistematico nella trattazione, in sintonia con scelte analoghe operate da grammatici precedenti, come Corticelli, e prima ancora Buommattei.[26]

La dipendenza dal latino si scorge non solo nell'impianto complessivo dell'opera ma anche nella griglia concettuale attraverso cui classificare i fenomeni, come pure nella terminologia tecnica (presumibilmente già nota ai discenti), che a questa altezza cronologica si è ormai assestata e, anzi, mostra segnali di adeguamento alle innovazioni dei manuali, di cui si è detto poc'anzi.[27] Porru dunque adotta, come visto, la nomenclatura dei casi per indicare i complementi, ricorre a *segnacaso* (4; 20) e a *vicecaso* (4; *vicecasi* 4) utilizzando, tuttavia, anche *preposizione* (3; 4; 44; 47; 49 e passim; *preposizioni* 56; 57);[28] nelle descrizioni del sistema verbale si avvale dell'etichetta di *preterito* (22; 24; 25; 29; 31 e passim) per 'passato' e di *propinquo*[29] (25; 27; 28; 29; 31 e passim) per 'prossimo', ma usa anche *pendente* (22; 23; 25; 28; 30 e passim) per 'imperfetto', di bembiana memoria, che rivela l'inclinazione dell'abate per tecnicismi grammaticali rari, e ormai in declino.[30]

La manualistica delle lingue classiche, funzionale soprattutto alla descrizione della morfologia e della sintassi, d'altra parte è ben presente tra le fonti di Porru. In esse infatti si scorge, ad esempio, la famosa

[26] Cfr. Polimeni, *Alle radici delle regole* cit., p. 31.
[27] Cfr. Telve, *Prescrizione e descrizione* cit., pp. 34-38 [parte terza].
[28] Ma sulle differenze di denominazione, impieghi e funzioni delle preposizioni e dei segnacasi nella grammaticografia cfr. I. Consales, *Invariabili*, in *Storia dell'italiano scritto* cit., vol. IV, pp. 323-356, a pp. 325-330.
[29] Qualche riscontro in Telve, *Prescrizione e descrizione* cit., p. 36 [parte terza].
[30] Cfr. GDLI [*Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato da S. Battaglia, diretto da G. Barberi Squarotti, 21 voll., Torino, Utet, 1961-2002] s.v. *pendente* (n. 14) che attesta la forma soltanto in Bembo, e nelle grammatiche di Giambullari e di Manni; ma *pendente* per *preterito imperfetto* è anche nella terza edizione del 1760 della grammatica di Corticelli, forse sulla scorta del Manni, come osserva Telve, *Prescrizione e descrizione* cit., p. 223 [parte seconda].

Gramatica della lingua latina (ma stilata in volgare) del teologo e precettore padovano Ferdinando Porretti (1684-1741), apparsa nel 1729, che esibiva un approccio didattico che potremmo definire "catechetico" (e che molta fortuna avrà nelle grammatiche ottocentesche), ossia improntato a dialoghi simulati tra docente e discente.[31]

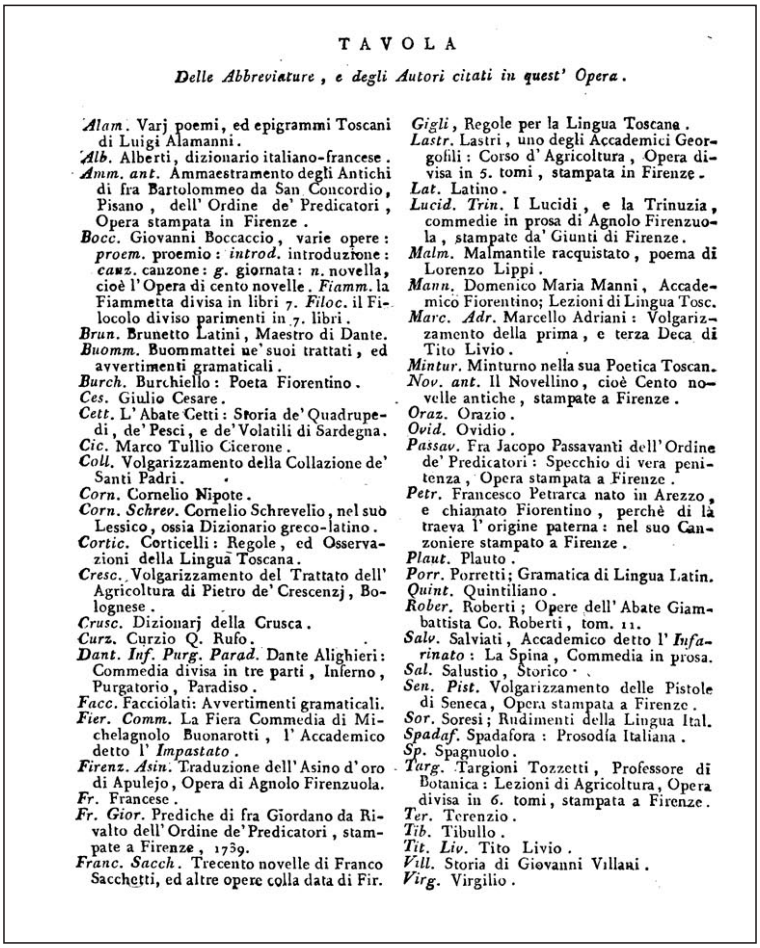
c) rapporto con le *auctoritates* grammaticali

Il richiamo a Porretti consente di soffermarci sulle fonti esplicitamente citate da Porru. Come si nota nella *Tavola delle Abbreviature, e degli Autori citati* (fig. 3), i classici latini dialogano con gli autori toscani di maggiore prestigio, segnatamente fiorentini, e soprattutto trecenteschi. Vistosa è l'assenza di scrittori moderni, che non siano lessicografi (si scorgono, ad esempio, l'Alberti di Villanuova, e ovviamente le Crusche) o grammatici. Tra questi figurano nell'elenco i principali rappresentanti del dibattito *grosso modo* coevo, che costituiscono il riferimento delle norme indicate, come pure degli esempi addotti a sostegno, e giustificano, come si vedrà, talvolta le eccezioni.

E dunque non solo Salvatore Corticelli, con le sue *Regole ed osservazioni della lingua toscana* (Bologna, Lelio Della Volpe, 1745[1]; 1754[2]; postuma 1760[3]) ma anche le *Regole per la toscana favella* (Roma, Antonio de' Rossi, 1721) di Girolamo Gigli e le *Lezioni di lingua toscana* (Firenze, nella Stamperia di Pietro Gaetano Viviani, 1737) di Domenico Maria Manni; e ancora, gli *Avvertimenti gramaticali per chi scrive in lingua italiana* (Roma, presso il Varese, 1661) di Pietro Sforza Pallavicino, aggiunti, rielaborati, in appendice all'*Ortografia moderna italiana* (Padova, Manfrè, 1721[1]) di Jacopo Facciolati[32]; e poi Pier Domenico Soresi, che, in

[31] Il compendio del Porretti fu oggetto, peraltro, di una revisione (destinata agli allievi del seminario di Bologna), nel 1748, da parte di Corticelli: cfr. Felicani, *Le ragioni della grammatica* cit., pp. 591-592; Ead., *La grammatica in movimento* cit., p. 6 nota 11.
[32] Per la complessa vicenda editoriale di questo testo, di dichiarata destinazione scolastica, che ebbe larga circolazione e molte edizioni, fino al XIX secolo, cfr. Matarrese, *Il Settecento* cit., p. 36; poi C. Marazzini, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 243-245.

controtendenza rispetto agli altri grammatici rievocati, propone con i suoi *Rudimenti della lingua italiana* (Milano, Regio-Ducal Corte, 1756, con diverse ristampe, sino al 1833) uno strumento accessibile anche a coloro che non conoscono il latino, come i fanciulli e le donne:[33] una destinazione, quella femminile, auspicata, nelle intenzioni, anche dal Porru, come già notava Antonietta Dettori.[34]



TAVOLA

Delle Abbreviature, e degli Autori citati in quest' Opera.

Alam. Varj poemi, ed epigrammi Toscani di Luigi Alamanni.
Alb. Alberti, dizionario italiano-francese.
Amm. ant. Ammaestramento degli Antichi di fra Bartolommeo da San Concordio, Pisano, dell' Ordine de' Predicatori, Opera stampata in Firenze.
Bocc. Giovanni Boccaccio, varie opere: *proem.* proemio: *introd.* introduzione: *canz.* canzone: *g.* giornata: *n.* novella, cioè l' Opera di cento novelle. *Fiamm.* la Fiammetta divisa in libri 7. *Filoc.* il Filocolo diviso parimenti in 7. libri.
Brun. Brunetto Latini, Maestro di Dante.
Buomm. Buommattei ne' suoi trattati, ed avvertimenti gramaticali.
Burch. Burchiello: Poeta Fiorentino.
Ces. Giulio Cesare.
Cett. L' Abate Cetti: Storia de' Quadrupedi, de' Pesci, e de' Volatili di Sardegna.
Cic. Marco Tullio Cicerone.
Coll. Volgarizzamento della Collazione de' Santi Padri.
Corn. Cornelio Nipote.
Corn. Schrev. Cornelio Schrevelio, nel suo Lessico, ossia Dizionario greco-latino.
Cortic. Corticelli: Regole, ed Osservazioni della Lingua Toscana.
Cresc. Volgarizzamento del Trattato dell' Agricoltura di Pietro de' Crescenzj, Bolognese.
Crusc. Dizionarj della Crusca.
Curz. Curzio Q. Rufo.
Dant. Inf. Purg. Parad. Dante Alighieri: Commedia divisa in tre parti, Inferno, Purgatorio, Paradiso.
Facc. Facciolati: Avvertimenti gramaticali.
Fier. Comm. La Fiera Commedia di Michelagnolo Buonarotti, l' Accademico detto l' *Impastato*.
Firenz. Asin. Traduzione dell' Asino d' oro di Apulejo, Opera di Agnolo Firenzuola.
Fr. Francese.
Fr. Gior. Prediche di fra Giordano da Rivalto dell' Ordine de' Predicatori, stampate a Firenze, 1739.
Franc. Sacch. Trecento novelle di Franco Sacchetti, ed altre opere colla data di Fir.
Gigli, Regole per la Lingua Toscana.
Lastr. Lastri, uno degli Accademici Georgofili: Corso d' Agricoltura, Opera divisa in 5. tomi, stampata in Firenze.
Lat. Latino.
Lucid. Trin. I Lucidi, e la Trinuzia, commedie in prosa di Agnolo Firenzuola, stampate da' Giunti di Firenze.
Malm. Malmantile racquistato, poema di Lorenzo Lippi.
Mann. Domenico Maria Manni, Accademico Fiorentino; Lezioni di Lingua Tosc.
Marc. Adr. Marcello Adriani: Volgarizzamento della prima, e terza Deca di Tito Livio.
Mintur. Minturno nella sua Poetica Toscan.
Nov. ant. Il Novellino, cioè Cento novelle antiche, stampate a Firenze.
Oraz. Orazio.
Ovid. Ovidio.
Passav. Fra Jacopo Passavanti dell' Ordine de' Predicatori: Specchio di vera penitenza, Opera stampata a Firenze.
Petr. Francesco Petrarca nato in Arezzo, e chiamato Fiorentino, perchè di là traeva l' origine paterna: nel suo Canzoniere stampato a Firenze.
Plaut. Plauto.
Porr. Porretti; Gramatica di Lingua Latin.
Quint. Quintiliano.
Rober. Roberti; Opere dell' Abate Giambattista Co. Roberti, tom. 11.
Salv. Salviati, Accademico detto l' *Infarinato*: La Spina, Commedia in prosa.
Sal. Salustio, Storico.
Sen. Pist. Volgarizzamento delle Pistole di Seneca, Opera stampata a Firenze.
Sor. Soresi; Rudimenti della Lingua Ital.
Spadaf. Spadafora: Prosodía Italiana.
Sp. Spagnuolo.
Targ. Targioni Tozzetti, Professore di Botanica: Lezioni di Agricoltura, Opera divisa in 6. tomi, stampata a Firenze.
Ter. Terenzio.
Tib. Tibullo.
Tit. Liv. Tito Livio.
Vill. Storia di Giovanni Villani.
Virg. Virgilio.

Fig. 3 Tavola delle fonti citate nella *Gramatica*

[33] Cfr. Cella, *Grammatica per la scuola* cit., p. 106.
[34] Cfr. Dettori, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento* cit., p. 1163 nota 25.

Deve poi far riflettere – e indurre forse a ridimensionare le posizioni puristiche attribuite talvolta al Porru – la presenza cospicua di riferimenti alla grammatica di Benedetto Buommattei. Segretario dal 1640 dell'Accademia della Crusca, Buommattei pubblicò *Della lingua toscana* (Firenze, Zanobi Pignoni, 1643; parzialmente apparsa già nel 1623 e nel 1626), che contiene una descrizione sistematica della lingua, ma anche una *summa* del dibattito teorico precedente, con diversi richiami alle teorie di Salviati e soprattutto di Varchi. Del noto trattato, che ebbe numerose ristampe lungo l'intero XVIII secolo, gli studi hanno sottolineato l'estraneità al municipalismo fiorentinista (a partire dal titolo, che infatti fa riferimento alla lingua "toscana") e soprattutto la consapevolezza del ruolo svolto dall'uso vivo, che conduce il compilatore ad assumere, per alcuni fenomeni, specialmente di morfologia verbale, un atteggiamento conciliante e talvolta più aperto rispetto ad alcuni grammatici successivi.[35]

Fra i testi secenteschi a cui si richiama Porru va segnalato pure la *Prosodia italiana, ovvero l'Arte con l'uso degli accenti nella volgar favella d'Italia* (2 voll., Palermo, presso Pietro d'Isola, 1682) del gesuita palermitano Placido Spadafora, le cui occorrenze sono tutte condensate, prevedibilmente, nella seconda parte della *gramatica*, relativa all'ortologia. Anche la presenza dello Spadafora si configura, al pari di quella del Buommattei, significativa, trattandosi di un repertorio che si sottrae alla dittatura cruscante, ricorrendo non di rado a forme dialettali (e popolari), e introducendo qualche forestierismo assente dal Vocabolario degli Accademici.[36]

[35] Cfr. le pagine introduttive di Michele Colombo all'edizione critica di Benedetto Buommattei, *Della lingua toscana*, a c. di M. Colombo, Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 2007, cui si rinvia per la storia redazionale ed editoriale del testo (pp. XCVII-CXIV), per le posizioni linguistiche dell'intellettuale fiorentino e per l'influsso che esse esercitarono sugli strumenti normativi, coevi e posteriori (pp. LXV-LXXVIII). Dello stesso studioso cfr. M. Colombo, *Alcuni fenomeni linguistici nelle grammatiche seicentesche da Pergamini a Vincenti*, in «Studi di grammatica italiana», XXVI (2007), pp. 67-105, in cui, dalla lettura trasversale di più trattati seicenteschi, emerge la posizione equilibrata, e in diversi casi più moderna, di Buommattei.

[36] Cfr. V. Della Valle, *La lessicografia*, in *Storia della lingua italiana* cit., vol. I, pp. 29-91, a

Altrettanto interessante, per altri versi, è l'assenza nella tavola dei citati della celeberrima *Gramatica ragionata della lingua italiana* (Parma, Fratelli Faure, 1771[1]; edizione moderna, con introduzione, nel 2001: cfr. *supra* nota 22) di Francesco Soave. Una mancanza apparente, perché in realtà i richiami al padre somasco spesseggiano all'interno della trattazione di Porru. L'omissione dalla *Tavola* può essere casuale, una svista, o più verosimilmente motivata dall'appartenenza del testo di Soave al filone delle «grammatiche ragionate»,[37] di impianto teorico-speculativo, dunque più distanti dai propositi descrittivi e normativi del Porru (per quanto gli studi abbiano dimostrato come pure Soave propenda spesso per una conservativa prescrittività), ma che dovevano comunque aver influenzato l'abate sardo.

Una disamina dettagliata dei luoghi testuali in cui Porru ricorre a Soave potrà rischiarare meglio i rapporti tra i due, e mettere in risalto gli eventuali influssi. Qui basti ricordare che il somasco originario di Lugano non solo promosse l'insegnamento parallelo del latino e dell'italiano, secondo il metodo che più tardi, nei decenni postunitari, verrà denominato contrastivo, ma fu anche tra coloro che sostennero, per primi, «l'utilità didattica del confronto tra dialetto e italiano».[38] In ciò, come è risaputo, Soave fu in ottima compagnia: quella di un intellettuale fortemente conservatore, come Antonio Cesari, che nella sua *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana* (1808; ora edizione critica e commento a c. di A. Piva, Roma-Padova, Antenore, 2002), ritenuta il manifesto del purismo ottocentesco, afferma che:

> Io credo che grande agevolezza ad apprender la lingua debba portare a' fanciulli l'ajuto d'un'altra lingua, loro già nota: la cosa parla da sé: ora eglino nessuna altra ne sanno, che il proprio dia-

p. 54; Marazzini, *L'ordine delle parole* cit., pp. 244-245.

[37] Cfr. Serianni, *Il primo Ottocento* cit., p. 58; Id., *Storia dell'italiano* cit., p. 83; Patota, *I percorsi grammaticali* cit., pp. 123-124; Telve, *Prescrizione e descrizione* cit., pp. 9-10 [parte prima]; Cella, *Grammatica per la scuola* cit., p. 109 nota 17.

[38] Cfr. Cella, *Grammatica per la scuola* cit., rispettivamente p. 106 e p. 119 (da cui è prelevata la citazione).

> letto. Essi, nel lor dialetto parlando, sanno il valor delle voci che usano, e le parti dell'orazione, nomi, pronomi, verbi, avverbi, etcetera, le usano tutte.[39]

d) metodo didattico e varietà linguistica

Quest'ultimo aspetto ci conduce all'approccio didattico adottato dal Porru, nel quale si apprezza la funzionalità del contatto tra idiomi, cui si accennava in apertura. Anche per il grammatico sardo, come per il campione del purismo appena rievocato, la conoscenza di una lingua costituisce l'ideale punto di partenza per l'efficace insegnamento e per l'acquisizione di un'altra, secondo il metodo «dal noto all'ignoto» (o «dal noto al nuovo»), praticato, come abbiamo visto, nelle scuole di latino (sulla scorta del modello gesuitico della *Ratio studiorum*),[40] e ampiamente applicato in altri domini areali, tra cui il Piemonte, agli inizi del XIX secolo.[41]

Nel Porru, anzi, gli idiomi cooperano all'apprendimento, l'uno dell'altro, aprendosi non di rado al confronto con altre grandi lingue di cultura, romanze e non. Si veda, a titolo esemplificativo, la descrizione nel sardo di *chi*, relativo, congiunzione e avverbio, che si avvale del continuo confronto ora con l'italiano ora col latino:

> CHI
>
> Questa particella, che risponde al *che* italiano, si considera come relativo, come congiunzione, e come avverbio. Considerata come relativo vuol dire *il quale*, *la quale*. Se si riguarda come congiun-

[39] Cfr. De Blasi, *L'italiano nella scuola* cit., p. 404 e nota 3; Cella, *Grammatica per la scuola* cit., p. 119 nota 31 e la bibliografia ivi indicata, di cui cfr. almeno S. Gensini, *Breve storia dell'educazione linguistica dall'Unità a oggi. Con un'appendice di documenti d'epoca*, Roma, Carocci, 2005, che antologizza il passo alle pp. 56-59, da cui dunque si è attinto lo stralcio riportato (a p. 58, § XIX).
[40] Cfr. Telve, *Prescrizione e descrizione* cit., p. 14 nota 30 [parte prima].
[41] Cfr. almeno Dettori, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento* cit., p. 1165 e nota 34 e p. 1182 e la letteratura ivi addotta.

> zione, esprime or l'*ut*, or il *quam*, o l'*ac* de' Latini. Quando poi è particella avverbiale, ne arreca or il *quod*, or il *si*, or il *quam*, e s'accoppia a molti avverbj come il *che* degl'Italiani (19);

oppure l'allusione al francese e al tedesco per confortare l'uso, nel sardo, dell'articolo *is* per ambo i generi:

> Non si crederà difetto di lingua l'avere il nostro dialetto il solo articolo *is* per lo plurale di ambi generi: altrimenti sarebbe difettosa la lingua Francese, che al plur. usa *les* per ambi sessi, e la Tedesca, che ha il solo articolo *die* per tutti e tre generi (14 nota 1).

Ancora, si noti il richiamo «agl'italiani *Egli*, ed *Esso*» per illustrare l'uso del pronome sardo *Issu*, che «merita particolare osservazione» – precisa l'abate – «essendo spesso lo scoglio de' giovani scolari, i quali ben poco san farne quell'uso, ch'esigono i più esatti Toscani» (16). Uso che l'abate si affretta a dettagliare, nella medesima pagina, pochi righi sotto, richiamando l'attenzione su quei «barbarismi», ben noti, e biasimati dai grammatici, quali *lui* e *loro* in funzione di soggetto, che, fatte salve le eccezioni, autorizzate niente di meno che dal Corticelli, è definito senza mezzi termini «errore madornale», sfuggito tuttavia, talvolta, anche ai più colti:[42]

> ISTRUZIONE PE' GIOVANETTI
>
> S'ode spesso dire dagli scolari: *lui è stato*, *loro sono*, *loro Signori sanno*, ed altri simili barbarismi, in luogo di *egli è stato*, *eglino sono*, *le signorie vostre sanno*. Ma è d'uopo, che sappiano, che il quarto

[42] Per le posizioni dei grammatici precedenti cfr. Colombo, *Alcuni fenomeni* cit., pp. 77-78, e Telve, *Prescrizione e descrizione* cit., pp. 219-220 [parte seconda]; la prospettiva normativa, con specifico riferimento al fenomeno come tratto dell'oralità, è sunteggiata in P. D'Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi dei testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci, 1990, in partic. pp. 314-320; cfr. inoltre M. Palermo, *L'espressione del pronome personale soggetto nella storia dell'italiano*, Roma, Bulzoni, 1997, in partic. pp. 299-318 per il periodo diacronicamente coerente all'opera del Porru; per la presenza del tratto nella coeva scrittura privata cfr. G. Antonelli, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti cólti*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003, pp. 130-137, utile anche per i riscontri coevi.

> caso di questo, e di altri pronomi può usurparsi in vece del retto in tre soli casi, come nota il Corticelli […]. Fuori di questi casi l'usare in caso retto *lui* per *egli*, e *loro* per *eglino*, o *coloro*, è un errore madornale contro la declinazione dello stesso pronome: e sebben possano prodursi degli esempj in contrario, non dee sembrar maraviglia, che a qualche Scrittore sia talor dalla penna scappato un famigliare idiotismo (16).

Nella pagina successiva Porru non manca di ribadire che «L'usar *lei* in caso retto è un errore manifesto, benché ne' discorsi famigliari comunemente vi s'inciampi anche dagli stessi Toscani» (17).

Contestualmente Porru censura anche l'estensione di *gli*, *li* dativale a referenti plurali, altro tratto ben noto e – lo ricorda ancora il maestro villanovese – «riprovato da' Gramatici» (16).[43]

In tema di dativo, poi, è assai interessante – e indice di sensibilità linguistica del nostro religioso – la denuncia di un fenomeno proprio degli usi più trascurati, marcato anche in diatopia, annoverato dalle moderne rassegne come tipico delle varietà substandard,[44] ma che evidentemente era ben presente anche nelle comunicazioni informali e familiari, ovvero la sovraestensione del clitico dativale *ci*, per referenti animati, che neutralizza le opposizioni di genere e di numero, e dun-

[43] Cfr. Colombo, *Alcuni fenomeni* cit., p. 80, e Telve, *Prescrizione e descrizione* cit., p. 220 [parte seconda]; per l'uso dei pronomi atoni nella produzione epistolare del tempo cfr. Antonelli, *Tipologia linguistica* cit., pp. 137-141.

[44] Cfr. almeno P. D'Achille, *Italiano dei semicolti e italiano regionale. Tra diastratia e diatopia*, Padova, Libreriauniversitaria.it, 2022, p. 119; ma già, con riferimento alle varietà attuali, G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987 [ora Roma, Carocci, 2012, da cui si cita], p. 75. Una lucida analisi della complessa situazione dei clitici in italiano si rinviene nei molteplici contributi di Monica Berretta, di cui si ricorda qui, sebbene incentrato su altro obiettivo, almeno M. Berretta., «*Ci» vs. «gli»: un microsistema in crisi?*, in *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive*, Atti del XVII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Urbino, 11-13 settembre 1983), a c. di A. Franchi De Bellis, L. M. Savoia, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 117-133, in partic. pp. 126-128. Per il fenomeno nella scrittura privata *grosso modo* coeva al Porru cfr. Antonelli, *Tipologia linguistica* cit., p. 138 (con casistica a pp. 139-140). Circa gli impieghi generalizzati, e panitaliani, di *ci* nell'isola cfr. I. Loi Corvetto, *L'italiano regionale di Sardegna*, Bologna, Zanichelli, 1983 [ora Cagliari, CUEC, 2015, da cui si cita], pp. 135-137.

que viene utilizzato in luogo di 'a lui'/'a lei'/'a loro'. Osserva dunque Porru:

> ISTRUZIONE PE' GIOVANETTI
>
> Son degni di correzione i frequentissimi barbarismi, che circa l'uso del pronome *egli*, *ella* s'odono in bocca a' nostri Candidati. Ei adoperano per lo terzo caso, oltre la particella *se*, anche le particelle *ce*, *ci* in luogo di *gli*, *le*, quandoché tai particelle non han fatto mai riverbero al pronome *egli*, *ella*, ma al pronome *noi*. Ciononostante soglion dire per l'uno, e l'altro sesso: *non ci parlo*, *dateci questo*, in luogo di, *non gli parlo*, *dategli questo*, o se si tratta d'una donna, *non le parlo*, *datele questo*, e se sono molte, *non parlo loro*, *date loro*. Dicono pure: *se lo dirò*, *ce lo dirò* per *glielo dirò*: *se la*, o *ce la canterò*, per *gliela canterò*: usano *ce ne date*, o *datecene*, che vale *datene a noi*, in vece di *gliene date*, *dategliene* ec. ec. (17).

Conscio della natura polisemica di *ci*, Porru ne coglie, e ne proscrive, la generalizzazione, nel quadro complesso e articolato dei trapassi pronominali propri dei registri medio-bassi, in cui può entrare anche lo scambio *si* per 'ci', e che può coinvolgere pure *ne*, accomunato al *ci* dalla tendenza, panitaliana, a farsi valenza fissa, indipendentemente dal referente, di taluni verbi o espressioni verbali.[45]

Quanto al sistema verbale, errori senza appello sono considerate le forme analogiche del tipo *dasse* e *stasse* (38), nel mirino dei grammatici, eppure vitali, ancora nell'Ottocento, nella produzione privata (ma non solo) persino di scriventi acculturati, come mostrano, per restare nei paraggi cronologici del Nostro, i casi rinvenuti in Leopardi.[46]

[45] Cfr., ancora, Berretta, «*Ci*» *vs.* «*gli*» cit., p. 119 e nota 5.

[46] Cfr. Antonelli, *Tipologia linguistica* cit., p. 163 e i relativi riscontri bibliografici e coevi (inclusi quelli inerenti al poeta di Recanati). Censura piena anche da parte dell'abate Mastrofini, che nel suo ottocentesco repertorio verbale posiziona inequivocabilmente le forme nella quarta colonna destinata all'uso "incerto, erroneo" (cfr. *Teoria e prospetto ossia Dizionario critico de' verbi italiani conjugati specialmente degli anomali e malnoti nelle cadenze opera dell'ab. Marco Mastrofini*, 2 voll., Roma, nella Stamperia de Romanis, 1814[1] [1830[2]], vol. I, p. 232 per le forme di *dare*, e vol. II, p. 584 per *stare*). Per il tratto nelle grammatiche settecentesche cfr. Telve, *Prescrizione e descrizione* cit., p. 257 [parte seconda]**.** Il passo nel testo di Porru: «Frequentissimi sono poi gli errori, che gli Scolari com-

Analogamente sono «da sopprimersi *saressimo* per *saremmo*, *staressimo* per *staremmo*, *udiressimo* per *udiremmo*, e simili» (26), ovvero le forme contaminate a flessione mista della quarta persona del condizionale, pure diffuse nelle scritture informali ottocentesche, e comuni a più sostrati areali (ma prevalentemente settentrionali);[47] e ancora, Porru proscrive severamente gli immancabili imperfetti di prima persona uscenti in *-o*, e il tipo etimologico *eramo*: «*Ero* poi per *era*, ed *eramo* per *eravamo*, come pure *dicevo*, *leggevo*, ec. per *diceva*, *leggeva* sono voci del volgo» (26).

Per questi ultimi esempi Porru appare allineato agli atteggiamenti normativi, e puristici, dei grammatici settecenteschi, consci della dimensione "familiare"/"volgare" del tratto (giudizi che recuperano dai compilatori di grammatiche dei secoli precedenti), e tuttavia più arretrati[48] – per riprendere il discorso sopra accennato – del Buommattei, che si era mostrato consapevole dell'uso diffuso, e per certi versi "economico", dell'imperfetto in *-o*,[49] così come del tipo etimologico *eramo* 'eravamo', comune nel parlato familiare a tal punto «che chi dicesse *eravamo*, sarebbe da tutti, forse, burlato».[50]

mettono circa gli altri due verbi, dicendo dasti, dammo, daste, dassi, dasse, dassimo, dassero, *per* desti, demmo, deste, dessi, desse, dessimo, dessero; *così pure* stasti, stammo, staste, stassi, stassimo ec. *in vece di* stesti, stemmo, steste, stessi, stessimo ec.» (38).

[47] Cfr., ancora, Antonelli, *Tipologia linguistica* cit., pp. 163-164 e la bibliografia ivi indicata (in partic. in nota 156). Anche Mastrofini boccia le forme in *-ressimo* (cfr. per es. vol. II, p. 580 *splenderessimo*). Per il trattamento del fenomeno nei grammatici seicenteschi e settecenteschi cfr., rispettivamente, Colombo, *Alcuni fenomeni* cit., p. 95, e Telve, *Prescrizione e descrizione* cit., p. 210 e p. 258 [parte seconda].

[48] Cfr. Telve, *Prescrizione e descrizione* cit., pp. 218-219 [parte seconda].

[49] Che, secondo il grammatico fiorentino, «è stat'abbracciato da molti, almeno nella viva voce e nelle scritture non così gravi, e s'io non mi inganno potrebbe introdursi in breve comunemente, perché di vero in questa maniera tutte le persone in quel numero son distinte: IO ERO, TV ERI, COLVI ERA, dove, seguitando lo stile antico, la prima dalla terza non si distingue» (cfr. Buommattei, *Della lingua toscana* cit., XII 25 iii-v, opinione rievocata anche da Colombo nella sua introduzione, a p. LXXI); e ancora, cfr. Colombo, *Alcuni fenomeni* cit., pp. 84-86. Circa l'oscillazione *-a*/*-o* dell'imperfetto nella scrittura privata e informale primo-ottocentesco cfr. Antonelli, *Tipologia linguistica* cit., pp. 150-153; anche per Mastrofini la forma analogica è «famigliare».

[50] Cfr. Buommattei, *Della lingua toscana* cit., XII 33 vii-viii; cfr. Colombo, *Alcuni fenomeni* cit., p. 96; sul tratto nelle grammatiche settecentesche cfr. Telve, *Prescrizione e descrizione* cit., pp. 221-222 e p. 258 [parte seconda].

Inflessibile l'abate sardo appare anche in altri casi per i quali i suoi predecessori si erano mostrati prudenti o «possibilisti» (almeno quelli secenteschi; più rigorosi i compilatori del secolo successivo), come per l'uso di *lo* dopo *per*: «*per lo peccato, per lo quale*, e non mai *per il peccato, per il quale*» (3), ammonisce il Porru, rimandando al Corticelli, che in effetti propende convintamente per la soluzione sancita, come è noto, dal Bembo.[51]

Altrove Porru sembra perseguire obiettivi meramente "informativi", e si limita a proporre ai discenti liste di forme. Lo si osserva, ad esempio, per le allotropie generate dall'uscita dei sostantivi in *-iere/-o/-i*, del tipo *cavaliere*, *cavaliero*, *i cavalieri* (9), perché «Abbondantissima è la lingua Toscana di questa sorta di nomi, della cui notizia non vorrei fosse priva la gioventù scolaresca» (8). Astenendosi da giudizi di valore o indicazioni circa i differenti ambiti di impiego,[52] il nostro maestro elenca le forme come *eterocliti*, generica etichetta sotto cui offre analoghe oscillazioni, suddividendole in base alle desinenze e al numero, e attingendo raggruppamenti ed esempi dal Corticelli (1809, pp. 21-23).[53] Quindi (categorie e forme di seguito riportate provengono dalle pp. 8-9): una desinenza al singolare, doppia al plurale (*braccio*, *i braccj*, *le braccia*); una uscita al singolare, triplice al plurale (*gesto*, *i gesti*, *le geste*, *le gesta*); due desinenze al singolare, una al plurale, come il caso sopra commentato (anche *pensiere*, *pensiero*, *i pensieri*); doppia uscita al singolare e al plurale (*arma*, *arme*, *le arme* o *armi*); infine, una uscita al plurale «fuor di regola» (*miglio*, *le miglia*; *pajo*, *le paja*; *uovo*, *le uova*).

[51] Cfr. Colombo, *Alcuni fenomeni* cit., pp. 76-77 (da cui riprendo la citazione sull'orientamento possibilista, a p. 76); Telve, *Prescrizione e descrizione* cit., pp. 216-217 [parte seconda], a p. 217 il riferimento a Corticelli.

[52] Come del resto aveva fatto la maggioranza dei grammatici che lo hanno preceduto: cfr. Colombo, *Alcuni fenomeni* cit., pp. 72-74, e Telve, *Prescrizione e descrizione* cit., p. 211 [parte seconda].

[53] Per i riscontri dal Corticelli mi avvalgo dell'edizione del 1809 (Bassano, Tipografia Remondiniana), cronologicamente più vicina alla grammatica del Porru. Circa la circolazione della grammatica del barnabita nelle scuole italiane dell'Ottocento cfr. Polimeni, *Alle radici delle regole* cit., pp. 26-27, che riporta (p. 27) una selezione delle principali edizioni delle *Regole* sino all'Unità.

Di tanto in tanto Porru si mostra incline ad accogliere, cautamente, forme moderne (parla di «uso odierno»), avallate da impieghi comuni e stabilizzati (in tal senso va interpretato l'allusione allo «stile prosaico» nel passo che segue), come il possessivo *loro* in luogo di *suo*, *sua*, *suoi*, *sue*, utilizzati (su modello del latino) anche per la sesta persona nell'italiano antico (e vitali in alcune varietà toscane e mediane);[54] il sacerdote sardo ne segnala alcuni esempi, affiancandoli ad altri di autorevoli scrittori trecentisti, concludendo tuttavia che «sarà sempre più lodevole seguire la regola più costante» (14):

> ISTRUZIONE PE' GIOVANETTI
>
> L'uso odierno, e 'l più comune presso i Toscani, soprattutto nello stile prosaico si è adoperar *loro*, e non *suoi* parlando di più d'uno, come v. g. *quelle donne canzonette cantarono a lor diletto*; *molte donne odiano i lor mariti* ec. Lungi da me poi il condannare di manifesto errore, chi uso avesse *suoi* per *loro* facendo relazione a più persone, poiché ottimi Autori del buon secolo l'adoperarono. Così il Bocc. *Poiché gli arcieri del vostro nimico avranno il suo saettamento saettato*, e altrove: *Le beffe, le quali le donne hanno già fatte ai suoi mariti*. Così pure il Petrarca, ed altri seguendo le orme de' Latini, presso i quali il reciproco *suus* ha relazione ad ambi numeri. Ciò non ostante sarà sempre più lodevole seguire la regola più costante (14).

Ma anche in questo caso la prudente apertura del nostro sacerdote è legittimata dall'autorevolezza delle fonti. Nel capitolo dedicato ai *pronomi derivativi*[55] (pp. 28-30), come vengono chiamati i pronomi possessivi, osserva, infatti, Corticelli (1809, pp. 29-30): «Quando poi la

[54] Cfr. almeno L. Serianni, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di A. Castelvecchi, Torino, Utet, 1989, § VII.103a; *Grammatica dell'italiano antico*, a c. di G. Salvi, L. Renzi, 2 voll., Bologna, il Mulino, 2010, vol. II, § 1.4.1, pp. 1403-1404, a p. 1404. Per *suo* in luogo di *loro* cfr. già G. Bertoni, Suo *et* Loro *en ancien italien*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», XXXI (1907), pp. 495-496.

[55] Porru invece adotta ambedue i tecnicismi: «I pronomi possessivi, detti anche derivativi, perché derivano da' primitivi, sono i seguenti» (14), titolandoli comunque sotto l'etichetta DEL PRONOME POSSESSIVO.

relazione si fa a un caso del numero del più non si suole adoperare il pronome *suo*, ma l'uso migliore è di servirsi degli obliqui de' pronomi *egli*, ed *ella*, cioè *loro*», riportando una serie di esempi di Boccaccio e di Petrarca (i medesimi ripresi dal Porru). Prosegue però Corticelli (1809, p. 30): «Contuttociò molti esempli ci sono d'ottimi autori del buon secolo, i quali usarono il pronome *suo*, con relazione al numero del più in vece di *loro*. Bastino questi pochi, di tanti che addur si potrebbono»; e dopo qualche passo, ancora delle Corone, conclude «Un tal uso ammisero que' buoni antichi, o seguendo la maniera de' Latini, presso i quali il reciproco *suus* ha relazione ad amendue i numeri; o pure seguendo il popolo, che l'adopera sovente. Non può dirsi un tal uso manifesto errore, ma il primo uso è il più naturale e il più regolato» (p. 30).

La sensibilità per gli usi correnti della lingua, e più in generale per la varietà del linguaggio, di cui indubbiamente Porru offre prova in più di una occasione, si manifesta poi in modo più vistoso, e consapevole, nelle parti dedicate alla descrizione e alla regolamentazione del sardo. Complice la competenza attiva, oltre che l'esperienza quotidiana e l'assiduo contatto in aula con gli scolari, Porru registra fenomeni di *Allegroformen*, riconducendoli alla dimensione meno sorvegliata della comunicazione, come, ad esempio, l'«aferesi» (così la definisce il compilatore) che «si fa spesso sentire ne' discorsi famigliari, come *no dd'ollu* per *no ddu bollu*, *no tidd'ongu* per *no tiddu dongu*» (80), oppure come il passaggio *e* > *i* nella preposizione *de* (4), anch'esso percepibile nel «discorso famigliare».[56] Al medesimo registro informale ascrive tratti più marcati, come l'aggiunta di *-ri* e *-ru* nelle forme del gerundio:[57] «Il no-

[56] Il passo: «Nel discorso famigliare s'ode spesso cangiata in *i* l'*e* del segnacaso *de* soprattutto colle voci, che cominciano da *e* come v. g. *unu fasci di erba*, un fascio d'erba; *unu niu di espis*, un vespaio; *is versus di Enniu*, i versi di Ennio» (4).

[57] Per il tratto, documentato nel campidanese medievale, poi in forte declino, cfr. M. L. Wagner, *Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno*, in «L'Italia Dialettale», XIV (1938), pp. 93-170; XV (1939), pp. 1-29, a p. 149 e 151, § 73, che lo riconduce, concordando con Carlo Salvioni, a un influsso dell'uscita dell'infinito, con assimilazione della vocale finale alla precedente. Fornisce attestazioni del fenomeno nelle varietà attuali S. Pisano, *Il sistema verbale del sardo moderno. Tra conservazione e innovazione*, Pisa,

stro gerundio ha due desinenze, una in *i* come «amendi, liggendi», l'altra in *u*, «amendu, liggendu». Spesso s'aggiugne a' primi la sillaba *ri*, e agli altri *ru*; così p.e. amèndiri, liggèndiri, *e* amènduru, liggènduru», e così degli altri; ma questi son proprj de' discorsi famigliari» (52).

Tra siffatte segnalazioni un rilievo sicuramente interessante riguarda l'allusione all'impiego dell'aggettivo invariabile in funzione avverbiale, che Porru denuncia segnatamente per il sardo, ma che è tratto pure additato dalle panoramiche sull'italiano moderno, e poi contemporaneo, come proprio delle varietà mediamente informali.[58] Nell'illustrare il fenomeno dell'«Enallage, o *permutazione*, figura molto feriale a' Sardi» (61), infatti, l'abate riporta, tra gli altri, il seguente esempio:

> L'addiettivo per l'avverbio: *ti nau claru su chi sentu*, ti dico chiaro ciò, che sento, cioè *claru*, per *claramenti* (61)

avendo cura di precisare che si tratta di «maniere di dire assai famigliari a' Toscani» (61), a riprova della consapevolezza di quanto il tratto fosse diffuso anche in italiano.

***

I rilievi avanzati, per quanto scaturiti da una campionatura parziale e selettiva dei fenomeni affrontati nell'opera, consentono di collocare Porru nel quadro degli orientamenti della coeva grammaticografia,

ETS, 2012 [2007[1]], alle pp. 59-60. Forme del gerundio in *-enduru* emergono anche dalle interrogazioni condotte in M. Fortunato, S. Ravani, *L'informatica al servizio della filologia e della linguistica sarda: il corpus ATLiSOr (Archivio Testuale della Lingua Sarda delle Origini)*, in «Bollettino di studi sardi», VIII (2015), pp. 53-90, alle pp. 65-66. Sono grata a Giulia Murgia per aver discusso con me questo fenomeno e per le segnalazioni bibliografiche. A proposito della doppia terminazione del gerundio nel campidanese cfr. almeno M. Virdis, *Sardisch: Areallinguistik/Aree linguistiche*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)* cit., pp. 897-913, a p. 910; I. Putzu, *Tipologia del sardo*, in *Manuale di linguistica sarda* cit., pp. 303-319, a p. 308.

[58] Cfr. D'Achille, *Italiano dei semicolti* cit., p. 118. Segnala lo statuto incerto di marcatezza, tra diastratia e diafasia/diamesia, del tratto T. Krefeld, *Profilo sociolinguistico*, in *Manuale di linguistica italiana* [MLI 13], a c. di S. Lubello, Berlin-Boston, de Gruyter, 2016, pp. 262-274, alle pp. 267-269 (è il tratto n. 15).

caratterizzati, come hanno messo efficacemente in luce gli studi, da una prospettiva più ampia e articolata che, pur restando nel solco della tradizione toscana di matrice bembiana, si apre cautamente alle divaricazioni d'uso, contemplando distinzioni di registro, e di conseguenza molteplicità di forme.[59]

Quello del Porru può apparire al lettore moderno un atteggiamento prescrittivo, a tratti censorio; e tuttavia i rilievi, non pochi, di cui è disseminata la sua grammatica, che chiamano in causa domini d'uso incerti, sfumati, meno tutelati da una norma sicura, sono indicativi della coscienza – sua come di altri grammatici, ai quali, in effetti, l'abate si richiama – della varietà e della mutevolezza della lingua, che dunque si configura, ora più che in passato, come un «oggetto da descrivere» e da osservare non soltanto nella sua «relativa fissità (e con intenti perlopiù normativi), ma anche [nel]le oscillazioni».[60]

A questa sensibilità, che Porru mostra, evidentemente, di possedere, si riferiva forse Siotto Pintor, quando nella sua citata *Storia letteraria di Sardegna* afferma di scorgere, nella grammatica sarda stilata dall'abate, «cose nuove anche per l'idioma italiano principalmente su i pronomi, parte la più difficile d'ogni lingua, e che in questa grammatica» – aggiunge l'erudito cagliaritano – «reputo essere la migliore».[61]

Porru insomma appare bene inserito nella temperie culturale coeva. Descrive e promuove un modello di lingua «filotoscana ed esemplata sulla tradizione letteraria», coerente con quello proposto dalla scuola riformata «per colmare distanze linguistiche e culturali che ponevano l'isola ai margini della realtà italiana»;[62] nel contempo è capace di cogliere punti di attrito tra la norma e l'uso, di segnalare cambia-

[59] Cfr. Matarrese, *Il Settecento* cit., p. 179; Telve, *Prescrizione e descrizione* cit., in partic. pp. 197-230 [parte seconda].
[60] Cfr. Telve, *Prescrizione e descrizione* cit., p. 197 [parte seconda].
[61] Cfr. Siotto Pintor, *Storia letteraria di Sardegna* cit., p. 440; prosegue poi: «Grande è infine l'industria di lui per mettere in onoranza tra noi la sarda e l'italiana favella, e notando i barbarismi italiani usati in Sardegna, gli errori del parlar famigliare in dialetto sardo, distingue esattamente le ragioni del sermone prosaico e del poetico» (cfr. *ibid.*).
[62] Cfr., ancora, Dettori, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento* cit., p. 1166.

menti, di adeguarsi, se necessario, agli impieghi vivi e moderni, facendo proprie posizioni e suggestioni di una ampia gamma di fonti, che vanno ben oltre il solo Corticelli, spesso citato come unico (o quasi) riferimento dell'abate sardo.

Col noto barnabita, però, Porru ha un importante tratto in comune. Come Corticelli, anche il maestro sardo muove dalla sua vasta esperienza didattica, a cui più volte si appella nelle pagine introduttive della grammatica, riflesso di quella indiscutibile vocazione pedagogica che gli è stata riconosciuta da coloro che gli si accostarono, primo fra tutti il più volte citato Pasquale Tola, il quale afferma che «nessuno meglio di lui comprese ed eseguì la difficile arte di ammaestrare i giovinetti nei primi elementi del sapere».[63]

A loro, a questi giovinetti, dunque è rivolto il dittico normativo – grammatica prima, dizionario poi – presente sin dalle origini nel piano educativo del sacerdote di Villanovafranca, come si intuisce dalla dichiarazione contenuta nelle pagine iniziali della grammatica, in cui Porru allude alle grandi difficoltà di studio e di acquisizione da parte degli scolari delle lingue a loro ignote (l'italiano, cioè, e il latino). Nelle considerazioni dell'abate si coglie la sua notevole progettualità pedagogica, ma anche la grande fiducia negli strumenti normativi, ritenuti mezzi efficaci di apprendimento per i giovani, i quali – con le parole ancora di Porru, con cui piace, circolarmente, concludere – «se avessero il sussidio della gramatica, e del dizionario Sardo-italiano, perverrebbero fuor di dubbio all'intelligenza di esse lingue e con minor fatica» ([ix] nota 3).

[63] Cfr. Tola, *Dizionario biografico* cit., p. 124.

Claudio Di Felice

L'"italiano" nella prima corrispondenza diplomatica tra Impero turco e la Repubblica delle Sette Province Unite (1610-1614)

1. Introduzione

Questa ricerca ha lo scopo di integrare le informazioni sull'italiano di contatto nel Mediterraneo[1] durante il Seicento, segnatamente sull'estensione della rete comunicativa verso il nord Europa a seguito dello sviluppo delle relazioni politiche e commerciali tra l'Impero Ottomano e gli Stati Generali delle Sette Province Unite. L'indagine riguarda gli anni tra il 1610 e il 1614 in quanto il fondo preso in esame, il *Secrete Kas* dell'archivio di stato de L'Aia conserva una corrispondenza omogenea relativa a questo periodo, che fa riferimento all'instaurarsi dei rapporti di amicizia fra i governanti olandesi e osmanli, pertanto pochi personaggi sono coinvolti nella negoziazione dell'accordo commerciale alla base di tali rapporti: i principali sono Paolo Antonio Bon, dragomanno al servizio della corte ottomana, il sultano Achmet I, il pascià Halil, responsabile dei contatti con gli olandesi, il diplomatico olandese Cornelius Haga, ben noto alla storiografia.

Testa ha ricordato che «era un dato noto da tempo agli storici (…) che l'italiano, come lingua europea più diffusa tra i turchi, aveva ricoperto in passato, nel bacino mediterraneo, tra Africa settentrionale e Impero ottomano, un'importante funzione di lingua veicolare» e ne ha sottolineato la funzione intermediaria svolta soprattutto nei secoli

[1] Per altre definizioni di questa varietà linguistica rimandiamo a L. Mori, *Plurilinguismo, interferenza e marche acquisizionali in "italiano di contatto" nella comunicazione transculturale del Mediterraneo moderno*, in *Dragomanni, sovrani e mercanti. Pratiche linguistiche nelle relazioni politiche e commerciali del Mediterraneo moderno*, a c. di M. Di Salvo, C. Muru, Pisa, Edizioni ETS, pp. 23-72, alle pp. 26-28.

XVI e XVII tra il mondo arabofono e turcofono da una parte e quello romanzo, germanico e slavo dall'altra.[2] Poche invece sono le ricerche storiche su ambiti e forme d'uso dell'italiano nell'Impero ottomano: basta ricordare quelle condotte da Bruni e da Baglioni.[3] Un primo deciso passo nello spoglio di fonti archivistiche fu compiuto da Joseph Cremona nel decennio 1996-2006, da cui è emerso che a Tunisi tra fine Cinquecento e inizi Settecento l'italiano era usato correntemente dai consolati francese e inglese non solo per la corrispondenza diplomatica ma anche negli atti di giustizia ordinaria. Il corpus studiato da Cremona consisteva di 14816 atti prodotti dal consolato francese tra il 1582 e il 1705, di cui il 60,7% era in italiano, il restante in francese. A proposito degli atti del consolato francese a Tunisi, Baglioni, rivedendo i conteggi di Cremona, ha potuto confermare le sue stime, ma su un totale di 12760 atti prodotti dal 1582 al 1682, per cui i documenti in italiano sono circa i 2/3 del totale, il restante 1/3 in francese.[4] Baglioni ha messo in luce anche l'alterno predominio delle due lingue, con una fase di esplosione dell'italiano fra il 1597 e il 1638 quando è impiegato nel 73,1% dei casi, con un picco nel 1608 quando diventa esclusivo. In sintesi, fin dall'ultimo decennio del XVI secolo, si ricorreva all'italiano non solo nelle interazioni fra occidentali e popolazione locale, ma anche tra occidentali di nazioni diverse.[5] Del resto, che l'italiano fosse un «luogo discorsivo d'incontro all'interno di un contesto di mistilinguismo»,[6] lo esemplifica sul piano scritto anche il caso della corrisponden-

[2] E. Testa, *L'italiano nascosto*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 259-260.
[3] F. Bruni, *Lingua d'oltremare: sulle tracce del "Levant italian" in età preunitaria*, in «Lingua Nostra», 60 (1999), pp. 65-79; Id. *Per la vitalità dell'italiano preunitario fuori d'Italia. Notizie sull'italiano nella diplomazia internazionale*, in «Lingua e stile», 42/2 (2007), pp. 189-242. Tra gli studi di Daniele Baglioni ci limitiamo a citare *L'Italiano delle cancellerie tunisine (1590-1703). Edizione e commento linguistico delle 'Carte Cremona'*, Roma, Scienze e Lettere, 2010; *Lettere dall'Impero ottomano alla corte di Toscana (1577-1640). Un contributo all'italiano scritto nel Levante*, in «Lingua e stile», 46 (2011), 1, pp. 3-70.
[4] Bruni, *L'italiano* cit., p. 19.
[5] E. Banfi, *Le lingue d'Italia fuori d'Italia. Europa, Mediterraneo e Levante dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, il Mulino, 2014, p. 223.
[6] Testa, *L'italiano* cit., p. 260.

za fra il console inglese Thomas Roe e lo stesso Haga.[7] Naturalmente, il dominio dell'italiano è dipeso dai contesti comunicativi, infatti Haga ha formulato istanze impiegando altre lingue, come emerge dalla sua biografia: in latino sono alcune sue lettere di lasciapassare per attraversare vari paesi e al latino ricorse nella prima udienza con il Sultano avvalendosi della traduzione in turco del dragomanno Bon.[8]

Queste considerazioni sono di superficie, giacché per trarre conclusioni generali occorre una indagine estesa del fondo *Secrete Kas* in modo da quantificare e comparare l'incidenza dell'italiano nelle corrispondenze e da mettere sullo stesso piano le nostre considerazioni e quelle di Cremona e Baglioni. Rispetto all'identificazione delle varietà in atto nei nostri documenti, giova ricordare quanto Turchetta ha evidenziato, cioè che le strategie interlinguistiche non dipendono tanto dalla provenienza culturale e geografica dello scrivente, quanto dal contesto socio-culturale in cui si trova.[9] Difatti, le comunità con cui i dragomanni (sia *de qua* sia *de là da mar*) si relazionavano erano caratterizzate dall'uso di varietà mutevoli di italiano, dominate da necessità pragmatiche anche nella comunicazione scritta, in quanto si rivolgeva a interlocutori di varia estrazione culturale e linguistica.

Pratiche pragmalinguistiche e continuum interlinguistico nella comunicazione delle comunità mediterranee sono aspetti avvalorati dalle analisi di Mori, che delinea il quadro in questi termini:

> Ci troviamo di fronte a un uso scritto di un continuo di varietà di italiano utilizzato da non nativi stranieri, definito da tracce di contatto sia esogeno (interferenza e marche acquisizionali) che endogeno (plurilinguismo in un'Italia pre-unitaria) e dalla pre-

[7] E. R. Dursteler, *Speaking in Tongues: Multilingualism and Communication in the Early Modern Mediterranean*. Presentazione tenuta al *10th Mediterranean Research Meeting. Workshop 3: Language and Cultural Mediation in the Mediterranean, 1200-1800*, Montecatini Terme, 25-28 marzo 2009, p. 23, in Baglioni, *L'italiano* cit., p. 16.
[8] H. Van der Sloot, I. Van Der Vlis, *Cornelis Haga 1578-1654. Diplomaat & pionier in Istanbul*, Amsterdam, Boom, 2012, pp. 75, 92, 98.
[9] B. Turchetta, *Comunità plurilingui fra scriventi nel Mediterraneo dei secoli XVI e XVII*, in *Dragomanni* cit., pp. 9-22, a p. 11.

> senza di caratteristiche intertestuali e di pratiche pragmalinguistiche proprie della comunicazione transculturale.[10]

2. Il contesto storico

Il quadriennio 1610-1614 segna l'inizio delle relazioni diplomatiche e commerciali fra l'Impero ottomano e la Repubblica delle Sette Province. Impegnati nella cosiddetta 'guerra degli ottant'anni' contro il dominio spagnolo, gli olandesi in questa fase stavano beneficiando di una tregua firmata con gli spagnoli nel 1609 e durata fino al 1621. Le diverse vittorie militari degli olandesi sugli spagnoli ebbero ricadute sulla reputazione della Repubblica come nazione indipendente. Anche all'Impero ottomano furono noti i successi nella battaglia di Neoporto del 1600 e in quella navale di Gibilterra del 1607.[11] Ad esse fa riferimento Paolo Antonio Bon nella lettera V della nostra raccolta, datata 22 novembre 1610, in cui riporta che il ministro della marina del Regno ottomano, il pascià Halil, veniva informato da lui stesso e da alcuni mercanti olandesi a Costantinopoli sulla buona reputazione delle Sette Province, in particolar modo per le vittorie contro il re spagnolo:

> L'A[ltezze] V[ostre] S[erenissi]me Principi e' sig[no]ri Potenti che' havevano re\si/sto con un tanto potente Re di spagna una' Lunga Guerrà de' anni quaranta' in circa con tante vitorie, havendo semprè esso Re meto ogni suo spirito et ogni suo tesoro e, tutte Le' sue maggior forzze posibille versso questi Potentiss[i]mi sig[no]ri Statti ne' ma' a' potutto avanzare' un palmo di tereno ma' piu dell'volte nelle' battaglie reosito con' L'te'sta rota e' poco honore (V 17-22).[12]

[10] Mori, *Plurilinguismo* cit., p. 63.
[11] A. H. de Groot, *The Ottoman Empire and the Dutch Republic. A history of the earliest diplomatic relations, 1610 -1630*, Leiden, Nederlands Instituut voor het Nabije Oosten, 1978, p. 94.
[12] Da qui in avanti i numeri romani indicano l'ordine delle lettere della nostra raccolta come descritte nel paragrafo 3, le cifre arabe indicano le linee).

I successi militari contro gli spagnoli, impegnati tra il 1609 e il 1614 a espellere i *moriscos* dalla penisola iberica, e lo sviluppo del commercio olandese nell'Oriente (la Compagnia delle Indie fu costituita nel 1602) rappresentarono condizioni interessanti agli occhi dei turchi per stipulare un'alleanza con la Repubblica. Dopo una lunga deliberazione, gli Stati Generali decisero di nominare Cornelius Haga diplomatico di riferimento per una missione a Costantinopoli. Aveva il compito di venire a un accordo commerciale, di liberare alcuni schiavi olandesi in mano a pirati tunisini e algerini, e di rinforzare le relazioni con l'Impero ottomano, anche stabilendo un'ambasciata a Costantinopoli.[13] Un'alleanza militare invece non era perseguita dagli Stati Generali, ne temevano anzi le conseguenze avendo appena firmato una tregua con l'Impero spagnolo.[14] Prima delle comunicazioni fra il pascià Halil e gli Stati Generali, gli incontri fra i turchi e gli olandesi erano quasi esclusivamente limitati a necessità commerciali. Tuttavia Bon nella sua lettera fa riferimento ad un evento significativo, che secondo lui contribuì a creare un'immagine favorevole della Repubblica, vale a dire la liberazione di «molti centenera di Musulmani che' tiravano il remo» (V 16), riferendosi molto probabilmente ai 1040 schiavi musulmani, impiegati ai remi di una galea spagnola, liberati dagli olandesi durante la conquista di Sluis. Ciò nonostante, questo gesto non bastò a convincere la corte ottomana a sostenere la liberazione degli schiavi olandesi.[15]

Tra i problemi che la Repubblica si trovò ad affrontare, ci furono i contrasti con il mercante di Anversa Jacob Gijsbertsz. Bon lo descrive come un suo informatore sulla Repubblica e i suoi abitanti (V 38). La storia racconta che Gijsbertsz si schierò dalla parte degli ambasciatori francesi, austriaci e veneziani dopo che gli Stati Generali scelsero Haga come ambasciatore. La sua ostilità culminò nel tentativo di omicidio di Lambert Verhaer, braccio destro di Haga. Ne seguì un processo giudi-

[13] De Groot, *The Ottoman Empire* cit., p. 101.
[14] Ivi, p. 99.
[15] Ivi, pp. 92, 114.

ziario che determinò la fine dei suoi rapporti con la Repubblica delle Sette Province.[16]

Haga trovò nemici anche a Costantinopoli: gli ambasciatori francesi, austriaci e veneziani (e inizialmente anche quelli inglesi) avevano varie ragioni per opporsi al nuovo accordo fra gli Stati Generali e l'Impero ottomano. Mentre gli ambasciatori francesi e inglesi cercavano di difendere il loro diritto di tassare i mercanti olandesi, gli austriaci (che rappresentavano anche gli interessi spagnoli) e i veneziani temevano che gli ottomani potessero beneficiare della moderna flotta olandese.[17] Spesero molti soldi per impedire l'accordo con gli Stati Generali (V 220-222), ciononostante Haga riuscì ad ottenerlo dopo la prima udienza con il sultano, con la mediazione del pascià Halil e del suo dragomanno Paolo Antonio Bon. Nella sua missiva agli Stati Generali, Bon riferisce che gli ambasciatori francesi e veneziani provarono a disorientare le autorità ottomane diffondendo falsità sulle reali motivazioni degli olandesi nel perseguire un tale accordo, presentando Le Sette Province non come una repubblica indipendente bensì ribelle al re spagnolo, che avrebbe potuto tradire l'accordo in cambio di una pace profittevole con gli spagnoli (V 229-232). Per la distanza e le dimensioni della Repubblica, e il suo ingresso relativamente recente nella diplomazia internazionale, tali notizie minarono il terreno, tanto che anche il pascià Halil iniziò a dubitare dell'utilità dell'alleanza.[18]

Superati gli ostacoli, ottenute le capitolazioni dal sultano e stabilita l'ambasciata olandese a Costantinopoli, un nuovo contrasto emerge dalla nostra corrispondenza, quello fra Haga e Bon. Il dragomanno, insoddisfatto del compenso ottenuto per i suoi interventi nelle negoziazioni, cercò inutilmente di convincere il pascià Halil a schierarsi contro Haga, il quale al contrario riporta agli Stati Generali che Bon aveva addotto false testimonianze contro l'ambasciatore olandese, dopo aver

[16] Ivi, p. 116.
[17] Ivi, p. 107.
[18] Ivi, p. 117.

richiesto ingenti somme di denaro per presunti servigi (VII 46-55). La missione di Haga fu di grande importanza, perché fruttò la concessione di una capitolazione grazie alla quale i mercanti olandesi ottennero il privilegio di commerciare con gli ottomani affrancandosi dai tributi prima dovuti ai francesi e agli inglesi, e che dunque assunse anche un significato simbolico importante per il ruolo sul piano internazionale della Repubblica.

3. Il corpus

Il fondo *Secrete Kas* è parte dell'archivio degli Stati Generali dei Paesi Bassi conservato presso l'Archivio di Stato a L'Aia (numero registro: 1.01.02) e raccoglie documenti coperti da segreto di stato datati dal 1576 al 1796. Un registro è stato recentemente realizzato per le comunicazioni con la Turchia e Costantinopoli che vanno dal 1610 al 1792 (*Secrete Kas: Turkije en Constantinopel*, Nationaal Archief, 2020).[19]

Le lettere selezionate per questa ricerca sono tutte traduzioni di originali scritti in turco con alfabeto arabo, tranne la lettera di mano di Paolo Antonio Bon.[20] Gli originali sono tutti acclusi alle traduzioni (ma non accade sempre il contrario), insieme con la 'borsa' (definizione dello stesso Bon nella sua lettera, V 48, 56, 86), un involucro di raso contenente ciascuna lettera. Il buono stato di conservazione, le grafie generalmente curate, la presenza di sigilli ne confermano il carattere ufficiale. Pertanto, le condizioni materiali inducono a circoscrivere la categoria degli scriventi ai soli dragomanni. Restano esclusi dalla nostra ricerca quei documenti non consultabili perché deteriorati e il fondo *Liassen buitenland* ('fasci di lettere dall'estero'), anch'esso nell'archivio nazionale de L'Aia, che contiene documenti di varia origine e lingua.

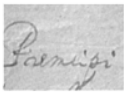
[19] Nationaal Archief (2023), *Inventaris van het Archief van de Staten-Generaal, (1431) 1576-1796.* Den Haag. <https://www.nationaalarchief.nl/onderzoeken/archief/1.01.02>.
[20] Le traduzioni erano solite accompagnare le lettere ufficiali, come nel caso della corrispondenza tra Elisabetta I d'Inghilterra e la sultana madre Safiye, oppure nel caso del corpus di 21 lettere di funzionari sultanili inviate alla corte medicea studiate in Baglioni, *Lettere* cit. Cfr. Banfi, *Le lingue* cit., pp. 216, 221.

Diamo qui di seguito il numero d'ordine nel registro *Secrete Kas* dei documenti considerati per questa ricerca:

I: 12593.2 - *Brief, door Mustie Effendi te Constantinopel geschreven aan de Staten-Generaal.* [senza data]
II: 12593.10 - *Brief van de Turkse Grote Heer, sultan Achmed, te Constantinopel geschreven aan de Staten-Generaal. 1612 2 stukken.*
III: 12593.11 - *Brief van de opperste vizier Chalil Pasha te Constantinopel geschreven aan de Staten-Generaal.* [1612]
IV: 12593.13 - *Brief van Mohammed Pasha, stadhouder van de grootvizier, aan de Staten-Generaal.* [1612]
V: 12593.14 - *Brief, te Constantinopel geschreven aan de Staten-Generaal door de Venetiaan Paul Anthonio Bon, inzake het gebeurde bij de eerste capitulatie tussen de Republiek en de Porte, 1612 juli 10.*
VI: 12593.19 - *Brief, te Constantinopel geschreven aan de Staten-Generaal door Nasuff Pasha, grootvizier.* [1612]
VII: 12593.20 - *Brief van de vizier Chalil Pasha aan de Staten-Generaal.* [1613]
VIII: 12593.21 - *Brief van admiraal-ter-zee Chalil Pasha, te Constantinopel geschreven, aan de Staten-Generaal.* [1613]
IX: 12593.22 - *Brief, door sultan Achmed te Constantinopel geschreven aan de Staten-Generaal.* [1613]

In questo piccolo corpus è possibile distinguere due gruppi per via di somiglianze grafiche e di alcune rese fonomorfologiche. Le lettere II, III e V sono caratterizzate dalla ridondanza del raddoppiamento consonantico, dalla tendenza a univerbare i monosillabi soprattutto se seguiti da polisillabi, e l'ampia oscillazione nella resa grafica dei suoni. La scrittura di queste lettere è una versione poco curata della cancelleresca cresciana.[21]

[21] A. O. Dell'Acqua, *La Cancelleresca cresciana*, 2020, <https://www.deianira.it/la-cancelleresca-cresciana/>.

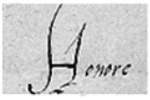
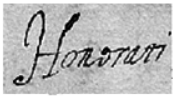
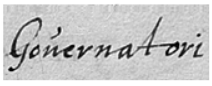
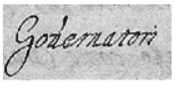
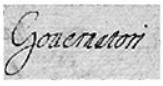
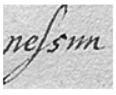
Parola / fenomeno	Lettera II	Lettera III	Lettera V
Premcipe			
'e' abbreviata			
Univerbazioni			

Possiamo ipotizzare che lo scrivente sia il dragomanno Paolo Antonio Bon, per la somiglianza grafica con la lettera V autografa e per il riferimento del pascià Halil al suo dragomanno quale estensore delle sue lettere, che in quel momento era Bon (II 66-67). Dal momento in cui il pascià scrive agli Stati Generali del "tradimento" di Bon (VII 47-48), e quindi successivamente al suo licenziamento, questa grafia non si rinviene nei restanti documenti nel fondo. Le informazioni biografiche su Bon sono scarse. Dursteler lo localizza per la prima volta a Costantinopoli nel 1604, quando è descritto da Cristoforo Valier come veneziano "maritato nel paese", cioè in Turchia.[22] Era un mercante influente di seta e lana, e diventò il dragomanno principale del pascià Halil. Il suo cognome, Bon, fa pensare alla nobile famiglia veneziana, di cui Ottaviano era il Bailo di Costantinopoli fra dal 1604 al 1609, ciò nonostante non è emerso finora un legame dalle fonti storiche. Ebbe un ruolo importante nell'alleanza tra l'Impero turco e la Repubblica, come descrive lui stesso nella lunga lettera V (445 righe) e come viene ancora confermato dal pascià Halil nella III (66-87). Secondo Dursteler, Bon è un esempio di quei dragomanni di origine e formazione vene-

[22] E. R. Dursteler, *Identity and Coexistence in the Early Modern Mediterranean: The Venetian Nation in Constantinople, 1573-1645*, PhD thesis, Brown University, 2000, p. 502, <https://www.proquest.com/openview/a8a9e2c8c3f337c426cc4f0e6ce7d559/1?pq-origsite=gscholar&cbl=18750&diss=y>.

ziani al servizio di altri governi, anche antagonisti nei confronti della madrepatria.[23]

Le scritture delle lettere IV, VI e IX appaiono maggiormente calligrafiche. La grafie sono sempre di tipo cancelleresco cresciano, ma con maggiori contatti con lo stile proposto da Cresci inizialmente, mentre la grafia del primo gruppo, per la sua corsività più irregolare, trova maggiori punti di contatto con la successiva proposta fatta da Cresci nel suo trattato *Perfetto cancellaresco corsivo* (1579).[24] Sono proprio le caratteristiche grafiche a identificare il secondo gruppo di lettere, come le *ss* geminate in legamento oppure la persistente inversione di *v* e *u* all'interno di parola. Comunque, la lettera IV presenta un tratteggio divergente rispetto a quello delle lettere VI e IX, mostra inoltre numerose correzioni ed è in doppia copia.

Parola/fenomeno	Lettera IV	Lettera VI	Lettera IX
Honore / Honorati			
n' e v'			
'ss'			

4. Qualche aspetto di stile e lingua

Facendo seguito alle considerazioni di Mori,[25] al fine di offrire un'immagine dell'italiano di contatto nella nostra raccolta, partiamo da quelle pratiche pragmalinguistiche risalenti alla tradizione epistolare mercantile, rivelatrici della natura transculturale e globale di quel-

[23] Ivi, p. 503.
[24] Dell'Acqua, *La Cancelleresca* cit.
[25] Mori, *Plurilinguismo* cit., pp. 30-31.

le comunicazioni, su cui si fondavano i rapporti sociali e gli accordi commerciali. Va ricordato infatti che i dragomanni erano spesso anche mercanti e che le nostre lettere vertono proprio sulla stipula di un accordo diplomatico-commerciale.

Dal punto di vista della formularità stilistica, forse il topos dell'amicizia è quello più ricorrente nelle nostre lettere, in quanto esprime e al tempo stesso richiede affidabilità e lealtà in un momento delicato come quello della definizione dei rapporti diplomatici e politici tra Turchi e Olandesi. Secondo Trivellato il linguaggio dell'amicizia, dell'amore e dell'affezione aveva finalità utilitaristiche e implicava la reciprocità.[26] Ci limitiamo a citare due passaggi che esplicitano la richiesta di una controparte: il primo estrapolato dalla lettera del giudice Mostie Effendi, la quale per prima verte proprio sull'amicizia da stabilire tra le due parti, il secondo appartiene alla lettera del Sultano Ahmed I:

> (...) In somma 'che sendo voi Amici delli suoi Amici et inimico delli suoi enemici quanto piu Andarete Le mercedi di sua Maestà, sarano Avantagiate (...). (I 21-23)[27]
> (...) a' tal modo che li Re di Franza et Inghilterra m[-]iei Amici di tempo antico in sinno a' questa' hora vano mantenendo L'Ametitia fidelmente il medemo speriamo di voi altri che mantenerete tutto quello havete' promesso (...). (II 40-42).

Descritti da Trivellato (2009: 183) e rinvenuti da Mori (2016: 32)[28] nel corpus MediCoP (Archivio di Stato di Venezia), i riferimenti a Dio ricorrono anche nelle nostre lettere, in cui la religione ha un ruolo identitario fondamentale nello stabilire un dialogo interculturale. Dio sè spesso invocato a favore del sultano («perche il Potentiss[i]mo nostro

[26] F. Trivellato, *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora. Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, Yale University Press, New Haven-London, 2009, p. 181.
[27] Gli stralci tratti dalla nostra raccolta sono trascritti secondo i criteri tradizionali descritti per la lettera VII riportata integralmente alla fine di questo contributo. Aggiungiamo qui il trattamento delle univerbazioni che separiamo con un puntino a metà altezza.
[28] Trivellato, *The Familiarity* cit., p. 183; Mori, *Plurilinguismo* cit., p. 32.

Re' che Idio Lo mantengha», I 40), in formule iniziali di augurio («La gratia et il faúor de Idio sia con loro», IV 6) o finali di saluto («e·li prego del sig[no]r Dio il Colmo d·ogni filicità», V 441-443).

L'autorappresentazione del destinatario come *schiavo* o *servitore* era comune negli scambi epistolari mercantili in diverse lingue europee,[29] ma nella nostra raccolta la troviamo soltanto nella supplica di Bon, che non può qualificarsi altrimenti visto che non è un esponente del governo osmanlo:

> (...) Io come buono e' fideliss[i]mo e·umiliss[i]mo servitore dell A[ltezze] V[ostre] S[erenissi]me (...). (V 431-432).

> (...) Le' suplico si degni tenirmi nel n[egoti]o delli suoi fideliss[i]mi servitore, vivendo Io sempre con l'animo e·Core in servitio dell'A[ltezze] V[ostre] S[erenissi]me (...). (V 439-441).

Alcuni aspetti fonotattici emergenti dalla nostra corrispondenza attestano una distanza dai modelli grammaticali che si riflette nella frequente rianalisi della segmententazione del continuo fonico. Tratti caratterizzanti sono le conglutinazioni, come quella tra articoli o preposizioni e la parola seguente del tipo *luna e laltra*, *lusanza* e le sovraestensioni *l'dilation* e *l'testa*. Non mancano conglutinazioni tra verbo e articolo («Lanimo a non ne sturbare udendoil Baillo»), tra congiunzione e nome («Lametitia condesendeva alanimo edesiderio») e in genere tra monosillabi e nuclei verbali («ma cheposso Iofare che L'Imperatore mia comesso»). Le si nota specialmente nella scrittura del dragomanno Bon, il cui idioletto di base veneziana può essere riconosciuto ad esempio nelle rese grafiche della laterale palatale nei tipi *acolgenza* e *cavarlli*, ma anche nell'uso di *mi* al posto di *me* anche in posizione postverbale («quelli chi vogliono far La riverenza a Mi», «Et li vostri presenti per mi mandati»). Inoltre, guardando alla nostra raccolta, si segnalano occasionali innalzamenti di [e] in [i] (*Nedilandia*, *fidilissimamente*, 8 oc-

[29] Mori, *Plurilinguismo* cit., pp. 33-34.

correnze di *dil* contro 168 di *del*) e frequenti prostesi vocaliche (*Estimatissimo*, *escrita*, *escusata*, *espettamo*, *istessa*, *aleganza*). Il raddoppiamento grafico <ss>, che nelle *scriptae* era solito indicare il suono sordo della fricativa, ricorre in enclisi pronominali del tipo *metendossi*, *lamentandossi*, *vedendossi*.

La coerenza nei nostri testi spesso è complicata da una sintassi che risente della prassi traduttoria nonché del contesto comunicativo in cui i dragomanni agivano, caratterizzato da fenomeni di plurilinguismo e multilinguismo. Giova ricordare che nel Cinque-Seicento anche nei testi letterari la sintassi stava progressivamente evolvendo da forme ricche di subordinate della tradizione boccacciana verso forme più lineari e coordinate, rintracciabili anche in contesti di uso corrente.[30] La nostra raccolta ci pone di fronte ora a costruzioni semplici e dirette, ora invece a costruzioni che sfuggono alla logica, complicate da frequenti interruzioni e subordinazioni che riflettono ripensamenti e integrazioni, quasi a rendere immediatamente disponibile il flusso del pensiero in una scrittura che riflette i meccanismi logici dell'oralità.

Nell'esempio che segue prevale una sintassi coordinata attraverso la congiunzione *e* che limita i casi di subordinazione («inteso come (...) e ch'havuete (...)»). Una certa linearità si rinviene anche nel ricorso all'ordine SVO, anche se non mancano anticipazioni dell'oggetto («Li v[os]tri presenti havemo riceûuto», «tutt'il resto che [voi] scrivete nella d[e]ta v[ost]ra L[ette]ra [io] ho fatto translatar e leger»).

> Et dalle Sue mani havemo ricevûto una v[ost]ra Signoriale L[ette]ra d'amicitia et hauemo inteso come volete esser amici di questa Corte Imp[eriale], e ch'havuete per grandezza d'esser congiunti con Sua Imp[eriale] Ma[es]ta, et tutt'il resto che scriuete nella d[e]ta v[ost]ra L[ette]ra ho fatto translatar e leger auanti sua Imp[eriale] Ma[es]ta, e ho dato intender La v[ost]ra fidel amicitia et aff[etio]ne, e Li v[ost]ri presenti hauemo riceûuto dalle mani del fidel v[ost]ro Amb[asciato]re, e represen-

[30] R. Tesi, *Storia dell'italiano. La lingua moderna e contemporanea*, Bologna, Zanichelli, 2005, pp. 26-34, 64-65.

> tato alla Sua Imp[eriale] Ma[es]ta La quale L'ha ricevuto con bon[issi]ma voglia. (VI 18-25).

Nella nostra raccolta tuttavia numerosi sono i casi di frasi complesse dalla coesione forzata: si notino nel seguente passaggio le tre ricorrenze del pronome *questo* in funzione anaforica oppure la proposizione gerundiva causale incastonata nella causale esplicita introdotta da *per che*, seguita però da due proposizioni coordinate con *e*. Interessante è anche l'insistenza sulla variazione lessicale *compitamente-complir-complire*.

> (...) e' questo 'o fato come' precuratore generalle di questo nėgotio, per che L'Oratore di V[ostr]e A[ltezz]e S[erenissim]e essendo da' me pregato di far secondo L·usanza di questa Corte, si scusava che' non havea àltra Comissione di V[ostr]e A[ltezz]e S[erenissi]me che d[-]are li presenti e·belle cose portate seco·delle vostre terre, e' con questo fu fato vostro honore Compitamente e questo certamente ho fatto per vostro hònore per complir tutto quello che era' necessario in queste occasione di complire con detti sig[no]ri. (III 60-66).

La grande libertà nell'ordine degli elementi frasali manifesta una certa lontananza dai modelli grammaticali. L'irregolarità nello stralcio qui di seguito aumenta con l'estensione delle sequenze sintattiche e trova corrispondenze con le analisi condotte da Baglioni sulle *scriptae* del Levante e di Tunisi.[31]

> Questo Anno mandarono Le sue Letere et Imbasciatore per tratare La Amicitia et La Reverentia con La corte ecelsa che certo avete fato cosa molto ben pensata et grata per che li Re' della Casa ottomana che Idio moltiplichi Il suo potere et vertu 'fino al fine delli giorni E·fino a·questo tempo tuti quelli che hanno voluto far Amicitia et tener pace con La sua corte Realle non hanno mai visto d[-i]e Nessun modo perdita ne dano' anzi ne hanno Ricevuto

[31] Baglioni, *L'italiano* cit., pp. 221, 259, 261.

> et tuta via Ricevono utille et guadagnio et questo è notto a·tuto il mondo et in tra tute Le nationi é nominato', Magiormente a·quelli che il Grandiss[i]mo et Potentiss[i]mo nostro Re' che Idio gli Alonghi suoi giorni gli asicura con La sua promessa et che dal canto Loro procurano di conservare La Pace che a·quelli gli fa' sua maestá [-d]suplicate mercedi et gratie, e[-]sendo causo che per L'avenire La vostra Amicitia intrinseca et vostra pace sara ferma et stabille et non vi sara cosa per La qualle si Rompano queste Pace et alli turchi gli farete L'Amicitia che si conviene, cio è che al Regnio dil turco et alle nave sue [-a]dal canto vostro non gli sara fa[-tt]to danó ne Molestia nessuna, In somma 'che sendo voi Amici delli suoi Amici et inimico delli suoi enemici quanto piu Andarete Le mercedi di sua Maestà, sarano Avantagiate [-]et in detta materia che si á suplicato si fara tuto il favor possi bille. (...) (I 8-23)

Si noti la lunga formula augurale riferita a «li Re' della Casa ottomana», che sembra agevolare la sospensione di questo nucleo tematico: in assenza di una reggenza preposizionale o di un accordo verbale soltanto la ripresa cataforica «La Sua Corte Realle» ne mantiene il nesso logico. Un altro caso di coesione compromessa è in questo passaggio: «et questo è notto a·tuto il mondo et in tra tute Le nationi é nominato', Magiormente a·quelli che il (...) nostro Re' (...) gli assicura (...)». Lo scrivente non considera l'interruzione causata dall'aggiunta «et in tra tute Le nationi è nominato» e collega semanticamente al verbo «è notto» anche il secondo complemento di termine «a quelli».

Un tratto sintattico diffuso nelle nostre lettere è costituito dalle dislocazioni, tra le quali sono ricorrenti quelle a sinistra dell'oggetto diretto con ripresa del clitico, di cui diamo di seguito alcuni esempi:

> (...) Mosse Jerusalimi L'Hebreo in vostra Amicitia et in vostro servitio si à adoperato' il possibille et vostri negotij meli a' notificato (...). (I 41-44).
> (...) et qui inanzi gli vasselli vostri che verano e·anderano senza alcun Impedim[en]to li potrete mandare sicuram[en]te (...). (III 123-126).

> L[a] G[raditissi]ma visita che' fece L'Ill[ustrissi]mo H[a]ga L[a] fece di note a' Halil Bassa (...). (V 191-192).

Se si rinvengono rari casi di dislocazione a sinistra dell'oggetto indiretto ((...) a·me mi fece parlare (...). V 277-280), quella a destra è maggiormente attestata, soprattutto nella scrittura del dragomanno Bon, mentre emerge raramente dalle indagini di Baglioni:[32]

> (...) Subito detta Suplica che gli habiamo fatto di u'ostre letere con la Amicitia che dichiarate per dette u'ostre letere, gli è piaciut[-] o [-]l\a/ Sua Maesta molto et chiaro come il Sole (...). (IV 37-39).
> (…) da' chi fu creduto e da·chi non fu creduto, li portai questa nova' a' Halil Bassa e·lui si·e ralegrato (...). (V 131-132).
> (...) L'Ill[ustrissi]mo H[a]ga (...) li disse' a·questo Carllo che (...). (V 200-201).
> (...) Io li disse a·questo Gratiani che (...). (V 292).

Un altro aspetto dell'oralità che si riflette nella sintassi nella nostra corrispondenza è la diffusione del *che* polivalente, utile strumento per ovviare alla tortuosità di certe costruzioni, il cui ruolo di connettore ibrido del resto è ampiamente documentato anche nei testi letterari coevi.[33] Qui di seguito riportiamo esempi delle funzioni rispettivamente consecutiva, temporale, finale e causale:

> (...) Magiormente a·quelli che il Grandiss[i]mo et Potentiss[i]mo nostro Re' che Idio gli Alonghi suoi giorni gli asicura con La sua promessa et che dal canto Loro procurano di conservare La Pace che a·quelli gli fa' sua maestá [-d]su plicate mercedi et gratie (...). (I 14-16).
> (...) e·dal prencipio che o' scrito Alle A[ltezz]e V[ostr]e S[erenissim]e Lui a·fato mandar Le mie letere (...). (III 69-71).
> (...) et in questo negotio per vietarlo et che non venisse a Effecto quanta gènte si sono afaticati (...). (I 23-24).

[32] Ivi, p. 229.
[33] Tesi, *Storia* cit., p. 65.

> (...) e·il tuto a·Causato d' questo Carllo per il per il suo mal parlare che se' lui non havesse' parlato cossi malamente niuno di questi Amasiatori non sapevano li nostri negotij (...). (V 238-240).

Nella gestione della precaria coerenza sintattica, la funzione tematizzante di *che* gioca un ruolo importante analogamente a quello osservato da Baglioni nelle *scriptae* delle cancellerie tunisine:

> Questo Anno mandarono Le sue Letere et Imbasciatore per tratare La Amicitia et La Reverentia con La corte ecelsa che certo avete fato cosa molto ben pensata et grata (...). (I 8-12).
> (...) et per La sua m[-e]ano fu portata La signorialle vostra letera di ametitia et La sustantia di essa' e' questo, che havendo inteso della nostra Corte Realle siate stati mossi nelli vostri cori di haver ametitia intrinsica e·di·poi ancora publicarlla e·fare questo aco[-]rdo e·questa unione che' sempre mai vad' avanti (...). (II 11-15).
> (...) et poi che fu' ricevûto con grande honore La L[ette]ra Sig[-noria]le di v[ost]re Sig[no]rie et il Senso sûo havemo inteso bene, che per qu'ello intendemo La grande et fidele amicitia che havete dimostrato al Ecc[el]so throno mio (...). (IX 14-16).

Diffusi sono i richiami anaforici introdotti da coesivi con una distribuzione anche in questo caso paragonabile ai dati raccolti da Baglioni:[34] è alta la ricorrenza dell'aggettivo *detto* anche nel nostro corpus (circa 85 casi), integrata raramente dai composti *suddetto* («sudetto Halil Bassa», V 30) e *sopradetto* («Tutto questo soprad[et]to», IX 18) oppure dal sinonimo *nominato* («col nominato Sig[no]re & Re Mulaij Saidan», VIII 21). Diffuso è anche l'impiego della forma pronominale *articolo·quale*, la cui funzione anaforica non è sempre chiara. Ad esempio, nello stralcio seguente la prima occorrenza de «il qualle» può riferirsi sia ad «ambasciatore» sia a «negotio», la seconda a «ambasciatore», a «negotio» oppure a «presente», e il riferimento «per mano del detto» non dilegua i dubbi:

[34] Baglioni, *L'italiano* cit., p. 220.

> (...) et il deto Ambasiatore vostro con molto honore e' moderatione e' cortesia a' fatto il servitio dellà detta Ambasatia per La' qualle' havete mandato et in tutti li ponti che apartengono per bènèffitio della ametitia nostra con molta' gratia a·fato il desiderio [-]vostro, et quando e' venuto in mia presenza mi·a parlato con sua' propia boca in deto negotio di ametitia al modo che gli erà comandato dà voi il qualle ò inteso et ho ricevuto molto a·caro insieme con il presente vostro che' havete mandato per mano del detto il qualle guardandolo Io con la vista dell mia M[aes]ta: ho receuto con bon[issi]mo animo tanto L'Ambasiatore quanto il presente (...). (II 30-34).

Nel passaggio di seguito, «il quale» topicalizzato a sinistra è semanticamente slegato e di dubbia interpretazione: potrebbe spiegarsi come un particolare riferimento in terza persona a «io vostro amico»/ «vostro mediatore».

> Et Io v[ost]ro amico, Sono stato per tutt'il v[ost]ro mediatore, & subito ho fatto offerir li v[ost]ri presenti con le v[ost]re lettere alla Sua M[aes]tà, & anco alle Sig[no]rie delli Exc[ellentissi]mi Visiri & altri huomini grandi, con assai amplificationi & lode della bonta' & grandezza di v[ost]re Altezze. Il quale, doppo' ch'hanno inteso loro, ho fatto venir il v[ost]ro Amb[asciato]re al Divano Imperiale, & l'ho fatto basciare le mani del Invit[issim]o & Altissimo Imperatore (...). (VII 12-17).

Alcune forme di semplificazione potrebbero assecondare esigenze di armonia vocalica,[35] come nel caso del possessivo *sue* nella traduzione della lettera di Mustie Effendi:

> (...) [Vostre Altezze Serenissime] mandarono Le sue Letere et Imbasciatore per tratare La Amicitia et La Reverentia con La corte ecelsa (...). (I 8-9).

Il pronome possessivo *sue* non solo si accorda con il doppio oggetto «Letere et Imbasciatore», ma anche con il soggetto plurale «Vostre

[35] Mori, *Plurilinguismo* cit., p. 55.

Altezze Serenissime». Più avanti nella stessa lettera *sue* è usato di nuovo ambiguamente, in quanto può essere riferito sia a «Le sue Letere e Le sue dimande» sia a «Il potentissimo nostro Re» sia a«Vostre Altezze Serenissime» a cui si rivolge la lettera:

> (...) et conforme Le sue Letere se gli diano Le capitulation Realli et che si faciano tute Le sue dimande et con questo parendogli che era Ragione di stabelir questa Pace Il potentissimo nostro Re' con sue gratie vostra Amicitia L'ha Ricevuta (...). (I 26-28).

In generale, gli appellativi onorifici causano i maggiori problemi di accordo, soprattutto con i pronomi allocutivi, giacché i nostri documenti si rivolgono costantemente al consesso degli Stati Generali. Nelle lettere II, IV, VII, VIII e IX le costruzioni sono nella seconda persona plurale, ma altrove non mancano accordi di terza singolare e plurale:

> E adesso havendo anco inteso ch'havete per amico & sempre adiutato & favorito il Re & Governatore di Marocco & Fez, il principal ho⁻norato & [-]Altiss[im]o Signore Mulaij Saidan, come ancora m'ha riferito il vostro Ambasciadore, pregamo V[ostre] Altezze che di qua' avanti continuate la detta amicitia quanto potete, & non manchiate di quella quanto sara' possibile, che questo negotio havr[-à]ò assai caro (...). (VIII 13-17).
> a·fine che L'A[ltezze] V[ostre] S[erenissi]me restasse con quel honore che conviene a' si grande Primcipi (...). (V 435-436).
> Adesso Saperanno v[ostre] S[igno]rie (...). (VI 25).

L'accordo diventa un problema nella scrittura del dragomanno Bon, forse influenzato dal minor grado di formalità nello stile della supplica, e che si evidenzia nella diffusa mancanza tra pronome e verbo. Questa caratteristica trova corrispondenze nei dati analizzati da Baglioni,[36] che mostrano una tendenza della terza persona singolare ad estendersi a tutto il paradigma della flessione verbale:

[36] Baglioni, *L'italiano* cit., p. 232.

(...) in·questo mentre vien' lettere' novamente' (...). (V 62-63).
(...) Io non' sapendo come loro negotiavano questo negotio, o' che' lo·facesse' per intersse' dell'S[erenissi]me A[ltezze] V[ostre] overo per loro intersse come' Io credo che' cossi facesse (...). (V 78-80).
(...) mi facesse una' scritura di sua mano acio Io fosse sicuro di quello loro [gli ambasciatori veneziani] mi prometeva (...). (V 293-294).
(...) che cossi facendo il tutto passera come loro [gli ambasciatori opponenti all'accordo fra la Repbubblica e il Regno turco] desidera (...). (V 316-317).
(...) chi [Paolo Antonio Bon] e·statti quelli n pari·e faticati da' dovero e·tralalassato ogni suo negotio (...). (V 434-435).
(...) acio che loro [gli Stati Generali] come Premcipi prudentissim\i/ dia honore a·quelli si·e faticatto di tutto core e·si affatica fidilissimamente (...). (V 437-438).

Nella nostra corrispondenza si rinvengono anche vari tipi di mancato accordo nominale. Il tipo più comune riguarda le endiadi, in cui nonostante il genere dei due nomi sia diverso, l'articolo e l'eventuale pronome possessivo tendono ad accordarsi con il primo, un aspetto che sembra caratterizzare la scrittura dei dragomanni:

(...) Il suo potere et vertu (...). (I 10).
(...) con molto honore e' moderatione e' cortesia (...). (II 27-28).
(...) Le gratie e' saluti (...). (III 6).
(...) con molto grande honore e·gloria (...). (III 35-36).
(...) facendoli tanto grande honore e·festa (...). (III 39).
(...) per vostro honore e' reputatione (...). (III 54-55).
(...) con L'aiuto et gratia (...). (IV 90).
(...) con·tanto honore' < cortesia et divotione (...). (IV 128).
(...) La grandezza et honore (...). (VI 3-4).
(...) Su'ltan del mare et terra (...). (VI 11).
(...) intrinseco amore & affe[-]ttione (...). (VII 9).
(...) il dissegno mio & opinione (...). (VII 40).
(...) tu'tto L'honore et cortosia (...). (IX 31-32).

Numerosi problemi sono causati dai sostantivi e dagli aggettivi che finiscono in *-e*, con analogie nei dati raccolti da Baglioni e Mori:[37]

> (...) alle nave sue (...). (I 29).
> (...) quanta gènte si sono afaticati (...). (I 24).
> (...) per queste parte (...). (I 31).
> (...) tute Le gratie et mercedi possibille (...). (I 40).
> (...) Le mie C[-]apito[-]latione Realle (...). (II 18-19).
> (...) in tutte Le sue atione (...). (III 97).
> (...) e·tutte le·parte (...). (III 125).
> (...) pieno di gratie et mercede (...). (IV 76).
> (...) nelle parte del mondo (...). (IV 82-83).
> (...) alcune informatione (...). (V 12).
> (...) tutte Le' sue maggior forzze posibille (...). (V 19-20).
> (...) e·tutte' Le' gente' Maritime (...). (V 28).
> (...) molte altre relatione (...). (V 45-46).
> (...) Le sopra dette natione (...). (V 118).
> (...) alle fine (...). (V 374-375).

Non restano fuori dalla casistica problemi di accordo tra sostantivo e participio passato, con entrambi gli ausiliari, sia con il soggetto che con l'oggetto:

> (...) et in tute Le cose non vi é Restato cosa a·dietro che il tuto si é fato conforme Vostra volonta (...). (I 29-30).
> gran volonta' e' sempre stato di tenire amore' et ametitia intrinsica con·la' Corte Realle di mia M[aes]ta (...). (II 15-16).
> (...) parendogli esser gi[-]u'sta detta cau'sa < Subito detta Suplica che gli habiamo fatto di u'ostre letere con la Amicitia che dichiarate per dette u'ostre letere, gli è piaciut[-]o l[-]a Sua Maesta molto et chiaro come il Sole (...). (IV 36-39).
> (...) et gli fu vestito a·lúi < et a·qûelli che L'Acompagniavano úna veste honorata di Regnio (...). (IV 44-45).

In quest'ultimo esempio, si noti la posizione anticipata dell'oggetto indiretto *gli,* subito precisato dalle forme analitiche *a·lui* e *a·quelli.*

[37] Ivi, p. 147; Mori, *Plurilinguismo* cit., p. 55.

> (...) a' ognuno o' sempre' detto come il Capitan del Mare a' scrito all'A[ltezze] V[ostre] S[erenissi]me, e che' Le V[ostre] A[ltezze] havea scrito al detto Bassa, e' che' erà concluso ogni Nigotio e·fato li articoli e' segnati dal Imp[erato]re (...). (V 108-111).
> Adesso Saperanno v[ostre]S[igno]rie che fin adesso tutti qu'elli ch'hanno amicitia con qu'esta Corte Imp[eriale], tanto n[ost] ri vasalli, come qu'al si voglia altri Re, Principi e Sig[no]ri, Sono Stato tanto ventu'rosi ch'hanno vincito e havu'to La vittoria Sempre (...). (VI 25-28).

Sono presenti infine alcuni casi in cui il participio non si accorda all'oggetto:

> (...) le dette letere di Vostre Altezze L'habiamo copiato (...). (IV 30-31).
> (...) e Li v[ost]ri presenti hau'emo riceûu'to dalle mani del fidel v[ost]ro Amb[asciato]re, e representato alla Su'a Imp[eriale] Ma[es] ta La qu'ale L'ha ricevu'to con bon[issi]ma voglia. (VI 23-25).

5. Conclusioni

La tipologia testuale presa in esame rientra nella categoria delle traduzioni in "italiano" della corrispondenza epistolare cancelleresca, nella fattispecie di quella intercorsa tra le cancellerie di Costantinopoli e de L'Aia. I sondaggi linguistici presentati in questa ricerca, malgrado siano incompleti e limitati alla superficie, ci hanno consentito un confronto con le *scriptae* cancelleresche indagate da Baglioni e da Mori e di confermare una contiguità con le scritture mercantili caratterizzata dalla distanza dalle codificazioni grammaticali. Essa si riflette in una fluidità formale dominata da esigenze pragmalinguistiche convalidate nell'ambito di vaste reti comunicative quali quelle diplomatico-cancelleresche, che da un lato è arginata da un patrimonio stilistico comune ma dall'altro sfocia in una sintassi ricca di ambiguità funzionali, di dislocazioni, di accordi violati e in una coesione testuale la cui trascuratezza è malcelata dalla polimorfia e da una esibita ridondanza espressiva ricca di endiadi e circonlocuzioni.

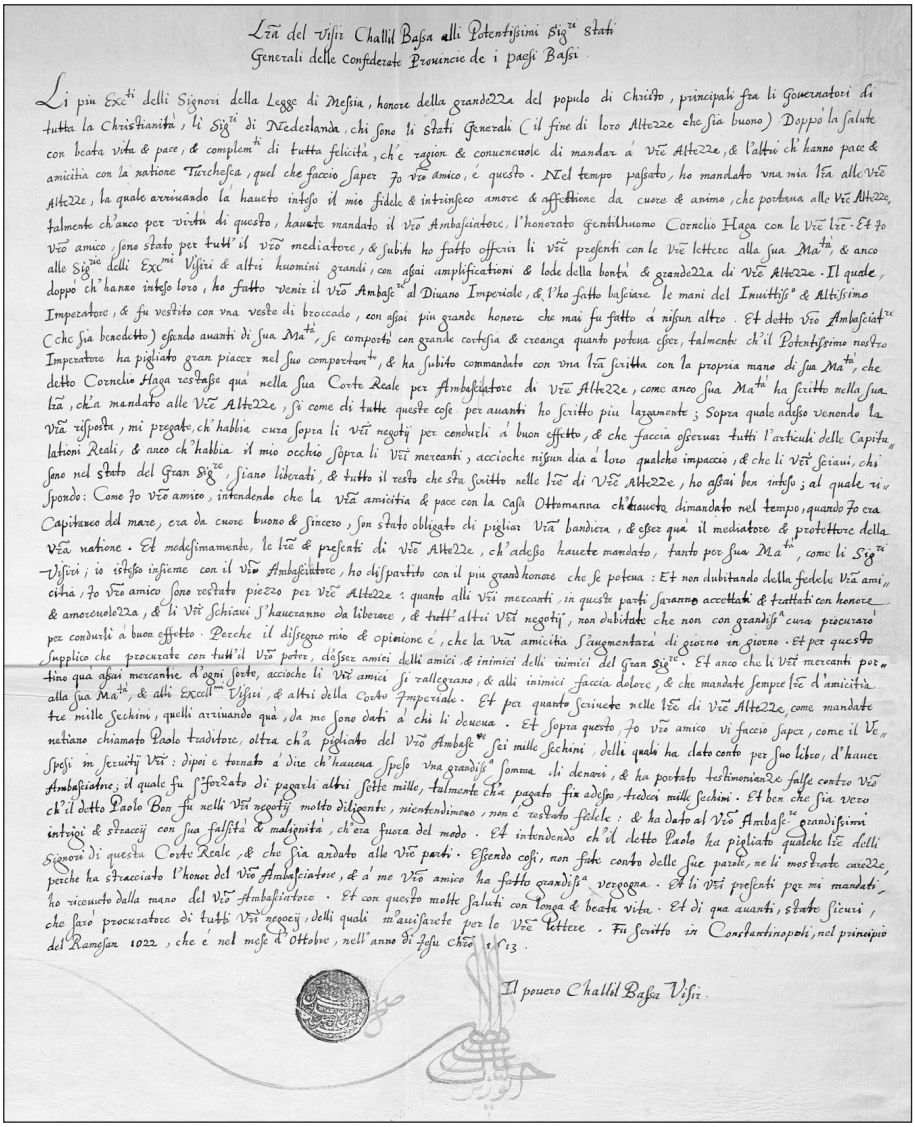
Lo scopo di questa ricerca non è di entrare nel merito della discussione sulle definizioni dei tipi di "italiano" presenti nel Mediterraneo, né di contribuire al calcolo delle influenze interlinguistiche o delle sue componenti toscana o veneziana, quanto piuttosto di aggiungere un tassello allo spazio geografico, temporale e sociale in cui si usavano. Se è vero che una varietà a base italoromanza era ben presente nelle comunicazioni cancelleresche al di fuori della penisola italiana, in una vasta area che dalle sponde del Mediterraneo si estendeva alla penisola balcanica e al levante, non v'è dubbio che alcune ramificazioni di tale contesto comunicativo erano rappresentate da quelle cancellerie nord europee che avevano rapporti con il mondo mediterraneo, balcanico e orientale: i Paesi Bassi del Seicento rappresentano il caso di un'area culturale di contatto tra il mondo romanzo e quello germanico specie di area scandinava, in cui i piani comunicativi s'intrecciano, giacché le varietà italoromanze erano usate non solo in ragione di valori legati alla sfera intellettuale e alla cultura alta in genere, ma anche per via di un sistema sociale allargato sul piano geografico, costruito su un sostrato commerciale e burocratico, in cui le esigenze comunicative erano dominate dall'immediatezza del messaggio e dalla fluidità del mezzo linguistico.

6. Traduzione della lettera del Visir Halil Pasha agli Stati Generali, 1613 (L'Aia, Archivio di Stato, *Secrete Kas*, 12593.20)

Diamo qui di seguito una trascrizione della traduzione VII della nostra corrispondenza, scelta per la brevità, la grafia calligrafica e per la presenza di sigillo e firma. La patina veneziana è esemplificata dal termine *piezzo* 'garante' del diritto veneziano, variante con affricata sonora di *pieggio*.[38] Sciogliamo le abbreviazioni tra parentesi quadre,

[38] Si vedano ad esempio G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini, 1867, alle voci *Piezo*, *Piezzaria*, *Piezàr*, *Piezà*, e Giulio Rezasco, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, Successori Le Monnier, 1881, alle voci *Piezo*, *Piezzo*, *Piezaria*, *Piezzaria*.

rappresentiamo le correzioni tra quadre precedute da – in caso di eliminazioni o da + in caso di aggiunte, conserviamo il sistema paragrafematico (rappresentando con accenti acuti le lineette verticali su *doppo*, *a*, *la* per *l'ha*) e delle maiuscole (tranne per alcune *s* iniziali).



Lra del Visir Challil Basa alli Potentissimi Sigri Stati
Generali delle Confederate Provincie de i paesi Bassi

Li piu Excti delli Signori della Legge di Messia, honore della grandezza del populo di Christo, principali fra li Governatori di tutta la Christianita, li Sigri di Nedezlanda, chi sono li Stati Generali (il fine di loro Altezze che sia buono). Doppo la salute con beata vita & pace, & complimti di tutta felicita, ch'e ragion & conueneuole di mandar a Vre Altezze, & l'altre ch'hanno pace & amicitia con la natione Turchesca, quel che faccio saper Jo Vro amico, e questo. Nel tempo passato, ho mandato vna mia lra alle Vre Altezze, la quale arriuando la hauete intesso il mio fidele & intrinseco amore & affettione da cuore & animo, che portava alle Vre Altezze, talmente ch'anco per virtu di questo, hauete mandato il Vro Ambasciatore, l'honorato Gentilhuomo Cornelio Haga con le Vre lre. Et Jo Vro amico, sono stato per tutt'il Vro mediatore, & subito ho fatto offerir li Vri presenti con le Vre lettere alla sua Mati, & anco alle Sigrie delli Excmi Visiri & altri huomini grandi, con assai amplificationi & lode della bonta & grandezza di Vre Altezze. Il quale, doppo ch'hanno intesso loro, ho fatto venir il Vro Ambasre al Diuano Imperiale, & l'ho fatto basciare le mani del Inuittisso & Altissimo Imperatore, & fu vestito con vna veste di broccado, con assai piu grande honore che mai fu fatto a nissun altro. Et detto Vro Ambasciatre (che sia benedetto) essendo auanti di sua Mati, se comporto con grande cortesia & creanca quanto potuna esser, talmente ch'il Potentissimo nostro Imperatore ha pigliato gran piacer nel suo comportmto, & ha subito commandato con vna lra scritta con la propria mano di sua Mati, che detto Cornelio Haga restasse qui nella Sua Corte Reale per Ambasciatore di Vre Altezze, come anco Sua Mati ha scritto nella sua lra, ch'a mandato alle Vre Altezze, si come di tutte queste cose per auanti ho scritto piu lazamente; Sopra quale adesso venendo la Vra risposta, mi pregato, ch'habbia cura sopra li Vri negotij per condurli a buon effetto, & che faccia osseruar tutti l'articuli delle Capitulationi Reali, & anco ch'habbia il mio occhio sopra li Vri mercanti, accioche nissun dia a loro qualche impaccio, & che li Vri sciaui, chi sono nel stato del Gran Sigre, siano liberati, & tutto il resto che sta scritto nelle lre di Vre Altezze, ho assai ben intesso; al quale vi sponde: Come Jo Vro amico, intendendo che la Vra amicitia & pace con la casa Ottomanna ch'hauete dimandato nel tempo, quando Jo era Capitaneo del mare, era da cuore buono & sincero, son stato obligato di pigliar Vra bandiera, & esser qua il mediatore & protettore della Vra natione. Et medesimamente, le lre & presenti di Vre Altezze, ch'adesso hauete mandato, tanto per Sua Mati, come li Sigri Visiri; io istesso insieme con il Vro Ambasciatore, ho dispartito con il piu grand honore che se potena: Et non dubitando della fedele Vra amicitia, Jo Vro amico sono restato piezzo per Vre Altezze: quanto alli Vri mercanti, in queste parti saranno accettati & trattati con honore & amoreuolezza, & li Vri schiaui s'hauranno da liberare, & tutt'altri Vri negotij, non dubitate che non con grandisa cura procurero per condurli a buon effetto. Perche il disegno mio & opinione e, che la Vra amicitia s'augmentara di giorno in giorno. Et per questo Supplico che procurate con tutt'il Vro potere, d'esser amici delli amici & inimici delli inimici del Gran Sigre. Et anco che li Vri mercanti portino qua assai mercantie d'ogni sorte, acciache li Vri amici si rallegrano, & alli inimici faccia dolore, & che mandate sempre lre d'amicitia alla sua Mati, & alli Excelli Visiri, & altri della Corte Imperiale. Et per quanto scriuete nelle lre di Vre Altezze, come mandate tre mille Sechini, quelli arriuando qua, da me sono dati a' chi li deueua. Et sopra questo, Jo Vro amico vi faccio saper, come il Venetiano chiamato Paolo traditore, oltra ch'a pigliato del Vro Ambasre sei mille Sechini, delli quali ha dato conto per suo libro, d'hauer Spesi in seruitij Vri: dipoi e tornato a dire ch'haueua Spesso vna grandisa somma di denari, & ha portato testimonianze false contro Vro Ambasciatre, il quale fu s'sfordato di pagarli altri sette mille, talmente ch'a pagato fin adesso, tredici mille Sechini. Et ben che sia vero ch'il detto Paolo Bon fu nelli Vri negotij motto diligente, nientendimeno, non e restato fedele: & ha dato al Vro Ambasre grandissimi intrighi & stracci con sua falsita & malignita, ch'era fuora del modo. Et intendendo ch'il detto Paolo ha pigliato qualche lre delli Signori di questa Corte Reale, & che sia andato alle Vre parti. Essendo cosi, non fate conto delle sue parole, ne li mostrate carezze perche ha stracciato l'honor del Vro Ambasciatore, & a' me Vro amico ha fatto grandisa vergogna. Et li Vri presenti per me mandati, ho ricouuto dalla mano del Vro Ambasciatore. Et con questo motti saluti con longa & beata vita. Et di qua auanti, state sicuri, che saro procuratore di tutti Vri negotij, delli quali m'assicurarete per le Vre lettere. Fu Scritto in Constantinopoli, nel principio del Ramesan 1022, che e nel mese d'Ottobre, nell'anno di Jesu Christo 1613.

Il pouero Challil Basa Visir.

L[ette]ra del visir Challil Bassa alli Potentissimi Sig[no]ri Stati Generali delle confederate Provincie de i Paesi Bassi.

Li piu Exc[ellen]ti delli Signori della Legge di Messia, honore della grandezza del populo di Christo, principali fra li Governatori di tutta la Christianità, Li Sig[no]ri di Nederlanda, chi sono li Stati Generali (il fine di loro Altezze che sia buono). Doppó la salute con beata vita & pace, & complem[en]ti di tutta felicità, ch'e ragion & convenevole di mandar á V[ost]re Altezze, & l'altri ch'hanno pace & amicitia con la natione Turchesca, quel che faccio saper Jo v[ost]ro amico, é questo. Nel tempo passato, ho mandato una mia l[ette]ra alle V[ost]re Altezze, la quale arrivando lá haveto inteso il mio fidele & intrinseco amore & affe[-]ttione da cuore & animo, che portava alle v[ost]re Altezze, talmente ch'anco per virtú di questo, havete mandato il V[ost]ro Ambasciatore, l'honorato Gentilhuomo Cornelio Haga con le v[ost]re l[ette]re. Et Io v[ost]ro amico, sono stato per tutt'il V[ost]ro mediatore, & subito ho fatto offerir li V[ost]ri presenti con le V[ost]re lettere alla Sua Ma[es]tà, & anco alle Sig[no]rie delli Exc[ellentissi]mi Visiri & altri huomini grandi, con assai amplificationi & lode della bontá & grandezza di V[ost]re Altezze. Il quale, doppó ch'hanno inteso loro, ho fatto venir il V[ost]ro Ambasci[ato]re al Divano Imperiale, & l'ho fatto basciare le mani del Invit[issim]o & Altissimo Imperatore, & fu vestito con una veste di broccado, con assai piu grande honore che mai fu fatto á nissun altro. Et detto V[ost]ro Ambasciat[o]re (che sia benedetto) essendo avanti di Sua M[ae]stà, se comportò con grande cortesia & creança quanto poteva esser, talmente ch'il Potentissimo nostro Imperatore ha pigliato gran piacer nel Suo comportam[en]to, & ha subito commandato con una l[ette]ra scritta con la propria mano di Sua Ma[es]tà, che detto Cornelio Haga restasse quá nella sua Corte Reale per Ambasciatore di V[ost]re Altezze, come anco Sua Ma[es]tà ha scritto nella sua l[ette]ra, ch'a mandato alle V[ost]re Altezze, si come di tutte queste cose per avanti ho scritto piu largamente; sopra quale adesso venendo La V[ost]ra risposta, mi pregate, ch'habbia cura sopra li V[ost]ri negotij per condurli á buon effetto, & che faccia osservar tutti l'articuli delle Capitulationi Reali, & anco ch'habbia il mio occhio sopra li V[ost]ri mercanti, accioche nissun dia a' loro qualche impaccio, & che li V[ost]ri sciavi, chi sono nel stato del Gran Sig[no]re, siano liberati, & tutto il resto che sta scritto nelle l[ette]re di V[ost]re Altezze, ho assai ben inteso; al quale rispondo: Come Io V[ost]ro amico, intendendo che la v[ost]ra amicitia & pace con la casa Ottomanna ch'[-a]havet[-o]e dimandato nel tempo, quando Io era Capitaneo del mare, era da cuore buono & sincero, son stato obligato di pigliar v[ost]ra

bandiera, & esser quá il mediatore & protettore della V[ost]ra natione. Et medesimamente, le l[ette]re & presenti di V[ost]re Altezze, ch'adesso havete mandato, tanto per sua Ma[es]tà, come li Sig[no]ri Visiri; io istesso insieme con il V[ost]r[-]o Ambasciatore, ho dispartito con il piu grand honore che se poteva: Et non dubitando della fedele V[ost]ra amicitia, Io V[ost]ro amico sono restato piezzo per v[ost]re Altezze: quanto alli v[ost]ri mercanti, in queste parti sarann[-]o accettat[-]i & trattati con honore & amorevolezza, & li V[ost]ri schiavi s'haveranno da liberare, & tutt'altri v[ost]ri negotij, non dubitate che non con grandiss[im]a cura procuraró per condurli á buon effetto. Perche il dissegno mio & opinione é, che la V[ost]ra amicitia s'augmentará di giorno in giorno. Et per questo supplico che procurate con tutt'il V[ost]ro poter, d'esser amici delli amici, & inimici delli inimici del Gran Sig[no]re. Et anco che li V[ost]ri mercanti portino quá assai mercantie d'ogni sorte, accioche li V[ost]ri amici si rallegrano, & alli inimici faccia dolore, & che mandate sempre l[ette]re d'amicitia alla Sua Ma[es]tá, & alli Excell[entissi]mi Visiri, & altri della Corte Imperiale. Et per quanto scrivete nelle l[ette]re di V[ost]re Altezze, come mandate tre mille sechini, quelli arrivando quà, da me sono dati á chi li deveva. Et sopra questo, Io V[ost]ro amico vi faccio saper, come il Venetiano chiamato Paolo traditore, oltra ch'a pigliato del V[ost]ro Ambasc[iato]re sei mille sechini, delli quali ha dato conto per suo libro, d'haver spesi in servitij V[ost]ri: dipoi e tornato á dire ch'haveva speso una grandiss[im]a somma di denari, & ha portato testimonianze false contro V[ost]ro Ambasciatore; il quale fu s[+']forzato di pagarli altri sette mille, talmente ch'a pagato fin adesso, tredeci mille sechini. Et ben che sia vero ch'il detto Paolo Bon fu nelli V[ost]ri negotij molto diligente, nientendimeno, non è restato fedele: & ha dato al V[ost]ro Ambasc[iato]re grandissimi intrigi & straccij con sua falsitá & malignitá, ch'era fuora del modo. Et intendendo ch'il detto Paolo ha pigliato qualche l[ette]re delli Signori di questa Corte Reale, & che sia andato alle V[ost]re parti. Essendo cosi, non fate conto delle sue parole, ne li mostrate carezze perche ha stracciato l'honor del V[ost]ro Ambasciatore, & á me V[ostr]ro amico ha fatto grandiss[im]a vergogna. Et li V[ost]ri presenti pe[-o]r mi mandati, ho ricevuto dalla mano del V[ost]ro Ambasciatore. Et con questo molte saluti con longa & beata vita. Et di qua avanti, state sicuri, che saró procuratore di tutti V[ost]ri negocij, delli quali m'avisarete per le V[ost]re lettere.

Fu scritto in Constantinopoli, nel principio del Ramesar 1022, che é nel mese d'ottobre, nell'anno di Jesu Chr[ist]o 1613.

Il povero Challil Bassa Visir

Gabriella Macciocca

Le lingue, gli esodi e le economie nel Mediterraneo occidentale del sec. XVIII

Come mai prima, nel XVIII secolo le lingue hanno cominciato ad accordate il passo con le economie, arrivando a definire gli aspetti nuovi della civiltà, sia propriamente nel campo delle attività economiche che nel pensiero linguistico e filosofico,[1] contemporaneamente predisponendosi a un plurilinguismo su larga scala, anche se immancabili «contraddizioni»[2] hanno accompagnato il loro cammino, che da depositi delle tradizioni letterarie le ha portate progressivamente a rappresentare i caratteri nazionali, ed infine a conquistare, ma solo alla fine del secolo, l'equiparazione dei sistemi linguistici.[3]

Senza ombra di dubbio, il secolo XVIII può essere definito il secolo delle lingue.

In questo senso, l'angolatura del Mediterraneo occidentale consente di convergere lo sguardo su una prospettiva plurilingue, e di osservare attraverso le lingue i movimenti generati dalle economie che hanno segnato il momento storico; d'altro canto, l'evoluzione delle civiltà è discesa nelle lingue: le parole che intessono il celebre motto «*littérature*

[1] Cfr. G. Folena, *Il rinnovamento linguistico del Settecento italiano*, in Id., *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 5-66, alle pp. 28-29.
[2] Cfr. M. Durante, *Dal latino all'italiano moderno*, Bologna, Zanichelli 1982, p. 211: «il panorama culturale e linguistico del Settecento è quanto mai ricco di contraddizioni» e, con lo spostamento sul campo artistico internazionale, cfr. A. Hauser, *Storia sociale dell'arte*, vol. III, *Rococò, neoclassicismo, romanticismo*, Torino, Einaudi, 1956, p. 202: «Il Settecento è pieno di contraddizioni».
[3] Solo per restare nella storia dell'italiano, il *Saggio sulla filosofia delle lingue* di Melchiorre Cesarotti «è il testo fondamentale» per intendere a fondo la crisi settecentesca: cfr. Folena, *Il rinnovamento linguistico del Settecento italiano* cit., p. 6 e p. 33; per il pensiero linguistico del Cesarotti, cfr. C. Marazzini, *Il pensiero di Cesarotti nel dibattito linguistico settecentesco*, in Id., *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 348-354.

et civilisation» (Victor Hugo) hanno conquistato il significato moderno dopo aver attraversato gli usi del Settecento:

> Il concetto di *letteratura* comprende tutte le scienze umane, ed è in fondo sinonimo di *lumi* e di *cultura* nel senso più ampio, connesso con l'idea di un progresso intellettuale e civile fondato sulla libera concorrenza o *gara* ed espresso dai termini *accrescimento*, *avanzamento*, *incremento* e simili.[4]

Nel corso del secolo XVIII prendono rilievo aspetti della cultura in cui le parole diventano determinanti, in qualità di depositarie precise e inconfondibili delle classificazioni, e delle innovazioni tecnico-scientifiche, o acquisiscono significati nuovi in seguito alle conquiste devolute dalla scienza:

> Il bilancio linguistico di un secolo in cui il movimento culturale è stato così rapido e l'evoluzione della lingua, soprattutto ma non soltanto nel lessico, appare connessa indissolubilmente con la evoluzione delle idee, su una scala prima inusitata.[5]

Generalmente indicato come il tempo dei grandi viaggi e delle grandi conquiste culturali, il Settecento poggia letteralmente sui cardini delle lingue gli avanzamenti della cultura e del pensiero filosofico, della scienza e dell'economia acquisiti dalle nazioni.

Il legame tra viaggio, cultura, scienza, economia è intrinseco e prolifico di attributi che si arricchiscono nel passaggio da un ambito all'altro, ma resta centrale il nodo dello scambio, più genericamente del commercio o, con nuovo approfondimento semantico, del traffico.

Al centro della prospettiva nuova, la parola "traffico" ha il potere di conciliare gli estremi, di carattere economico, scientifico, e infine

[4] Folena, *Il rinnovamento linguistico del Settecento italiano* cit., p. 21, e cfr. anche p. 23: «Analogo interesse presenta la storia reciproca, non ancora sufficientemente illuminata, dei termini *letterato* (uomo di lettere) e *filosofo*, attraverso tutto il Settecento e nei diversi ambienti intellettuali».
[5] Ivi, p. 8.

culturale, che si trovano segnati nella definizione storico-linguistica del lemma:

> Attività economica di trasporto, commercio, scambio di merci (ed è spesso usato al plur. ed è riferito, in partic., al grande commercio intercontinentale attuato un tempo dalle potenze politico-conomiche e coloniali).[6]

La trasmissione del sapere, filtrata nel serbatoio delle lingue, viene immancabilmente attratta nell'ambito economico: la parola "commercio" e la parola "traffico" assumono un rilievo differente rispetto al passato, acquisiscono il tratto semantico del "confronto", dell'arricchimento attraverso il confronto, innervandosi direttamente nella materia linguistica:

> Frequentissima è accanto a quella dei *lumi* (*luminoso* ecc.) l'immagine del *commercio* (*traffico*, *merci*) applicato alla cultura, la metafora economica così caratteristica della temperie illuministica.[7]

E, ad oltranza, sono gli ambienti dell'economia a determinare l'uso nuovo delle parole:

> Si tratta di un vocabolario dominato e regolato da una ideologia, quella appunto degli «Economisti»: e bisogna considerarlo in blocco nella sua struttura e nella sua coerenza interna, come un sistema. In questo sistema è estremamente istruttivo osservare il conflitto tra elementi tradizionali e innovazioni; non solo, ma

[6] Cfr. *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. Battaglia e G. Bàrberi Squarotti, Torino, Utet, 1961-2002 (*GDLI*), s. v. All'interno del lemma, nel significato di "Compravendita di merci; insieme di transazioni commerciali", quasi in senso assoluto, è riportata un'occorrenza tratta dalle *Dissertazioni sopra le antichità italiane* di Ludovico Antonio Muratori: «Seguitò il nome di fiere presso i Cristiani, perché anch'essi cominciarono a tener queste pubbliche adunanze pel traffico ne' giorni feriali di qualche Santo, e fino alle domeniche: costume per altro poco lodevole, che non s'è mai potuto sminuire non che sradicare in Italia».

[7] Folena, *Il rinnovamento linguistico del Settecento italiano* cit., p. 19, e cfr. ancora p. 20, per il «trattato di commercio reciproco dei lumi» prospettato da Melchiorre Cesarotti.

> anche verificare i punti in cui l'espressione non si è ancora fissata e tecnificata stabilmente.[8]

Ancora, è necessario stabilire il presupposto di carattere generale, di raccordo linguistico tra lingua e vita delle nazioni:

> L'unità linguistica non è più intesa come unità letteraria (anche se i termini di *lingua* e *letteratura* continuano per tutto il Settecento a confondersi e compenetrarsi), quale era stata concepita in tutto il Cinquecento, in senso formale, ma riceve anch'essa un'impronta culturale nuova, si applica alla «lingua colta nazionale», a uno strumento di comunicazione e di espressione valido per tutti i contenuti. Unità di cultura, non di natura.[9]

Su questo tracciato, la premessa di Ludovico Antonio Muratori delineata nei *Primi disegni della Repubblica letteraria d'Italia esposti al pubblico da Lamindo Pritanio*[10] precorre l'apertura del sec. XVIII, con l'esposizione di «un bando di rinnovamento e un programma di lavoro […] il "disegno" di una nuova società rivolta agli studi seri e al progresso».[11]

All'inizio del secolo, la speranza del Muratori, formulata con l'ausilio del significato moderno della parola "traffico", è decisamente rivolta al «traffico delle scienze e dell'arti erudite», con la raccomandazione di trattare gli argomenti in seno a riunioni accademiche più «utili e sode», a fronte di «materie più luminose», ma soprattutto che

> questo lodevole studio di pochi dovrebbe omai abbracciarsi da tutti e svegliarsi una nobilissima gara tra le accademie italiane, il cui fine fosse l'accrescimento delle scienze e dell'arti e la gloria della nazione.[12]

[8] Ivi, p. 40.
[9] Ivi, p. 22.
[10] L'opera, datata Napoli 1703, ebbe diffusione a partire dall'inizio del 1704; è citata dall'edizione pubblicata in *Dal Muratori al Cesarotti*, t. I, *Opere di Lodovico Antonio Muratori*, a c. di G. Falco e F. Forti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, pp. 177-197.
[11] Dall'introduzione di Falco a Muratori, *Primi disegni* cit., p. 178.
[12] Muratori, *Primi disegni* cit., rispettivamente p. 179 e p. 180.

E seguendo l'idea che diverrà il filo conduttore del pensiero economico e filosofico, Muratori dichiara: «Non è maraviglia che le scienze a guisa degl'imperi vadano girando e si trapiantino per varie provincie con varia fortuna».[13]

Da questa posizione partiremo per compiere un viaggio di ricerca e di scoperta negli avvenimenti del sec. XVIII.

Al giro di boa determinato dalla ricerca del nuovo scaturita dai progressi delle scienze, consegue la diretta ricaduta sulle lingue, che sono la stessa cosa delle culture;[14] e necessariamente sullo studio e il confronto tra le lingue antiche e moderne, fino ad arrivare alla definizione delle lingue nazionali;[15] e vale la pena di riportare le parole del Muratori per individuare il profilo della lingua italiana che va delineandosi nel consesso delle lingue classiche:

> E primieramente si promoveranno i vantaggi della grammatica, o sia dell'arte del parlare, sotto il cui nome noi abbracciamo lo studio delle lingue. Son quattro le principali, in riguardo a noi altri, cioè l'italiana, la latina, la greca, e l'ebraica. La prima ci è vivamente raccomandata dalla natura, la seconda dalla necessità, la terza dall'erudizione, la quarta dalla santità. Siamo nati in Italia, e tuttodì parliamo la lingua italiana: adunque e la gratitudine e il bisogno richiede che noi non solamente impariamo questa lingua, ma che le apportiamo con tutte le nostre forze […] Ma contuttociò desidera e raccomanda la repubblica a' nostri letterati che adoperino piuttosto e per quanto è possibile l'idioma nostro volgare […] La sua bellezza e la gran copia de' libri in esso composti lo rendono caro e noto anche agli stranieri. Crescerà in quegli e si dilaterà maggiormente la voglia d'apprenderlo, ove cresca per mezzo d'ottimi libri nuovi l'utilità dell'intenderlo. Noi

[13] Ivi, p. 180.
[14] Per l'equivalenza di "lingua" e "cultura", cfr. T. De Mauro, *La cultura*, in AA.VV., *Dal 1968 ad oggi. Come siamo e come eravamo*, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 167-218; e ancora *La cultura, le culture*, in Id., *La cultura degli italiani*, a c. di F. Erbani, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 3-26.
[15] Per la definizione della lingua nazionale, cfr. anche *infra*, n. 20. Su "nazione" e "lingua", cfr. ancora Folena, *Il rinnovamento linguistico del Settecento italiano* cit., pp. 21-22.

> non possiamo servir meglio alla gloria dell'Italia, che è un de' primi oggetti della nostra confederazione, quanto col rendere sempre più gloriosa la nostra lingua e dolcemente sforzando i letterati e i popoli lontani ad impararla.[16]

Il Muratori va ancora oltre sulla strada dell'equivalenza di lingua e cultura, spezzando una lancia a favore della promozione scientifica dello studio delle lingue, fino a comprendere le lingue orientali e «altre pellegrine», e contestualmente sulla traduzione, «per traslatar libri o per altre simili fatiche», innanzitutto per «insegnarle e illustrarle».[17]

I *Primi disegni* muratoriani, riportati entro le coordinate della cultura e della storia linguistica italiana del secolo XVIII, conducono al «rinnovamento culturale, faticoso e animoso» – per usare le parole di un grande studioso, Alfredo Schiaffini – che «seguiva la trasformazione della lingua, che si evolveva senza snaturarsi, si ricostruiva»; rinnovamento avvenuto nel confronto con altre lingue: «L'Europa del Settecento, come avvertirono per primi gl'Italiani, è francese da Gibilterra a Mosca, benché con intensità disuguale».[18]

Il "traffico" delle lingue europee è condizionato profondamente dal Razionalismo «animatore e unificatore della cultura europea», attraverso il canale della lingua francese, che illustra quanto più sottilmente il legame tra la parola e l'avanzamento scientifico e filosofico:

> Del Razionalismo la lingua francese fu l'organo. E fu il riflesso. La struttura architettonica, maestosa e severa del periodo (…). Venne così a trionfare la frase breve, leggiera, tipicamente francese (schematizzata con molta finezza dal Lerch): logica, perché costretta alla rigida successione progressiva delle parole (soggetto, verbo, complemento), e razionale per la ripugnanza alle inversioni (…) didascalicamente perfetta, e logica, perché dal noto procedeva all'ignoto, dal meno importante al più importante; e

[16] Muratori, *Primi disegni* cit., pp. 184-185.
[17] Ivi, pp. 185-186, 194, 195.
[18] A. Schiaffini, *Aspetti della crisi linguistica italiana del Settecento*, in Id., *Momenti di storia della lingua italiana*, Roma, Studium, 1953², pp. 91-131, a p. 92.

> chiara e quindi intelligibile, perché non disgiungeva ciò che è unito, come soggetto e verbo, e avversava ellissi, incisi, parentesi.[19]

Il rinnovamento settecentesco ha portato – secondo le parole di un altro grande linguista, Giacomo Devoto – ad un «nuovo bilinguismo», che ha impostato i fatti linguistici secondo un criterio nuovo:

> Ma proprio nel secolo che aveva avuto la spregiudicatezza di accettare un nuovo bilinguismo, con la supremazia del francese, comincia a manifestarsi attraverso certi atteggiamenti del Baretti, dell'Alfieri e di altri, una interpretazione del tutto diversa dei fatti linguistici, lontana così dal particolarismo fiorentino come dall'eclettismo italiano, la lingua come simbolo dell'orgoglio nazionale.[20]

Dall'osservatorio dell'italiano al grande campo delle lingue che hanno solcato (e solcano) il Mediterraneo da tempi immemorabili, incrociando il loro cammino o isolandosi nelle isoglosse, possono essere registrate le manifestazioni delle singole lingue nel raccordo degli avvenimenti politici e culturali, e nelle traiettorie della comunicazione.

In particolare, nelle latitudini del Mediterraneo occidentale, una traccia della storia che accomuna lingue, esodi ed economie nel sec. XVIII è segnata in una testimonianza resa nota da Antonin Artaud.

Nel saggio intitolato *Le théâtre et la peste*,[21] che ha il potere di aprire una «finestra» nel cuore del sec. XVIII, Antonin Artaud esordisce così:

> Gli archivi della piccola città di Cagliari, in Sardegna, contengono la relazione di uno straordinario fatto storico. Una notte, alla

[19] Ivi, pp. 94-95.
[20] G. Devoto, *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1954[2], p. 112.
[21] A. Artaud, *Le théâtre et la peste*, conferenza tenuta alla Sorbona il 6 aprile 1933, pubblicata nel 1934 nella «Nouvelle Revue Française»; l'articolo fu poi raccolto in *Le Théâtre et son double*, Paris, Gallimard, 1964 (trad. it.: *Il teatro e la peste*, in *Il teatro e il suo doppio con altri scritti teatrali*, a c. di G. R. Morteo e G. Neri, pref. di J. Derrida, Torino, Einaudi, 1968 (si cita dall'edizione 1978[4]), e cfr. la nota bibliografica di Guido Neri, p. LI.

> fine d'aprile o all'inizio di maggio del 1720, venti giorni prima dell'arrivo a Marsiglia del *Grand-Saint-Antoine*, il cui approdo coincise con la più stupefacente esplosione di peste che mai sia germogliata nella storia di questa città, Saint-Rémys, viceré di Sardegna, reso forse sensibile ai virus più perniciosi dalle sue ridotte responsabilità di monarca, fece un sogno particolarmente sgradevole: vide se stesso appestato e la peste devastare il suo minuscolo Stato.[22]

Nelle poche righe di introduzione, sono contenuti il fatto e il presupposto: l'epidemia della peste che ha attanagliato il secolo XVIII, il viaggio attraverso il Mediterraneo del veliero mercantile *Grand-Saint-Antoine*, il diniego all'approdo nella città di Cagliari per ordine del Viceré di Saint Remy.

Il tragitto del *Grand-Saint-Antoine*, lo sbarco a Marsiglia, la variante orientale della peste, sono fatti acquisiti dalla storia, così come l'intero decorso della malattia «descritta dai medici di Marsiglia», come è possibile constatare ad es. nella relazione di Jean-Baptiste Bertrand,[23] che tra l'altro fornisce anche la ricognizione del tragitto del veliero mercantile.

Nell'articolo di Artaud è tratteggiata la relazione di Saint Remy: il sogno, il risveglio, «l'ordine pazzesco»:

> l'ordine che il popolo e tutte le persone che gli sono vicine giudicano farneticante, assurdo, sciocco e dispotico. In tutta fretta invia alla nave che presume contaminata la barca del pilota con alcuni uomini, incaricati di imporre al *Grand-Saint-Antoine* di virare immediatamente di bordo e di spiegare le vele lontano dalla città, pena l'affondamento a colpi di cannone […] la forza del fascino esercitato su di lui da quel sogno, tale da consentirgli, nonostante i sarcasmi della folla e lo scetticismo dei suoi, di insistere nella ferocia degli ordini, calpestando non solo il diritto

[22] Artaud, *Il teatro e la peste* cit., p. 134.
[23] J. B. Bertrand, *Relation historique de la peste de Marseille en 1720*, Cologne, Pierre Marteau, 1721, il testo, che fu acquisito dall'Ecole de Santé de Paris, è consultabile in <https://archive.org/details/BIUSante_40239/mode/2up>.

> delle genti, ma il più elementare rispetto della vita umana e ogni sorta di convenzioni nazionali o internazionali che, davanti alla morte, non contano nulla.[24]

Insieme all'esistenza della relazione di Saint Remy, l'Artaud dà conto di una testimonianza della reazione manifestata dai cittadini cagliaritani per il divieto allo sbarco imposto dal Viceré:

> In ogni modo, la città di Cagliari, venendo a sapere qualche tempo dopo che la nave scacciata dalle sue coste grazie alla volontà dispotica di un principe prodigiosamente illuminato aveva prodotto la grande epidemia di Marsiglia, lasciò testimonianza dell'episodio nei propri archivi, dove chiunque può ritrovarla.[25]

I documenti in questione sono quindi due, uno la relazione di Saint Remy, l'altro la testimonianza della città di Cagliari.

E qui si apre l'enigma.

La carriera militare e politica di Saint Remy, legata alla Casa di Savoia, e in particolare alla figura di Vittorio Amedeo II, viene trasferita dalla Sicilia alla Sardegna, con l'assegnazione della nomina a Viceré, dopo lo scambio tra le due isole stabilito nell'assetto politico-territoriale imposto dal Trattato dell'Aia del 1720. Secondo le date ufficiali,[26] l'arrivo del Saint Remy in Sardegna avviene il 2 luglio del 1720, l'insediamento a settembre dello stesso anno.

In Sardegna, il passaggio tra le lingue imposto dalla nuova giurisdizione politica savoiarda ha implicato il passaggio dallo spagnolo all'italiano (seppure nella trasposizione di varietà settentrionali):

> I territori di Casa Savoia si allargano fino al Ticino; importante è l'annessione della Sardegna (1718), perché la vita amministrativa

[24] Artaud, *Il teatro e la peste* cit., p. 135.
[25] Ivi, p. 136.
[26] Cfr. Pallavicino delle Frabose, Filippo Guglielmo, barone di Saint Remy, a c. di A. Merlotti, nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 80 (2014), s. v. Diversi, seppur contemporanei, i riferimenti cronologici in *Inventario della R. Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna (1720-1848)*, a c. di F. Loddo Canepa, Roma, 1934.

> e culturale dell'isola, che prima si svolgeva in spagnolo, si viene orientando, seppur molto lentamente, verso la lingua italiana.[27]

Ed è possibile effettuare una prima constatazione di quel «lentissimamente»[28] nei documenti ufficiali emanati nel periodo del viceregno, che sono ancora stampati in spagnolo, verosimilmente per l'inerzia delle impostazioni della stampa, e secondariamente per l'assestamento del cambiamento, che ha necessariamente richiesto del tempo.

Nell'Archivio di Cagliari due documenti del 1720, due pregoni, il primo del 5 agosto 1720, il secondo del settembre 1720,[29] richiamano da vicino gli accadimenti citati da Antonin Artaud. Nel pregone del 5 agosto, ancora in spagnolo, emanato sotto l'egida del *Rey de Sardeña, de Ierusalem, y Chipre &c.*, attraverso la figura del Viceré

> Don Phelipe Palavichino, Baron de San Remij, Cavallero, y Comendador de la Sacra Religion de S. Mauricio, y San Lazaro, General de la Artilleria de las Armadas de su Magestad, Governator de la Ciudad, y Contado de Alexandria del Consejo de su Magestad, fu Virrey, Lugarteniente, y Capitan en todo el presente Reyno de Serdeña

viene apertamente dichiarato

[27] B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1978, p. 497.

[28] Ivi, p. 530: «In Sardegna, dopo il passaggio alla casa di Savoia, lo spagnolo perde terreno, ma lentissimamente: solo nel 1764 l'italiano diventa lingua ufficiale nei tribunali e nell'insegnamento. Una raccolta di *Editti, pregoni ed altri provvedimenti…*, 3 voll., Cagliari 1775, dà tutte le leggi emanate nell'ultimo cinquantennio in testo italiano, comprese quelle che erano state emanate in spagnolo».

[29] Archivio di Stato di Cagliari, Segreteria di Stato e di Guerra, II serie, vol. 1217 (il volume è indicato nell'elenco assegnato al Magistrato di Sanità, in *Inventario della R. Segreteria* cit., p. 211). I due pregoni, legati insieme a pochi altri documenti del 1720 (uno in italiano, i restanti in spagnolo) che attestano nell'isola casi del 'male contagioso' proveniente da imbarcazioni partite da Marsiglia, si trovano all'interno del plico "Actos concernientes à la Conservacion de la Salud" (l'intestazione, riportata nel verso del foglio finale del plico, è stata ampliata in italiano, da altra mano e con altro inchiostro, con "per la peste di Marsiglia"); sui due pregoni, cfr. anche Loddo Canepa, in *Inventario della R. Segreteria* cit., p. 205. Viene rispettata la grafia e la punteggiatura delle stampe, le abbreviazioni sono sciolte nelle parentesi tonde.

> que en Lazareto de la Ciudad de Marcella del Reyno de Francia, hay mal contagioso, ocasionado de unos Navios, que de Levante llegaron el Puerto de dicha Ciudad, y convenga al servicio de ambas Magestades, y à la utilidad, y conservacion de este Reyno, y sus moradores, que en materia de tanta entidad, se viva con la vigilancia, y cuydado que requiere negocio de tanta importancia.

e prosegue

> Por tanto por thenor de las presents ordenamos, y mandamos à vosotros sobredichos, cada qual en su jurisdicio(n), para que hayas, y devays de no dar Puerto, ni admitir à comercio alguno, embarcacion Francesa, ni à otra alguna de qualquier Nacion que fuere que venga de Francia, de Levante, ò de otro lugar sospechosos; bien si (hallandose como se halla solamente en esta Capital el Lazareto) las remitireys à esto Puerto de Caller, paraque con vista de la Patente, que traxere podamos determinar, lo que mas conveniente; y os mandamos à vosotros sobredichos Ministros establicays, Rondas, y que estas de dia, y de noche atiendan con toda vigilancia à la custodia, y guardia de los referidos parages, sin que permitan en ellos el desembarco de persona alguna, de Barco, ò Navio, que viniere de lor parages referidos (…) bajo pena de la vida defeays no incurrir.

Il documento, sottoscritto dal *baron de San Remij* e da *Capello proregens.*, vale a dire dal Viceré e dall'intendente nizzardo Pietro Paolo Capello, è dotato di una nota di registrazione riguardante la comunicazione dell'ordinanza alla città di Cagliari da parte del «Corredor Publico» Iuan Floris, con l'ausilio di strumenti vari, ad alta e chiara voce. La registrazione recita

> Pregon en que V. E. manda no dar Puerto, ni admitir à comercio à los Barcos, que vinieren de Marcella, de Levante, ni de otros Lugares sospechosos, bajo las penas arriba contenidas.

Il pregone del 5 agosto viene apertamente richiamato nel successivo del mese di settembre,[30] che rinnova il divieto allo sbarco

> Primeramente ordenamos […] paraque con motivo, ni prexto alguno deis puerto, ni admitais à comercio à ningun genero de bastmento, grande, o chico sea de qualquier parte, Ciudad, ò Reyno, que viniere, por mas que passare de esta Ciudad de Caller (sino fuere con especial orden nuestra) bajo pena de la vida, y confiscacion de vuestros bienes.

I due pregoni si situano a posteriori della data di inizio maggio indicata dall'Artaud per l'arrivo a Cagliari, ma anche dell'arrivo a Marsiglia del *Grand-Saint-Antoine* avvenuto alla fine del mese (v. *infra*) e, sebbene con qualche variante, riportano al centro dell'informazione la peste di Marsiglia. Senza ombra di dubbio nei due documenti è dichiarata la pena di morte per chi non osservi le regole stabilite per lo sbarco nel Porto di Cagliari.

E nella realtà, il veliero del *Gran-Saint-Antoine* arrivò a Marsiglia nella data indicata da Artaud, alla guida del Capitano Jean-Baptiste Chataud, così come è documentato dalla relazione del Bertrand

> A peine êut-on apris à Marseille que la peste ravageoit le Levant, que le 25. May le Capitaine Chataud y arriva avec son Navire richement chargé pour compte de divers Négotiants de cette place. Il étoit parti de Seyde le 31. Janvier avec sa patente nette, c'est-à-dire, qu'elle portoit qu'il n'y avoit alors à Seyde aucun soupçon de mal contagieux. Cepedant on apris du depuis, que quelques jours après son départ la peste se manifesta à Seyde, & on sçait que quand cette maladie se déclare dans une ville, elle y couvoit déja épuis quelque tems. De-là ce Capitaine fût à Tripoli de Syrie, où il fût obligé de rester quelque tems, pour reparer les mats de son Navire. Or Tripoly n'est pas fort loin de Seyde, & il y a entre ces deux villes une grande communication, qui dans ce pays-là est toûjours fort libre malgré la contagion. Il chargea encore des

[30] «Por quanto en los sinco del mes de Agosto proximo passado de nuestra orden se despachò Pregon publico […]».

> marchandiese dans ce dernier endroit, & on l'obligea d'y embarquer quelques Turcs, pour les passer en Chypres.[31]

La circostanza che ancora non torna rispetto alla lettura dei documenti è rappresentata dalla richiesta di approdo a Cagliari lanciata dal *Grand-Saint-Antoine*, e dal conseguente rifiuto del Viceré, circostanza che non è contemplata né nella storia del veliero, di cui pure viene citato lo sbarco a Livorno e il rilascio della "patente", né nei pregoni emanati in Sardegna.

L'enigma innescato da Artaud, che ha fatto ripercorrere il Mediterraneo nelle lingue che lo costellano (spagnolo, francese, italiano), richiede ancora una risoluzione.

Ma prima di lanciare la proposta, una parola deve essere dedicata sulla «finestra» che ha lasciato intravedere un avvenimento racchiuso in un momento storico del tutto eccezionale.

La «finestra» è costituita al contempo dalla realtà insulare della Sardegna che è il corrispettivo di «un continente, un mondo a sé, con la sua lingua, le sue usanze, le sue economie arcaiche», per usare le parole del grande storico che si è occupato del Mediterrano, Ferdinand Braudel,[32] ma anche dal ruolo della città di Cagliari, centrale per l'isola di Sardegna e per il Mediterraneo tutto, attraverso i tempi.[33]

Come nelle aree cosiddette laterali, con lo «strano potere di conservare per secoli» proprio in virtù del suo isolamento, ma al contempo, con la possibilità di ricevere usanze, mode, perfino lingue, che possono essere conservate intatte nel tempo: «La Sardegna, che si suol descrivere quasi impenetrabile, ebbe dunque le finestre aperte sull'esterno,

[31] Bertrand, *Relation historique de la peste de Marseille en 1720* cit., pp. 29-30.
[32] Cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, nuova edizione, Torino, Einaudi, 1965, pp. 146-147, 148.
[33] Ivi, p. 147: «Nel secolo XVI, e certo anche prima, l'isola è il primo paese del Mediterraneo per l'esportazione dei formaggi. Per il tramite di Cagliari, entra così in relazione con il resto del mondo occidentale».

così che si può talora scoprire di lì, come da un osservatorio, la storia generale del mare».[34]

Anche all'interno di un racconto di racconti, si è aperto uno spiraglio sulla «finestra» sul tempo costituita dall'isola di Sardegna.

Sulla traccia segnata dal Muratori, che «le scienze a guisa degl'imperi vadano girando e si trapiantino per varie provincie con varia fortuna», la traiettoria del viaggio del *Grand-saint-Antoine*, e l'avvenimento storico, si sono innestati, con lo spunto archivistico cagliaritano usato da Antonin Artaud, sulle lingue che hanno animato il sec. XVIII sulla scia degli esodi e delle economie.

[34] Ivi, p. 148.



EL REY DE SARDENA
DE IERVSALEN, Y CHIPRE.

DON PHELIPE PALAVECHINO BARON DE SAN REMY. CAVALLERO, Y COMENDADOR DE LA SAGRADA RELIGION DE S. MAVRICIO, Y SAN LAZARO.

GENERAL DE LA ARTILLERIA DE LAS ARMADAS DE SV MAGESTAD, GOVERNADOR DE LA CIVDAD, Y CONDADO DE ALEXANDRIA, DEL CONSEJO DE SV MAGESTAD SV VIRREY, LVGARTENIENTE, Y CAPITAN GENERAL en todo el perfinos Reyno de Cerdeña.

ALOS Amados de su Magestad los Ministros de Justicia de las Ciudades, Villas, y Lugares vesinos à las Marinas de este Reyno, los alcaydes, y en falta de ellos los artilleros de las Torres de ella Isla, cada qual en su jurisdicion, salud, y dilecion. Por quanto en los fines del mes de Agosto proximo pasado de nuestra orden se despachò Pregon publico, mandando à las sobredichas personas, que no dielse puerto, ni admitiesse à comercio alguno à las embarcaciones, que vendrian de Francia, Levante, ò de otros lugares sospechosos de contagio, y para precaver de tan grande mal à los vezinos, y moradores de este dicho Reyno, dispusimos en el que los ministros de los mencionados lugares estableciesse rondas, parasque dia, y noche guardassen con toda vigilancia, y cuidado los referidos parajes, sin permitir en ellos el desembarco de persona alguna, que viniesse de los mencionados lugares: y porque vin continuando las noticias de haverse mucho estimado el referido mal, cuyo lamentable motivo ha obligado, que en todas las Ciudades, y pueblos de la Italia se practicassen, segù actual mente estàn practicando las mayores, y mas exactas diligencias, para no quedar invadidos de tan grande mal, y siendo de la obligacion de vuestro encargo el precaver los mismos en este Reyno, [en que à Dios gracias goza perfecta Salud] y aun mayores, si fuesse posible en materia de tanta entidad, y en que tanto interesa el real servicio de su Mag. la salud, y utilidad publica, y conservacion de los vezinos, y moradores. Por tanto (ratificando de nuevo lo expressado en el citado pregon, el qual no quede por este restringido, ni quartado) hemos mandado se observen, cumplan, y guarden inviolablemente los capitulos siguientes.

Primeramente ordenamos, y mandamos à vosotros sobredichos ministros de justicia, Alcaides, y en su caso los Artilleros de las sobredichas Torres, parasque con motivo, ni pretto alguno dels puerto, ni admitan à comercio à ningun genero de bastimento, granel, ò chico sea de qualquier parte, Ciudad, ò Reyno, que viniere, por mas que passare de ella Ciudad de Caller (sino fuere con especial orden nuestra) bajo pena de la vida, y confiscacion de vuestros bienes.

Item ordenamos, y mandamos à vosotros sobredichos ministros parasque luego, que las personas recibieredes, y presentadas os fueren hayais, y devais de nombrar (en cada lugar de vuestra jurisdicion) vno, ò dos personas de la primera calidad, y estos se hallarán Diputados de la salidad) segun la distancia, ò trecho de aquellas marinas, y en caso de enfermedad, ò muerte de estos, deverán ser immediatamente subrogados en otros sujetos de la misma calidad, parasque estos cuiden, y atiendan à la execucion, y cumplimiento del citado, y presente Pregon, y nos de estos cuiden de todo, siempre, que huviere occasion, y el caso lo requiriere, y assi bien à que se executen, y cumplan las Rondas referidas conforme por nos queda ordenado, cuios Diputados nos serán responsables de qualquier daño, que por su negligencia acaheciere, y hecho esto con brevissimo dilacion cuenta luego de los sujetos nombrados, los del Partido de Sacer al Comandante, que se halla en la Ciudad de Sacer, los de Alguer al de la Ciudad de Alguer, y los de Castillo Aragones al Comandante de la Ciudad de Castillo Aragones, y los demàs del Reyno nos darán cuenta dentro el preciso termino de ocho dias, bajo las penas à nuestro arbitrio reservadas.

Item no obstante quedamos persuadidos, que por la vigilancia de las Rondas, y Diputados de la salidad, no llegarà el caso de desembarcarse en este Reino persona alguna, nada menos siendo mui provechoso el prevenir en tiempo los lanzes, y ordenamos, y mandamos à vosotros sobredichos ministros, que en caso se encontrase à alguna persona sin saberse el paraje de donde viene, ni quien fuere, hayais, y devais deponerle preso en alguna Yglesia rural desabitada, ò casa de Campo con sus guardias, sin permitir el que persona alguna le comunique, y caso huviere comunicado con alguna persona de qualquier calidad, ò grado, que fuere le constituyreis en la misma prision, dando'es lo preciso, y necessario para su alimento, y recibireis luego informacion sobre la averiguacion del tal sujeto, como ha llegado, y ha entrado à este Reino, y nos dareis inmediatamente cuenta de todo con correo apostà, bajo las ponas à nuestro arbitrio reservadas.

Item ordenamos, y mandamos à vosotros sobredichos Ministros de justicia parasque luego, y sin la menor dilacion mandeis con pena de la vida à los Pastores de todo genero de ganado, i à qualesquiera otras personas habitantes en las dichas Marinas se retiren luego treinta millas tierra dentro de los referidos lugares con sus ganados para evitar qualquier genero de comercio, que ellos pudieren tener con qualquier genero de bastimento, que viniere à dar por dichos parajes, continuando los autos de dicho mandamiento en la devida forma, y constando de qualquiera contravencion, procedereis luego à la prision de la persona, que contraviniere, y al sequestro de sus ganados, i bienes, y le remitireis à buen recaudo à dellas Reales Carceles junto con los procedimientos, que se continuaren bajo las penas à nuestro arbitrio reservadas.

Y porque venga à noticia de todos, y persona alguna ignorancia alegar pueda, mandamos se publiquen las presentes en las sobredichas Ciudades, Villas, y Lugares, y se fixen en cada vno de ellas la copia impressa de este Pregon, que para este efecto se os remite, y dentro el termino prefixo, de ocho dias remitireis, en poder de nuestro infrascripto Secretario de gobierno certificacion, en forma authentica de haverle executado, y cumplido todo lo referido, bajo las penas à nuestro arbitrio reservadas. Datum en Caller à los nueve dias del Mes de Setiembre de 1720.

EL BARON DE SAN REMY

Vt, Capello Proreg.

Vt. Cani R. F. Aud.

La lingua sarda nel «traffico delle lingue»

Paolo Maninchedda

La più antica proposta di standardizzazione grafica del sardo

1. La prima proposta di standardizzazione grafica del sardo è datata 1787 e si trova nelle pagine introduttive (7-15) dell'opuscolo, stampato a Cagliari in quell'anno, intitolato *Vida Martiriu e morte cun sas glorias postumas de sant'Effisiu protettore de Calaris in cantos tres, bogadu totu dae sos actos originales iscrittos per Marcu presbiteru testimonzu de vista e dae atteros documentos*.

Il testo è anonimo. Il primo a identificarne correttamente l'autore in Bonifacio D'olmi, pseudonimo di Andres Febrés, fu lo Spano, nel catalogo delle opere a stampa scritte in sardo dal XVI al XIX secolo, pubblicato, in nota, nella seconda parte della sua *Ortografia sarda nazionale*.[1] La *Vida Martiriu e morte* è indicata sotto il n. 14 con la seguente precisazione: «Anonimo, ma l'autore credesi un tale chiamato Bonifacio Dolmi». Sempre lo Spano, nella prima parte della stessa opera,[2] aveva avvertito i lettori che Dolmi-Febrés era stato il primo ad aver tentato di elaborare una «ortografia logudorese» proprio nelle pagine introduttive alla *Vida*.

L'identificazione dello Spano venne successivamente ripresa dal Martini nella compilazione del *Catalogo della biblioteca Baille*,[3] la raccolta

[1] G. Spano, *Ortografia Sarda*, Cagliari, Stamperia Reale, 1840, Parte II, p. 104: «Costui era un dotto p(adre) ex gesuita, celebre per essere forse l'autore delle tante dotte e politiche scritture della *Seconda Memoria cattolica*. Ed un'induzione ne sia un sardo logudorese proverbio che riporta nella 1 Part. Art. V, p. 166, dando la ragione di una cosa che esponeva per impossibile … né lo saranno finché non si faccino svanire l'esposte ragioni: *Su ch'hat a faghersi, pro narrerlu in sardu / s'annu ch'a pluer hat fava cum lardu*. L'ortografia altronde e il modo come usa i futuri sardi è un indizio che quest'istesso sia l'autore del poemetto, né mi avverrò a credere che siane Mons. Solinas, vescovo di Nuoro, come alcuni pretendono».

[2] Ivi, Parte 1, p. 7, nota 2.

[3] P. Martini, *Catalogo della biblioteca sarda del cavaliere Lodovico Baille*, Cagliari, Tipografia Timon, 1844, p. 238, n. 653.

dalla quale la *Vida Martiriu e morte* giunse dove si trova attualmente, cioè nella Biblioteca Universitaria di Cagliari.

Nel 1844 Giovanni Siotto Pintor, nella sua *Storia letteraria di Sardegna*, fornì ulteriori notizie su Dolmi-Febrés, peraltro in modo contraddittorio tra il primo e il terzo volume dell'opera. Infatti, nella prima citazione, dichiarò di non voler rivelare «chi si nasconde sotto il nome dell'insolentissimo p. Bonifacio d'Olmo»;[4] nella seconda, riprendendo una notizia presente nella grammatica perduta del canonico cagliaritano Agostino Ignacio Hortal (Ortali, nella grafia italianizzata del Pintor),[5] non solo ne rivelò il nome e l'altezza di ingegno (da «insolente» lo promosse a «eminente»), la data e il luogo del decesso, ma diede anche la notizia che egli scrisse una grammatica del sardo, intitolata *Prima grammatica de' tre dialetti sardi* della quale, purtroppo, ci è pervenuto solo il sommario e una breve dedicatoria.[6]

Nel 2007 Antonello Mattone e Piero Sanna recuperarono tutta la bibliografia gesuitica e iberica sull'attività missionaria e culturale di

[4] G. Siotto Pintor, *Storia letteraria di Sardegna*, 3 voll., Cagliari, Tipografia Timon, 1844, vol. 2, p. 113, nota 3.

[5] Ivi, vol. 3, p. 518, nota 1: «Nella prefaz. afferma che capitò in Sardegna negli scorsi anni il p. Andrea Febrés catalano, nativo di Manresa. Il quale giovinetto fu mandato all'America meridionale e quivi riuscì maestro nella lingua Cilena e fece una grammatica che fu impressa in Lima nel 1764. Dappoi fece dimora in Cagliari col finto nome di Bonifacio d'Olmo, e s'invaghì del linguaggio. Raccolse quanti libri stampati potè avere per apprendere il dialetto cagliaritano e logodorese e quindi risolvette di scrivere la grammatica sarda-italiana col metodo del Corticelli. Incominciò a distendere l'ortografia, e fu sì imbrogliato che la mutò tre volte. L'altro fece con poco lavoro, poiché diceva di trovare il nostro dialetto conforme più che altro qualunque al latino, da cui è derivato. Ma mentre s'aspettavano dal çontinente le lettere accentate (cosa essenzialissima nel sardo per la differenza della significazione) fu attaccato da lenta paralisia, per che ricoverò nella casa religiosa di s. Michele, dove finì sua vita nel giorno 1° d'aprile 1790. Colla sua morte perdette la Sardegna un uomo di merito eminente. Egli era in sul mettere in pratica uno strumento col quale si poteva estrarre l'acqua da qualunque profondità senza forza veruna d'uomo o di bestia. Non si sa come siasi smarrita la grammatica. Onde l'Ortali volle scriverla egli, seguendo ciò che letto aveva in quella del Febrés. La lettere del sardo sermone estende a trenta principali e a tre altre sussidiarie, le coniugazioni in cagliaritano e in logodorese restringe a sole tre. Vi sono distesamente spiegati gli articoli e i pronomi, e assai giuste osservazioni sopra il modo di scrivere e di pronunziare. Mostra dappertutto la corrispondenza della ortografia sarda colla italiana, e dà una copiosa nota di avverbi».

[6] Cagliari, Biblioteca Universitaria, Fondo Baylle, Ms. 0011.02.k, n. 10.

Febrés, regestando anche le fonti sabaude relative al suo tentativo di ottenere dalla corte di Torino il finanziamento per la pubblicazione della sua *Prima grammatica*.[7]

Infine, alla biografia e all'opera di Febrés sono stati dedicati due corposi articoli da Gertrudis Payàs e Emanuele Pes.[8] L'insieme di questi studi consente di riassumere brevemente, per ciò che è utile al nostro scopo, ciò che di questo tenace gesuita sappiamo già con certezza.

2. Nacque a Manresa nel 1732; entrò nella Compagnia di Gesù nel 1752 e fu incardinato nella provincia del Cile, dove arrivò nel 1756. Venne ordinato sacerdote nel 1762 e incaricato dal Provinciale di redigere una grammatica della lingua *mapuche*, la seconda prodotta in ambito gesuitico dopo quella del 1606 di padre Luis de Valdivia.[9] L'opera fu stampata nel 1765.[10] Due anni dopo, a seguito della *Pragmatica Sanción* con cui Carlo III espulse dai suoi regni tutti i gesuiti, Febrés lasciò il Cile. Nel 1768 giunse a Imola e intorno al 1773, dopo la soppressione dell'ordine da parte di Papa Clemente XIV, lo si trova a Roma. Nel 1778 intervenne in difesa di Francisco Javier Llampillas e del suo *Saggio storico-apologetico della letteratura spagnuola contro le pregiudicate opinioni di alcuni moderni scrittori italiani*.[11] Fu un militante della difesa delle ragioni della Compagnia soppressa e del torto, giuridico e morale, del Papa. Nel 1780/81 venne costretto a fuggire dallo Stato Pontificio perché coinvolto nella diffusione della *Memoria cattolica* del suo confra-

[7] A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi di Antico Regime*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 78-79.
[8] G. Payàs, E. Pes, *"Como uno que yo me sé". Nuevos aportes a la biografía y obra de Andrés Febrés, S.J. (Manresa, 1732-Cagliari, 1790)*, in «Historia», 53 (2020), 1, pp. 131-153; E. Pes, G. Payàs., *Andrés Febrés, linguista esule in Sardegna (1783 ca – 1790)*, in «Scripta. Revista internacional de literatura i cultura medieval i moderna», 17 (2021), pp. 139-175.
[9] L. de Valdivia, *Arte y gramatica general de la lengua que corre en todo el Reyno de Chile: con un vocabulario y confessionario*, Lima, Francisco del Canto, 1606.
[10] A. Febrés, *Arte de la lengua general del Reyno de Chile, con un diálogo chileno-hispano muy curioso: a que se añade la doctrina christiana, esto es, Rezo, Catecismo, Coplas, Confesionario, y Pláticas, lo más en lengua chilena y castellana: y por fin un vocabulario hispano-chileno, y un calepino chileno-hispano mas copioso*, Lima, Calle de la Encranación, 1765.
[11] Genova, Felice Repetto in Canneto, 1778.

tello Carlo Borgo,[12] che bollava di nullità l'atto papale di scioglimento dell'Ordine. Da questo momento cominciò a farsi chiamare Bonifacio D'Olmi o Dolmo. Riparò prima, probabilmente, a Genova e dopo a Torino. L'arrivo in Sardegna sarebbe da collocarsi tra la fine del 1785 e i primi del 1786, sebbene già dal 1783-1784, quando egli diede alle stampe la *Seconda memoria cattolica*,[13] scritta a sostegno della *Memoria* del Borgo, doveva essere in rapporti con l'isola, dati gli espliciti riferimenti all'isola presenti nell'opera. Nel marzo del 1786, la Segreteria di Stato dei Savoia respinse una richiesta di finanziamento pubblico per la pubblicazione della sua *Prima grammatica de' tre dialetti sardi*, della quale ci rimane il sommario e la dedicatoria come si è detto.[14]

Cominciamo da questo testo, che è anche il primo del nostro autore relativo alla Sardegna, per provare ad aggiungere qualcosa di nuovo rispetto al già scritto.

3. Nell'avvertimento al lettore, Febrés indica nelle *Regole e osservazioni della lingua toscana* del barnabita Salvatore Corticelli il suo modello di riferimento. Già questo è un dato significativo. Salvatore Corticelli è uno dei principali esponenti (insieme al Gigli,[15] al Manni,[16] e al Soave[17]) della corrente didattico-empirica del pensiero linguistico del Settecento (quella che Raffaele Simone ha definito "bassa",[18] rispetto alla "alta" contraddistinta da tratti più speculativi e sensibilmente influenzata dalla *Logique* e dalla *Grammaire* di Port-Royal). Essendo i testi di questi

[12] *Memoria Cattolica da presentarsi a Sua Santità. Opera Postuma*, Cosmopoli 1780 (l'opera venne pubblicata anonima, col falso riferimento a Cosmopoli e ovviamente senza indicazione dell'editore).
[13] *Seconda memoria cattolica contenente il trionfo della fede e chiesa, de'monarchi e monarchie, e della Compagnia di Gesu e sue Apologie ...: opera divisa in tre tomi e parti, e postuma in una richiesta già e gradita da Clemente XIII*, s.l., Nuova Stamperia camerale di Buonaria, 1783.
[14] Mattone, Sanna, *Settecento sardo e cultura europea* cit., pp. 78-79.
[15] G. Gigli, *Regole per la toscana favella*, Roma, Antonio de' Rossi, 1721.
[16] D. M. Manni, *Lezioni di lingua toscana*, Firenze, nella Stamperia di Pietro Gaetano Viviani, 1737.
[17] F. Soave, *Gramatica ragionata della lingua italiana*, Parma, Fratelli Faure, 1771.
[18] R. Simone, *Seicento e Settecento*, in *Storia della linguistica*, a cura di G. C. Lepschy, 3 voll., Bologna, Il Mulino, 1990-1994, vol. II, pp. 313-395 (alle pp. 321 e sgg.).

autori nati da specifiche esigenze pratiche (quella del Corticelli da interessi personali, inizialmente, ma subito dopo per l'istruzione dei giovani nel seminario di Bologna), essi utilizzano, secondo il metodo "dal noto al nuovo" in uso nelle scuole gesuitiche, il latino come elemento contrastivo di appoggio per illustrare le regole del toscano. L'intento e la struttura della *Prima grammatica* del Febrés sono ugualmente pratici e scolastici, ma da ciò che egli afferma nel titolo (*Prima grammatica de' tre dialetti sardi, Antico, e moderno di Logudoro e Cagliaritano, in riguardo de' giovani sardi ed italiani spiegata in toscano a vantaggio di questo idioma e sostegno del sardo antico il più bello, e ripulimento degli altri due*) sembrerebbe potersi arguire che il ruolo svolto nelle grammatiche italiane dal latino, qui venga svolto, almeno parzialmente, e forse non in tutta l'ampiezza della funzione metalinguistica, dall'italiano.

È evidente che la scelta dell'italiano con funzioni metalinguistiche per l'insegnamento del sardo (sempre che non sia un omaggio alle correnti italiane influenzate da Port-Royal) è realizzata in omaggio alle politiche sabaude della seconda metà del secolo, finalizzate all'estirpazione dello spagnolo dalla Sardegna e alla sua sostituzione con l'italiano. Essa però contrasta con lo spirito pratico dell'insegnamento delle lingue secondo il metodo dal "noto al nuovo" di cui si è detto, perché l'italiano non era per niente conosciuto in Sardegna e semmai si sarebbero dovute predisporre grammatiche italiane esposte in sardo per ottenere lo scopo di consolidare la lingua naturale e fare apprendere la nuova. Non a caso, la Corte di Torino, al contrario del viceré, si dichiarò indisponibile a finanziare la pubblicazione dell'opera di Febrés, in primo luogo perché la riteneva di maggior vantaggio per il sardo piuttosto che per l'italiano (e fin qui non aveva torto) e, in secondo luogo, perché la riteneva inutile, data la frammentazione dialettale del sardo (e qui sbagliava sapendo di farlo, ma svelava la paura di un processo di rafforzamento della lingua dell'isola grazie a un principio di standardizzazione).[19]

[19] Cfr. *supra* nota 7.

Più probabilmente, però, Febrés seguì, per la grammatica dei dialetti sardi, lo schema della sua *Arte de la lengua general del Reyno de Chile*, la celebre grammatica della lingua *mapudungu*,[20] redatta in spagnolo, cioè nella lingua ufficiale del regno; egli dunque sembra non tener conto della differenza sostanziale di contesto, che consisteva nella eccessiva precocità dell'inserimento dell'italiano nella società sarda rispetto alla condizione dello spagnolo in Cile, tale da non consentirne un utilizzo didattico con speranze di efficacia.

È sempre il precedente cileno a guidare Febrés nell'adottare un'altra innovazione rispetto al modello fornito dal Corticelli: la collocazione in prima posizione, rispetto alla morfologia e alla sintassi, dell'ortografia. Il motivo è, forse, da ricercare nella volontà di voler proceder metodologicamente dall'illustrare prima ciò che è indispensabile per comprendere ciò che si intende spiegare dopo. Così si esprime Febrés:

> He procurado (como es preciso en todo Arte y aun en toda ciencia bien ordenada) poner primero las reglas, capitulos y notas de que dependen la siguientes y nò al contrario; para que, aprendidas las primeras, se entiendan con facilidad las segundas; lo qual me ha sido aun mas preciso en las transiciones[21] en las quales sigo un mètodo no usado, pero igualmente seguro y facil; y por esta causa hube de invertir el orden de ellas, que por lo comun se les solìa dar, poniendo en primer lugar las que estaban en el postrero, siguiendo el orden de su dependencia.[22]

[20] Febrés, *Arte de la lengua general del Reyno de Chile* cit.
[21] W. F. H. Adelaar, *Las transiciones en la tradición gramatical hispanoamericana: historia de un modelo descriptivo*, in *La descripción de las lenguas amerindias en la* época *colonial*, a c. di K. Zimmermann, Vervuert- Frankfurt-Main-Madrid, Iberoamericana, 1997, pp. 259-270, a p. 259: «Las llamadas transiciones del verbo forman un elemento característico y bien conocido de un sector importante de la tradición descriptiva hispanoamericana. El concepto de transición fue desarrollado en el trabajo de los primeros gramáticos coloniales que se dedicaron al estudio de las lenguas andinas. A través de aquel concepto, se buscaba interpretar y representar la codificación simultánea en una forma verbal de dos actantes con la función de sujeto y de objeto. Actualm ente, el uso del concepto de las transiciones sigue ocupando un lugar importante en estudios gramaticales de tipo tradicional dedicados a las lenguas nativas de la región andina».
[22] Febrés, *Arte de la lengua general del Reyno de Chile* cit., *Prologo*, pp. 2-3.

Egli riteneva, probabilmente, di trovarsi in una situazione analoga a quella della lingua *mapudungu*, cioè dinanzi a una lingua priva di tradizione scritta e letteraria, per cui, dato l'*ordo studiorum* del tempo, che riteneva di educare a parlare correttamente insegnando a scrivere, giudicò preliminare dover fornire un modello ortografico e le relative corrispondenze fonetiche. In realtà, Febrés afferma chiaramente, laddove precisa di aver attinto gli esempi per la sua *Prima grammatica dei tre dialetti sardi* prevalentemente dall'oralità, data la "grande scarsezza di libri sardi", di sapere che esisteva una tradizione letteraria sarda, per quanto limitatissima, ma proprio per questa sua episodicità, ritenne comunque necessario dedicare il primo libro dell'opera all'ortografia, cioè a una proposta di standardizzazione grafica del sardo.

Quanto all'ampio ricorso all'esemplificazione, esso è un altro tratto che lo connette al Corticelli. Nella prima edizione del 1745 delle sue *Regole*, questi corredò l'enunciazione delle norme grammaticali con esempi tratti prevalentemente dal Boccaccio, indicato per la prosa come l'autore migliore e di riferimento. Ciò gli valse severe critiche, soprattutto nel suo stesso ambiente bolognese, da parte di quanti erano ostili al fiorentinismo dogmatico e più aperti a nuovi apporti non solo provenienti dall'uso corrente toscano, ma anche da quello di altre regioni d'Italia. Nella seconda edizione del 1756, Corticelli elaborò una soluzione di compromesso: aumentò l'esemplificazione, ma ne distinse le fonti in due parti: gli autori antichi e quelli moderni.[23] Parallelamente Febrés, da un lato annuncia che nella sua grammatica sarda l'esemplificazione avrà il ruolo che riteneva le competesse, dall'altro distingue, come il suo modello, il sardo antico dai dialetti correntemente parlati: il logudorese e il campidanese.

[23] S. Telve, *Prescrizione e descrizione nelle grammatiche del Settecento* (parte I), in «Studi Linguistici Italiani», XXVIII (2002), pp. 3-32, passim. Febrés precisa di aver potuto consultare l'edizione napoletana del 1770 del manuale di Corticelli, caratterizzata da un'improvvida riduzione della fraseologia moderna. Ciò accadeva perché la napoletana era, sin dal frontespizio, un'*editio minor* (adottata nelle scuole gesuitiche) della seconda edizione del 1756, una sorta di epitome per gli studenti, più concentrata sull'enunciazione della norma che sull'esemplificazione.

Nelle poche pagine del sommario e della dedicatoria della *Grammatica dei tre dialetti sardi* egli non cita Matteo Madao.

Ricordo che si è tra la fine del 1785 e i primi del 1786.

4. Un anno dopo Febrés pubblicò la *Vida Martiriu e morte*, di cui si è detto in principio. È un'operetta in ottanta ottave divise in tre cantiche: *Vida de sant'Effisiu martire; Martiriu e morte de sant'Effisiu*; *Glorias postumas de sant'Effisiu martire*.

La prefazione (pp. 4-15) ha un notevole valore linguistico; se ne fornisce l'edizione in *Appendice* (Testo 1). È, allo stato attuale, il più antico testo che affronti problemi di fonologia sarda. Vi si trova espressa in modo corretto la regola della metafonesi del sardo: «La E ed O si pronunzia in ogni dialetto sardo chiusa, se nel Logudorese le segue immediatamente o nella sillaba susseguente un I od U o altra E od O chiusa; altramente si proferisce aperta».[24]

È un testo che si pone il problema dell'apprendimento del sardo da parte di chi non lo conosca e non lo parli e dunque cerchi, tra le altre cose, di distinguere in base al timbro le vocali medioalte dalle mediobasse. Sulle prime è apposto l'accento lungo latino, se toniche, breve se atone; le seconde sono prive di alcuna distinzione.

Sempre nella *Prefazione*, Febrés fa espresso riferimento al *Saggio d'un opera, Il ripulimento della lingua sarda lavorato sopra la sua analogia colle due matrici lingue, la greca, e la latina* pubblicato nel 1782 dal Madao. Si può da ciò inferire che inizialmente, cioè ai tempi della *Prima grammatica*, Febrés non conoscesse l'opera di Madao? L'indizio c'è, la certezza no, perché, come si è detto, della prima opera compilata in terra sarda ci restano solo poche pagine manoscritte. Tuttavia, anche il giudizio lì presente sulla scarsità delle fonti scritte in sardo sembra indicare una sua ignoranza della lunga e complessa questione della lingua in Sardegna e del suo riverbero nella vita della Chiesa e nell'attività di apostolato dei gesuiti sardi. Riassumendo qui gli importanti

[24] *Vida Martiriu e morte cun sas glorias postumas de sant'Effisiu* cit., p. 15.

lavori di Raimondo Turtas[25] sul tema, si può perimetrare il problema nei termini seguenti. Lasciando da parte la situazione linguistica in età medievale ed assumendo come *terminus post quem* il Concilio di Trento e gli obblighi di predicazione, catechesi e istruzione che esso impose al clero, si può emblematicamente partire dalla decisione del 1567 con la quale il generale dei gesuiti Francesco Borgia sancì che in Sardegna all'interno dei collegi gesuitici, nell'insegnamento e nella predicazione si usasse il castigliano, in deroga alle regole generali dell'ordine che prescrivevano che i padri predicassero e insegnassero nella lingua dei luoghi in cui esercitavano il loro ministero.[26] In ultima analisi, fu una decisione assunta per compiacere una precisa richiesta di Filippo II, impegnato in un'opera di intensa ispanizzazione dell'isola. Fu questo il primo episodio del prevalere di esigenze diremmo nazionali sulle necessità pastorali, che però restarono tutte intonse. Il popolo in Sardegna parlava sardo; nelle città parlava anche catalano, spagnolo o, è il caso di Sassari, seppure marginalmente, italiano. Il sardo era ampiamente usato anche in forma scritta negli atti di natura privata (vendite, testamenti ecc.). Sempre in ambito turritano, inizialmente paraliturgico e poi gesuitico, maturano le prime esperienze letterarie in sardo logudorese: *Sa Vitta et sa Morte, et Passione de sanctu Gavinu, Prothu et Januariu* (testo databile alla seconda metà del XV sec., tràdito da un'unica copia a stampa datata 1557), del vescovo di Torres Antonio Cano;[27] *Sa vida, su martiriu, et morte dessos gloriosos martires Gavinu, Brothu et Gianuari* (1582)[28] e le *Rimas diversas spirituales* di Gerolamo Araolla (1597).[29] Era insomma impossibile portare avanti il programma di

[25] R. Turtas, *Studiare, istruire, governare. La formazione dei letrados nella Sardegna spagnola*, Sassari, Edes, 2001, in particolare: *La questione linguistica nei collegi gesuitici in Sardegna nella seconda metà del Cinquecento* (pp. 233-267); *Pastorale vescovile e suo strumento linguistico: i vescovi sardi e la parlata locale durante le dominazioni spagnola e sabauda* (pp. 269-294).
[26] Turtas, *La questione linguistica* cit., p.237.
[27] *Sa Vitta et sa Morte, et Passione de sanctu Gavinu, Prothu et Januariu*, a c. di D. Manca, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/Cuec, 2002.
[28] Cagliari, Francesco Galcerino stampatore-Nicolò Canelles editore, 1582.
[29] *Rimas diversas spirituales*, a c. di M. Virdis, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/Cuec, 2006.

istruzione religiosa varato dal Concilio, senza istruire, predicare e amministrare i sacramenti in sardo. Ciò nonostante, il re proseguì nei suoi intenti: la politica linguistica e quella pastorale diversero. A conferma del giudizio di Febrés sulla scarsità dei libri in sardo, nel passaggio dal XVI al XVII secolo, i volumi in sardo passarono dal 2,5% del totale nel Cinquecento praticamente a zero nel Seicento, mentre le edizioni in castigliano passarono dal 77% all'87% del totale.[30] I vescovi, dal canto loro, registrarono l'impossibilità di svolgere compiutamente il loro ministero senza conoscere la lingua locale; i gesuiti (nonché i sacerdoti più accorti e sensibili) promossero un'intensa campagna di predicazioni in sardo nei villaggi che durò per secoli e che, nel Settecento, vide a Cagliari tra i suoi protagonisti il piemontese Giovanni Battista Vassallo (1691-1774). Nel 1787 (si consideri che di tali "missioni" si ha notizia sin dal 1578) l'arcivescovo di Cagliari scriveva che ancora quattro gesuiti, sebbene il loro Ordine fosse stato soppresso, continuavano nell'opera delle predicazioni rurali. Nel 1804 ne risultava in servizio solo uno, che però era impegnato a istruire quattro sacerdoti diocesani.[31]

Tutto questo non restò senza conseguenze sul piano dell'uso scritto del sardo e delle iniziative editoriali ad esso connesse. Le ripetute raccomandazioni dei vescovi e dei sinodi diocesani per l'uso del sardo nella predicazione, comportò la produzione di strumenti per la catechesi da predisporre per i sacerdoti impegnati nelle missioni rurali. Il catechismo romano (1566) fu introdotto in Sardegna, alla luce di studi recenti, dopo i primi anni del diciassettesimo secolo, ma non fu tradotto in sardo, a differenza delle opere catechistiche del cardinal Bellarmino: la *Dottrina cristiana breve* (1597) e la *Dichiarazione più copiosa della Dottrina* (1598), tradotte in sardo nel 1601.[32]

[30] Turtas, *Pastorale vescovile e suo strumento linguistico* cit., p. 279.
[31] *Ibid*. Sulle missioni rurali dei Gesuiti cfr. R. Turtas, *I gesuiti in Sardegna. 450 anni di storia (1559-2009)*, Cagliari, Cuec, 2010, pp. 44-48.
[32] A. Virdis, *Excursus storico su catechesi e catechismi in Sardegna tra i secoli XVI e XX. Repertorio dei catechismi pubblicati in Sardegna tra i secoli XVI e XX, con notizie storiche e bibliografiche*, in «Theologica & Historica. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna», 1 (1992), pp. 217-256; 257-297.

Il primo catechismo di cui si abbia notizia, databile al 1570[33] e redatto in sardo logudorese, non c'è pervenuto; invece è giunto fino a noi *Sa doctrina christiana a sa lingua sardisca*,[34] datato 1582 e scritto in sardo campidanese. Questo testo, nel contenuto e nella disposizione degli argomenti interamente medievale e preconciliare, ha avuto nel sud della Sardegna un indiscusso successo che ne provocò una ristampa nel 1589, un'altra nel 1621 e una finale nel 1695.

Infine, nel 1777 la diocesi di Cagliari provvedette, ad opera del vicario capitolare Corongiu, alla traduzione in Sardo campidanese del *Compendio della dottrina cristiana*[35] del vescovo di Mondovì Michele Casati, pubblicato nel 1767. Fu una traduzione che ebbe una larghissima fortuna e che, con aggiunte, precisazioni e testi di pratiche devozionali, giunse ad essere utilizzato fino al 1905, quando fu soppiantato dal catechismo di Pio X.

Occorre dunque notare un fatto non apprezzato dagli studi precedenti: il nord della Sardegna si valse nella catechesi di opere di provenienza gesuitica tradotte in logudorese; il sud si servì di testi non gesuitici tradotti in campidanese, nonché di una non banale tradizione scritta in campo civile e ecclesiastico che dovette avere una consistenza maggiore di quella riconosciuta fino ad oggi, se il primo testo tradotto in sardo in epoca sabauda, le *Istruzioni per li censori*,[36] è in campidanese (ci torneremo più avanti).

Questo dato di fatto illumina diversamente le origini del cosiddetto "sardo illustre" e lo colloca in un disegno di egemonia culturale di provenienza gesuitica cui, però, l'uso scritto e orale campidanese pare

[33] Ivi, pp. 229-230.
[34] Ivi, pp. 230-231.
[35] Ivi, pp. 241-242.
[36] *Istruzioni generali a tutti li censori del regno di Sardegna, continenti le diverse leggi agrarie del regno e quelle altre incumbenze tempo a tempo appoggiate a' censori,emanate d'ordine di S.E. il signor Viceré D. Vittorio Lodovico d'Hallot conte Des Hayes e di Dorzano in data 10 luglio 1771*, Cagliari, Stamperia Reale, 1771.

aver fatto da argine. Sono temi da approfondire, ma alcuni tratti essenziali possono essere già riassunti.

5. Matteo Madao, gesuita, era ozierese, cioè proveniva dal nord dell'isola. Nello stesso anno, il 1782, nel quale egli pubblicò il *Saggio di un'opera intitolata 'Il ripulimento della lingua sarda lavorato sopra la sua analogia colle due matrici lingue la greca e la latina'*,[37] a Cagliari un altro sacerdote, Giovanni Pinna, con ogni probabilità anch'egli del nord Sardegna, traduceva in logudorese, con il titolo di *S'Anghelu de sa guardia Propostu in meditationes, exemplos, orationes, e praticas de virtudes dae sos pp. Spinola e Patrignani. Cum s'adjuncta de su modu de passare Christianamente sa jornada, d'examinare sa conscientia, de confessare, e Cominigare, e de intender devotamente sa S. Missa*,[38] due opere sempre di ambiente gesuitico: le *Meditazioni sopra la vita di Gesù Signor Nostro per ciascun giorno*,[39] di Fabio Ambrosio Spinola e la *Settimana angelica di divozione all'angelo custode proposta in motivi, esempj, orazioni, e pratiche di virtù* di Giuseppe Antonio Patrignani.[40] Sia Madao che Pinna pubblicarono col tipografo editore Titard.

L'opinione del Madao sull'ortografia sarda è inedita perché contenuta nel manoscritto[41] del suo *Ripulimento* e non accolta nella stampa del *Saggio di un'opera intitolata Il Ripulimento*. Essa è coerente con la sua eccessiva devozione classicista, che giunge in questo caso a conseguenze paradossali. Scrive Madao: «Nell'iscrivere i due Dizionari che seguono di sarde voci dal Greco derivanti e dal Latino, abbiamo stimato a ragione non già d'attenerci al modo con cui esse sono pronunziate dal rozzo volgo familiarmente, ma alla regolata maniera che le stesse richiedono in quanto che sono originarie da quelle lingue».[42] Sarebbe dunque un dovere scientifico non tanto codificare un alfabeto

[37] Cagliari, Titard, 1782.
[38] Cagliari, Titard, 1782.
[39] Milano, Giuseppe Marelli, 1677.
[40] Roma, Antonio De' Rossi, 1732.
[41] Cagliari, Biblioteca Universitaria, ms S.P:6.1.40
[42] Ivi, p. 42.

corrispondente il più possibile alla realtà del sistema fonologico, ma al contrario costringere la realtà dei suoni all'antichità delle lettere e degli usi latini e greci. Per cui, sebben «il volgo, a cui sempr'è odiosa certa distinzione di lettere consonanti, pronunzii comunemente *Mannu* (…) noi per le sopr'addotte ragioni scrivere dobbiamo (…) Magnu».[43]

Fedele alla linea del Madao è il sacerdote Giovanni Pinna nel suo *S'anghelu de sa guardia*, di cui si è già detto. Egli afferma nel *Saluto al lettore*, di cui forniamo l'edizione in *Appendice* (Testo 2), che il sardo non è, come ritenuto da molti, una lingua barbara, non solo in nulla inferiore alle altre lingue viventi, ma composta prevalentemente dalle due più illustri lingue dell'antichità: il latino e il greco.[44] Da ciò deriverebbe una conseguenza che al Pinna pare stringentemente logica: «Pro torrare edducas a su qui m'hapo propostu, naro, qui dae custas premissas claramente si deduit esser totu naturale, qui sa manera de iscrier su Sardu attera no devet essere sinò sa Latina» ('Per tornare dunque a ciò che mi sono proposto, affermo che da queste premesse si deduce chiaramente essere del tutto naturale che la maniera di scrivere il sardo altra non deve essere che la latina').

Tuttavia, Pinna avverte la necessità di segnalare la distanza tra la pronuncia reale e la grafia, da lui ritenuta, etimologica, e quindi avverte di aver usato il digrafo *qu* o il digrafo *ch* per rendere il suono della velare sorda /k/, a seconda del giudizio sull'origine latina o greca della parola, come pure di aver mantenuto nello scritto il nesso *tj* latino, sebbene la pronuncia sia, come scrive «de doppia ss a sa Francesa».[45]

[43] *Ibid*.

[44] *S'Anghelu de sa guardia* cit., pp. 3-4: «Su Sardu no est, quale fina ai como s'est cretidu dae medas, una limba barbara, sinò una limba, qu'in sas boghes suas non est inferiore a nexuna de sas viventes. Ipsa est composta pro sa mazore parte de duos limbazos de sos pius nobiles, de sos pius magestuosos, de sos piùs venerandos, qui fian fioridos in su mundu, est a ischire de su Latinu, de su Gregu, qui tantu han dominadu in sa Sardigna nostra».

[45] Ivi, p. 7: «Custu suppostu, penso qui no hat a causare maraviglia a nexunu, qui hapa iscriptu algunas paraulas cun *qu*, e atteras cun *ch*, si considerat sa diversa origine de tales boghes. Hapo iscriptu cun *qu* sas paraulas *quale, quantu, quietu, inquietu, qui, que etc* ancora qui hapan sa pronuntia Italiana de *cale, cantu, chietu, inchietu chi, che ec.*, pro qui derivan immediatamente dae sas Latinas *qualis, quantus, quietus etc.* : e hapo

Febrés conosceva entrambe le opere,[46] ma pur apprezzando lo spirito pratico del Pinna, prende le distanze da entrambi e dichiara: «L'ortografia dunque abbracciata e seguita qui costantemente è l'italiana, salvo in que' punti di cui l'italiana o non ha la pronunzia sarda o la confonderebbe con altro suono».[47]

È evidente che l'impostazione di Febrés è più moderna, data l'attenzione alla fonologia e non all'etimologia, e più pragmatica di quella di Madao e Pinna, per non dire più politica e laica, posto che la scelta del sistema grafico dell'italiano risponde con evidenza alla volontà di illuminare la lingua locale con quella nazionale piuttosto che col latino, lingua che proprio in quegli anni perdeva il privilegio di essere l'unica lingua di cultura a favore dell'utilizzo nella scienza e nelle arti delle lingue nazionali.

Tuttavia, nonostante la chiarezza del programma ortografico enunciato, la prassi scrittoria di Febrés è tutt'altro che coerente con le premesse.

Illustrando i casi nei quali la proposta ortografica sarda si differenzia da quella italiana, assunta come norma, vuoi in ragione di un rischio di confusione o in ragione di un fonema sardo diverso dal sistema fonologico italiano, Febrés rivela più di un'incertezza, qualche confusione e contraddizione, e soprattutto, per i nostri interessi, qualche indizio per comprendere le sue fonti e la sua esperienza linguistica in Sardegna.

iscriptu cun ch sas paraulas *cherzo, chirco, chie, ischire*, e atteras similes, in logu di *kerzo, kirco, kie, iskire*, conforme a s'origine insoro grega: e de sa matessi manera *chida, chelos, connoschere*, in logu de *kida, kelos, connoskere* conforme a su Sardu antigu, pro qui sos Latinos no han usadu sa litera *k*, sinò raras boltas, servendesi sempre in logu sou de sa litera *c*. (….) E pro custu est, qu'ipsos iscrian *chelidonia, chelis, chimæra* etc conforme a s'origine grega. Né mancu hat a causare novedade, qui hapa iscriptu cun *t* sas paraulas orationes, meditationes, considerationes e similes, ancora qui sa pro/nuntia sia de doppia ss a sa Francesa, est a ischire orassiones, meditassiones etc pro qui sun boghes interamente latinas».

[46] *Vida Martiriu e morte cun sas glorias postumas de sant'Effisiu* cit., pp. 9-10.

[47] Ivi, p. 10.

Questa che segue è la tabella dei valori fonetici e delle proposte grafiche di Febrés rispetto alle differenze fonologiche tra il sardo e l'italiano o al rischio di confusione tra fonemi:

Grafia Febrés	Fonemi
a	/a/
b	/b/
c + a, o, u	/k/ ma scrive *choro* 4,6
ch+e,i	/k/
c + e,i	/ts/ *dulce* 4,4
cx + a,o,e,i+u	/ʧ/ *dicxosa* 49,14
d	/d/
dh	/ɖ/ *nudha* 2,5
gh + e,i	/g/ *consighire* 3,7 fagher 4,7
j + a, e, i, o,u	/ʤ/ ma scrive *prodigiosa* 4,1, *ingeniosa* 4,3
lh	/λ/ *meravilha* (27,30), ma *maraviza* (56, 34); *calhat* 27,32 però scrive *fizu* (22,17), come se in un caso lj> λ e in un altro lj> dz
nh	/ɲ/ ma anche /ŋ/ per. es. *onhi* (3,2), *senhore* (26,29), *intranhabile* 5,2 però scrive anche *indigna* (22,17), *signu* (27,30), *magnificu* 43,78
s	/z/ in posizione intervocalica, /s/ se preceduta da consonante; ma *experimentu* 38,64; *exercitu* 43,80. *Alexsandra*, 47,8
tj+a+o+u	/ʤ:/
tsi+a,o,e,i,u	/s/ come esito di TJ *imitatsione* 4,8 in rima con impressione 4,7
xa, xe ecc	/ʒ/ *bruxare*
sxa, sxe	/ʃ/
gn	/n:/ o /kn/

Si considerino in primo luogo le proposte per rendere la sibilante palatale sorda /ʃ/ col digrafo *sx* il quale, in un testo che dichiara di voler adottare il sistema ortografico italiano è ridondante rispetto al digrafo italiano *sc*; allo stesso modo non ha senso la proposta del di-

grafo *cx* per rendere l'affricata palatale sorda /ʧ/ e di *j* per la sonora /ʤ/, rappresentabili tranquillamente, e senza timore di alcuna confusione, con la *c* dinanzi alle vocali palatali e con *ci* negli altri casi, nonché con *g*/*gi* per la sonora. Così pure non ha senso precisare, data l'aderenza all'ortografia italiana, l'uso di *ch* e *gh* per rendere /k/ e /g/ dinanzi alle vocali palatali, giacché i fonemi sono gli stessi in italiano e in sardo e uguale la possibilità di renderli graficamente, per cui non vi sarebbe stata alcuna confusione.

L'eccesso di zelo catalogante porta Febrés a aumentare la confusione piuttosto che risolverla. Si prenda il caso del digrafo *nh*. Egli scrive: «*Nha, nhe, nhi, nho, nhu*, precisamente come in portoghese, e come il toscano e francese, *gna, gne, gni, gno, gnu* e come lo spagnuolo ña, ñe, ñi, ño, ñu».

Tuttavia, poche righe dopo, lo stesso digrafo è indicato come necessario per rendere la nasale velare: «Al toscano *gna, gne,* &c. si sostituisce in sardo *nha, nhe* &c., perché la *gn* in sardo, come in *Magnificu*, non ha quel suono toscano, ma suona quasi *Macnificu,* o rinforza la *n,* quasi *Mannificu*».

Febrés avverte che, come in italiano, anche in sardo il grafema *s* significa sia la sibilante sorda /s/ che la sonora /z/. Tuttavia, per rappresentare la geminata sorda come esito di un nesso TJ propone il trigramma *tsi*. A queste, e altre, confusioni di metodo, si aggiungono delle vere e proprie incongruenze tra la premessa metodologica e le scelte operate nel testo di *Sa Vida Martiriu e morte*. Si citano solo alcuni passi esemplificativi. Pur avendo indicato nel grafema *c* la rappresentazione dell'occlusiva velare sorda dinanzi alle vocali centrale e velari (*a, o, u*) e nel *ch* il modo di renderla dinanzi alle vocali palatali, Febrés scrive invece, nelle ottave del suo poema, *choro* 4,6 (la prima cifra indica il numero dell'ottava di *Sa Vida Martiriu e morte*, la seconda il verso al suo interno); pur avendo proposto il grafema *j* per l'affricata palatale sonora /ʤ/ scrive *prodigiosa* 4,1 e *ingeniosa* 4,3; pur avendo scelto il digrafo *nh* (di ascendenza catalana) per rendere la nasale palatale /ɲ/ scrive anche *indigna* 22,17, *signu* 27,30, *magnificu* 43,78.

Vi sono, infine, indizi di una certa interferenza del sardo campidanese, con il quale Febrés entrò direttamente in contatto a Cagliari, sul sardo logudorese con il quale, invece, scelse di scrivere. Si consideri, per esempio, il caso di /k/ dinanzi a vocale palatale. Scrive Febrés: «*Ce, ci*, in sardo suona come il toscano *ze, zi* con *z* galiarda, e come il tedesco *ce, ci*».[48] In realtà, il logudorese mantiene intatta la velare latina, viceversa il campidanese ha l'evoluzione indicata e generalizzata a tutto il sardo dal gesuita catalano. Scrive il Wagner: «Il camp. odierno palatalizza *ce-, ci- iniziale in c'*, che diventa *-z'-* in posizione intervocalica».[49] La stessa osservazione si può fare per la proposta del grafema *x* per rendere la fricativa postalveolare sonora /ʒ/, utilizzato in *bruxare* 65,62 che è esito campidanese, essendo quello logudorese *bruyare/ bruziare*.[50]

A confermare la conoscenza da parte di Febrés di una consolidata *scripta* campidanese sta anche il manoscritto della Biblioteca Universitaria di Cagliari segnato S.P. 6 bis 1.5.728, che riporta la traduzione in sardo campidanese del testo latino della vita di s. Potito, intitolata *Vida, Miraculus e Martiriu de Santu Potitu*, edita nel 2003 da Adbdullah Luca De Martini.[51] Il testo è, sul piano grafematico, molto più coerente della proposta del Febrés rispetto all'aderenza al sistema italiano: le velari /k/ e /g/ sono sempre rese con i digrafi italiani *ch* e *gh*, le palatali nasali e laterali sempre con i digrafi *gn* e *gl.* Ma è proprio in questo testo che troviamo l'oscillazione che abbiamo rilevato anche nella proposta di Febrés: la fricativa prepalatale sorda è resa sia col digrafo italiano *sc*, che con *x* che, infine, con *sx*; viceversa, la corrispondente sonora è sempre resa solo con la *x*. Così pure l'affricata palatale sonora /ʤ/ è resa sia con *g* che con *j* esattamente come annunciato e non praticato da Febrés. L'ipotesi che Febrés abbia letto, se non scritto, il testo sardo della vita di san Potito è fondata sul fatto che sul testo originale una seconda

[48] Ivi, p.10.
[49] M. L. Wagner, *Fonetica storica del sardo*, Introduzione di G. Paulis, Cagliari, Trois, 1984, p. 126.
[50] Ivi, p. 250.
[51] A. L. De Martini, *Vida, Miraculus e Martiriu de Santu Potitu*, in «Nae», 5 (2003), pp. 67-73.

mano è intervenuta a segnalare con accenti gravi le toniche mediobasse *e* ed *o* nonché *a*, *i* e *u*, mentre le medioalte toniche sono indicate con due puntini sovrastanti. È forte il sospetto che a porre questo sistema distintivo tra atone e toniche e tra toniche aperte e chiuse sia stato proprio Febrés, perché nei testi pervenutici solo lui avverte questa esigenza e la realizza, sebbene con sistemi leggermente differenti tra il testo di santu Potitu e quello di sant'Efisio.

La domanda da porsi è che cosa rappresenti, nello scenario che abbiamo descritto, la *Vida, Miraculus e Martiriu de Santu Potitu*. A nostro avviso esso è un tentativo di Febrés di procedere a una proposta di utilizzo e di standardizzazione grafica del campidanese dovuta al fatto che a Cagliari, e proprio in ambiente gesuitico, era forse maturata ed aveva avuto successo una proposta di valorizzazione del sardo diversa, nel contenuto e negli scopi, da quella sostenuta dal Madao. Si ricordi che la prima opera a stampa in sardo logudorese del Settecento isolano era stata l'*Index libri vitae* di Giovanni Delogu Ibba, pubblicata nel 1736.[52] Il testo non solo è lontanissimo dalle ossessioni classiciste di Madao e da qualsivoglia proposta di regolarizzazione grafica, ma anzi è basato sul modello grafico letterario spagnolo. Per esempio, le occlusive velari /k/ e /g/ dinanzi alle vocali palatali e, i, sono rese coi digrafi *qu*, *gu*: *quelu*, *luguides* ecc., la laterale palatale /λ/ è resa sempre con *ll: degolladu*; le affricate prepalatali sorde e sonore sono rese rispettivamente col digrafo *ch* e con *j*: *dichosu, jardinu*; l'affricata dentale sorda è resa con *c* e *ç* con la possibilità che sia da intendersi come fricativa (*cegu, força*); la semivocale è sempre resa alla spagnola con *y*[53]. Per quanto dunque pubblicato in piena epoca sabauda, l'opera di Delogu Ibba è ancora pienamente iscritta nell'aura del secolo precedente.

Viceversa, la prima e più antica pubblicazione in sardo che con certezza provenga dal circuito amministrativo sabaudo è data dalle

[52] Villanova Monteleone, stampatore Giuseppe Centolani.
[53] G. Delogu Ibba, *Index libri vitae*, a c. di G. Marci, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/Cuec, 2003, pp. 136-137.

Istruzioni generali a tutti li censori del regno di Sardegna continenti le diverse leggi agrarie del regno e quelle altre incumbenze tempo a tempo appoggiate a' censori emanate d'ordine di S.E. il Vicerè D. Vittorio Lodovico d'Hallot conte Des Hayes e di Dorzano etc. in data de' 10 luglio 1771,[54] testo bilingue, cui si è già fatto cenno; la parte in sardo venne curata dal censore generale Giuseppe Cossu, il cui fratello era un gesuita del collegio cagliaritano di San Michele.

Quanto i gesuiti fossero impegnati in un'intensa opera di mediazione culturale per sostenere lo sforzo del governo piemontese verso le riforme della struttura produttiva dell'isola e del suo sistema formativo è dimostrato proprio dall'introduzione dell'opera più celebre del Cossu, anch'essa bilingue, la quale riporta in prefazione la predica in campidanese che il fratello del Cossu pronunciò per informare i fedeli, su sollecitazione del vescovo, delle disposizioni emanate dalla *Giunta generale sopra i fondi di soccorso* per incentivare la coltivazione dei gelsi e l'allevamento dei bachi da seta.[55] Il contesto, dunque, nel quale ci si trova a Cagliari nella seconda metà del secolo XVIII è quello di una collaborazione tra la Chiesa e il governo viceregio nell'utilizzo del sardo campidanese, cioè della lingua della capitale del Regno, come veicolo dell'istruzione religiosa e politica del popolo. L'epicentro di questa scelta è proprio la collaborazione tra la curia diocesana e il collegio gesuitico di San Michele; ne è una conferma, precedente l'arrivo a Cagliari del Febrés, quanto scrive Antonio Porqueddu, gesuita anch'egli e, dopo la soppressione dell'ordine, parroco di Selegas e Senorbì (due paesini della subregione interna della Sardegna denominata Trexenta, a Nord-est di Cagliari), autore dell'opera *De su tesoru de sa Sardigna*,[56] pubblicata a Cagliari sempre dalla Reale Stamperia nel 1779 e dedicata anch'essa alla coltivazione dei gelsi e all'allevamento dei bachi da seta.

[54] Cagliari, Stamperia reale, 1771.
[55] G. Cossu, *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna*, a c. di G. Marci, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/Cuec, 2002, pp. 21-77.
[56] A. Purqueddu, *De su tesoru de sa Sardigna*, a c. di G. Marci, Cagliari, Centro di studi Filologici Sardi/Cuec, 2004.

Si tratta di un poema didascalico bilingue, in sardo e in italiano, in ottave, articolato in tre cantiche. Ebbene, Purqueddu, dichiara, a commento dei versi della prefazione *Comenti no si biesidi* / *Su Sardu cultivadu*, / *E pagu in cantus poeticus*, / *Pagu in prosa stampadu* ('Siccome poco videsi / Il Sardo coltivato / E poco in canti poetici / Poco in prosa stampato'):[57]

> Intendesi fino all'anno 1777, in cui essendo Cagliari sede vacante e vicario capitolare il signor dottore Francesco Maria Corongiu, stampossi nella reale stamperia di Cagliari un bellissimo compendio della dottrina Cristiana in italiano, e sua traduzione sarda: dopo la quale edizione con maggior calore che mai s'introdusse la spiegazione della medesima a diverse classi di giovani e ragazzi nella cattedrale ed altre parrocchie, col frequente intervento in detta cattedrale di monsignor arcivescovo Filippo Melano di Portula.[58]

Fu dunque la pubblicazione della traduzione del *Compendio della dottrina cristiana* del vescovo di Mondovì Michele Casati a dare ulteriore e nuovo impulso al sardo campidanese come strumento di istruzione religiosa e, di conseguenza, anche civile. Purqueddu dà anche conto del perché la letteratura didascalica sarda si esprima prevalentemente in versi. Si trattava di un incentivo alla memorizzazione, posto che era diffusa nei paesi e nelle città sarde l'abitudine ad esprimersi nelle forma metrica del *mutettu*, il genere poetico popolare, sintetico e caustico, articolato a partire da una strofa tetrastica con rima ABBA.[59] Egli si rivela dunque impegnato a valorizzare consapevolmente il campidanese, affidando a chi volesse il compito di fare la stessa cosa per il logudorese e il sassarese.

Questo uso scritto, in ambito civile e religioso, del campidanese ha una caratteristica dal punto di vista grafico: usa stabilmente, dal Cinquecento in poi e per tutto il Settecento, il sistema grafico italiano,

[57] Ivi, pp. 20-21.
[58] Ivi, p. 29.
[59] Ivi, pp. 75-76.

per cui in esso abbondano i digrafi *ch* (per le velari dinanzi a vocale palatale), *gn* (per la nasale palatale) e *sc* (per le fricative postalveolari sorde e sonore), *gl*/*gli* per la (laterale palatale). Ovviamente, la non perfetta aderenza del sistema grafematico italiano alla fonologia del sardo campidanese, e viceversa, fa sì, in questi testi, che vi siano grafemi, per esempio la *c* e la *g* dinanzi a vocali palatali, che rappresentino più fonemi, in genere affricati o fricativi. Unica eccezione, consolidatasi già da *Sa doctrina christiana a sa lingua sardisca* del 1589, di cui si è detto, l'utilizzo del grafema *x* per rendere le fricative postalveolari sorde e sonore (come, per esempio, *ixiri* e *dexi* nelle *Istruzioni generali a tutti li censori*). Fu forse questo il motivo che spinse Febrés al tentativo di efficientamento del sistema grafematico campidanese rappresentato dalla *Vida, Miraculus e Martiriu de Santu Potitu*. Ma ciò che qui importa, al di là degli esperimenti più o meno riusciti di standardizzazione grafica, è sottolineare che nell'ultimo trentennio del Settecento in ambito gesuitico non era presente solo la proposta del sardo illustre a base logudorese del Madao e del Pinna: Cagliari sperimentava nell'uso veicolare e nei testi della predicazione e dell'ordinamento civile un uso diffuso del sardo campidanese con base grafematica italiana che attende studi ulteriori.

6. Possiamo dunque provare a trarre delle conclusioni al termine del percorso esplorato.

Nella seconda metà del Settecento sardo, al crepuscolo della stagione riformista del ministro sabaudo Giovanni Battista Lorenzo Bogino, nel collegio gesuitico di San Michele a Cagliari si svolge una vicenda culturale dai tratti confusi e contraddittori, ma della quale è comunque possibile tracciare il profilo almeno nei tratti essenziali.

Il padre Matteo Madao, gesuita e muratoriano di ferro, e altri ecclesiastici provenienti dal nord Sardegna, forse perché eredi di una lunga tradizione catechistica svolta in sardo, condotta soprattutto realizzando traduzioni e utilizzando testi di ambiente gesuitico, tentarono di promuovere una lingua letteraria sarda, a base logudorese,

assumendo come modelli di riferimento il latino e il greco. Con questo progetto e con questa ambizione entrò in contatto Andrea Febrés quando giunse a Cagliari verso il 1784. A differenza dei sardi, il suo interesse era più pragmatico e meno letterario, più linguistico-grammaticale e meno retorico e molto probabilmente egli fu sensibile anche all'uso scritto del sardo campidanese che la chiesa cagliaritana e gli stessi gesuiti avevano promosso nelle missioni di istruzione religiosa nei villaggi dell'agro.

Nel 1787 Febrés scrisse in logudorese – aderendo così all'intento del gruppo del Madao – un'operetta su sant'Efisio, premettendovi un breve testo che ad oggi rappresenta il primo tentativo di una standardizzazione ortografica di una varietà sarda. Esso non appare lineare e coerente in ogni sua parte e non riuscì in alcun modo ad affermarsi.

L'intero disegno, ascrivibile al Madao, di fare del logudorese la base di uno standard sardo fallì perché incontrò l'interferenza e la resistenza di un consolidato uso scritto del campidanese con base grafica italiana, dotato di prestigio istituzionale e sociale in quanto lingua della capitale del regno e delle sue politiche.

Lo scontro tra il prestigio civile conquistato dal campidanese e quello letterario preteso per il logudorese si sviluppò nel Settecento in forme che solo ora cominciano a essere delineate dagli studi. Una fase di questo confronto fu il generoso contributo di Andres Febrés.

Appendice

Data la natura dei testi, si è proceduto a un'edizione fortemente conservativa, con interventi limitatissimi alla sola punteggiatura. Il segno / è usato per il fine riga; // per il fine pagina. Tra [] le espunzioni.

Testo 1

VIDA MARTIRIU E MORTE / CUN SAS GLŌRIAS PŌSTUMAS / DE SANT'EFFISIU / PROTETTORE DE CALARIS / IN CANTOS TRES: // bogadu tōtu dae sos actos originales / iscrittos per Marcu presbiteru / testimonzu de vista / e dae atteros documentos / Calaris 1787 / in sa Imprenta Reale / cun permissu de sos superiores

ALLA VENERABILE ARCICONFRATERNITA / DEL GONFALONE E RISCATTO / SOTTO LA DOMINAZIONE / DEL GLORIOSO MARTIRE / SANT'EFFISIO

Ricevete, venerabile Arciconfraternita, in questo scritto, contenente in ottava Rima la Vita e Martirio dell'inclito sant'Effisio con le sue glorie postume, un piccolo segno della mia molta per voi parzialità in cambio del vostro caro zelo per questo santo; che è l'unico motivo di presentarvi questo piccolo lavoro, fatto col fine di secondare il vostro zelo in promuovere la divozione di sant'Effisio. So ben io, essendo notorio cotal vostro zelo, che con questa mia piccola fatica non fo, che aggiungere sproni a chi cammina, ed ali a chi corre, per rendere più noto dovunque, spe//cialmente nel capo di Logudoro nella sua propria favella, un martire tanto insigne, e di una vita e martirio di sì stupende meraviglie e prodigi, narrati negli atti originali riportati da' Bollandisti e dal P. Fr. Salvatore Vidal part.3 annal. pag.7, che di nissun altro santo martire di Sardegna se ne contano eguali, o maggiori; e sì benemerito di Cagliari e di tutto il regno, come ne fan fede que' due casi riferiti

nel fine del Canto III; benemerenza che infiamma sempre più il vostro ardente e lodevolissimo zelo per questo santo. Ma in vece di tesservene qui, com'è il solito, le vostre giuste lodi, che voi più amate di meritarvi, che non di udirle celebrare; soffrite che io a voi, ed in voi agli altri Lettori sardi e forestieri esponga (e in toscano a riguardo di questi) le altre mie mire particolari, che ho avute in lavorare queste rime sarde nella seguente//

PREFAZIONE

E per cominciare, sul riflesso di non esserci relazione alcuna manuale delle gesta di sant'Effisio, ed affatto nissuna delle sue glorie postume; la mia mira generale in questo lavoro, fatto in lingua di Logudoro e in verso, è per render più note, specialmente in Sardegna, le mirabili gesta e glorie postume di questo Santo; essendo questo dialetto sardo non solo inteso da tutti generalmente i Sardi, ma facilmente ancora intellegibile da' forestieri: in verso poi, per solleticarne così vie maggiormente la lettura, massimamente appo i Sardi del capo di Logudoro, i quali, oltre di avere tradizione d'essere stati convertiti da principio alla Santa Fede in alcune parti da Sant'Effisio, sono molto portati all'armonia del verso. Al che si aggiunge per nuovo solletico l'esservi maneggiata la Lingua con qualche aria di novità per alcuni paesi, ma usata costantemente in altri; e con qualche altra per tutti, ma sommamente vantaggiosa.//

Così, per esempio, qui si vedrà costantemente mantenuta la rispettiva vocale caratteristica A, E, I delle tre classi de' verbi, che è una delle cose più importanti per conservare a questa lingua logudorese una grata e dolce armonia, risultante da una bella e discreta diversità nell'inflessione d'ogni classe di verbi; la quale armonia le vien tolta dall'unisono, che quasi da per tutto usano in alcune Ville e Città nell'infletterli. E sopra tutto qui si vedrà spesso usato a maniera di semplice, come in toscano e spagnuolo e francese, il futuro d'indicativo, come *Timerápo*, *timeràs*, &c. invece di *Hapo, Has a tímer*, e quell'altra voce del Soggiuntivo, corrispondente alla toscana *Temerei*, cioè *Timería, Timerías &c.*, in

vec<e> di *Haía* o *Hia a tímer*, o *Dia Dias tímer*: il qual uso, allorché si renda più steso e comune, farà un notabile acquisto di maggiore speditezza per la Lingua. Lascio di notare d'altre cose, e delle Figure usuali nel parlare; che di tutto se ne vedranno, dove più, dove meno esempli.

Essendo poi uno de' mezzi per arricchire di parole una Lingua il prenderle dalle altre Lingue affini, e con partico//larità per mezzo delle Poesie, come ancor nota il dotto Sig. Ab. Madao nel suo Saggio pag.42; oltre di rinnovare le antiche, secondo il trito detto d'Orazio, *Multa renascentur, quae jam cecidere, cadentque, Quae nunc sunt in honore, vocabula; si volet usus*; Art. poet.; perciò in queste Ottave si dà pure qualche saggio della discreta e guardinga economia, che in questo vuole usarli. Come a dire: *Desde*, parola porta dallo spagnuolo, e ammessa già nel cagliaritano, e degna di ammettersi nel logudorese, perché molto espressiva. *Istessa*, usata eziandio nella *Carta de Logu*. *Dughe*, come la toscana *Duce*, presa dalla latina *Dux*, siccome dalle altre *Crux, Lux, Nux* vengono *Rughe, Lughe, Nughe*; e così di qualche altra.

Si vedranno ancora qui alcune licenze o figure poetiche, come cambiando una vocale in altra per cagione della rima, siccome si fa in toscano e in altre lingue: per esempio *Fore* per *Fora* o *Foras*, come appunto in toscano per *Fuori* si usa *Fuore*; *Sinestra* per *Sinistra*: *Senos* per *Sinos* &c: e molto più restituendo spesso a varie parole una lettera, che originalmente hanno, e lor si toglie nel //modo più comune di parlare; come *Pede* per *Pee*, *Credo* per *Creo*; *Nube* per *Nue*; *Prova* per *Proa*; *Nive* per *Nie*; *Havía* per *Haía*; e così di molte altre.

Finalmente bisogna di necessità prevenire il Lettore dell'Ortografia in questo Scritto abbracciata con molta discussione e maturità, e con la convenevole ragione in ogni suo punto: cosa necessaria a premettersi in ogni Scritto sardo, mentre non ne vengano pubblicate le regole, a cagione di non essersene fin qui avuta ferma nissuna; come dice e fece l'autore dell'*Anghelu* nella sua prefazione.

L'Ortografia dunque abbracciata e seguita qui costantemente è l'italiana, salvo in que' punti, di cui l'italiana o non ha la pronunzia sarda, o la confonderebbe con altro suono. E sono i seguenti.

Ce, ci, in sardo in sardo suona come il toscano *ze, zi* con *z* galiarda, e come il tedesco *ce, ci.*

Cxa, cxe, cxi, cxo, cxu, come il toscano *Cia, ce, ci, cio, ciu*; e precisamente come lo spagnuolo *Cha, che, chi, cho, chu.*

Dha, dhe, dhi, dho, dhu, v. gr. in *Castedhu, Mischinedhu* Castello, Meschinello, che solea scriversi con due *dd*, ma equivocandolo col suono toscano in *Addormentadu*, *Addoloradu* & c., suona come l'inglese *tha, the* &c.: la Lingua toscana e le altre sorelle dalla sarda non hanno cotal suono.

Ja, je, ji, jo, ju, come il toscano *gia, ge, gi, gio, giu*, e precisamente come in catalano.

Lha, lhe, lhi, lho, lhu come in toscano *Glia, glie, gli, glio, gliu*; e precisamente come in portoghese, e come lo spagnuolo *Lla, lle, &c.*

Nha, nhe, nhi, nho, nhu, precisamente come in portoghese, e come il toscano e francese, *gna, gne, gni, gno, gnu* e come lo spagnuolo ña, ñe, ñi, ño, ñu.

Sa, se, &c. con s semplice suona sempre rimessa tra due vocali, anche in diverse parole, siccome quasi ogni altra consonante; come nella parola toscana e sarda *rosa* fiore: ma dopo altra consonante suona gagliarda, siccome ogni altra consonante; come nella parola toscana e spagnuola *Cosa*.

Tja, tjo, tju, serve per ingagliardire il suono del *Ja, jo, ju*, come il doppio *gg* toscano in *Ggia, ggio, ggiu*; e precisamente come in catalano.//

Tsia, tsie, tsio, tsiu, serve per far sentire gagliarda la *s* semplice nelle parole originalmente latine in *Tia, tie, tio, tiu* con puro t, qualmente sonano in sardo; come *Gratsia, Patsiente, Oratsione, Vitsiu*.

Xa, xe, &c., è la *x* sarda rimessa, come in *Braxa*, *Bruxare* &c., che suona precisamente come il francese *Ja, je, ji*, e *ge, gi, jo, ju* in *Jardinage, Usage &*c.; suono mancante nel toscano.

Sxa sxe &c. segna la *x* sarda gagliarda, come in *Nisxuna brusxa basxet*; che suona più forte della *x* sarda rimessa, e appunto come il toscano *Sce, sci.*

Al toscano *Cia, Gia*, anche con doppio *c* ed al *Glia, Scia*, ne' quali quatro suoni sempre si sente alquanto la *i,* si è sostituito in sardo *Cxa, Ja*, *Lha, Sxa*; ove conforme alla pronunzia niente si sente la *i*; e al toscano *Gna, gne,* &c. si sostituisce in sardo *Nha, nhe* &c., perché la *Gn* in sardo, come in *Magnificu*, non ha quel suono toscano, ma suona quasi *Macnificu,* o rinforza la *n,* quasi *Mannificu*.

Con la *z* tonda senza gamba in giù se ne indica il suono gagliardo toscano, come in "zappa"; e con la *z* con un poco di gamba in giù, qual è la corsiva in varie Stamperie, il suono rimesso, come in *zelo, zefiro*: dove non sene abbia né di queste, né d'ambe sorte tonde e corsive (mancanza troppo scommoda) si potrà segnare la rimessa nella stampa con la *z* di diverso carattere, cioè nel tondo con la corsiva, nel corsivo con la tonda. Perciocchè, essendo questa una cosa tanto necessaria non meno in sardo, che in toscano, e dovunque facile di segnarsi con la penna, com'io fo in questo Scritto; più importa indicare così questi diversi suoni, che non la sconcezza tipografica, che ne risulta.

La E ed O chiuse si notano con la ē e ō lunghe, quando in esse sta la posa o accento della parola; e con la ĕ e ŏ brevi, quando non vi sta detta posa, nel qual caso di certo sono pur chiuse, bench[é] non n'è tanto percettibile il suono, come quando sono lunghe: le non notate in detta guisa sono sempre aperte, abbiano, o no l'accento o posa, e il suo segno. Perciò queste voci segnate così *Gēnĕru, Pŏdĕrōsu* indicano di avere tutte le E ed O chiuse, ed insieme lunga la prima E della prima, // e l'ultima O della seconda; e queste segnate così *Géneros, Poderósos* indicano di averle tutte aperte, e le medesime due lunghe per lo segno d'accento acuto; col quale si nota l'accento in ogni parola di più di due sillabe, quando non è notato con la ē o la ō lunga. Importante cosa e facile sarebbe il far cosa simile nel toscano, ed in altre lingue.

Così si era disposto di stampare il manoscritto col fine di segnare perfettamente la retta pronunzia sarda fino in ogni sua minuzia; ma messavi appena la mano, si è veduto che nella Stamperia non hanno quella smisurata quantità di E ed O lunghe e brevi, e di vocali acute, che il manoscritto richiedeva. Per la qual cosa è stato necessario segna-

re solamente la E ed O chiuse, che hanno insieme la posa della parola, con la ē ed ō lunghe; e finite queste, con la ĕ ed ŏ brevi; e finite ancor queste, con la é ed ó acute, e se ancor queste non bastassero, con la è ed ò gravi nelle sillabe non ultime. Si tenga dunque per regola generale che la E ed O notate o con le lunghe, o con le brevi, o con le acute, o anche con le gravi nelle sillabe non ultime, sono chiuse, ed insieme hanno la posa della parola; ma la E ed O chiuse, che non hanno detta posa, si sapranno per la regola seguente.

Or di questo punto dell'E ed O sarde chiuse, o aperte, tanto intricato nella Lingua toscana, e trattato per 28 pagine dallo Spadafora, eccone la regola universale e semplicissima in poco più di 28 parole: LA E ED O SI PRONUNZIA IN OGNI DIALETTO SARDO CHIUSA, SE NEL LOGUDORESE LE SEGUE IMMEDIATAMENTE, O NELLA SILLABA SUSSEGUENTE UN I OD U, O ALTRA E OD O CHIUSA; ALTRAMENTE, SI PROFERISCE APERTA. Tal è l'uso sardo da non trovarsi facilmente sì regolato in nissun'altra nazione: che per ciò si era disposto di proporre a' Sardi lo scioglimento di questo Problema di Lingua, come se ne propongono altri di Geometria e d'altre materie, invitandogli a darne tal regola universale e semplicissima col premio di cento copie dell'Opera, ove si contiene: ma poiché se ne tralasciò la stampa, si partecipa ora con questa occasione al Pubblico cotal regola rara e sorprendente.

Testo 2

S'Anghelu / de sa guardia / Propostu in meditationes, / exemplos, orationes, e pra/ticas de virtudes dae sos pp. / Spinola e Patrignani. Cum s'adjuncta / de su modu de passare Christiana/mente sa jornada, d'examinare / sa conscientia, de confessare, e / Cominigare, e de intender devo/tamente sa S. Missa. / Opera utilissima a dogni istadu de / personas traduìda dae s'italianu / a su Sardu dae su sacerdote / Juanne Pinna, Calaris 1782, Dae B. Titard, Impressore de / s'Illustrissima Cittade. / Cun permissu de sos superiores. //

Angelis suis Deus mandavit de te, ut / custodiant te in omnibus viis tuis / Psalm 90/

Omnes Populi, Tribus, et linguæ ipsi / servient. Daniel 7.14 //

A su lectore

No est intentione mia su cherrer mostrare s'excellentia de custa Operedda, mentre mi persuado, qui cun solu lereela s'han a dare a bidere dae per ipsas sas prerrogativas suas. Su qui solu penso advertire est, qui comente su linbazu Sardu no est istadu pro su passadu cultivadu, né hat hapidu mai regulas fixas de sa manera de s'iscriere; hapo judicadu necessariu de narrer brevemente qualchi cosa tantu de sa naturalesa sua, comente de sa manera, qu'hapo adopatadu in iscrierlu.

Su Sardu no est, quale fina ai como s'est cretidu dae medas, una limba barbara, sinò una limba, qu'in sas boghes suas non est inferiore a nexuna de sas viventes. Ipsa est composta pro sa mazore parte de duos limbazos de sos pius nobiles, de sos pius magestuosos, de sos piùs venerandos, qui fian fioridos in su mundu, est a ischire de su Latinu, de su Gregu, qui tantu han dominadu in sa Sardigna nostra. Su Latinu peò est su qui format su fundu sou piùs principale. Sas paraulas e terminationes tantu de nomenes, comente de verbos sun pro sa mazore parte Latinas, e bastat leere cun ojos impartiales pronde restare persuadidu. In ipsa si poden faghere, commente de factu si sun factas, longas compositiones Sardo-Latinas, senza qui su Sardu restet alteradu in cosa peruna. Tales sun cuddos qui cominzan: "Deus, qui nos castigat cum clementia" "Die et nocte suspiramus impatientes" "Melani nomen celebre – Cantet superba Calaris" "Palma in cades symbolica-Sanctos et Justos superas" e atteras impressas ja, e dadas a sa lughe da' una docta Pinna cun no minore fama de ingeniu, que gloria de su limbazu. Custa est in substantia sa Limba Sarda, qui cun meda rexone si podet jamare Primogenita de sa Latina, pro esser ipsa inter sas viventes sa qui pius si l'assimizat, e sa qui mancu hat generadu in sas boghes, in sas terminationes, et in sa majestade sua. Custa limba edducas tantu no-

bile in s'origine, tantu fecunda in sas expressiones, tantu majestuosa e veneranda in sas paraulas, qui quale su cherzat culta natione, connota s'egregia indole sua, si diat pretiare de l'haer pro nativa: custa Limba, naro, s'hat a lassare dae sos fizos sepultada in s'olvidu senza cultura, e senza apretiu? Una mamma de tales prendas, qui in quale si cherzat tempus, e logu lis podet fagher meda honore, no meritat certamente da' ipsos tanta ingratitu[di]dine (Sic!), quanta sinde l'est usada fina a su presente. Pero no mi cherzo avanzare piùs in custu punctu ja pro qui su nadu mi paret bastante pro s'intentu e ja tambene pro qui no s neret, qu'ando a m'ingerire in factos anzenos, e in cosas, qui sun foras de s'assumptu. Pro torrare edducas a su qui m'hapo propostu, naro, qui dae custas premissas claramente si deduit esser totu naturale, qui sa manera de iscrier su Sardu attera no devet essere sinò sa Latina. Custa segundu cussu est sa qui eo hapo adoptadu, comente sa pius propria pro su sardu. Custu suppostu, penso qui no hat a causare maraviglia a nexunu, qui hapa iscriptu algunas paraulas cun *qu*, e atteras cun *ch*, si considerat sa diversa origine de tales boghes. Hapo iscriptu cun *qu* sas paraulas *quale, quantu, quietu, inquietu, qui, que etc* ancora qui hapan sa pronuntia Italiana de *cale, cantu, chietu, inchietu chi, che ec.*, pro qui derivan immediatamente dae sas Latinas *qualis, quantus, quietus etc.* : e hapo iscriptu cun ch sas paraulas cherzo, chirco, chie, ischire, e atteras similes, in logu di kerzo, kirco, kie, iskire, conforme a s'origine insoro grega: e de sa matessi manera chida, chelos, connoschere, in logu de kida, kelos, connoskere conforme a su Sardu antigu, pro qui sos Latinos no han usadu sa litera k, sinò raras boltas, servendesi sempre in logu sou de sa litera c. Nam k quidem, *narat Quintilianu lib. I. cap. 17, in nullis verbis utendum puto …… cum sit c litera, quae ad omnes vocales vim suam perferat.* E pro custu est, qu'ipsos iscrian chelidonia, chelis, chimæra etc conforme a s'origine grega. Né mancu hat a causare novedade, qui hapa iscriptu cun t sas paraulas orationes, meditationes, considerationes e similes, ancora qui sa pronuntia sia de doppia ss a sa Francesa, est a ischire orassiones, meditassiones etc pro qui sun boghes interamente latinas.

Pro ultimu s'apostrophe in custa limba est tantu necessariu, quantu l'est in s'italiana, e in sa Francesa; pro cussu l'hapo usadu in sos logos convenientes, advertende, qui sas paraulas apostrophadas si deven leere né piùs, né mancu comente in sas limbas indicadas. Totu custu hapo judicadu necessariu premittere ai custa Opperedda pro facilitare sa lectura de ipas, e pro obviare a qualecuna oppositione, qui si podiat fagher subbra de s'ortographia dae me usada. Como atteru no mi restat, que pregare a su Lectore, qui acceptat cortesemente, e cun benignidade custu presente trabagliu dae me factu pro mera devotione a s'Angelu de sa Guardia.

Andrea Macciò

Il sostrato linguistico e culturale nell'*Autobiografia* di Vincenzo Sulis[1]

1. Premessa

Nello studio introduttivo alla prima edizione dell'*Autobiografia* di Vincenzo Sulis, Francesco Alziator rilevava che «[a]d ogni pagina, ad ogni rigo quasi compare l'elemento sardo»,[2] del quale egli auspicava quindi un'indagine organica dopo averne censito, per primo, alcune presenze. «Sarà, comunque, compito degli specialisti», proseguiva, «condurre in questo senso un esame completo».[3]

Sulla scorta del suo suggerimento, ci si propone di analizzare l'interferenza del sostrato locale nel testo, ovverosia l'influenza e l'azione che il codice primario esercita sulla lingua d'opzione dello scrivente, nel quadro di un contesto linguistico definito da un'ampia e complessa fenomenologia di contatti che va dal prestito a forme di *code-mixing*. È bene perciò specificare che la varietà di apporti costituenti l'italiano dell'*Autobiografia* – dati non solo dal sardo, ma anche (perlomeno) dal francese, dallo spagnolo, dal ligure, dal piemontese e dai dialetti dell'Italia meridionale – è frutto di un'epoca fervida di scambi e ancora ben lontana dalle politiche di semplificazione dovute al costituirsi degli standard nazionali:

[1] Ringrazio la Prof.ssa Rita Fresu per i preziosi consigli e per la lettura in anteprima di questo contributo.
[2] Cfr. F. Alziator, *Studio introduttivo*, in V. Sulis, *Autobiografia*, a c. di F. Alziator, Cagliari, Fossataro, 1964, p. 21. Nel presente contributo, l'edizione di riferimento per i rinvii al testo è V. Sulis, *Autobiografia*, a c. di G. Marci, Cagliari, Cuec, 2004 (ed. or. 1994), d'ora in poi *Autobiografia*. Nel corso dello studio ci si è avvalsi del confronto costante col testo autografo (Sassari, Biblioteca comunale, ms. D IV C 24).
[3] Alziator, *Studio introduttivo* cit., p. 22.

> Vincenzo Sulis (1758-1834) visse un momento assolutamente cruciale della storia del Mediterraneo, un momento di passaggio, in cui si chiuse un'epoca e se ne aprì un'altra che, per alcuni aspetti strutturali, è la nostra. (…). Da tali avvenimenti, la vita di Sulis fu pienamente investita e, in certo modo, travolta: del loro riverberarsi e verificarsi in una regione periferica come la Sardegna, l'autobiografia è significativa testimonianza diretta.[4]

Già nel 2006, la lingua dell'*Autobiografia* aveva attirato l'attenzione tanto di Massimo Arcangeli quanto di Luigi Matt,[5] sollecitati sia dalla recente ripubblicazione del testo edito da Giuseppe Marci (Cagliari, Cuec, 2004 [1994]), sia da alcune precedenti considerazioni di Eduardo Blasco Ferrer, che ne suggeriva un'analisi volta allo scandaglio degli indicatori tipici dell'italiano dei semicolti.[6] La fisionomia linguistica del testo, tuttavia, dimostra un certo grado di competenza e di consapevolezza testuale da parte del suo autore, per cui, talvolta, accade che il ricorso alle risorse del codice primario, di fatto, risulti assai funzionale alle esigenze espressive della scrittura memorialistica, facendosi più frequente, per esempio, in contesti di *Spannung* narrativa o di mimesi dell'oralità. Si tratta, a ben vedere, di un'evidenza di non poco conto, in virtù della quale i fenomeni di contatto e molte delle devianze rispetto alla norma possono assurgere a utili indicatori della varietà di italiano in uso, nell'isola, tra il Sette e l'Ottocento.

[4] I. E. Putzu, *Lingue e stati nazionali nel Mediterraneo tra Ottocento e Novecento*, in «Nae. Trimestrale di cultura», 14 (2006), pp. 19-25, a p. 19.
[5] Cfr. M. Arcangeli, *La lingua dell'*Autobiografia *di Vincenzo Sulis*, in «Nae. Trimestrale di cultura», 14 (2006), pp. 11-17, e L. Matt, *Un paragrafo di storia dell'italiano in Sardegna: la lingua dell'*Autobiografia *di Vincenzo Sulis*, in *Tra* res *e* verba*. Studi offerti a Enrico Malato per i suoi settant'anni*, a c. di B. Itri, Cittadella, Bertoncello Artigrafiche, 2006, pp. 255-276. Cfr. altresì I. Loi Corvetto, *La Sardegna*, in *La Sardegna e la Corsica*, a c. di Ead., A. Nesi, Torino, Utet, 1993, pp. 70 e 161.
[6] Cfr. E. Blasco Ferrer, *Prefazione*, in G. Piras, *L'italiano giuridico-amministrativo nella Sardegna dell'Ottocento*, Cagliari, Condaghes, 2001, p. X, n. 2. Per lo statuto assunto nella critica dal concetto di scrivente semicolto cfr. R. Fresu, *Scritture dei semicolti*, in *Storia dell'italiano scritto*, a c. di G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin, Roma, Carocci, 2014, III, pp. 195-223, e Ead., *L'italiano dei semicolti*, in *Manuale di linguistica italiana*, a c. di S. Lubello, Berlin-Boston, De Gruyter, 2016, pp. 328-350.

D'altronde, dal punto di vista della competenza e della pratica scrittoria, «Vincenzo Sulis è un personaggio di tutto rispetto e il suo, per quanto discontinuo e accidentato, è stato un percorso formativo e professionale più che dignitoso».[7] Infatti, se è vero che alla morte prematura della madre il giovane Sulis abbandonò gli studi per darsi, dapprima, a una vita scapestrata, il successivo ritorno ai libri – patrocinato da Francesco Ignazio Zedda, presso cui al tempo egli serviva da *maiolu* ('piccolo servo')[8] – gli permise di conseguire in pochi mesi, benché trentenne,[9] il titolo di notaio. Nelle sue memorie, egli sottolinea la bontà del proprio apprendistato, avvenuto sotto l'egida dei migliori professionisti. Peraltro, la solidità della sua istruzione (evidente anche dalla dimestichezza dimostrata col sapere giuridico) poté conservarsi nonostante i vent'anni di totale inattività che egli trascorse in carcere «sempre in catene senza mai luce né di candela né di fuoco, senza mai leggere né scrivere, e senza tutto il necessario per vivere».[10] Basterà infine un confronto tra l'*Autobiografia* e i carteggi da lui tenuti con diversi corrispondenti per verificare la capacità che Sulis ebbe di sottrarsi alle più marcate spie dell'italiano popolare.[11]

[7] Arcangeli, *La lingua* cit., p. 16. Attraverso uno studio contrastivo svolto tra l'*Autobiografia* e altri testi di scriventi a lui contemporanei, M. Arcangeli di fatto relativizza lo *status* di semicolto attribuito a Vincenzo Sulis, o perlomeno colloca l'autore nel quartile più alto del *continuum* che la categoria di semicolto contempla.

[8] Cfr. G. Spano, *Vocabolariu sardu-italianu*, a c. di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 2004 (ed. or. Cagliari 1851), p. 329 s.v. *majòlu*, m.: «Mer. Gall. *tramoggia*. Per servo di casa, *servo → mojolu*». Si veda altresì G. Melis Onnis, *Fueddariu Sardu Campidanesu – Italianu*, Selargius, Domus de Janas, 2004, s.v. *Maiolu*, p. 341. «*Maiolus* erano ragazzi figli di contadini che venivano in città per studiare e costretti, per mantenersi, a mettersi a servire». *Ibid*.

[9] Vincenzo Sulis ha trent'anni quando riprende in mano i libri, e non quaranta, come egli per errore dà a intendere nell'*Autobiografia* (cfr. p. 16). La sua abilitazione alla professione notarile avviene infatti ben prima dell'attacco francese a Cagliari del 1792-1793 e, di fatto, precede anche il matrimonio con Vincenza Zedda (1789).

[10] *Autobiografia* cit., p. 104.

[11] Oltre alle missive pubblicate in N. Gabriele, *Il nome del notaio Sulis e la memoria dei contemporanei*, in «Nae. Trimestrale di cultura», 14 (2006), pp. 59-61, segnalo l'esistenza di altre quindici lettere autografe di Sulis (ora in fase di trascrizione): ASC, *Archivio Asquer*, *Carteggi (1704-1941)*, B7 sch. 299 e ivi, B15 sch. 917.

Ciò detto, di seguito si darà conto dei fenomeni linguistici di sostrato ancora non censiti nell'*Autobiografia*,[12] ai quali terrà dietro un'indagine filologico-linguistica dedicata perlopiù alla fraseologia, nel quadro di ciò che Ignazio Putzu definiva come «*mediterraneità* linguistica di Sulis».[13]

2. Il sostrato linguistico sardo in Vincenzo Sulis, dalla grafia al lessico

La grafia testimonia l'uso del grafema di origine catalana <x> per la fricativa postalveolare intervocalica sorda [ʃ] e sonora [ʒ], come dimostrano la resa *la Flexer* per 'La Fléchèr' (30: 7 e *passim* [8 occorrenze]) e le oscillazioni tra *Xalambert* (179: 19) e *Sc(h)ialambert* (69: 20 e *passim* [8 occ.]) e tra *ambaxata* (51: 17-8) e *ambasciata* (31: 11 e *passim* [5 occ.]). La resa del fonema sonoro <x> ricorre in sardismi non adattati (*perdaxi* [11: 13-4], *Trexenta* [11: 21 e *passim* – 4 occ.], *Cifraxiu* [115: 12 e *passim* – 3 occ.]). Spia del retaggio iberico è poi l'occorrenza della grafia <qu> in luogo dell'occlusiva velare sorda [k]: «me lo faccian pronto venire, que io a questo darò, e con questo farò le mie difese» (115: 13).[14]

[12] Nell'indagine ci si è avvalsi di I. Loi Corvetto, *L'italiano regionale di Sardegna*, Bologna, Zanichelli, 1988 (ed. or. 1983), ora Cagliari, Cuec, 2015; A. Dettori, *La Sardegna*, in *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a c. di M. Cortelazzo *et al*., Torino, Utet, 2002, pp. 898-958; C. Lavinio, *Aspetti grammaticali dell'italiano regionale di Sardegna*, in «Studi di grammatica italiana», XXXVI (2017), pp. 201-234; *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, a c. di S. Battaglia, Torino, Utet, 1961-2002, d'ora in poi GDLI; *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, Firenze, Ovi (Cnr), 1964-: <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>, d'ora in poi TLIO (questo e tutti i siti di seguito citati si intendono consultati il 31/10/2023); *Ditzionariu de sa limba e da sa cultura sarda*, a c. di M. Puddu, Cagliari, Condaghes, 2015 (ed. or. 2000): <http://ditzionariu.sardegnacultura.it/>, d'ora in poi Puddu; *Il Nuovo De Mauro*, dir. da T. De Mauro, Milano, Mondadori-Pearson, 2001: <https://dizionario.internazionale.it/>, d'ora in poi Gradit; P. Casu, *Vocabolario Sardo logudorese-Italiano*, a c. di G. Paulis, ISRE, Nuoro, Ilisso Edizioni, 2002:< http://vocabolariocasu.isresardegna.it/>, d'ora in poi Casu; V. R. Porru, *Nou dizionariu universali sardu-italianu*, a c. di M. Lőrinczi, Nuoro, Ilisso, 2002 (ed. or. Cagliari 1832), d'ora in poi Porru; G. Spano, *Vocabolariu sardu-italianu*, a c. di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 2004 (ed. or. Cagliari 1851), d'ora in poi Spano; *Dizionario universale della lingua di Sardegna*, a c. di A. Rubattu, Sassari, Edes, 2006 (ed. or. 2003), d'ora in poi DULS; M. L. Wagner, *Dizionario etimologico sardo*, a c. di G. Paulis, Nuoro, Ilisso Edizioni, 2008 (ed. or. Heidelberg 1957-1964), d'ora in poi DES.

[13] Putzu, *Lingue e stati* cit., p. 19.

[14] La grafia spagnola ricorre, parimenti, in *quadrilla* (10: 29 e *passim* [3 occ.]), per cui cfr.

Tra i fenomeni fonetici imputabili al sostrato, oltre all'incertezza nella resa geminata o scempia delle consonanti in posizione intervocalica (o tra vocale e vibrante) e all'opzione, in diverse voci, per *i* e *u* al posto di *e* e *o*,[15] è da segnalare la rotacizzazione della laterale complicata in *Sarcicio* (28: 24-5), *sordato*, *-i* (164: 13 e 37: 31), *arzarvi* (43: 1, e anche *riarzarmi* [143: 13]), *corpi* (47: 15), *sarpando* (106: 10), *risorsi* (167: 16) e *barcone*, *-i* (173: 27 e 168: 21). Laddove non si diano oscillazioni con altre forme, alcuni accidenti grafici riflettono una pronuncia reale del parlante:[16] è il caso per esempio di *brastano* per 'pastrano' (137: 8-9 e 9), dacché si tratta di una metatesi regolare, in sardo, fin dal Medioevo.[17] Ciò vale anche per la forma – e pronuncia – *Cat(t)redale* (13: 4 e *passim* [6 occ.]), che trova riscontro in Casu s.v. *catredàle* (da *càtreda*,[18] forse più dal gr. *καθέδρα*, quindi, che dal lat. *cathĕdra*,[19] così come *intrégu* / *intréu* < lat. *integru*[*m*]). Degna di nota è inoltre l'oscillazione fra *trastagema*, *-e* (55: 8 [s.m. sing.] e 110: 27 [s.f. plur.]) e *stratagema*, *-e*/*-i* (30: 5 e *passim* [8 occ.]), se non altro perché il DULS pure registra camp. *trastagemma* e camp./gall. *trastacemu*.[20]

L'influenza fonetica del sardo è determinante in molti esiti lessicali,[21] tra cui val la pena di soffermarsi sulla voce *mincie*, s.f. pl. (41: 31),

Alziator (1964, p. 21).

[15] Per questo tratto cfr. Matt, *Un paragrafo* cit., pp. 260-261.

[16] Di opinione opposta è Matt, *Un paragrafo* cit., p. 261.

[17] Per uno studio della metatesi a lunga distanza nel sardo (e relativi esempi) rimando qui a R. Lai, *Positional Effects in Sardinian Muta cum Liquida. Lenition, Metathesis, and Liquid Deletion*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2013, p. 84. Si veda anche M. L. Wagner, *Historische Lautlehre des Sardischen*, Halle (Saale), Niemeyer, 1941, p. 235, § 419, ovvero, in edizione italiana, Id., *Fonetica storica del sardo*, a c. di G. Paulis, Cagliari, G. Trois, 1984, pp. 380-381.

[18] Cfr. Spano s.v. *càtreda*.

[19] Cfr. *cadíra* (o *carída*, *caríra*), *cadrea* ecc. (cfr. Puddu s.v.) 'sedia', ma anche friul. e ven. *carèga*, ecc.

[20] Cfr. anche Puddu s.v. *trastamèngia*.

[21] Si pensi almeno a *rocca* e *rocche* per 'roccia, e' (32: 16; 14: 3-4 e *passim*), dal srd. *arroca*(*s*), per cui cfr. Puddu s.v. e Alziator (1964, p. 22); *cabo* per 'capo, estremità' (29: 7), dal srd. *cabu*, per cui cfr. almeno Casu s.v.; *contonata* (99: 10), dal srd. *contonada*, per cui cfr. Puddu s.v. (→ *cantonada*); *cascia* per 'cassa' (106: 1 e *passim*), dal srd. *cascia*, per cui cfr. Casu e Puddu s.v.; *tuppassi* per 'topazi' (157: 30), dal srd. *topazziu* (cfr. Casu s.v.) o *topassu* (cfr. Puddu s.v.); ecc.

ricorrente nell'episodio della falloforia perpetrata a danno dei soldati francesi rimasti uccisi nel tentativo di invasione dell'isola. La forma palatalizzata *mincia* risulta infatti assai marcata in diatopia, essendo circoscritta, oltre che al logudorese settentrionale, anche all'area gallurese e al sassarese;[22] l'uso che ne fa l'autore cagliaritano non deve però stupire, considerato il fatto che egli scrive dal confino della Maddalena dopo aver vissuto ad Alghero – ancorché in carcere, perlopiù – oltre vent'anni.[23]

Va rilevata infine la vocale paragogica nella forma *Sulisi*, occorrente in una sezione del testo che riporta in mimesi la voce del popolo. Si tratta dell'episodio in cui il protagonista, prigioniero nella Torre dell'Aquila, teme per una sua condanna a morte (si noti qui anche la semantica di *meschino*[24] nel senso di 'colpito dalle avversità'): «e quello che me lo faceva più credere, e temere eran le genti che passavano nella strada, che dicevano uno con l'altro in passando, chi povero! chi meschino! chi disgraziato!, e se lo crederebbe giammai che avesse da fare questa morte il Vincenzo Sulisi dopo d'aver salvato il Regno» (120: 27-33).

Il sistema morfologico campidanese emerge, nel testo, dall'attestazione di sostantivi singolari con uscita in *-i*, com'è nel caso di *crudeltadi* per 'crudeltade',[25] a cui possono aggiungersi perlomeno *bastanti* [*tempo*] per 'bastante' (115: 16) e [*Torre dello*] *Sproni* per 'Sperone' (136:

[22] Cfr. DES s.v. *mínkra*: «(…); *mínča* log. sett. 'membro virile dell'uomo e delle bestie'». Cfr. altresì E. Blasco Ferrer, *Considerazioni sul linguaggio giovanile in Gallura*, in *Ciurrata di la Linga Gadduresa. Atti del III Convegno Internazionale di Studi (Palau, 5 dicembre 2015)*, a c. di M. Maxia, Olbia, Taphros, 2015, p. 52. Parte della zona industriale di Porto Torres, detta La Marinella (SS), è nota col nomignolo di *Minciaredda*, che è anche l'appellativo di un limitrofo nuraghe (lat. 40° 50′ 21″ N, long. 8° 19′ 43″ E). Nel territorio comunale di Arzachena si registra il toponimo *Mincja d'Oru* (*Monti di Mola di Drentu* [lat. 41° 7′ 5,960′′ N, long. 9° 30′ 6,206′′ E]). La forma *mincia* è d'uso anche nella Marina di Ragusa e Modica. In ogni caso, il DES (s.v. *mínkra*) ancora rileva: «Cagl. *minčòni* è italianismo (*minchione*) e log. e camp. *minčiále*, *-i* 'id.' è sicilianismo (*minchiale* 'sciocco': […]), con *-ky-* trattato come in *vecchio* > *béčču* (…)».

[23] Si veda anche l'occorrenza di *pateche* per 'cocomeri' (171: 20-1), voce ligure segnalata nella zona di Alghero. Cfr. *Autobiografia* cit., p. 171, n. 618.

[24] Cfr. Loi Corvetto, *L'italiano regionale* cit., p. 198.

[25] Questa occorrenza è già segnalata in Matt, *Un paragrafo* cit., p. 261.

6). La pressione del sardo ha così determinato anche l'uscita in *-a* nei femminili *giovana* (8: 23), *oristanesa* (83: 21-1 e 84: 20), *vincitora* (49: 19), *incarica* (59: 8 e 65: 2, a fronte di *incarico* [56: 11-2])[26] e *bracetta* – nella locuzione [*prendere*] *alla bracetta* (54: 17-8 e *passim* [4 occ.]), tratta di peso dal srd. [*a sa*] *brazzetta*.[27] Ciò vale anche per l'uscita in *-o* nei maschili *catramo* (33: 14, ma *cattrame* [33: 20-1]) e *Sarcicio* (28: 24-5). L'attestazione del pronome relativo sardo infine dà conto di quanto il peso del codice primario abbia determinato, nello scrivente, scostamenti del tutto involontari dalla lingua d'opzione: «gli ringraziai tutti (…), e particolarm.te al Cap.no Brundu chi prima di tutti venne a pichiarmi la porta» (168: 8-10).

Gran parte delle interferenze di sostrato pertengono in ogni caso alla morfosintassi, ove ricorrono tratti da tempo catalogati come tipici dell'IRS. È il caso, per esempio, del superlativo analitico costruito con l'avverbio "troppo":[28] «mi diedi assieme con loro in quadrilla ad una vita tropo disperata» (10: 29-30). Alla trasposizione dal sardo va senz'altro ricondotto l'uso del pronome "tutto" con valore rafforzativo in unione ai relativi e agli interrogativi:[29] «partimo da Cagliari tutti insieme, per vedere, ciò che doveva tutto succedere» (48: 13-4); «perché volea esser assicurato della verità, e di chi tutto avea avuta parte nella mia fuga» (166: 15-7). In pericopi caratterizzate dalla mimesi dell'oralità, si attesta l'uso dell'avverbio "già" in funzione rafforzativa («e mi disse, io già lo credo, ma cosa vuol fare» [123: 21]), che risulta ancora più marcato in asserzioni antifrastiche (122: 25 – 36):

[26] Nel significato di 'incarico, mansione' (non contemplato nel TLIO e nel GDLI s.v. *incarica*) è verosimile che la voce in Sulis si debba alla pressione del corrispondente sardo *incàrriga* (cfr. Puddu s.v.).
[27] Cfr. Casu s.v. *brazzetta*. Cfr. altresì Lavinio, *Aspetti grammaticali* cit., p. 209.
[28] Cfr. ivi, p. 210. *Autobiografia* cit.: «mi avvertì (…) che a me mi voleva troppo bene» (143: 4-6). Altrove, "troppo" è usato in luogo di "molto", ma si tratta di un fenomeno non esclusivo dell'IRS. Ciò vale anche per l'impiego (diffusissimo in Sulis) dell'aggettivo "tutto" come intensificatore: «E l'amico mio vedendomi tutto tranquillo, (…)» (94: 1); ecc.
[29] Cfr. Loi Corvetto, *L'italiano regionale* cit., p. 119; Dettori, *La Sardegna* cit., p. 936; Lavinio, *Aspetti grammaticali* cit., p. 214; ecc.

> Quando per accaso una mattina di buon ora sento dalla finestra (…) vedi che oggi è giovedì, (…), ed ai tre giorni il Sabatto l'impicano. | Dissi trà mè, questa sì che è una buona notizia, (…), eppure se questo accade già mi paga bene il mondo, a che son servitte tutte le mie fatiche, tanti pericoli per salvare il Regno, (…).[30]

Di provenienza campidanese è l'impiego della preposizione "di" nella formulazione esclamativa *hai di me* [*disse*]*!* (76: 14),[31] così com'è sardo l'uso di "a" nella perifrasi [*portare a beffa qcn*.] (srd. *gigher a beffe*)[32] e nella locuzione congiuntiva *a più di* [+ inf.] (per it. 'oltre a / oltre che' [+ inf.]).[33] In merito alla preposizione "a", si considerino ancora le seguenti formulazioni avverbiali:

- *a tardi* (srd. *a tardu*): «La sera a tardi mi vedo comparire il Sudd.to Pro.re» (117: 22);
- *a solo* (srd. *a solu*): «Mi misero in una stanza a solo» (155: 8);
- [*tutto*] *a lungo* (srd. [*totu*] *a longu*, it. 'per l'intera lunghezza'): «una corda unita tutto a lungo in tante pieghe» (140: 6);
- *a giro a giro* (srd. *a giru a giru*, it. 'per l'intera circonferenza'): «e trovai tondo tondo della Torre un gran tavolazzo con una tavola di riparo a giro a giro» (137: 5-6);
- *come a* (srd. *comenti a*, it. 'in qualità di', 'come'): «ero tenuto in casa come a figlio» (18: 15-6); «in luogo di trattarla come a Padri» (66: 201) / «mi sedettero come alle Donne» (155: 2-3);
- [*venire a bene*] (srd. *benniri a beni de* [+ inf.], it. 'essere d'accordo a' [+ inf.]): «Questo Sig.r Marchese (…) venne a bene di toglier

[30] In sardo, la stessa antifrasi ricorre in Antonio Maria da Esterzili, *Representaçion de la comedia del desenclavamiento*, vv. 145-8 (cfr. *Libro de comedias*, a c. di A. L. De Martini, Cagliari, Cuec, 2006, p. 260): «Beni, maistu miu, y os at pagadu / su mundu, su traballu ey su istentu / qui in is trinta tres annus eis tentu / ponenduosi in gruxi desondradu».
[31] Cfr. Dettori, *La Sardegna* cit., p. 912.
[32] *Autobiografia* cit.: «uomo semplice e da burla portato a beffa per le strade in tutto Cagliari» (116: 14-5).
[33] *Autobiografia* cit.: «e colà mi tennero (…), senza (…) altro comercio con gente umana fuori di quei barbari (…) che erano D.n Carlo Cugia, ed il Giò Bianchi, Governatore, ed ajutante (…) di quell'orrendo carcere, che a più di essere da per se stesso inacessibile ed inespugnabile, i due bravi custodi, (…) lo teneano, e faceano più crudele ed insofribile» (166: 20-8). Cfr. Cfr. A. Lepori, *Gramàtica sarda poi is campidanesus. Duas obras in d-unu libru*, Quartu Sant'Elena, Edizioni C.R., 2001, pp. 49 e 184.

di mezzo tutti gli abbusi» (68: 21-3);
- [*prendere a malo*] (srd. *pigai a malu*, it. 'risentirsi'):[34] «avendo preso a malo che avessi nominato per mio condifensore il D.r Cifraxiu» (116: 13-4).

Nel contesto di un discorso riportato, ricorre infine la congiunzione *a* dal lat. *aut*, d'uso, in sardo, in apertura di frasi interrogative o esortative:[35] «e vi dico a non dubitare che (…) otterremo la nostra libertà» (157: 17-8). Ancora, è significativa l'omissione del partitivo davanti a un nome massa dal valore collettivo:[36] «fin dal primo giorno non mi mancò mai più [Ø] pesce, ogni giorno mi mandava i pesci» (15: 13-4); «Ed ecco la prima volta che parlai con [Ø] gente» (143: 8),[37] come pure la formula comparativa «in cui l'articolo determinativo – che mantiene così un forte valore dimostrativo-pronominale – è anteposto a *più* seguito da *che* + verbo (…), in un costrutto Art + *più* + *che* + V + essere»[38] attestabile anche in Sulis: «frequentavo molti intersueli d'Avv.ti bravi, (…), ma il più che frequentavo era quello del D.n Carlino Paglietti» (17: 8-11). Si noti inoltre l'opzione di *manco* per 'meno' («ma manco male che tutte le cose quasi furono fatte a danno sempre della stessa plebe» [65: 21-3]) e la preferenza per la locuzione comparativa *più poco di* anziché 'meno' (srd. *prus pagu de*): «in più poco di due mesi mi liberò» (14: 13-4 [cfr. anche 53: 15-6; 61: 1; 130: 7]). Infine, non manca il

[34] Alziator, *Studio introduttivo* cit., p. 22.
[35] Cfr. M. L. Wagner, *La lingua sarda*, a c. di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 1997 (ed. or. Berna 1951), pp. 367-368.
[36] Cfr. M. Virdis, *La Sardegna e la sua lingua. Studi e saggi*, Milano, FrancoAngeli, 2019, p. 125. Sul diffuso impiego di singolari collettivi nell'IRS cfr. Dettori, *La Sardegna* cit., p. 912.
[37] Non è da escludersi peraltro che *gente* debba intendersi qui, piuttosto, come pronome indefinito (nel qual caso non si tratterebbe, quindi, di omissione del partitivo). L'omissione dell'articolo ricorre comunque anche davanti a un plurale indefinito: *Autobiografia* cit.: «e non così presto ebbero l'avviso, che subito volarono con [Ø] cavalli per condurci tutti in salvam.to in luogo più che sicuro.» (144: 28-9). Cfr. Virdis, *La Sardegna* cit., p. 125. L'omissione del determinativo è saltuaria di fronte al titolo *D.r* quando seguito dall'antroponimo cognominale (cfr. Loi Corvetto, *L'italiano regionale* cit., pp. 124-125). Per contro, va segnalata la presenza dell'articolo nel superlativo *il più bello* [*era*, *che*] (*Autobiografia* cit., p. 92: 25-6 e p. 122: 10).
[38] Lavinio, *Aspetti grammaticali* cit., pp. 209-210.

tratto (di antica ascendenza bizantina) dell'iterazione lessicale, molto produttivo in sardo e diffuso in diverse aree dell'Italia meridionale.[39] Basti considerare un caso di duplicazione del sostantivo con funzione avverbiale in dipendenza da verbo di moto:[40] «dopo separatasi una colonna dall'altra (…), si aviò questa sempre a tambur battan spiaggia spiaggia» (40, 12-4) – cfr. camp. [*andai*] *s'or'oru 'e mari*.[41]

In merito alla sintassi, i tratti più marcati in diatopia sono stati debitamente descritti da Luigi Matt,[42] che segnala la posposizione del possessivo al sostantivo,[43] la posposizione del verbo, l'accusativo preposizionale, la perifrasi [*essere* + gerundio], le superestensioni del gerundio e il ricorso alle subordinate implicite con soggetto non controllato. Ai fenomeni già censiti è possibile aggiungere le forme verbali caratterizzate dall'occorrenza – pressoché sistematica per certe voci – di un anaforico locativo pleonastico (o con coreferente vuoto) tendenzialmente preceduto da un clitico riflessivo in funzione di dativo etico o di interesse:[44] «me ne entro in chiesa» (13: 17); «se ne morì dopo dei tre anni» (14: 26); «mi apportò tanta mestizia che me ne cagionò una malattia» (14: 29-30); «ed io me ne restai solo con la Madre» (19: 29-30); «me ne venivo trotando col mio buon Cavallo» (31: 11-2); «tutto indiferente, e tranquillo me ne stavo aspettando più tosto la mia libertà» (118: 9-10); ecc.

[39] Per il sardo cfr. E. Blasco Ferrer, *Storia linguistica della Sardegna*, Tübingen, Niemeyer, 1984, p. 60; I. E. Putzu, *Introduction*, in «Sprachtypologie und Universalienforschung» 58 | 2/3 (2005), pp. 159-160, e Id., *La posizione linguistica del sardo nel contesto mediterraneo*, in *Neues aus der Bremer Linguistikwerkstatt*, a c. di C. Stroh, Bochum, Brochmeyer, 2012, pp. 191-192.

[40] Cfr. ivi, p. 192.

[41] Mutuate dal srd. *s'oru 'e mari* sono anche le polirematiche *la spiagia del mare* (*Autobiografia* cit., p. 39: 9) e [*l'*]*orlo del mare* (ivi, p. 104: 30).

[42] Cfr. Matt, *Un paragrafo* cit., pp. 264-266.

[43] Ricorrente soprattutto in contesti di *Spannung* narrativa o mimesi dell'oralità, la posposizione interessa anche gli aggettivi indefiniti e, sebbene meno frequentemente, i qualificativi e gli avverbi: *Autobiografia* cit.: «e frequentavo molti intersueli d'Avv.ti bravi» (17: 8-9); «gli dissi sai fran.co Lecis che facciamo un torto grande» (54: 25-6); «No questo solo sarebbe accaduto, (…)» (77: 10-1); ecc.

[44] Al riguardo cfr. almeno M. Virdis, *Appunti per una sintassi del Sardo*, in «Biblioteca Francescana Sarda» I/2 (1987), pp. 435-438.

Gli studi hanno già ampiamente dimostrato anche l'apporto fornito dal sostrato al vocabolario di Sulis.[45] Eppure, la ricchezza del testo permette di avanzare ancora alcuni rilievi. Laddove si racconta del cannoneggiamento con cui i francesi tentavano di abbattere la Torre di Calamosca, per esempio, l'uso del verbo *spossare* nel senso dell'it. 'cavare fuori, divellere', può aver risentito del sardo *ispossiàre*, «coment'e bogare, fàere essire [*sin*.] abbèrrere, bocare, irganzare»:[46] «seguitarono la loro brecia fino a far cadere la torre in terra se avessero sempre battuto due palmi in sù della rocca viva in dove appogiava il fondam.to della fabbrica, che era già spossato più di 12 palmi di lunghezza e di larghezza altrettanto» (32: 14-8).[47]

Tra i sardismi semantici ricorre, oltre al caso già citato di *meschino* (120: 30), l'uso intransitivo di *alzare* (e composti) per 'salire' e *coricare* per 'dormire'[48] – per contro, la forma participiale *dormito* è attestata in luogo di 'addormentato'.[49] Tra le molte altre possibili occorrenze,[50] si consideri ancora la voce *stima*, nel senso di 'affezione, benevolenza',[51] e

[45] Cfr. Alziator, *Studio introduttivo* cit., pp. 21-22; E. Frongia, *Glossario*, in Sulis, *Autobiografia* cit., pp. 209-222; Matt, *Un paragrafo* cit., pp. 268-271.
[46] Puddu s.v. *ispossiàre*.
[47] Alziator (1964, pp. 10-11) notava come la voce *calze* debba essere letta nel senso del sardo *cratzas*, vale a dire 'uose', 'borzacchini': «vestito alla sarda con ganceria d'argento nel colletto di pelli, (…), calze, e calzoni d'orbaci, tutto vestito all'uso della Trexenta» (11: 17-21).
[48] *Autobiografia* cit.: «vari marinarj sardi che con pericolo della vita risicarono di arzarvi sopra [*la tartana*], (…)» (42: 25 – 43: 1); «ed inalzando viddi in una copertura in mezzo ad un canale una pistola» (62: 22-3); ecc. «trovai un'altro uomo dei Villaggi pure coricato che i medesimi due uccisori aveano allogiato per coricare ivi la sera» (63: 5-6); «dentro del matterazzo donde coricavo, (…)» (141: 2).
[49] *Autobiografia* cit.: «vi rittrovai dietro alla porta un'giovine coricato e finto dormito» (62: 26-7).
[50] Segnalo appena, nell'*Autobiografia*, l' uso dell'aggettivo *malo* per *malvagio*, *cattivo* (7: 24-5; 86: 13-4; 90: 16-7; 98: 25-6; 123: 14-5; 132: 25-6; 139: 21-2; 151: 10-1; 154: 17-8; ecc.) o della locuzione *tutti uniti* per *tutti insieme* (11: 2-3; 20: 30-2; 20: 36; 64: 9-10; 69: 5-7; 142: 13-4; ecc.).
[51] *Autobiografia* cit.: «mosso di vera stima mi repplicò che mi allontanassi per qualche tempo della Sardegna» (89: 15-6; cfr. anche 14: 25-6; ecc.) – dell'accezione di *stima* per 'affezione' si trova conferma in una *variatio*: «e sotto pretesto di aver cara la mia vita, mi disse che andassi per suo Console G.le in Smirne» (160: 6-7).

l'impiego di *tagliare* per 'rompere' (srd. *segai*).[52] Vanno segnalati, infine, i seguenti prestiti:

- *inconnesso* agg. 'inopportuno, incoerente' (sp. *inconexo* 'sconnesso'): «proferire e dire tutte cose inconnesse senza di esser neppure domandati» (85: 2-3). Benché la voce sia stata segnalata come ispanismo da Luigi Matt,[53] la forma sarda *inconesciu* ricorre già nella *Moriografia* di Giuseppe Cossu in un'attestazione che ha lo stesso significato della corrispondente italianizzata in Sulis.[54]
- *miscuirsi* v. 'intromettersi, immischiarsi':[55] «e mi mandò nuovamente in Alghero che ivi restassi senza miscuirmi in niente» (176: 25-6). La forma riflessiva si riscontra anche in Giuseppe Cossu: «il Re di Francia suo fratello l'avea pregato di non immiscuirsi in questa guerra».[56]
- *sellone* s.m. 'sella imbottita di lana riservata alle donne':[57] «mi sedettero sopra di un Cavallo che avea un sellone, e siccome pareva a loro che io non potessi andare in sella mi sedettero come alle Donne» (154: 33 – 155: 3).
- *tanca* s.f. 'podere chiuso destinato al pascolo':[58] «mi comandò che facessi trasportare due milla e più montoni che un Cavv.re di fonni faceva trasportare in una tanca di Villa Sor» (80: 13-5).
- *vestimenta* s.f. sing. e pl. 'vestito':[59] «ne avea di già avuto, oltre, delle camigie, vestimenta, e pegni» (145: 22-3); «mi mandò

[52] *Autobiografia* cit.: «Egli stesso taglierebbe tutte le quattro porte» (142: 29-30; cfr. anche 143: 23-4; 143: 28; ecc.) – «potevo sortire senza romper né apprir le porte» (144: 33).
[53] Cfr. Matt, *Un paragrafo* cit., p. 271 n. 31.
[54] «Massaiu. *Assegurisì, mussan Censori, chi cantu bolat imparaimì, tottu de parti mia app'a procurai imparai, ma pregu sa passencia sua a no s'infad ai, po is preguntas chi app'a fai, is calis dd'ant'a parri frequentementi inconescias, e foras de caminu*». G. Cossu, *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna*, a c. di G. Marci, Cagliari, Cuec, 2002 (ed. or. Cagliari 1788-1789), I, p. 189. «La versione italiana: "inopportune". I vocabolari non attestano; potrebbe significare: 'incoerenti, non collegate, non connesse' (*connessiòni* 'connessione', Porru, 194); sp. *inconexo* 'sconnesso'». Ivi, n. 790.
[55] Cfr. Casu s.v. *miscuire*.
[56] G. Cossu, *Descrizione geografica della Sardegna*, a c. di I. Zedda Macciò, Nuoro, Ilisso, 2000 (ed. or. Genova 1799), p. 383.
[57] Cfr. Casu s.v. *seddhone*.
[58] Cfr. ivi, s.v. *tanca*; Puddu, s.v. *tanca*; ecc.
[59] Cfr. Casu s.v. *bestimènta*; Puddu s.v. *beltimènta*; ecc.

> questa sua Serva (…) ammobigliata nella vestimenta» (157: 29-31 e *passim*).

Tra gli antroponimi, si attestano *Gioannico* (88: 17 o *Giovanico* [117: 1]) per 'Giovanni', *Ciciu* (54: 7 e *passim*) per 'Francesco', *Mauma* (149: 8) per 'Maometto', *Baingiu* (163: 4 e *passim*) per 'Gavino' e *Miale* (165: 18) per 'Michele'.

Da ultimo, possono essere riferite al sardo le locuzioni [*prendere* / *essere*] *alla bracetta*,[60] [*essere*] *male impressionato di qcn*. (per '[essere] mal disposto nei confronti di qcn.'),[61] [*essersi*] *fatto grande* (per '[essere] diventato adulto'),[62] a cui si affiancano gli idiomatismi già censiti da Alziator.[63]

3. L'eterogeneità cultural-linguistica dell'Autobiografia: aspetti fraseologici e culturali

Tra gli ambiti ancora poco investigati dell'*Autobiografia* si trova senz'altro il livello delle unità fraseologiche, il quale consente tanto di documentare il peso rivestito, nel discorso, dall'elemento sardo, quanto di apprezzare gli apporti di diversa provenienza mediterranea. È la fraseologia, infatti, il luogo in cui, più che altrove, «[d]ella ricchezza e della profondità dei contatti tra le lingue del Mediterraneo, la lingua di Sulis reca evidenti, chiari riflessi».[64] Si noti anzitutto in che termini

[60] *Autobiografia* cit.: «e trattanto preso alla bracetta il Ciciu Lecis, (…)» (54: 17-8; cfr. anche 54: 24-5; 76: 1-2; 164: 19; 168: 16).
[61] *Autobiografia* cit.: «[*Chalambert*] era male impresionato di me» (81: 23-4 e 170: 12) – cfr. Casu s.v. *impressionadu*.
[62] *Autobiografia* cit.: «presero entrambi il partito di entrar a servire dopo fatti grandi nel Regimento Sardo» (141: 23-4) – cfr. Casu s.v. *faghere* (rifl.).
[63] «*Qualche esempio*, (…), *valga ora per molti*: vecchione che stava bene (…) (chi stia beni), *nel senso di person*[*a*] *che ha quattrini*; (…) gravida fino a bocca (…) (pringia finzas a bucca); (…) i Re erano belli a vederli dipinti (…) (a dus biri pinatus); (…); gli è sembrato male (…) (d'esti partu mali) *nel senso di sembrar disdicevole*; (…); preso a malo (…) (pigau a mali) *per risentirsi*; (…); mi pareva di essere qualche cosa (…) (mi pariada de essi cosa), *nel senso di credersi qualcuno*». Alziator, *Studio introduttivo* cit., pp. 21-22.
[64] Putzu, *Lingue e stati* cit., p. 19. «Vincenzo Sulis (1758-1834) visse un momento assolutamente cruciale della storia del Mediterraneo, un momento di passaggio, in cui si

Sulis racconta come il proprio benefattore non fosse più in grado di intraprendere alcuna attività senza la sua iniziativa e supervisione (18: 28-32):

> per quanto era chiaro, e manifesto che quanto si era accumulato di beni, e di denaro tutto era di mia industria, perché Egli da per sé, non era capace di poter guadagnare un soldo senza del mio aiuto, poiché era sempre ammalato, ed impotente, per poter fare ed operare, perché era senza mani e senza piedi.

La definizione che Sulis dà qui di Francesco Zedda, dichiarando che egli era *senza mani e senza piedi*, non va certo intesa alla lettera. Il senso effettivo della dittologia si ricava, a ben vedere, dalle parole dette dal faraone a Giuseppe in Gn 41, 44: «absque tuo imperio non movebit quisquam manum aut pedem in omni terra Aegypti». Nel terzo libro della seconda classe dei *Proverbia Sacra* (n. 84), il Drusius commenta l'espressione sotto la dicitura *neque manum neque pedem elevare*.[65] Giovanni Spano rileva quindi come dal versetto biblico derivi la locuzione *non fagher né de manos né de pes*: «Vale, di essere legato, né far nulla senza l'altrui ordine o permesso»,[66] di cui la formula attestata nell'*Autobiografia* non è altro, quindi, che una semplice variante.[67] Di ciò dà conferma Pietro Casu, il quale, pur senza chiarirne il significato reale (a lui forse già ignoto), censisce, s.v. *chena* 2, «*Chena brazzos, chena pês* senza braccia, senza piedi». Pure, è interessante notare che l'italiano conosce (a partire da Machiavelli) una forma dittologica inversa: *con le mani e con i piedi*, cioè «con grande difficoltà, faticosamente. (…)

chiuse un'epoca e se ne aprì un'altra che, per alcuni aspetti strutturali, è la nostra. (…). Da tali avvenimenti, la vita di Sulis fu pienamente investita e, in certo modo, travolta: del loro riverberarsi e verificarsi in una regione periferica come la Sardegna, l'autobiografia è significativa testimonianza diretta». *Ibid*.

[65] Cfr. J. van den Driesche, *Critici sacri, sive, Doctissimorum virorum in ss. Biblia annotationes et tractatus*, London, Pearson, 1660, p. 1771a.

[66] G. Spano, *Proverbi sardi trasportati in lingua italiana e confrontati con quelli degli antichi popoli*, a c. di G. Angioni, Nuoro, Ilisso, 1997 (ed. or. Cagliari 1851-1852), s.v. *pee*, p. 274.

[67] Si noti, peraltro, la vicinanza della locuzione in esame con l'altra, usuale in italiano, «Mani e piedi legati, legato mani e piedi» (GDLI s.v. *mano*, p. 720A).

– Col maggior impegno possibile, con tutte le proprie forze, senza risparmiare energie».[68]

A una ricerca più approfondita,[69] sollecitata dalla gentile indicazione del dott. Davide Pinna (che tengo qui a ringraziare), può constatarsi come, proprio nell'uso biblico, la voce ebraica יָד (*yad* 'mano, braccio') ricorra assai spesso in associazione con l'altra רֶגֶל (*regel* 'piede, gamba') – come in Es 29, 20 e Lv 14, 14. L'evidenza mostra così che il sintagma dittologico trae origine da un frequente merismo semitico.[70] Ciò detto, non sembra ozioso interrogarsi sull'effettiva traiettoria (culta o popolare) che la locuzione ha compiuto per arrivare all'uso disinvolto che ne fa Sulis, il quale, va da sé, ne testimonia un impiego abituale.[71] L'emersione di tracce semitiche nel frasario di un autore sardo non deve comunque stupire, dacché, nel corso dei secoli «(…), le comunità ebraiche diffusero molte parole ebraiche o giudeo-aramaiche nei paesi, anche mediterranei, dove si rifugiarono (basti pensare a *cenapura* e varianti, nome del venerdì in sardo); (…)».[72]

Il caso esaminato porta quindi a soffermarsi sull'episodio che tiene dietro alla passeggiata del protagonista in compagnia di Peppica Rapallo, la sera dell'arrivo dei reali a Cagliari (76: 5-14):[73]

[68] GDLI s.v. *mano*, p. 713B–C.
[69] Cfr. L. A. Schökel, *Dizionario di ebraico biblico*, a c. di M. Zappella, G. L. Prato, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2013, p. 769B, s.v. רֶגֶל.
[70] Il merismo è un espediente retorico consistente nell'espressione di una totalità mediante i suoi estremi contrapposti (o le loro singole parti), come "l'alfa e l'omega", "i cieli e la terra", ecc. Per il suo significato, l'espressione di cui si avvale Sulis ricorda da vicino l'uso scherzoso della forma participiale camp. *cancarau* (it. 'rattrappito' [cfr. Puddu s.v.: «de cancarare; chi portat sa manu o àteru arremu chentza ndhe pòdere bàlere, chentza fortza, acancarronau; […]»), con cui è spesso definito chi non è in grado – anche per pigrizia – di agire o di fare qualcosa. In ebraico si trova, analogamente, יְרֵצַק: «privo di forze, braccia rattrappite; alla lettera "corto di mani" Is 37_{27} (che non equivale a "stretto di mano" = avaro)». Schökel, *Dizionario* cit., pp. 324-325, s.v. יָד.
[71] Cfr. altresì ASC, *Carteggi Asquer*, B7 sch. 299 – 18/7/14 (18 aprile 1829), c. 26r: «mancandomi perfino il necessario quotidiano | alimento, in un luogo che non si trova chi dia un cagliareso | non che per limosina, ma neppure a prestito, con pegno dop|pio, se pur ne avessi, poiche son rimasto senza annelli e senza dita».
[72] Putzu, *Lingue e stati* cit., p. 24a.
[73] Figlia dell'avvocato fiscale Delrio, Peppica Rapallo (per cui cfr. F. Loddo Canepa, *Vincenzo Sulis nel suo processo e nella sua prigionia. Le congiure cagliaritane del 1799*, in «Il

> (…), tornamo poscia in casa, ed essendomi alquanto riposato principiai a piangere, ed a piangere senza saperne il motivo, che non potei contenere le lagrime, mai più a mia volontà, dicendo trà me stesso, ed alla presenza di quella Signora, piango, e non so perché, e non posso contenermi di piangere senza saperne il motivo. mi rispose la Marchesa dicendomi, io so il motivo del suo pianto, e se lei non fa quanto io le dico, in questo momento, è gran male per Lei, questo è un cattivissimo augurio per Lei, se Lei non fa quanto io le dico se ne pentirà per tutta la sua vita: hai di me disse! Dopo che mi svelò il suo arcano; (…).

Per comprendere l'insistenza con cui il narratore avverte del carattere immotivato delle sue lacrime (da cui il nefasto vaticinio che lo riguarda) è necessario ricorrere agli *Ὀνειροκριτικά* di Artemidoro di Daldi (II secolo d.C.), nella sezione del secondo libro dedicata al (sogno del) pianto:

> Piangere e lamentarsi per un morto o per qualsiasi altra causa, e il fatto stesso di provare dolore preannunciano gioia per un dato motivo o piacere per un successo, giustamente e secondo ragione. Infatti la nostra anima ha una certa naturale affinità con l'atmosfera che ci circonda. Come dunque questa si muta nel suo contrario, dal maltempo al sereno e vicendevolmente, così è logico che anche la nostra mente trapassi dall'afflizione al piacere e alla gioia, e dalla gioia all'afflizione. Quindi anche sognare di essere lieti, volgendosi al suo contrario, preannuncia dolore. Ma occorre sempre provare dolore per qualcosa e non senza ragione, poiché il dolore immotivato indica che ci si addolorerà realmente per una causa precisa.[74]

Il pianto senza causa distrugge dunque l'aureo rapporto di reversibilità tra il sogno – cioè il segno delle contingenze evenemenziali della

Nuraghe», 78 [1929], p. 13 e *passim*) godette di una forte ascendenza presso Sulis in virtù del suo ruolo di consigliera e divinatrice.

[74] Artemidoro, *Il libro dei sogni*, a c. di D. Del Corno, Milano, Adelphi, 1982[2] [1975], 159-60. Per il testo greco cfr. Artemidoro di Daldi, *Onirocriticon Libri V*, a c. di R. A. Pack, Leipzig, Teubner, 1963, p. 187.

vita – e gli accadimenti futuri, secondo un'esegesi che si ritrova identica nell'*Autobiografia*. Il testo artemidoreo conobbe una straordinaria fortuna durante il Rinascimento, in coincidenza del vivo interesse nutrito all'epoca per le scienze e le pratiche occultistiche,[75] sicché, in breve tempo, «offrì un'ampia messe di materiale, generalmente addotto senza indicarne la fonte, a tutta una produzione dozzinale di 'chiavi' per l'interpretazione dei sogni, che si diffusero a livello popolare – (…)».[76] Qui va dunque rintracciata l'origine forse più immediata dell'episodio dell'*Autobiografia*. Ma c'è di più; i maghi-scienziati rinascimentali, di cui i *Libri dei sogni* ottocenteschi continuavano ancora a vantare la paternità (si pensi a Cardano, Della Porta, Pico, Paracelso, ecc.), «studiarono e applicarono sia la tradizione onirocritica classica e sia la tradizione della cosiddetta Qabbāla pratica giudaica: interpretazione dei sogni e tecniche "cabalistiche" infatti sono gli argomenti principali proposti dai moderni *Libri dei sogni* ad uso dei giocatori del lotto».[77] Ciò detto, le due grandi tradizioni greca e giudaica trovano nel motivo che qui interessa un ineludibile punto d'incontro, dacché il concetto ebraico del *bechiyah shel chinam*, cioè del pianto ingiustificato, foriero di disgrazie venture, assurge nella letteratura midrashica a vero e proprio principio fondativo del giudaismo. Si tratta in breve del commento dato a Nm 1, 14, in cui è scritto che il popolo di Israele diede in gran pianto dopo aver ascoltato le parole dei dodici esploratori di ritorno da Canaan. Occorso nella notte più infausta del calendario ebraico (nel *Tisha b'Av*), il *bechiyah shel chinam* ha così determinato, per logica retributiva, la pu-

[75] Degli *Ὀνειροκριτικά*, «[l]a prima edizione a stampa è l'Aldina del 1518; e il medico Iano Cornario, (…), ne pubblicò una traduzione latina nel 1539. A questa seguirono in un breve volgere di tempo la traduzione italiana di Pietro Modenese, e altre in francese, inglese e tedesco. (…). Il Rigaltius ne diede una nuova edizione nel 1603; e grandi filologi come il Casaubonus, il Valesius, il Reiske, contribuirono alla ricostruzione critica del testo, fino all'edizione commentata del Reiff (1805)». D. Del Corno, *Introduzione*, in Artemidoro, *Il libro* cit., pp. XLVII-XLVIII.
[76] Ivi, p. XLVIII.
[77] P. De Sanctis Ricciardone, *Il tipografo celeste. Il gioco del lotto tra letteratura e demologia nell'Italia dell'Ottocento e oltre*, Bari, Dedalo, 1987, p. 90.

nizione divina di un pianto motivato o "di sostanza" per le generazioni a venire (*bechiyah shel mamash*).[78]

Al netto dell'origine del motivo, non sembra però che all'*Autobiografia* sia estranea la superstizione locale, sia per il potere che il folklore attribuisce all'invidia di introdurre un bruscolo nell'occhio della vittima (così da provocarne l'abbondante lacrimazione), sia perché la diagnosi e il rimedio della iettatura sono affidati, di norma, a esperte donne-guaritrici della famiglia o del vicinato.[79] Il caso in esame dimostra insomma l'ampiezza dello spettro culturale latente tra le righe dell'*Autobiografia* e assieme la difficoltà di dipanare i fili di tradizioni diverse ma convergenti in un testo che, almeno in parte, riflette il sincretismo culturale della Sardegna preunitaria.

A maggior prova della pluralità di voci ivi operante, sovvengono alcuni altri casi inerenti la fraseologia.[80] Ancora al sardo va attribuito il frasario che il narratore usa per rievocare, non senza ironia, lo sbarco delle truppe francesi sul litorale di Quartu: «alle ore 8 della stessa mattina furono posti in terra da 5000 uomini tutti armati in guerra e vestiti che sembravano sortiti dalla scattola, che avendo poco dopo fatto marcia per impossessarsi della collina risplendevano ai raggi del sole,

[78] Cfr. *Bamidbar Rabbah* 16, 20, e *Midrash Tanchuma*, *Sh'lach* 12, 1: «Because the congregation wept in the night of the Ninth of Ab, the Holy One, blessed be He, has said, "You have wept for nothing in front of Me. I shall establish this night for you as [a night of] a weeping for [future] generations."». Cfr. *Eikhah Rabbah* 1, 23: «Rabbi Shimon bar Yoḥai said: The Holy One blessed be He said to Israel: 'You wept a gratuitous weeping; ultimately, you will weep a weeping of substance.'». Si veda altresì, nella letteratura talmudica, *Jerusalem Talmud Taanit* 4, 5: «He said to them, you cried before Me a pointless crying. By My life, in the future you shall cry a substantial crying»; ecc. I testi ebraici e le rispettive traduzioni sono tratti dalla biblioteca digitale *Sefaria*: <https://www.sefaria.org/texts>.

[79] Cfr. perlomeno M. Atzori, M. M. Satta, *Credenze e riti magici in Sardegna. Dalla religione alla magia*, Sassari, Chiarella, 1983 (ed. or. 1980).

[80] Oltre ai casi di cui si farà menzione, si tengano presenti anche le occorrenze, già censite, "all'echo, pecho" (108: 16) – dallo spagnolo *a lo hecho, pecho* «[…], che significa: "se è andata male, rassegniamoci!"» (R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, Edizioni CDE, 1994 [Bur, 1991], p. 248 n° 524: *Factum… fieri infectum non potest*) – o il proverbio, chiaramente ligure, "chi si accompagna con un rango dopo un'anno è zoppo e rango ancor Egli" (17: 22 – 18: 1 [*Chi va c'ûn rango a-o cavo dell'anno diventa rango e soppo*]).

come tanti cristalli» (35: 4-8). In filigrana, traspare il modismo *bessire* (o *bogare*) *dai s'iscattula*, detto, nella fattispecie «(…), di persone ben vestite, attillate. (…). *Cussa signorina paret bessida dai s'iscattula* (…)»[81] – ma l'attingimento alle risorse della lingua natia determina anche, verosimilmente, la similitudine in chiusa del periodo.[82]

Del pari, è interessante la frase con cui Sulis viene a sapere di non essere stato condannato a morte: «sento in un tratto un picco alla porta dicendo Vincenzo, Vincenzo, coraggio hai saltato il fosso» (123: 10-1); «dicevo, cosa più mi possono fare di peggio, oggi che hò saltato il fosso, non mi possono più impicare» (125: 14-6). In sardo, la locuzione *saltiàreche su fossu* ricorre nel significato di 'uscir di pericolo [*di morte*]'.[83] Nel senso analogo di 'vincere una difficoltà, superare un ostacolo', essa è attestata anche in italiano[84] e in napoletano: «*Sautare* o *Zompare no fuosso*, *Ascire da no fuosso*, vale Superare un ostacolo, Vincere un gran danno o dolore. (…). E così *Trovarese int'a no fuosso* vale il contrario».[85] Va detto che la presenza di modismi dell'Italia meridionale nell'*Autobiografia* è avvalorata da un proverbio a cui il narratore ricorre in un'invettiva pronunciata contro gli ecclesiastici, laddove egli rievoca il divorzio voluto dalla moglie, a suo dire così consigliata dai padri spirituali: «ma il peggio di tutto si è che vi servite del nome di Dio per far traviar le anime. Tutto sta bene in voi, o anime indegne, e fù stato scritto una volta satiricam.te sì, ma è real verità, che *Fratti*, *Pretti*, *e Cani con la lor lingua son sani*» (149: 12-6). La famigerata triade contro cui si appuntano le parole del narratore ricorre identica in un proverbio diffuso in area irpina, che nelle sue più note varianti suggerisce l'uso

[81] Cfr. Casu s.v. *iscattula*.
[82] Cfr. ivi s.v. *cristallu*: «*agg*. cristallo. *Limpiu*, *lùzzigu*, *nettu che cristallu* (…). Anche al *fig*.».
[83] Cfr. ivi s.v. *fóssu*.
[84] Cfr. GDLI s.v. *fosso* 9, p. 256A.
[85] E. Rocco, *Vocabolario del dialetto napolitano*, a c. di A. Vinciguerra, Firenze, Accademia della Crusca, 2018, III, s.v. *fuosso*, pp. 59b-60a. Nel gergo malavitoso, *zompafuosso* è anche il nome dato a un pugnale in uso nel duello camorristico all'arma bianca, detto *zompata* o *zumpatella*. Cfr. N. Gratteri, A. Nicasio, V. Giardina, *Cosenza. 'Ndrine, sangue e coltelli*, Cosenza, Pellegrini, 2009, p. 22.

della violenza: *Cu ppriévete, muónece e cane ha' ra stà sèmpe cu na mazza mmane*.[86] Della forma attestata in Sulis non si è trovato altro riscontro, sicché va ammesso o che essa sia pure esistita e abbia lasciato traccia soltanto nell'*Autobiografia*, oppure che si tratti di una versione escogitata *ex novo* dallo scrivente, magari per uno scrupolo di autocensura, o sul confuso ricordo di soluzioni più facilmente trasponibili in italiano.

In conclusione, lungi da pretese di esaustività, si è inteso qui contribuire a far luce sulla consistenza cultural-linguistica dell'*Autobiografia*, il cui specifico sta nella disinvolta genuinità con cui Vincenzo Sulis attinge agli usi espressivi del suo tempo e del suo luogo. Se l'analisi rileva, da un lato, la forza carsica e gli affioramenti del codice primario soggiacente (dando mostra di un contatto che assume la fisionomia verticale di una stratificazione dinamica), dall'altro, tanto l'italiano del testo quanto il sardo di sostrato si trovano immancabilmente implicati nel fitto traffico delle lingue che in età preunitaria interessa trasversalmente il bacino del Mediterraneo,[87] ciò che rende assai complesso e proficuo, a un tempo, lo studio filologico e linguistico dei testi.

[86] Cfr. G. Lützenkirchen, *Preti e monaci in alcuni proverbi e modi di dire dell'Italia centro-meridionale*, in «Storia e Tradizioni» (2014), <http://www.storiaetradizioni.it/>, p. 2, n. 4. In formulazioni diverse la triade reca, al posto dei cani, altri elementi, come i passeri (per cui cfr. V. Boggione, R. Massobrio, *Dizionario dei proverbi*, Torino, UTET, 2004, p. 414, VIII.8.9.3.29), gli eremiti (ivi, VIII.8.9.3.30), le monache (ivi, VIII.8.9.3.30.b; p. 413, VIII.8.9.2.19.e), ecc.

[87] «(…), si può dire che le fasi antiche della storia del Mediterraneo presentano una situazione linguistica magmatica, ove lave fuse, assai liquide e mobili, andranno incontro a un progressivo processo di solidificazione per raffreddamento, giungendo quindi alla depositazione e alla cristallizzazione. Gli ultimi due secoli qui esaminati rappresentano, ad oggi, la fase più avanzata di tale processo». Putzu, *Lingue e stati* cit., p. 25.

Maurizio Virdis

Plurilinguismo e diafasia nell'*Index libri vitae* di Giovanni Delogu Ibba

Giovanni Delogu Ibba (seconda metà del sec. XVII-1738, rettore della parrocchia di Villanova Monteleone) è poeta plurilingue. La summa della sua scrittura va sotto il titolo di *Index Libri vitae cui titulus est Iesus Nazarenus Rex Iudeorum*, pubblicata a Villanova Monteleone nel 1736, per i tipi di Giuseppe Centolani.

Il libro è scritto in tre lingue: in latino, in sardo e in castigliano, le lingue che gli uomini di cultura e soprattutto religiosi impiegavano in Sardegna dal Cinquecento in poi; nel novero delle lingue da lui usate manca l'italiano: infatti il nostro pio autore vive, nello scorcio della sua vita, vale a dire negli ultimi suoi diciotto anni, il trapasso della Sardegna dalla sfera politico culturale iberica a quella sabauda; ma la sua vita terminò prima che i Savoia propagassero e poi imponessero in Sardegna, come poi fecero a metà del secolo, la lingua e la cultura italiana. Il Delogu Ibba partecipa dunque appieno ancora della cultura ispano sarda: va infatti tenuto in conto che nella prima metà del sec. XVIII «il clero sardo, sia secolare che regolare, era nella sua quasi totalità di tendenza filo-spagnola, perché spagnola era la loro cultura e perché molti di essi, specialmente tra l'alto clero e tra quanti appartenevano agli ordini religiosi, erano nativi della Spagna».[1] Da ecclesiastico conosce ovviamente il latino.

Dice Giuseppe Marci:

> Il Delogu Ibba (…) va letto e interpretato all'interno del contesto che gli è proprio. Egli rappresenta il punto più avanzato di una tradizione letteraria antichissima, certamente non segnata

[1] L. Carta, *La Sardegna nel Settecento*, Cagliari, UNICApress, 2023, p. 55, <https://doi.org/10.13125/unicapress.978-88-3312-081-2>.

> da un'eccelsa qualità stilistica ma comunque meritevole di un differente tipo d'osservazione in quanto prodotta da un piccolo popolo che nei diversi momenti del tempo è entrato in contatto con stati e culture assai più potenti ricavandone, insieme a travagliate vicende storiche, ragioni di confronto con le quali ha saputo misurarsi per elaborare una propria fisionomia antropologica, linguistica e culturale.[2]

L'*Index Libri Vitae* è «diviso in sette parti: le prime cinque sono scritte in latino, le ultime due in castigliano e logudorese»:[3] è dunque scritto in tre lingue. Una corposa sezione di epigrammi in distici elegiaci latini; una ben ampia sezione di *Gosos* per lo più in sardo ma con una cospicua quantità in castigliano, e infine, in sardo, una sacra rappresentazione, la Deposizione, dal titolo *Tragedia in su Isclavamentu de su sacrosantu corpus de nostru Sennore Iesu Christu*.

Nella totalità dell'opera di Giovanni Delogu Ibba, oltre che, quindi, un plurilinguismo, troviamo pure una diversità di registri linguistici.

Gli Epigrammi

I testi in latino manifestano in genere una finezza sia concettuale che di espressione, e un livello alto di elaborazione stilistica: di tonalità per lo più elegiaca e di pensosa riflessione, con frequenti squarci lirici e perfino accenni paesaggistici quali proiezioni di una emozione, pur certo religiosa, interiore e di meditazione. Essi si pongono come glosse di pensiero interiore, ma non soggettivo, a passi scritturali o a episodi di biografia sacra.

Già certo il latino impone un registro alto e distaccato che comporta ovviamente una ricezione ristretta e colta che il nostro autore impiega in maniera spesso duttile e variata, passando da uno stile più stret-

[2] G. Marci, *Introduzione*, in G. Delogu Ibba, *Index Libri Vitae*, a c. di G. Marci, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/CUEC, 2003, p. XIX.
[3] A. L. De Martini, *Nota al testo*, in *Index Libri Vitae*, a c. di G. Marci, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/CUEC, 2003, pp. 133-145, a p. 133.

tamente dottrinale o agiografico a uno stile più lirico, con escursioni elegiache, si diceva, ed incursioni barocche e, sia pur moderatamente, paradossali e concettose attraverso raffinati e sottili giochi di parole.

Già nella premessa al suo libro, Giovanni annuncia la diversificazione del suo stile[4]:

[Ep. 2, *Argumentum operis*]

Ut post te Iesu veniam Divine Magister
  Abnego me totum, tolloque pondus idem,
Quod tu pro nobis o Iesu Christe tulisti,
  Menteque te prosequar, corpore nam nequeo.
Qua propter Iesu clemens mea suscipe vota,
  Quae deplorando, carmine forte canam.
Virginis, et vitam post enarrare secundo
  Contendam ex animo, viribus atque meis.
Matrisque, et Nati quaedam post mystica solvam
  Exquisita quidem, clarius ut potero.
Inclita Sanctorum post alta voce canora
  Fortia gesta canam multa favente Deo.
Multaque praeterea psallam diversa venuste,
  Spectant quae ad laudem Virginis, aut Domini.

Per seguirti, divino maestro, / Mi annullo interamente, e sopporto lo stesso affanno, / Che tu Gesù Cristo hai portato per noi: / Ti seguirò con la mente, non posso infatti seguirti col corpo. / Accogli Gesù nella tua clemenza le mie preghiere: / Dai miei singhiozzi intonerò un canto. / Proverò le mie forze ed il mio cuore a ciò disposto / Col racconto della vita della Vergine. / Risolverò poi alcuni sublimi misteri / Della Madre e del Figlio, quanto più chiaramente potrò. / Le numerose ed inclite gesta dei Santi, / Dirò con l'aiuto divino in un possente canto. / Intonerò inoltre con aggraziati salmi / Ciò che d'altro spetta alla lode della Vergine e del Signore.

L'alto e intenso canto (*alta voce canora*) per le vite dei Santi dunque, e un più morbido cantare (*diversa venustate*) per le lodi alla Vergine e al Signore.

[4] Le citazioni, sia del testo che della traduzione, sono dal qui sopra citato *Index Libri Vitae*, a c. di G. Marci; segnalo le poche volte in cui me ne discosto.

Ma ecco, poco più in là, una contraddizione *in verbis*, con gioco concettoso, nella antinomia fra ascesa e discesa, dove la discesa non è però il contrario dell'ascesa, ma semmai il suo contraddittorio, di pari interiore e religiosa valenza: Maria, sei felice non perché ti è annunciato che sarai madre del Verbo, ma perché sai che il mondo sarà salvato; l'amore fervido infatti innalza verso l'alto; la mente, da parte sua, scende verso il basso: non per decadere, ma perché cerca il profondo:

[Ep. 5, *Ecce Ancilla Domini*]

O quam laeta manes verbi dignissima mater,
  Angelus ut genitum nunciat esse tibi!
Non tam quod Genitrix Verbi, Materque vocaris,
  Quam quod salvari scis hominem propius.
Ardet amor fervens, instans extollere mentem,
  Ista sed e contra tendit ad ima magis.

O quanto resti gioiosa degnissima madre del verbo, / Quando l'angelo ti annuncia l'arrivo del Figlio! / Non perché sei chiamata Genitrice del Verbo, e madre, / Ma perché sai che l'uomo sarà presto salvato. / L'amore brucia impetuoso, cercando di innalzare la mente, / Ma questa tende sempre più alle profondità.

O si veda ancora la contraddizione ossimorica della morte del Cristo: Egli, la vita, giace morto:

[Ep. 41, *Erat autem hora tertia*]

Expassis brachijs nudus configitur alto
  Stipite salvator suspiciendo Patrem,
Potatusque simul commixto felle, et aceto,
  Inclinando caput, tradidit ipsam animam.
Exanimisque manet de ligno vespere pendens,
  Matris ad aspectum, discipulo comite.
En qui dat vitam cunctis privatur et ipsa.
  Heu dolor, heu poenam! mortua vita jacet

Nudo, con le braccia distese, il Salvatore viene inchiodato / A un'alta croce, lo sguardo rivolto al Padre. / Bevuto dell'aceto misto a fiele, / Inclina il capo e rende l'anima. /

Rimane appeso alla croce fino a sera, esanime, / Sotto lo sguardo della madre, accompagnata da un discepolo. / Colui che dona a tutti la vita, viene privato di essa. / Oh dolore, oh pena! La vita giace morta.

Nell'Epigramma 42 possiamo ritrovare l'usato, e forse abusato ossimoro del Cristo che, offertosi volontariamente alla morte, morendo si lamenta dell'abbandono del Padre:

[Ep. 42, *Eli, Eli, lamma sabathani?*]

Clamat Eli clamat Iesus confixus Eloi
  Patrem implorando, dum moritur, querulus.
Divinum flammen pariter cum Patre requirit:
  Se desolatum visceribus queritur.
Quo vero tendit Iesu tua sancta querela,
  Quando tu temet deseris ipse libens?

Gesù invoca Eli in croce, / Implorando il Padre tra i lamenti, mentre muore. / Chiama insieme col Padre il divino spirito: / Si lamenta nelle carni di essere stato abbandonato. / A chi volgi Gesù i tuoi santi lamenti, / Quando tu stesso ti abbandoni per tua volontà?

Si veda poi l'Epigramma 43:

[Ep. 43, *Eli Eli lamma sabathan*]

Dicis Eli clamans ex alto stipite pendens
  Optime mi Iesu, nonne tuus Pater est?
Mater et est tua num Virgo sacrata Maria?
  In cruce cur, quaero, dicis eam mulier?
Nomine tam dulci privans utrumqe parentem!
  An pro uxore tua deseris omne genus?
Praeterea sacro de sinu Patris in orbem
  Terrae venisti, Virginis ac thalamum,
In quo pro sponsa naturam ducis humanam
  Ipsa pro sponsa deseris ipse quasi.
Cur quasi liquisti Patrem, Matremque Mariam?
  An pro uxore tua deseris omne genus?

Dici Eli, chiamando dalla croce, / Mio ottimo Gesù, e non è forse egli tuo Padre? / E Maria Vergine consacrata non è forse tua madre? / Perché, ti chiedo, [sulla croce] la chiami solo donna? / Privi entrambi i tuoi genitori del loro nome soave! / Forse per la tua sposa abbandoni ogni legame? / Sei venuto dal regno del Padre sulla terra, / Ed al talamo della Vergine, / Nel quale hai preso in sposa la natura umana, / E per la stessa sposa quasi la abbandoni. / Perché hai quasi abbandonato il Padre e la madre Maria? / Forse per la tua sposa abbandoni ogni legame?

Tu, o Gesù, appeso alla croce (*ex alto stipite pendens*) chiami Dio *Eli*, ma non è tuo padre? (*nonne tuus pater est?*)? E perché chiami donna (*mulier*) tua madre, privando del loro nome i tuoi genitori? Forse a causa della tua sposa, *pro uxore tua* (la Chiesa, ma meglio la natura umana) rinunci alla tua ascendenza (*deseris omne genus*)? Incarnandosi nel talamo della Vergine, Gesù ha preso in sposa la natura umana (*Pro sponsa naturam ducis humanam*)? In tal modo l'autore medita e glossa il trapasso neotestamentario verso una nuova era e un nuovo rapporto fra Dio e l'uomo: Cristo sposando la natura umana abbandona la famiglia originaria. Vertigine, anche ardita, tutta cristiana.

Allegorismo e fine gioco verbale troviamo nell'Epigramma 52:

[Ep. 52, *Venit ergo et tulit corpus Iesu*]

E cruce demisso sacrato corpore Iesu
  Consistunt Equites Virginis ante pedes,
Sanguineumque piae deponunt matris in ulnis,
  Virgo quem genuit, fuderat et similis.
Dumque videt propius crudelia vulnera nati
  Pectore transfixo procidit exanimis.
At non mirum procidat ignarissima lapsus
  Luna licet fulgens, sole cadente simul.

Deposto dalla croce il sacro corpo di Gesù, / Si fermano i cavalieri ai piedi della Vergine, / E depongono sul grembo della pia madre, / Il corpo insanguinato di colui che ella generò e parimenti partorì.[5] / Quando vede le crudeli ferite del figlio, / Crolla svenuta

[5] Aggiungo io 'parimenti'.

col cuore trafitto. / Non è singolare che la luna splendente, ignara del fallo, / Pur fulgente si eclissi, mentre anche il sole scompare.[6]

Allegorismo e gioco verbale secondo cui la luna – che rappresenterebbe la Vergine, per antonomasia *ignarissima lapsus* – allorché vede le crudeli ferite sul corpo del figlio, ancorché *fulgens*, cade col cuore trafitto, vien meno e si eclissa insieme al Cristo-sole (*sole cadente simul*).

Ma la luna potrebbe anche significare la Chiesa: come già a partire da Sant'Ambrogio (*sicut luna ecclesia*), e prima di lui, nelle omelie su Ezechiele, da Origene, per il quale la Chiesa riflette la luce di Cristo, così come la luna quella del sole. In Onorio di Autun poi vengono equiparate Maria e la Chiesa (*Et ideo omnia quae de Ecclesia dicta sunt, possunt etiam de ipsa Virgine, sponsa et matre sponsi intelligi*).[7] Si potrebbe allora anche azzardare, dato il plurivoco valore di *procidere* (che, oltre che 'cadere', 'crollare', può significare pure 'nascere', 'venire alla luce'), che la Chiesa viene a nascere, parimenti proprio a questa colpa commessa, a questo *lapsus* di cui peraltro è ignara (*Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*, Luca, 23, 34): se così, insomma, la Chiesa, pur fulgida, verrebbe in essere, alla luce, proprio a causa della procurata caduta/morte del Cristo.

[6] Nel testo dell'edizione: «ancorché ignara del fallo, Si eclissi, mentre anche il sole scompare».

[7] Così a partire da Sant'Ambrogio: «Et merito speciosa sicut luna ecclesia, quae toto mundo refulsit et tenebras saeculi huius inluminans dicit: "Nox praecessit, dies autem adpropinquauit"» ('E veramente come la luna è la Chiesa che ha diffuso la sua luce in tutto il mondo e, illuminando le tenebre di questo secolo, dice: La notte è avanzata; il giorno è vicino'). Cfr. Ambrogio, *Exameron (I sei giorni della creazione)*, in *Tutte le opere di Sant'Ambrogio*, ed. bilingue promossa dal cardinale G. Colombo, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 1977, p. 230, dies IV, ser. VI, caput 8, 32. Peraltro la luna simboleggiava il popolo di Dio già nella tradizione ebraica. Si veda inoltre Honorius Augustodunensis (Onorio di Autun), *Expositio in Cantica canticorum*, in *Patrologiae Cursus Completus. Series Latina*, a c. di J. P. Migne, Honorius Augustodunensis (Onorio di Autun), *Expositio in Cantica canticorum (Biblioth. Vet. Patr., XX, 1153)* , in *Patrologiae Cursus Completus. Series Latina*, a c. di J. P. Migne, 1854, 172 494): «Hic liber ideo legitur de festo S. Mariae, qua ipsa gessit typum Ecclesise, quia virgo est et mater. Virgo, quia ab omni haeresi incorrupta; mater, quia parit semper spirituales filios ex gratia. Et ideo omnia quae de Ecclesia dicta sunt, possunt etiam de ipsa Virgine, sponsa et matre sponsi intelligi».

Ora, per quanto – dicevo sopra – *ignarissima lapsus* sia attributo speciale della Vergine Maria, spesso pure rappresentata insieme alla luna, le due significanze potrebbero pure sovrapporsi l'un l'altra.

L'allegorismo cristiano nell'Epigramma 58 è trasposto in duplici termini: Cristo risorto appare quale ortolano alla Maddalena che viene al sepolcro per ungere il suo corpo: infatti Egli irriga, come un ortolano, le sue piante, e le irriga col suo sangue; ma ora, all'alba della Resurrezione, si manifesta nei termini pittorici e paesaggistici della piena luce:

[Ep. 58, *Maria autem stabat*]

Ungere dum curas defunctum Magdala Iesum,
  Viventem, et fortem conspicis, et reperis.
Horti cultorem quoque se tibi Magdala praebet;
  Plantas quippe suas sanguine saepe rigat.
Et tu post occasum, Phoebe supreme, revivens
  Appares fulgens, soleque splendido

Mentre ti accingi a ungere Gesù defunto, Maddalena, / Lo scorgi e lo trovi vivo e forte / e si presenta a te, in veste di ortolano, Maddalena; / Poiché spesso riga di sangue le sue piante. / Anche tu, dopo il tramonto, o Febo supremo, tornato alla vita, / Appari fulgente di splendido sole.[8]

Come già s'è accennato, il Delogu Ibba inclina spesso al paradosso: si veda, per esempio, l'epigramma 61:

[Ep. 61, *Factus est repente de caelo sonus*][9]

Semper inest igni natura tendere sursum
  Corporeus quamvis, perlevis est enim.
Attamen ad terram de caelis spiritus ignis

[8] Nel testo dell'edizione. «Anche tu dopo il tramonto, fulgida luna / Sembri rivivere, e con te lo splendido sole».
[9] *Actus Apostolorum*, 2-3: «et factus est repente de cælo sonus tamquam advenientis spiritus vehementis et replevit totam domum ubi erant sedentes et apparuerunt illis dispertitæ linguæ tamquam ignis seditque supra singulos eorum».

Linguarum forma pervenit, imo ruit.
Non enim habet supra qicquam, quo tendere possit,
Sed descendit amor: regula juris ait.

Il fuoco tende sempre per natura verso l'alto: / Benché corporeo è infatti leggerissimo. / Nondimeno lo spirito giunge, anzi precipita, / Dal cielo in terra sotto forma di lingue di fuoco. / L'amore, non avendo nulla al di sopra di sé cui tendere, / Deve scendere verso il basso, secondo la norma di giustizia.

Il fuoco dovrebbe tendere a salire verso l'alto, tuttavia il fuoco dello spirito (dello Spirito Santo) discende, anzi addirittura precipita dal cielo, perché l'amore divino non può trovare alcunché di più alto verso cui salire rispetto al luogo donde promana.

O si veda ancora l'Epigramma 78:

[Ep. 78, *Ad coenam Domini*]

Ignorant Doctores denuo viscera Matris,
Iam natus regredi quomodo possit homo.
Sub specie panis se vivum ponit Iesus.
En iterum remeat viscera Virgo tua.

Ignorano i dottori, in che modo possa / Un uomo già nato tornare nel grembo della Madre. / Gesù si offre vivo sotto forma di pane. / Ecco, o Vergine, egli ritorna nel tuo grembo.

I dotti non sanno come un uomo possa ritornare nel ventre della propria madre; paradosso apparente che si spiega in termini allegorici, se pensiamo che Maria reintroietta e assimila il figlio tramite l'Eucarestia.

Alto lirismo religioso troviamo nell' Epigramma 80, con note di un paesaggio di luce fulgente; ed anche qui ci sarebbe da chiedersi se la luna non rappresenti la Chiesa, che ora, all'alba della Resurrezione, appare pienamente fulgente:

[Ep. 80, *Ad resurrectionem Domini*]

Dum super occasum paret sol fulgidus altus,
  Atque ferit lunam triduo quae latuit,
Pulchrior apparet caelesti luna relucens,
  Taliter ut duplex sol oriatur ibi.

Sulla linea del tramonto appare alto il sole fiammante / E colpisce la luna che da tre giorni era celata; / Si manifesta luminoso, più incantevole della luna celeste, / Come se sorgessero due soli.

E assolutamente lirico è il passo dell'Epigramma 158:

[Ep. 158, *Ad honorem S.(anctae) Mariae Magdalenae*]

Ungens, atque lavans, et tergens, Magdala, Christum
  Crinibus, ac figens oscula casta pedi,
Lota manes intus divini fluminis imbre,
  Cordeque constricto, gratia te retinet

Ungendo, lavando e asciugando Cristo / Coi capelli, e baciandogli castamente i piedi, / Rimani[10] purificata, Maddalena, dall'acqua del fiume divino, / Col cuore avvinto[11], tu piena di grazia

Maria Maddalena lava e asciuga i piedi di Gesù e castamente li bacia, rimanendone purificata e dunque linda ed esaltata (*lota manes*), sì che, per il cuore avvinto all'amato (*cordeque conscricto*), la grazia la rinsalda (*gratia te retinet*) e la mantiene nella gioia.

Sul paradosso concettuale e concettistico, ed assolutamente poetico, sono basati gli epigrammi 160 e 170. Nel primo Ignazio da Loyola, confidando nel Signore, viene meno nel dubbio (*Domino fidens, deseris in dubio*), fino a dubitare pure della vita eterna; egli sta così dalla parte dei fratelli (*fratribus ut faveas*), degli uomini, immettendo loro quell'in-

[10] Nel testo dell'edizione «sei».
[11] Nel testo «stretto».

telligenza emotiva, prossima agli umili, parallela e forse superiore a quella razionale.

Nel secondo, il 170, vi è un calembour barocco, anch'esso concettistico, laudativo a riguardo di san Raimondo Nonnatus, ossia *non natus* (perché estratto con un taglio dal corpo della madre già morta):

[Ep. 170, *Ad honorem S.(ancti) Raymundi Nonnati*]

Non surrexit sanctus maior in orbe Ioanne
  Baptista natos inter eos homines.
Idcirco num Nonnatus non nascitur iste,
  Ne reliquos inter quisquis eum numeret?

Non nacque in terra santo più grande / Di Giovanni Battista tra gli uomini nati. / Forse per questo non nasce questo Nonnato, / Affinché nessuno potesse contarlo tra i restanti?

Il nome del santo, (sopran)nome parlante e calembour già dapprima del Delogu Ibba, presta a costui l'occasione per un paradosso elogiativo, sì che, "non essendo nato", Raimondo sta al difuori della schiera di tutti gli altri nati, i quali, pur santi, non possono comunque stare alla pari della santa grandezza di Giovanni Battista: cosa invece a Raimondo possibile proprio in ragione della sua "non-nascita" che lo apparta dagli altri.

Giovanni Delogu Ibba fa dunque largo uso della *agudeza* e del concettismo seicenteschi spagnoli, propri del discorso omiletico, inclinando alla sottigliezza o al paradosso. Non mancano peraltro – che anzi – immagini pittoriche e paesaggistiche, volte allo scopo di una comunicazione incisiva, efficace ed icastica, anch'esse proprie dell'omiletica seicentesca; tanto che si potrebbe perfino pensare alla presenza di manufatti pittorici, o comunque iconici, concomitanti e compresenti; o alla volontà poetico retorica dell'autore di suggerire delle immagini tramite la parola. Il tutto sempre in un registro linguistico alto ed elaborato, rivolto ad una fruizione colta e sensibile, capace di percepire l'acutezza, l'arguzia e la finezza di una tale parola.

Mi sembrano qui calzanti le parole di Giuseppina Ledda:

> La mediazione verbale e descrittiva riesce ad essere fonte di contemplazione visiva. Buona parte dei geroglifici immaginificamente attivati dalle parole partecipano al gioco trasformistico tipicamente barocco, volendo «farsi vedere», salvaguardando, seppur alternandolo sostanzialmente per l'assenza grafica dei segni, il sistema semiotico ricostituendo con il solo codice linguistico le tre componenti: corpo, motto, *declaración*.[12]

I Gosos

Nei *Gosos* la lingua impiegata è sempre di un registro alto, consona all'argomento e alla materia quale quella delle laudi alla divinità, alla Vergine e ai Santi; il lessico è dunque un lessico scelto ed eletto che rifugge non solo ogni bassezza, ma anche ogni prosaicità. Per questa ragione tale lessico è in misura considerevole tributario di lingue altre, del latino, certamente, e in buona misura del latino ecclesiastico, ma soprattutto dello spagnolo; di lingue cioè che hanno di per sé stesse blasone: il latino millenario ovviamente, lingua della classicità, della chiesa e dell'autorità; e lo spagnolo lingua dominante e ormai di elevata cultura e letteratura internazionale. Ciò in un, anche lungo, momento in cui non si era pervenuti – e forse non si è pervenuti a tutt'oggi – al concetto che qualunque lingua può creare dalle sue stesse risorse, proprie e patrimoniali, un registro elevato e letterario. Era, come ancora è per lo più, l'effetto della diglossia, ossia di una situazione in cui due lingue o varietà idiomatiche diverse occupano luoghi diversi nella scala comunicativa ed espressiva, l'una è riservata agli usi e alle funzioni comunicative più alte e formali, l'altra per gli usi quotidiani, domestici e pragmatici con divisione ben netta degli spazi e delle occasioni d'uso.

Orbene, ciò detto, va però pure tenuto in conto che, come io credo, in Sardegna vigeva una diglossia zoppa, se così vogliamo dire, per cui

[12] G. Ledda, *La parola e l'immagine. Strategie della persuasione religiosa nella Spagna secentesca*, Pisa, Edizioni ETS, 2003, p. 114.

la lingua del polo superiore, soprattutto letterario, era il castigliano; ma il sardo da parte sua, oltre che nella e per la comunicazione ordinaria, aveva in qualche modo preteso e si era ritagliato uno spazio che andava oltre la quotidianità: basterebbe pensare al fatto che il sardo era usato nei verbali del Comune di Sassari nel sec. XVI e in parte del XVII, o in atti notarili, oltre il fatto che aveva intrapreso delle prove letterarie con Cano, Araolla, Garipa, fra Salvadore Vidale, e il contemporaneo del Delogu, frate Antonio Maria da Esterzili, oltre che con diverse composizioni devozionali. In queste operazioni scrittorie avveniva una commistione linguistica, per la quale tutta l'infrastruttura morfologica, e in certa qual misura quella sintattica era quella sarda; il lessico invece pescava a larghe mani dalla lingua dominante, pur mantenendo una base patrimoniale locale sarda sua propria, ove più ove meno. Ed è proprio in questo tipo di mistura che si può misurare la personalità di un autore, ma anche la temperie linguistico culturale in cui questo è immerso ed opera; ossia nel diverso dosaggio che viene fatto dei diversi componenti linguistici. Il che è, comunque lo si voglia giudicare, un atto creativo e propositivo che può avere riflessi che travalicano la sfera letteraria, per dirigersi verso uno spettro di impiego sociolinguistico più ampio.[13]

[13] Mi pare qui opportuno riportare le parole di Marci, *Introduzione* cit., pp. XV-XVI: «A tali modelli [della letteratura 'alta' in lingua sarda e di poeti come Gerolamo Araolla, Salvadore Vidale, o della omiletica alta] si riferisce Giovanni Delogu Ibba, anche sotto il profilo lessicale, con l'atteggiamento di chi, spinto dall'urgenza della comunicazione, non esita ad appropriarsi dei vocaboli dei quali ha bisogno per arricchire la sua lingua e compie tale operazione, alle volte adattando l'imprestito alle forme del sardo, altre accettandolo come è, senza variarne la grafia. A valutare le sue abitudini scrittorie secondo un'ottica strettamente puristica, si potrebbero sollevare non poche obiezioni. Ma l'idea di "purezza della lingua", del resto, può essere interpretata in vario modo, tanto che Pietro Casu il quale "non intendeva limitarsi a realizzare con il Vocabolario un'opera di pura e semplice documentazione […] ma mirava con il suo lavoro a contribuire a fare del sardo una lingua di cultura anche attraverso il recupero e la riutilizzazione di voci antiche di ambito letterario, riportò un numero cospicuo di passi di Delogu Ibba, in quanto autore assunto a modello di stile e di purezza linguistica" (la citazione viene da G. Paulis, *Introduzione*, in P. Casu, *Vocabolario sardo logudorese-italiano*, Nuoro, Isre Ilisso, 2002, p. 17)».

La lettura dei *Gosos* del Delogu Ibba oggi potrebbe magari forse avere un effetto straniante sul lettore, anche a prescindere dalla prospettiva diacronica (sono ovviamente testi del passato), e prescindendo pure dal fatto che stiamo leggendo un testo letterario. Ci si può chiedere infatti, davanti a certe parole del testo: sono parole sarde? E quanto lo sono, o lo erano ai tempi? Sappiamo quanto materiale lessicale ispanico è penetrato nella lingua sarda e vi permane tutt'oggi, anche se oggi viene man mano obliterato, dismesso e in certa misura sostituito. Ma quel che c'è da chiedersi è quale fosse l'effetto ricettivo all'epoca del nostro autore a cavaliere fra i secoli XVII e XVIII; chi erano e a quale strato sociale appartenessero coloro che erano in grado di recepire un dettato come quello dei *Gosos* deloghiani.

Una risposta possiamo trovarla in quella diglossia zoppa, di cui dicevo, tutta interna alla lingua sarda del tempo; nel cui registro alto era ormai confluito e largamente diffuso molto materiale lessicale ispanico, con in più inserti latineggianti. Un linguaggio e un registro dunque che poteva mirare a un bacino di fruizione relativamente ampio.

Possiamo ciò ipotizzare se pensiamo che non si era più nel tardo Cinquecento, quando si poneva germinalmente il problema del dar vita ad una letteratura e quindi ad un registro elevato della e per la lingua sarda; qui, col Delogu Ibba, l'intento non è quello di un circolo intellettuale quale quello dell'Araolla e del Sambigucci e di altri dotti, e quindi diverso è il target cui si rivolge la scrittura di cui andiamo dicendo. Qui si tratta di canti devozionali, che non hanno una intenzione, diciamo così, intellettuale, ma che richiedono invece una compartecipazione relativamente ampia; e forse, possiamo pure pensare, è proprio questa compartecipazione che fa da filtro e da input all'acquisizione di quel registro alto all'interno della diglossia sarda di secondo grado di cui vado dicendo.

La scritttura del Delogu si inserisce peraltro dentro una produzione gosistica che ormai si era ben affermata in Sardegna, basti pensare alle composizioni sacre di Bonaventura Licheri, o ai *Gosos* contenuti

nel manoscritto di Sinnai[14] (scritture di cui pure già in altra occasione mi ero occupato),[15] composizioni praticamente contemporanee a quelle del nostro autore. Bisogna poi tener conto che il distanziamento linguistico costituiva valenza estetica assai forte nell'epoca, e fungeva quale rappresentazione di un sublime che veniva comunicato anche ad una ricezione popolare (che tuttora ne fruisce), la quale tramite l'uso di un codice superiore si esaltava essa stessa. Tanto più se teniamo conto di due cose: primariamente che, se l'Araolla, circa centoquarant'anni prima, aveva elevato il suo dettato poetico tramite l'italianizzazione, e cioè pescando a piene mani dall'italiano (e solo in minor misura dal castigliano), da un italiano che era lingua certamente non sconosciuta in Sardegna ma certo non largamente diffusa; il Delogu e gli altri scrittori a lui consimili invece ispanizzano, impiegando una lingua che era, per le ovvie ragioni politico storiche, assai comune e corrente in Sardegna e pertanto fruibile su più larga scala. In secondo luogo va osservato che l'argomento del canto dei *Gosos* del nostro monteleonino, per quanto sublime nell'intento, resta relativamente semplice nel suo svolgimento: senza complicazioni estetico teologiche quali quelle delle due scritture che ricordavo sopra (Licheri e *Gosos* del ms. Sinnai), e quindi destinato a una ricezione più spontanea: la quale, se così è, era maggiormente in grado di recepire il registro linguistico letterario del Delogu Ibba.

Per cui se da un lato troviamo parole, voci ed espressioni esogene colte, come: *Archivu prodigiosu* (detto di San Giuseppe), col significato di 'persona o entidad que han alcanzado el máximo grado en algún aspecto' (cfr. DLE-RAE s.v.) (I, v. 27), o se di San Giovanni Battista viene detto che egli manifesta *patentes totu perfetas e sas virtudes plus seletas*

[14] Biblioteca Comunale di Sinnai, sezione Libri Antichi, 091 MAR, ins. 13889.

[15] Cfr. M. Virdis, Sos Gosos *del manoscritto della Biblioteca Comunale di Sinnai. Introduzione filologico linguistica*, in *GOZOS. Trascrizione e commento di una raccolta di componimenti religiosi della fine del XVIII secolo*, a c. di G. Serreli e M. Virdis, Cagliari, ISEM Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR, 2011, pp. 105-124; M. Virdis, *Le lodi sacre di Bonaventura Licheri: i temi, i modi, la lingua*, in Bonaventura Licheri, *Lodi sacre*, a c. di M. Cubeddu, Nuoro, Ilisso, 2016, pp. 9-32.

(I, v. 32); se vien detto che San Diego è *neciu* [III, v. 27]; e che gli Apostoli non sono *cohechados*, ossia 'corrotti', (VII, v. 38); se, ancora, si usano espressioni come *plenipotencia*, o *fervorosu zelu*, o, ancora, *infervorizadu*, *Voluntade jocunda*; se dunque ciò troviamo, d'altro canto riscontriamo voci ed espressioni tutte sarde come: «[Voi, i Martiri, siete] *purificados cun su sanben vostru ispartu* / *De penas dichosu partu* / *E de laru coronados*» (I, vv. 41-42).

Do qui alcuni passi dei *Gosos* in sardo, sottolineando le voci e le espressioni che a me paiono di registro esogeno e più alto, benché tali voci ed espressioni siano ben inserite in un contesto di sardità linguistica patrimoniale; e benché pure sia oggi difficile ipotizzare quanto una simile espressione fosse comprensibile e corrente allora, mentre oggi non lo è più:

VI, *Gosos de su gloriosu S. Iacamu de sa Marcha*, vv. 1-28

In su ordine pius minore
Iacamu Santu de Marca
De Franciscu patriarca
Ses perfectu imitadore

De sa povertade amante
Que Franciscu Babbu tou
Su mundu, et quantu bi hàt sou
Renunciesti in unu instante
Ardente totu, et flamante
In su fogu santu de amore

Tota sa pompa mundana
Et deleytes de su mundu
Pro ti conservare mundu
Iambas cun sa Franciscana
Povertade, soberana
Gracia de quelu, ey fervore!

(…)

In sa continua abstinencia
De mandigos regalados
In deungios prolongados
In rigore et penitencia
In perfecta continencia
In su virginale fiore.

V, *Gosos de sa gloriosa V. et M. S. Caderina*

De urteddos una roda
Pro bos boquire inventesit
Cun sa qüale cresquesit
A bois sa ricca doda
Pro celebrare sa boda
Qui bos fit apariçada

Su dossu bos hàt pistadu
Cun pilotas de piumu
Cacende per nares fumu
Su imperadore infogadu
A su ultimu degolladu
Bos hàt à filu de ispada.

VII, *Gosos comunes a totu a sos santos apostolos et in primmu a Santu Andria glo.* Vv. 11-64

Sos libberos sigillados
De dare contu, et rexone
Qui in quelu abberit su angione
Bois los agis firmados,
Et bene authenticados
Cun authoridade iguale

(...)

Su dolore, et penitencia
Sos suspiros, et piantu
Cun bois podene tantu

Qui mudende sa sentencia
Convertides in clemencia
Sa justissia legale.

Antis est justu, et decente,
Pro qui est de pactu, et concordia
usare misericordia
cun su humile penitente
qui si abbatit reverente
a Deus vivu immortale

IX, *Gosos de sa gloriosa S. Barbara*

Intrada in sa adolescencia
Manna ya in sa virtude
Pro cudda eterna virtude
Pro cudda eterna salude
Conservande sa innocencia
Babbu vostru in ausencia
Bos inserresit gustosa.

Un passo come questo qui sotto (XLI, *Gosos a su gloriosu martire Santu Larentu*, vv. 77-94) è comunque reso in registro ben aderente alla lingua sarda e ben comprensibile anche oggi:

Nudu nudu bos fetisit,
Et cun petenes de ferru,
Invencione de su inferru,
Su corpus bos petenesit,
Totu bos iscortiguesit,
Fin à su ossu pius minore.

A una trae apicadu,
Pustis qui bos açotesit
Sos costaggios bos bruxesit
Cun ferru ruju infogadu:
Totu bos hat innojadu

Pustis de tantu bruxore.

Mas agatende constante
Su coro vostru valente
De ferru in su letu ardente
Bos corquesit in su instante
Pero fit pius flamante
De charidade su ardore.

Dunque un misto di patrimonialità e di prestito linguistico, la qual cosa rende il dettato poetico fruibile e allo stesso tempo elevato, ed amplia il repertorio delle competenze dei parlanti, ma tenendoli ancorati sul loro codice primario fondamentale in cui essi si ritrovano come comunità, senza che abbiano l'impressione di esserne scalzati o espulsi, sì che quel tanto di straniamento che permane, assume il significato di uno stimolo a espandere la loro competenza e ad arricchirla; cosa che in certa misura era andata avverandosi.

I Gosos possono dirsi delle *einfache formen*, delle 'forme semplici', al di là delle elaborazioni d'arte che possano aver avuto; essi rispondono ad attese che non sono immediatamente letterarie; si tratta invece di espressioni che devono primariamente generare il coinvolgimento emotivo religioso di chi le recepisce e allo stesso tempo le agisce. Sono composizioni appartenenti a uno di quei generi minori o, appunto 'semplici': la agiografia; ma sarebbe forse meglio parlare di un sottogenere agiografico: perché infatti i *gosos* sono agiografie scorciate, poeticamente composte secondo uno schema ritmico metrico, e sono musicati e cantati.

I *Gosos* – almeno in prima e primaria istanza – non fanno l'estetica del santo o del divino, né sul divino o sulla santità discutono: essi sono, piuttosto, forme di adesione a un comportamento che deve suscitare l'emotività religiosa, disposta all'imitazione della figura esemplare, e all'abbandono alla certezza della sua protezione di cui si chiede l'intervento. I *gosos* presuppongono comunque una sapienza retrostante da parte di chi li compone: conoscenza dei dati agiografici del santo e delle sue specifiche virtù. Attraverso essi si tratta di dar forma linguistica

– prima di qualunque estetica preventiva e meditata – al bisogno del sacro che il singolo così come la comunità portano in sé, in situazioni specifiche quali possono essere quelle della festa, della novena, del pellegrinaggio, o più in generale della preghiera comunitaria.

È da questa specola che dobbiamo guardare ai *Gosos* del Delogu Ibba, non cercare l'originalità letteraria; ma cercare, donde poi trovare, la capacità di interconnettere il sapere e la cultura dell'autore con le attese popolari, anzi di saper suscitare tali attese medesime.[16]

Forse, azzarderei pure, è nel volersi sottrarre alle necessità della prassi quotidiana per tematizzare ed elaborare le esigenze di una realtà che non è solo pratica immediata ma mira più in là ed altrove, e che, cioè, in questo caso consiste nelle richiesta e nella ricerca del sacro: è in ciò, dico, che può comprendersi il particolare impasto linguistico di Giovanni Delogu Ibba. Quel tanto di distanza linguistica, che in un autore provato quale il nostro, si fa distanza estetica, allontana dalla prassi quotidiana per elaborare tale richiesta sacrale. La parola meno conosciuta, forse non totalmente posseduta o compresa, apre alla ricezione popolare scenari che sorpassano la quotidianità, e instilla lo

[16] F. Fonio, *Le* Einfache Formen *di André Jolles: struttura, problematicità, applicabilità della «forma» della Leggenda,* in «Cahiers d'études italiennes», 23 (2016), pp. 151-182, <http://journals.openedition.org/cei/3217>: «L'alterità tra la "forma semplice" e la "forma artistica", la natura dialettica che caratterizza la polarità fra questi due stati (e stadi) di concrezione antropologico-letteraria – che sarà chiarita in seguito – costituisce il nucleo del sistema concettuale di Jolles. Va comunque tenuto presente che la "tensione" fra un principio di aggregazione pre-autoriale, ipostasi dell'inconscio collettivo e archetipale trans-storico, e la sua corrispettiva realizzazione autoriale, individualizzata ed esteticamente consapevole, non è invenzione jollesiana. La natura e le differenze fra i diversi stati dell'aggregazione artistica sono infatti centrali nel dibattito estetico a partire almeno dal neoclassicismo e dal romanticismo. (…) Ma limitiamoci per ora a segnalare la centralità, nel sistema delle *Einfache Formen*, della tensione o polarità tra "forma semplice" e "forma artistica", che vanno considerati i punti estremi di un *continuum* che va da quell'embrione generico che Jung chiamerà "archetipo" all'opera d'arte esteticamente compiuta. Jolles ricostruisce a ritroso tale percorso – che a noi converrà presentare invece per ordine di complessità crescente –, ben conscio che a ogni passaggio del suo ragionamento e della sua induzione morfologica il rischio di una perdita di informazioni, laddove la "forma artistica" acquisisce autorialità e concretezza, sia sempre più inevitabile. Del resto l'anamnesi culturale di Jolles si fa, mano a mano che si risale verso la spontaneità e l'immediatezza, sempre più congetturale».

stimolo a comprendere, e allo stesso tempo a mantenere quella distanza e quella alterità che è l'etimo stesso del sacro. Sì che la comunità si appropria ed essa stessa elabora nella propria competenza un registro che, compartecipato, è allo stesso tempo straniante e familiare.

Diversi dei *Gosos* del Delogu Ibba sono composti e redatti in spagnolo, ricalcando in linea di massima lo stesso schema di quelli in sardo. Dato che ci testimonia ancora, se ce ne fosse bisogno, la presenza forte del castigliano nella società sarda e nella chiesa in particolare (per quanto l'autore dica, nel frontespizio della sezione *Gosos*, che la duplicità linguistica delle sue laudi, composte *partim hispanico, et partim idiomate sardo*, è volta *ad diversorum commoditatem*). I *Gosos* spagnoli hanno forse una qualche preziosità in più rispetto a quelli scritti nella lingua del luogo: si veda, per esempio, la *agudeza* nei *Gosos de la gloriosa Santa Maria de Socòs*[17] (LXX), dove riluce l'*utero mental* della santa, e dove si pone in termini concettosi, già peraltro usati se non pure abusati, la somiglianza della santa alla Vergine Maria, che a Lei assomiglia *como la rosa à la rosa*:

La Virgen madre de Dios
De el es madre natural,
Y en vuestro utero mental
Tanbien le engendrasteis vos,
Una pareceis las dos
Madre con virginidad.

(…)

Tanto, y tanto os pareceis
A vuestra madre amorosa
Como la rosa à la rosa,
Bien que no la igualeis
Tanto con ella valeis,

[17] Cfr. Delogu Ibba, *Index libri vitae* cit., p. 554, n. 766: «Santa Maria de Cervellò, detta in catalano del Socors 'del soccorso'».

Que os dà toda potestad.

Por no ser la relassion
Tan dilatada, y prolija,
Parece que es tal la hija
Qual la madre, y con raçon
Tienen el mismo blason
En nombre, y realidad.

Todo las dos lo mandais
La madre como la hija,
Y à qual quiera, que os elija
Lo mismo que ella le dais:
Y pues juntas imperais
Por toda la eternidad.

I *Gosos* castigliani, potremmo dire, fungono rispetto a quelli sardi, da specchio riflettente; sì che potremmo anche considerare questa sezione ispanica come il palinsesto della sua scrittura sarda. È su questa scrittura che l'Autore modella i suoi *gosos* sardi e dà ad essi forma ed estetica, in maniera originale e diversa rispetto al passato (e forse anche ai tempi successivi della scrittura letteraria sarda). Il tutto su una base testuale che rimane aulico letteraria, e che per lo più fa uso abbondante, ma non soverchiante, di lessico castigliano, oltre che di un certo tasso di latinità, massimamente ecclesiastica; dimostrando, nella sua diglossia, di non essere succube delle lingue esogene, pur sapendole entrambe maneggiare con sapiente duttilità. Egli manifesta, anche al di là della (sua) scrittura letteraria, le modalità e i percorsi dell'interferenza sardo ispanica fra lingue in contatto.

Giusto a titolo di esempio riporto qui due *gosos*: uno in sardo in lode di Santa Teresa del Gesù, e uno in castigliano in lode di San Filippo Neri:

LIV, *Gosos de Santa Theresa de Iesus*

Unica mastra, et Doctora
De celestiale doctrina
Theresa santa, et divina
Siadesnos protectora.

Mastra insiñe, qui imparegis
Mistica theologia
Cun tanta soberania,
Qui totu su orbe admiregis,
Sos Doctores excedegis,
De sos Doctores Doctora.

Sende picinna de niente,
Non cumplidos sos sete annos
Cun incendios tantu mannos
Fit su coro vostru ardente,
Qui de su amore impaciente
Non reposagis una hora.

Desigende sumamente
Dare pro Christos sa vida
De frade vostru assistida
Boque andegis juntamente
A sa Moraica gente
Picinnedduços ancora.

Cun una lança infogada
De divinu amore acesa
Da unu Anguelu Theresa
Santa istegis traspassada,
De amore martirizada
Cun grande gosu intro, et fora.

Que isposa sa honra sua
Christos bos incomendesit,
Quando isse, et totu bos nesit

LXIII, *Gosos de San Phelipe Nerio*

Iamàs podrè cantar tanto,
Quanto vales, y mereces;
Porque en cuerpo, y virtud creces
Phelipe Nerio santo.

Tanto en virtud hàs crecido
En amor, y charidad,
Que es pura, y clara verdad,
Que el coraçon encendido
En tu pecho no hà cabido
Y dilatado se hà tanto. .

Es tu amor tan singular,
Que tu coraçon enciende,
Y las costillas estiende,
Paraque tenga lugar
El coraçon de quedar
En tu pecho sacrosanto.

Tu puresa, y humildad,
Y tu fervoroso zelo
De llevar almas al cielo
Sustentan tu charidad
En tal grado, que en verdad
Es del mismo cielo espanto.

Las gradas seguras son
Para llevar essas almas
A lograr eternas palmas
Tu sacra congregassion,
Que fundas en oracion,
Y de la carne quebranto.

La Divina omnipotencia
Inclinas tanto à favor
Del humilde pecador

Mira: sa honra mia est tua,
A la zelare mi adjua,
Et que isposa mi honora.

Dae tando, tando, et totu
Cun rara resolussione
De viver in perfessione
Bos obliguegis cun votu
Et esser de Deu in totu
Vigilante zeladora.

Tantu cresquisit su zelu
Vostru in santos ministerios,
Qui in totu sos monasterios
Formaigis unu quelu,
De ambos sexos cun desvelu
Istegis reformadora.

Non bi cognosquigis mediu
Inter morrer, et patire,
Morrer, ò penas patire
Querigis sensa remediu,
Sa vida bos fit à tediu,
Si non patigis calqui hora.

Patire sensa clemencia
Continu hagis desiggiadu
Sensa haver mai pecadu
Grave cun plena advertencia
Rara, et divina excelencia
In anima pecadora!

Pro cussu apenas sa morte
Bos desit pena, et dolore,
Apretendebos su amore
Cun una pena pius forte,
Chamendebos su consorte
Cun cara allegra, et decora.

Reduzido à penitencia
Que le alcansas indulgencia
Plena como en año santo.

Con exemplo, y con doctrina
Mejoras los pecadores
Franqueandoles favores
De la derecha divina
De amor fragua, y oficina
Iman de todos, y encanto.

Con tus devotos sermones,
Y palabras amorosas
Las mas astutas raposas
Sacas de las ocasiones,
Y ablandas los coraçones
Por mas que fuessen de canto.

Los impuros, y carnales
Distingues solo al hedor,
Y con tu celeste olor
Los trasformas, y hazes tales,
Que son espirituales
De habito diverso, y manto.

No solo pones en calma
Los vicios, y adolecencia
Convertìendo à penitencia
Del mas obstinado el alma
Sino que tu sacra palma
Le cura el cuerpo entre tanto.

Con poner solo tu mano,
Y tocar el mas doliente
Le das salud de repente
Perfecta, y le buelves sano
Iamas te invocan en vano,
Con suelta prosa, ò con canto.

In forma de columbina
Candida sa anima vostra
Dae sa presencia nostra
Volesit à sa divina
Hue cun gloria contina
Segis como moradora.

Prommissa certa tenides
De Christos omnipotente
Confessore, et penitente,
Qui quantu ambos li pedides
Theresa, et Pedru faguides
Que padronu, et que señora.

Dae ois sos favores
Ya qui hagis tanta privansa
Pedimus cun isperansa
Pro totu sos pecadores
De donos superiores
Segura repartidora.

Das luz à cegos, y tuertos
Fuerças à los mas tullidos
Remedias los afligidos,
Y resuscitas los muertos
Das bonansa en mar, y puertos,
Y es poco quanto te canto.

La sacra rappresentazione (*Tragedia in su Isclavamentu*)

Tutto quanto detto qui sopra può apparire ben chiaro nella *Tragedia in su Isclavamentu de su sacrosantu corpus de nostru Sennore Iesu Christu* (*pars settima* dell'*Index*): sacra rappresentazione della deposizione. In essa possiamo trovare presenti i diversi stili e i diversi registri diafasici che si intersecano in un unico testo totalmente scritto in sardo. È da segnalare che le didascalie per le istruzioni di scena sono anch'esse in sardo.

Si tratta appunto di un testo teatrale, dove sono rappresentati 'tipi' diversi che parlano secondo stili diversi e in occasioni diverse. Trattandosi di una rappresentazione, il linguaggio deve essere comprensibile alla fruizione, ancor più di quello dei *gosos*, che sono accompagnati dal ritmo e dalla musica, che spesso trascende la parola, e generano di per se stessi coinvolgimento, magari per questa via imprimendo nella

competenza mentale popolare la parola o il costrutto meno consueto o addirittura ignoto a una ricezione più ovvia.

Troviamo così, in questa rappresentazione teatrale dell'*Isclavamentu*, il dialogato di praticamente tutti i personaggi, da quelli popolari a quelli di più alto rango, fino a quelli sacri, che parlano secondo un dettato comunemente sardo e, pur sostenuto, largamente comprensibile, sia pure di un sardo che ha ormai acquisito al suo lessico diversi ispanismi; ma pure punteggiato da elementi di provenienza non certo popolare o comune. Mentre nei momenti più sublimi il tenore del registro linguistico si eleva e, pur rimanendo sardo, pesca più a larghe mani da un vocabolario esogeno eletto e seletto, che richiama il registro dei *gosos*.

Il registro si fa alto quando viene espresso il sublime: per esempio ai vv. 340 e ss. dove parlano i patriarchi biblici:

Abramo Pro su infinitu valore
De cudda prima moneda,
Qui pro non tardare meda
Gastegis cun grande amore
Pro su ischau peccadore
Sumamente dadivosu.

Pro sa ardente devossione
De sos tres santos Rès Magos,
Qui si partisini vagos
Pro bos dare adorassione
Dae sa extrema regione
De su oriente luminosu.

Isaac Pro sa fuga apresurada,
Qui fatesin dolorosos
Sos castissimos isposos
Babbu, et mama vostra amada
Pro sa furia insambinada
De Herodes cane rabbiosu.

Pro sos intimos dolores
De Iusepe, et de Maria
Quando tres dies in via
Bos quirquesin cun sudores,
Et bois à sos doctores
Interrogagis zelosu.

E poi, ai vv .995 e seguenti, dove così parlano gli angeli:

Ang. 1. Virgine sacrosanta
De su Divinu ispiritu dileta
In agonia tanta
Tanbene ti deleta,
Qui in su humanu riscatu non bi hat meta.

Ang. 2. Soberana Señora
Mama de cussu Deus humanadu
Ya segis Redemptora
Cun figgiu vostru Amadu,
Et est burradu in totu su peccadu.

Ang. 3. Bos do sa in hora bona
De su qui hagis in custu cooperadu
Perpetuamente in trona
Det esser preigadu
Su bene qui à su mundu hagis causadu.

Ang. 4. Sos primos Genitores,
Et ascendencia vostra Reyna santa
Cun perpetuos honores
Sa gloria bos cantat
De sa batalla cun victoria tanta.

Tratti perfettamente sardi – si veda soprattutto *perra perra*, ossia 'in due metà' – troviamo invece ai vv. 1163-1166, dove è Giuseppe d'Arimatea che parla:

Sa luna sas istellas
Si han ocultadu cuddas lugues bellas.
Est tremida sa terra.
Su santu velu est fatu perra perra.

Misto il linguaggio del Centurione ai vv. 1251-1258

Cun terremotu insolitu sa terra,
Qui totu nos mantenet, et sustentat
Cun sos mortos qui ocultat, et inserrat
Paret qui in tantas bucas si lamentat
Su templu de dolore perra perra
Su velu istraçat, et nudu si ostentat
Finalmente sos bator elementos
Faguen inenarrabiles lamentos.

Dove accanto a espressioni del tutto sarde come *tantas bucas* o *su velu s'istraçat perra perra*, troviamo parole esogene e (semi)culte quali *insolitu*, *sustentat*, *ocultat*, *inserrat*, *lamentat*, *ostentat*, *inenarrabiles*.

Così come, giusto per spigolare qua e là, troviamo voci culte quali *efficacia* (v. 1831), *audacia* (v. 1833), *pertinacia* (v. 864 e di nuovo poi al v. 1835); o addirittura *postu in praxis* (v. 1980); *furibundu*, poi entrato prepotentemente nel lessico poetico sardo anche moderno, al v. 1528; *atentamente penso* con avverbio in *-mente*, non certo proprio della morfologia sarda; oppure ancora *ti blasonas* (v. 1545).

Ma è del tutto sardo il dettato in un passaggio come questo che qui sotto riporto:

Ma. SSa. Iuanne figgiu meu,
Qui in logu sou ti mi hat dadu Deu
In custu desamparu
Trata de mi ajuare figgiu charu,
Dami algunu consiggiu,
Narami ite apo à faguer charu figgiu
Si est voluntade de Deu
Sepultare querio a figgiu meu.

Pero pro lu isclavare,
Iscalas quie nos hat à prestare?
(vv. 725-729)

Oppure come questo:

Capitanu Prestu soldados mios
Qui per momentos conto sos isvios
Doñi hora paret quentu
A li dare eo su ultimu tormentu.
Sa pasca est cràs mangianu
Qui hat cumandadu Deu soberanu
Celebren sos Iudeos,
Et non comparen bene cussos reos,
Qui sun crucificados,
Et in sa Pasca resten inpicados.
Pro cussu apo lissencia
Dae Pilatos per iusta sentencia
Qui si ancora sun bios
Ambas cambas li seguene sos mios,
Pro qui apan de acabbare *A.*
Sa vida pro los poder interrare. *corpan*
Pro sos ateros duos *et naran*
Ya sun andados sos bucinos suos. *A. Intro ohi:*
A Iesus solu faltat
Qui custa rugue tantu et tantu exaltat *misericordia.*
Pero per vida mia *B.*
Sa sua est acabada à una via *B.*
Ma ya fit acabbadu *alçat sos*
Innantis de qui esseret inclavadu.
Meraculosamente, *ojos à*
Hat resistidu fin à su presente. *Iesus. et lu*
Cun tantu acerbas penas *videt ya*
No li hat restadu samben in sas venas. *ispiradu*
Et ya qui est ispiradu
Mi bogat dae cussu cuidadu. *et prosiguit.*
(vv. 742-771)

O ancora quest'altro:

Centu. Vuexcelencia lu hat fatu castigare
De açotas cun una quarantena
Solamente pro querrerlu emendare
Cun afrentosa tantu, et dura pena,
Mas su iniquu furore militare
Non li hat lassadu sinquera una vena
De tale modu lu hana disangradu,
Qui tres voltas diat esser ispiradu.
Centu. Pius de sesquentas, semiza et sessanta
Açotas li hana dadu sos buzzinos
Non bi han lassadu in cudda carre santa
Unu poddigue sanu cun unquinos;
Dae su fronte fin à sa pianta,
Fatendeli su sambene trainos
Cun setanta funtanas in sa testa
Pro li dare sa morte dura, et presta.
(vv. 1267-1282)

È dunque un'operazione significativa e non certo neutrale quella di Giovanni Delogu Ibba. Entro la sua intenzione pastorale e catechetica, ormai da lungo periodo viva in Sardegna, e certo non solo, l'Autore raffina un codice al tempo stesso letterario e linguistico, già a lui preesistente, dandogli però movenze di una maggior fruibilità che lo farà fruttificare nel Settecento sardo.

E, direi forse, fino ad oggi.

Giulia Murgia

«Tutto ciò è necessario alla Sarda nazione non men che a tutte le altre dell'Europa». La tradizione manoscritta e a stampa del *Ripulimento della lingua sarda* di Matteo Madau

1. Introduzione

È con il tentativo di elaborazione di una norma per il sardo e con le relative proposte grammaticale e lessicografica, avanzati da Matteo Madau, che nella Sardegna del XVIII secolo prendono avvio gli studi di linguistica sarda. Le ricerche dell'abate sardo si collocano entro la cornice delle nascenti scienze del discorso, oggi note come filologia e linguistica romanza, e sono attraversate dalle suggestioni di autori, come Ludovico Antonio Muratori,[1] capaci di coniugare un nuovo afflato europeistico con «un forte senso dei valori nazionali».[2] Nell'Europa dei Lumi, infatti, si è aperta una nuova stagione degli studi eruditi: a interessare sono soprattutto le origini della civiltà europea e il sorgere delle identità nazionali, sui quali si indaga attraverso un'operazione di scavo nella lingua degli antichi documenti.[3] Nel caso di Madau, ovviamente, il centro di interesse è costituito dall'emergere dell'idea di nazione sarda e dal costituirsi della sua identità culturale, anche, e soprattutto, attraverso la sua lingua, il sardo.

[1] Sulle idee di Ludovico Antonio Muratori rispetto alla lingua sarda, frutto di una sua prima ricognizione nella documentazione medievale, cfr. il ricco saggio di A. Mattone, *L'introduzione della lingua di Stato nella Sardegna del Settecento tra italiano, castigliano e sardo*, contenuto nel presente volume.
[2] T. Matarrese, *Il Settecento*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 136. Sul tema cfr. anche il contributo di Gabriella Macciocca, *Le lingue, gli esodi e le economie nel Mediterraneo occidentale del sec. XVIII*, contenuto nel presente volume.
[3] Cfr. S. Rapisarda, *La filologia al servizio delle nazioni. Storia, crisi e prospettive della filologia romanza*, Milano-Torino, Pearson-Mondadori, 2018.

2. Matteo Madau: vita e opere

Della parabola biografica di Matteo Madau (o Madao, dato che spesso il suo cognome, nelle opere a stampa, compare in veste italianizzata),[4] si ricorderanno di seguito soltanto poche informazioni principali.[5] Madau nasce nel 1733 a Ozieri, nel nord dell'Isola; si forma e vive in Sardegna, morendo a Cagliari verosimilmente nel 1800. Sarà gesuita, almeno fino alla soppressione della Compagnia nel 1773, e – nonostante il completamento degli studi di filosofia e l'avvio della frequenza del corso di teologia, nonché la fama di erudito che si conquisterà con le sue dotte ricerche e che gli varrà nel 1799 la concessione di una pensione da parte del re Carlo Emanuele IV – non conseguirà mai la laurea e non riuscirà ad accedere alla carriera universitaria.[6]

La vita di Madau, ex gesuita e professore universitario mancato, è dunque segnata da due carriere interrotte, che, pur accettate con amarezza, non lo distoglieranno dallo studio della storia della Sardegna, della sua lingua e delle sue tradizioni, attività alla quale consacrerà la sua intera esistenza. I risultati delle sue ricerche confluiranno nelle sue opere principali, apparse a stampa tra gli anni '80 e i primi anni '90 del '700: il *Saggio d'un'opera, intitolata Il ripulimento della lingua sarda lavorato sopra la sua analogia colle due matrici lingue, la Greca, e la Latina*, Cagliari, presso Bernardo Titard, 1782; *Le Armonie de' Sardi*, Cagliari, Stamperia Reale, 1787; *Dissertazioni storiche apologetiche critiche delle sarde antichità*, Cagliari, Stamperia Reale, 1792.[7]

[4] In questa sede, si è scelto di impiegare la forma Madau perché è quella con cui l'autore si firma negli autografi che è stato possibile consultare, oltre che nel frontespizio delle *Armonie*.

[5] Per un approfondimento, si rimanda a P. G. Sanna, *Madao, Matteo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 67 (2006), <https://www.treccani.it/enciclopedia/matteo-madao_%28Dizionario-Biografico%29/>.

[6] A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, Milano, FrancoAngeli, 2007, in particolare alle pp. 13-106.

[7] D'ora in poi le tre opere saranno indicate, rispettivamente, come *Saggio*, *Armonie* e *Dissertazioni*.


SAGGIO D'UN' OPERA, INTITOLATA
IL RIPULIMENTO DELLA LINGUA
SARDA
LAVORATO SOPRA LA SUA ANALOGIA
COLLE DUE MATRICI LINGUE,
LA GRECA, E LA LATINA.
OPERA
CHE CONTIENE IN UN VOLUME
Scritta da MATTEO MADAO Sacerdote.
CAGLIARI M. DCC. LXXXII.
LE ARMONIE DE' SARDI
OPERA
DELL' ABATE
MATTEO MADAU
CAGLIARI 1787
NELLA REALE STAMPERIA
CON PERMISSIONE.
DISSERTAZIONI
STORICHE APOLOGETICHE CRITICHE
DELLE
SARDE ANTICHITÀ
SCRITTE DALL' ABATE
MATTEO MADAO
TOMO PRIMO
CAGLIARI M. DCC. XCII.
NELLA REALE STAMPERIA.

Fig. 1 Frontespizio del *Saggio* (1782), delle *Armonie* (1787) e delle *Dissertazioni* (1792)

Nelle tre opere, la storia della Sardegna viene letta e declinata secondo linee interpretative che prediligono prospettive diverse, ma convergenti e, in alcune sezioni, persino sovrapponibili per contenuti e argomentazioni.

Madau affida al *Saggio* (1782) la riflessione sulla questione della lingua sarda e in particolare della sua derivazione dalle lingue di cultura, il latino e il greco. Condotta attraverso una ricostruzione delle vicende storiche che ne hanno condizionato origini e sviluppi, l'indagine è supportata da una snella grammatica e da un succinto dizionario di alcune selezionate voci entrate nel sardo a partire dal latino e dal greco, sulla base di speculazioni e ipotesi ricostruttive spesso non sopravvissute indenni alla prova del tempo e degli avanzamenti della scienza etimologica.

Nelle *Armonie* (1787), raccoglie i frutti delle sue ricognizioni sulla produzione poetica e musicale della Sardegna, e pubblica un'antologia di una cinquantina di poesie.[8]

[8] Cfr. A. M. Cirese, *Poesia sarda e poesia popolare nella storia degli studi*, in «Studi sardi», XVII (1959-1960), pp. 5-163; Id., *Notizie etnografiche sulla Sardegna del '700 nell'opera di Matteo Madao*, in «BRADS», VII (1976), pp. 79-101.

Infine, nelle *Dissertazioni* (1792) – che costituiscono l'opera più impegnativa, concepita come parte di un progetto ben più ampio, arenatosi, però, al primo tomo –, Madau ripercorre le «sarde antichità» descrivendo nel dettaglio l'isola e il costituirsi della nazione sarda, da un punto di vista non solo storico, ma anche antropologico, sociale, naturalistico, economico. Nell'*Introduzione* alle *Dissertazioni*, Madau dichiara che nell'opera si occuperà dell'«antichità delle colonie, delle lingue, delle usanze, delle leggi, de' governi, delle vicende e guerre, e de' nuovi e successivi stabilimenti delle città e de' paesi, e de' più memorabili avvenimenti di essa nazione, (…) qual gente, e quando, e come sia stata la prima a popolarla».[9] Nessun aspetto della storia sarda sfugge alla meticolosa e appassionata ricognizione di Madau, che, nel mescolare fonti classiche e bibliche con la disinvoltura dell'erudito militante infervorato dall'amor di patria, si lascia spesso prendere la mano e sembra non sapere (o fa mostra di non volere) discernere tra mito, favola e storia.

In questo corpus profondamente organico, animato appunto da un coerente e coeso «programma "patriottico"»,[10] Madau si misura con ricerche minutissime, condotte al microscopio: non esiste probabilmente autore che si sia anche solo cursoriamente occupato di Sardegna che Madau non annoveri nella sua imponente bibliografia. La sua vasta e solida cultura appare oggi ancora più considerevole, se ci si ferma a considerare le difficoltà di accesso a un circuito librario che nella Sardegna del Settecento appare tutto sommato asfittico – pur in un periodo di "rivoluzione delle idee"[11] possibile grazie alla riforma del sistema scolastico e universitario, e al nuovo impulso proveniente dallo sviluppo di una piccola imprenditoria editoriale locale – o co-

[9] Madao, *Dissertazioni* cit., *Introduzione all'opera delle sarde antichità*, p. 2.
[10] Sanna, *Madao, Matteo* cit.
[11] Cfr. Mattone, Sanna, *Settecento sardo e cultura europea* cit. Cfr. G. Granata, *La 'rivoluzione delle idee' in Sardegna alla fine del Settecento. Le acquisizioni della Biblioteca Universitaria di Cagliari*, in Ead. (a c. di), *Biblioteche e saperi. Circolazione di libri e di idee in età moderna e contemporanea*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019, pp. 39-78.

munque penalizzante soprattutto per chi, come lui, non avrà mai l'opportunità di attraversare il mare.[12]

Proprio questo eccesso di erudizione, insieme a una difesa oltranzistica della Sardegna che, considerando i caratteri fantasiosi o antistorici che talvolta assume, può risultare addirittura miope, sono tra gli aspetti che hanno reso Madau un po' indigesto ai suoi e ai nostri contemporanei. È così che persino un'opera fondamentale per gli esordi della linguistica sarda come il *Ripulimento della lingua sarda* rimane a tutt'oggi sprovvista di un'edizione critica capace di restituirla alla storia della disciplina. È dunque sulla tradizione testuale manoscritta e a stampa di quest'opera che si concentrerà il presente contributo.

3. Il pensiero linguistico di Madau

Il pensiero linguistico di Madau rappresenta una tappa obbligata e imprescindibile del più ampio processo di riflessione storica sulla lingua sarda. È di Madau, infatti, la prima articolata messa a fuoco dell'individualità linguistica del sardo in una prospettiva paneuropea, di traffico tra lingue appunto, cioè nell'ottica della comune origine e del contatto linguistico con le lingue sorelle, in particolare italiano e spagnolo.

[12] Se ne lamenterà lo stesso Madau in una lettera del 1795 indirizzata a Ludovico Baille: «Voi perdonate ch'io non posso somministrarvi altri lumi riguardo a' suddetti autori, privo, come sono, di libreria, e di libri di sì fatte materie» (Cagliari, Biblioteca Universitaria, Fondo Baille, ms. S.P.6bis.I.6.1.24.851, lettera del 30 aprile 1795). Sul rinnovamento culturale settecentesco, oltre al già menzionato Mattone, Sanna, *Settecento sardo e cultura europea* cit., si segnalano anche M. G. Sanjust, *La politica culturale e l'attività della Reale Stamperia di Cagliari dal 1770 al 1799*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria. Atti del Convegno Torino 11-13 settembre 1989*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1991, II, pp. 651-669; T. Olivari, *Artigiani-tipografi e librai in Sardegna nel XVIII secolo*, in *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel medioevo e nell'età moderna (XIV-XIX secolo)*, a c. di A. Mattone, Cagliari, AM&D, 2000, pp. 573-615; *Libri e circolazione di idee. Documenti e contributi sul rinnovamento degli studi a Cagliari nel Settecento*, a c. di M. F. Crasta, Cagliari, UNICApress, 2020 <https://unicapress.unica.it/index.php/unicapress/catalog/book/978-88-3312-017-1>.

Suo è il primo tentativo di realizzare una grammatica del sardo, sulla base dei modelli grammaticografici in uso per la didattica del latino.[13]

Sua è anche la prima grande impresa lessicografica che pone al centro il sardo, un imponente e ancora inedito vocabolario storico-etimologico diviso in due sezioni, con ventimila voci sarde di presunta derivazione dal greco e ben centomila vocaboli derivati dal latino. A questa imponente impresa, come nello stesso periodo avveniva per l'italiano,[14] Madau assegna un ruolo fondamentale nel processo non tanto di acquisizione e rivitalizzazione del sardo (il sardo nel Settecento è ancora lingua impiegata trasversalmente da tutti gli strati sociali, anche se in parte già minorizzata dall'italiano negli usi alti), quanto piuttosto nel processo di costruzione di un canone lessicale, finalizzato a trasformare il sardo in un mezzo espressivo in grado di assolvere a tutte le necessità culturali della società sarda. Questo processo sociolinguistico, nell'idea di Madau, doveva essere guidato dagli uomini di lettere per allargarsi poi a tutti i parlanti (che pure di quel tesoro linguistico di matrice classica erano stati ottimi custodi), secondo un'ottica di pianificazione linguistica che oggi definiremmo *top down*, corredata di una buona dose di paternalismo tipicamente settecentesco.[15]

Per Madau, a differenza di altre esperienze vocabolaristiche coeve, non è naturalmente possibile intestarsi una fase antica in cui la lingua sarda si rispecchi nella propria letteratura: il modello Crusca non avrebbe potuto funzionare nella storia letteraria della Sardegna. Il

[13] Cfr. S. Telve, *Prescrizione e descrizione nelle grammatiche del Settecento*, in «Studi linguistici italiani», XXVIII (2002), pp. 3-32, 197-260, e XXIX (2003), pp. 15-48.
[14] Cfr. M. Bricchi, *La questione della lingua dal Settecento all'Ottocento*, in *Atlante della letteratura italiana*, a c. di S. Luzzatto, G. Pedullà, III, *Dal Romanticismo a oggi*, a c. di D. Scarpa, Torino, Einaudi, 2012, pp. 106-112.
[15] M. Virdis, *La Sardegna e la sua lingua. Studi e saggi*, Milano, FrancoAngeli, 2019, p. 30: «una sorta di azione dirigista entro la quale il popolo deve essere guidato, magari con benevolenza, senza che possa o debba partecipare attivamente al processo propulsivo della dinamica linguistica. Esso è un deposito imprescindibile di ricchezza, e va pertanto tenuto in tutto il conto che merita; ma il popolo è in sé inerte, ed anzi, forse, tendenzialmente frenante se non proprio ostile, pur tuttavia duttile e malleabile. Ed è proprio in questa inerzia che sta riposto il tesoro della lingua».

dizionario di Madau manca, infatti, del contatto diretto con un *corpus* testuale di riferimento (a parte qualche rimando al settore dei documenti di età giudicale) e, di riflesso, di un approccio anche solo latamente filologico alla tradizione testuale. Ecco perché Madau ricerca la nobilitazione della lingua nell'innesto del sardo alla base stessa del tronco classico latino e greco. Quella che Madau fissa non è dunque la descrizione di uno stato esistente delle cose, ma l'idealizzazione di un passato perfetto, in grado di schiudere un orizzonte futuro, di indicare una destinazione desiderabile: il suo percorso di *corpus planning* della lingua sarda mira dapprima a scandagliare quel materiale linguistico che «per natura» (in ragione, cioè, della sua discendenza dal nobile latino e della sua prossimità ad esso) il sardo già offriva in abbondanza, per poi pianificare il raggiungimento di un nuovo *status* in grado di dotare il sardo di un rinnovato prestigio.

È su questa tensione antiquaria, e quindi fantasmatica, verso i nobili antenati del passato che aleggerebbero nell'albero genealogico della Sardegna, che Madau costruisce la sua proposta settecentesca di fondazione di una lingua alta per il sardo, di una lingua nazionale[16] ispirata a un modello capace di farsi sovralocale.

Ancora, sua è una delle prime proposte di riflessione ortografica di ispirazione latineggiante, nonché la ricerca di un modello di lingua unica, nazionale appunto, valida per tutti i sardi e capace di superare la differenziazione geolinguistica tipica del panorama dialettologico isolano.

Infine, sua è anche l'idea di un rapporto con l'italiano di tipo non competitivo e agonistico, ma di propedeuticità della lingua locale verso quella nazionale.[17] È in questo clima di collaborazione che Madau

[16] Il Settecento è secolo in cui 'nazione' è ancora da intendersi nell'accezione individuata nel *Vocabolario* della Crusca (1612), nel senso cioè di «Generazione d'huomini nati in una medesima provincia», secondo una definizione «che ignora l'aspetto dell'organizzazione statuale» (cfr. M. Bricchi, *Nazione e patria nella lingua letteraria italiana: una casistica ottocentesca*, in *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, a c. di G. L. Beccaria, C. Marello, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, II, pp. 561-571, a p. 562).
[17] Questo modello sarà poi ripreso anche dagli autori a seguire, tra cui Vincenzo Rai-

risolve la tensione, solo apparente, tra le categorie di purezza e incontaminatezza e, di contro, la propensione al multiculturalismo e quindi al plurilinguismo, attitudine che Madau reputa tipicamente sarda in ragione del contatto tra lingue che ne ha caratterizzato la storia.

Madau ha contribuito a dare forma e a diffondere alcuni dei miti fondativi della linguistica sarda, che ancora oggi stentano a morire.[18] Primi tra tutti, i miti dell'arcaicità[19] e della purezza del sardo,[20] che, perlomeno in una versione vulgata diffusa presso i non addetti ai lavori, persino la Sardegna odierna fatica a problematizzare. Ed è quindi in questa posa di normatore linguistico, di standardizzatore, che i nostri contemporanei immortalano Madau.

Un esempio su tutti, tra i più significativi, del lascito di Madau nel dibattito linguistico contemporaneo è costituito dalla prima proposta di elaborazione di uno standard grafico per il sardo promossa dalla Regione Autonoma della Sardegna nota con il nome di LSU (*Limba Sarda Unificada*) del 2001.[21] La commissione di esperti chiamata a formularne i contenuti inserisce Madau all'interno di un canone di padri fondatori: «secolo dopo secolo, in passato, scrittori e studiosi come l'Araolla,

mondo Porru, per il quale si rinvia al contributo di Rita Fresu contenuto nel presente volume.

[18] Cfr. A. Dettori, *Italiano e sardo prima dell'Unità*, in *La Sardegna*, in *Storia d'Italia. Le regioni d'Italia dall'Unità a oggi*, a c. di L. Berlinguer, A. Mattone, Torino, Einaudi, 1998, pp. 1155-1197, a p. 1171.

[19] M. Lőrinczi, *Il Sardo: la più 'latina' delle lingue romanze. Storia di un falso minore*, in *Atti del XX^ème Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes (Zurigo 1992)*, II vol., III sezione (*La fragmentation linguistique de la Romania*), Francke, Berna, 1993, pp. 597-606, ora disponibile anche in rete, in una versione rivista e leggermente ampliata (<https://www.emigratisardi.com/uploads/media/8-madao1-1993.pdf>).

[20] N. Puddu, *La nozione di purismo nel processo di standardizzazione della lingua sarda*, in *Lingue, istituzioni, territori. Riflessioni teoriche, proposte metodologiche ed esperienze di politica linguistica*, Atti del XXXVIII Congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana (SLI), Modena, 23-25 settembre 2004, Roma, Bulzoni, 2005, pp. 257-278.

[21] Cfr. E. Calaresu, *Alcune riflessioni sulla LSU (Limba Sarda Unificada)*, in *Problemi, applicazioni, prospettive*, a c. di V. Orioles, Numero monografico di «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture», 9 (2002), pp. 247-266; E. Calaresu, *Funzioni del linguaggio e sperimentazioni linguistiche in Sardegna*, in «IANUA. Revista Philologica Romanica», 8 (2008), pp. 1-17; D. Marzo, *La questione «de sa limba / lìngua sarda». Storia e attualità*, in *Manuale di linguistica sarda*, a c. di E. Blasco Ferrer, P. Koch, D. Marzo, Berlin-Boston, De Gruyter, 2017, pp. 45-66.

il Garipa, il Madao, il Porru, lo Spano e altri, manifestando l'esigenza di una lingua generale e alta, hanno provato a superare l'ambito locale con modelli sovralocali».[22]

Anche nell'immaginario contemporaneo, Madau entra a far parte di quelle Corone sarde a cui viene riconosciuto di aver dischiuso o tentato di dischiudere per il sardo uno spazio scritto letterario. A fronte di questa già avvenuta canonizzazione, a tutt'oggi mancano, però, i postulatori della causa: gli studi dedicati alla riflessione linguistica di Madau sono spesso soltanto cursori e pochi sono, di conseguenza, anche i lettori della sua opera.

4. Un iniziatore

Va detto che lo stesso Madau era consapevole di essere un iniziatore. È sufficiente leggere la citazione, tratta dal *Proemio* generale delle *Tusculanae Disputationes* di Cicerone (I, 5),[23] che Madau pone in esergo al *Saggio sopra il ripulimento* del 1782:

> Sarda lingua *jacuit usque ad hanc ætatem, nec ullum habuit lumen literarum, quæ illustranda, ac excitanda nobis est, ut si occupati profuimus aliquid civibus nostris, prosimus etiam, si possumus, otiosi*. Cic. lib. I. Tusc. Q. cap. II.

[22] Regione Autonoma della Sardegna, *Limba Sarda Unificada. Sintesi delle norme di base: ortografia, fonetica, morfologia, lessico*, Cagliari, RAS, 2001, p. 6.

[23] *Tusculanae Disputationes* (I, 5): 'La filosofia è stata fino ad oggi completamente trascurata, né ha mai ricevuto alcun lume dalla letteratura latina: darle splendore e vita è compito mio: se infatti dal mio impegno politico è venuto qualche vantaggio ai miei concittadini, vorrei essere loro utile, se fosse possibile, anche ora che mi sono ritirato a vita privata'. La traduzione in italiano è tratta da Marco Tullio Cicerone, *Tuscolane*, introduz. di E. Narducci, traduz. e note di L. Zuccoli Clerici, Milano, Biblioteca universale Rizzoli, 2000. Cfr. M. Citroni, *I proemi delle «Tusculanae» e la costruzione di un'immagine della tradizione letteraria romana*, in Id. (a c. di), *Memoria e identità. La cultura romana costruisce la sua immagine*, Firenze, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Scienze dell'Antichità "Giorgio Pasquali", 2003, pp. 149-184.

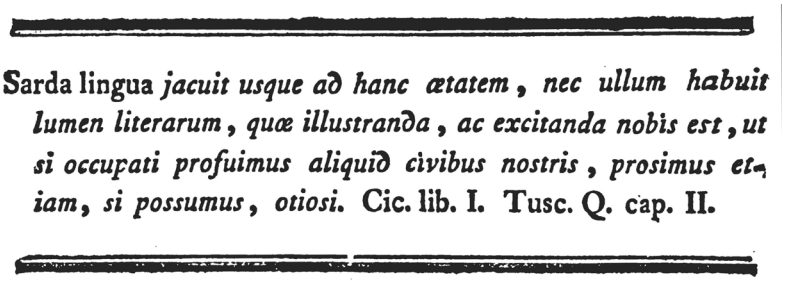


Fig. 2. Citazione ciceroniana rimaneggiata, nel paratesto del *Saggio* (1782)

Dal confronto con la fig. 2, si noterà che l'aspetto grafico è stato qui conservato così come si presenta nell'edizione: la citazione è proposta da Madau tutta in corsivo, mentre il tondo riservato al sintagma *Sarda lingua* serve a segnalare l'impertinente intruso che si sostituisce alla *Philosophia* a cui si riferiva Cicerone.

Questa soglia con riuso intertestuale rappresenta un'esplicita dichiarazione di intenti e non potrebbe essere più utile a penetrare in maniera subitanea, con una sola, fugace immagine, quasi *en abyme*, il pensiero linguistico di Madau. L'epigrafe abbozza il tipo di lettore al quale Madau si rivolge con le sue "fuorvianti" istruzioni di lettura: al *cortese leggitore* del *Saggio* è sufficiente il colpo d'occhio di un corsivo per attivare le proprie competenze enciclopediche. E, d'altra parte, l'inganno, il riuso straniante non doveva essere poi così difficile da smascherare, considerata l'impossibilità che la lingua sarda costituisse l'oggetto delle riflessioni ciceroniane.

Madau si presenta dunque come un novello Cicerone, secondo un'operazione di *translatio studii*, che contribuisce anche a impostare il severo tono di reprimenda che percorre il *Saggio*. Come il Cicerone delle *Tusculanae* deplorava la trascuratezza in cui giaceva la filosofia all'interno della produzione letteraria in lingua latina, triangolando la polemica nell'ottica del confronto con la cultura greca, così Madau lamenta l'assenza di cure per la lingua sarda, e inserisce la questione della lingua nel panorama generale della riflessione europea sulle origini del linguaggio e dei diversi idiomi.

Questa ripresa "giocosa" delle *Tusculanae* è per Madau l'occasione per presentarsi come l'iniziatore di una rinascita della lingua sarda su diversi fronti: sul versante letterario, innanzitutto, dato che l'interesse di Madau è principalmente di natura normativa e retorica e punta a rivendicare l'autorità delle lettere all'interno di questa operazione; sul fronte storico, perché nel *Saggio* Madau traccia la traiettoria dell'evoluzione della lingua sarda nei secoli; infine, sul versante politico, perché l'obiettivo finale di Madau, attraverso la riabilitazione della lingua e, da qui, della nazione sarda, è quello di esortare i propri corregionali a una (letteraria, ovviamente) levata di scudi, facendo leva su un patriottismo che, peraltro, informava anche la provocazione ciceroniana, secondo forme che in Madau sono sì rivendicative, ma sempre contenute e riassorbite entro il rassicurante abbraccio dell'italiano, che è difatti la lingua in cui è scritto il *Saggio*.

Nella dichiarazione programmatica del paratesto del *Saggio* si può apprezzare la maturità che il pensiero di Madau ha raggiunto fin nella prima opera che ha modo di circolare pubblicamente: in occasione del suo esordio con un testo di neanche un centinaio di pagine, Madau è già ciceronianamente in grado di tracciare un bilancio, che è insieme impietoso e colmo di speranza. Questa meditata consapevolezza, come si vedrà a breve, non è casuale, ma il frutto di un deliberato piano editoriale concepito in due fasi successive e, dunque, di una riflessione ben più ampia di quella accolta nel solo *Saggio* a stampa.

5. Il «traffico delle lingue» nel *Saggio* a stampa

Per ottenere il risultato agognato, e cioè l'affermazione di una rinnovata dignità del sardo e un suo auspicabile primato culturale nell'Europa dei lumi, Madau propone di imboccare la strada già aperta e battuta dalle altre lingue di cultura: è giunto il tempo, ritiene Madau, che gli strumenti che gli intellettuali hanno elaborato per le altre lingue europee – tanto al fine di offrirne una descrizione linguistica quanto per dispiegarne la potenza immaginativa (e cioè una grammatica, un

vocabolario e una poesia) – vengano messi a punto anche per il sardo. È una via che in Sardegna, in queste forme così programmaticamente pervasive, anche utopiche, non era mai stata tentata prima.

D'altra parte, si ricorderà che l'idea centrale del *Saggio* pubblicato nel 1782, come recita il titolo, è quella del "ripulimento", cioè della nobilitazione del sardo. Per Madau ripulire significa, prima di tutto, coltivare la lingua, eliminare le incrostazioni che il tempo ha depositato sull'oro linguistico della classicità tramandato dal sardo, per riportarne alla luce l'originario splendore. Se di "purismo" si può eventualmente parlare per Madau, questo risiede nella convinzione che il sardo derivi la sua patente di nobiltà dall'essere lingua di per sé incontaminata in ragione delle sue nobili origini classiche. È un purismo che mantiene, però, un'accezione cosmopolita, non asfittica, che non rinuncia a fare tesoro del plurilinguismo che da sempre caratterizza la Sardegna: tra i mezzi per dirozzare la lingua, laddove le lingue classiche non arrivano, vi è, infatti, anche l'instaurazione di un salutare dialogo alla pari, un «dovere di corrispondenza verso i foresteri»,[24] un "traffico" appunto, con le altre lingue presenti sul mercato linguistico, cioè nel repertorio comunitario europeo.

Per affrontare la questione della tradizione testuale del *Saggio*, possiamo dunque prendere a *specimen* proprio il passaggio dedicato al «traffico delle lingue», che, in quanto convinzione cardine del pensiero linguistico di Madau, ha ispirato il titolo del presente volume e il progetto di ricerca entro il quale si inquadra. Scrive Madau:

> Bisogna che inoltre facciamo, siccome delle merci, così ancor un traffico delle lingue, le quali, come bene notò un eccellente Scrittore, sono state dalla provvidenza istituite per fomentar l'amicizia, e la mutua socialità tra tutti gli uomini. *(a)*…
>
> (*a*) Benedict. Ar. Mont. comm. in Psal. 11. cap. 4[25]

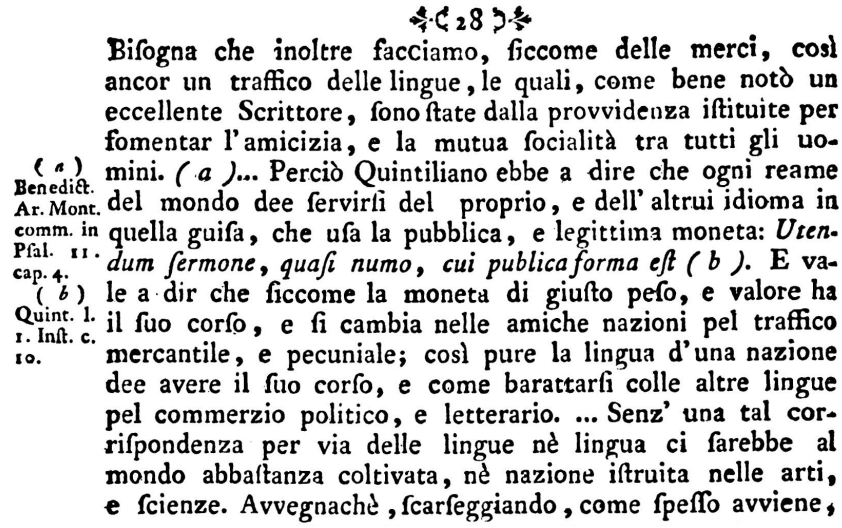
[24] Madau, *Saggio* cit., p. 27.
[25] Ivi, p. 28.

Nel *Saggio* risulta sempre ben chiara, in questo passaggio e in tutta l'opera, l'indicazione della rete intertestuale su cui Madau poggia le proprie affermazioni, che consistono immancabilmente in una ricognizione ragionata delle fonti: nell'esempio sopra riportato, la nota (a) chiarisce che l'autore a cui Madau si riferisce è Benito Arias Montano (1527-1598), teologo spagnolo del Cinquecento autore dell'opera intitolata *In XXXI Psalmos priores commentaria*.[26] Nel passaggio in questione, l'umanista Arias Montano commenta la riflessione di Davide sull'uso della lingua e della parola,[27] che a Madau serve per sottolineare che la diversità linguistica (così come i traffici commerciali) non è di per sé un male, a patto di farne un uso virtuoso.

Colpiscono però i puntini di sospensione che seguono l'apice di nota (a), di cui è lecito domandarsi il valore. Sempre nello stesso passaggio, immediatamente sotto, troviamo la stessa strategia di rappresentazione grafica del testo, con analogo uso dei puntini di sospensione (cfr. fig. 3):

> Perciò Quintiliano ebbe a dire che ogni reame del mondo dee servirsi del proprio, e dell'altrui idioma in quella guisa, che usa la pubblica, e legittima moneta: *Utendum sermone, quasi numo, cui publica forma est (b).* E vale a dir che siccome la moneta di giusto peso, e valore ha il suo corso, e si cambia nelle amiche nazioni pel traffico mercantile, e pecuniale; così pure la lingua d'una nazione dee avere il suo corso, e come barattarsi colle altre lingue pel commerzio politico, e letterario. … Senz'una tal corrispondenza per via delle lingue né lingua ci sarebbe al mondo abbastanza coltivata, né nazione istruita nelle arti, e scienze.
>
> (*b*) Quint. l. 1 Inst. c. 10[28]

[26] B. Arias Montano, *Comentarios a los treinta y un primeros salmos de David*, estudio introductorio, edición crítica, versión española y notas a c. di M. A. Sánchez Manzano, vocabulario hebreo a c. di E. Fernández Tejero, 2 voll., León, Universidad, Secretariado de Publicaciones, Fundación Monteleón, 1999, vol. I, p. 280.
[27] *Salmo* 12 (11 secondo la numerazione greca): «Disperdat Dominus universa labia dolosa, et linguam magniloquam» 'Recida il Signore le labbra bugiarde, la lingua che dice parole arroganti'.
[28] Madau, *Saggio* cit., p. 28.



﴿ 28 ﴾

Biſogna che inoltre facciamo, ſiccome delle merci, così ancor un traffico delle lingue, le quali, come bene notò un eccellente Scrittore, ſono ſtate dalla provvidenza iſtituite per fomentar l'amicizia, e la mutua ſocialità tra tutti gli uomini. (a)... Perciò Quintiliano ebbe a dire che ogni reame del mondo dee ſervirſi del proprio, e dell'altrui idioma in quella guiſa, che uſa la pubblica, e legittima moneta: *Utendum ſermone, quaſi numo, cui publica forma eſt* (b). E vale a dir che ſiccome la moneta di giuſto peſo, e valore ha il ſuo corſo, e ſi cambia nelle amiche nazioni pel traffico mercantile, e pecuniale; così pure la lingua d'una nazione dee avere il ſuo corſo, e come barattarſi colle altre lingue pel commerzio politico, e letterario. ... Senz' una tal corriſpondenza per via delle lingue nè lingua ci ſarebbe al mondo abbaſtanza coltivata, nè nazione iſtruita nelle arti, e ſcienze. Avvegnachè, ſcarſeggiando, come ſpeſſo avviene,

(a) Benedict. Ar. Mont. comm. in Pſal. 11. cap. 4.

(b) Quint. l. 1. Inſt. c. 10.

Fig. 3 Il traffico delle lingue nel *Saggio* a stampa

Madau è pienamente consapevole del fatto che le lingue hanno un loro mercato e un loro valore di mercato, una loro maggiore o minore spendibilità nel commercio tra le nazioni. Si rende conto che la lingua di Sardegna, il sardo, per poter avere un futuro – dopo un lungo processo storico di ispanizzazione prima e di italianizzazione incipiente poi – deve trasformare il proprio patrimonio linguistico in una moneta da poter appunto scambiare con altre valute, e cioè con altre lingue. Ma, pensa Madau, non si ha moneta senza una zecca, cioè senza un ente pubblico che sia preposto a coniare le monete e che ne disciplini la pubblica circolazione, un compito regolatorio che, sul versante linguistico, egli affida agli intellettuali.

La metafora delle lingue come monete non è d'altronde nuova: proviene dall'*Institutio oratoria* di Quintiliano (che infatti Madau non manca di citare) e percorrerà la riflessione umanistica sul linguaggio, come immagine centrale anche nel pensiero linguistico di Lorenzo Valla.[29] Le differenti monete delle diverse nazioni sono metafora dell'ine-

[29] M. Regoliosi, *Il rinnovamento del lessico filosofico in Lorenzo Valla*, in *Lexiques et glossaires philosophiques de la Renaissance*, a c. di J. Hamesse, M. Fattori, Louvain-la-Neuve, Féd-

ludibile variabilità linguistica: la lingua sta sulle bocche di tutti così come le monete stanno nelle tasche di tutti; la lingua, come la moneta, è frutto di convenzioni sociali ed è infatti *consuetudo*, perché è proprio l'uso (e cioè il traffico) il criterio che ne regola il pubblico commercio.[30]

6. Il *Ripulimento*: la redazione manoscritta

A chi ha letto il *Saggio sopra il ripulimento della lingua sarda*, l'immagine del «traffico delle lingue» risulta familiare, proprio perché si tratta di uno dei capisaldi del pensiero linguistico di Madau. Eppure, guardando da vicino la tradizione testuale del *Saggio*, questa lezione, così come la messa a punto dell'intero testo del *Ripulimento*, non sono questioni poi così pacifiche, da un punto di vista filologico, come potrebbero parere a prima vista.

Dell'opera intitolata il *Ripulimento della lingua sarda*, oltre al *Saggio* dato alle stampe nel 1782, infatti, esiste un manoscritto inedito scritto di pugno dallo stesso Matteo Madau. Si tratta di un manoscritto in due volumi cartacei, entrambi custoditi presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari, all'interno del Fondo Baille, con la segnatura S.P.6.1.39 e S.P.6.1.40, rispettivamente di 196 e di 293 carte.[31] Sul frontespizio del primo tomo campeggia il seguente titolo: *Il Ripulimento della Lingua Sarda lavorato sopra l'origine, ch'essa trae dalla Greca, e dalla Latina*. Segue poi una succinta descrizione del contenuto:

ération Internationale des Instituts d'Etudes Médiévales, 2003, pp. 97-127; R. Pagnoni Sturlese, *Valla, Lorenzo*, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero: Filosofia*, Roma, Treccani, 2012, <https://www.treccani.it/enciclopedia/lorenzo-valla_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Filosofia%29/>.

[30] In tempi moderni, quando si parla di mercato linguistico, la memoria corre all'opera del sociologo francese P. Bourdieu, *La parola e il potere. L'economia degli scambi linguistici*, Napoli, Guida, 1988.

[31] Per una dettagliata descrizione dei manoscritti, si rimanda a *Manus Online* (*Manoscritti delle biblioteche italiane*), per il ms. S.P.6.1.39 e per il ms. S.P.6.1.40.

Opera
Divisa in due volumi,

Il I contiene una prefazione d'essa opera, un preliminare
Discorso della coltivazione della

Lingua Sarda e un Dizionario di *[venti mila][32] Sarde voci,
porte dal Greco,

e spiegate in Italiano, Greco,

e Latino:

Il II un'altro[33] Dizionario di cento mila vocaboli Sardi,
tratti dal Latino, spiegati

in Italiano, e illustrati colle citazioni degli autori Latini,
i quali gli usarono, e spesso con de

gli esempi Latini, e Sardi, co' quali si mostra il loro significato proprio, e metaforico, e la

giusta loro derivazione, ortografia, e sintassi colla giunta nel fine d'una Raccolta

di poesie epiche, e liriche, or lavorate con voci Sarde, e insieme Latine, or senza studio fatte secondo il modo di poetare de' Sardi,

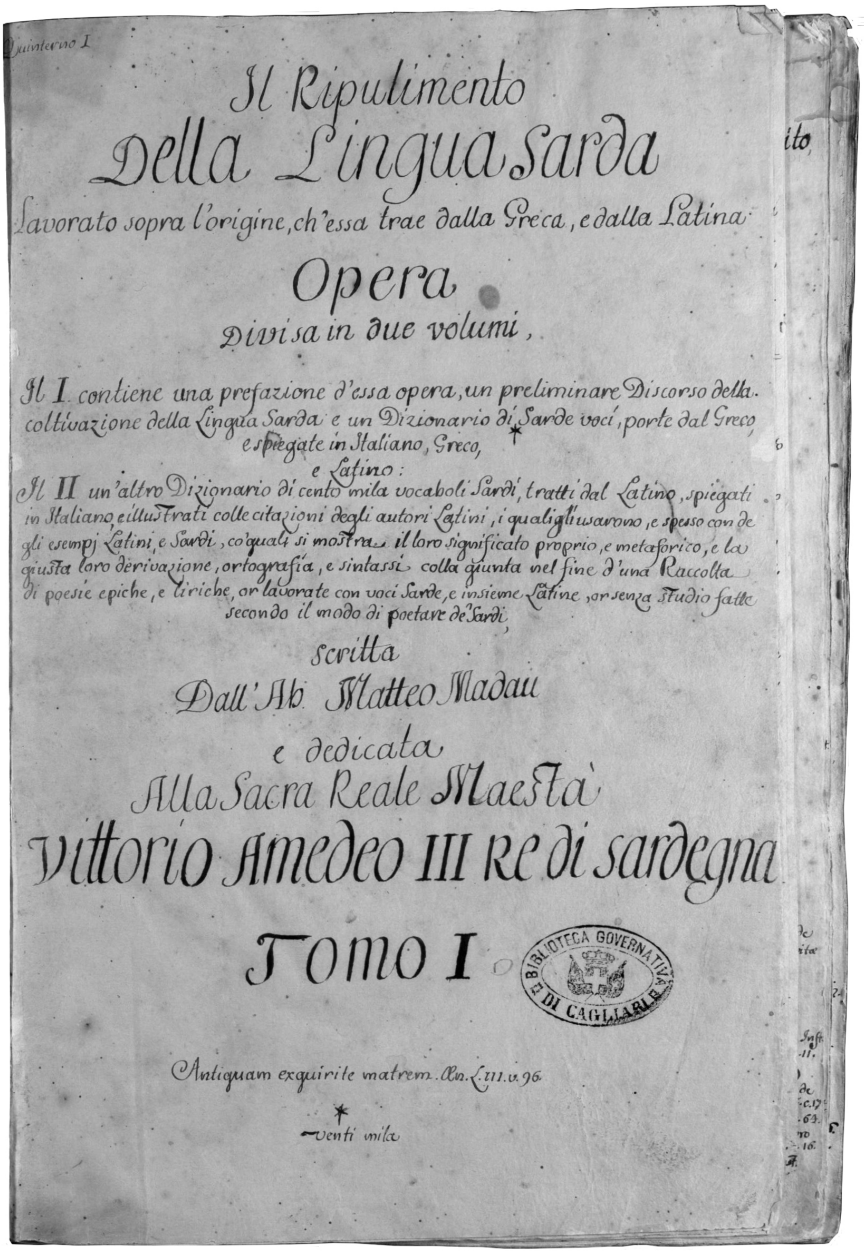
scritta
Dall'ab. Matteo Madau
e dedicata
alla Sacra Reale Maestà

Vittorio Amedeo III Re di Sardegna

Tomo I

Antiquam exquirite matrem Aen, L. III. v.[34]

[32] L'asterisco segnala un'integrazione e rimanda alla fine della carta dove si legge appunto: «venti mila».
[33] L'apostrofo è nel manoscritto.
[34] Nel frontespizio del tomo II, si riprende il titolo riportato nel tomo I: «Il Ripulimento &c. Tomo II».


Quinterno I

Il Ripulimento
della Lingua Sarda
Lavorato sopra l'origine, ch'essa trae dalla Greca, e dalla Latina
Opera
Divisa in due volumi,

Il I. contiene una prefazione d'essa opera, un preliminare Discorso della coltivazione della Lingua Sarda e un Dizionario di Sarde voci, porte dal Greco e spiegate in Italiano, Greco, * e Latino:

Il II un'altro Dizionario di cento mila vocaboli Sardi, tratti dal Latino, spiegati in Italiano, e illustrati colle citazioni degli autori Latini, i quali gli usarono, e spesso con degli esempj Latini, e Sardi, co'quali si mostra il loro significato proprio, e metaforico, e la giusta loro derivazione, ortografia, e sintassi colla giunta nel fine d'una Raccolta di poesie epiche, e liriche, or lavorate con voci Sarde, e insieme Latine, or senza studio fatte secondo il modo di poetare de'Sardi,

Scritta
Dall'Ab. Matteo Madau
e dedicata
Alla Sacra Reale Maestà
Vittorio Amedeo III Re di Sardegna

Tomo I

R. BIBLIOTECA GOVERNATIVA DI CAGLIARI

Antiquam exquirite matrem. Æn. Lib. v. 96.

*
Venti mila

Fig. 4. Frontespizio del ms. del *Ripulimento della lingua sarda*
Cagliari, Biblioteca Universitaria, Fondo Baille, S.P.6.1.39
Su concessione del Ministero della Cultura / Biblioteca Universitaria di Cagliari
(prot. n. 427-A/28.10.13/10 del 15/11/2023)

I due corposi volumi, pur mai dati alle stampe, non sono sconosciuti; i diversi contributi dedicati all'opera di Madau citano l'esistenza di un manoscritto in due tomi, ma non forniscono alcuna indicazione sul rapporto tra questo e il testo del *Saggio* a stampa, né tentano una ricostruzione del processo editoriale del testo e delle sue diverse redazioni, che, trattandosi di un autografo, si inquadra pienamente nell'ambito della filologia d'autore.

Che i codici della Biblioteca Universitaria di Cagliari siglati come S.P.6.1.39 e S.P.6.1.40 non rappresentino degli apografi, ma siano autografi e siano quindi testimoni che godono della massima autorevolezza, lo apprendiamo da diversi indizi, a partire dalle testimonianze di Pasquale Tola e Pietro Martini, che scrivono nell'Ottocento, a distanza di pochi decenni dalla morte di Madau.[35]

Di un "originale" di Madau si ha notizia, però, già nel Settecento, quando Madau era ancora in vita, tra i suoi contemporanei e in quel mondo dell'editoria sarda interessata ad alimentare un mercato librario sempre più appassionato alla tradizione locale. Interessante da questo punto di vista è la testimonianza contenuta in una lettera del 12 marzo 1790, indirizzata da Bonaventura Porro – proto piemontese che aveva guidato dal 1770 al 1781 la Reale Stamperia di Cagliari, succursale della Reale Stamperia di Torino – al barone Giuseppe Vernazza de Freney, bibliofilo ed erudito:[36]

> Si compiaccia dirmi se fosse sperabile di trovare tra l'Italia, il Piemonte, ed in Germania 150 soscrizioni almeno per Diz(ionar)io della Lingua Sarda composto dall'Exgesuita Madao. Nell'Analisi da esso stampato fa sapere, che dopo tanti secoli i soli Sardi

[35] P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1838, vol. II, p. 205; P. Martini, *Catalogo della biblioteca sarda del cavaliere Lodovico Baille, preceduto dalle memorie intorno alla di lui vita*, Cagliari, Timon, 1844, p. 210.
[36] T. Olivari, *L'editoria sarda nel Settecento*, in «Studi Storici», XLI (2000), 2, pp. 533-569, a p. 533, n. 1: «Il carteggio» tra Porro e Vernazza, custodito presso l'Accademia delle Scienze di Torino, «contiene la corrispondenza intercorsa tra i due nel periodo compreso dal luglio del 1770 al dicembre del 1797, e si rivela fonte preziosa per la storia della Stamperia Reale di Cagliari e dell'attività editoriale in Sardegna nel secondo Settecento».

> han ancora conservato la Lingua Latina insieme alla Greca, sendovi principalmente il Villaggio di Marguini che la conservò in maniera, che può comporsi qualunque discorso con parole tutte pure Latine. Quanto al Greco dimostra parimenti essere tutti i Verbi Sardi-Latini formati dalle radici della Greca, e che tutti gli usi, feste campestri, conviti, e per fino gli abiti de' Sardi sono gli stessi nella forma, che usavano i Greci tanti secoli prima.
> Se Ella mi fa sperare questa soscrizione, da non pagarsi veruna anticipata, ma solamente coll'obbligo di pagar i volumi al ricevimento, sarebbe facile che io contrattassi coll'Autore l'Originale.
> Pregola insieme di non far uso veruno di questo mio avviso, ma bensì compiacersi onorarmi del Suo parere, mentre con riverente ossequio ho il vantaggio il confermarmi Di V.S. Ill(ustriss)ima.[37]

È da notare che Porro parla dell'intenzione di dare alle stampe un «Dizionario» evidentemente inedito, che egli definisce «l'Originale». Di questo, dice Porro, Madau ha già pubblicato un'«Analisi», riferimento che sembra potersi interpretare pacificamente come un'allusione al *Saggio sopra il ripulimento*, che contiene un piccolo dizionarietto, che consta però di poche voci. Può apparire un po' problematico il fatto che Porro indichi «il Villaggio di Marguini» (con probabile riferimento alla regione storica del Marghine, nel Logudoro, che ha Macomer come paese principale) come centro di maggiore conservatività del latino, dato che nel *Saggio* Madau non fa menzione di un paese o di una regione nello specifico che continui, in forma pura, il tesoro della lingua sarda. In ogni caso, è logudorese la varietà che Madau elegge

[37] Torino, Accademia delle Scienze (AScT), *Carteggio Bonaventura Porro-Giuseppe Vernazza*, ms. 11498, lettera del 12 marzo 1790. Ricorda questa lettera anche Olivari, *L'editoria sarda* cit., p. 556. Appena 3 anni prima di questa lettera, nel 1787, la Reale Stamperia, affidata ai successori di Porro, aveva pubblicato le *Armonie* di Madau. Peraltro sulle *Armonie*, Porro non aveva espresso a Vernazza un giudizio del tutto lusinghiero, invitando l'amico a superare la pesante prefazione per scoprire la bontà del lavoro: «Sendomi state regalate due copie del Libro sull'Armonie de' Sardi vengo a pregare VS. Ill. ma di gradirne un esemplare. Non so qual giudizio Ella ne farà, e piuttosto pare dalla prefazione un lavoro ridicolo, nondimeno vi sembra qualcosa di buono nelle poesie pastorali già antichissime a cantarsi nel regno» (AScT, *Carteggio Porro-Vernazza* cit., ms. 11456, lettera del 4 gennaio 1788).

come quella da far assurgere a lingua nazionale e dunque si tratta di un'interpretazione che Porro può forse aver dedotto anche per via indiretta.

Nella lettera, da una parte, Porro sintetizza efficacemente la tesi principale del *Saggio* di Madau, affermando che «i soli Sardi han ancora conservato la Lingua Latina insieme alla Greca, sendovi principalmente il Villaggio di Marguini che la conservò in maniera, che può comporsi qualunque discorso con parole tutte pure Latine», assunto che Madau aveva già tentato di dimostrare dapprima con la piccola raccolta di poesie contenute nel *Saggio* e poi con le *Armonie*, dando origine a prove poetiche scritte in un preteso sardo-latino che Wagner non mancherà di definire niente più che un «trastullo letterario».[38] D'altra parte, con lo sguardo attento dello stampatore abituato a fronteggiare, con approccio pragmatico, le richieste del mercato librario, Porro intuisce le possibilità editoriali della pubblicazione di un dizionario del sardo, in un mercato come quello settecentesco che ha le potenzialità per premiare le imprese vocabolaristiche, soprattutto in seguito al rilancio sabaudo della formazione scolastica e universitaria. Porro non può, però, rischiare di impegnarsi da solo in un'operazione che avrebbe potuto, se accolta con favore, rivelarsi molto remunerativa, ma che avrebbe presupposto un lavoro notevole e un investimento iniziale di capitale decisamente oneroso. Il problema, ritiene Porro, si potrebbe aggirare con quell'invito al sistema delle sottoscrizioni da parte dei lettori, già sperimentato con successo per la prima volta in Sardegna in

[38] M. L. Wagner, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, a c. di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 1997, p. 80: «Nel 1787 si pubblicò a Cagliari un volumetto di poesie di un sacerdote, Matteo Madau, intitolato *Le armonie de' Sardi*, le quali poesie sono o dovrebbero essere nello stesso tempo latine e sarde; naturalmente, non si tratta che di un trastullo letterario. Ancor oggi si suole citare in Sardegna una frase che proverebbe questa identità di latino e di sardo: *Columba mea est in domo tua*, e questa frase si trova invariabilmente in tutti i racconti di viaggio in Sardegna di italiani continentali e di stranieri. Ma quantunque la frase addotta sia difatti prettamente sarda, non ci dobbiamo illudere sulla funzione dei casi, ch'è totalmente diversa: *domo*, p. es., non è più un ablativo, ma una forma fossilizzata, nella quale non si sente più l'antica funzione».

occasione della pubblicazione in due volumi della *Storia della Sardegna* di Michele Antonio Gazano.[39]

A distanza di pochi mesi, in una lettera del 4 giugno 1790, le aspettative di Porro sul dizionario di Madau sembrano persino più ottimistiche: «Se potessi trovare in terraferma 300 soli associati qui potrei sperarne 200, che fra tutti coprirebbero la spesa con qualche beneficio».[40] Ciononostante, il progetto di pubblicazione si arenerà e l'«originale» di Madau resterà inedito.

D'altra parte, in una lettera del 30 aprile del 1795 indirizzata a Ludovico Baille, che evidentemente doveva aver scritto all'amico per complimentarsi, Madau si dichiara largamente insoddisfatto dell'accoglienza tiepida che è stata riservata alle sue fatiche editoriali, sopportate insieme al suo editore, Giovanni Sebastiano Botta:[41]

> L'averv'io conosciuto ed amato fin dalle fasce fa che non possa già rispondere al prezioso vostro foglio che con libertà e confidenza. In esso io non ravviso che una esuberanza di bontà vostra verso di me; poiché attribuite alla meschina mia opera quelle lodi che io non merito, ma che mi vorrei meritare. Checchèsisia però del carattere di essa, il certo si è che poco racconsolò gli stenti, e le fatiche del povero suo autore. Questi e queste si posson rilevar di leggieri dalla sola lettura. Pure non si posson ivi leggere, i contrasti, le difficoltà, le traversie, che si dovettero superare per potere la medesima uscire alla luce. Il garbatissimo Monsieur Botta, cui vi prego a riverire a nome mio, ve ne saprà dir qualche parte:

[39] *La Storia di Sardegna* di Michele Antonio Gazano (Cagliari, Reale Stamperia, 1777) fu «la prima opera pubblicata nell'isola con il meccanismo della «associazione», cioè con formule di impegno anticipato di acquisto, che in quegli anni veniva utilizzato per edizioni di lusso o comunque di grande impegno, in modo da consentire al tipografo un parziale finanziamento» (Olivari, *L'editoria sarda nel Settecento* cit., p. 555). Cfr. G. Salice, *Circolazione del libro e reti amministrative nello Stato sabaudo*, in «Studi e ricerche», VI (2013), pp. 81-102.

[40] AScT, *Carteggio Porro-Vernazza*, ms. 11501, lettera del 4 giugno 1790.

[41] Giovanni Sebastiano Botta aveva ottenuto la direzione della Reale Stamperia di Cagliari fino al 1794, dopo essere succeduto allo stesso Porro e, a seguire, a Giacomo Fea. Olivari, *Artigiani-tipografi e librai* cit., p. 606, n. 113, e A. Saiu Deidda, *Aspetti figurativi e decorativi nella produzione della Reale Stamperia di Cagliari (1770-1799)*, in *Dal trono all'albero della libertà* cit., pp. 671-691, a p. 673.

> perché il tutto due soltanto il sappiamo, Dio, ed io. Uscita poi alla luce, il credereste? che né anche partorita, e nata ha potuto raddolcire gli stenti del meschino autore? Oggi è un giorno, in cui non sono tuttavia coperto della spesa della sua stampa. Ora sia la critica circostanza delle presenti turbolenze, ora quella più generale delle guerre, ora la mancanza di persone, che ne prendano interessamento, il certo si è che qualunque ne possa esser la cagione, non sono punto risarcite né le fatiche né le spese che mi costò questa difesa della patria.[42]

7. Testimoni a stampa e manoscritti: due redazioni distinte

Tornando alla lettera datata 12 marzo 1790 indirizzata da Bonaventura Porro al barone Vernazza, la distinzione operata da Porro tra l'«Analisi», da intendersi come riferimento al *Saggio*, e l'«Originale», che pare contenere il «Dizionario» inedito, obbliga a porsi delle domande sul rapporto tra questi testi e i relativi testimoni. Si noti anche che Porro intenderebbe pubblicare «almeno» il «Diz(ionar)io della Lingua Sarda», segno che questo *originale* al quale allude, e che evidentemente è già pronto sulla scrivania dell'autore, poteva forse contenere anche qualcosa di più rispetto al solo *dizionario*. Abbiamo, insomma, in questa lettera, i primi indizi che già i contemporanei di Madau erano a conoscenza che del *Ripulimento* di Madau esisteva una redazione del testo differente rispetto a quella apparsa a stampa nel 1782.

Che l'originale a cui fa riferimento Bonaventura Porro sia proprio la coppia di manoscritti S.P.6.1.39 e S.P.6.1.40 conservata presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari, e che questi testimoni inediti trasmettano una redazione del testo differente rispetto a quella pubblicata a stampa nel 1782, ce lo conferma lo stesso Madau, nella già menzionata lettera del 30 aprile del 1795 in cui si lamentava dello scarso interesse editoriale per le sue opere e che era indirizzata proprio a

[42] Cagliari, Biblioteca Universitaria, Fondo Baille, ms. S.P.6bis.I.6.1.24.851, lettera del 30 aprile 1795.

Ludovico Baille (1764-1839), cioè a quello studioso che, alla morte di Madau, prenderà in custodia il manoscritto in due tomi (come ricordano le etichette apposte sul contropiatto di entrambi i manoscritti).[43] La lettera del 1795 è una testimonianza preziosa, che aggiunge qualche indizio utile a ricostruire la storia editoriale del *Saggio* a stampa rispetto alla sua redazione manoscritta inedita (che, d'ora in poi, indicheremo come *Ripulimento*), e il peso da attribuire alla coppia di manoscritti autografi nel percorso di ricostruzione della volontà autoriale.

Nel 1795 sono ormai passati 13 anni dalla pubblicazione del *Saggio* e Madau scrive a Baille:

> Che dirò poi dell'Opera del Ripulimento della patria lingua, distesa in due tomi in foglio per eccitamento di tre Vicerè, e dedicata a S.R.M.? Essa se ne giace in fino a che non veda altra luce che quella delle fiamme d'un focolare. Non debbo incolparne veruno, fuorché l'inutilità delle mie fatiche. Se mai però vi fosse qualcheduno che abbia contribuito a farle comparire più inutili e spregevoli di quanto esse possano essere, non appartiene a me il ricercarlo, né il giudicarne. *Vindex est D(omi)nus*..[44]

Madau fa riferimento a un'«Opera del Ripulimento della patria lingua», etichetta che potrebbe indurre il sospetto che si riferisca al *Saggio* del 1782. Proseguendo, però, nella lettura della missiva, si noterà che Madau allude a un'opera «distesa in due tomi», chiarendo quindi che non può trattarsi del *Saggio*, che era stato edito in un solo volume.

Inoltre, Madau si lamenta con Baille che questa «Opera del ripulimento» giaccia nel fondo di un cassetto o su uno scaffale impolverato e che, trattandosi di un'opera che ancora non è stata pubblicata a stampa, «non veda altra luce» che quella del focolare accanto alla scrivania

[43] «Donato alla biblioteca dal Can. Faustino Baille nel 1843». Il canonico Faustino Cesare Baille è il fratello di Ludovico: si incarica di eseguirne le disposizioni testamentarie e quindi di effettuare la donazione della sua ricca collezione libraria alla Biblioteca Universitaria di Cagliari.

[44] Cagliari, Biblioteca Universitaria, Fondo Baille, ms. S.P.6bis.I.6.1.24.851, lettera del 30 aprile 1795.

o alla libreria in cui è riposta.[45] È evidente che si tratti di un'opera che, alla data del 1795, è ancora inedita e che contiene una dedica alla Sacra Reale Maestà. Nel *Saggio* a stampa il re è, invece, soltanto menzionato:

> La Sardegna sotto il benefico dominio del suo Real Sovrano, VITTORIO AMEDEO III, e dietro al luminoso esempio delle più colte nazioni dell'Europa per fornire i suoi figliuoli, e allievi di tutte le scientifiche cognizioni, li forma altresì all'intelligenza delle più belle lingue, le quali ne sono l'introduzione.[46]

Sarà soltanto a distanza di un anno dalla pubblicazione del *Saggio*, infatti, che Madau riceverà, come si legge in un dispaccio del 7 marzo 1783, il permesso da parte del re Vittorio Amedeo III di dedicargli il *Ripulimento*:

> In seguito a quanto mi è stato dall'E.V. significato ho partecipato al Sig. Reggente, che si è la M.V. degnata di accettare la dedica dell'Opera intitolata *Il ripulimento della lingua sarda*, che il Sig. sacerdote Exgesuita Matteo Madau intende di dare quanto prima alla luce, e nel tempo stesso l'ho prevenuto, acciò venendogli presentata l'Opera colla detta Dedica pel permesso della Stampa, non incontri difficoltà ad accordarglielo, ben inteso però, che la Dedica sia bensì estesa con dignità corrispondente alla Maestà del Sovrano, ma nel tempo stesso non troppo ampollosa.[47]

[45] Il passaggio in questione potrebbe essere (volutamente?) ambiguo, lasciando aperta, tra le righe, una seconda interpretazione: in questo caso, la luce a cui alluderebbe Madau sarebbe non quella rassicurante del focolare domestico, ma il bagliore delle fiamme distruttrici che divorano le carte gettate da un autore disperato per non essere riuscito a pubblicare la propria opera. Va detto, però, che nel resto della lettera e, in generale, nella documentazione rinvenuta, non si trova alcun indizio che faccia pensare che Madau abbia anche solo lontanamente pensato di bruciare i volumi manoscritti del *Ripulimento*, tanto più che i due testimoni sono arrivati integri fino a noi, segno che un proposito di questo tipo, qualora avesse attraversato la mente di Madau in un momento di particolare scoramento, non è comunque stato portato a compimento.

[46] Madau, *Saggio* cit., p. 21.

[47] Cagliari, Archivio di Stato, Segreteria di Stato e di Guerra, I, 303, dispaccio del 7 marzo 1783, c. 282r. La notizia del dispaccio è ricordata anche in E. Pes, G. Payàs, *Andrés Febrés, linguista esule in Sardegna (1783 ca – 1790)*, in «Scripta. Revista internacional de literatura i cultura medieval i moderna», 17 (2021), pp. 139-175, a p. 155.

E infatti il ms. S.P.6.1.39 del *Ripulimento* contiene non solo l'indicazione dell'omaggio nel frontespizio («dedicata alla Sacra Reale Maestà Vittorio Amedeo III Re di Sardegna»), ma anche una dedica piuttosto corposa (cc. 1r-1v), nella quale Madau si compiace di aver ottenuto le «grazie» del sovrano, «Padre benefico» dei sardi:

> La generosa, e Reale munificenza, con cui Vostra Maestà si è degnata spargere sopra di me le sue grazie quanto mi ha ripieno il cuore di riconoscenza, d'ossequio, e di umiliazione, altrettanto mi rende ardito ad ornare col di Lei Augusto Nome quest'Opera, da me intrapresa per illustrare la nazionale Lingua Sarda, riputata finora barbara, e rozza. L'avere attentamente osservato le vestigia, che in essa conservansi tuttora delle derivazioni da due fecondissime madri, voglio dire la Greca, e la Latina favella, mi ha spinto ad accingermi a tale ardua impresa con ferma fiducia di poter far comparire avanti gli occhi della Maestà Vostra detta lingua, alquanto dirozzata, ed incivilita, sì che fosse in grado di meritarsi una benigna accoglienza. Maggiormente poi si è avvalorato il mio pensiero dal considerare la vostra benigna compiacenza verso la Sardegna nell'avere introdotto lo studio, e l'uso della Lingua Italiana, resasi oramai famigliare, la quale per la naturale sua dolcezza, ed armonia somministra una favorevolissima occasione di dare maggior pulitezza, ed eleganza alla nostra, e d'accrescerne non poco il lustro. Ciò però, che più mi ha dato animo ad offerirvi questo tenue omaggio della mia più divota servitù si è quella paterna amorevolezza, con cui avete trattati i vostri sudditi Sardi, i quali mentre hanno a lodarsi grandemente di un Sovrano, sollecito nella cura de' loro dritti, scudo e difenditore della giustizia non debbono meno stimarsi fortunati per le testimonianze più illustri, che avete loro date di Padre benefico, tutto intento a procurarne la felicità colle provide Leggi veglianti, col favorire le scienze, e le arti, col promuovere la coltivatura, e col propagare sì l'interno, che l'esterno commercio. Ben resta loro altamente impressa la graziosa risposta, con cui esprimeste i vostri magnanimi sentimenti al Capo dello Stamento Militare del Regno nel gradire la offerta di una statua, fatta dalla Nazione Sarda ad eterna memoria del Vostro Nome «Che il più nobile monumento, e la statua

più parlante, e gloriosa si è quella che è impressa nel cuore de' sudditi cotanto affezionati, e che tanto più perenne sarà nella rimembranza della posterità, in quanto che essa non è soggetta alle instabili peripezie del tempo divoratore». O espressioni veramente degne d'un gran Principe, e di un Padre amantissimo de' suoi sudditi! Quindi vi sarà facile, o Sire, comprendere con quanta, e ferma speranza di cortese gradimento io vi presenti questa mia Opera, in cui raccolta vedrete una moltitudine non ispregevole di vocaboli Sardi, richiamati alla loro origine, ed uniti ancora con ordine metrico, che ogni dovere di giustizia, e di gratitudine esiggeva venisse da me alla Maestrà Vostra consegrata, come una prova sincera, e costante delle infinite mie obbligazioni alla insigne bontà vostra, e di quel più profondo rispetto, con cui ho l'onore di protestarmi

Di Vostra Sacra Reale Maestà

Umilissimo, Ubbidientissimo, e Fedelissimo
servitore, e Suddito
Matteo Madau.

Tutto sommato Madau rispetta la consegna di non eccedere in affettazione e ampollosità, e approfitta della dedica per riassumere i punti nodali della sua riflessione: obiettivo della sua opera è il dirozzamento del sardo, derivato da due fecondissime madri, la lingua Greca e Latina, dirozzamento possibile anche grazie al fattivo e felice rapporto con le altre lingue romanze di cultura, in particolare l'italiano, divenuto ormai idioma familiare per i sardi, anche in seguito alle iniziative del sovrano, di cui Madau ricorda la spinta propulsiva riformatrice nel campo della cultura.

8. Processo redazionale e volontà autoriale

Appurato dunque che i due testimoni, anche solo per una evidente differenza di mole – il *Saggio* pubblicato nel 1782 consta di appena 77 pagine, mentre i manoscritti conservati presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari in totale arrivano a quasi 500 carte –, rappresentano due redazioni distinte, resta dunque da chiedersi quale sia il rapporto tra

Saggio a stampa e manoscritto inedito, e in quale posizione i due testimoni si collochino all'interno del processo redazionale e della catena della volontà autoriale.

Alcuni utili indizi possono essere ricavati dalla lettura dell'opera più tarda di Madau, le *Dissertazioni* (1792):

> Nella scritta nostra Opera, che ha per titolo *Il Ripulimento della lingua sarda, lavorato sopra l'origine, ch'essa trae dalla greca e dalla latina*, di cui s'è di già stampato il *Saggio* a Cagliari nell'anno 1782, il primo Dizionario, ordinato nel primo tomo di essa, mostra circa venti mila sardi vocaboli, tolti dal Greco, che sono altrettanti avanzi di quell'antica lingua, che già da tre mil'anni e più trattavano in quest'isola que' prischi Greci, i quali l'abitarono, infinoch'essa fu occupata da' Cartaginesi. Veggasi la prefazione d'esso *Saggio* pag. 7.[48]

Come si può notare, nelle *Dissertazioni*, le due redazioni, quella a stampa e quella manoscritta, sono contemporaneamente presenti nella mente dello scrittore, di fatto compenetrandosi e completandosi a vicenda. Il *Saggio* è l'edizione a portata della biblioteca di tutti, un'*editio minor*, un primo assaggio ridotto e parziale, verosimilmente anche in ragione dell'onerosità finanziaria del progetto di pubblicazione dell'opera nella sua interezza. Il *Ripulimento* manoscritto, invece, è l'*editio maior*, l'edizione integrale che contiene in maniera distesa, dettagliata e compiuta la riflessione linguistica di Madau e l'intero dizionario, con le sue minute ricerche etimologiche e lessicografiche: si tratta, insomma, della redazione finale, che, conquistata la fama con il *Saggio* apripista, Madau auspicava di dare quanto prima alle stampe.

Nell'ottica dell'allestimento di una futura edizione critica alla quale ci si propone di attendere, resta quindi da capire quali siano le tipologie di intervento apportate da Madau, se cioè la differenza tra i due testimoni sia meramente quantitativa, con il *Saggio* che quindi rappre-

[48] Madau, *Dissertazioni* cit., p. 105, nota d.

senterebbe una prima redazione *per excerpta*, un'antologia di passi scelti in cui Madau drena e snellisce il *Ripulimento* manoscritto; oppure se, al contrario, sia il *Ripulimento* ad ampliare un primo canovaccio smilzo, a cui avrebbe fatto seguito anche una più generale opera di ripensamento del testo.

Possiamo allora – per restare entro il perimetro individuato dalla miscellanea nella quale pubblichiamo – recuperare nuovamente il passaggio sopra menzionato sul traffico delle lingue e operare una collazione tra la lezione del *Saggio* a stampa e quella del *Ripulimento* manoscritto. Il confronto tra i due testimoni può essere effettuato sul solo discorso prefatorio (*L'autore a chi legge*) e sull'*Analisi* introduttiva (con parte parenetica e didascalica), dato che la sezione del dizionario, nel *Saggio*, consta di appena 3 pagine.

Saggio (stampa 1782, p. 28)	*Ripulimento* (BUC, ms. S.P.6.1.39, cc. 12v-13r)
Bisogna che inoltre facciamo, siccome delle merci, così ancor un traffico delle lingue, le quali, come bene notò un eccellente Scrittore, sono state dalla provvidenza istituite per fomentar l'amicizia, e la mutua socialità tra tutti gli uomini. *(a)*…	Egli è d'uopo che inoltre facciamo una permuta, un commerzio e traffico, siccome delle merci della nazione, così ancor della lingua nazionale, la quale, come bene osservò un gravissimo autore, fu dalla provvidenza ordinata ed istituita in ogni paese abitabile della terra per fomentar l'amicizia, e la mutua socialità tra tutti gli uomini: *Ad simplicem communicationem, mutuamque societatem colendam, et caritatem fovendam datus fuit hominibus ultro, citroque sermo (a).*
Perciò Quintiliano ebbe a dire che ogni reame del mondo dee servirsi del proprio, e dell'altrui idioma in quella guisa, che usa la pubblica, e legittima moneta: *Utendum sermone, quasi numo, cui publica forma est (b).*	Laonde ebbe a dir Quintiliano che tutti dobbiamo servirci del propio, e dell'altrui idioma in quella guisa stessa, che usar sogliamo la pubblica, e legittima moneta: *Utendum sermone, quasi numo, cui publica forma est (b).*

In questo stralcio – che è breve, ma rappresentativo di una tendenza più generale che si riscontra in maniera diffusa e regolare nella collazione dei due testimoni – siamo quindi di fronte a un testo in due redazioni, con il manoscritto che si presenta sistematicamente come la redazione più estesa. Di seguito, si sintetizzano le modalità principali di intervento sul testo.

Il testo è sottoposto, infatti, a differenti gradi di riformulazione. Gli interventi si presentano spesso nella forma di micro-varianti che attengono soprattutto allo stile, con la proposta di soluzioni alternative, tanto nelle scelte lessicali quanto in quelle sintattiche. Interessante, da questo punto di vista, è l'attacco del passo: il «Bisogna che inoltre facciamo» del *Saggio* corrisponde nel manoscritto a un più retoricamente sostenuto «Egli è d'uopo che inoltre facciamo», con un uso di *egli* pronome neutro in frasi impersonali che è considerato fenomeno residuale dell'italiano antico, ma molto diffuso nella trattatistica del Settecento.[49]

Nell'ambito delle alternative lessicali, segnalo che il "motto" del progetto di ricerca in cui questo contributo si inserisce, il «traffico delle lingue», che è citazione dal *Saggio* a stampa, nel manoscritto ha lo spazio per distendersi in un modulo d'accumulazione a struttura ternaria: nel *Ripulimento*, infatti, Madau auspica che delle lingue, anzi «della lingua nazionale», così come delle merci, si faccia «una permuta, un commerzio e un traffico».

La consultazione del *Ripulimento* manoscritto chiarisce, poi, l'uso che dei puntini si fa nel *Saggio* a stampa. Un confronto con il *Ripulimento*, infatti, mostra che in corrispondenza dei puntini riceve accoglienza nel manoscritto una citazione che, verosimilmente per ragioni di spazio, non aveva trovato posto nel *Saggio* a stampa.

Proseguendo poi nella lettura del passaggio qui in analisi, scopriamo anche che nel *Saggio* non sono ricomprese intere porzioni di testo,

[49] Matarrese, *Il Settecento* cit., p. 191.

la cui assenza nel testo a stampa non è però segnalata da alcun espediente editoriale. Si osservi il caso seguente:

Saggio (stampa 1782, p. 28)	*Ripulimento* (BUC, ms. S.P.6.1.39, cc. 12v-13r)
E vale a dir che siccome la moneta di giusto peso, e valore ha il suo corso, e si cambia nelle amiche nazioni pel traffico mercantile, e pecuniale; così pure la lingua d'una nazione dee avere il suo corso, e come barattarsi colle altre lingue pel commerzio politico, e letterario…	E siccome le monete di giusto peso, e valore si fanno usuali, e si cambiano nelle amiche nazioni pel traffico mercantile, e pecuniale; così pure le lingue debbon esser comuni, o comunicabili alle medesime, e come barattarsi pel traffico politico, e letterario. Tutto ciò è necessario alla Sarda nazione non men che a tutte le altre dell'Europa, acciocché, come Marco Tullio insegna, con sì fatti uffizi d'amicizia, e società eziandio per via delle lingue dappertutto si procuri il vantaggio di tutti, e per tutti s'aumenti la pubblica, e comune utilità. *Ut commune commodum mutuis officiis gubernetur* (c: Cic. or. pro. S. Rosc. Am. c. 38.)
Senz'una tal corrispondenza per via delle lingue né lingua ci sarebbe al mondo abbastanza coltivata, né nazione istruita nelle arti, e scienze. Avvegnaché, scarseggiando, come spesso avviene, la lingua d'una nazione d'eleganti vocaboli, ed espressivi, non mai avrebbe il soccorso da quelle, che ne abbondano, onde pigliargli; e non essendo capite molt'eccellenti opere di celebri autori per esser quelle stampate in non intese lingue, e affatto stranie; per forza mancherebbero	Laddove per l'opposto senza d'una tal viva corrispondenza d'una nazione coll'altra ne' propri idiomi, né lingua ci sarebbe al mondo abbastanza coltivata, né nazione istruita nelle arti, e scienze; merceché scarseggiando, come spesso avviene, la lingua d'una provincia d'eleganti vocaboli, ed espressivi, non mai avrebbe il soccorso da quelle, che ne abbondano, onde prenderli in prestito per arricchirsi; e, ciò che più rileva, non essendo capite molte eccellenti opere, e

mancherebbero le stesse scienze. Per ovviare a ciò non c'è altro che la comunicazione delle lingue, e insieme de' libri, scritti in quelle. Quindi tutte le colte nazioni nient'ebbero più a cuore che prender l'una dall'altra scambievolmente que' vocaboli, de' quali penuriavano.

ingegnose produzioni di varj autori per esser scritte, o stampate in lingue straniere, di necessità mancherebbero le arti, e scienze. Per ovviare a questo non c'è altro che la comunicazione, e l'amichevol commerzio de' nazio‹na›li linguaggi, ed insieme de' libri, scritti in quelle. Quindi le nazioni del mondo più illuminate niente ebbero più antico che la scambievole comunicazione, e mutua prestanza tra loro de' proprj vocaboli, e delle proprie scientifiche produzioni, di che le une penuriavano e le altre abbondavano: di quelli, acciocché ciascuna arricchisse, e impinguasse la patria lingua, e di queste, affinché si erudisse nelle scienze, e sempre più s'avvantaggiasse nelle dottrine.

Gli approfondimenti che si leggono nel manoscritto non sono oziose divagazioni che si prestano alla verbosità di Madau. Si osservi, a titolo d'esempio, la presenza nel *Ripulimento* della citazione ciceroniana dalla *Pro Sexto Roscio Amerino* (111): «Ut commune commodum mutuis officiis gubernetur». Grazie a questa precisazione, che ricorda come il vantaggio comune si fondi sulla reciprocità dei doveri, Madau evoca uno dei fondamenti della dottrina giuridica sulla funzione dell'*amicitia* nella Roma antica. La riflessione di Madau sulla natura dei prestiti – siano essi linguistici o di natura economica – riposa, infatti, sul concetto di *amicitia*, il cui ruolo è contemplato dal diritto romano non soltanto entro la dimensione del vivere privato, ma come istituzione cardine del patto sociale. Il manoscritto ci consente così di cogliere in maniera più nitida il retroterra che nutre il pensiero linguistico di Madau, mettendo a fuoco la «valenza utilitaristica e, quindi, politica»[50] della sua

[50] K. S. Verboven, *Amicitia*, in *The Encyclopedia of Ancient History*, ed. by R. S. Bagnall, K.

idea di scambio linguistico. «Tutto ciò è necessario», precisa ancora Madau nel *Ripulimento*, «alla Sarda nazione non men che a tutte le altre dell'Europa»: tutti traggono dei vantaggi dagli scambi d'amicizia, perché, come sarebbe auspicabile che avvenisse anche per gli scambi linguistici, questi dovrebbero essere di natura orizzontale e inserirsi all'interno di un rapporto di piena reciprocità. È questo l'obiettivo primario di Madau: far sì che la lingua sarda (e i "prodotti" culturali che in questa lingua saranno messi in circolazione) non si venga più a trovare, nel rapporto di amicizia con "le nazioni più illuminate" d'Europa, in una posizione di asimmetria e, quindi, di subordinazione e debolezza culturale.

9. La redazione a stampa e la redazione manoscritta: rapporto e cronologia

La lezione tràdita dal *Ripulimento* inedito, insomma, non rappresenta un vero e proprio ripensamento del *Saggio*; piuttosto contribuisce, e non poco, a rischiarare di una luce più intensa il pensiero di Madau. In questa prospettiva, risulta rilevante indagare i termini del reciproco rapporto tra stampa e manoscritto e, quindi, la cronologia delle due redazioni e i relativi tempi di stesura, aspetti sui quali peraltro ci si interrogava già a qualche decennio di distanza dalla morte di Madau.

Nella prima metà dell'Ottocento, infatti, Giovanni Siotto Pintor, nella sua *Storia letteraria di Sardegna* (1843-1844), nel tracciare una de-

Brodersen, C. B. Champion, A. Erskine, S. R. Huebner, Malden-MA, Wiley-Blackwell, 2013, vol. I, pp. 362-364. Nel mondo romano, infatti: «The language of *amicitia* was commonly used metaphorically in the political discourse of international relations. Allied kings and nations received the title *amicus sociusque*. As an ideological construct, *amicitia* in international relations expressed sovereignty and theoretical equality, but also goodwill, trust, and solidarity beyond the explicit obligations of formal treaties» (ivi, p. 364). Si veda anche M. Milani, *Amicitia e societas*, in «LR online», (2020), 1-46, <https://europeanlegalroots.weebly.com/societas--societates.html>; anche in «Legal Roots», X (2021), pp. 495-532.

scrizione del *Saggio* a stampa, offriva anche un articolato resoconto del dizionario inedito e del contenuto dei due volumi del *Ripulimento*, esaltandone l'imponenza rispetto ai più prestigiosi modelli vocabolaristici europei («Il volume II° comprende centomila vocaboli sardi, numero spropositato, dappoiché il vocabolario della Crusca ne ha soli quarantaquattro mila, e poco meno il francese e l'inglese d'Jonshon [sic]»),[51] e auspicando che potesse essere presto pubblicato («tra tutti i manoscritti di sardi autori niuno è sì degno di vedere la pubblica luce»).[52] Per quanto riguarda, poi, la distanza temporale tra *Saggio* e *Ripulimento*, interessante è una notazione che Siotto Pintor aggiungeva in nota:

> Egli sembra impossibile che l'ab. Madao abbia in due soli anni, e con molte interruzioni, potuto compiere quest'opera gigantesca. Ma scrivendo egli nel *Saggio* che un solo anno vi aveva speso, sembra che piuttosto per vanità o forse per manco di memoria abbia ciò affermato.[53]

Per ricostruire la cronologia relativa dei due testimoni, vale dunque la pena di cogliere il suggerimento di Siotto Pintor e prestare attenzione agli indizi disseminati nella stampa e nel manoscritto: nel *Ripulimento*, infatti, si fa riferimento al *Saggio* già pubblicato, così come nella stampa si fa riferimento a un'opera più vasta ancora inedita. Di seguito sono stati selezionati i passaggi ritenuti più significativi (qui numerati per comodità di trattazione):

[51] G. Siotto Pintor, *Storia letteraria di Sardegna*, Cagliari, Timon, 4 voll., 1843-1844, vol. III, p. 520.
[52] Siotto Pintor, *Storia letteraria di Sardegna* cit., III, p. 522, e a p. 523 aggiunge: «Egli è adunque necessario per conoscere la civiltà della nazione conoscere la civiltà della lingua, e a questo utilissimo scopo dirizzò la mira l'infaticabile abate Madao, la di cui gloria più pel Dizionario che per tutte le altre opere vivrà perenne, se non andiamo errati, nel petto dei suoi connazionali».
[53] Ivi, p. 525, nota 2.

Saggio (stampa 1782, pp. 1-2)	*Ripulimento* (BUC, ms. S.P.6.1.39, c. 2r)
[1a] *Scrivo un'opera sopra il ripulimento del Sardo idioma, e nell'atto di* ***darne un Saggio in quest'Analisi*** *sodisfò a quell'obbligo, che ho con Voi di farvi sapere il perché mi son mosso ad imprenderla.* (…)	[1b] *Scrivo un'Opera sopra il ripulimento del Sardo idioma, e nell'atto stesso di* ***darla in luce*** *soddisfo a quell'obbligo, che ho con Voi di farvi sapere il perché mi son mosso ad imprenderla.* (…)
[2a] *In fatti eccovi* ***per ora la Prefazione, e l'Analisi dell'intera opera,*** *non men col cuore lavorata che colla penna d'uno, il quale, recandosi a gloria d'esser nato in Sardegna, si da l'onore di presentarla a Voi, chiunque vi siate, o Sardi, o forestieri Leggitori.*	[2b] *In fatti eccovi* ***l'opera, di già nel saggio promessavi, dato alle stampe sopra il ripulimento d'essa favella,*** *non men col cuore lavorata che colla penna d'uno, il quale, a gloria recandosi l'esser nato in Sardegna, si da l'onore di presentarla a Voi, chiunque vi siate, o Sardi, o forestieri Leggitori.*
[3a] *Ben è vero che prima di farla pubblica, il consiglio seguendo d'Orazio, e di Fabio Quintiliano, io dovrei* ***sospenderne*** *l'edizione, almeno per lo spazio di molti anni, facendola nel mentre or da Scrittore, ed ora da riflessivo leggitore di essa*: Ne præcipitetur editio, nonumque prematur in annum *(a*).*	[3b] *Ben è vero che prima di farla pubblica, il consiglio seguendo di Orazio, e di Fabio Quintiliano, io dovrei* ***differirne e prolungarne*** *l'edizione, facendola nel mentre or da Scrittore, ed ora da riflessivo leggitore*: Ne præcipitetur editio, nonumque prematur in annum *(...).*
[4a] *Ma poiché ad affrettarla mi costrinsero le premurose richieste di vari amici; avendovi lavorato sopra soltanto* ***un'anno***,[54] *tempo, che diedi non tanto alla sua tessitura, quanto alla ricerca de' Lessici Greci, Latini, e Italiani, e ciò più volte, al combinamento de' vocaboli del Sardo*	[4b] *Ma poiché ad affrettarla mi costrinsero le premurose richieste di varj amici, avendovi lavorato sopra* ***con molte interruzioni soltanto due anni****, tempo, che diedi non tanto alla sua tessitura, quanto alla ricerca de' Lessici Greci, Latini, e Italiani, e ciò più volte, al combinamento*

[54] Si conserva l'apostrofo presente nell'edizione.

idioma con quelli d'altri linguaggi, a questo analoghi, e alla diligente lettura degli antichi scrittori, maggiormente de' Latini de' prischi secoli, da' quali m'era d'uopo ricavare i lumi, e le innumerabili note, è sparsa;	*de' vocaboli del Sardo idioma con quelli d'altri linguaggi, ad esso analoghi, e alla diligente lettura degli antichi scrittori, maggiormente de' Latini de' prischi secoli, da' quali m'era d'uopo ricavare i lumi, e le innumerabili note, di ch'essa è sparsa;*
[5a] *perciò, comeché sia un'opera per la stampa immatura; così debol, com'è,* ***verrà tosto a luce.***	[5b] *perciò, comecché sia un'opera per la stampa immatura; così debol, com'è,* ***or viene a luce.***

Dalla lettura comparativa della dedicatoria al lettore, si comprendono le osservazioni (e le perplessità) di Siotto Pintor. Il passaggio [1a] conferma quanto già reso evidente dalla documentazione qui raccolta, e cioè che l'opera a stampa è un saggio, ovverosia una parte di un'opera concepita come ben più ampia fin dalla pubblicazione a stampa nel 1782. Quando poi Madau si accinge nel manoscritto a mettere in pulito l'opera completa, parla dell'«atto (…) di darla in luce» [1b], segno che è questa la redazione che egli ritiene sia quella definitiva e completa. Questa ipotesi è poi confermata dal passaggio [2a]: il *Saggio* è niente più che una «prefazione», anticipata dall'«Analisi dell'intera opera»; di contro nel *Ripulimento* manoscritto, si fa riferimento alla promessa dell'opera contenuta nel *Saggio* «dato alle stampe sopra il ripulimento d'essa favella» [2b]. Laddove Madau si lascia andare alla topica esibizione di modestia, dichiarando l'insufficienza e l'immaturità della propria opera, cambiano i verbi impiegati per descrivere il lavoro autoriale: si osservi il passaggio [3a] in cui Madau, nel *Saggio*, dichiara che avrebbe dovuto «sospenderne» l'edizione, mentre nel *Ripulimento* parla dell'esigenza di «differirne e prolungarne» [3b] la pubblicazione. Sulla stessa linea anche il passaggio [5a], dove si nota l'uso del futuro «verrà tosto a luce» nel *Saggio* e l'uso del presente «viene a luce» nel *Ripulimento* [5b]. I passaggi [4a] e [4b] sono evidentemente quelli sui quali Siotto Pintor esprimeva il proprio scetticismo: in [4a], Madau afferma di aver lavorato alla stesura del *Saggio* soltanto un anno, tempo

che si dilata nel *Ripulimento*, nel quale Madau dice di «avervi lavorato sopra con molte interruzioni soltanto due anni» [4b].

10. In vista della futura edizione critica

Possiamo dunque provare a mettere insieme gli indizi raccolti per pervenire a qualche prima, necessariamente provvisoria conclusione circa il peso filologico da attribuire ai due testimoni dell'opera che Madau dedica alla riflessione linguistica sul sardo.

Quanto al periodo di compilazione dei due tomi cartacei che tramandano il *Ripulimento*, il marzo del 1783, anno in cui il sovrano concede a Madau di redigere quella dedica che poi si ritrova nel manoscritto, è verosimilmente il termine *post quem*. Non si esclude che Madau possa aver concluso la copiatura in pulito dei nostri manoscritti tra lo stesso 1783 e, al massimo, il 1784, considerato che nel passaggio [4b] parla di un lavoro complessivo (non solo di mera copiatura, ma di ricognizione bibliografica, ricerca e scrittura, che già dichiarava come lavoro preparatorio del *Saggio*) durato due anni. Il termine *ante quem*, e quindi la data entro la quale i due tomi del manoscritto sono con buona probabilità già confezionati e custoditi in un cassetto o nella libreria di casa Madau, può essere fissato al 1790 grazie alla testimonianza della lettera di Porro a Vernazza (12 marzo 1790), alla quale fa eco la lettera del 30 aprile del 1795 indirizzata da Madau a Baille.

Proprio questa lettera del 1795 a Baille è preziosa testimonianza d'autore che ci conferma che se il *Ripulimento* non ha visto la luce, non è stato a causa di eventuali ripensamenti da parte dell'autore, ma perché non ha incontrato le condizioni favorevoli (un pubblico compiacente, sufficiente disponibilità economica, mecenati generosi) per trovare compimento editoriale. Non vi è stata, dunque, alcuna divaricazione tra il testimone reso pubblico e quello custodito in privato: l'assetto testuale che rimarrà poi privato (cioè la copia manoscritta) era stato infatti espressamente concepito dal suo autore per diventare pubblico proprio grazie al confezionamento della bella copia autografa, in pu-

lito, del *Ripulimento*. Questo dato ci mette nella privilegiata posizione di poter dimostrare, in una maniera che non necessita di congetture o scavi stratigrafici nella *varia lectio* dei testimoni, che la redazione del *Ripulimento* manoscritto è espressione della volontà ultima di Madau, il *ne varietur* della tradizione testuale dell'opera, storicamente determinato e concretamente indicato dall'autore, il testimone che dovrà quindi essere considerato centrale in una futura edizione critica, alla quale chi scrive attende attualmente.

Le differenze micro- e macro-variantistiche tra il *Saggio* a stampa e il *Ripulimento* manoscritto dimostrano, inoltre, che abbiamo a che fare con due stadi redazionali cronologicamente differenziati, con il *Saggio* nel ruolo di staffetta battistrada per il *Ripulimento* manoscritto, che, nelle retrovie dell'officina dell'autore, resta prudentemente in attesa del proprio momento per uscire allo scoperto. Se questo è vero, se cioè è vero che *Saggio* e *Ripulimento* sono due distinte redazioni d'autore, non riducibili l'una all'altra, allo stesso tempo è vero anche che si tratta di due redazioni che hanno goduto di un carattere di simultanea vigenza. Si pensi ai rimandi incrociati al *Saggio* e al *Ripulimento* contenuti nelle *Dissertazioni*: le testimonianze sono reputate dall'autore entrambe valide e legittime, né vi è traccia di "correttivi" tardivi apportati al contenuto principale e alle intenzioni del *Saggio*. Questo ideale sincronismo tra i due testimoni – per cui uno stadio redazionale, quello manoscritto, ingloba l'altro, quello a stampa, ed entrambi sono espressione della volontà autoriale, per quanto in una forma di maggiore o minore prossimità all'ideale immaginato da Madau – è aspetto che fa propendere ancor più, qualora ce ne fosse bisogno, per una futura edizione critica capace di render conto di questi passaggi redazionali.

Proprio la presenza dei puntini nel *Saggio* a stampa, inoltre, è prezioso indizio dell'operazione di regia da parte di Madau, che conserva traccia e memoria dei tagli più significativi che egli deve aver apportato a una precedente stesura manoscritta dell'opera dedicata al ripulimento della lingua sarda, che sarà stata concepita in una forma simile (non possiamo sapere con quale grado di prossimità) alla redazione

definitiva alla quale giungerà con la sua *editio maior*, che oggi vediamo fissata nei due tomi del *Ripulimento* manoscritto.

Di questa redazione ampia Madau ha approntato una sintesi, che lui chiama *Analisi* o *Saggio*, e che rappresenta dunque l'*editio minor* di un'opera più vasta, che l'autore fa uscire in versione accorciata per ragioni prevalentemente economiche. Ulteriore riprova di questo si ha se consideriamo che nel *Saggio* del 1782 Madau invitava a una raccolta fondi secondo le modalità dell'associazione («Si noti che l'associazione per l'intera Opera secondo il calcolo fattone dallo stampatore, qualor vi sia un sufficiente numero d'Associati, non eccederà il prezzo di sei lire Sarde, o d'un zecchino Veneziano»),[55] indizio che l'«intera Opera» alla quale allude doveva essere già stata da lui allestita in una versione pressoché definitiva. E forse, si può immaginare, di questa pubblicazione dilazionata Madau potrebbe non aver disdegnato anche l'occasione che gli forniva, cioè l'opportunità di effettuare un primo sondaggio esplorativo delle opinioni del pubblico: prorogare la pubblicazione dell'*editio maior* gli potrebbe avere verosimilmente regalato il tempo aggiuntivo necessario per tornare sul testo in maniera più meditata, magari facendo tesoro di eventuali critiche costruttive.

Per quanto, quindi, da un punto di vista editoriale esista un prima e un dopo, una linea cronologica lungo la quale disporre i due testimoni, di fatto l'ordine temporale del *Saggio* e quello del *Ripulimento*, come scatole cinesi, si incastrano l'uno nell'altro.

L'edizione critica dell'opera che tramanda il pensiero linguistico di Madau dovrà senz'altro mirare a una resa esaustiva della dinamica degli interventi sul testo, attraverso una scrupolosa analisi delle varianti, capace di dar conto delle tendenze che hanno caratterizzato il percorso riscrittorio dell'autore e di mettere a fuoco il processo elaborativo del testo. Una ricognizione approfondita degli interventi d'autore (spostamenti nell'ordine degli argomenti, amplificazioni della vena didattica ed esemplare, enfatizzazione dell'argomentazione, eventuali soppres-

[55] Madau, *Saggio* cit., p. 19.

sioni) e delle relative motivazioni che le hanno guidate consentiranno di entrare più da vicino nell'officina dell'autore e di illuminare il testo e la sua storia di ben altra luce che non quella, calda, ma strettamente privata, del focolare domestico di Matteo Madau.

Indice dei nomi

Sono indicizzati i nomi degli autori e dei personaggi storici ricordati nel volume. Nel riportare i numeri di pagina non si distingue tra casi in cui il nome appare a testo e casi in cui appare in nota. Si registrano, inoltre, una volta sola, col numero della pagina, i nomi che ricorrono sia nel corpo della pagina sia in nota. Quando un nome appare in più pagine consecutive si segnalano solo la pagina iniziale e finale della sequenza separate da un trattino. Gli pseudonimi rimandano al nome reale. L'indice non tiene conto dei nomi che figurano in passi riportati o in altre citazioni, né di quelli relativi ai riscontri condotti sui repertori lessicografici e in altri studi.

Abbamonte, Giancarlo, 223
Abramo, 486
Accardo, Aldo 38
Acei, Bautista, 170
Achmet I sultano, 365
Achu, María, 162
Achu, Sisinnio, 164
Acorrá, Pedro Andrés de, 213, 215, 216
Adalberone di Laon, 133
Adriano VI, papa, 143, 144
Afán de Rivera y Enríquez, Fernando [duca di Alcalá], 242, 259
Agliata, Giovanni, 267
Agostino, Aurelio d'Ippona, 189
Aguilar Piñal, Francisco, 197
Alagón, Blasco de, 183, 184, 193
Alagón, Pedro de, 190
Alatorre, Antonio, 215, 217, 220
Alberti, Leon Battista, 207
Alberti, Ottorino, 46
Alberti di Villanova, Francesco, 350
Alessandrini, Geronimo, 159
Alessandrini, Vincenso Luigi, 159
Alessandro VI *vd*. Borgia, Rodrigo
Alessandro VII, 242, 264, 266, 267

Alfieri di Cortemiglia, Giambattista, 74, 75
Alfieri, Gabriella, 245, 255, 263, 265, 267
Alfonso IV d'Aragona, 113, 114, 123,
Alfonso V d'Aragona (il Magnanimo), 120, 124, 223, 226, 233, 234
Alguissen, Guillem, 117
Allegra, Luciano, 60
Alonso, Dámaso, 195
Althann, Friedrich Michael, 55
Álvarez de Toledo Pellicer, Gabriel, 200-202, 205, 206, 208, 209, 220
Alvarez Ossorio Alvariño, Antonio, 253
Alziator, Francesco, 26, 187, 190, 194, 206, 217, 441, 445, 449, 451, 453
Amadu, Francesco, 46
Ambrogio [santo], 467
Amico, Vincenzo, 245
Amorós, Joan, 120
Anatra, Bruno, 63, 192, 112
Andrés Robres, Fernando, 143, 149, 178
Angioni, Giulio, 87, 454
Angioy, Giommaria, 67, 86
Angius, Vittorio, 89, 122
Anna d'Orléans, 58
Ansalone, Federico 246
Antonelli, Giuseppe, 227, 251, 312, 315, 319, 320, 321, 323, 329, 334, 345, 355, 356, 357, 358, 442
Antoni, Jaume, 126
Antonio da Trezzo, 224 229, 234
Antonio Maria da Esterzili, 21, 188-190, 268, 448, 473
Apostolo, Filippo, 259
Aquarone, 45, 46
Giovanni I d'Aragona, 143
Giovanni II d'Aragona, 226
Pietro IV d'Aragona (il Cerimonioso), 124, 125, 133, 139,
Aragoni, Miguel, 167, 171-173
Aragoni, Priamo, 168
Aramu, Angelo, 42
Araolla, Gerolamo, 16, 21, 139, 182, 183, 184, 185, 417, 473, 474, 475, 498
Arcangeli, Massimo, 442, 443
Arce, Joaquín, 15, 34, 88, 90, 177, 194, 217, 221
Argiolas, Alessandra, 124, 144
Argiolas, Mario, 308, 342
Arias Montano, Benito, 503
Armangué i Herrero, Joan, 137, 149, 150, 154, 194
Arnaud, Ignazio, 56
Arquer, Sigismondo, 136, 156, 180, 181, 187
Artaud, Antonin, 25, 397, 398, 399, 400, 402-404
Artemidoro di Daldi, 456, 457
Artieda, Domènec d', 115
Artizzu, Francesco, 119, 122, 137
Asmondo (Asmundo), Geronimo [barone di San Giuliano], 246

Asor Rosa, Alberto, 97, 258
Astesan, Giacomo Francesco Tommaso, 107
Astuti, Guido, 54
Asuny, Juan Antonio, 92
Atzeni, Francesco, 102, 279
Atzori, Maria Teresa, 59
Atzori, Mario, 458
Aub, Max, 191
Auria, Vincenzo, 125, 252, 265, 266
Aveni Cirino, Aldo, 174
Aversa, Tommaso, 243, 256, 256, 257, 262, 263, 265, 266, 267
Avinyó, Pere d', 115
Aymard, Maurice, 63, 265
Aymerich, Salvatore, 141
Azcona, Tarsicio de, 143
Azuni, Domenico Alberto, 75, 92, 299

Bacallar Sanna, Vicente, 21, 22, 197-207, 210
Badia i Margarit, Antoni M., 149, 232
Baglioni, Daniele, 366, 367, 371, 378, 380, 381, 383, 385, 386
Bagnall, Roger S., 521
Baille, Faustino Cesare, 513
Baille, Ludovico, 409, 495, 508, 511, 513, 526
Banfi, Emanuele, 366, 371
Bàrberi Squarotti, Giorgio, 316, 349, 393
Baretti, Giuseppe, 304, 397
Barrio Gozalo, Maximiliano, 146
Barroni, Francisca, 160
Battaglia, Salvatore, 316, 349, 393, 444
Battlori, Miquel, 192
Baxu, Santorre, 61
Bazzano, Nicoletta, 18, 20, 132, 134, 138, 269
Beau, Albín Edouard, 195
Beccaria, Cesare, 304
Beccaria, Gian Luigi, 497
Bellarmino, Roberto, 59, 71, 418
Bembo, Pietro, 108, 184, 349, 359
Bénassy-Berling, Marie-Cécile, 222
Benítez Sánchez-Blanco, Rafael, 143, 149, 178
Berlendis, Angelo, 80, 82
Berlinguer, Luigi, 16, 31, 75, 91, 92, 97, 156, 178, 281, 289, 305, 308, 338, 498
Bernat, Nicolau, 114, 115, 125
Berretta, Monica, 356, 357
Bertolinis, Matteo, 90
Bertoni, Giulio, 360
Bertrand, Jean-Baptiste, 398, 402, 403
Birocchi, Italo, 42, 81, 82, 91
Blanco Valdés, Carmen F., 223
Blasco Ferrer, Eduardo, 16, 178, 211, 308, 309, 317, 342, 442, 446, 450, 498

Blasco, Lluis, 142
Blonay, Louis de, 55
Boccaccio, Giovanni, 108, 300, 361, 415
Boerio, Giuseppe, 387
Boggione, Valter, 460
Bogino, Giovanni Battista Lorenzo, 12, 19, 52, 56, 66-68, 70-75, 77-80, 83, 85, 101, 103, 108, 109, 143, 276, 277, 279, 289, 299, 310, 429
Bogliolo, Enrico, 198, 199
Bohours, Dominique, 61
Boi, Luis, 164
Boixadors, Bernat de, 114
Bon, Paolo Antonio, 365-373, 376, 380, 383, 384, 390
Bongino, Antonio, 56
Bopp, Franz, 301
Borbon, Isabel de, 261
Borgia, Francesco, 417
Borgia, Rodrigo (Alessandro VI), 229, 232
Borgo, Carlo, 412
Borja, Carlo de [duca di Gandía], 116, 146, 147
Borrelli, Giovan Alfonso, 243, 264
Borro, Pietro, 35, 43, 44, 57, 58
Boscán, Juan, 183
Boscolo, Alberto, 115, 119, 120, 131, 137
Botta, Giovanni Sebastiano, 511
Bottigella, Giovanni Mattia, 232
Bourdieu, Pierre, 505
Braida, Lodovica, 72
Brancaccio, Giovanni, 146
Brandi, Karl, 114, 140
Brant, Enrique, 261
Braudel, Ferdinand, 140, 403
Bricchi, Mariarosa, 496, 497
Brigaglia, Manlio, 96, 101, 114, 131, 141, 338
Brodersen, Kai, 522
Brofferio, Giovanni Battista, 36
Brundu, Daniele, 18
Bruni, Francesco, 165, 168, 245, 258, 265, 366
Buddioni, Tomás, 168
Buescu, Ana Isabel, 195
Bulferetti, Luigi, 56, 67, 88, 101
Bullegas, Sergio, 167, 194
Buommattei (Buonmattei), Benedetto, 71, 349, 352, 358

Caboni, Paolo, 16, 18, 22, 211, 213, 219, 262
Cabrera, Bernat de, 125
Cabrero, Martino, 144
Cadeddu, Maria Eugenia, 18, 20, 137, 143, 149, 150, 154, 178, 186, 150, 211, 212, 258, 262, 268, 270, 271
Calaresu, Emilia, 498

Calbet, Joan, 115
Calderón de la Barca, Pedro, 193, 204
Calia, Ilaria, 63
Calvo, Hortensia, 218
Camacho y Gayna, Juan, 221
Camões, Luis de, 195
Campo-Raso, José del, 197
Campori, Matteo, 65
Camprubí Pla, Xevi, 214
Campus, Cosme, 158, 161
Campus, Josef Luis, 161
Campus, Rosalea, 161
Candelas Colodrón, Manuel Ángel, 192
Canepa, Pio, 54, 88, 154
Cano, Antonio, 417, 473
Canova, Pierantonio, 70, 71
Caocci, Duilio, 181
Capello, Pietro Paolo, 401
ça-Pera, Francesc, 125
Cara, Giovanni, 192
Caracoci, Michele, 267
Carbonell, Jordi, 177, 211
Carboni, Francesco, 96, 116, 282
Cardia, Antonio Josef, 166
Cardia, Diego, 171, 172
Cardia, Gayetana, 167, 172
Cardia, Juan Bautista, 173
Cardia, Juan Tomás, 152, 157, 158, 159, 173
Cardia, Marcos Antonio, 166
Cardia, Mariarosa, 131
Cardia, Moncerrada, 173
Cardia, Victoria, 166
Cardona, Ramon de, 114, 116, 141
Caredda, Sara, 262
Carlo d'Asburgo [arciduca], 200
Carlo Emanuele III di Savoia, 49, 50, 52, 55, 66, 70, 71, 80, 101, 276
Carlo II d'Asburgo, 50, 140, 149, 192, 193, 199, 216, 242
Carlo III di Borbone, 411
Carlo V d'Asburgo, 140, 141, 143
Carmona, Juan Francisco, 21, 186, 187, 188, 190, 194, 265
Carrillo, Martín, 136, 156
Carroz y de Centellas, Luis (don), Conte di Quirra, 182
Carta, Ambrosio Ignacio, 152
Carta, Luciano, 15, 91, 97, 125, 275, 461
Carta, María Clara, 171
Carta, Sebastià, 34
Carta Raspi, Raimondo, 115
Casalis, Goffredo, 89, 122
Casati, Michele, 419, 428

Castagnole [marchese di] *vd.* Falletti, Gerolamo
Castelvecchi, Alberto, 360
Castelvì, Artale di, 137
Castorena y Ursúa, Juan Ignacio de, 216, 217
Casu, Pietro, 163, 444, 445, 447, 452, 453, 454, 459, 473
Catani, Giuseppina, 35, 219, 220
Cau, Paolo, 112, 114, 128, 146
Cella, Roberta, 345, 346, 351, 353, 354
Cenni, Michele (detto Orfeo), 232
Centolani, Giuseppe, 59, 61, 426, 461
Ceriello, Gustavo Rodolfo, 62
Cerina, Giovanna, 191, 212
Cesari, Antonio, 353
Cesarotti, Melchiorre, 297, 304, 391, 393, 394
Cetti, Francesco, 95, 283, 291, 299, 300, 304
Champion, Craige B., 522
Chataud, Jean-Baptiste, 402
Chaves de, Francisco Antonio, 157
Cherchi, Paolo, 181, 182
Cherubini, Francesco, 339
Chessa Cappay (Cappai), Borore Pietro, 187, 190
Chiesa, Giuseppe, 43, 45, 46
Ciasca, Raffaele, 57, 96
Cibrario, Luigi, 68
Cicerone, Marco Tullio, 499, 500
Cifani, Arabella, 11
Cirese, Alberto Mario, 98, 493
Citroni, Mario, 499
Ciusa Romagna, Mario, 77
Civil, Pierre, 221
Classen, Albrecht, 228
Cocco Angioy, Marisa, 201
Cocco, Flavio, 157
Cocco, Maria Bastiana, 135
Coco, Antioco, 116
Coco, Emilián, 154
Cocoda, Tomás, 154
Cocu, Bautista (Batista), 173
Cogoti, Miguel, 170
Coloma, Antonio [conte di Elda], 121, 124, 126, 138, 183
Coloma, Juan, 183, 184
Colombi, Beatriz, 218
Colombo, Giovanni, 467
Colombo, Michele, 352, 355, 356, 358, 359
Coluccia, Rosario, 234
Compagna, Anna Maria, 230
Concina, Daniello, 61
Condorelli, Orazio, 155
Consales, Ilde, 346

Conte di Montellano, 65, 198-202, 219, 220
Conte, Leandro, 101
Conti, Francisca, 171, 172
Conti, Mariana, 117, 160
Conti (Conty), Salvador, 160
Contini, Battista (Bautista), 88, 153
Contini, Mateo, 215, 216
Contu, Antonio, 163
Contu, Giovanni Maria, 59, 60
Contu, José Maria, 190
Corba, Pere, 115
Corda, Dimas, 93
Córdoba, Sebastián de, 62, 183
Corongiu, Francesco Maria, 104, 419, 428
Corridore, Francesco, 63
Corsetto, Pietro, 244, 265
Cortelazzo, Manlio, 250, 313, 316, 444
Cortese, Ennio, 42
Corticelli, Salvatore, 335, 345, 346, 349, 350, 355, 356, 359-361, 364, 410, 412-415
Cossío, José María de, 201
Cossu, Giuseppe, 15, 23, 34, 67, 75, 79, 87, 88, 96, 101-103, 105-109, 275-279, 281-292, 294-297, 299-305, 343, 427, 452
Costa della Trinità, Francesco Luigi, 78, 94
Costa, Enrico, 81
Costa Paretas, Maria Mercè, 114
Cortanze [marchese di] *vd.* Roero, Ercole Tommaso
Cotarelo Mori, Emilio, 205
Crasta, Francesca Maria, 15, 495
Craveri, Pietro, 107
Cremona, Joseph, 366, 367
Crémoux, Françoise, 221
Cresci, Giovanni Francesco, 374
Cubeddu, Luca, 96
Cubeddu, Mauro, 475
Cutelli, Mario, 244, 245

D'Achille, Paolo, 251, 355, 346, 362
D'Agostino, Alfonso, 180
D'Agostino, Guido, 120, 131, 132, 133
D'Aloe, Stanislao, 238
D'Arienzo, Luisa, 115, 137, 182
D'Avenia, Fabrizio, 253
Dalmau, Berenguer, 113
Danese, Antonio, 159
De Blasi, Nicola, 345, 354
de Borja Moll, Francesc, 233
De Fantoni y Benedí, Rafael, 183
De Giudici, Giuseppina, 78, 86, 101
De Luca, Maria Rosa, 258, 259

De Martini, Luca Abdullah Nur, 425, 448, 462
De Mauro, Tullio, 316, 395, 444
De Mela, Giovanni Maria, 90
De Mello, Francisco, 243
de Mora, Carmen, 218
de Moura, Francisco [marchese di Castel Rodrigo], 244
De Roberto, Elisa, 234
De Sanctis Ricciardone, Paola, 457
de Vargas, Rodrigo Ivan, 267
de Yepe, Pedro, 256
de Zàrate, Fernando, 267
Del Arca, Antioco, 187, 268
Del Chiaro, Anton Maria, 65
Del Corno, Dario, 456, 457
Del Piano, Lorenzo, 34, 101, 102
Del Pozzo, Paride, 224
Delbecchi, Giuseppe Agostino, 71
Delitala y Castelví, José, 21, 192, 193, 199, 213, 259
Dell'Acqua, Anna Ornella, 372, 374
Della Lengueglia, Giovan Agostino, 269
della Trinità, Balio, 54, 80, 83
Della Valle, Valeria, 352
Delogu Ibba, Giovanni, 26, 27, 58-60, 185, 426, 461, 462, 468, 471, 473-475, 480, 481, 490
Delogu, Miquelina, 164
Demontis, Diego, 160
Demontis, Moncerrada, 160
Deplano, Andrea, 16, 192
Derrida, Jacques, 397
Vittorio Amedeo Luigi d'Hallot des Hayes, 84, 93, 102, 427
Deslor, Arnau, 113, 114
Despeniach, Ferrer *vd*. Senyechs, Ferrer de
des-Puig, Andreu, 125, 126
Despuig, Lluís, 229
Dessí, Francisca, 161
Dessì, Grazia, 93
Dettori, Antonietta, 16, 97, 156, 165, 178, 281, 289, 305, 308, 313-315, 338-340, 342, 343, 351, 354, 363, 444, 447-449, 498
Devoto, Giacomo, 397
Dexart, Joan, 35, 298
Deyermond, Alan, 189, 195
Di Felice, Claudio, 18, 25, 365
Di Felice, Maria Luisa, 101
Di Giovanni, Vincenzo, 258, 266, 267, 471
Di Napoli, Francesco, 244
di Pralormo, Beraudo, 45, 46, 48, 281
Di Salvo, Margherita, 365
Di Tucci, Raffaele, 92
Diodoro, 283
Dionisotti, Carlo, 34

Dolmi (Dolmo, d'Olmi, d'Olmo), Bonifacio *vd*. Febrés, Andrés
Donato, Elio, 71
Doneddu, Giuseppe, 101, 121, 124, 138
Dongo Barnuevo, Antonio, 202
Doria, Giannettino, 242, 263
Doria, Galeotto, 120
Doria, Nicoloso, 120
Driesche, Johannes van den, 454
Drusi, Riccardo, 232
Du Cange, Charles Dufresne, 245
Durante, Marcello, 391
Dursteler, Erik R., 367, 373

Effendi, Mustie, 372, 375, 382
Einaudi, Luigi, 54
Eiximenis, Marcó, 123
Eleonora d'Arborea, 143
Elías de Tejada, Francisco, 15, 34, 217, 222
Encina, Juan del, 195
Enríquez de Ribera y de Moura, María, 242
Era, Antonio, 59, 77, 131, 135, 137, 140
Erbani, Francesco, 395
Errico, Scipione, 265
Erskine, Andrew, 522
Escalas, Sebastián, 157
Escatu, Antonio, 172
Escoto, Clara Maria, 62

Facciolati, Jacopo, 350
Fadda, Bianca, 121
Fadda, Maria Rita, 343
Fagioli Vercellone, Guido Gregorio, 88
Fajardo Toledo Portugal, María Teresa, 264
Fajardo, Mencía, 181
Falco, Giorgio, 394
Falgio, Walter, 83
Falletti, Antonio, 41, 42, 43, 44, 45, 46
Falletti, Gerolamo [marchese di Castagnole], 50, 51
Falletti, Giovanni Giuseppe, 58
Fancello, María Ángela, 172
Fantoni y Benedí, Rafael, 183
Farina, Antonio, 101
Farina, Gavino, 253, 264
Fattori, Marta, 504
Fea, Giacomo, 511
Febo, 468
Febrés, Andrés (Dolmi, Bonifacio), 26, 98, 343, 344, 409-416, 418, 422-427, 429, 430, 514
Fejtö, François, 100
Felicani, Elena, 346, 350

Ferdinando I d'Aragona, 119, 126, 235, 238
Fernández de Castro Andrade, Francesco, 142
Fernández de Heredia, Lorenzo, 138
Fernández García, María Jesús, 195
Fernández Pacheco, Juan Manuel, 202, 206
Fernández Tejero, Emilia, 503
Ferrante I d'Aragona, 22, 223-239
Ferrante, Carla, 35, 219, 220
Ferrer, Joan, 125
Ferro, Marcantonio, 259
Figliuolo, Bruno, 233
Figuera, Jaume, 126
Filia, Damiano, 46, 79
Filippo II d'Asburgo, 142, 195, 417
Filippo III, 156
Filippo IV di Spagna, 193, 242, 261, 264
Filippo V, 197, 200, 216, 264
Fiorelli, Pietro, 49
Fleury, Claude, 59
Floriani, Piero, 239
Floris, Antioco, 101
Floris, Francesco, 88, 152
Floris, Iuan, 401
Fois, Francisco, 164
Folena, Gianfranco, 391
Fonio, Filippo, 480
Formigari, Lia, 49
Fornara, Simone, 345
Forti, Fiorenzo, 394
Fortunato, Maria, 362
Fossa, Antonio, 77, 80
Franceschi, Francesco, 159
Franceschi, Temistocle, 63
Franch Benavent, Ricardo, 143, 149, 178
Franchi De Bellis, Annalisa, 356
Francioni, Federico, 35, 86, 125
Fregoso, Pietro, 22, 229
Fresu, Rita, 17, 24, 251, 265, 309, 310, 313-315, 320, 321, 325, 332, 337, 342, 441, 442, 498
Frongia, Eleonora, 451
Fuertes Broseta, Miquel, 132, 186, 269
Fuos, Joseph, 87, 104

Gabel de Aguirre, Jennifer, 241
Gabriele, Nicola, 343, 443
Galceran, Guillem, 115
Galcerin, Antonii, 35
Galcerín, Hilario, 214
Galeano, Giuseppe (Sanclemente, Pier Giuseppe), 254-256, 263, 265, 267
Galiani, Ferdinando, 66

Galiñanes Gallén, Maria, 181
Galoppini, Laura, 112, 135, 144
Ganci, Michele, 259
Garau, Antioco, 90
García de la Concha, Víctor, 202, 204
Garcìa Garcìa, Bernardo José, 253
García Sánchez, María Dolores, 16, 17, 21, 185, 197
Garí y Siumell, José Antonio, 213
Garipa, Giovanni Matteo, 473, 499
Garlón, Pascasio Diaz, 230
Garsia, Francisco, 259
Garzia, Raffaele, 16, 96
Gasca Queirazza, Giuliano, 229, 232
Gattinara, Mercurino da, 140
Gazano, Michele Antonio, 511
Gazzè, Lavinia, 246
Gemelli, Francesco, 82, 87, 88, 276, 286, 284
Genoino, Giulio, 245
Gensini, Stefano, 290, 354
Genta, Enrico, 34
Gessa, Diego, 154
Gessa, Ester, 154, 123, 124
Giambullari, Pierfrancesco, 349
Giansante, Massimo, 42
Giardina, Valerio, 459
Giarrizzo, Giuseppe, 87, 241, 248, 265, 275
Gibellini, Pietro, 96
Gigli, Girolamo, 350, 412
Gijsbertsz, Jacob, 369
Giorgio di Suelli [santo], 187, 190
Giovanni Battista [santo], 471, 475
Giovanni d'Arborea, 122
Giovanni I d'Aragona, 143
Giovanni Nepomuceno [santo], 58
Giraldi, Amedeo, 45
Girgenti, Anna, 32, 46, 52, 67, 71
Giuffrida, Antonino, 253
Giuseppe d'Arimatea (santo), 487
Gomir, Bernat, 114
Góngora, Luis de, 201, 204
González Mezquita, María Luz, 198
González Ollé, Fernando, 205
González Roldán, Aurora, 221
Granata, Giovanna, 494
Graneri, Giovanni Michele, 11, 12, 13
Gratteri, Nicola, 459
Groot, Alexander H., de, 368, 369
Grossi (De Grossi), Giovan Battista, 245
Grossi, Paolo, 101, 245

Guarneri, Honofrio, 259
Guerrero y Morcillo, Mateo, 61
Guía Marín, Lluis Julián, 186, 315
Guidetti S.J., Armando, 43
Guidetti, Massimo, 46
Guiso Pirella, Pacifico, 62
Guisu, Pablo, 164

Haga, Cornelius, 365, 367, 369-371, 389
Halil, Pasha, 365, 368-370, 373, 380, 381, 387
Hamesse, Jacqueline, 504
Hauser, Arnold, 391
Hébert, Michel, 132, 134
Hilty, Gerold, 97
Hintze, Otto, 133
Holtus, Günter, 309, 338, 339, 342
Hondt, Pierre de, 197
Hortal (Ortali), Agostino Ignacio, 410
Huebner, Sabine R., 522
Hugo, Victor, 392

Iannizzotto, Stefania, 252
Ignazio da Loyola, 470
Incisa Beccaria, Giuseppe Maria, 108
Inés de la Cruz, Juana, 22, 211, 214, 215, 217, 218, 221, 222
Isgrò, Giovanni, 253, 2362
Itri, Bruno, 442

Jiménez Belmonte, Javier, 219
Jiménez, Jesús, 233
Jolles, André, 480
José Pociña López, Andrés, 195
Jung, Carl Gustav, 480

Kamen, Henry, 254
Kirova, Tatiana K., 192, 211, 258, 268
Koch, Peter, 16, 211, 212, 498
Koenigsberger, Helmut G., 132
Korzen, Iørn, 16, 310, 342
Kramer, Johannes, 309, 342
Krefeld, Thomas, 136, 149, 178, 179, 211, 241, 309, 362

La Lumia, Isidoro, 36
La Rocca, Luigi, 32, 36, 51
Ladogana, Rita Pamela, 11
Lai, Agustina, 543
Lai, Josef, 543
Lai, Luigi, 328
Lai, Moncerrada, 543
Lai, Rosangela, 543

Lai, Teresa, 445, 543
Lancelot, Claude, 71
Laneri, Maria Teresa, 136, 156, 181
Langasco, Tommaso, 58, 61
Lapuente, Felipe Antonio, 205
Lausberg, Heinrich, 232
Lavinio, Cristina, 16, 98, 191, 212, 310, 342, 444, 447, 449
Lázaro Carreter, Fernando, 203, 204
Le Grand, Xavier, 63, 65
Ledda, Giuseppina, 186, 472
Ledgeway, Adam, 233
Leibnitz, Gottfried Wilhelm von, 290, 295
Leonardi, Melita, 267
Leopardi, Giacomo, 319, 357
Lepore, Vincenzina, 232
Lepori, Albino, 152
Lepori, Antonio, 448
Lepori, Maria, 101, 102
Leprotti, Carlo Felice, 66
Licheri, Bonaventura, 474, 475
Ligresti, Domenico, 241, 260
Lippi, Silvio, 32
Llampillas, Francisco Javier, 411
Lledó, Salvador, 147
Llopis, Pere, 114
Lo Frasso, Antonio de, 21, 180, 181, 185
Lo Piparo, Franco, 265
Loddo Canepa, Francesco, 33, 52, 55, 67, 75, 92, 94, 131, 399, 400, 455
Loddo, Francisca, 167, 168
Loddo, Geltrudis, 165
Loddo, Tonino, 157
Loi Corvetto, Ines, 16, 97, 165, 178, 211, 258, 268, 271, 281, 282, 287, 289, 308-310, 315-319, 331, 341, 342, 356, 442, 444, 446, 447, 449
Loi, Stanislao Pasqual, 20 150, 151, 154, 155, 158, 169-173
López Estrada, Francisco, 182
López, Carlos, 139
Lor, Arnau *vd*. Deslor, Arnau
Loriente, Tomás, 214
Lőrinczi, Marinella, 97, 338, 444, 498
Los Velez, Fernando Joaquín Fajardo de Requeséns y Zúñiga, 253, 264
Lubello, Sergio, 312, 313, 321, 362, 442
Lupo De Spechio, 230
Lussana, Fiamma, 343
Lützenkirchen, Guglielmo, 460
Luxan, Joan de, 129
Luzzatto, Sergio, 496

Mabillon, Jean, 295
Macciò, Andrea, 18, 26, 441

Macciocca, Gabriella, 17, 25, 391, 491
Maccioni, Antonio, 62
Machiavelli, Niccolò, 38, 45
Maconi, Ludovica, 339
Madao (Madau), Matteo, 12, 13, 23, 26, 97, 98, 216, 292-296, 300-303, 340, 416, 420, 433, 492-494, 499, 508, 523
Maddalena [Maria Maddalena], 153, 154, 468, 470
Maggi, Andrea, 226, 229, 230
Maggi, Carlo Maria, 180
Magnino, Domenico, 180
Magro, Fabio, 227
Mameli, Tomás, 152
Manca Dell'Arca, Andrea, 15, 110, 343
Manca, Bartolomeo, 116
Manca, Dino, 211, 411
Manca, Giacomo, 116
Manca, Jaime, 136
Manca, Patrizia, 343
Mancini Giancarlo, 88, 93
Mancini, Guido, 217, 222
Manconi, Francesco, 64, 88, 124, 137, 138, 141, 142, 177, 212, 259
Manfrè, Valeria, 254, 255, 260, 261, 350
Maninchedda, Paolo Giovanni, 17, 26, 178, 211, 268, 271, 344, 409
Mannay, Juan, 93
Manni, Domenico Maria, 49, 350, 412
Manno, Giuseppe, 38, 52, 68, 77, 86, 91, 217
Mannu, Francesco Ignazio, 15, 97, 421
Manzoni, Alessandro, 314, 339
Maqueda Abreu, Consuelo, 198
Marabotto, Marabottino, 113
Marazzini, Claudio, 54, 246, 339, 345, 350, 353, 391
Marcello Lai, Andrés, 171
Marchese della Laguna, 218, 220
Marci, Giuseppe, 15, 89, 106, 107, 110, 177, 211, 276, 279, 289, 426, 427, 441, 442, 452, 461-463, 473
Marello, Carla, 497
Maria de Cervellò [santa], 481
Marini, Quirigo, 154
Marongiu, Antonio, 132
Marongiu, Carla, 124
Marras, Cosme, 164
Marras, Cristina, 149
Marras, Gianna Carla, 62, 215
Martí Mestre, Joaquim, 233
Martignoni, Alice, 226
Martín, Onofrio, 58, 213
Martínez Millán, José, 140
Martinez Rubio, Pedro, 262
Martini, Pietro, 217, 409, 508

Marzo, Daniela, 16, 211, 212, 498
Masala, Francesco, 99
Masons, Antonio, 255, 261
Maspero, Gaetano, 89, 122
Massobrio, Lorenzo, 460
Mastrofini, Marco, 320, 335, 357, 358
Matarrese, Tina, 325, 331, 334, 345, 350, 363, 491, 519
Mateu Ibars, Josefina, 140, 214, 220
Matt, Luigi, 343, 442, 445, 446, 450, 451, 452
Mattesini, Enzo, 36
Mattone, Antonello, 14, 16, 18, 19, 31, 32, 38, 42, 45, 47, 52, 66, 67, 72, 75, 81, 82, 91, 95, 97, 98, 102, 109, 110, 112, 121, 124-126, 131, 134, 135, 137, 143, 147, 156, 178, 193, 275, 279-283, 289, 295, 296, 299, 300, 305, 308, 338, 340, 343, 410-412, 491, 492, 494, 495, 498
Matzuzi, Josefa, 168
Maura, Paolo, 256
Mauro, Ida, 254, 255, 260, 261
Maxia, Mauro, 466
Mazzarino, Giuseppe Branciforte [conte di], 244
Mazzocchi, Giuseppe, 180, 195
Mazzoleni, Marco, 267
Mazzon, Gabriella, 338
Medda, Francisco María, 152, 158
Medici, Lorenzo de', 223
Melano di Portula, Vittorio Filippo, 107, 428
Melano, Vittorio, 301, 302
Melchionno, Chiara, 228
Mele, Gianna Rita, 186
Mele, Giampaolo, 128
Melis Onnis, Giovanni, 443
Melis, Lucía, 154, 160
Melis, Moncerrada, 152
Meloni, Giuseppe, 117, 139
Merlin, Pierpaolo, 36, 52, 56, 81
Merlo, Maria Rosalia, 62
Merlotti, Andrea, 36, 52, 399
Metzeltin, Michael, 338
Michelangeli, Licia, 267
Migliorini, Bruno, 315, 316, 329, 333, 400
Migne, Jacques Paul, 467
Milani, Mattia, 522
Miletti, Lorenzo, 223
Miletti, Marco Nicola, 42
Minervini, Laura, 236
Mirabili, Bonaventura, 61
Mirello Mora, Antonino, 263, 265
Mocci, Antioco, 90
Mocciaro, Antonia G., 265
Mohammed Pasha, 372
Moir, Duncan, 195

Molina, Joan de, 119
Moncada D'Aragona, Antonio, 241
Moncada de, Gastón, 120, 136, 142, 144, 155
Moncada, Fernando [duca di San Giovanni], 35
Moncada, Francisco [marchese di Aytona], 242
Moncada y Castro, Caterina, 242, 244
Moncada, Cesare [Principe di Calvaruso], 245, 248, 249, 250
Moncada, Guglielmo Raimondo, 241
Moncada, Luigi Guglielmo, 23, 241, 242, 245, 253-256, 258-262, 269-271
Mongiano, Elisa, 32
Montixi, Rosa, 164
Montpaó, Ramon de, 113, 114
Montuori, Francesco, 18, 22, 223, 230, 233, 257
Morgana, Silvia, 250
Mori, Laura, 365-368, 374, 376, 382, 385, 386
Morteo, Gian Renzo, 397
Moscoso, Luis [conte di Altamira], 214, 219
Mosè, 220
Motolese, Matteo, 227, 251, 312, 345, 442
Motzo, Bacchisio, 131
Mulas, Luisa, 191, 212
Mura Porcu, Anna, 16, 310, 317-319, 321, 329, 330, 334, 342, 343
Mura, Eloisa, 45, 47, 102, 281, 282
Mura, Guido, 211, 258
Muratori, Ludovico Antonio, 25, 65, 295, 393, 396, 404, 491
Murgia, Giulia, 12, 13, 17, 27, 97, 128, 129, 137, 139, 181, 268, 294, 309, 340, 342, 362, 491
Murgia, Juan, 168
Murru, Ramón, 170, 172
Murtas, Antonello, 18, 181, 182
Muru, Cristina, 365
Muscas, Domingo, 62
Musi, Aurelio, 194
Mutini, Claudio, 96

Narducci, Emanuele, 499
Nasuff Pasha, 672
Navarro, Joannes, 62
Neri, Filippo [santo], 27, 482
Neri, Guido, 397, 482
Nesi, Annalisa, 16, 308, 341, 442
Nicastro, Guido, 243, 266
Nicolis de Robilant, Antonio Francesco, 33, 34
Nieddu, Annamari, 131
Nieto Soria, José Manuel, 226
Nithard, Juan Everardo, 264
Nurra, Pietro, 185

Oesterreicher, Wulf, 136, 149, 178, 179, 193, 211, 241, 309
Oliva, Anna Maria, 140

Oliva, Gianni, 96
Olivari, Patrizia, 277
Olivari, Tiziana, 15, 59, 31, 72, 82, 95, 185, 343, 495, 508, 509, 511
Olives, Girolamo, 128, 130, 268
Olla Repetto, Gabriella, 52, 131
Olla, Sisinnio Antonio, 173
Onorio di Autun (Honorius Augustodunensis), 467
Ordóñez, Esteban, 157
Origene, 467
Orioles, Vincenzo, 261, 498
Ortu, Gian Giacomo, 93, 110, 116, 119, 122, 147

Paba, Tonina, 16, 17, 21, 177, 182, 186, 189, 192, 213, 262, 266, 270
Pack, Roger Ambrose, 456
Pagnoni Sturlese, Rita, 505
Palermo, Daniele, 248, 253
Palermo, Massimo, 321, 355
Pallavicino delle Frabose, Filippo Guglielmo [barone di Saint Remy], 31, 32, 36, 38, 39-42, 44, 50, 51, 350, 398, 399
Palmarocchi, Roberto, 40
Parini, Giuseppe, 97
Parker, Geoffrey, 140
Pascual Buxó, José, 218, 316
Pasolini, Alessandra, 197, 254
Passeggeri, Rolandino, 42
Pastor, Francisco, 222
Paternò, Don Vincenzo, 245
Paternò, Luigi Guglielmo, 242
Patota, Giuseppe, 334, 345, 353
Patrignani, Giuseppe Antonio, 420, 436
Paulis, Giulio, 88, 139, 160, 163, 178, 193, 425, 443-445, 449, 473, 510
Payàs, Gertrudis, 344, 411, 514
Pedullà, Gabriele, 496
Pellicer de Ossau Tovar, José, 201, 204, 209
Peñafiel, García Ferdinando de, 119
Penseu, Antonio, 152
Perez, Vicent, 116
Pérez-Abadín Barro, María Soledad, 195
Perote, Josefa, 157
Pes, Baignu (Gavino), 96
Pes, Emanuele, 344, 411, 514
Pes, Francesco, 85, 86
Pes, Michele, 107
Petrucci, Antonello, 238
Petrucci, Francesco, 238
Petrucci, Giovanni Antonio, 238
Piattoli, Giuseppe, 35, 95, 107
Piccitto, Giorgio, 252
Pierno, Franco, 226

Pietro IV d'Aragona, 117, 124, 125, 139
Pillito, Giovanni, 105
Pilo Gallisai, Raffaella, 254, 263
Pilo, Giovanni Elia, 138, 139
Pilo, Giuseppi Maria, 104
Pilo, Raffaella, 241, 243, 245, 253, 254, 263, 264
Pinna, Davide, 455
Pinna, Giovanni, 420-422, 429, 436, 437
Pinna, Michele, 36, 129, 137
Pinna, Salvatore, 122
Pinna Deidda, Vincenzo 330
Pino Branca, Alfredo, 39
Pinto, Immacolata, 193
Pintor Sirigu, Efisio, 96
Pira, Antonio, 154, 161
Pira, Josefa, 160, 161
Pira, Juana Ángela, 161
Pira, María Gracia, 160, 161
Pira, Michelangelo, 96, 99
Piras, Juan Bautista, 166
Piras, Gianfranca, 120, 126, 309, 314, 315, 330, 342, 442
Piras, Josef, 169-171
Piras, Juan Bautista, 166
Pirodda, Giovanni, 96, 165, 184, 258, 259, 268, 271
Pisano, Simone, 361
Pissarello, Giulia, 343
Pisu, Juan, 160
Pisu, María, 160
Pisurzi, Pietro, 96
Pitzolo, Gerolamo, 86
Piumeni, Pietro Luigi, 159
Piva, Alessandra, 353
Pizzi, Amilcare, 177
Plaisant, Maria Luisa, 136, 156
Pociña López, Andrés José, 195
Podiats, Lleó de, 127
Poli, Diego, 345
Polibio, 283
Polimeni, Giuseppe, 345, 349, 359
Polo, Simone, 95
Pomey, Francesco, 61
Ponç, Francesc, 125
Porceddu, Josef, 164
Porceddu, Virgilio, 275
Porcu, Francesca, 18, 24, 121, 307, 342
Porcu, Giancarlo, 185
Porqueddu, Giovanni [vescovo di Ales], 280, 281
Porretti, Ferdinando, 350
Porro, Bonaventura, 95, 301, 508, 509-512, 526

Porru, Vincenzo Raimondo, 24, 25, 317, 337-341, 343, 344, 346-364, 444, 452, 498, 499
Porzio, Camillo, 238
Pracchi, Roberto, 63
Prato, Gian Luigi, 455
Prato, Giuseppe, 39
Pruneri, Fabio, 15, 75
Puccini, Dario, 191
Puddu, Mario, 104, 444, 445, 447, 451, 452, 455
Puddu, Nicoletta, 338, 498
Puddu, Raffaele, 212
Puggioni, Giuseppe, 63
Puig, Perpinyà de, 117, 125, 126
Puliga, Francisca, 158
Puliga, Sebastián, 152
Pulighe, Francesco, 114
Purqueddu, Antonio, 15, 107, 276, 283, 343, 427, 428
Putzu, Ignazio Efisio, 338, 362, 442, 444, 450, 453, 455, 460

Quaglioni, Diego, 120, 136, 155
Quartiroli Anna Maria, 180
Quasina, Giovanni Battista, 107
Quazza, Guido, 66
Querqui, Pasqual, 93
Quessa Cappai, Juan Pedro, 165, 190
Quessa, Salvador, 93
Quevedo, Francisco de, 204, 205, 208, 209
Quintiliano, Marco Fabio, 503, 504, 518, 524

Radicati, Gioachino Domenico, 62
Raimondo Nonnatus [santo], 471
Rao Requesens, Simone, 243
Rapisarda, Stefano, 491
Ravani, Sara, 112, 137, 362
Regoliosi, Mariangela, 504
Regonó, Antonio Giuseppe, 80
Remberger, Eva-Maria, 339
Renzi, Lorenzo, 237, 360
Rezasco, Giulio, 111, 387
Rialp, Francesc, 147
Ricca, Giuseppe, 43, 45, 58
Riccardi, Mario, 63
Ricci Massabò, Isabella, 71
Rico, Francisco, 189
Ricuperati, Giuseppe, 38, 54, 55, 66, 67, 82, 275, 343
Riudeperes, Berenguer de, 118
Rivarolo [marchese di] *vd.* San Martino d'Agliè
Roca Mussons, Maria, 181
Rocco, Emmanuele, 459
Roda, Francesc de, 114, 115

Rodríguez Cepeda, Enrique, 218
Rodríguez Hernández, Dalmacio, 218
Roe, Thomas, 267
Roero, Ercole Tommaso [marchese di Cortanze], 43, 44, 46, 48, 49, 51, 61
Rogers, Paul Patrick, 206
Roggero, Marina, 71
Roggia, Carlo, 304
Romano, Andrea, 146
Romero Frías, Marina, 34
Romero, Onorato, 72-74
Roselli, Giuseppe, 213
Rossich, Albert, 178
Rotondi Secchi Tarugi, Luisa, 180
Rubattu, Antonio, 444
Rubino, Antonio, 213
Rubio Árquez, Marcial, 181
Rubiu, Pasqual, 170, 172, 173
Ruscelli, Girolamo, 252
Russo, Alessio, 116, 229

Saba, Ana, 152
Sabaté i Curull, Flocel, 136, 149, 178, 211, 268
Sabater, Francesc, 118, 125
Sacco Messineo, Michela, 243, 256, 258, 266
Saidan, Mulaij, 381, 383
Saint Remy *vd*. Pallavicino delle Frabose, Filippo Guglielmo
Saiu Deidda, Anna, 11, 511
Sala Di Felice, Elena, 16, 97, 281, 308, 342
Salazar Castro, Luis de, 205-207, 209, 210
Salice, Giampaolo, 211
Salis, Dominga, 161
Salvadori Lonergan, Corinna, 310, 342
Salvatore da Horta, 62
Salvi, Giampaolo, 237, 360
Salvini, Antonio Maria, 295, 352
Sambigucci, Gavino, 474
San Martino d'Agliè, Carlo Amedeo Giovan Battista [marchese di Rivarolo], 50-53, 55, 281, 282
Sánchez Manzano, María Asunción, 503
Sánchez Miret, Fernando, 339
Sánchez Molero, José Luis, 142
Sanguineti, Edoardo, 316
Sanjust, Maria Giovanna, 277, 343
Sanna, Antonio, 97
Sanna Lecca, Pietro, 85, 86, 316, 317
Sanna, Piero, 14, 67, 75, 81, 82, 88, 91, 95, 97, 98, 101, 109, 110, 125, 126, 142, 146, 275, 279, 282, 283, 295, 296, 299, 300, 340, 343, 410-412, 492, 494, 495
Sanna, Pietro Giovanni, 492, 494
Sannazaro, Iacopo, 233,

Sannia Nowè, Laura, 15, 95, 277
Santa Creu, Martí, 125
Santader, Francesco, 61
Santoro, Daniela, 116
Santoro, Marco, 185
Sanz Ayán, Carmen, 202
Saraceno, Louis, 192
Sardo, Rosaria, 18, 22, 241, 243, 245-247, 250-252, 255, 265, 267, 269, 309,
Sarru, Catelina, 152
Satta, Maria Margherita, 458
Satta, Ubaldo, 46
Savoia, Leonardo M., 356
Scalisi, Lina, 241, 244, 253, 254, 259, 267
Scammacca, Ortensio, 266
Scano, Dionigi, 86
Scano, Emanuele, 75
Scarlini, Luca, 11
Scarpa, Domenico, 496
Scaraffia, Lucetta, 102
Schena, Olivetta, 140
Schiaffini, Alfredo, 140
Schmitt, Christian, 338
Schmoeckel, Mathias, 155
Schökel, Luis Alonso, 455
Schubert, Werner, 155
Schwägerl-Melchior, Verena, 136, 149, 178, 189, 211, 241, 245, 247, 309
Schweickard, Wolfgang, 309, 342
Sechi, Josep, 35
Seco Serrano, Carlos, 197, 200
Sedda Delitala, Graziella, 82
Segneri, Paolo, 58
Selenu, Pedro Josef, 152
Senatore, Francesco, 223, 226, 229, 235
Senes, Gian Battista, 94
Senyechs, Ferrer de, 115
Sequi, Antonio, 93
Serianni, Luca, 36, 49, 180, 251, 323, 331, 344, 345, 353, 360
Serna, Gómez de la, 119
Serra, Antonio, 34
Serra, Bernat, 115
Serra, Luis, 93
Serra, Patrizia Maria, 17, 25, 139, 181, 268, 275, 309, 342, 343
Serra, Roberto, 308, 342
Serra, Sergio, 152
Serra, Vicente, 152
Serreli, Giovanni, 159, 186, 475
Serri, Giuseppe, 62, 101, 157, 212
Sforza Pallavicino, Pietro, 350
Sforza, Francesco, 223-226, 228, 229, 232, 234, 238

Sforza, Ippolita, 233
Sgroi, Salvatore Claudio, 267, 345
Signorelli, Bruno, 44
Simbula, Pinuccia Franca, 109, 112, 113, 115, 121, 279
Simon, Domenico, 15, 110, 282
Simone, Raffaele, 236, 412
Sinisi, Lorenzo, 154
Siotto Pintor, Giovanni, 76, 91, 92, 108, 194, 212, 213, 217, 338, 363, 410, 522, 523, 525
Siotto Pintor, Giuseppe, 82
Siotto, Francesco Antonio, 94
Sloot, Hans Van der, 367
Soares da Silva, Davide, 241, 245, 247
Soave, Francesco, 345, 353, 412
Soddu, Francesco, 131
Soddu, Alessandro, 18, 19, 111, 113, 115, 116, 117, 118, 121, 127, 316
Sole, Carlino, 52, 67, 275
Solinas, Alberto Maria, Vescovo di Nuoro (1803-1817)
Solinas, Antonio, 170
Solís Gante, José Ignacio de, 200
Solís Valderrábano, José de [conte di Montellano], 35, 198, 219
Solmi, Arrigo, 139
Soresi, Pier Domenico, 350
Sorgia, Giancarlo, 138
Soro, Juan Ángel, 164
Sotgiu, Girolamo, 67, 275
Spadafora, Placido, 250, 352, 436
Spagnoletti, Angelantonio, 253
Spampinato Beretta, Margherita, 257, 258
Spano, Giovanni, 77, 333, 338, 339, 341, 409, 443-445, 454, 499
Spanu, Luigi, 34
Spanu, Salvatore Angelo, 135
Spedicato, Mario, 146
Spina, Luigi, 223
Spinola, Fabio Ambrosio, 420, 436
Stefanini, Stanislao, 80
Stellardi, Vittorio Emanuele, 36
Sterzi, Mario, 59,
Storti, Francesco, 229, 235
Stroh, Cornelia, 450
Sulis, Vincenzo, 26, 441-444, 446, 447, 449, 451-456, 459, 460
Swart, Jean, 197
Symcox, Geoffrey, 36

Tagliazucchi, Girolamo, 65
Talamanca, Gaspar, 226
Tana, Francesco, 55, 69, 71, 72, 73
Tanda, Nicola, 184
Tangheroni, Marco, 137
Tantillo, Antonino, 267

Tanucci, Bernardo, 66
Tapia Méndez, Aureliano, 220
Tasca, Cecilia, 101, 115, 120, 126, 135, 212, 279
Taxeda, Jaume, 117
Telve, Stefano, 345, 346, 349, 353-359, 363, 415, 496
Tena, Francesc de, 118
Teresa del Gesù [santa], 27, 482, 483, 485
Terracini, Benvenuto, 63
Terrosu Asole, Angela, 63
Tesi, Riccardo, 377, 380
Testa, Enrico, 365, 366
Testa, Francesco Maria, 146
Tineddu, Josefa, 162
Titard, Bernardo, 12, 94, 95, 97, 292, 420, 436, 492
Tocco, Valeria, 195
Toda y Güell, Eduard, 34, 57, 94, 191, 194, 213
Todde, Giuseppe, 77
Toddi, Ramón, 152
Tola, Pasquale, 58, 62, 76, 83, 92, 93, 108, 116, 118, 125, 143, 198, 217, 275-277, 279, 287, 337, 339, 348, 364, 508
Tola, Sebastiano, 15, 77
Tolosa, Ponç, 125
Tomasin, Lorenzo, 227, 233, 251, 312, 345, 442
Tomasini, Giovanni, 159
Toniolo, Gianni, 101
Torcellan, Ferdinanda, 87
Torcellan, Gianfranco, 87, 275
Tore, Gianfranco, 101, 145
Torres Naharro, Bartolomé, 194
Toscano, Tobia R., 238
Tosi, Renzo, 458
Toxiri, Luisa, 170
Trifone, Pietro, 36, 49, 180, 251, 345
Trissino, Giangiorgio, 252
Troilo di Muro, 232
Tropea, Giovanni, 252
Trovato, Salvatore C., 267
Trudu, Priamo, 163, 164
Turchetta, Barbara, 367
Turtas, Raimondo, 42, 43, 46, 78, 141, 142, 179, 181, 191, 192, 212, 268, 417, 418

Ugone III di Arborea, 115
Urciolo, Raphael, 188
Usai, Antonio, 152
Usai, Diego, 167, 170, 171, 173

Vaca, Pedro, 171
Valdès Carboni, Marina, 54
Valdés, Juan de, 184

Valdivia, Luis de, 411
Valier, Cristoforo, 373
Valla, Lorenzo, 504, 505
Valle, Rosaria, 52
Valls, Jaume, 126
Valsecchi, Franco, 66
Vangelisti, Giuliana Adele, 94
Vàrvaro, Alberto, 264
Vasco, Giambattista, 81, 106
Vassallo, Giovanni Battista, 43, 45, 456, 250, 418
Vassallo, Nicola, 101
Vázquez Cuesta, Pilar, 195
Vecce, Carlo, 233
Vega, Garcilaso de la, 183
Venier, Federica, 234
Ventimiglia, Carlo Maria, 243, 265
Venturi, Franco, 67, 75, 79, 81, 87, 100-103, 108, 109, 275, 277, 279, 283, 289
Verboven, Koenraad S., 521
Verhaer, Lambert, 369
Vernazza, Giuseppe, 508, 509, 511, 512, 526
Verri, Alessandro, 304
Verri, Pietro, 304
Verzella, Emanuela, 81, 82
Vicari, Vittorio Ugo, 267
Vicario, Federico, 338
Vicente, Gil, 194, 195
Vico, Francisco de, 35
Vidale (Vidal), Salvatore, 268, 431, 473
Vilaragut, Berenguer de, 114,
Villacampa, Pedro, 261
Villari, Rosario, 254
Villarroel González, Óscar, 226
Vinciguerra, Antonio, 459,
Viora, Mario, 54, 100
Virdis Deliperi, Salvatore, 120
Virdis, Antonio, 418
Virdis, Maurizio, 17, 18, 26, 59, 128, 139, 159, 178, 181, 183-185, 211, 309, 337-342, 362, 417, 449, 450, 461, 475, 496
Viry, Francesco de, 56
Vitale, Maurizio, 232, 319, 323
Vittorio Amedeo II di Savoia, 32, 36, 38, 40, 52, 53, 58, 68, 87, 399
Vittorio Amedeo III di Savoia, 82, 87, 292, 344, 506, 514, 515
Vittorio Amedeo Luigi d'Hallot des Hayes, 93
Vivaldi Zatrilla, Maria Vincenza, 216
Vivanti, Corrado, 60
Vlis, Igrid Van Der, 367

Wagner, Max Leopold, 88, 94, 160, 188, 242, 317, 338, 361, 425, 444, 445, 449, 510
Wilhelm, Raymund, 247, 264

Zamora Vicente, Antonio, 205
Zanetti, Ginevra, 92
Zappella, Marco, 455
Zatrilla y Vico, Joseph, 16, 22, 211, 213, 214, 216-222
Zatrilla, Gerarda Francesca, 219
Zatrilla, Juan Bautista, 219
Zatrilla, Salvador, 215, 216,
Zedda Macciò, Isabella, 109, 275, 432
Zespedes, Ignazio Bernardo de, 61
Zichi, Giancarlo, 73, 82, 90
Zuccoli Clerici, Lucia, 499
Zurita, Jéronimo, 15, 34, 177, 217

Il volume raccoglie i risultati del progetto di ricerca biennale dell'Università di Cagliari «*Trafficking between languages*»: *idioms in contact in pre-unitary Sardinia*, finanziato nell'ambito della Convenzione triennale tra la Fondazione di Sardegna e gli Atenei Sardi (annualità 2020).

La ricerca ha avuto come obiettivo principale la disamina del contatto linguistico tra sardo, italiano e castigliano nella produzione testuale di Sardegna, colta nel momento del trapasso dalla dominazione iberica al governo sabaudo. L'ambito cronologico sincronico è individuato prevalentemente nel Settecento sardo, con qualche sconfinamento nel primo Ottocento, ma il quadro prospettico poggia sulle dinamiche interculturali e multilingui del Seicento.

Il perimetro d'indagine è costituito da un ampio repertorio di testi redatti in sardo, in italiano e in spagnolo, manoscritti e a stampa, di carattere non solo letterario: si tratta di una produzione quanto mai abbondante ed eterogenea che spazia dalla documentazione giuridico-amministrativa alla letteratura didascalica, in cui scorre il nuovo spirito progressista dell'Illuminismo, sino alla trattatistica di taglio storiografico, lessicografico e storico-linguistico, in cui prende forma la riflessione sulla questione della lingua.

Il gruppo di lavoro è composto da studiosi appartenenti a differenti ambiti disciplinari (filologia, linguistica, letteratura, storia), strutturati principalmente presso l'Università di Cagliari, ma anche presso altre istituzioni nazionali e internazionali, che con le loro ricerche hanno notevolmente ampliato l'estensione geografica dell'indagine, approdata così non soltanto in Sardegna, ma, attraverso il Mediterraneo, anche in Sicilia, a Napoli e nell'Impero turco.

ISBN: 978-88-3312-112-3
e-ISBN: 978-88-3312-108-6
DOI: https://doi.org/10.13125/unicapress.978-88-3312-108-6

